

DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Miguel de Cervantes

VOL.II

PARTE SECONDA

AL CONTE DI LEMOS

Quando, giorni fa, mandai a Vostra Eccellenza le mie commedie, stampate prima che fossero rappresentate, dissi, se ben mi ricordo, che don Chisciotte si metteva gli sproni per venire a baciare le mani di V. S.: ora dico che se li è messi, che si è incamminato e che se egli giungerà, mi sembrerà di avere reso qualche servizio a V. E., viva essendo la premura che da tante e tante parti mi vien fatta d'inviarlo a toglier via il fastidio e la nausea prodotti da un altro don Chisciotte che, mascheratosi sotto il nome di Seconda Parte, va girovagando per il mondo . E chi se n'è mostrato più voglioso è stato il grande Imperatore della Cina, dacché, sarà un mese circa, mi ha scritto per un suo corriere una lettera in lingua cinese per chiedermi o, meglio, per supplicarmi di mandargli il libro, poiché egli intendeva fondare un istituto in cui si studiasse il castigliano e che il testo da leggersi fosse quello della storia di don Chisciotte. In pari tempo mi diceva che andassi io a reggere questo istituto. Domandai al latore se Sua Maestà gli aveva dato per me qualche rincalzo per le spese. Egli mi rispose che neppure per idea.

— Allora, mio caro, — gli risposi io — ve ne potete tornare nella vostra Cina, a giornate di dieci, di venti leghe o di quante, nel mandarvi qua, vi han detto di farne, poiché io non sto così bene in salute da mettermi a tanto lungo viaggio; e per di più, non soltanto sono ammalato, ma sto anche molto male a quattrini; e imperatore per imperatore, monarca per monarca, a Napoli ci ho il gran Conte di Lemos che, senza tanti fumi d'istituti, senza tanti rettorati, mi sostiene, mi protegge e mi favorisce più di quello ch'io possa desiderare.

Con ciò lo congedai e con ciò mi congedo ora, impegnandomi di offrire a Vostra Eccellenza, i Travagli di Persile e Sigismonda, un libro a cui porrò termine fra quattro mesi «Deo volente» e che ha da essere o il peggiore o il migliore che si sia composto in lingua nostra, dei libri, cioè, di passatempo; ma veramente mi pento d'aver detto «il peggiore», perché, a quanto credono i miei amici, ha da raggiungere l'estremo limite possibile di perfezione . Possa V. E. qua tornare nella pienezza della salute che Le desideriamo: ben ci sarà Persile

a bacciarle le mani e io i piedi, servitore quale sono di V. E. Da Madrid, l'ultimo di ottobre 1615.

Servitore di Vostra Eccellenza

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA

PROLOGO AL LETTORE

Vivaddio, con che bramosia, o lettore vuoi nobile vuoi plebeo, tu devi essere in attesa di questo prologo, credendo di trovarvi e rappresaglie e sgridate e impropri contro l'autore del secondo Don Chisciotte; di quello, cioè, che dicono generato a Tordesillas e nato a Tarragona! Ebbene, il fatto sta che non ti vo' dare questo piacere; perché, sebbene le ingiurie suscitino anche negli animi più umili la collera, nel mio questa regola deve soffrire eccezione. Tu vorresti che io gli dessi dell'asino, del mentecatto, dello sfrontato, ma invece non mi passa neppure per l'idea: nel suo peccato s'abbia la sua punizione, buon pro' gli faccia e se la veda un po' lui. Quello tuttavia di cui non ho potuto fare a meno di dolermi è che mi abbia fatto carico di essere vecchio e monco, come se fosse stato in poter mio il fermare il tempo perché non passasse per me, e come se la monchezza mi fosse stata causata in qualche bettola e non già nella più nobile congiuntura che mai abbiano veduto le età passate, le presenti e che mai possano sperare di vedere le future. Se le mie ferite non rifulgono agli occhi di chi le guarda, hanno però pregio, per lo meno, nella stima di coloro che ben sanno dove esse furono ricevute; perché il soldato fa più bella figura magari morto nel combattimento che sano e salvo nella fuga. Del che io sono tanto convinto che se in questo momento qualcuno mi proponesse e mi rendesse agevole una cosa impossibile, io preferirei essermi trovato in quella mirabile gesta anziché ora essere, senza averci preso parte, sano e intatto. Le ferite che il soldato mostra nella faccia o nel petto sono stelle che guidano gli altri al cielo dell'onore ed a sommamente ambire la lode meritata. Si deve poi far notare che non si scrive già con i capelli canuti, ma per virtù d'intelletto che con gli anni suole divenir migliore. Mi è pure dispiaciuto che mi chiami invidioso e che, come a un ignorante, mi spieghi che cosa sia l'invidia; perché, realmente e veramente, delle due che ve n'ha io non conosco se non la santa, la nobile e retta. Or essendo così la cosa, come è infatti, io non ho da perseguire nessun sacerdote, massime se, per giunta, si trovi ad essere Familiare del Santo Uffizio. Che se costui ha detto ciò riferendosi alla persona in favore della quale sembra che l'abbia detto, si è sbagliato completamente, perché del gran talento di questa persona io ho un culto, e di questa persona io ammiro le opere nonché la virtuosa zelante attività. Tuttavia sono davvero grato a questo signor autore

d'aver detto che le mie novelle sono, sì, più satiriche che istruttive ma pur buone: il che non potrebbe essere se non ci fosse un po' di tutto.

Mi pare, o lettor mio, che tu voglia dirmi che io sono di molto scarso intelletto e che mi tengo molto strettamente nei limiti della mia modestia, perché so che non s'ha da aggiungere angustia a chi già è angustiato e che quella che deve avere cotesto mio signore è grande senza dubbio, dal momento che non ardisce mostrarsi in campo aperto e alla chiara luce del sole, ma celo il suo nome e simulo quello del suo paese natale, come se avesse commesso qualche reato di lesa maestà. Se per caso tu giunga a farne la conoscenza, digli da parte mia che non mi ritengo offeso, sapendo bene quel che sono le tentazioni del demonio e che una fra le maggiori è quella di mettere per il capo a taluno d'esser capace di comporre e stampare un libro col quale possa guadagnare altrettanta fama quanti denari e altrettanti denari quanta fama. A conferma di che, voglio che col tuo bel garbo e festività gli racconti questa novellina.

C'era in Siviglia un pazzo al quale prese la più buffa stravaganza e fissazione che mai prendesse a pazzo del mondo. E fu questa: egli fece un tubo di canna appuntito alla cima e dopo avere acchiappato qualche cane nella strada o in altro luogo qualsiasi, con l'un piede gli teneva ferma una zampa e con la mano gli teneva alzata l'altra; poi, come meglio poteva, gli aggiustava il tubo in una certa parte e, soffiandogli, lo faceva diventar tondo come una palla; quindi, dopo averlo ridotto così, gli batteva due palmatine nella pancia e lo lasciava andare, dicendo ai circostanti, che erano sempre in gran numero:

– Crederanno ora lor signori che ci voglia poco a gonfiare un cane? – E vossignoria penserà ora che ci voglia poco a fare un libro?

Che se questa novellina non gli abbia a garbare, tu, lettor caro, gli narrerai quest'altra, la quale pure ha per argomento un matto e un cane.

C'era a Córdoba un altro matto che aveva per uso di portare sulla testa un pezzo di lastra di marmo ovvero una bugna non troppo leggera e come s'imbatteva in qualche cane sbadato, gli si faceva vicino e gli lasciava andare addosso quel peso, giù a piombo. S'infuriava il cane, e latrando e sgagnolando se la dava per chiassi e chiassuoli. Avvenne, pertanto, che fra i cani, su cui aveva scaricato il peso, l'uno fu quello di un berrettaio; un cane al quale il padrone era molto affezionato. Gli piombò la pietra addosso, sulla testa; levò

alte grida il povero animale tutto pesto, vide la cosa e ne fu addolorato il padrone che, afferrata una canna da misurare stoffe, si avventò sul matto non lasciandogli osso sano. E ad ogni stangata che gli dava, diceva:

– Furfante cane! Al mio bracco? Non hai visto che era bracco il mio cane?

E ripetendogli più e più volte la parola «bracco» lo rimandò che ne aveva fatto una paniccia. Il matto imparò così a proprie spese, si ritirò a casa né si fece vedere per più d'un mese; ma passato questo tempo tornò alla sua gherminella e con un carico anche più grosso. S'avvicinava al luogo dov'era il cane, lo guardava prima fisso fisso, poi, senza volere neanche arrischiarsi a scaricar la pietra, diceva:

– Quest'è bracco: bada!

In breve, quanti cani inciampava, fossero pur stati alani o botoletti, per lui eran tutti bracchi; così che non lasciò mai più andare la bugna. Lo stesso potrebbe forse accadere a questo storico il quale non si attenterà più a rovesciar in libri il suo spiombante ingegno che, cattivi come sono, son più duri delle rocce.

Digli anche che della minaccia che mi fa, di togliermi col suo libro ogni guadagno, non me ne dò punto pensiero; perché, prendendo a prestito un passo dal ben noto Intermezzo «La Perendenga» gli rispondo: che mi viva a lungo il Ventiquattro mio signore e statevi bene! Viva il gran Conte di Lemos, la cui carità cristiana e generosità mi sorregge contro tutti i colpi della mia poca ventura, duri per me a lungo la somma carità di Sua Eminenza di Toledo, don Bernardo de Sandoval y Royas e non ci siano magari più stamperie nel mondo e si stampino pure contro di me più libri di quante non abbiano lettere le strofe di Mingo Revulgo. Questi due principi, senza che li stimoli alcuna mia adulazione né altra specie di lode, per sola bontà loro han preso sopra di sé il farmi grazia e proteggermi; del che io mi reputo più fortunato e più ricco che se la fortuna mi avesse elevato alla maggiore sua altezza per la via ordinaria. La buona reputazione può ben averla il povero, ma non chi è dato al vizio; la povertà può bene offuscare la nobiltà, ma non già ottenebrarla del tutto; e siccome la virtù spande di sé alcuna luce, sia pure attraverso gli spiragli della strettezza piena di disagi, ell'è stimata dagli alti e nobili spiriti e, per conseguenza, protetta. Tu non gli dire altro né io voglio dire altro a te, tranne che avvertirti di considerare che questa seconda parte del Don Chisciotte ch'io

ti offro è tagliata dal medesimo artefice e dallo stesso panno della prima e che in essa ti presento don Chisciotte continuato e, alla fine, morto e seppellito, sì che nessuno mai osi produrgli nuovi testimoni, bastando i passati; come pure basta che un uomo dabbene abbia fatto conoscere queste sue sagaci pazzie, senza volercisi rimettere di nuovo, perché l'abbondanza delle cose, anche se buone, fa che non siano pregiate, mentre la scarsezza, magari delle cattive, conferisce loro certo valore. Mi dimenticavo dirti di aspettarti presto il Persile di cui sono in fine e la seconda parte della Galatea .

CAPITOLO PRIMO

DELLA CONVERSAZIONE CHE IL BARBIERE E IL CURATO EBBERO CON DON CHISCIOTTE RIGUARDO ALLA SUA MALATTIA

Nella seconda parte di questa storia e terza uscita di don Chisciotte racconta Cide Hamete Benengeli che il curato e il barbiere stettero quasi un mese senza vederlo per non rinnovargli e richiamargli il ricordo delle cose passate. Non per questo però tralasciarono di andare a trovare la nepote e la governante, esortandole a badare di custodirlo bene con dargli a mangiare cose nutrienti e adatte per il cuore e per il cervello, da dove, come s'inferiva chiaramente, dipendeva tutto il suo malanno. Esse dissero che questo appunto facevano e avrebbero fatto con ogni affettuosa cura possibile, perché notavano che il loro Signore, di tanto in tanto, cominciava a dar segni di essere pienamente in cervello. Della qual cosa molto si rallegrarono il curato e il barbiere, sembrando loro di aver fatto proprio bene a riportarlo incantato sul carro da buoi come si è raccontato nella prima parte di questa grande e altrettanto esatta storia, nell'ultimo capitolo. Determinarono quindi di andarlo a visitare e di constatare il suo miglioramento, quantunque ritenessero quasi impossibile che questo ci fosse davvero, rimanendo d'accordo però di non toccarlo sopra nessun punto circa la cavalleria errante, per non mettersi al rischio di avere a scucire quelli della ferita che erano stati dati così di fresco.

Andarono, infine, a fargli una visita e lo trovarono seduto sul letto, con indosso un camiciotto di baietta verde e in capo un berretto toledano di lana rossa, tanto magro e risecchito che pareva null'altro che un corpo mummificato. Li ricevette egli molto cordialmente e, richiesto della sua salute, parlò di sé e di come si sentiva, molto assennatamente e con eleganza di espressione. Nel corso della conversazione poi vennero a trattare di quel che si dice ragione di Stato e modi di governare, correggendo quest'abuso e riprovando quell'altro, riformando un costume e dando il bando ad un altro, divenendo ciascuno di loro tre un nuovo legislatore, un moderno Licurgo, un Solone nuovo di zecca. Essi riformarono lo Stato per modo da parer proprio che l'avessero messo in una

fucina e ne avessero tratto uno ben diverso da quello che vi avevano posto. Or don Chisciotte parlò con tanta saggezza su tutti gli argomenti toccati che i due suoi esaminatori credettero di sicuro che fosse del tutto guarito e pienamente in cervello.

Si trovarono presenti alla conversazione la nepote e la governante che non si stancavano di ringraziare Dio al vedere il loro signore così assolutamente in sé. Il curato tuttavia, rimutandosi dal primo proposito che era di non toccarlo in cose cavalleresche, volle provare a fondo se la guarigione di don Chisciotte fosse apparente o reale: così, d'uno in altro argomento, venne a dire di certe notizie giunte dalla capitale; fra le quali, ritenersi per certo che il Turco calava con una potente flotta, che non si sapeva quale fosse il suo disegno né dove volesse scaricarsi sì gran nembo . Con questo timore, che quasi ogni anno ci chiama alle armi, tutta la cristianità stava sull'attenti, e Sua Maestà aveva fatto munire le coste di Napoli, della Sicilia e dell'isola di Malta. A ciò rispose don Chisciotte:

– Sua Maestà ha operato da prudentissimo guerriero col munire i suoi Stati in tempo, perché non alla sprovvista abbia a coglierlo il nemico; ma se si accettasse un mio consiglio, io gli consiglieri di usare un provvedimento al quale, ora come ora, Sua Maestà dev'essere molto lontano dal pensare.

Come il curato udì ciò, disse fra sé: «Che Dio ti tenga per le sue sante mani, povero don Chisciotte, perché mi pare che dall'alta cima della tua pazzia tu precipiti nel profondo abisso della tua scempiaggine! Ma il barbiere, che già aveva avuto lo stesso pensiero del curato, domandò a don Chisciotte qual era il suo consiglio circa il provvedimento che diceva sarebbe bene accettare; perché poteva anche darsi che fosse tale da doversi aggiungere nell'elenco di tanti inopportuni suggerimenti che si sogliono dare ai principi.

– Il mio, mastro Tosa, – disse don Chisciotte – non è già inopportuno, ma opportunissimo.

– Non dico per questo – soggiunse il barbiere, – ma perché l'esperienza ha dimostrato che tutti o la più parte dei progetti che vengono dati a Sua Maestà o sono inattuabili, o stravaganti, o dannosi al re od al regno .

– Il mio pertanto – rispose don Chisciotte – né è inattuabile né stravagante, bensì il più facile, il più giudizioso, il più sagace e spicciativo che possa mai venire in mente a progettista alcuno.

– Troppo indugia vossignoria, signor don Chisciotte – disse il curato.

– Io non vorrei – osservò don Chisciotte – che a dirlo ora io qui, domattina fosse arrivato agli orecchi dei signori del Consiglio e un altro prendesse per sé i ringraziamenti e il premio della fatica mia.

– Per me – disse il barbiere – dò la mia parola e qui e davanti a Dio di non dire a chicchessia a nessuno al mondo, quel che vossignoria abbia mai a dire: giuramento questo, che ho imparato dalla storia del prete che, cantando il Prefazio, fece sapere al re chi era il ladro che gli aveva rubato le cento doppie e la mula vagabonda .

– Non m'intendo di storielle io – disse don Chisciotte; – ma so che cotesto giuramento vale, perché so che il signor barbiere è uomo dabbene.

– E se anche non fosse – disse il curato – io gli fo credito e mi rendo mallevadore per lui, che, cioè, in questa faccenda egli non parlerà più che non parli un muto, sotto pena di pagare quanto sarà giudicato e sentenziato.

– E per vossignoria chi garantisce signor curato? – disse don Chisciotte.

– La mia professione, che è di esser segreto – rispose il curato.

– Perdinci! – disse allora don Chisciotte. – Che altro è a fare se non che Sua Maestà ordini per pubblico banditore che si raccolgano nella capitale, un giorno stabilito tutti i cavalieri erranti che vagano per la Spagna? Anche non ne venisse che mezza dozzina, non potrebbe fra loro intervenire uno il quale, da solo, bastasse a distruggere tutta la potenza del Turco? Mi stiano attente le signorie vostre e mi seguano. Forse che è cosa nuova che un solo cavaliere errante disfaccia un esercito di dugentomila uomini come se tutti avessero una gola sola o tutti fossero di pasta frolla? Mi dicano un po': quante storie son piene di siffatte meraviglie? Avrebbe dovuto (maledetto me, ché non voglio dir altri!), avrebbe dovuto vivere, oggi, il famoso don Belianigi, o qualcuno di quelli dell'infinita stirpe di Amadigi di Gaula! Se oggi vivesse qualcuno di essi e si affrontasse col Turco, affè mia che a questo non assicurerei di vincerla! Ma Dio soccorrerà il popolo suo e procurerà qualcuno, se non così prode come i

cavalieri erranti del tempo passato, che almeno non sia da meno di loro nel coraggio. Dio mi capisce e non dico altro.

– Ahi! – disse a questo punto la nepote. – Possa io morire ammazzata se il mio signore non vuol tornare a fare il cavaliere errante!

Al che disse don Chisciotte:

– Cavaliere errante ho io da morire e scenda o salga pure il Turco quando gli piaccia e con quante più forze potrà. Torno a dire: Iddio m'intende.

Disse allora il barbiere:

– Prego caldamente le signorie vostre di permettermi di raccontare un fatterello accaduto a Siviglia, che ho proprio voglia di narrarlo, poiché qui cade bene a proposito.

Assentì don Chisciotte, prestarono attenzione il curato e gli altri, ed egli incominciò così:

– Nel manicomio di Siviglia c'era un tale che i parenti vi avevano rinchiuso perché privo di senno. S'era laureato in Leggi Canoniche a Ossuna, ma, secondo l'opinione di molti, anche se si fosse laureato a Salamanca, sarebbe stato sempre un matto. Or questo dottore, dopo alcuni anni di reclusione nel manicomio, si mise in capo di essere savio e pienamente in sé. Così immaginandosi quindi, scrisse all'Arcivescovo supplicandolo vivamente e con espressioni molto bene acconce che lo facesse liberare da quella calamità in cui viveva, poiché ormai, per misericordia di Dio, aveva recuperato il senno perduto; che però i suoi parenti, per godere la parte del suo patrimonio lo lasciavano in quel luogo, e contro il vero, chiedevano che fosse ivi lasciato sino alla morte. L'arcivescovo, persuaso dai molti messaggi bene scritti e ben ragionati, ordinò a un suo cappellano d'informarsi dal direttore del manicomio se era vero ciò che quel dottore gli scriveva, che in pari tempo parlasse col matto e che, se gli sembrava rinsavito, lo cavasse di là e lo liberasse. Così fece il cappellano, ma il direttore gli disse che quel tale era ancora matto; che, sebbene molte volte discorresse come persona di grande intendimento, alla fine dava la stura a tante scimunitaggini che, nel numero e nella qualità, uguagliavano le cose dette sensatamente prima, come poteva farsene l'esperienza, parlandogli. Il cappellano volle farla. Messo in cospetto del matto, parlò con lui per più d'un'ora, né in tutto quel tempo il matto disse pur una

parola incoerente e stravagante; anzi discorse così assennatamente che il cappellano fu costretto a credere che il matto era rinsavito. Fra l'altro, questi gli disse che il direttore gli era ostile per non perdere i regali che gli facevano i suoi parenti affinché dicesse che ancora era matto pur con qualche lucido intervallo; come pure che il suo maggior nemico in quella sventura era il suo vistoso patrimonio, poiché per goderselo i suoi avversari lo denigravano in malafede e sollevavano dubbi circa la grazia che nostro Signore gli aveva fatto con rimutarlo da animale in uomo. Infine, egli parlò in modo da fare sospettare del direttore, apparire avidi e disumani i parenti e se stesso così sensato che il cappellano si decise a condurselo seco acciocché l'Arcivescovo lo vedesse e toccasse con mano la verità di quella faccenda. Così onestamente credendo, il buon cappellano chiese al direttore che al dottore facesse dare gli abiti con cui era entrato nel manicomio; e il direttore tornò a dire che badasse a cosa faceva, perché, senza dubbio alcuno, quegli era ancora matto. A nulla valsero i suoi consigli e avvertimenti perché il cappellano desistesse del menarselo via. Il direttore, vedendo che era ordine dell'Arcivescovo, obbedì e il dottore fu rivestito dei suoi abiti che erano nuovi e decorosi. Come si vide egli rivestito da savio e svestito da pazzo, pregò insistentemente il cappellano che gli facesse la carità di permettergli di andare a prender commiato dai matti suoi camerati. Il cappellano disse di volerlo accompagnare e vedere i matti che c'erano nella casa. Salirono di sopra, quindi, e, con loro, alcuni i quali si trovarono presenti. Giunto il matto presso a una gabbia dove si trovava un pazzo furioso, per quanto fosse allora calmo e quieto, gli disse:

— Fratello caro, veda se ha da comandarmi qualcosa, ché io me ne vado a casa, essendosi Dio compiaciuto, per infinita bontà e misericordia sua, senza alcun merito mio, di restituirmi il senno. Son bell'e guarito ormai e bene in me, giacché all'onnipotenza di Dio nulla è impossibile. Abbia grande speranza e fiducia in Lui, che come ha fatto tornar me nello stato di prima, vi farà tornare anche lei, se confida in Lui. Sarà mia cura di mandarle dei manicaretti, e lei li deve mangiare assolutamente; perché deve sapere che secondo me e sono uno che ben l'ha provato tutte queste nostre pazzie derivano dall'aver lo stomaco vuoto e il cerebro pieno di vento. Si faccia animo, si faccia animo, perché l'abbattimento nelle sventure rovina la salute e apporta la morte.

Sentì tutto questo discorso del dottore un altro pazzo che era in un'altra gabbia di fronte a quella del furioso e che, rizzandosi su da una vecchia stuoia dov'era

sdraiato tutto nudo, domandò gridando chi era colui che se n'andava guarito e rinsavito. Il dottore gli rispose:

– Son io, fratello, che me ne vado, poiché ormai non ho più bisogno di stare altro tempo qui: della qual cosa ringrazio infinitamente il cielo che mi ha fatto sì grande favore.

– Ponete mente a cosa dite, dottore, che il diavolo non v'inganni – soggiunse il pazzo; – fermatevi e rimanete zitto e cheto qui in casa vostra, che così vi risparmierete di tornare.

– Io so che son guarito – replicò il dottore, – e non ci sarà motivo di rifare la via crucis.

– Voi guarito? – disse il pazzo. – Va bene; si vedrà; andate con Dio; però vi giuro per Giove, la cui maestà io rappresento sulla terra, che soltanto per questa colpa che oggi commette Siviglia col cavarvi da questa casa e col ritenervi per savio, io le infliggerò tale un castigo che ne resti il ricordo nei secoli dei secoli, e così sia. Non sai tu, povero dottorello, che ben potrò farlo, poiché, come dico, sono Giove Tonante ed ho nelle mani i fulmini incendiari con cui posso e soglio minacciare e distruggere il mondo? Con un mezzo soltanto tuttavia voglio punire questo popolo d'ignoranti, cioè con non far piovere su di essa né in tutto quanto il suo distretto e circondario per tre anni interi, che si conteranno dal giorno e dal momento in poi in cui questa minaccia è stata proferita. Tu libero, tu guarito, tu in senno, ed io matto ed io malato ed io legato...? Così penso di far piovere come a impiccarmi.

Stettero attenti a sentire i circostanti le parole gridate dal pazzo, ma il nostro dottore, rivolgendosi al nostro cappellano e prendendolo per le mani, gli disse:

– Non se ne preoccupi vossignoria, né ci faccia caso a quello che ha detto questo matto: che se lui è Giove e non vorrà far piovere, io che sono Nettuno, il padre e il dio delle acque, farò piovere tutte le volte che me ne verrà voglia e che sarà necessario.

Al che rispose il cappellano:

– Nondimeno, signor Nettuno, non converrà crucciare il signor Giove: vossignoria rimanga qui a casa sua e un altro giorno, a tempo più opportuno, torneremo a prenderla.

Si misero a ridere il direttore e i circostanti, sì che se n'ebbe quasi a male il cappellano. Fu rivestito il dottore che rimase nel manicomio; e la storia è finita.

— Ed è questo il fattarello, signor barbiere — disse don Chisciotte, — che, poiché veniva qui proprio in acconcio, non poteva tralasciar di narrare? Ah, mastro Tosa, mastro Tosa, cieco davvero chi non vede attraverso l'ordito dello staccio! Ma possibile che vossignoria non sappia che i paragoni che si fanno tra ingegno e ingegno, tra valore e valore, fra bellezza e bellezza, fra linguaggio e linguaggio, son sempre odiosi e male accetti? Io, signor barbiere, non sono Nettuno, la divinità delle acque, né mi studio di farmi da alcuno ritenere per un cervello fino, poiché tale non sono; soltanto mi sforzo di far capire al mondo l'errore in cui è non restaurando in sé il beatissimo tempo quando vi campeggiava l'ordine della cavalleria errante. Ma la nostra età depravata non è meritevole di godere di sì gran bene come quello che godettero le età in cui i cavalieri erranti presero su di sé e si addossarono la difesa dei regni, la protezione delle donzelle, il soccorrere gli orfani e i pupilli, la punizione dei superbi e la ricompensa degli umili. La maggior parte dei cavalieri che usano ora vuole piuttosto il fruscio dei damaschi, dei broccati e di altre ricche stoffe di cui si veste che non la maglia dell'armatura. Non c'è più cavaliere oggi che dorma alla campagna, soggetto alle inclemenze del cielo, armato di tutte le sue armi da capo a piedi; oggi non c'è più chi, senza pur trarre i piedi dalle staffe, appoggiato alla sua lancia, si contenti di soltanto schiacciare, come si dice, un sonnellino, come facevano i cavalieri erranti; oggi non c'è più nessuno che, uscendo da questo bosco, si addentri in quella montagna e che di lì poi scenda a calcare un'arida e deserta spiaggia del mare, il più delle volte in tempesta e infuriato, e che trovandovi, a riva, un battelletto senza remi, senza vela, senz'albero né sartieme di sorta, vi si lanci dentro con animo intrepido, affidandosi agli implacabili flutti del mare profondo, che ora lo sollevano al cielo e ora lo inabissano; ed egli, opposto il petto alla indomita burrasca, a un tratto ecco si trova tremila e più leghe lontano dal luogo dove si era imbarcato; quindi, sbarcando in terra remota e sconosciuta, gli succedono fatti degni di essere scritti non in pergamena, ma in bronzi. Oggi invece trionfa sulla operosità l'infingardaggine, sul travaglio l'indolenza, sulla virtù il vizio, sul coraggio l'arroganza, la teorica sulla pratica delle armi che ebbero vita e rifulsero nell'età dell'oro e nei cavalieri erranti. Infatti, ditemi un po': chi più virtuoso e valoroso del celebre Amadigi di Gaula? Chi più saggio di Palmerino

d'Inghilterra? Chi più benigno e arrendevole di Tirante il Bianco? Chi più signorile di Lisuarte di Grecia? Chi più crivellato di ferite e più crivellatore che don Belianigi? Chi più imperterrito di Perione di Gaula, o chi più pronto ai rischi che Felismarte d'Ircania, o chi più franco di Splandiano? Chi più avventato di don Cirongilio di Tracia? Chi più baldanzoso di Rodomonte? Chi più prudente del re Sobrino? Chi più audace di Rinaldo? Chi più invitto di Orlando? E chi più gagliardo e più cortese di Ruggiero, da cui discendono oggi i duchi di Ferrara, secondo Turpino nella sua Cosmografia? Tutti questi cavalieri e altri molti che potrei citare, signor curato, furono cavalieri erranti, luce e gloria della cavalleria. Io vorrei che di questi o di simili a questi fossero quelli del mio progetto; ché, se fossero tali, Sua Maestà si vedrebbe ben servito, potrebbe risparmiare molta spesa, e il Turco poi si strapperebbe la barba dalla disperazione. E così io me ne rimarrò in casa mia, poiché non me ne vuol trarre il cappellano; ma se Giove, come ha detto il barbiere, non farà piovere, ci son io qui che farò piovere quando mi parrà. Dico così perché il signor Catinelli sappia che l'ho capito.

– In verità, signor don Chisciotte – disse il barbiere, – che io non l'ho detto per questo; e così Dio mi aiuti quanto buona era la mia intenzione; in verità che vossignoria non ha da dolersene.

– Se posso o no dolermene – rispose don Chisciotte, – lo so io da me.

A ciò disse il curato:

– Benché finora io non abbia quasi pronunziato parola, pur non vorrei rimanere con un dubbio che mi punge e mi fruga la coscienza, sorto da ciò che ora ha detto il signor don Chisciotte.

– Per questo e per altro ancora – rispose don Chisciotte – al signor curato è permesso di parlare; perciò può esporre il suo dubbio; poiché non fa piacere avere la coscienza turbata.

– Allora, con cotesto beneplacito – rispose il curato, – dico che il mio dubbio è che non posso persuadermi in nessun modo che tutta la caterva di cavalieri erranti che vossignoria, signor don Chisciotte, ha ricordato, siano stati realmente e veramente persone in carne e ossa, vissute al mondo; credo anzi che sia tutto finzione, favola bugiarda, sogni raccontati da gente risvegliatasi dal sonno o, per meglio dire, ancora mezzo addormentata.

– Cotesto è un altro errore – rispose don Chisciotte – in cui son caduti molti, i quali non credono che ci siano stati di tali cavalieri nel mondo; ed io varie volte, con diverse persone e in diverse occasioni, ho cercato di trarre alla luce della verità questo quasi comune inganno, ma alcune volte non sono riuscito nel mio proposito, certe altre sì, sostenendolo sulle basi della verità. La quale verità è tanto certa che starei per dire che con questi miei propri occhi ho veduto Amadigi di Gaula, un uomo di alta statura, bianco di carnagione, con una bella barba, sebbene nera, di aspetto tra dolce e austero, di poche parole, tardo ad accendersi d'ira e pronto a rabbonirsi. E come ho delineato Amadigi potrei, secondo me, dipingere e rappresentare quanti cavalieri erranti vanno per il mondo nelle storie, perché dall'idea che ne ho e secondo la quale dovettero essere quali le loro storie raccontano, dalle imprese che compirono e dalle loro naturali qualità si possono, con sano ragionamento logico, dedurre le loro fattezze, il colorito, la statura.

– Quanto grande le pare a vossignoria, mio signor don Chisciotte – domandò il barbiere – che dovette essere il gigante Morgante?

– Riguardo ai giganti – rispose don Chisciotte – ci sono differenti opinioni, se ce ne sia stati oppur no nel mondo. La Sacra Scrittura però, che non può sbagliare d'un ette nella verità, ci fa vedere che ce ne furono raccontandoci la storia di quel grosso filisteo di Golia che era alto sette cubiti e mezzo, cioè una grandezza enorme. Anche nell'isola di Sicilia si son trovati stinchi e clavicole così grandi che chiaramente se ne dimostra essere stati giganti coloro a cui appartennero, e giganti sì alti quanto alte torri; e la geometria poi mette questa verità fuor di dubbio. Ciò non ostante, io non saprei dire con certezza di che grandezza fosse Morgante, ma io mi figuro che non dovette essere molto molto alto; e mi muove ad essere di questa opinione il trovare nella storia, in cui si fa particolare menzione delle sue gesta, che bene spesso dormiva sotto un tetto; se quindi trovava case da poterci entrare, è chiaro che la sua grandezza non era poi smisurata .

– Così è – disse il curato.

Il quale, poiché si divertiva a sentirgli dire delle stravaganze così marchiane, gli domandò cosa pensasse circa le fattezze di Rinaldo di Montalbano e di don Roldano e degli altri dodici Pari di Francia, poiché tutti erano stati cavalieri erranti.

– Di Rinaldo – rispose don Chisciotte – m'attento a dire che era largo di faccia, di colorito rubicondo, di occhi vivaci e un po' sporgenti, puntiglioso e rabbioso soverchiamente, sempre in combutta con ladri e gente di malavita. Di Roldano, o Rotolando od Orlando, ch  con tutti questi nomi   chiamato nelle storie, credo e sostengo che fu di media statura, largo di spalle, un po' con le gambe ad archetto, bruno di viso e con la barba rossiccia e incolta, peloso nel corpo, di aspetto minaccioso, di poche parole, per  molto affabile e beneducato.

– Se non fu Rolando di pi  piacevole aspetto di quello che vossignoria ha detto – soggiunse il curato – non   da meravigliare se la signora Angelica la Bella lo disdegnasse e gli preferisse la leggiadria, la vivacit  e la grazia che doveva possedere il morettino di primo pelo a cui ella si concedette. E davvero che fu accorta ad appassionatamente amare il dolce Medoro piuttosto che l'aspro Roldano.

– Cotesta Angelica – rispose don Chisciotte, – fu, signor curato, una donzella sventata, girondolona e un po' capricciosa, che riemp  il mondo delle sue sconvenienze quanto della fama della sua bellezza: dispresz  mille signori, mille prodi e saggi e si appag  di un vezzoso paggetto, senz'altra ricchezza n  rinomanza che quella che gli pot  dare di riconoscente l'affettuosa amicizia serbata all'amico. Il gran cantore della bellezza di Angelica, il famoso Ariosto, non osando o non volendo cantare ci  che a questa dama avvenne dopo la sua volgare dedizione, poich  non dovettero essere cose troppo troppo oneste, la lasci  l  dove disse:

E come del Catal s'ebbe lo scettro

Fors'altri canter  con miglior plettro

E senza dubbio fu una profezia, giacch  i poeti si chiamano anche vati, che vuol dire indovini. Si vede chiaramente questa verit , perch  d'allora in poi un celebre poeta andaluso pianse e cant  le lacrime di Angelica, ed un altro famoso, singolare poeta castigliano ne cant  la bellezza .

– Mi dica, signor don Chisciotte – chiese a questo punto il barbiere, – fra tanti poeti che l'hanno celebrata, non ce n'è stato nessuno che abbia scritto qualche satira contro questa signora Angelica?

– Ben io credo – rispose don Chisciotte – che se Sacripante o Roldano fossero stati poeti, me l'avrebbero ben stropicciata la donzella, poiché è proprio dei poeti disdegnati e respinti dalle loro dame, immaginarie o non immaginarie, da quelle, insomma, che essi scelsero a signore dei loro pensieri, il vendicarsi con satire e libelli; vendetta certo indegna di animi nobili. Finora però non è giunto a mia notizia nessun verso diffamatorio contro la signora Angelica che mise il mondo in rivoluzione.

– Miracolo! – disse il curato.

In quel mentre sentirono che la governante e la nepote, le quali avevano già lasciato la conversazione, gridavano forte giù nel cortile: così tutti accorsero allo schiamazzo.

CAPITOLO II

CHE TRATTA DELLA MEMORANDA CONTESA CHE SANCIO PANZA EBBE CON LA NEPOTE E CON LA GOVERNANTE DI DON CHISCIOTTE, NONCHÉ DI ALTRI PIACEVOLI ARGOMENTI

Racconta la storia che lo schiamazzo che avevano udito don Chisciotte, il curato e il barbiere, veniva dalla nepote e dalla governante, le quali a Sancio, che faceva per entrare a vedere don Chisciotte, così gridavano, dicendogli, mentre lo impedivano sull'uscio:

– Cosa vuole questo vagabondo in casa nostra? Amico, andatevene a casa vostra, poiché siete voi e non altri che svia e mette su il mio signore e lo porta a gironcolare così fuori mano.

Al che Sancio rispose:

– Governante di Satanasso, chi è sviato, chi è messo su, chi è portato a gironcolare così fuori mano sono io e non il tuo padrone. Lui m'ha portato di qua e di là, e voi vi sbagliate più del giusto e del ragionevole ; lui mi ha tratto di casa mia con gherminelle, promettendomi un'insula, che l'aspetto ancora.

– Insule!... che ti possano metter fogo – rispose la nepote, – Sancio maledetto! E cosa vuol dire insule ? È forse roba da mangiare, ghiottone, ingordo che sei?

– Non è roba da mangiare – replicò Sancio, – ma da governare e da amministrare, come saprei fare meglio di quel che sapessero fare più d'un municipio e d'un podestà di città grande.

– Con tutto questo però – disse la governante, – voi non entrerete qua dentro, sacco di malvagità, bisaccia di furfanterie. Andate a governare la casa vostra e a zappare i vostri quattro palmi di terra, e smettete di pretendere insule e insuli.

Il curato e il barbiere si crogiolavano a sentire il discorso di quei tre; ma don Chisciotte, dal timore che Sancio svesciasse tutto e desse la stura a un mondo di strafalcioni e toccasse certi tasti per cui ne avrebbe scapitato la sua propria reputazione, lo chiamò, ordinando alle due donne di chetarsi e di lasciarlo entrare. Sancio entrò, e il curato e il barbiere si congedarono da don Chisciotte, disperando ormai della sua guarigione, poiché vedevano quanto stesse saldo nelle sue idee matte e quanto fosse imbevuto delle grullerie della sua malaugurata cavalleria errante. Perciò disse il curato al barbiere:

– Voi vedrete, compare, che, quando meno ci penseremo, il nostro nobiluomo spicca un'altra volta il volo.

– Non ne dubito – rispose il barbiere; – ma non mi meraviglio tanto della pazzia del cavaliere quanto della buaggine dello scudiero, che ha per così sicura la faccenda dell'isola, che credo che non gliela leveranno dalla testa quanti disinganni si possono immaginare.

– Iddio li aiuti – disse il curato, – e stiamo alle vedette: vedremo un po' dove va a parare tutto questo cumulo di corbellerie di un tal cavaliere e di un tale scudiero che sembra siano stati gettati nello stesso stampo e che le pazzie del padrone senza le balordaggini del servo non potrebbero valere un quattrino.

– Così è – disse il barbiere, – e mi piacerebbe molto sapere un po' di cosa ora parleranno tutti e due.

– Son sicuro – rispose il curato – che o la nepote o la governante poi ce lo riferisce, perché non sono, per loro natura, di quelle che tralasceranno di stare a sentire.

Frattanto don Chisciotte si chiuse con Sancio nella sua stanza, e, stando essi soli, gli disse:

– Molto mi dispiace, Sancio, che tu abbia detto e dica che sono stato io a trarti dalla tua casupola, mentre tu sai bene che io non me ne rimasi a casa mia: insieme ce ne partimmo, insieme siamo stati, insieme abbiamo peregrinato; abbiamo corso tutti e due una stessa fortuna e una stessa sorte: se te ti hanno abballottolato una volta, me mi hanno bastonato cento; e questa è tutta quanta la superiorità che ho avuto su di te.

– Ma questo era ben di ragione – rispose Sancio – perché secondo che dice vossignoria, le disgrazie riguardano più i cavalieri erranti che i loro scudieri.

– Ti sbagli, Sancio – disse don Chisciotte, – conformemente al detto: quando caput dolet, eccetera .

– Io non capisco altra lingua che la mia – rispose Sancio.

– Voglio dire – disse don Chisciotte – che quando il capo duole, tutte le membra dolgono. Così, essendo io il tuo padrone e signore, sono il tuo capo e tu una parte di me, poiché sei mio servo; perciò il male che tocca o abbia mai a toccare a me, deve addolorare te come il tuo addolorare me.

– E proprio così dovrebbe essere – disse Sancio; – però quando mi sobbalzavano nella coperta quale membro, il mio capo se ne stava dietro il muricciuolo a guardarmi volare per l'aria, senza provare alcun dolore; ma se le membra hanno obbligo di sentir dolore per il male del capo, questo aveva obbligo di sentire dolore per esse.

– Vorrai tu dire ora, Sancio – rispose don Chisciotte, – che io non ci soffrivo quando te ti sobbalzavano? Se pur lo dici, non dovresti però né dirlo né pensarlo; poiché più dolore sentivo io allora nel mio animo che tu nel tuo corpo. Ma lasciamo ora da parte questo, ché ci sarà tempo per ponderare debitamente la cosa e metterla nel suo giusto punto, e dimmi piuttosto, caro Sancio: cos'è che si dice di me qui nel villaggio? Che pensa di me il popolino, che cosa la nobiltà, che cosa la signoria? Che si dice della mia bravura, delle mie imprese? Che cosa della mia cortesia? Cosa si discorre del compito che mi sono assunto di risuscitare e far tornare al mondo l'ormai dimenticato ordine della cavalleria? Insomma, Sancio, voglio che mi dica ciò che, riguardo a questo, è giunto ai tuoi orecchi: e questo tu mi devi dire senza nulla aggiungere al bene né nulla togliere al male, poiché è proprio dei vassalli leali il dire ai loro signori la verità tal quale essa è, senza che l'adulazione la ingrandisca o altro vano rispetto la rimpiccolisca. E voglio che tu sappia, Sancio, che se agli orecchi dei principi giungesse la nuda verità, non ammantata dalla lusinga, sarebbero altri tempi, e altre età sarebbero reputate più ferree di questa nostra, la quale, tra le ferree ora correnti, pur credo che possa reputarsi d'oro, al paragone. Questo siati avvisato, o Sancio, affinché con rettitudine e con sincerità mi

riferisca la verità delle cose che tu in caso sappia circa a quello che t'ho domandato.

– Ciò farò volentieri, signor mio – rispose Sancio, – a patto che vossignoria non abbia da adirarsi per quel che io abbia a dire, giacché vuole che io lo dica nudo e crudo, senza vestirlo d'altri panni che quelli in cui vennero le cose a mia conoscenza.

– In nessun modo mi adirerò io – rispose don Chisciotte. – Puoi ben parlare, Sancio, liberamente e senza rigiri di parole.

– Orbene, per prima cosa dico – seguitò – che il popolino ritiene vossignoria per un grandissimo matto e me per un non meno scervellato. La nobiltà dice che vossignoria, non contenendosi nei limiti di nobiluomo, si è dato del don e l'ha pretesa a cavaliere per quattro ceppi di vite e due jugeri di terreno, nonché per un vestito sbrindellato di dietro e davanti. Dicono i cavalieri che non vorrebbero che i nobiluomini si mettessero a confronto con loro, specialmente certi nobiluomini più fatti per essere scudieri, i quali si danno il nerofumo alle scarpe e rammendano le calze nere con seta verde .

– Questo – disse don Chisciotte, – non riguarda me, poiché io vado sempre ben vestito e mai rammendato; strappato, potrebb'essere; ma lo strappo dipende più dall'esercizio delle armi che dal tempo.

– Per ciò che si riferisce alla bravura – proseguì Sancio – alla cortesia, all'impres e al compito di vossignoria ci sono differenti opinioni: gli uni dicono: «Matto, ma divertente»; altri: «Valoroso, ma sfortunato»; altri: «Cortese, ma seccante». E così vanno trapassando a tante e tante cose da non lasciare né a vossignoria né a me osso sano.

– Vedi, Sancio – disse don Chisciotte: – dovunque sia la virtù in grado eminente, è perseguitata. Pochi o nessuno degli illustri personaggi del passato andò esente dalle calunnie dei maligni. Giulio Cesare, coraggiosissimo, avvedutissimo e valorosissimo capitano, fu tacciato d'ambizioso e un tantino di poco pulito sia nelle vesti sia nei costumi. Alessandro a cui le imprese guadagnarono il soprannome di Magno, si dice che pur ebbe certe sue taccherelle di briacone . Di Ercole, quello dalle tante fatiche, si racconta che fu lussurioso e dissoluto. Di don Galaorre, fratello di Amadigi di Gaula, si mormora che fu più che soverchiamente litigioso; e di suo fratello, che fu un

piagnucolone. Cosicché, o Sancio, fra le tante calunnie contro dei buoni, ben ci possono stare quelle contro di me, purché non siano peggio di quelle che hai detto.

– E qui sta il punto, corpo d'una bomba! – replicò Sancio.

– Che dunque c'è dell'altro? – domandò don Chisciotte.

– Ancora rimane la coda da scorticare – disse Sancio. – Fin qui son rose e fiori; ma se vossignoria vuol sapere quanto c'è delle calunnie che le fanno, io le porterò qui subito, all'istante, chi gliele dica tutte, senza che ci manchi un briciolo; ché iersera arrivò il figlio di Bartolommeo Carrasco, il quale torna da Salamanca, dagli studi, divenuto baccelliere. Or andando io a dargli il benvenuto, mi disse che la storia di vossignoria è già stampata in libri col titolo di Il Fantasiioso Nobiluomo don Chisciotte della Mancia, e dice che io ci sono ricordato col mio proprio nome di Sancio Panza, come pure la signora Dulcinea del Toboso, con altre cose le quali ci accaddero che s'era noi soli, sì che mi faccio le più alte meraviglie di come poté saperle il narratore che le scrisse.

– Io t'assicuro, Sancio – disse don Chisciotte, – che dev'essere qualche sapiente incantatore l'autore della nostra storia, poiché a costoro nulla è nascosto di ciò che si sono proposti di scrivere.

– E come se era sapiente e incantatore! – disse Sancio – poiché (a come dice il baccelliere Sansone Carrasco, che così si chiama colui che ho detto) l'autore della storia ha nome Cide Hamete Berenjena.

– Cotesto è un nome di Moro – rispose don Chisciotte.

– Così sarà – rispose Sancio; – giacché di solito ho sentito dire che ai Mori piacciono i petronciani .

– Tu, Sancio, – disse don Chisciotte – forse ti sbagli nel soprannome di questo Cide, che in arabo vuol dire «signore».

– Potrà ben darsi – replicò Sancio; – ma se vossignoria ha piacere ch'io lo faccia venir qui, andrò a cercarlo di volo.

– Mi farai molto piacere, mio caro – disse don Chisciotte; – perché mi tiene in rapprensione ciò che mi hai detto, e sento che non potrò mangiare di gusto finché non sarò informato di tutto.

— Allora vado a cercarlo — rispose Sancio.

E lasciando il padrone, andò in cerca del baccelliere, col quale tornò di lì a poco.
Fra i tre poi avvenne una molto piacevole conversazione.

CAPITOLO III

DELLO SPASSOSO DISCORSO CHE DON CHISCIOTTE, SANCIO PANZA E IL BACCELLIERE SANSONE CARRASCO TENNERO FRA LORO

In attesa del baccelliere Carrasco, da cui aspettava di sentire le notizie che di lui appunto, come aveva detto Sancio, narrava il libro, rimase don Chisciotte tutto pensieroso non potendosi capacitare che ci fosse davvero una tale storia, poiché sulla lama della sua spada non s'era ancora rasciugato il sangue dei nemici uccisi ed ecco che già si voleva che andassero per le stampe le sue alte gesta cavalleresche. S'immaginò tuttavia che qualche sapiente incantatore, amico o nemico, per arte di magia le aveva dovute dare alle stampe; e se amico, per magnificarle ed esaltarle al di sopra delle più celebrate di cavaliere errante; se nemico, per annientarle e porle al di sotto delle più meschine che d'alcun meschino scudiero si fossero mai scritte, per quanto (diceva fra sé) imprese di scudieri non se ne scrissero mai. Che se poi fosse vero che questa tale storia esisteva, di necessità (poiché storia di cavaliere errante) doveva essere magniloquente, nobile, maestosa, grandiosa, veritiera. Così si confortò alquanto, ma lo rattristò il pensiero che, stando a quel «Cide», n'era autore un Moro, e dai Mori non c'era da potersi aspettare nulla di vero, essendo tutti impostori, falsi, imbroglianti. Aveva paura che, chissà, avesse esposto i suoi amori in modo alquanto indecente, da ridondare a denigrazione e scapito dell'onestà della sua signora Dulcinea del Toboso, e avrebbe desiderato che avesse messo in luce la sua fedeltà nonché il rispetto che le aveva sempre serbato con disprezzare regine, imperatrici e donzelle d'ogni condizione, con tenere a freno la veemenza degli impulsi naturali. Così, assorto e avvolto in queste e altre molte fantasticherie, lo trovarono Sancio e Carrasco, il quale fu da don Chisciotte ricevuto con molta cortesia.

Era il baccelliere, quantunque avesse nome Sansone, non molto grande di statura, e sebbene gran burlone, pallido di colorito, era però acuto di mente. Poteva avere un ventiquattr'anni; di faccia piena, di naso schiacciato e di bocca larga, tutto indicava l'indole sua maliziosa e che si compiaceva di facezie e di

burle. Di che dette un saggio com'ebbe veduto don Chisciotte, inginocchiandosegli davanti e dicendogli:

– Voglia darmi la grandezza vostra a baciarle le mani, signor don Chisciotte della Mancia; poiché, per l'abito che vesto di San Pietro, pur non avendo altri ordini sacri se non i quattro primi, vossignoria è uno dei più famosi cavalieri erranti che mai furono e saranno ancora su tutta la faccia della terra. Sia benedetto Cide Hamete Benengeli che lasciò scritta la storia delle vostre grandi gesta, e benedetto del doppio colui che, desideroso di conoscerla, ebbe cura di farla tradurre dall'arabo nel nostro volgare castigliano per universale diletto delle genti.

Don Chisciotte lo fece alzare e gli domandò:

– Cosicché, è vero che c'è una storia che narra di me e che la compose un Moro e sapiente incantatore?

– È tanto vero, signore – disse Sansone, – che per me ritengo che oggigiorno se ne siano, di tale storia, stampate più di dodicimila copie: del resto, lo dicano il Portogallo e Barcellona e Valenza dove sono state pubblicate. Corre voce inoltre che si stia stampando ad Anversa, ed io congetturò che non ci ha da esser nazione né lingua in cui non venga tradotta.

– Una delle cose – disse a questo punto don Chisciotte – che più deve far piacere ad un uomo il quale spicca per le sue virtù è il vedere, mentre vive, che va con bella rinomanza per le lingue dei popoli riprodotto in stampa. Ho detto «con bella rinomanza», perché se fosse il contrario, nessuna morte reggerebbe al confronto.

– Se parliamo di bella fama e di bella rinomanza – disse il baccelliere, – soltanto vossignoria porta la palma su tutti i cavalieri erranti; poiché e lo scrittore Moro nella sua lingua e il traduttore Cristiano nella propria si studiarono di ritrarci molto al vivo la bravura di vossignoria, l'animo intrepido nell'affrontare i pericoli, la fermezza nelle avversità e la sopportazione così delle disgrazie come delle ferite, l'onestà e la castità dei tanto platonici amori di vossignoria e della mia signora donna Dulcinea del Toboso.

– Mai – disse a questo punto Sancio Panza – mai ho sentito chiamare col don la mia signora Dulcinea, ma soltanto la signora Dulcinea del Toboso; e già in questo sbaglia la storia.

- Non è obiezione d'alcuna importanza cotesta – ribatté Carrasco.
- No, certamente – confermò don Chisciotte; – ma mi dica, signor baccelliere: delle mie imprese quali sono quelle che più sono esaltate in cotesta storia?
- Quanto a questo – rispose il baccelliere – ci sono opinioni differenti come differenti gusti: gli uni sono per l'avventura dei mulini a vento che a vossignoria parvero Briarei e giganti; altri per quella delle gualchiere; questi è per la rassegna dei due eserciti che poi si vide essere due branchi di montoni; questi magnifica l'avventura del morto portato a sotterrare a Segovia; l'uno dice che tutte supera quella della libertà data ai galeotti; l'altro che nessuna uguaglia quella dei due giganteschi benedettini del combattimento col prode biscaglino.
- Mi dica, signor baccelliere – interruppe qui Sancio: – vi ha forse luogo l'avventura degli janguesi, quando al nostro buon Ronzinante gli venne l'uzzolo di cercare i fichi in vetta ?
- Nulla gli rimase nella penna al sapiente incantatore – rispose Sansone: riferisce tutto, nota tutto; perfino i rivoltoloni che il buon Sancio fece nella coperta.
- Nella coperta no che non feci rivoltoloni io – corresse Sancio; – per aria sì, ed anche più che non avrei voluto.
- Io penso – disse don Chisciotte, – che non c'è storia di uomini nel mondo la quale non abbia i suoi alti e bassi, specialmente quelle che trattano di cose cavalleresche e che perciò non è mai possibile siano composte tutte di casi fortunati.
- Nondimeno – rispose il baccelliere – certuni che han letto la storia affermano che sarebbero stati lieti se gli autori di essa si fossero dimenticati di qualcuna delle tante legnate che in varie occasioni toccarono al signor don Chisciotte.
- E qui sì che apparisce la verità della storia – disse Sancio.
- Avrebbero potuto tacerne pur onestamente – osservò don Chisciotte, – poiché i fatti che non mutano né alterano la verità della storia non c'è ragione di scriverli se debbono ridondare a spregio del personaggio che in essa

predomina. In verità, Enea non fu poi tanto pio quanto lo dipinge Virgilio, né Ulisse tanto avveduto quanto lo descrive Omero.

– Così è – soggiunge Sansone; – però una cosa è scrivere da poeta, e altra da storico: il poeta può contare o cantare i fatti non quali furono, ma come avrebbero dovuto essere; mentre lo storico li deve riferire non come avrebbero dovuto essere, ma quali furono, senza aggiungere né toglier nulla alla verità.

– E allora, se cotesto signor Moro si mette a dire verità – disse Sancio – di certo tra le legnate del mio padrone ci debbono essere anche le mie, perché mai gli fu presa a lui la misura delle spalle che non fosse presa a me quella di tutto il corpo; ma non c'è da meravigliarmene, giacché, come dice lo stesso mio padrone, del dolore della testa debbono partecipare le membra.

– Siete un furbacchione, Sancio – rispose don Chisciotte. – In fede mia non vi fa difetto la memoria quando volete averla.

– Quand'anche io volessi dimenticarmi delle bastonate che mi sono state date – disse Sancio – non lo permetterebbero le lividure che ho ancora fresche nelle costole.

– Tacete, Sancio – disse don Chisciotte – e non interrompete il signor baccelliere, cui io prego insistentemente di voler proseguire a dirmi cosa si racconta di me nella su accennata storia.

– E anche di me – disse Sancio; – perché si dice pure che io ne sono uno dei principali presonaggi.

– Personaggi e non presonaggi, caro Sancio – osservò Sansone.

– Un altro riprensore di vochiboli? – disse Sancio.

– Si seguiti pur così e non la finiremo in tutta la vita nostra.

– Vita triste mi dia Iddio, Sancio – rispose il baccelliere, – se non siete voi il secondo personaggio di questa storia. C'è anzi chi fa più conto di sentirvi parlare voi che il più esperto di quanti vi figurano, sebbene ci sia anche chi dice che vi mostraste troppo arrendevole a credere che poteva esser vero il governo di quella tale isola offerta dal signor don Chisciotte qui presente.

– «Ancora il sole non è andato sotto» – disse don Chisciotte; – più andrà Sancio in là con l'età e più sarà adatto, con l'esperienza che insegnano gli anni, e capace più di quanto non sia ora a fare da governatore.

– Dio Santo, padron mio – esclamò Sancio – l'isola che io non sapessi governare all'età che ho, non la saprei governare neanche se arrivassi ad avere gli anni di Matusalemme. Il male si è che quest'isola risiede chi sa dove, non già che mi manchi la capacità di governarla.

– Rimettete la cosa a Dio, Sancio – disse don Chisciotte, – ché tutto andrà bene e forse meglio di quel che voi pensate: «non si muove foglia che Dio non voglia».

– Quest'è vero – confermò Sansone; – se è volere di Dio, non gli mancheranno a Sancio mille isole da poter governare, nonché una.

– Io ho visto andar girando attorno certi governatori – disse Sancio – che, secondo me, non mi arrivano alle suola delle scarpe; eppure si dà loro di «signoria» e son serviti in portate d'argento.

– Cotesti non sono governatori di isole – soggiunse Sansone, – ma hanno altri governi più maneggevoli; quelli che sono al governo di isole, per lo meno hanno a sapere di grammatica.

– Col grano mi ci ritroverei bene – disse Sancio, – ma con la matica non me la cavo né me n'appago perché non capisco cos'è. Quanto al governo però faccia Iddio e mi mandi là dove possa meglio servirlo; dico, signor baccelliere Sansone Carrasco, che mi ha fatto immenso piacere che l'autore della storia abbia parlato di me in maniera da non far dispiacere ciò che vi si racconta di me; perché, in parola di scudiero come si deve, se avesse detto di me delle cose non molto convenienti per un cristiano vecchio qual io mi sono, gli strilli li avrebbero dovuti sentire anche i sordi.

– Sarebbe stato un far miracoli cotesto – rispose Sansone.

– Miracoli o non miracoli – disse Sancio – ognuno guardi come parla o come scrive delle persone e non tratti a casaccio il primo che gli venga in testa.

– Una delle pecche che si censurano in questa storia – disse il baccelliere – è che l'autore ci ha inserito una novella intitolata L'indagatore malaccorto; non

perché sia brutta o male esposta, ma perché è fuori di luogo e non ha che vedere con la storia del signor don Chisciotte.

– Scommetto – rispose Sancio – che quel figliol d'un cane ha fatto tutt'una minestra.

– Dico allora – sentenziò don Chisciotte – che non già un dotto è stato l'autore della mia storia, ma qualche ignorante cicalone che si mise a scriverla alla babbalà, senz'alcuna riflessione, come faceva Orbaneja, il pittore di Úbeda, il quale, a chi gli domandava cosa dipingeva, rispondeva: «Quel che ne viene». Se un gallo, lo dipingeva in modo tale e così difforme che bisognava ci scrivesse accanto, a grandi caratteri: «Questo è un gallo». E così dev'essere della mia storia, che avrà bisogno di commento per poterla capire.

– Cotesto no – rispose Sansone; – perché è tanto chiara che non c'è da trovarvi difficoltà: i ragazzetti la brancicano, i giovani la leggono; gli uomini la comprendono e i vecchi la magnificano; infine, è storia così trita e letta e risaputa che gente d'ogni specie appena vede qualche magro ronzino, dice subito: «Ecco là Ronzinante». Quelli poi che più si son dati a leggerla sono i paggi: non c'è tinello di signore dove non si trovi un Don Chisciotte: gli uni lo prendono in mano se altri lo posa; questi vi si gettano su e quelli lo richiedono. Insomma, questa storia è del più piacevole e meno dannoso divertimento che si sia visto finora, perché, dal principio alla fine, non vi si rinviene, neanche per ombra, una parola disonesta né un concetto men che cattolico.

– Scrivendo diversamente – disse don Chisciotte – non sarebbe scrivere con verità, ma mentire, e gli storici che ricorrono a menzogne dovrebbero essere arsi vivi come i falsificatori di moneta. Or però io non so da che fu indotto l'autore a ricorrere a novelle e a racconti estranei, mentre aveva tanto da scrivere intorno ai miei. Senza dubbio dovette attenersi al proverbio: «O di paglia o di fieno...» eccetera. Giacché, in verità, soltanto a raccontare i miei pensieri, i miei sospiri, le mie lacrime, i miei onesti propositi, le mie gesta avrebbe potuto mettere insieme un volume anche più grosso o almeno quanto quello che possono fare tutte insieme le opere del Tostado. Insomma, quel che arrivo a capire, signor baccelliere, è che per comporre storie e libri, di qualunque genere sieno, occorre gran giudizio e intelletto maturo. Il dire, come lo scrivere, gustose piacevolezze è proprio dei grandi ingegni: nella commedia il carattere che richiede più abilità è quello del babbeo perché non deve essere

punto uno sciocco colui che vuol dare a credere di esserlo. La storia è qualche cosa di sacro, perché dev'essere veritiera; e dove è la verità ivi è Dio, egli essendo verità; ma, con tutto questo, ci sono taluni che mettono insieme e sfornano libri come se fossero frittelle.

– Non c'è libro sì cattivo – disse il baccelliere – che non abbia in sé qualche cosa di buono.

– Non se ne può dubitare – replicò don Chisciotte; – ma bene spesso avviene che quelli i quali avevano meritamente guadagnato e conseguito gran rinomanza con i loro scritti, o la perdettero del tutto o se la guastarono un po' dopo averli pubblicati.

– Il motivo di ciò è – disse Sansone – che poiché le opere stampate sono prese in esame con tutta comodità, facilmente se ne vedono le manchevolezze e tanto più sono attentamente vagliate quanto maggiore è la fama di chi le compose. Gli uomini celebrati per il loro ingegno, i grandi poeti, gli storici illustri, sempre, o il più delle volte, sono invidiati da coloro che hanno per vezzo e particolare diletto giudicare gli scritti degli altri senz'aver dato alla luce nulla di proprio.

– Ciò non deve far meraviglia – disse don Chisciotte. – Ci sono, per esempio, molti teologi che per il pulpito non valgono, mentre sono eccellenti per conoscere i difetti o gli eccessi di coloro che predicano.

– Tutto questo è vero, signor don Chisciotte – continuò a dire Carrasco; – ma io vorrei che cotesti censori fossero più indulgenti e meno meticolosi, senza badare poi tanto alle macchioline del lucentissimo sole che brilla nelle opere di cui brontolano; che se aliquando bonus dormitat Homerus, ripensino un po' quanto tempo vegliò per fare rifulgere la luce delle sue opere velata il meno possibile da ombra. E forse potrebb'essere che ciò che per essi si direbbe difetto, fossero néi per i quali alle volte più spicca la bellezza del viso su cui appaiono. Dico quindi che è grandissimo rischio quello a cui si mette chi stampa un libro, essendo assolutamente impossibile comporlo in modo da soddisfare e contentare tutti quelli che lo abbiano a leggere.

– Quello che tratta di me – disse don Chisciotte – avrà contentato pochi.

– Anzi, al contrario; perché, siccome stultorum infinitus est numerus, così sono un'infinità quelli che si sono dilettrati della vostra storia. Soltanto che

certuni han rimproverato alla memoria dell'autore di esser venuta meno ed essersi ingannata, in quanto si dimentica di dire chi fu il ladro che rubò l'asino a Sancio; ché lì non è detto, ma solo dal contesto si deduce che gli fu rubato; mentre poi, di lì a poco, si vede Sancio montato sopra la stessa cavalcatura, senza che sia stata ritrovata. Dicono pure che si dimenticò di raccontare cosa ne fece Sancio dei cento scudi che aveva trovato nella valigia in Sierra Morena, poiché non li nomina mai; e ci sono molti che desiderano di sapere cosa ne fece mai o in cosa li spese, essendo uno dei punti essenziali tralasciati nel libro.

Rispose Sancio:

– Io, signor Sansone, ora non ho voglia di mettermi a far certi racconti, poiché mi ha preso tale uno sfinimento di stomaco che se non ci metto riparo con due sorsi di quello buono, vecchio, non mi reggo in piedi. Ce n'ho a casa; mia moglie m'aspetta. Finito di mangiare torno e farò contento vossignoria e tutti quanti rispondendo a quel che mi vorran domandare, tanto della perdita dell'asino quanto del modo come spesi i cento scudi.

E senz'aspettare risposta né dire altro andò a casa.

Don Chisciotte pregò insistentemente il baccelliere di restare a far penitenza con lui. Il baccellier accettò l'invito e restò. Fu aggiunto all'ordinario un paio di piccioni, a tavola si discorse di cose cavalleresche, Carrasco assecondò l'umore di don Chisciotte, il pranzo finì, fecero la siesta, Sancio tornò e fu ripresa la conversazione precedente.

CAPITOLO IV

DOVE SANCIO PANZA RISPONDE AI DUBBI E ALLE DOMANDE DEL BACCELLIERE SANSONE CARRASCO E SI NARRANO ALTRI FATTI DEGNI DI ESSERE CONOSCIUTI

Sancio tornò a casa di don Chisciotte e riprendendo il discorso di prima, disse:

– A quello che il signor Sansone ha detto che, cioè, si desiderava sapere da chi, come e quando mi fu rubato l'asino, rispondo che la notte stessa in cui, fuggendo dalla Santa Confraternita c'internammo nella Sierra Morena dopo l'avventura disavventurata dei galeotti e l'altra del morto che portavano a Segovia, il mio padrone ed io ci cacciammo in un macchione dove egli appoggiato alla sua lancia ed io sul mio leardo, pesti e sfiniti dalle passate mischie, ci addormentammo come se fosse stato su quattro soffici materassi. Io specialmente mi addormentai di un sonno così profondo che chiunque poi sia stato, questi certo ebbe agio di accostarmisi e tenermi sollevato su quattro sostegni che collocò ai quattro lati della bardella sì da lasciarmi su di essa a cavalcioni; quindi mi tirò via l'asino di sotto, senza che io sentissi nulla.

– Cosa facile cotesta e caso non nuovo, poiché accadde lo stesso a Sacripante quando, trovandosi all'assedio di Albracca, appunto con cotesta trovata gli portò via il cavallo di fra le gambe quel gran ladrone chiamato Brunello .

– Si fece giorno – proseguì Sancio. – e come mi fui riscosso, venuti meno i sostegni, battei un gran picchio a terra; guardai dove fosse l'asino e non lo vidi. In tale diretto e lamentoso pianto proruppi io allora che se l'autore della nostra storia non l'ha messo, faccia pur conto di non aver messo nulla di bello. A capo di non so quanti giorni, mentre ero in cammino con la signora principessa Micomicona, riconobbi il mio asino su cui andava, vestito da zingaro, quel Ginesio di Passamonte, quell'impostore e grande arnesaccio che il mio signore ed io avevamo liberato dalla catena.

– Lo sbaglio non è costì – ribatté Sansone, – ma nel fatto che prima che l'asino fosse ritrovato l'autore dice che Sancio cavalcava proprio cotest'asino.

– A cotesto – disse Sancio – non so cosa rispondere, se non o che lo storico si è ingannato o che potrebbe ben essere una svista dello stampatore.

– Così è indubbiamente – disse Sansone; – ma, dei cento scudi, dite un po', che se ne fece? Si dileguarono?

Rispose Sancio:

– Li spesi in vantaggio mio, di mia moglie e dei miei figliuoli. È per essi che mia moglie ha preso in santa pazienza questo mio andar attorno per strade maestre e per vie fuor di mano al servizio del mio signor don Chisciotte; perché, se dopo tanto tempo io fossi ritornato a casa senza un quattrino e senza l'asino, povero me! Se poi si vuol saper altro da me, eccomi qui, disposto a rispondere al re stesso in persona. Del resto, nessuno deve interessarsi se li ho o non li ho portati, se li ho spesi o non li ho spesi: che se le bastonate che mi furono date in questi viaggi avessero dovuto essermi pagate in denaro, anche calcolate a quattro piccioli ognuna, altri cento scudi non sarebbero stati sufficienti a pagarmene la metà. Ciascuno poi si metta la mano sulla coscienza e non s'impanchi a giudicare il bianco per nero e il nero per bianco, perché ognuno è come Dio l'ha fatto e spesso spesso è magari peggio.

– Io avrò cura – disse Carrasco – di fare avvertito l'autore della storia che se l'avrà a stampare nuovamente, non si dimentichi di questo che il buon Sancio ha detto, poiché sarà darle un risalto di tanto maggiore.

– C'è altra correzione da fare in cotesta storia, signor baccelliere? – domandò don Chisciotte.

– Sì, che ce ne dev'essere – rispose questi; – però nessuna dell'importanza di quelle già riferite.

– E l'autore – disse don Chisciotte – promette, per avventura, una seconda parte?

– Sì, che la promette – rispose Sansone; – dice però che ancora non l'ha trovata né sa chi l'ha; cosicché si è in dubbio se uscirà o no. E per questo, quindi, e perché certuni dicono: «Mai seconde parti furon buone» ed altri: «Delle gesta di don Chisciotte bastano le narrate» si dubita che v'abbia ad essere una seconda parte. Per quanto, cert'altri che sono più giovialoni che non musoni,

dicono: «Ci si diano ancora chisciottate: ancora muova ad assalti don Chisciotte e discorra Sancio Panza e sia quel che vuol essere, che ne siamo ben contenti».

– E cosa ne pensa l'autore?

– Che non appena egli trovi la storia – rispose Sansone, – che va ricercando con impegno straordinario, immediatamente la darà alla stampa, spinto più dal beneficio che gliene viene dal pubblicarla che da qualsiasi lode.

Al che disse Sancio:

– Al denaro e al beneficio dunque bada l'autore? Miracolo se potrà riuscir bene; perché non farà che abborracciare, abborracciare, come un sarto sotto le feste di Pasqua; e i lavori fatti in fretta e furia non si compiono mai con la perfezione che si richiede. Questo signor Moro e quel ch'egli sia, si metta con attenzione al suo lavoro, ché io e il mio padrone gli daremo tanto facile abbondanza di materiale di avventure e di fatti diversi da poter comporre non solo una seconda parte, ma cento parti. Quel brav'uomo si deve credere, senza dubbio, che qui noi si dorma la grossa; ma invece ci metta un po' alla prova e vedrà se si zoppica da qualche piede. Ciò ch'io posso dire è che se il mio padrone ascoltasse il mio consiglio, già dovremmo essere per queste campagne a riparare offese, a raddrizzare torti, com'è uso e costume dei buoni cavalieri erranti.

Non aveva ben finito Sancio di fare questo discorso che sentì nitrire Ronzinante; i quali nitriti don Chisciotte interpretò per felicissimo augurio, sì che stabilì di fare, di lì a tre o quattro giorni, una nuova uscita. E manifestando tale suo proponimento al baccelliere, gli chiese consiglio da qual parte avrebbe potuto cominciare a mettersi in via. Il baccelliere gli rispose che, a parer suo, dalla parte del regno d'Aragona, verso la città di Saragozza, dove, di lì a pochi giorni s'avevano a fare delle quanto mai solenni giostre per la festa di San Giorgio, nelle quali egli avrebbe potuto guadagnar fama sopra tutti i cavalieri aragonesi; il che significherebbe guadagnarla su tutti i cavalieri del mondo. Approvò come onorevole e nobilissima la sua determinazione, ma l'avvisò di essere più prudente in affrontare i pericoli, poiché la vita sua non era già sua, ma di tutti quelli che da lui avevano bisogno di essere protetti e soccorsi nelle loro sventure.

— È questo che io maledico, signor Sansone — disse qui Sancio; — perché il mio padrone dà l'assalto a cento uomini armati così come un ragazzo ingordo a una mezza dozzina di cocomeri belli rossi. Mondo birbone, signor baccelliere! Ma c'è quando si deve dare l'assalto e quando ci si deve ritirare; non già che ha da esser sempre: «Santiago! addosso, Spagna!» . Inoltre io ho sentito dire (e, credo proprio dal mio padrone, se non ricordo male), che fra i due estremi, codardia e temerità, c'è quel di mezzo, cioè, la prodezza. E se così è, non voglio ch'egli fugga senza un motivo, né che assalga quando la disparità vuole diversamente. Però, soprattutto, avverto il mio signor padrone che se mi deve portar con sé, dev'essere a patto che il combattere spetti tutto a lui, e che a me non spetti altro se non aver cura della sua persona in quel che possa riguardare la pulizia e il custodimento; e quanto a questo io gli porterò magari l'acqua negli orecchi, ma pensare ch'io abbia a metter mano alla spada, sia pure contro villani malandrini con l'ascia e la capperuccia, è superfluo ed inutile. Io, signor Sansone, non ho nessun'idea di guadagnar fama di valoroso, bensì del migliore e più fedele scudiero che mai servisse cavaliere errante. E se il mio signor don Chisciotte, in considerazione dei miei tanti e buoni servigi, vorrà caso mai darmi qualcuna delle isole delle tante in cui, dice sua signoria, ci s'ha da imbattere qua e là, gliene sarò molto obbligato; che se poi non me l'abbia a dare, al mondo ormai ci sono anch'io e l'uomo non deve vivere confidando negli altri, bensì in Dio solo; ed inoltre, ugualmente buono, e fors'anche migliore, mi saprà il pane senz'avere alcun governo che essendo governatore. Che lo so io forse se in cotesti governi il diavolo mi ha preparato un qualche sgambetto sì che io inciampi, caschi e mi sganasci? Sancio nacqui e Sancio intendo di morire; ma se, nondimeno, bonariamente, senza tanto angustiarmi, senza rischiar tanto, il cielo mi volesse concedere un'isola o altra cosa consimile, non sono così scemo da rifiutarla, perché si dice pure: «Se ti dan la vaccarella, corri per la cordicella» e anche: «Piglia il bene quando viene».

— Voi, caro Sancio — disse Carrasco — avete parlato come un professore; tuttavia però, abbiate fiducia in Dio e nel signor don Chisciotte, il quale vi darà un regno nonché un'isola.

— Tanto vale il più come il meno — rispose Sancio; — sebbene possa dire al signor Carrasco che il mio padrone non butterebbe già il regno, che mi desse, in un sacco tutto buchi: mi sono io stesso tastato il polso e mi trovo d'avere

buona salute abbastanza per reggere regni e governare isole: questo l'ho già detto altre volte al mio signore.

— Badate, Sancio — disse Sansone, — che le cariche fanno mutare i costumi, e potrebbe darsi che ritrovandovi fatto governatore, non aveste a riconoscere neanche vostra madre che vi mise al mondo.

— Questo si potrà ben dire — rispose Sancio — di chi viene di nascita bastarda, e non di quelli che hanno origine da buon ceppo di cristiani vecchi, come me. No, no! del resto, fatevi a considerare il mio naturale, e sì davvero che è di quelli da usare ingratitudine con qualcuno!

— Dio lo voglia! — disse don Chisciotte; — si vedrà quando ci sarà il governo, che già mi pare d'averlo davanti agli occhi.

Ciò detto, pregò il baccelliere che, se era poeta, gli facesse il favore di comporgli dei versi i quali riguardassero il commiato che intendeva prendere dalla sua signora Dulcinea del Toboso, badando di mettere a principio d'ogni verso una lettera col nome di lei, in maniera che, alla fine dei versi, riunendo le lettere iniziali, si leggesse: Dulcinea del Toboso. Il baccelliere rispose che, sebbene egli non fosse uno dei poeti di grido che c'erano in Ispagna, i quali si diceva non essere più di tre e mezzo, pure non avrebbe mancato di comporre in tale forma metrica; che però trovava una grossa difficoltà nella sua composizione poetica, per via che le lettere che formavano il nome erano diciassette. Ora, se faceva quattro strofe castigliane di quattro versi ciascuna, avanzava una lettera; se di cinque (e allora si dicono «décimas» o «redondillas»), ne mancavano tre. Ciò nondimeno avrebbe cercato di contrarre una lettera il meglio che potesse, sì che nelle quattro strofe castigliane fosse incluso il nome di Dulcinea del Toboso.

— Dev'essere così; assolutamente — disse don Chisciotte; — perché se non c'è il nome suo chiaro e lampante, nessuna donna crederà che i versi siano per lei.

Rimasero d'accordo su ciò, come pure che la partenza sarebbe stata di lì a otto giorni. Don Chisciotte raccomandò al baccelliere di tenerla segreta, specialmente col curato e con maestro Nicola, con la nepote e con la governante, affinché non impedissero il suo onorevole ed eroico proponimento. Tutto promise Carrasco, e quindi si congedò raccomandando a don Chisciotte di fargli sapere, avendone agio, tutti i suoi buoni e cattivi

successi. Così si lasciarono e Sancio andò a mettere in ordine l'occorrente per il loro viaggio.

CAPITOLO V

DELL'ACCORTA E PIACEVOLE DISPUTA CHE AVVENNE FRA SANCIO PANZA E SUA MOGLIE TERESA PANZA, NONCHÉ DI ALTRI FATTI DEGNI DI BUON RICORDO

Il traduttore di questa storia, giunto a scrivere questo quinto capitolo, dice che lo ritiene apocrifo, perché Sancio Panza vi parla in modo diverso da quello che ci si poteva ripromettere dalla sua limitata intelligenza e vi dice cose tanto sottili da non creder possibile che potesse saperle; dice però che non volle tralasciare di scriverlo per compiere tutto il dovere dell'incarico commessogli. E così prosegue dicendo:

Arrivò Sancio a casa sua così allegro e giulivo che la moglie capì di lontano un trar d'arco la sua allegria, tanto che non poté stare di domandargli:

– Che ci avete di bello, caro Sancio, che siete così gaio?

Al che egli rispose:

– Moglie mia, se Dio volesse, davvero che avrei caro di non essere così contento come dimostro. – Non vi comprendo, marito mio – replicò lei, – e non so cosa volete intendere dicendo che avreste caro, se Dio volesse, di non esser contento; perché, per quanto stupida, io non so a chi piaccia di non aver piacere.

– Vedete, Teresa – rispose Sancio: – sono allegro perché ho stabilito di tornare a servire il mio padrone don Chisciotte, il quale vuole uscire per la terza volta in cerca di avventure. Ora, io vado di nuovo con lui e perché così vuole il bisogno che ho e perché ho la confortante speranza di poter trovare altri cento scudi come quelli già spesi, sebbene mi rattristi il dovermi separare da te e dai figlioli. Certo se Dio volesse darmi da mangiare senza sudarmelo e a casa mia, senza dovermi trascinare per sentieri impraticabili e per crocicchi e a farlo gli costerebbe poco; basterebbe volerlo è chiaro che la mia gioia sarebbe più consistente e durevole, poiché quella che ora sento è mista al rammarico di

lasciarti. Quindi ho detto bene che avrei avuto caro, se a Dio piacesse, di non esser contento.

– Vedete Sancio: – replicò Teresa – da che vi siete fatto compagno d'un cavaliere errante voi parlate in maniera così involuta che non c'è chi vi capisca.

– Basta che mi capisca Dio, o moglie – rispose Sancio, – ché Lui è quello che capisce tutte le cose; e basta così. Intanto badate che in questi tre giorni bisogna che voi abbiate cura dell'asino, in modo che sia al caso di portare armi: raddoppiategli la profonda, passate in rivista la bardella e tutti gli altri arnesi; perché non andiamo già a nozze, bensì a girare il mondo e a trovarci a contrasto con giganti, con draghi e mostri, e a sentire sibili, ruggiti, bramiti, urlì. E tutto questo pur sarebbero rose e fiori se non avessimo da fare i conti con janguesi e con Mori incantati.

– Lo credo bene, marito mio – soggiunse Teresa, – che gli scudieri erranti non mangiano il pane a ufo; perciò mi metterò a pregare Nostro Signore che presto vi cavi da tanta disavventura.

– Io vi so dire, moglie – riprese Sancio, – che se già da molto tempo non pensassi di vedermi fatto governatore di un'isola, preferirei lasciarmi cadere qui morto.

– Cotesto poi no, marito mio – disse Teresa; – meglio soffrire che morire: abbiate vita e il diavolo se li porti quanti son governi al mondo; senza governo usciste dal seno di vostra madre, senza governo siete vissuto finora, e senza governo ve n'andrete, ovvero vi porteranno, alla tomba, quando piacerà a Dio. C'è tanti e tanti nel mondo che vivono senza avere governo alcuno, ma non per questo lasciano di vivere e di essere annoverati fra la gente. Il miglior condimento che ci sia è la fame; e siccome questa ai poveri non manca mai, sempre mangiano di gusto. Però, ecco, Sancio: se per caso abbiate a vedervi fatto governatore, non vi dimenticate di me e dei vostri figlioli. Pensate che Sancino ha già quindici anni finiti e conviene che vada alla scuola, se è che lo zio prete l'ha da vedere tirato su per la chiesa. Badate anche che Maria Sancia vostra figlia non vorrà morire dal dispiacere se la mariteremo, poiché mi dà l'idea che desidera tanto maritarsi quanto voi di avere un governo; e poi e poi, meglio figlia accasata che ben concubinata.

– In parola mia – rispose Sancio – che se Dio mi fa arrivare ad avere un qualche governo, devo, moglie mia, far fare a Maria Sancia un matrimonio così alto che non si possa giungere a lei se non con darle di «signoria».

– Questo no, Sancio – rispose Teresa; – maritatela con un suo pari, che è la meglio. Che se dagli zoccoli la fate passare alle pianelline e da una sottana bigia di frustagno al guardinfante e a zimarre alla savoiarda di seta, da una Marietta e da un tu a donna Tizia e a signoria, la ragazza non ci si rinverrà e ad ogni passo incapperà in mille scerpelloni, rivelando così l'ordito della sua tela contadinesca e grossolana.

– Chetati, sciocca – disse Sancio; – tutto sta a farci l'uso due o tre anni, che poi il tratto signorile e la sostenutezza le si addiranno benissimo. Del resto, cosa importa? Lei s'abbia di «signoria» e sarà quel che sarà.

– Regolatevi, Sancio, secondo la vostra condizione – rispose Teresa; – non vogliate essere da più di quel che siete e ricordate il proverbio che dice: «Moglie e ronzino pigliali dal vicino». Sarebbe bella davvero maritare la nostra Maria a un gran conte o a un gran cavaliere, il quale, quando gli saltasse il ticchio, la strapazzasse chiamandola contadina, figlia dello zappatore e della sconocchiatore! No, finché campo, marito mio! Sta a vedere che proprio per questo ho tirato su la mia figliola! Voi portate quattrini, Sancio, e lasciate fare a me per maritarla ché c'è qui Lope Toccio, il figlio di Giovanni Toccio, un giovanotto tanto fatto e sano, che lo conosciamo e che so che non guarda di mal occhio la ragazza. La quale sarà ben accasata con lui che è alla pari di noi e che avremo sempre sotto i nostri occhi. Staremo tutti insieme, genitori e figlioli, nepoti e generi, e la pace e la benedizione di Dio sarà con noi tutti; e non già maritarmela voi ora in coteste gran città, in cotesti gran palazzi, dove né sia compresa lei né lei ci si ritrovi.

– Senti qui, gran bestia che sei e moglie di Barabba – replicò Sancio: – perché vuoi tu ora, senza nessuna ragione, impedirmi di maritare la figliola con chi mi dia dei nepoti ai quali s'abbia a dare di «signoria»? Vedi, Teresa: ho sempre sentito dire dai miei vecchi che chi non sa godere della fortuna quando gli si presenta, non si deve lamentare se poi gli sfugge. Pertanto non andrebbe bene che ora che sta a bussare alla nostra porta, gliela tenessimo chiusa: lasciamoci trasportare da questo vento che ci soffia favorevole.

Da questo modo di parlare e da quello che più giù Sancio dice, il traduttore di questa storia ha scritto che secondo lui questo capitolo era apocrifo.

— Non ti pare, animale che sei — continuò Sancio, — che sarà gran fortuna se io otterrò un qualche buon governatorato che ci faccia uscir di pan duro? Si mariti dunque Maria Sancia con chi vorrò io, e tu vedrai come allora te ti chiamano «donna Teresa Panza», e in chiesa ti adagi sopra un ricco tappeto, cuscini, arazzi, malgrado e a dispetto delle nobildonne del paese. Invece, no: e allora statevene sempre nella condizione di ora, senza muovervi né avanti né indietro, come figure di tappezzeria! Ma non ne parliamo più. Sancina dev'esser contessa, per quanto tu dica.

— E voi lo vedete sicuro, sicurissimo, quanto dite, eh marito mio? — rispose Teresa. — Ma, con tutto ciò, temo che questa contea di mia figlia sarà la sua rovina. Voi fate quel che vi piacerà; fatela duchessa, fatela principessa: io però vi so dire che questo non sarà con la volontà e col consenso mio. M'è sempre piaciuta, caro mio, la parità, e non posso vedere chi si dà tono senza fondamento. Teresa mi chiamarono a battesimo, nome semplice e schietto, senza aggiunte, senza fronzoli, senza gale di «donni» né di «donne»: Coccio si chiamò mio padre; e me, siccome son vostra moglie, mi si chiama Teresa Panza (perché, a regola, mi si sarebbe dovuta chiamare Teresa Coccio, ma «le leggi si volgono dove i re vogliono») e mi contento di questo nome, senza che mi ci attacchi un don di tanto peso da non poterlo portare. E poi non voglio dar da dire a quelli che mi avessero a vedere andar vestita da contessa o da governatore, che subito direbbero: «Vedete un po' che arie che si dà quella sciamannata! Ieri non faceva che filare stoppa dalla conocchia e andava a messa che si copriva la testa con la falda della gonnella, e oggi ecco che porta il cerchio, porta spilli e ha tanta spocchia, come se non la si conoscesse». Se Dio mi conserva i miei sette o i miei cinque sensi o quanti n'ho, io non mi voglio ritrovare a questo; e voi, mio caro, andatevene pure a fare il governo o l'insulo, mettete pur su la boria che vi piace, ma né la mia figliola né io, per mia madre che è in cielo, non daremo un passo fuori del nostro villaggio: «donna d'onore in casa a tutte l'ore; e la ragazza onesta, lavorare è la sua festa». Andatevene col vostro don Chisciotte alle vostre fortune e lasciateci noi con le nostre sfortune, ché Dio, portandoci bene, ce le riparerà. Io poi non so davvero chi glielo dette a lui, il «don» che non l'ebbero i suoi genitori né i suoi avi.

– Io dico – replicò Sancio – che un qualche diavolo tu devi avere in corpo. Che Dio t'aiuti, moglie, quante ne hai infilate una con l'altra che non hanno né capo né coda! Cosa ci ha da vedere il cocchio, gli spilli, i proverbi, la spocchia con quello che io dico? Stammi a sentire, matta e scimunita che sei, (ché così ti posso chiamare, dal momento che non capisci le mie parole e rifuggi dalla buona fortuna): se io dicessi che la mia figliola si buttasse a capofitto giù da una torre o se n'andasse raminga per il mondo, come se ne volle andare l'Infanta donna Urraca , avresti ragione di non convenire con me; ma se di punto in bianco, in meno d'un batter d'occhio, te le metto addosso tanto di «don» e di «signoria», te la tolgo dalle stoppie e te la metto sotto un baldacchino, sopra un piedistallo e sopra uno sdraio con più cuscini di velluto che non n'avessero Mori fra tutti gli Almoadi del Marocco , perché non devi consentire a volere ciò che io voglio?

– Sapete, marito, perché? – rispose Teresa. – Per il proverbio che dice: «chi fa il carro lo sa disfare». Al povero gli danno un'occhiata tutti di sfuggita, mentre il ricco tutti lo fissano; e se questo ricco fu povero un tempo, allora sì le mormorazioni, le chiacchiere, le insistenti malignità dei maledici, che ce n'è a iosa per qui, come sciami di api.

– Vedi, Teresa – rispose Sancio – e sta' a sentire quel che ora vo' dirti: forse l'avrai sentito dire in vita tua, e io ora non parlo di mio, perché tutto ciò che penso di dire sono pareri del padre predicatore che predicò la quaresima passata qui in paese. Il quale, se rammento bene, disse che tutte le cose presenti che abbiamo sott'occhio, ci si paran davanti, restano e ci si fissano nella mente molto meglio e con più tenacia che le passate.

Tutti questi ragionamenti che qui va facendo Sancio sono il secondo motivo per cui il traduttore ha per apocrifo questo capitolo, poiché superano la capacità di Sancio. Il quale seguì a dire:

– Dal che nasce che quando vediamo qualcuno tutto attillato, tutto bello di ricche vesti, con gran codazzo di servitori, sembra che c'induca e costringa a sentirne rispetto, anche se in quel momento la memoria ci ricordi certo umile stato in cui si sia visto costui; una macchia questa la quale, o che esistesse perché povero o perché di bassi natali, essendo cosa passata, ora non esiste più, ma solo esiste quel che vedi ora. E se cotesto tale cui la fortuna trasse dal profondo della primitiva sua umile condizione (son le stesse parole con cui

disse ciò il padre predicatore) all'altezza della prosperità, sarà ben educato, generoso e cortese con tutti e non s'intrometterà con coloro i quali sono nobili d'antica data, ritieni per certo, Teresa, che non ci sarà chi si ricordi di ciò che fu, ma tutti rispetteranno ciò ch'egli è, se ne eccettui gl'invidiosi, da cui non si salva nessun protetto dalla fortuna.

— Io non vi capisco, marito — replicò Teresa; — fate un po' quel che vi piaccia e non mi rompete più la testa con le vostre tantaferie e con le vostre pappolate. E se siete rivolto a far quel che dite...

— Risolto, devi dire, o moglie — disse Sancio, — e non rivolto.

— Non v'impancate a far discussioni con me, caro marito — rispose Teresa. — Io parlo come Dio vuole, e non voglio impacciarmi oltre di cose che non m'importano. Dico così che se insistete a voler governare, portatevi con voi il vostro figliolo Sancino affinché possiate fin d'ora insegnargli come si governa, perché è bene che i figlioli ereditino e imparino l'arte del padre.

— Or come io abbia avuto un governo — disse Sancio, — manderò a prenderlo per il corriere e ti invierò denari, ché non ne mancherà, poiché non manca mai chi ne presti ai governatori quando non ne hanno: e tu allora vestilo a modo che non faccia vedere quel che è ma appaia quel che dev'essere.

— Voi mandate quattrini — disse Teresa; — che io lo vestirò come un figurino.

— Dunque, restiamo d'accordo che la nostra figliola dev'essere contessa.

— Il giorno ch'io l'abbia a vedere contessa — rispose Teresa — mi parrà di sotterrarla. Tuttavia vi dico un'altra volta di fare quel che vi piacerà, ché noi donne siamo nate con questo peso, cioè, di star soggette ai nostri mariti, anche che siano di gran carciofi.

E frattanto cominciò a piangere così sinceramente come se già vedesse morta e sotterrata Sancina. Sancio la confortò dicendole che, pur dovendola far contessa, l'avrebbe fatta quanto più tardi avesse potuto. Con ciò finì la loro discussione e Sancio tornò a trovare don Chisciotte per disporre circa la loro partenza .

CAPITOLO VI

DI CIÒ CHE AVVENNE A DON CHISCIOTTE CON LA NEPOTE E LA GOVERNANTE: UNO DEI PIÙ INTERESSANTI CAPITOLI DI TUTTA LA STORIA

Nel mentre che Sancio Panza e sua moglie Teresa Cascajo avevano fra di loro l'estraneo battibecco or ora riferito, non se ne stavano già in ozio la nepote e la governante di don Chisciotte, le quali da mille indizi andavano subodorando che il loro zio e signore voleva svignarsela una terza volta e tornare alla professione della sua, secondo loro, male errante cavalleria. Cercavano, sì, tutte le vie possibili per distorglierlo da così malaugurato pensiero, ma era un predicare al deserto e pestar l'acqua nel mortaio. Tuttavia, fra i molti altri ragionamenti che tennero con lui, la governante gli disse:

– In verità padron mio, che se vossignoria non se ne sta fermo e quieto in casa sua e non la smette di andare per monti e per valli come un'anima in pena, in cerca di quel che chiamano avventure e che io chiamo sventure, io dovrò lagnarmene ad alte grida con Dio e col re affinché ci mettano rimedio.

Al che rispose don Chisciotte:

– Massaia, cosa risponderà Dio alle tue lagnanze io non lo so, e neanche so quello che avrà a rispondere Sua Maestà. So soltanto che se fossi io re, mi risparmierei di rispondere all'infinito numero di sciocchi memoriali che gli presentano ogni giorno, poiché una delle più gravi fatiche che, fra le tante altre, hanno i re, è quella di essere costretti a dare udienza a tutti, a rispondere a tutti. Perciò non vorrei che alcuna faccenda mia lo molestasse.

Al che disse la massaia:

– Ci dica, signore, nella corte di Sua Maestà non ce n'è di cavalieri?

– Sì – rispose don Chisciotte, – e molti; ed è giusto che ce ne sia per ornamento della grandezza dei principi e per sfoggio della maestà regale.

— E allora, non potrebbe vossignoria — replicò ella — essere uno di quelli, che senza muovere un passo, servono il loro re e signore, standosene nella capitale?

— Vedi, cara mia — rispose don Chisciotte: — non tutti i cavalieri possono essere cortegiani, né tutti i cortegiani possono né debbono essere cavalieri erranti: nel mondo ce ne dobbiamo essere di tutte le specie. È vero che cavalieri siamo tutti, ma c'è gran divario dagli uni agli altri, perché i cortegiani, senza uscire dalle loro camere né dalle soglie della corte, percorrono, guardando una carta geografica, il mondo tutto quanto, senza che costi loro un quattrino, senza soffrire caldo e gelo, fame e sete: noi invece, noi veri cavalieri erranti, al sole, al freddo, al vento, alle intemperie, di notte e di giorno, a piedi ed a cavallo, misuriamo tutta la terra proprio con i nostri piedi, e conosciamo nemici non in pittura soltanto, bensì proprio in persona, e diamo loro l'assalto a tutt'oltranza e in ogni incontro, senza badare a bazzecole né alle norme dei duelli; senza badare se lui ha la lancia o la spada più corta o meno corta, se porta addosso reliquie o qualche segreto inganno, se si ha da spartire il sole e farlo a fette, oppur no, nonché altre cerimonie di simil genere che si usano nelle singolari tenzoni da persona a persona e che tu non sai ma io sì. E un'altra cosa devi sapere: che il buon cavaliere errante, anche che veda dieci giganti i quali, con la testa, non soltanto toccano ma sorpassano le nuvole e che a ciascun d'essi fanno da gambe due altissime torri, e che le loro braccia sembrano alberi di grossi e potenti bastimenti e che ogni occhio è come una gran ruota di mulino e più sfavillante di una fornace da vetrerie, non si deve spaventare in nessun modo; anzi, con nobile atteggiamento e con animo intrepido deve dar loro l'assalto, investirli e, se possibile, vincerli e sbaragliarli in breve istante, ancorché fossero corazzati di certe conchiglie di un certo pesce che dicono che siano più dure del diamante, e ancorché in luogo di spade portassero affilati pugnali d'acciaio di Damasco o mazze ferrate con punte pure d'acciaio, come io ne ho vedute più d'una volta. Ho detto tutto questo, cara massaia, perché tu intenda la differenza che c'è da cavalieri a cavalieri; e ben si converrebbe che non ci fosse principe il quale non facesse maggiore stima di questa seconda o, per meglio dire, prima specie di cavalieri erranti, poiché, a quanto leggiamo nelle storie loro, ce n'ebbe tra essi taluno che fu la salvezza non soltanto di un regno, ma di molti regni.

— Ah, signor mio! — disse a questo punto la nepote. — Badi che tutto cotesto che dice dei cavalieri erranti è favola e menzogna, e le loro storie, dato pure

che non venissero bruciate, meriterebbero ognuna d'essere avvolta in un «Sambenito» o avere qualche segno da cui potesse essere riconosciuta come infame e corruttrice dei buoni costumi.

— Per quel Dio che mi dà vita — disse don Chisciotte, — se tu non fossi mia nepote vera, perché figlia proprio di mia sorella, ti dovrei infliggere, per l'eresia che hai detto, tale castigo da risuonarne la fama in tutto il mondo. Com'è possibile che una rapacchiotta che sa appena tramenare dodici fuselli da merletto al tombolo, si attenti a metter bocca e a censurare le storie dei cavalieri erranti? Cosa direbbe mai il signor Amadigi se sentisse questo? Ma egli ti perdonerebbe sicuramente, perché fu il più umile e cortese cavaliere del tempo suo e, inoltre, grande protettore delle fanciulle. Tuttavia ti potrebbe aver sentito qualcuno che non te ne avesse a venir bene, giacché non tutti i cavalieri sono cortesi e riflessivi; ce n'è anche degli arroganti e ribaldi. Non tutti quelli che si dicono gentiluomini son tali in tutto e per tutto; ché alcuni son d'oro, altri di similoro, e paion tutti gentiluomini; non tutti però possono reggere alla pietra di paragone: la verità. Ci sono uomini di bassa condizione che crepano dalla voglia di parere persone ragguardevoli, e ci sono persone ragguardevolissime che si direbbe si struggano a bella posta per parere uomini di bassa condizione: quelli si innalzano o per l'ambizione o per la virtù; questi si abbassano o per la dappocaggine o per il vizio. Or bisogna far uso di acuto discernimento per distinguere queste due specie di persone ragguardevoli, così somiglianti nel nome e così diverse nell'operare.

— Che Dio m'aiuti! — disse la nepote. — Saperne tanto vossignoria da potere, all'occorrenza, montare in pulpito e andarsene predicando su per le vie e, ciò non ostante, cadere in una cieca passione così grande e in una scempiaggine così manifesta da credere di esser gagliardo mentre invece è vecchio, di aver forza mentre invece è malato, di addirizzare torti, mentre invece è curvo dagli anni e, soprattutto, di essere cavaliere, mentre invece non lo è, perché sebbene possano esser tali i nobiluomini tali non sono i poveri...!

— Hai ben ragione, nepote, a dir così — rispose don Chisciotte, — ed io ti potrei, circa i lignaggi, dir cose che ti farebbero maravigliare; ma per non mescolare il divino con l'umano, non te le dico. Vedete, care mie; a quattro specie di lignaggi (e statemi attente) si possono ridurre quanti ce n'è nel mondo, cioè: quelli che ebbero umili origini e si andarono propagando e

allargando fino a raggiungere una nobiltà altissima; quelli che ebbero nobili origini e che le andarono conservando e le conservano e sostengono nello stato primiero; altri che, quantunque abbiano avuto nobili origini, finirono in punta, a modo di piramide, avendo scemato e assottigliato l'originaria nobiltà sino a farla finire in nulla, come avviene della punta della piramide, la quale, rispetto alla base o fondamento è nulla. Ce ne sono poi degli altri (e questi sono i più) che ebbero origine né illustre né notevolmente mediocre e che tale avranno la fine, senza rinomanza, come il lignaggio della gente del volgo e ordinaria. Dei primi, che ebbero umile origine e salirono all'altezza che ora conservano, ti sia d'esempio la Casa Ottomana, la quale, avendo avuto principio da un umile e volgare pastore, è salita alla cima su cui la vediamo: della seconda specie, quella che cominciò nobile e tale si mantiene senz'altro accrescimento, serviranno d'esempio molti principi che ereditarono il principato e in esso si conservano senza né ingrandirlo né diminuirlo, tenendosi nei confini dei loro stati pacificamente. Di quelli che furono grandi nei loro inizi e poi finirono in punta, si hanno migliaia di esempi. Tutti i Faraoni, infatti, e i Tolomei d'Egitto, i Cesari di Roma, con tutta la caterva (se così si può chiamare) d'infiniti principi, monarchi, signori della Media, dell'Assiria, della Persia, della Grecia e di popoli barbari, furono stirpi e signorie che tutte terminarono in punta, in nulla, esse e i loro capostipiti, sì che non è possibile trovarne ora alcun discendente; e se pur lo trovassimo, sarebbe in basso ed umile stato. Del lignaggio plebeo dirò soltanto che esso serve unicamente per far numero nel mondo, senza che pur meritino fama e lode alcuna le azioni elevate che compia. Dal fin qui detto, voglio che voi, sciocchine mie, deduciate che grande è la confusione che è fra le stirpi e che grandi ed illustri appaiono solo quelle le quali mostrano di esser tali grazie alla virtù, alla ricchezza, alla liberalità di coloro che vi appartengono. Ho detto virtù, ricchezza e liberalità, perché il grande che fosse vizioso sarà vizioso grande, e il ricco non liberale sarà un misero taccagno, in quanto che non fa felice il possessore delle ricchezze il possesso di esse ma lo spenderle, e non già lo spenderle comunque, ma il saperle bene spendere. Al gentiluomo povero non rimane altra via, per far vedere che è gentiluomo, se non quella della virtù, con l'essere affabile, beneducato, cortese, nonché manieroso e compiacente, non superbo, non arrogante, non mormoratore, e specie con l'essere caritatevole, perché con due quattrinelli che con viso gioviale dia al poverello si mostrerà altrettanto liberale

quanto colui il quale fa l'elemosina a suon di campana. Vedendolo adorno delle predette virtù, non ci sarà nessuno che, anche non conoscendolo, non abbia a giudicarlo e ritenerlo di buona casta: sarebbe da stupire se non fosse così, perché la lode fu sempre premio della virtù né può mancare che i virtuosi siano lodati. Ci sono due vie, figliole, per cui gli uomini possono mettersi per giungere ad essere ricchi e onorati: l'una è quella delle lettere, l'altra delle armi. Io son più fatto per le armi che per le lettere, e, data questa mia tendenza alle armi, dovetti nascere sotto l'influsso del pianeta Marte; cosicché quasi di necessità io seguo la sua via, e per essa io debbo procedere, a dispetto di tutto il mondo. Inutilmente quindi voi vi stancherete a persuadermi di non volere io quel che il cielo vuole, che la sorte dispone, che la ragione richiede e, soprattutto, la mia volontà desidera, perché, pur sapendo, come in realtà so, gl'innumerevoli affanni che sono annessi alla cavalleria errante, so anche gl'infiniti beni che con essa si conseguono; come so che il sentiero della virtù è stretto molto, mentre larga e aperta è la strada del vizio. Così pure so che la meta e punto d'arrivo dell'uno e dell'altra sono diversi, poiché alla fine della via ampia e spaziosa del vizio, c'è la morte, in fondo invece al sentiero della virtù, angusto e difficile, c'è la vita; e non la vita che passa ma quella che non avrà mai fine. Io so, come dice il nostro gran poeta castigliano, che

Per tali asperità ci s'incammina

Della vita immortale all'alto seggio

Dove non giunge mai chi ne declina .

— Ah, povera me! — disse la nepote; — il mio signor zio è anche poeta! Sa tutto, riesce a tutto. Scommetto che se volesse fare il muratore, per lui costruire una casa sarebbe come costruire una gabbia.

— Io t'assicuro, nepote — rispose don Chisciotte, — che se tutta la mia anima non fosse presa da tutti questi pensieri cavallereschi, non ci sarebbe cosa ch'io non potessi fare, né delicata bazzecola che non potesse uscire dalle mie mani, specialmente gabbie e stuzzicadenti.

In questo mentre bussarono alla porta. Domandato chi era, Sancio Panza rispose che era lui, e la governante, appena l'ebbe sentito, scappò a nascondersi per non vederlo, tanto lo abborriva. Gli aprì la nepote e gli si fece incontro a braccia aperte don Chisciotte, nella stanza del quale si chiusero quindi tutti e due, dove tennero fra loro un altro colloquio da non vincerla in paragone quello ora riferito.

CAPITOLO VII

DI QUEL CHE CI FU FRA DON CHISCIOTTE E IL SUO SCUDIERO, NONCHÉ DI ALTRI QUANTO MAI FAMOSI AVVENIMENTI

Non appena la governante vide Sancio Panza chiudersi dentro col padrone, capì subito di che avrebbero trattato, e immaginando che da quella confabulazione sarebbe venuta fuori la decisione della terza uscita, preso il mantello, tutta affannata e addolorata, andò a cercare il baccelliere Sansone Carrasco, sembrandogli che, essendo egli buon parlatore e amico novello del padrone, lo potrebbe indurre a desistere da così folle proposito. Trovatolo che passeggiava per il cortile di casa sua, come lo vide, si lasciò cadere ai suoi piedi, scalmanata e desolata. Al vederla Carrasco così angosciata e sconvolta, le disse:

— Cos'è stato, signora governante? Cosa le è accaduto che pare che qualcuno le voglia strappar l'anima?

— Nulla, signor Sansone mio; soltanto che il mio padrone se ne sfugge, se ne sfugge proprio!

— E di dove se ne sfugge, signora? — domandò Sansone. — Gli si è forse crepata qualche parte del corpo?

— Non se ne sfugge che per la porta della sua pazzia — rispose ella: — voglio dire, signor baccelliere caro, che egli vuole uscire di nuovo, e sarà la terza volta con questa, a cercare per il mondo quel ch'egli chiama venture e che io non posso capire come le chiami così. La prima volta ci fu riportato, pesto dalle legnate, caricato di traverso sopra un somaro; la seconda arrivò sopra un carro da bovi, ficcato e chiuso in una gabbia, dove egli si dava a credere di essere incantato, e in tali condizioni il poveretto che la madre che lo partorì non l'avrebbe riconosciuto; così rifinito, giallo, con gli occhi incavati nel più profondo della testa, che, per farlo riavere un po', consumai più di seicento uova, come lo sanno Dio e tutti quanti, nonché le mie galline che non mi faranno esser bugiarda.

– Cotesto lo credo benissimo – rispose il baccelliere; – esse son tanto buone, tanto grasse, allevate tanto tanto bene che non direbbero una cosa per un'altra, neanche dovessero crepare. Insomma, signora governante, non c'è altro né è successa alcun'altra disgrazia tranne ciò che il signor don Chisciotte si teme voglia fare?

– Nossignore – rispose lei.

– E allora non si dia pena – rispose il baccelliere, – ma se ne vada in buon'ora a casa: mi prepari qualcosa da far colazione e intanto, cammin facendo, vada recitando, se la sa, l'orazione di Santa Apollonia, ché io verrò subito là e lei vedrà cose da strabiliare.

– Oh, meschina me! – soggiunse la governante. – L'orazione di Santa Apollonia dice vossignoria ch'io reciti? Questo andrebbe bene se il mio padrone soffrisse mal di denti; ma invece non soffre che di cervello.

– Io so quel che mi dico, signora governante: vada pure e non voglia mettersi a discutere con me, poiché lei sa che sono baccelliere, e baccelliere di Salamanca: che è quanto dire! – rispose Carrasco.

Così se n'andò la governante, e il baccelliere uscì subito a cercare del curato, a trattare con lui di ciò che diremo a suo tempo.

Mentre intanto don Chisciotte e Sancio stettero chiusi insieme, ebbero luogo fra loro i discorsi che la storia riferisce quanto mai esattamente e fedelmente. Disse Sancio al padrone:

– Signore, io ho già addotto mia moglie a lasciarmi venire con vossignoria dove vorrà condurmi.

– Indotto devi dire, Sancio – disse don Chisciotte – e non addotto.

– Già un paio di volte – rispose Sancio, – se mal non mi ricordo, ho pregato vivamente vossignoria di non correggermi le parole, quando ha capito quello che con esse voglio dire; quando poi non le capisce, dica: «Sancio (o diavolo), non ti capisco che se io non saprò spiegarmi, allora potrà correggermi; poiché io sono tanto fòcile...

– Non ti capisco, Sancio – disse subito don Chisciotte – perché non so cosa vuol dire «sono tanto fòcile».

– Tanto fòcile vuol dire – rispose Sancio – sono tanto così.

– Ora meno che mai ti capisco – replicò don Chisciotte.

– Allora, se non mi può capire – rispose Sancio, – non so come devo dire; non so dir altro, e che Dio mi aiuti.

– Ah, ecco, ora ci ho dato – esclamò don Chisciotte: – tu vuoi dire che sei tanto docile, arrendevole, trattabile, che tu seguirai quello che io t'abbia a dire e ti sottoporrai a quel ch'io t'abbia a insegnare.

– Io scommetto – disse Sancio – che alla prima vossignoria era penetrato nel mio pensiero e m'aveva capito; senonché ha voluto confondermi per sentirmi dire un'altra filza di strafalcioni.

– Potrebbe essere – replicò don Chisciotte. – E, in conclusione, cosa dice Teresa?

– Teresa dice – rispose Sancio – che «chi non fa il nodo perde il punto»; lo stringa quindi io bene con vossignoria; che «carta canti e villan dorma», perché «patti chiari, amicizia lunga» giacché «meglio un presente che due futuri»; ed io dico «consiglio di donna non è gran fatto, ma chi non lo piglia vuol dir che è matto».

– E lo dico anch'io – soggiunse don Chisciotte. – Seguita, caro Sancio, che oggi parli d'incanto.

– Il fatto si è – continuò questi – che, come vossignoria sa meglio di me, tutti siamo soggetti alla morte e che oggi ci siamo e domani no, e che «la morte non sparagna re di Francia né di Spagna» e che nessuno può far conto, in questo mondo, di aver più ore di vita di quelle che Dio vorrà assegnargli; perché la morte è sorda, e quando si fa a bussare alla nostra porta, va sempre di furia e non varranno a rettenerla né preghiere, né violenze, né scettri né mitrie, secondo che è voce e fama pubblica, e secondo che ci si dice dai pulpiti.

– Tutto vero – disse don Chisciotte; – ma io non so dove vai a parare.

– Vado a parare – disse Sancio – che vossignoria mi assegni un salario fisso di quel che mi deve dare ogni mese per il tempo che l'avrò a servire, e che questo salario mi si paghi dalle sue proprietà, perché non voglio stare a remunerazioni le quali o arrivano tardi, o sì e no, o mai; «col mio, mi aiuti Dio».

Insomma, voglio sapere cosa guadagno, poco o molto che sia; perché «la gallina fa un uovo alla volta» e «molti pochi fanno un assai» e «finché qualcosa si guadagna, nulla si perde». Vero è che se accadesse (il che non lo credo né lo spero) che vossignoria mi desse l'isola che mi ha promesso, non sarei tanto ingrato né spingerei le cose fino al punto da non volere che non si valuti l'ammontare della rendita di quella tale isola e si faccia lo scomputo del mio salario per la gatta della somma.

– Il mio Sancio – rispose don Chisciotte – alle volte, sì, una gatta può esser buona quanto una ratta.

– Ho capito – disse Sancio: – scommetto che dovevo dire rata e non gatta; ma non importa, dal momento che vossignoria m'ha compreso.

– Tanto t'ho compreso – rispose don Chisciotte, – che son penetrato nel più recondito dei tuoi pensieri e so qual'è il punto di mira delle innumerevoli saette dei tuoi proverbi. Vedi, Sancio: ben ti assegnerei io un salario se in qualcuna delle storie dei cavalieri erranti avessi trovato un esempio il quale mi facesse noto e mi indicasse da qualche leggero segno cos'è che i loro scudieri guadagnavano solitamente al mese o all'anno; ma ho letto tutte o la maggior parte delle storie cavalleresche e non mi ricordo d'aver letto che alcun cavaliere errante abbia assegnato un salario fisso al suo scudiero; so soltanto che tutti servivano a retribuzione e che, quando meno se l'aspettavano, se la buona fortuna aveva arriso ai loro padroni, essi si trovavano premiati con un'isola o con altro equivalente e, per lo meno, rimanevano in possesso di un titolo signoriale. Se a voi, o Sancio, piace di tornare a servirmi con queste speranze e con queste aggiunte, benissimo; ma pensare che io scombussoli e sradichi l'antica usanza della cavalleria errante, è pensare inutilmente. Cosicché, caro Sancio, tornatevene a casa vostra e spiegate alla vostra Teresa l'intenzione mia: se piacerà a lei e piacerà a voi di star con me a remunerazione bene quidem; se no, amici come prima; che «chi si contenta al poco, trova pasto in ogni loco». E poi, badate, figliolo, «chi lascia il poco per aver l'assai, né l'un né l'altro averà mai» e «meglio un po' scontento che aver mal pagamento». Parlo così, Sancio, per farvi capire che anch'io come voi so rovesciar giù proverbi come a diluvio. Alle corte, intendo dire e vi dico che se non volete venire con me a remunerazione e correre la sorte che correrò io, Dio sia con voi e vi faccia santo,

ché a me non mi mancheranno scudieri più obbedienti, più premurosi e non così impacciati e ciarloni come voi.

Al sentire Sancio il risoluto proposito del suo padrone gli si rannuvolò il cielo e si sentì cascar le braccia, perché aveva la convinzione che il suo signore non sarebbe partito senza di lui per tutto l'oro del mondo. Or mentre se ne stava confuso e pensoso, entrò Sansone Carrasco con la governante e la nepote, ansiose di sentire un po' con quali ragioni avrebbe dissuaso il loro signore dall'andare nuovamente in cerca d'avventure. Fattosi avanti Carrasco, il gran mattacchione, abbracciò don Chisciotte come l'altra volta e a gola spiegata esclamò:

– Oh, fiore della errante cavalleria! Oh, fulgida gloria delle armi! Oh, specchio ed onore della nazione spagnola! Piaccia all'onnipotente Iddio, dovunque più lontano si estenda, che la persona o persone le quali vorranno, chi sa, ostacolare e impedire la tua terza uscita, non possano venir mai a capo nel labirinto dei loro desideri né mai si compia per loro ciò che brameranno di più.

E rivolgendosi alla governante, le disse:

– Si astenga pure la signora governante dal più recitare l'orazione di Santa Apollonia, perché mi consta essere esplicita determinazione delle sfere celesti che il signor don Chisciotte torni a mettere in esecuzione i suoi alti e nuovi disegni. Io pertanto mi graverei di molto la coscienza se non ingiungessi a questo cavaliere e non lo persuadessi a non tenere più a lungo repressa e infrenata la forza del prode suo braccio e la bontà dell'animo suo intrepidissimo, poiché egli col suo indugio defrauda il diritto dei torti, la protezione degli orfani, l'onore delle donzelle, la difesa delle vedove, il sostegno delle maritate e altre cose di simil genere che toccano, riguardano, sono annesse e connesse con l'ordine della cavalleria errante. Su, signor don Chisciotte mio, bello e prode, piuttosto oggi che domani la signoria e grandezza vostra si metta in cammino. Che se manchi alcunché per attuare il suo divisamento, io son qui per provvedervi e con la persona e col denaro; e se mai occorra servire da scudiere la sua magnificenza, io lo riterrò grandissima fortuna.

A questo, don Chisciotte disse, volgendosi a Sancio:

— Non te l'ho detto io, Sancio, che di scudieri n'avrei avuti d'avanzo? Vedi chi si offre per scudiero: nientemeno che l'insigne Sansone Carrasco, perpetuo sollazzo e delizia dei cortili delle scuole di Salamanca, sano di corpo, agile nelle membra, prudente, tollerante tanto del caldo quanto del freddo, tanto della fame quanto della sete, con tutti i requisiti necessari per essere scudiero di un cavaliere errante. Ma non voglia il cielo che io, per seguire il mio piacere, fiacchi e spezzi la colonna delle lettere, il vaso delle scienze, tronchi la giganteggiante palma delle belle e liberali arti. Rimangasi il nuovo Sansone nella sua terra natia e, onorandola, onori in pari tempo la canizie dei suoi vecchi genitori, ch  io mi accontenter  di qualunque scudiero, giacch  Sancio non si degna di venire con me.

— S , che mi degno — rispose Sancio, commosso e con gli occhi pieni di lacrime, e prosegu : — Non per me sar  mai detto, signor mio: «avuta la grazia, gabbato lo santo»; no, io non vengo da gente ingrata; tutto il mondo, e specialmente il mio paese, lo sa chi furono i Panza da cui io discendo; e poi, da tante buone azioni e anche da pi  buone parole ho conosciuto e compreso perfettamente il desiderio che ha vossignoria di farmi del bene. Che se mi son messo un po' a far conti circa il mio salario,   stato per dar retta a mia moglie, la quale quando prende a voler persuadere di qualcosa, non c'  mazzuolo che tanto ripicchi e stringa le doghe di una botte quanto stringe lei perch  si faccia il voler suo. Ma, alla fin fine, l'uomo dev'essere uomo e la donna donna; e siccome io sono uomo dovunque, cosa impossibile a negare, voglio ben esserlo anche in casa mia, dispiaccia a chi gli pare; quindi, non rimane da fare altro se non che vossignoria prepari il suo testamento col suo bravo codicillo in modo che non si possa rivoltare e mettiamoci subito in cammino, perch  non abbia a penare l'animo del signor Sansone, il quale dice che la sua coscienza gl'impone d'indurre vossignoria ad andare errando per il mondo la terza volta; ed io mi offro di nuovo a servirla fedelmente e lealmente, bene e anzi meglio di quanti scudieri han mai servito cavalieri erranti nei tempi passati e presenti.

Rest  sorpreso il baccelliere sentendo l'espressioni e il modo di parlare di Sancio Panza; perch , sebbene avesse letto la prima parte della storia del suo padrone, non avrebbe mai creduto che fosse cos  esilarante come vi   rappresentato; ma quando ora lo sent  parlare di testamento e codicillo che non si possa rivoltare, invece di revocare, credette a tutto quel che aveva letto di lui e lo ritenne assolutamente per uno dei solenni scimuniti dei giorni nostri, e

dentro di sé pensò che due matti compagni, come quel padrone e quel servo, non si dovevano mai esser visti nel mondo. Don Chisciotte e Sancio alla fine si abbracciarono e rimasero amici; quindi, col parere e beneplacito del gran Carrasco, che per allora era il loro oracolo, si dispose che la partenza fosse di lì a tre giorni, durante i quali si avrebbe avuto agio di preparare l'occorrente per il viaggio e di cercare una celata con incastrato il barbozzo che don Chisciotte asserì di dover portare a tutti i costi. Sansone gliela promise sapendo che certo suo amico, che l'aveva, non gliel'avrebbe negata; quantunque, una celata annerita dalla ruggine e dalla muffa piuttosto che lucida e netta per l'acciaio brunito. Le maledizioni che, governante e nepote, tutt'e due, lanciarono contro il baccelliere furono a non finire; si strapparono i capelli, si sgraffiarono il viso e, come le prefiche d'un tempo, levavano lamenti per quella partenza, quasi se fosse la morte del loro signore. Col persuadere don Chisciotte a uscire ancora una volta, il disegno di Sansone, consigliato in tutto questo dal curato e dal barbiere, con i quali si era già prima indettato, era di fare ciò che in seguito è raccontato dalla storia.

Alla fine, in quei tre giorni don Chisciotte e Sancio si provvidero di quello di cui loro parve d'avere bisogno; quindi, placata Sancio la moglie, don Chisciotte la nepote e la governante, sull'annottare, senza che li vedesse nessuno all'infuori del baccelliere, il quale volle accompagnarli per una mezza lega dal paese, si avviarono verso il Toboso, don Chisciotte sul buon Ronzinante e Sancio sul suo vecchio leardo, dopo aver ben ripiene le bisaccie di cose concernenti la bucolica, e di denari la borsa, i quali don Chisciotte dette a Sancio per quel che potesse accadere. Sansone abbracciò don Chisciotte, scongiurandolo di fargli sapere la sua buona o cattiva fortuna per compiacersi di quella e dolersi di questa, come richiedono le leggi dell'amicizia. Don Chisciotte glielo promise. Sansone tornò alla volta del paese, e i due presero quella della gran città del Toboso.

CAPITOLO VIII

DOVE SI RACCONTA QUEL CHE ACCADDE A DON CHISCIOTTE MENTRE ANDAVA A TROVARE LA SUA SIGNORA DULCINEA DEL TOBOSO

«Benedetto sia il potente Allah!» dice Hamete Benengeli al principio di questo ottavo capitolo. «Benedetto sia Allah!» ripete tre volte, dicendo che prorompe in siffatti rendimenti di grazie perché vede che don Chisciotte e Sancio sono ormai entrati in campagna e che i lettori della sua piacevole storia possono far conto che da questo punto abbiano principio le imprese e le amenità di don Chisciotte e del suo scudiero. Insistentemente anzi li prega di voler dimenticare i cavallereschi avvenimenti anteriori del Fantasioso Nobiluomo e di fissarsi in quelli che sono per accadere, i quali da ora cominciano sulla strada del Toboso come gli altri cominciarono nei piani di Montiel. Né ciò ch'egli chiede è molto per il tanto che promette. Prosegue quindi, dicendo:

Soli rimasero don Chisciotte e Sancio. Sansone si era appena allontanato che Ronzinante cominciò a nitrire e l'asino a sospirar per di dietro: il che, tutti e due, cavaliere e scudiero, ritennero per buon segno e felicissimo augurio; sebbene, a voler dire il vero, furono più i sospiri e i ragli del somaro che i nitriti del ronzino; donde Sancio argomentò che la buona sorte sua avrebbe sorpassato e si sarebbe sovrapposta a quella del suo signore, basandosi forse su certa astrologia giudiziaria ch'egli, quantunque la storia non lo dica, si vede che la sapeva; soltanto gli si sentiva ripetere, quando inciampava o cadeva, che sarebbe stato tanto contento se non fosse sortito da casa, perché da un inciampo o da una caduta altro non c'era da aspettarsi che la scarpa rotta o le costole spezzate; ed in ciò, per quanto baggiano, non la sbagliava gran cosa. Gli disse don Chisciotte:

— Caro Sancio, la notte ci si avvicina a gran passi e più buia di quanto ci occorrerebbe per arrivare di giorno al Toboso, dove ho risoluto di andare prima di mettermi in altra avventura. Là io avrò la benedizione e onorevole licenza dalla incomparabile Dulcinea; con la quale licenza penso ed ho per

certo di terminare e felicemente coronare ogni pericolosa avventura, poiché nessuna cosa di questa vita fa più valorosi i cavalieri erranti quanto il vedersi favoriti dalle loro dame.

– Io così credo – rispose Sancio; – però mi par difficile che vossignoria riesca a parlarle e a trovarsi con lei in un luogo dove almeno possa ricevere la sua benedizione, se pure non gliela impartisce dal di sopra del muro di cinta del cortile per dove io la vidi la prima volta quando le portai la lettera in cui erano le notizie delle sciocchezze e delle pazzie che vossignoria rimase a fare nel cuore della Sierra Morena.

– Muro di cinta di cortile ti sembrarono quelle, Sancio – disse don Chisciotte – dove o di dove vedesti quella non mai abbastanza lodata gentilezza e bellezza? Dovettero essere una galleria o corridoi o logge, o come si chiamano, di ricchi e reali palagi.

– Tutto può essere – rispose Sancio: – a me però parve muro di cinta, se pure la memoria non m'inganna.

– Nondimeno, andiamo là, Sancio – replicò don Chisciotte; – purché io la veda, poco m'importa che sia da un muro di cinta o da finestre, da qualche fessura o attraverso cancelli di giardini; perché qualunque raggio che dal sole della sua bellezza giunga ai miei occhi, illuminerà il mio intelletto e rinvigorerà il mio cuore in modo da rimanere io unico e senza pari nella saggezza e nel valore.

– Ma in verità, signore – rispose Sancio – quando io vidi cotesto sole della signora Dulcinea del Toboso non era tanto rilucente da potere spiccare da sé alcun raggio. Dovette dipendere dal fatto che siccome sua signoria stava vagliando quel grano che dicevo, il polverone che se ne levava se le mise davanti alla faccia come una nuvola e gliela oscurò.

– E dàgli! Ancora persisti, Sancio – esclamò don Chisciotte – a dire, a pensare, a credere e sostenere che la mia signora Dulcinea vagliava grano, mentre questo è un mestiere e un'occupazione aliena da tutto quello che fanno o debbono fare le persone d'alti natali le quali son nate e riserbate per altre occupazioni e spassi da mostrare a un trar d'arco la loro nobile natura!... A te non ti vengono a mente, o Sancio, quei versi del nostro poeta nei quali egli ci ritrae quello a cui attendevano, là nelle loro dimore cristalline, le quattro ninfe

che dal caro Tago alzarono la testa e si sedettero a lavorare nel prato verde le ricche stoffe che l'ingegnoso poeta li ci descrive, tutte intramezzate e intessute d'oro, di seta a cordoncini e di perle . Or di tal genere doveva essere il lavoro a cui attendeva la mia signora quando tu la vedesti. Senonché l'invidia che qualche maligno incantatore deve avere per le cose mie, trasmuta e rovescia tutte quelle che mi han da recare piacere in aspetti diversi dai veri che esse hanno; perciò io temo che in quella tale storia che si dice va attorno stampata circa le mie gesta, se mai ne è stato autore qualche dotto mago mio nemico, questi avrà messo una cosa per un'altra, frammischiando con una verità mille menzogne, divertendosi a raccontare altri fatti, al di fuori di ciò che richiede il seguito di una storia veritiera. Oh, invidia, radice di mali infiniti e tarlo delle virtù! Tutti i vizi, Sancio, recano seco un non so che di diletto, ma quello dell'invidia non reca se non dispiaceri, rancori e ire.

– È quel che dico anch'io – rispose Sancio; – e penso che in cotesta leggenda o storia che il baccelliere Carrasco ci ha detto aver visto di noialtri, il mio buon nome sia insudiciato di qua, di là, straziato in mille modi, strofinato per terra. Eppure, in fede di uomo dabbene, io non ho mai detto male di alcun incantatore né posseggo sì gran beni da poter essere invidiato. È vero, sì, che sono un po' malizioso e che ho qualche spunto di briccone, ma tutto ricopre e para il gran mantello della mia ingenuità, sempre naturale e mai artificiosa. Quando poi non avessi altro se non la credenza, che ho sempre, in Dio, ferma e sincera, e in tutto ciò che ritiene e crede la santa chiesa cattolica romana, e l'essere nemico mortale, come tale sono, degli ebrei, dovrebbero gli storici avere compassione di me e trattarmi ammodo nei loro scritti. Ma dicano pure quel che vogliono: nudo nacqui, nudo mi ritrovo; non ci perdo né ci guadagno; anche se mi veda messo nei libri e andare per il modo passando di mano in mano, non me n'importa un fico che dicano di me quel che vogliono.

– Questo – disse don Chisciotte, – mi somiglia a ciò che accadde ad un celebre poeta d'oggi, il quale, avendo scritto una satira pungente contro le cortigiane, non vi comprese né vi nominò certa dama di cui era lecito dubitare se fosse o no cortigiana. Costei, vedendo di non essere nella lista delle rimanenti, si lamentò col poeta domandandogli che cosa mai avesse in lei osservato per non metterla nel novero delle altre; che, perciò, allungasse la satira e mettesse anche lei nell'aggiunta, altrimenti stesse bene attento se gli premeva il campare. Il poeta così fece, ma la concìò per modo che neanche la

più pettegola delle maggiordome taglia così i panni addosso; lei però ne fu soddisfatta perché si vide esser famosa, per quanto infamata . E fa pure al caso ciò che si racconta di quel pastore che appiccò fuoco e abbruciò il celebrato tempio di Diana, annoverato come una delle sette meraviglie del mondo, sol perché il suo nome sopravvivesse nei secoli futuri. Giustamente fu ordinato che nessuno lo ricordasse né facesse menzione in parola o in iscritto del suo nome, acciocché egli non raggiungesse lo scopo desiderato; ma pur si seppe che si chiamava Erostrato . Qualcosa di consimile è quel che successe al grande imperatore Carlo V con un cavaliere, a Roma. Volle l'imperatore visitare quel famoso tempio della Rotonda che nell'antichità si chiamò il tempio «di tutti gli dei» mentre ora, con miglior denominazione si chiama «di tutti i santi» e che è l'edificio rimasto meglio conservato di quanti ne inalzò in Roma il paganesimo, nonché quello che più serba la fama della grandiosità e magnificenza dei suoi fondatori. Ha la forma di un mezzo arancio, è vastissimo e molto luminoso pur non penetrandovi altra luce che quella che dà una finestra o, per meglio dire, un lucernario tondo che è su in alto, dal quale l'imperatore guardava l'edificio avendo accanto un cavaliere romano che gli spiegava le artistiche bellezze e le finezze di quella vasta costruzione e memoranda architettura. Toltosi quindi dal lucernario, disse all'imperatore: «Non so quante mai volte, Sacra Maestà, mi è venuto desiderio di, abbracciato con la Maestà vostra, gettarmi da questo lucernario laggiù per lasciare di me celebrità eterna nel mondo». «Io vi son grato» rispose l'imperatore «che non abbiate messo ad effetto così brutto pensiero, e d'ora innanzi io vi metterò nel caso di nuovamente dar prova della vostra lealtà; perciò vi ordino di mai più parlarvi né di stare dove stia io». E dette queste parole, gli fece un generoso regalo . Voglio dire, Sancio, che il desiderio di conseguir fama è un incentivo potentissimo. Chi pensi tu che gettasse Orazio giù dal ponte, armato di tutte le sue armi, nel profondo del Tevere? Chi bruciò il braccio e la mano a Muzio? Chi spinse Curzio a lanciarsi nella profonda voragine ardente apparsa nel bel mezzo di Roma? Chi, contro tutti i prognostici che gli si erano mostrati avversi, indusse Cesare a passare il Rubicone? E, per venire ad esempi più moderni, chi squassò le navi e lasciò sull'arena e isolati i valorosi spagnoli guidati dal cortesissimo Cortés nel Nuovo Mondo ? Tutte queste ed altre grandi e varie gesta sono, furono e saranno effetti della fama che i mortali desiderano come premio e parte dell'immortalità che le illustri azioni loro meritano, sebbene noi cristiani,

cattolici ed erranti cavalieri più dobbiamo mirare a quella gloria dei secoli venturi che dura eterna nelle eterne regioni del cielo, anziché alla vanità della fama che si consegue in questo presente secolo caduco; la qual fama, per molto che duri, all'ultimo deve terminare col mondo stesso a cui è pur assegnata la fine; cosicché, o Sancio, le nostre azioni non debbono oltrepassare il limite fissatoci dalla religione cristiana che professiamo. Dobbiamo uccidere nei giganti la superbia, vincere l'invidia con la generosità e con la bontà di cuore, l'ira col portamento calmo e con la serenità dell'animo, la gola e il sonno con quel poco che mangiamo e con quel molto che vegliamo, la lussuria e la lascivia con la lealtà che serbiamo a quelle che abbiamo elette a signore dei nostri pensieri, la pigrizia col percorrere del mondo ogni parte in cerca delle occasioni le quali valgano a farci e ci facciano, oltre che cristiani, celebrati cavalieri. Ecco, o Sancio, con quali mezzi si ottiene la maggiore lode che seco porta la buona fama.

— Tutto ciò che vossignoria mi ha detto finora — riprese Sancio — l'ho capito benissimo; ma nondimeno, io vorrei che mi risorbesse un dubbio che ora in questo momento mi viene in mente.

— Risolvesse vuoi dire, Sancio — corresse Don Chisciotte. — Di' pure, ché io risponderò come saprò meglio.

— Mi dica, signor mio — proseguì Sancio: — tutti cotesti prodi cavalieri che ha nominati e che sono ormai morti, ora dove sono?

— Quelli pagani — rispose don Chisciotte — sono, senza dubbio, all'inferno; quelli cristiani, se furono buoni cristiani, o sono in purgatorio o in cielo.

— Sta bene — disse Sancio; — ma vediamo un po': coteste sepolture dove sono i corpi di cotesti signoroni, hanno davanti a sé lampade d'argento o le pareti delle loro cappelle sono adorne di stampelle, di lenzuoli funebri, di capigliature, di gambe e di occhi di cera? Se poi di questa roba no, di cosa sono adorne?

Al che rispose don Chisciotte:

— I sepolcri dei pagani furono, nella maggior parte, sontuosi templi: le ceneri del corpo di Giulio Cesare furono collocate sopra una piramide di pietra di smisurata grandezza che oggi chiamano a Roma l'obelisco di San Pietro. All'imperatore Adriano fece da sepoltura un castello grande quanto un grosso

villaggio che fu detto Moles Hadriani e che ora è il Castel Santangelo a Roma. La regina Artemisia seppellì il marito Mausolo in un sepolcro che fu ritenuto per una delle sette meraviglie del mondo, ma nessuna di queste sepolture né altre molte che ebbero i pagani furono adornate di lenzuoli funebri né di altre offerte e segni che indicassero essere santi quelli che dentro vi erano sotterrati.

— A questo volevo venire — replicò Sancio. — Or mi dica: cos'è più, resuscitare un morto od uccidere un gigante?

— La risposta è facile — rispose don Chisciotte: — val più resuscitare un morto.

— C'è cascato! — disse Sancio. — Dunque la fama di chi risuscita da morte, dà la vista ai ciechi, raddrizza gli storpi, risana gli infermi ha davanti alla sua tomba lampade ardenti e la sua cappella è piena di devoti che, in ginocchio, adorano le sue reliquie, sarà preferibile, in questo mondo e nell'altro, a quella che lasciarono ed abbiano a lasciare quanti imperatori pagani e cavalieri erranti ci sono stati nel mondo.

— E anche cotesto è vero, ne convengo — rispose don Chisciotte.

— Orbene questa fama, queste grazie, queste prerogative, come si dice — rispose Sancio, — posseggono i corpi e le reliquie dei santi che, con approvazione e licenza della nostra santa madre chiesa, hanno lampade, ceri, sudari, stampelle, quadri, capigliature, occhi, gambe; tutte cose che fanno accrescere la devozione ed elevano la loro cristiana rinomanza. I corpi dei santi, o le loro reliquie, sono portati a spalla dai re che ne baciano i frammenti delle ossa, ne adornano e arricchiscono i loro oratori e i loro più pregevoli altari.

— Cosa vuoi ch'io ne inferisca, Sancio, da tutto quello che hai detto? — domandò don Chisciotte.

— Voglio dire — rispose Sancio: — facciamo d'esser santi e raggiungeremo più presto la celebrità a cui tendono i nostri sforzi. Pensi un po', padrone, che ieri o ieri l'altro (è tanto poco tempo che si può ben dir così) sono stati canonizzati o beatificati due fraticelli scalzi, dei quali ora si ritiene gran ventura poter baciare e toccare le catene di ferro con cui recingevano e straziavano i loro corpi, e che son più venerate di quel che non sia, come si dice, la spada di Roldano nell'armeria del re signor nostro che Dio conservi. Perciò, signor mio, più vale essere umile fraticello, di qualsiasi ordine, che valoroso ed errante cavaliere;

più giovane davanti a Dio un paio di dozzine di battiture con la disciplina che duemila colpi di lancia, sia contro giganti, sia contro mostri o chimere.

– Tutto ciò va benissimo – rispose don Chisciotte; – però non tutti possiamo esser frati, e molte sono le vie per le quali Dio conduce i suoi al cielo: ordine religioso è pur la cavalleria; cavalieri santi son pur in paradiso.

– Sì – ribatté Sancio; – però ho sentito dire che in cielo ci sono più frati che non cavalieri erranti.

– È vero – rispose don Chisciotte – perché è maggiore il numero dei religiosi di quello dei cavalieri.

– Molti sono gli erranti – disse Sancio.

– Molti – soggiunse don Chisciotte; – ma pochi quelli che meritano nome di cavalieri.

In questi ed altri simili ragionamenti passò loro quella notte e il giorno dipoi, senza che accadesse loro cosa degna di menzione: il che non poco dispiacque a don Chisciotte. Finalmente, il giorno successivo, sull'imbrunire, scoprirono la gran città del Toboso, alla vista della quale si rallegrò l'animo a don Chisciotte ma si rattristò a Sancio, poiché non sapeva la casa di Dulcinea né l'aveva mai vista in vita sua, come neppure l'aveva vista il suo signore: cosicché l'uno dal desiderio di vederla e l'altro per non averla veduta, erano in grande agitazione, né Sancio sapeva pensare che cosa avrebbe dovuto fare quando il padrone lo mandasse al Toboso. Infine, don Chisciotte dispose di entrare nella città a notte avanzata; quindi, mentre giungesse l'ora, rimasero ad aspettare fra certe querce che eran nei pressi dell'abitato. Giunto il momento stabilito, entrarono nella città, dove avvennero loro cose che possono dirsi proprio cose.

CAPITOLO IX

NEL QUALE SI RACCONTA CIÒ CHE IN ESSO SI VEDRÀ

Era in punto mezzanotte (o giù di lì) quando don Chisciotte e Sancio lasciarono il monte ed entrarono nel Toboso. Nel paese regnava un profondo silenzio, poiché tutti gli abitanti riposavano e dormivano come suol dirsi, della grossa. La notte era semibuia, sebbene Sancio l'avrebbe voluta buia del tutto sì da poter avere nella foscura una scusa alla sua scempiaggine. Altro non si sentiva in tutto il paese se non i latrati dei cani, che rintronavano gli orecchi di don Chisciotte e turbavano l'animo di Sancio. Di quando in quando un asino ragliava, maiali grugnivano, miagolavano dei gatti; schiamazzi che, di suoni diversi, si facevano più intensi col silenzio della notte; un insieme di clamori che l'innamorato cavaliere ebbe per malaugurio. Pur tuttavia disse a Sancio:

– Sancio, figliuol mio, menane alla magione di Dulcinea; può darsi che la troviamo sveglia.

– A qual magione mai ho da menare, corpo del sole! – rispose Sancio, – se quella in cui io vidi Sua Grandezza non era che una casa assai piccola?

– Doveva essere ritirata allora – rispose don Chisciotte – in qualche piccolo appartamento del suo palazzo, a sollazzarsi da sola a sola con le sue damigelle, come è uso e costume delle gran signore e principesse.

– Padrone – disse Sancio, – giacché vossignoria vuole, mio malgrado, che sia palazzo la casa di Dulcinea mia signora, è ora questa, se mai, di trovare aperta la porta? E ci starà bene dare colpi di picchiotto perché ci sentano e ci si apra, mettendo in subbuglio e a rumore tutti quanti? Che forse si tratta d'andare a bussare alla porta di nostre ganze, come fanno gli amanti che arrivano, picchiano ed entrano a qualunque ora, per quanto tardi?

– Ad ogni modo, troviamo prima di tutto il palazzo – replicò don Chisciotte; – che poi io ti dirò, Sancio, ciò che converrà fare. Ma guarda, Sancio, che o io ci vedo poco o quella gran mole e quell'ombra che si vede di qui dev'essere il palazzo di Dulcinea.

– Faccia allora da guida vossignoria – rispose Sancio: – chi sa non sia così; ma anche che io lo veda con gli occhi miei e lo tocchi con le mie mani, io ci crederò quanto credere che ora è giorno.

Don Chisciotte fece da guida, e avendo camminato un duecento passi, si ritrovò alla mole che faceva ombra; vide una gran torre e subito comprese che quell'edifizio non era palazzo regale, ma la chiesa madre del villaggio. E disse:

– Ci siamo ritrovati alla chiesa, Sancio.

– Lo vedo bene – rispose questi. – E piaccia a Dio che non ci si ritrovi alla nostra fossa, ché non è buon segno vagare a quest'ora per i cimiteri; tanto più poi che ho detto a vossignoria, se non ricordo male, che la casa di questa signora deve rimanere in un vicioletto chiuso.

– Che Dio ti maledica, citrullo che sei! – disse don Chisciotte. – Dove hai tu trovato che i palazzi e le reggie siano costruiti in vicioletti chiusi?

– Signore – rispose Sancio, – paese che vai usanza che trovi: forse qui al Toboso i palazzi e gli edificii grandi si usa fabbricarli in vicioletti; perciò, prego vivamente vossignoria di lasciarmi frugare per queste strade e stradiciole che mi si presentano alla vista: potrebb'essere che a qualche cantonata m'imbattessi in questo palazzo, ch'io lo possa vedere sgretolato da' cani, tanto ci fa trottare e anfanare.

– Parla con rispetto, o Sancio, delle cose della mia signora – disse don Chisciotte; – non guastiamo la festa e non gettiamo il manico dietro la scure .

– Starò zitto – rispose Sancio; – ma come poter sopportare con pazienza che vossignoria pretenda che per una volta sola che ho veduto la casa della nostra padrona, la debba riconoscere poi sempre e ritrovarla a mezzanotte, mentre non la ritrova vossignoria che deve averla veduta migliaia di volte?

– Tu mi vuoi far disperare, Sancio – disse don Chisciotte. – Senti qui, manigoldo: non t'ho detto le mille volte che in tutta la vita mia non ho mai veduto la incomparabile Dulcinea né mai ho passato le soglie del suo palazzo e che soltanto sono innamorato per sentita dire e per la tanta fama che ella ha di bella e di saggia?

– Lo sento ora – rispose Sancio; – e posso affermare che se non l'ha mai vista vossignoria, ebbene, nemmeno io.

– Ciò non può essere – replicò don Chisciotte; – ché, per lo meno, tu già mi dicesti che l'avevi veduta vagliare il grano, quando mi recasti la risposta alla lettera che le mandai per te.

– Non ci faccia caso, padrone – rispose Sancio; – perché le fo sapere che il fatto d'averla veduta e la risposta che le portai fu pure per sentita dire, e che io tanto so chi è la signora Dulcinea quanto saprei dare un pugno in cielo.

– Sancio, Sancio – rispose don Chisciotte – c'è dei momenti che è lecito lo scherzo e c'è dei momenti che gli scherzi riescono male e sono inopportuni. Non perché io dica di non aver visto né parlato alla Signora dell'anima mia tu pure devi dire che non le hai parlato né l'hai vista, mentre la cosa, come sai, è ben al rovescio .

Stavano tutti e due discorrendo così quando videro che di là dov'essi si trovavano stava venendo un tale con due mule che, dal cigolio che faceva l'aratro, strascicato per la terra, capirono che aveva a essere un contadino il quale si doveva esser levato avanti giorno per andare al lavoro. Così era. Se ne veniva il contadino cantando quel romance che dice:

Mala caccia, o voi di Francia,

Vi fu data a Roncisvalle!

– Possa io morire ammazzato, o Sancio – disse al sentirlo don Chisciotte, – se stanotte ci ha da accadere cosa buona! Non senti quel che sta cantando questo villico?

– Sì, lo sento – rispose Sancio; – ma che ci ha da vedere col caso nostro la cacciata di Roncisvalle? Così avrebbe potuto cantare il romance di Caláinos , che sarebbe stato lo stesso per quel che riguarda l'esito buono o cattivo della nostra faccenda.

Giunse frattanto il contadino, a cui don Chisciotte domandò:

– Mi sapreste dire, buon uomo, se Dio vi dia buona fortuna, dove sono qui dintorno i palagi della incomparabile principessa donna Dulcinea del Toboso?

– Signore, – rispose il giovanotto – io son forestiero e son pochi giorni che mi trovo in questo villaggio al servizio di un ricco contadino, nei lavori in campagna. In cotesta casa di fronte c'è il curato ed il sagrestano: tutti e due od anche qualunque di loro saprà a vossignoria dare informazione di cotesta signora principessa, perché hanno il registro di tutti gli abitanti del Toboso; quantunque per me ritengo che in tutto il Toboso non abita nessuna principessa; molte signore, sì, titolate, che ciascuna può essere principessa in casa sua.

– E fra coteste – disse don Chisciotte – ci dev'essere questa, amico, della quale ti chiedo.

– Potrà darsi – rispose il giovane; – e addio, ché già spunta l'alba.

E frustò le mule senza badare ad altre domande. Sancio che vide il padrone perplesso e assai scontento gli disse:

– Signore, il giorno già incalza a gran passi e non sarà opportuno lasciare che il sole ci trovi per la strada; sarà meglio che ce ne usciamo fuori della città e che vossignoria s'interni in qualche foresta qui vicina. Io tornerò qui a giorno e non lascerò angolo remoto in tutto questo paese dove non cerchi la casa, castello o palazzo della mia signora, che molto mi dovrei dire sfortunato a non trovarla; e trovatala, parlerò con sua signoria e le dirò dove e come vossignoria stia aspettando ch'ella disponga e le dia modo di vederla senza scapito dell'onore e del buon nome suo.

– Tu hai detto, o Sancio, – disse don Chisciotte, – racchiuse nel giro di poche parole, tantissime cose giuste: il consiglio che ora mi hai dato mi garba e l'accolgo molto volentieri. Vieni, figliolo, e andiamo a cercare dove mi possa inselzare; che tu, come dici, tornerai a frugare, a vedere, a parlare alla mia signora, dalla cui saggezza e cortesia m'aspetto più che miracolose grazie.

Sancio si limava per trarre via il padrone dal villaggio, perché non scoprisse la bugia della risposta che da parte di Dulcinea gli aveva portato a Sierra Morena: perciò affrettò la partenza che avvenne subito. A due miglia dal borgo trovarono una foresta o bosco, dove don Chisciotte s'internò in tanto che Sancio tornasse in città a parlare con Dulcinea. Or nell'ambasceria a Dulcinea avvennero a costui cose che domandano nuova attenzione e nuova credenza.

CAPITOLO X

NEL QUALE SI NARRA L'ASTUZIA CHE SANCIO USÒ
PER INCANTARE LA SIGNORA DULCINEA,
NONCHÉ DI ALTRI AVVENIMENTI
RIDEVOLI QUANTO VERI

L'autore di questa grande storia giunto a narrare quello che in questo capitolo si narra, dice che vorrebbe passarlo sotto silenzio per timore di non avere ad essere creduto; perché le pazzie di don Chisciotte son qui pervenute al limite e al segno delle maggiori possibili a immaginarsi e vanno magari al di là delle maggiori un due tiri di balestra. Tuttavia, pur con questo timore e sospetto, le ha raccontate secondo che quegli appunto le compì, senza aggiungere né togliere alla storia neanche una minima particella della verità, non importandogli nulla della taccia che gli si potrebbe dare di bugiardo. Ed ha ragione, perché la verità può languire, ma non perire» e sempre sovrasta alla menzogna e «come l'olio vien sempre a galla». Pertanto, proseguendo la sua storia, dice che come don Chisciotte si fu imboscato nella foresta, querceto o forteto, presso al gran Toboso, subito ordinò a Sancio di tornare alla città e che poi non gli comparisse davanti se prima non avesse parlato da parte sua alla sua signora chiedendole si compiacesse di lasciarsi vedere dal cavaliere suo schiavo e si degnasse impartirgli la sua benedizione perché egli potesse sperare, per tal mezzo, felicissimi successi in tutti gli attacchi e nelle aspre imprese. Sancio preso impegno di ciò fare appuntino come gli veniva ordinato e di portargli una risposta altrettanto soddisfacente quanto quella che aveva portato la prima volta.

— Vai, figliolo — replicò don Chisciotte — e non ti sconcertare quando ti vedrai davanti alla luce di quel sole di bellezza del quale vai alla ricerca. Te fortunato sopra tutti gli scudieri del mondo! Tieni a mente e non ti sfugga di lei il modo come ti riceve: se cambia di colore mentre le starai facendo la mia imbasciata; se si agita e conturba all'udire il nome mio; se, trovandola per avventura seduta nella gran sala di ricevimento, sontuosa, quale richiede il suo alto grado, non

riesce a rimanersene calma sul ricco cuscino; e se sta dritta levata, osservala se si poggia ora sull'uno ora sull'altro piede; se la risposta che ti darà te la ripeta due o tre volte; se la cambia di piacevole in aspra, di acre in amorevole; se si porta la mano alla chioma per ravviarla, quantunque non sia in disordine; insomma, figliuolo, osservane tutti gli atti e i movimenti; perché, se tu me li riferisci quali furono proprio, io ne argomenterò ciò che ella nasconde nel segreto del cuore circa quanto concerne il mio amore; ché hai da sapere, Sancio, se non lo sai, che tra gli amanti, gli atti e i moti che essi palesano al di fuori, allorché si tratti dei loro amori, sono sicurissimi messaggeri che arrecano le nuove di ciò che avviene là nell'intimo dell'anima. Vai, amico; ti assista fortuna ben migliore della mia e possa per te volgere esito ben migliore di quello che io sto temendo e aspettandomi in questa dolorosa solitudine in cui mi lasci.

— Andrò e presto tornerò — disse Sancio; — e voglia vossignoria, padron mio, allargare cotesto cuoricino che ora lo deve avere non più grosso di una nocciuola, e rifletta che si suol dire che «cuor forte rompe cattiva sorte» e che «altre cose in presenza ed altre in apparenza»; e si dice anche «vien più presto quel che non si spera». Dico questo perché se stanotte non trovammo i palazzi o castelli della mia signora, ora che è giorno credo che quando meno lo penso li trovo; e una volta trovati, si lasci a me di sbrigarmela con lei.

— Per certo, Sancio — disse don Chisciotte, — tu citi i tuoi proverbi tanto bene appropriati a quel che si sta trattando quanto voglia Iddio concedermi sorte migliore nei miei desideri.

Ciò detto, Sancio girò di spalle e menò una bastonata al suo asino. Don Chisciotte rimase a cavallo, riposando sulle staffe e appoggiandosi sulla lancia, pieno d'idee tristi e confuse, nelle quali lo lasceremo, andandocene con Sancio Panza che si separò dal suo padrone, non meno conturbato e pensieroso di lui che rimaneva; conturbato e pensieroso tanto che appena fu uscito dal bosco, volgendo la testa e vedendo che don Chisciotte non si scorgeva più, smontò dall'asino e, sedutosi al piè d'un albero, cominciò a parlar con se stesso e a dirsi:

— Vediamo un po' di sapere ora, caro Sancio, dove va vossignoria. Va a cercare qualche asino che se le sia smarrito? — No, di certo. — E allora, di che va in cerca? — Vado a cercare una cosa da nulla: una principessa e, in lei, il sole della bellezza nonché tutto il cielo insieme. — E dove fate conto di trovare quello che dite, Sancio? — Dove? Nella gran città del Toboso. — Bene, e da parte di chi

l'andate a cercare? — Da parte del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia che raddrizza i torti, dà da mangiare a chi ha sete e da bere a chi ha fame. — Tutto questo sta benissimo. Ma la sapete la casa di lei, Sancio? — Il mio padrone dice che debbono essere reggie o maestosi palagi. — E l'avete, per avventura, vista qualche volta? — Né io né il mio padrone l'abbiamo vista mai. — E non vi pare che se quelli del Toboso sapessero che voi state qui intenzionato di andare a portar via di soppiatto le loro principesse e a disturbare le loro dame, e venissero e vi rompessero le costole dandovi tante bastonate e non vi lasciassero osso sano, sarebbe ben a proposito e ben fatto? — Avrebbero, in verità, piena ragione se non considerassero che io sono comandato, e che

Siete, o amico, messaggero,

Ed in voi colpa non è .

— Non fidatevi di cotesto, Sancio; perché la gente della Mancia è tanto rabbiosa quanto è onorata e non tollera scherzi da nessuno. Per Dio che se vi annusa, la passate brutta; ve l'assicuro. — Alla larga! Capperi! Una saetta! Sì, davvero; andare a cercare cinque piedi al gatto per il gusto degli altri! E poi, cercare per il Toboso Dulcinea sarà precisamente come voler cercare Mariola per Ravenna o il Baccelliere in Salamanca . Il diavolo, il diavolo mi ha cacciato in quest'impiccio, e nessun altro!

Questo soliloquio fece tra sé Sancio, e la conclusione che ne cavò fu che tornò a dirsi: — Orbene, a tutto c'è rimedio meno che alla morte, sotto il giogo della quale tutti si deve passare, per quanto, quando la vita finisce, ci dispiaccia. Questo mio padrone ho visto da mille prove che è un matto da legare, e anche io, del resto, non gli rimango punto indietro, perché, se è vero il proverbio che dice «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» e l'altro «non donde nasci, ma donde pasci», sono più matto di lui perché lo seguo e lo servo. Essendo, dunque, come è, pazzo e di una pazzia che il più delle volte prende certe cose per altre, e il bianco lo crede nero e il nero bianco, come si vide quando disse che i mulini a vento erano giganti, e dromedari le mule dei frati, ed eserciti di nemici i branchi di montoni, e molte altre cose di questo genere, non sarà molto difficile fargli

credere che una contadina, la prima in cui m'imbatta da queste parti, è la signora Dulcinea. E qualora egli non ci creda, io lo giurerò; e se lui giurerà di no, io tornerò a giurare di sì; e se insisterà, insisterò di più io, in modo, sia come si sia, da avere la mia piastrella sempre sul sussi. Forse con questa persistenza la farà finita di mandarmi un'altra volta a simili ambascerie, vedendo che birbonate gli congegno, di ritorno: o forse crederà, come mi figuro, che qualche maligno incantatore, di questi che lui dice che gli vogliono male, le avrà cambiato l'aspetto per fare a lui offesa e danno.

Così pensando Sancio Panza, si tranquillò e ritenne bell'e terminata quella sua faccenda, li aspettando fino a sera per dar tempo a che don Chisciotte pensasse che egli l'aveva impiegato in andare e tornare dal Toboso. E gli venne tanto bene, che quando si alzò per montare sull'asino, vide che dal Toboso venivano verso il luogo dov'egli si trovava, tre contadine su tre ciuchini o fors'anche ciuchine: l'autore non lo spiega, ma è più credibile che fossero asine, perché ordinarie cavalcature delle campagnole; siccome però questo non ha molta importanza, non c'è ragione di trattenerci in indagare la verità. Insomma, appena Sancio vide le contadine, tornò in tutta fretta e cercare del suo signore don Chisciotte, e lo trovò che sospirava e proferiva mille amorosi lamenti. Come don Chisciotte lo vide, gli disse:

– Che c'è, Sancio amico mio? Potrò io segnare questo giorno con una pietra bianca o nera?

– Sarà meglio – rispose Sancio – che vossignoria lo segni con cinabrese, come nelle scuole gli elenchi degli approvati, perché diano meglio nell'occhio a chi li veda.

– Dunque – replicò don Chisciotte – mi arrechi buone nuove.

– Tanto buone – rispose Sancio – che vossignoria non ha da far altro se non spronare Ronzinante e uscire al piano a vedere la signora Dulcinea del Toboso, la quale con due altre sue damigelle viene a veder vossignoria.

– Santo Dio! Cosa dici mai, Sancio mio caro? – disse don Chisciotte. – Guarda di non m'ingannare, né volere consolare con falsa gioia la mia tristezza vera.

– Che ne ricaverei io dall'ingannare vossignoria – rispose Sancio, – massime che la verità è così prossima a essere scoperta? Sproni, signore, e venga. Vedrà

avanzare la principessa nostra padrona vestita in gran pompa e tutta ornamenti; da pari sua, insomma. Le damigelle e lei sono tutte un brillio d'oro, tutte grappoli di perle, tutte diamanti, tutte rubini, tutte drappi di broccato di più che dieci orditi; con i capelli, sciolti per le spalle, come tanti raggi di sole che folleggiano col vento: oltre a ciò, vengono cavalcando tre canee pezzate che sono una maraviglia.

– Chinee, vorrai dire, Sancio.

– Ci corre poco – rispose Sancio – da canee a chinee; ma vengano pure su quel che si sia, esse sono le più leggiadre dame che si possa mai desiderare, specialmente la principessa Dulcinea che fa rimanere a bocca aperta.

– Andiamo, Sancio, figliolo mio – rispose don Chisciotte; – e per regalo di queste altrettanto inattese quanto buone nuove, ti prometto la spoglia migliore che conquisterò nella prima avventura ch'io abbia ad avere; che se questa non ti soddisfa, ti prometto la figliata che mi daranno quest'anno le mie tre cavalle, che tu sai che sono per partorire nel prato comunale del nostro villaggio.

– Io sto per la figliata – rispose Sancio; – perché non è proprio certo se le spoglie della prima avventura saranno gran che di buono.

Già intanto erano usciti dalla selva ed ecco scorsero lì vicino le tre campagnole. Don Chisciotte sospinse lo sguardo per tutta la strada che mena al Toboso, ma non vedendo che le tre contadine, si rannuvolò tutto e domandò a Sancio se mai le avesse lasciate fuori della città.

– Come, fuori della città? – rispose. – Ma che forse vossignoria ha gli occhi nella collottola da non vedere che queste, che vengono qui, sono splendidi proprio come il sole a mezzogiorno?

– Io non vedo, o Sancio – disse don Chisciotte, – altro che tre contadine sopra tre asini.

– Dio mi liberi ora dal diavolo! – rispose Sancio. – Ed è possibile che tre chinee, o come si chiamano, bianche candide come la neve, sembrano asini a vossignoria? Come è vero Dio, se fosse vero questo, mi darei alla disperazione.

– Pure io ti dico, caro Sancio – disse don Chisciotte, – che tanto è vero che sono asini o asine quanto che io sono don Chisciotte e tu Sancio Panza; almeno a me mi paiono tali.

– Stia zitto, signore – disse Sancio; – non dica così, ma si stropicci cotesti occhi e venga a riverire la signora dei suoi pensieri, che è già qui presso.

E così dicendo, si avanzò a ricevere le tre contadine; quindi, smontando dal somaro, prese per la cavezza la bestia d'una delle tre; poi, piegando a terra tutte e due le ginocchia, disse:

– Regina e principessa e duchessa della bellezza, la vostra altierezza e grandezza si compiaccia di ricevere in sua grazia e buon talento il cavaliere vostro schiavo che è lì diventato un pezzo di marmo, tutto intontito, mencio, al vedersi dinanzi alla magnifica vostra presenza. Io sono Sancio Panza suo scudiero ed egli è il tribolato cavaliere don Chisciotte della Mancia, chiamato con altro nome il Cavaliere dalla Triste Figura.

In questo mentre già si era messo don Chisciotte in ginocchio vicino a Sancio e guardava con gli occhi stralunati e in confuso colei che Sancio chiamava regina e signora. E poiché non vedeva in lei altro che una ragazza del contado e neanche bella, perché di faccia tonda e rincagnata, restava interdetto e smarrito, senza osare di schiudere le labbra. Le contadine stavano anch'esse rintontite al vedere quei due uomini così diversi fra loro, in ginocchio, che non lasciavano andare avanti la loro compagna. Ma rompendo il silenzio quella che veniva trattenuta, tutta sgarbata e stizzita, disse:

– Levàteve, accipicchia, da la strada e lassàtece passa', che annamo de prescia.

Al che rispose Sancio:

– Oh, principessa e signora universale del Toboso! Come il cuor vostro magnanimo non si commuove al vedere inginocchiato davanti alla vostra sublime presenza la colonna e il sostegno della cavalleria errante?

Il che udendo una delle altre due, disse: – Mascherina, ti conosco! Ora vedi come ti striglio io, maledetta ciuca! Guardate con che se ne vengono questi pàini, a berteggiare le contadine, come se noi non si sapesse far lazzi da quanto e loro! Se ne vadino per la su' strada e ce lassino annà pe la nostra, ché sarà mejo per loro.

– Alzati su, Sancio – disse a questo punto don Chisciotte; – che vedo bene che la fortuna, non sazia del mio male, domina tutte le vie di dove possa venire qualche conforto a quest'anima poverella che ho nel corpo. E tu, o ultima

perfezione che possa desiderarsi del valore, o termine estremo della gentilezza sulla terra, o rimedio unico di questo afflitto cuore che t'adora! giacché mi perseguita il maligno incantatore e ha posto una nube e un velame dinanzi agli occhi miei, per i quali solo né già per altri occhi ha mutato e trasformato la tua bellezza e il tuo viso incomparabile in quello di una povera contadina se pure non abbia mutato anche il mio in quello di qualche mostro per farlo orrendo agli occhi tuoi voglia tu darmi uno sguardo carezzevole e amoroso, sì che tu osservi in questa sommissione e in questo mio stare genuflesso dinanzi alla tua svisata bellezza, l'umiltà, con cui ti adora l'anima mia.

— All'anima de mi' nonno! — rispose la contadina. — Sì davvero che so fatta, io, per sentì' fesserie! Via di là, lassateci annà che ce farete un piacere.

Si fece da parte Sancio e la lasciò andare, contentone che gli fosse andata bene con quel garbuglio. Come la contadina, che aveva rappresentato Dulcinea, si vide libera, punzecchiando la canea con uno spunzone che aveva in cima a certo bastone, si dette a correre su per la radura. Or sentendo l'asina la puntura dell'aculeo assillarla più del solito, cominciò a dar groppate per modo che sbalzò la signora Dulcinea a terra. Il che visto don Chisciotte, corse a rialzarla, e corse Sancio a riassetare e a fermare con cinghie la bardella che pure era scivolata fin sotto alla pancia dell'asina. Rimessa, quindi a posto la bardella, e mentre don Chisciotte voleva levare in braccio sopra la cavalcatura l'incantata sua signora, questa, rialzandosi da terra, gli risparmiò quella fatica, perché, tiratasi alquanto indietro, prese un po' di rincorsa, quindi, poste tutte e due le mani sulla groppa dell'asina, saltò, più leggiere d'un falchetto, sulla bardella e vi si piantò con le gambe divaricate, come fosse un uomo. Disse allora Sancio:

— Perdinci, che la signora nostra è più svelta di uno sparpiero e che a montare a cavallo può dar dei punti al più abile cordovese o messicano! Ha scavalcato d'un salto l'arcione posteriore della sella e fa correr la chinea, senza sproni, come una zebra. Né le restano a dietro le sue damigelle, ché tutte corrono come il vento.

Ed era vero, poiché, rimessasi a cavallo Dulcinea, tutte dopo di lei dettero di spunzone e si lanciarono a correre, senza voltar la testa a dietro per lo spazio di più di mezza lega.

– Che ne dici, Sancio? vedi quanto male mi vogliono gl'incantatori? Vedi fin dove arriva la loro cattiveria e l'astio che mi portano, poiché hanno voluto privarmi della gioia che avrebbe potuto darmi il veder nella sua vera forma la mia signora. Veramente io nacqui per modello di sventurati e per essere brocco e bersaglio dove si possa mirare e scoccare gli strali della mala fortuna. Devi poi anche notare, Sancio, che questi traditori non si sono contentati di avere mutato e trasformato la mia Dulcinea, ma l'hanno trasformata e mutata in una figura tanto volgare e tanto brutta quale la figura di quella contadina, e le hanno tolto in pari tempo ciò che è così proprio delle signore d'alto grado, cioè l'olezzo, poiché sono sempre in mezzo all'ambra e ai fiori. Perché tu hai a sapere, Sancio, che quando mi accostai per far salire Dulcinea sulla sua chinea (a quanto dici tu, giacché a me mi parve asina), sentii un tanfo d'aglio crudo che mi stordì e mi attossicò l'anima.

– Ah, canaglie! – gridò a questo punto Sancio. – Ah, incantatori nefasti e maligni, potervi vedere tutti infilzati per la gargarozza come sardelle in vinciglio! Molto sapete, molto potete e molto male fate. Vi sarebbe dovuto bastare, furfanti, l'aver cambiato le perle degli occhi della mia signora in gallozole di sughero, i suoi capelli d'oro purissimo in setole di coda di bue rossigno e, infine, tutti i suoi lineamenti di belli in brutti, senza che aveste a toccarla nel profumo, poiché se non altro da questo avremmo potuto subodorare ciò che era nascosto sotto quella brutta cortecchia: quantunque, per dire il vero, io non ho visto punto la sua bruttezza, bensì la sua bellezza, alla quale accresceva magnificenza e pregio un néo che aveva sul labbro a destra, quasi un baffo, con sette od otto peli biondi come fili d'oro e lunghi più d'un palmo.

– Di cotesti néi – disse don Chisciotte, – per la rispondenza che c'è fra quelli del viso e quelli del corpo, un altro ne deve avere Dulcinea sul grosso della coscia, corrispondente al lato dove ha quello del viso: però, peli della lunghezza che hai detto sono un po' troppo lunghi per néi.

– Eppure io le so dire, padron mio, – rispose Sancio – che le ci stavano proprio una maraviglia.

– Lo credo bene, caro mio – rispose don Chisciotte, – perché nulla pose la natura in Dulcinea che non fosse perfetta e raffinata; perciò se avesse cento néi come quello che tu dici, non sarebbero néi, ma lune e stelle rifulgenti. Dimmi

però, Sancio: quello che a me mi parve una bardella, che tu riassetta, era una sella liscia o una sella da donna?

– Non era che una sella con le staffe corte, con una coperta e una gualdrappa da campo che vale un mezzo regno, da tanto che è ricca.

– E io, Sancio, non aver visto nulla di tutto cotesto! – disse don Chisciotte. – Lo torno ora a dire, e lo dirò mille volte, che sono il più disgraziato degli uomini.

Aveva un bel da fare quel burlettone di Sancio a nascondere le risa, sentendo le scempiaggini del padrone, ingannato così fino fino. All'ultimo, dopo altri molti discorsi che ci furono fra tutti e due, montarono di nuovo sulle loro cavalcature e continuarono la via di Saragozza, dove facevano conto di giungere in tempo per potersi trovare a certi solenni festeggiamenti che in quell'insigne città sogliono farsi ogni anno. Prima però di giungervi succedettero loro delle cose le quali, perché furono molte e importanti e nuove, meritano di essere scritte e lette, come si vedrà più innanzi.

CAPITOLO XI

DELLA STRANA AVVENTURA CAPITATA AL VALOROSO DON CHISCIOTTE COL CARRO O CARRETTA DEL «CORTEGGIO DELLA MORTE»

Don Chisciotte proseguiva tutto cogitabondo il suo cammino, riflettendo al brutto tiro che gli avevano giocato gl'incantatori col cambiargli la sua signora Dulcinea nella spregevole figura della contadina, né sapeva immaginare a che mezzo ricorrere per restituirla al suo stato primiero. E questi pensieri lo tenevano tanto assorto che, senz'accorgersene, lasciò lente le redini a Ronzinante, il quale sentendo la libertà che gli si concedeva, a ogni passo si fermava a pascere la verde erba di cui era sì grande abbondanza per quelle campagne. Lo riscosse Sancio Panza da quella fissità, dicendogli:

– Signore, la malinconia, in verità, non fu fatta per le bestie, ma per gli uomini; se però gli uomini si fanno troppo prendere da essa, doventano bestie. Si domini vossignoria, sia presente a se stesso, raccolga le briglie a Ronzinante, riprenda animo, si riscuota e mostri quella gagliardia che i cavalieri erranti bisogna che abbiano. Che diavolo è questo? Che abbattimento è mai questo? Siamo qui o siamo in Francia? Ma che Satana si porti quante Dulcinee c'è nel mondo, giacché val più la salute di un solo cavaliere errante che tutti gl'incantesimi e tutte le trasformazioni della terra.

– Sta' zitto, Sancio, – rispose don Chisciotte con voce un gran che languida.

– Sta' zitto, ti dico, e non pronunciare bestemmie contro quella incantata dama; perché, della sua disgrazia, della sua sventura io solo n'ho la colpa: dall'invidia che mi portano i malvagi è derivata la sua mala sorte.

– Così dico io – rispose Sancio: – «averla vista prima e rivederla ora, quale è il cor che non ne plora?».

– Tu puoi ben dirlo, Sancio – riprese don Chisciotte – tu che l'hai veduta nella pienezza perfetta della beltà sua, in quanto che l'incantesimo non si estese fino a turbarti la vista né a nasconderti quella sua bellezza: contro di me e

contro gli occhi miei soltanto se ne appunta la forza velenosa. Ma, con tutto ciò, Sancio, una cosa son venuto a capire, ed è che tu mi hai male dipinto quella sua bellezza, perché se mal non ricordo, hai detto che i suoi occhi erano perle: ora gli occhi che paiono perle sono piuttosto occhi di merluzzo che di dama, mentre, a mio credere, quelli di Dulcinea debbono essere di verde smeraldo, belli grandi, con due arcobaleni per sopracciglia. Or coteste perle levale via dagli occhi e passale ai denti, ché di certo tu ti sbagliasti, Sancio, scambiando gli occhi per i denti.

— Tutto può essere — rispose Sancio; — perché, pur tanto confuse me la sua bellezza quanto vossignoria la sua bruttezza. Ma lasciamo un po' fare a Dio: è Lui che sa tutte le cose che hanno da accadere in questa valle di lacrime, in questo nostro mondaccio, dove sì e no che si trova cosa alcuna senza mistura di perversità, d'inganno e di furfanteria. Di una cosa m'impensierisco, padron mio, più che d'ogni altra, cioè, vedere come si debba fare quando vossignoria vincerà qualche gigante o un altro cavaliere e gli ordinerà d'andare a presentarsi innanzi alla bellezza della signora Dulcinea: dove mai ha da trovarla questo disgraziato gigante o questo disgraziato, misero cavaliere vinto? Mi par di vederli girare per il Toboso, rimpinconiti, in cerca di madonna Dulcinea; anche se la incontreranno nel mezzo di strada, non la riconosceranno meglio che potessero riconoscere mio padre.

— Forse, Sancio — rispose don Chisciotte, — l'incantesimo non arriverà a toglier via la conoscenza di Dulcinea ai vinti giganti e cavalieri mandati in dono. Or con uno o due dei primi che io vincerò e che le invierò faremo la prova se la vedono e no, ordinando loro di tornare a riferirmi quello che potrà esser successo loro a questo riguardo.

— Assicuro, padrone — soggiunse Sancio — che mi sembra una buona cosa ciò che vossignoria ha detto e che con questo espediente verremo a conoscere quello che si desidera sapere. E se è che lei si nasconda solamente a vossignoria, la sfortuna sarà più di vossignoria che sua; ma, purché la signora Dulcinea stia bene e contenta, noi qui ci aggiusteremo e ce la passeremo il meglio che si potrà, alla cerca delle nostre avventure e lasciando che il tempo faccia pure il suo cammino; il tempo che è il miglior medico di questo e di altri maggiori malanni.

Voleva don Chisciotte rispondere a Sancio Panza, ma glielo impedì un baroccio che s'attraversò sulla strada, carico dei più svariati e strani personaggi e figure che si siano mai potuti immaginare. Colui che guidava le mule e faceva da barocciaio era un orrendo demonio. Il baroccio veniva avanti non riparato, a cielo aperto, senza tenda né cupola ingraticciata. La prima figura che s'offerse agli occhi di don Chisciotte fu appunto quella della Morte, con viso umano; vicino a lei c'era un angelo con certe grandi ali variopinte, dall'un fianco un imperatore con una corona, che pareva d'oro, sulla testa; ai piedi della Morte stava il dio che si chiama Cupido, senza la benda sugli occhi, ma con l'arco, la faretra e le saette. C'era pure un cavaliere armato di tutto punto, tranne che non aveva morione né celata, ma un cappello tutto piume di vari colori e c'erano, con questo, altri personaggi di diverso vestire e di facce diverse. L'inaspettata visione di tutto ciò sorprese un po' don Chisciotte e ispirò terrore nel cuore di Sancio, ma subito se n'allietò don Chisciotte al pensiero che gli si presentasse qualche nuova e rischiosa avventura. Or così credendo e con animo disposto ad affrontare qualunque pericolo, si piantò davanti al baroccio e a voce alta e minacciosa, disse:

– Barocciaio, carrozziere o diavolo, o quel che tu sia, non indugiare a dirmi l'esser tuo, dov'è che vai e chi è la gente che porti in cotesta tua carrozzaccia, che pare piuttosto la barca di Caronte anziché un baroccio dei soliti.

Al che, tranquillamente, il diavolo, trattenendo il baroccio, disse:

– Signore, noi siamo comici della compagnia d'Angelo il Cattivo ; abbiamo rappresentato in un villaggio che è dietro a quella collina, stamani, ottava del Corpusdomini, il dramma sacro del Corteggio della Morte ; stasera poi dobbiamo darlo in quel villaggio che si scorge di qui. E perché esso è così vicino, com'anche per risparmiarci la fatica di spogliarci e di rivestirci, si cammina indossando gli stessi costumi con cui recitiamo. Quel giovanotto fa da Morte, l'altro da Angelo; quella donna, che è la moglie del capocomico, fa da Regina; quello là da soldato, quell'altro da Imperatore, e io da Demonio, e sono uno dei personaggi principali del dramma, perché in questa compagnia faccio le prime parti. Se vossignoria desidera sapere di noi qualche altra cosa, me lo domandi, ché io le saprò rispondere a puntino, in quanto che, siccome sono il diavolo, so tutto.

— In fede di cavaliere errante — rispose don Chisciotte, — appena veduto questo carro pensai subito che mi si presentasse qualche nuova avventura; ed ora convengo che bisogna toccar con mano l'aspetto delle cose perché ci si possa disingannare. Andate con Dio, buona gente; fate pure la vostra festa, e vedete se posso servirvi in qualcosa che vi sia di vantaggio, ché lo farò volentieri e di buon grado, giacché fin da ragazzo ho sempre avuto un debole per la commedia, e poi nella mia giovinezza, al vedere una compagnia di comici, ci morivo dietro.

Mentre si facevano questi discorsi, il caso volle che si accostasse a loro uno della compagnia, vestito da saltimbanco, con tanti sonagli, uno che sulla punta di un bastone portava tre rigonfie vesciche di vacca. Il quale pagliaccio, facendosi presso a don Chisciotte, cominciò a schermeggiare col bastone e a sbattere in terra le vesciche e a spiccar di gran salti, con grande tintinnio di sonagli. La sinistra apparizione di costui pertanto scompigliò talmente Ronzinante che, senza che don Chisciotte riuscisse a rattenerlo per il freno stretto fra i denti, si dette a correre per la campagna con più velocità che avessero mai fatto supporre le sue ossa scheletrite. Sancio, che considerò il pericolo a cui andava incontro il suo padrone, di essere, cioè, scavalcato, saltò giù dal suo leardo e di gran carriera accorse in suo aiuto; ma quando gli fu presso, don Chisciotte già era per terra e accanto a lui Ronzinante che era pur stramazato col padrone: solita fine e solito risultato del brio e delle bravure di Ronzinante.

Or com'ebbe Sancio lasciata la sua cavalcatura per andare ad aiutar don Chisciotte, quell'indemoniato ballerino dalle vesciche saltò in groppa all'asino e sbattendogliele addosso, lo fece, dallo spavento e dal fracasso più che per il dolore dei colpi, volare per l'aperta campagna fino al villaggio dove andavano a fare la festa. Sancio stava a guardare il suo leardo scappare e il padrone caduto senza sapere dove sarebbe più necessario accorrere prima; ma, infine, da quel buono scudiero e buon servo ch'egli era, più poté in lui l'amore al padrone che l'affezione all'asino; per quanto, ogni volta che vedeva levate per aria le vesciche e ricadere sui fianchi dell'asino, era per lui uno strazio e una paura da morire, tanto che avrebbe preferito che quei picchi fossero dati a lui nelle pupille degli occhi anziché sul benché minimo pelo della coda del suo leardo. In tale sconvolgimento e perplessità giunse là dov'era don Chisciotte,

troppo più malconco di quel che questi avrebbe voluto. Or aiutandolo a salire su Ronzinante, gli disse:

– Signore, il diavolo s'è portato via l'asino.

– Quale diavolo? – domandò don Chisciotte.

– Quello con le vesciche – rispose Sancio.

– Ma io lo recupererò – soggiunse don Chisciotte, – anche se cotesto diavolo si rinserrasse con esso nelle più profonde e oscure segrete dell'inferno. Seguimi, Sancio; il baroccio va adagio e con le mule di esso ti rifarò della perdita dell'asino.

– Non c'è ragione di prendersi questo disturbo, signore – rispose Sancio: – vossignoria temperi la sua ira, perché a quanto mi sembra, il diavolo ha già rilasciato il somaro, ed ecco che questo ritorna alla cara dimora.

Ed era vero: ché infatti, essendo, a imitazione di don Chisciotte e di Ronzinante, stramazza a terra il diavolo con il leardo, il diavolo se n'era andato a piedi al borgo e l'asino era tornato al suo padrone.

– Ciò non ostante – disse don Chisciotte – sarà bene punire in qualcuno di quei del baroccio, foss'anche lo stesso Imperatore, la sgarbatezza di quel demonio.

– Questo se lo levi di testa vossignoria – replicò Sancio, – e ascolti il mio consiglio che è di non mai venire a questione con commedianti, che son gente protetta. Ho visto io stesso un attore essere arrestato per due omicidi e poi uscir libero e immune. Sappia vossignoria che, siccome son gente allegra e divertente, tutti li favoriscono, tutti li proteggono, li aiutano e li apprezzano, tanto più se sono di quelli delle compagnie reali e patentate, poiché tutti, o la maggior parte, nei loro costumi e nell'acconciamento sembrano dei principi.

– Ebbene, con tutto ciò – rispose don Chisciotte – cotesto Demonio commediante non mi deve andar attorno a vantarsi, sebbene goda il favore di tutto l'uman genere.

E così dicendo, corse di nuovo dietro al baroccio, ormai quasi arrivato al villaggio, gridando a più non posso:

– Fermatevi, aspettate, o brigata chiassosa e burlona, ché vi voglio far intender io come si debbono trattare gli asini e gli animali che servono di cavalcatura agli scudieri e ai cavalieri erranti.

Tanto alte erano le grida di don Chisciotte che furono udite e comprese da quelli del baroccio, i quali argomentando dalle parole l'intenzione di colui che le pronunziava, in un attimo la Morte saltò giù e dietro a lei l'Imperatore, il diavolo barocciaio e l'Angelo, nonché la Regina, e il dio Cupido; e tutti caricatisi di pietre, si posero da un lato pronti ad accogliere don Chisciotte sulle punte dei loro ciottoli. Don Chisciotte, al vederli schierati così coraggiosamente, con le braccia levate in atto di scagliare con tutta forza le pietre, trattenne le redini a Ronzinante e si mise a pensare in che modo avrebbe potuto attaccarli col minor pericolo di se stesso. Nel mentre che s'era fermato, arrivò Sancio che, vedendolo sul punto di dar l'assalto alla ben formata schiera, gli disse:

– Troppo gran pazzia sarebbe tentare simile impresa: rifletta vossignoria che contro una tal grandinina d'acqua dolce, contro queste zizzole da «tienti, berretto mio» non c'è arma di difesa al mondo se non insaccarsi e chiudersi in una campana di bronzo. Si deve poi considerare che è temerità piuttosto che valore che un uomo solo assalti un esercito nel quale è la Morte, nel quale combattono imperatori personalmente e che è soccorso da angeli buoni e cattivi. Che se questa considerazione non la muove a starsene quieto, la muova il saper di certo che fra tutti coloro che lì sono, per quanto sembrano re, principi e imperatori, non c'è nessun cavaliere errante.

– Ora sì – disse don Chisciotte – che tu hai colpito, o Sancio, nel punto che può e deve rimuovermi dal mio già deliberato proposito. Io non posso né debbo estrarre la spada, come t'ho detto molte altre volte, contro chi eventualmente non sia armato cavaliere. Tocca a te, Sancio, se vuoi prender vendetta dell'oltraggio che è stato fatto al tuo leardo; ed io ti aiuterò di qui gridandoti salutari avvertimenti.

– Non c'è ragione, signore – rispose Sancio, – di prender vendetta di nessuno, poiché non è da buoni cristiani vendicare le offese; tanto più che io otterrò dal mio asino che rimetta l'offesa fattagli in potere della mia volontà, la quale è di vivere in pace i giorni che il cielo mi vorrà concedere di vita.

– Poiché è questa la tua deliberazione – rispose don Chisciotte, – o buon Sancio, Sancio avveduto, Sancio cristiano, Sancio leale, lasciamo queste fantasime e torniamo in cerca di migliori e più degne avventure, perché in questa regione, a quel ch'io vedo, non ve ne debbono mancare di molte e molto portentose.

Volsse quindi le briglie, Sancio andò a prendere il suo leardo, la Morte e tutta la sua schiera ritornarono sul baroccio e proseguirono la loro via. Questo felice esito ebbe la paurosa avventura del carro della Morte, mercé il salutare consiglio di Sancio al suo padrone. Al quale il giorno dopo un'altra ne successe con un cavaliere errante e innamorato, di non minor meraviglia della precedente.

CAPITOLO XII

DELLA SINGOLARE AVVENTURA CHE CAPITÒ AL PRODE DON CHISCIOTTE CON L'ARDITO CAVALIERE DAGLI SPECCHI

La notte che seguì al giorno dell'incontro con la Morte, don Chisciotte e il suo scudiero la passarono sotto certi alti e frondosi alberi, avendo don Chisciotte, indotto da Sancio, mangiato di quel che l'asino portava nella dispensa. Or durante la cena disse Sancio al suo padrone:

– Che stupido sarei io stato se avessi prescelto per mancia il bottino della prima avventura che vossignoria avesse condotta a termine, piuttosto che i parti delle tre cavalle! Davvero, davvero, «meglio fringuello in man che in frasca tordo».

– Pure – rispose don Chisciotte – se tu, Sancio, mi avessi lasciato dar l'assalto, come io volevo, ti sarebbero entrate, quale preda di guerra, per lo meno, la corona d'oro dell'Imperatrice e le ali colorate di Cupido, ché io le avrei loro tolte di netto e le avrei messe in tua mano.

– Gli scettri e le corone degli imperatori da commedia – rispose Sancio Panza – non sono mai stati d'oro, ma d'orpello o di latta.

– Questo è vero – soggiunse don Chisciotte; perché non sarebbe conveniente che gli apparati della commedia fossero di qualità fina, invece che finti e d'apparenza, quale è appunto la commedia, con la quale o Sancio, voglio, che tu stia in buon accordo con averla nelle tue grazie e, per conseguenza, avervi anche i comici e gli impresari, essendo tutti mezzi che contribuiscono a procurare gran bene alla repubblica, come quelli che ad ogni passo ci mettono dinanzi uno specchio dove si vedono nettamente le azioni della vita umana: nulla vi ha, al paragone, che ci rappresenti ciò che siamo e ciò che dobbiamo essere più al vivo della commedia e dei comici. Del resto, dimmi: non hai mai visto tu rappresentare qualche commedia in cui sono introdotti re, imperatori e pontefici, cavalieri, dame e altri diversi personaggi? Uno fa il furfante un altro

il raggiratore, questi il mercante, quegli il soldato, un altro lo scimunito accorto e un altro l'innamorato scimunito: finita la commedia, spogliatisi dei costumi, i recitanti rimangono tutti uguali.

– Sì, l'ho vista – rispose Sancio.

– Or bene, disse don Chisciotte – lo stesso accade nella commedia e nella vita di questo mondo, dove taluni fanno gl'imperatori, altri i pontefici; insomma tutte quante le parti che possono introdursi in una commedia: ma arrivati in fondo, ciò è quando la vita finisce, la morte toglie via a tutti gli abiti che li distingueva gli uni dagli altri, e tutti uguaglia la sepoltura.

– Magnifico paragone – disse Sancio, – sebbene non così nuovo che io non l'abbia sentito molte e svariate volte, come quello del giuoco degli scacchi: finché dura la partita, ogni pezzo ha il suo particolare compito; terminato però il giuoco, tutti si mescolano fra loro, si uniscono, si confondono e vanno a finire in una borsa che è come quando la vita va a finire in sepoltura.

– Giorno per giorno, Sancio – disse don Chisciotte, – ti vai facendo meno scemo e più giudizioso.

– Sicuro che qualcosa mi si deve pur attaccare della saggezza di vossignoria – rispose Sancio: – le terre che di per sé sono sterili e magre, concimandole e coltivandole vengono a dar buoni frutti; voglio dire che la conversazione con vossignoria è stato il concime che fu sparso sulla sterile terra del mio ingegno; la coltivazione, il tempo da che la servo e la tratto. E con ciò spero di produrre frutti in abbondanza, tali che non imbozziscano e neanche rotolino giù dai sentieri della buona educazione che vossignoria ha scavato nell'arsiccio mio intelletto.

Rise don Chisciotte dell'affettato parlare di Sancio ma gli sembrava esser vero ciò che diceva del suo miglioramento, poiché di tanto in tanto discorreva in maniera da fargli maraviglia, quantunque tutte o le più volte che voleva parlare come in solenne gara, alla cittadina, finiva col precipitare dal sommo della sua semplicità nel profondo della sua ignoranza. Quello poi in cui più mostrava la sua eleganza e la sua buona memoria era nel citare proverbi, fossero o no a proposito di ciò che trattava, come si sarà visto e si sarà notato nel corso di questa storia.

In questi ed in altri discorsi passò loro gran parte della notte, finché Sancio sentì voglia di abbassare, com'egli diceva quando voleva dormire, gli sportelli degli occhi; e togliendo via la bardella all'asino, lo lasciò libero di pascere a sazietà. Non tolse la sella a Ronzinante, perché era ordine espresso del suo signore che durante il tempo che stessero alla campagna o non dormissero sotto un tegolato, Ronzinante non doveva esser sciolto e alleggerito di nulla; antica usanza stabilita e osservata dai cavalieri erranti, quella di togliere il freno e appenderlo all'arcione della sella: togliere però la sella al cavallo, Dio ne guardi! Così fece Sancio e dette a Ronzinante la stessa libertà che all'asino. L'amicizia dei quali fu così unica e così stretta che è fama, trasmessa di padre in figlio, che l'autore di questa veridica storia ne avesse detto in capitoli a parte, ma che, per osservare la convenienza e il decoro dovuti a tanto eroico racconto, non ve li inserì; sebbene, talvolta si scorda di tale suo proposito e riferisce che quando le due bestie stavano insieme, amorosamente facevano a grattarsi l'uno con l'altro, e che quando erano stanchi o satolli Ronzinante metteva attraverso al collo dell'asino il suo, che veniva a sporgere dall'altra parte per più di mezzo braccio; e tutti e due, intenti a guardare a terra, solevano stare così magari tre giorni o per lo meno tutto il tempo che ce li lasciavano stare o la fame non li sospingeva ad andare in cerca di che pascersi. Si dice, per di più, che l'autore lasciò scritto di avere paragonata la loro amicizia a quella che fu tra Niso ed Eurialo e tra Pilade e Oreste; dal che, se è vero, si poteva conoscere, ad ammirazione di tutti, quanto salda doveva essere l'amicizia di questi due pacifici animali, a obbrobrio degli uomini i quali così malamente sanno serbare amicizia fra loro. Perciò fu detto:

Non ha amico più l'amico:

Delle canne si fan lance ;

e qualcun altro cantò:

Dall'amico ti riguarda .

Né sembri ad alcuno che l'autore, avendo paragonato l'amicizia di questi animali a quella degli uomini, sia andato un po' fuor di strada, perché dalle bestie hanno gli uomini ricevuto molte lezioni ed appreso molte cose importanti, come, ad esempio, dalle cicogne il clistere, dai cani il vomito e la riconoscenza, dalle gru la vigilanza, dalle formiche la previdenza, dagli elefanti l'onestà, e la lealtà dal cavallo . Alla fine Sancio s'addormentò a piè d'un albero di sughero, e don Chisciotte a sonnacchiare a piè d'una robusta quercia. Ma era passato poco tempo quando lo risvegliò un rumore che sentì dietro le sue spalle, sì che, alzandosi di soprassalto, si mise a guardare e ad ascoltare di dove venisse, e vide che erano due uomini a cavallo, dei quali l'uno, lasciandosi andar giù dalla sella, sentì che diceva all'altro:

– Smonta, amico, e toglì via le briglie ai cavalli, perché, a quanto sembra, questo luogo abbonda di pascolo per essi, nonché di silenzio e di solitudine di cui abbisognano i miei amorosi pensieri.

Il dir questo e sdraiarsi in terra fu tutt'uno; e, nel gettarsi giù, risuonarono le armi di cui era armato, segno manifesto dal quale don Chisciotte capì che doveva essere cavaliere errante. Avvicinandosi quindi a Sancio che se la dormiva l'afferrò per un braccio e, con non poca pena fattolo tornare presente a se stesso, gli disse:

– Caro Sancio, un'avventura, sai?

– Dio ce la mandi buona! – rispose Sancio. – E dov'è mai, padron mio, questa signora avventura che dice?

– Dove, Sancio? – soggiunse don Chisciotte. – Volgi gli occhi e guarda: vedrai là sdraiato un cavaliere errante che, da quel che posso arguire, non si deve sentire troppo contento, perché l'ho visto buttarsi giù da cavallo e distendersi a terra dando segni di sconforto, crocchiandogli le armi nel cadere.

– Ma in che cosa trova vossignoria – disse Sancio – che questa sia un'avventura?

– Non voglio già dire – rispose don Chisciotte – che questa sia proprio avventura, ma un principio di essa; perché, così cominciano le avventure. Ma ascolta, ché, a quanto pare, sta accordando un liuto o viola, e dal fatto che spurga ed espettora deve prepararsi a cantare qualche cosa.

– Davvero che dev'essere così,– confermò Sancio – e che dev'essere un cavaliere innamorato.

– Non c'è nessuno dei cavalieri erranti che non sia innamorato – disse don Chisciotte. – Ma stiamolo a sentire; ché dal filo raccapezzeremo l'intricata matassa dei suoi pensieri, se mai canterà; perché la bocca parla dalla pienezza del cuore .

Voleva Sancio rispondere al suo padrone, ma la voce del Cavaliere dal Bosco, che non era né gran cosa cattiva né gran cosa buona, lo impedì. Or mentre tutti e due stavano attenti, sentirono che cantò così:

SONETTO

Deh, m'indicate, o mia dolce nemica,
Un limite, a voler vostro, segnato;
Esso dal mio così sarà servato
Che mai fia che d'un punto io contradica.

S'a voi piace che tacendo l'antica
Doglia i' ne muoia, a morir son preparato;
Se detta la volete in disusato
Modo farò che Amore ve la dica.

A prova di contrari io sono fatto,
Di molle cera e di diamante duro,
E alle leggi d'amor l'anima adatto.

Di cera o di diamante, eccovi il puro

Mio cor; la traccia vostra, ad ogni patto,
Serbar in esso eternamente giuro.

Con un ahi! strappato, a quel che parve, dall'intimo del cuore, diè fine al suo canto il Cavaliere dal Bosco; poi, di là a poco, con voce afflitta e lamentevole, disse:

– Oh, la più bella e la più ingrata donna del mondo! Come possibile, o serenissima Casildea di Vandalia, che tu permetta che si consumi e sfinisca in continue peregrinazioni e in aspri e duri travagli questo cavaliere tuo schiavo? Or non basta che io abbia fatto sì che ti riconoscano per la più bella del mondo tutti i cavalieri di Navarra, tutti i cavalieri di León e di Andalusia e tutti i cavalieri di Castiglia e, infine, tutti i cavalieri della Mancia?

– Questo poi no – disse, allora don Chisciotte; – perché io sono della Mancia e mai ho ammesso ciò, né potevo né dovevo ammettere una cosa di tanto pregiudizio per la bellezza della mia signora. Or questo cavaliere, tu ben lo vedi, Sancio, delira. Ma ascoltiamo: forse avrà da dire altro.

– Eh, se avrà da dire! – soggiunse Sancio; – pare che sia in vena di continuare a lamentarsi un mese di seguito.

Non fu così però; perché, avendo il Cavaliere dal Bosco sentito così in confuso che qualcuno parlava lì vicino a lui, senza andar oltre nel lamentarsi, si alzò in piedi e disse con voce ben distinta, cortesemente:

– Chi va là? Qual essere umano? È, per caso, del numero dei felici o degli infelici?

– Degli infelici – rispose don Chisciotte.

– Allora si accosti a me – seguitò colui dal Bosco, – e faccia pur conto di accostarsi alla tristezza e alla infelicità in persona.

Don Chisciotte, sentendosi rispondere in maniera così pietosa e cortese, si avvicinò a lui, e, senz'altro, anche Sancio.

Il dolente cavaliere prese per un braccio don Chisciotte dicendogli:

– Sedetevi qui, signor cavaliere. Per capire che siete infelice e di coloro che professano la cavalleria errante, mi basta d'avervi trovato in questo luogo, dove la solitudine e la notte serena vi sono compagni, naturali riposi e convenienti rifugi dei cavalieri erranti.

Al che rispose don Chisciotte:

– Cavaliere io sono e della professione che dite; e quantunque nell'anima mia abbiano loro dimora gli affanni, i dispiaceri e le sfortune, non per questo se n'è bandita la compassione che sento per le sventure altrui. Da quel che poco fa avete cantato ho dedotto che le vostre sono sventure amorose; intendo dire, originate dall'amore che portate a quella bella ingrata che avete nominata nei vostri lamenti.

Così discorrendo, si erano frattanto seduti tutti e due sulla dura terra, in santa pace e da buoni compagni, come se al romper dell'alba non avessero avuto a rompersi la testa.

– Per avventura, signor cavaliere – domandò quello del Bosco a don Chisciotte – siete voi innamorato?

– Per disavventura lo sono – rispose don Chisciotte; – per quanto i mali che provengono dai ben collocati pensieri si debbono piuttosto ritenere favori anziché sventure,

– Proprio così – soggiunse quello dal Bosco, – se non ci scompigliassero la ragione e l'intelletto le repulse che, alla lunga, hanno apparenza di vendette.

– Mai sono stato respinto dalla mia signora – rispose don Chisciotte.

– No, sicuramente – disse Sancio, che era lì presso; – poiché madonna è buona come un agnello; è più tenera del burro.

– È vostro scudiero costui? – domandò quel dal Bosco.

– Sì – rispose don Chisciotte.

– Non ho mai visto uno scudiero – soggiunse quel dal Bosco – che ardisca di parlare quando parla il suo signore: almeno, ecco qui il mio, grande e grosso come suo padre, ma non sarà mai detto che abbia aperto bocca quando parlo io.

– Ma io sì che ho parlato – disse Sancio – e che posso parlare davanti a chiunque e anche... Ma lasciamola lì, ché a rimestarla è peggio .

Lo scudiero di quello dal Bosco prese per un braccio Sancio dicendogli:

– Andiamocene tutti e due dove si possa discorrere scudierescamente quanto ci parrà e lasciamo questi nostri signori padroni a rompersi le corna, raccontandosi le storie degli amori loro; ché di certo il giorno li coglierà ancora a narrarsele senza che abbiano finito.

– Alla buon'ora – disse Sancio; – e io dirò a vossignoria chi sono, perché veda se posso esser messo in un fascio con gli scudieri più chiacchieroni.

Con ciò si appartarono i due scudieri, fra i quali ebbe luogo un'altrettanto faceta conversazione quanto fu seria quella che seguì fra i loro padroni.

CAPITOLO XIII

DOVE SI CONTINUA L'AVVENTURA DEL CAVALIERE DAL BOSCO, CON L'ASSENNATA, ORIGINALE E PACIFICA CONVERSAZIONE CHE AVVENNE FRA I DUE SCUDIERI

Erano, cavalieri e scudieri, separati fra loro; questi raccontandosi la loro vita e quelli i loro amori. La storia però narra prima il discorso dei due servi e quindi fa seguire quello dei due padroni. Dice pertanto che, scostandosi un poco da essi, lo scudiero del Cavaliere dal Bosco disse a Sancio:

– Vita travagliata è quella che passiamo e viviamo, signor mio, scudieri quali noi siamo dei cavalieri erranti. Davvero mangiamo il pane col sudore della nostra fronte; una delle maledizioni che Dio scagliò contro i nostri primogenitori.

– Si può anche dire – aggiunse Sancio – che lo mangiamo col freddo ghiaccio dei nostri corpi; perché, chi soffre più caldo e più freddo che i miseri scudieri della cavalleria errante? E manco male se si mangiasse, perché «col pane tutti i guai sono buoni»; alle volte invece accade che si passano uno e due giorni senza che ci si sdigiuni, se non sia col vento che soffia.

– Tutto ciò si può tollerare e comportare – disse quel dal Bosco – con la speranza che si ha del premio; perché se il cavaliere errante, al servizio del quale è uno scudiero, non è troppo sventurato, di lì a poco lo scudiero si vedrà per lo meno premiato con un bel governo di qualche isola o contea da far piacere a vederla.

– Io – disse Sancio – ho già detto al mio padrone che mi contento del governo di qualche «insula»; ed egli è così nobile e così generoso che me l'ha promessa tante e tante volte.

– Io – disse quel dal Bosco – con un canonicato mi riterrei pagato dei miei servigi; e il mio padrone me l'ha assegnato. E che canonicato!

– Dev'essere, il padrone di vossignoria, – disse Sancio – un cavaliere all'ecclesiastica; perciò potrà fare di questi favori ai suoi fedeli scudieri; ma il

mio è puramente laico; sebbene io ricordo che certe brave persone (secondo me, però, male intenzionate) volevano consigliarlo che cercasse di doventare arcivescovo, ma egli non vuol che essere imperatore. Io anzi stavo tremando, allora, che gli venisse voglia di farsi della Chiesa, non sentendomi idoneo a poter avere benefici da essa; perché deve sapere vossignoria che, con tutto che io possa parere un uomo, per la chiesa io sono una bestia.

— Ebbene, vossignoria la sbaglia davvero — disse quel del Bosco, perché i governi «insulani» non sono tutti gran che di buono: alcuni ce n'ha di avversi altri di poveri, altri di uggiosi; infine, il più fortunato e il meglio acconcio porta con sé grave soma di pensieri e d'inconvenienti che si carica sulle spalle il disgraziato al quale toccò in sorte. Sarebbe tanto meglio che noi che professiamo questa maledetta specie di servitù ci ritirassimo a casa nostra e lì c'intrattenessimo in occupazioni più piacevoli, come a dire, a cacciare e a pescare; perché, quale scudiero c'è al mondo così povero, al quale manchi un ronzino, un paio di levrieri, e una canna da pescare con cui spassarsela nel suo villaggio?

— A me non manca nulla di codesto — rispose Sancio: — vero è che non ho ronzino, ma ci ho un asino che vale due volte più che il cavallo del mio padrone. Dio mi dia la mala pasqua, magari la prima che verrà, se io vorrei fare a baratto con lui, anche mi si dessero per soprappiù quattro misure d'orzo! Vossignoria prenderà a scherzo il pregio del mio bigio; perché, bigio è il colore del mio somaro. Di levrieri poi non me n'avrebbe a mancare, essendocene d'avanzo nel mio villaggio; senza dire che allora la caccia è più piacevole quando si fa a spese d'altri.

— Dico davvero e sul serio — rispose quel dal Bosco, — signor scudiero, che mi son proposto e determinato a lasciar queste ubriacature di codesti cavalieri, di ritirarmi nel mio villaggio e di tirarmi su i miei figlioletti: tre ne ho che sono tre perle d'oriente.

— Io due ne ho — disse Sancio — che si potrebbero mandare in regalo al papa stesso; specialmente la ragazza che mi tiro su per contessa, se piace a Dio, benché a sua madre dispiaccia.

— E che età ha cotesta donzella che vien tirata su per esser contessa? — domandò quel dal Bosco.

– Quindici anni; due più, due meno – rispose Sancio; – ma è alta come una lancia, così fresca come un mattino d'aprile ed è forte quanto un facchino.

– Son doti coteste – rispose quel del Bosco – non solo per divenire contessa, ma anche ninfa del verde bosco. Oh, troia d'una troia, come dev'essere robusta la briccona!

Al che rispose Sancio, alquanto stizzito:

– Né troia lei né mai lo fu sua madre, né lo saranno mai nessuna delle due, a Dio piacendo, finché io viva. E si parli con un po' più di garbo. Per essere vossignoria venuto su fra cavalieri erranti, che sono la cortesia in persona, non mi sembrano molto a posto queste parole.

– Oh, come se ne intende poco, signor scudiero, in fatto di complimenti! Ma come non sapere che quando qualche valoroso cavaliere assesta un buon colpo di lancia al toro nel circo, o quando qualcuno fa una cosa proprio a modo si suol dire comunemente: Figlio d'una troia, com'è stato bravo!, e che ciò che in quella espressione sembra oltraggio, è invece alta lode? Anzi, signor mio, voi dovete repudiare quei figli o figlie che non compiono opere da meritare che ai loro genitori vengano fatti complimenti di simil genere.

– Sì, li repudio – rispose Sancio; – e pertanto vossignoria potrebbe rovesciare su di me, sui miei figlioli e su mia moglie tutto un troiaio, appunto per questo, perché quanto essi fanno e dicono è sommamente degno di lode siffatta. Per tornare fra loro prego Dio che mi levi di peccato mortale, che val quanto dire mi cavi da questo rischioso ufficio di scudiere nel quale son capitato una seconda volta, adescato e sedotto da una borsa di cento ducati che ritrovai un giorno nel cuore della Sierra Morena; e ora il diavolo mi mette dinanzi agli occhi, qua e là, quaggiù no, laggiù sì, un sacchetto pieno di bei doppioni che a ogni passo mi pare di toccarlo con la mano, di serrarmelo stretto sul petto, di portarmelo a casa, d'investire somme, di stabilirmi rendite, di vivere da principe. E nel tempo che penso a ciò, mi divengono facili e sopportabili quanti travagli soffro in compagnia di questo mentecatto del mio padrone, del quale so bene che ha più del matto che del cavaliere.

– Perciò – riprese quel dal Bosco – si dice che «il troppo bene sfonda la cassetta». Che se poi s'ha a dire di cavalieri pazzi, non ce n'è al mondo uno più pazzo del mio, essendo di quelli di cui si dice: «chi s'impaccia de' mali altrui,

di tre gliene tocca dui» giacché, pur di vedere recuperare il senno a un altro cavaliere che l'ha smarrito, si fa matto lui e s'è messo alla ricerca di cosa che, quando l'avrà trovata, non so mica se non abbia a farlo ingrugnire.

– Ed è, per sorte, innamorato?

– Sì, – disse quel dal Bosco: – di una certa Casildea di Vandalia, la più cruda dama, o se si vuole, la più cotta che si possa trovare su tutta la terra. Ma la crudezza non è il piede da cui zoppica, perché le brontolano in corpo ben altre e maggiori perfidie, come si vedrà fra breve.

– Non c'è strada così piana – replicò Sancio – che non abbia qualche inciampo od ostacolo. «Non c'è lino senza resta né donna senza pecca»; inoltre, di compagni e di sottoposti ne deve aver più la pazzia che la saggezza. Ma se è vero quel che comunemente si dice che «aver compagni al duol scema la pena» io potrò confortarmi con vossignoria, dal momento che è servo di un altro padrone matto da quanto il mio.

– Matto, ma prode – rispose quel dal Bosco, – e più briccone che matto e prode.

– Così non è del mio – rispose Sancio: – voglio dire, non ha nulla di briccone; anzi è un semplicione, non sa far male a nessuno, ma bene a tutti, né ha punta malizia: un ragazzo potrebbe dargli ad intendere che è notte, di mezzo giorno. Per questa sua semplicità appunto gli voglio bene come alla pupilla degli occhi miei e non so adattarmi a lasciarlo, per quante stravaganze commetta.

– Tuttavia, fratello e signor mio – disse quel dal Bosco, – se un cieco guida l'altro tutti e due cascano nella fossa. Il meglio è ritirarci in buon ordine e tornarcene al nostro nido, perché quelli che vanno a cercare avventure non sempre ne trovano di buone.

Sancio sputava ogni tanto una specie di saliva, a quel che pareva, glutinosa e un po' asciutta. Veduta e osservata la qual cosa, il caritatevole boschereccio scudiero disse:

– Mi sembra che, dal tanto parlare, le lingue ci si siano incollate al palato; ma io ho un certo dissolvente appeso all'arcione, che va proprio bene.

E alzatosi, tornò di lì a poco con un otre di vino e un pasticcio della lunghezza, senza esagerazione, d'un mezzo braccio, poiché era ripieno d'un coniglio

bianco così grosso che Sancio, tastando, credette fosse di caprone nonché di capretto. Come l'ebbe veduto, disse:

– E si porta con sé quest'affare vossignoria?

– Ma cosa si credeva? – rispose l'altro. – Sono io forse qualche scudiero da poco o nulla? Miglior dispensa porto io in groppa al mio cavallo che non abbia seco un generale quando è in viaggio.

Sancio si mise a mangiare senza farsi pregare e lì al buio ingollava bocconi grossi come nodi di pastoie. Poi disse:

– Vossignoria sì che è uno scudiero fedele e leale, alla buona, splendido e grande come n'è prova questo banchetto che davvero non è qui apparso per arte magica, a quanto pare almeno. Non è già come me, meschino e disgraziato, che nelle mie bisacce ho solamente un po' di formaggio, così duro che ci si potrebbe romper la testa a un gigante, e insieme col formaggio quattro dozzine di carrube e altrettante di nocciuole e di noci, grazie alle ristrettezze del mio padrone, come pure all'idea che ha e alla regola che osserva, cioè che i cavalieri erranti non debbono vivere e sostentarsi se non di frutta secche e d'erbe campestri.

– In fede mia, fratello – rispose quel dal Bosco – io non ho lo stomaco abituato a cardi, a pere selvatiche, né a radici di montagna. Se ne stiano pure con le loro idee e con le loro leggi cavalleresche i nostri padroni e che mangino pure di quel che vogliono. Io ho con me ceste di carne fredda e quest'oltre appeso all'arcione della sella, per ogni bisogno; e gli ho tanta devozione e tanto gli voglio bene che son ben pochi i momenti che non gli dia mille baci e abbracci.

E così dicendo, lo mise fra le mani a Sancio; il quale, tenendolo levato in aria, aderente alla bocca, stette un quarto d'ora a guardar le stelle, finché, finito di bere, ripiegò la testa da un lato e, dando un gran sospiro, disse:

– Oh, figlio d'una troia, briccone, questo sì che è vino prelibato!

– Vedete ora – disse quel dal Bosco, dopo che ebbe sentito quel «figlio d'una troia» di Sancio – se non avete fatto le lodi di questo vino chiamandolo «figlio d'una troia»?

– Sì – rispose Sancio – confesso, convengo che non si oltraggia nessuno a chiamarlo figlio d'una troia quando si sottintende che gli si vuol dar lode. Ma mi dica vossignoria, per quel che ha di più caro, questo vino è di Ciudad Real?

– Eccellente intenditore! – disse quel dal Bosco. – Infatti è appunto di là ed è vecchio di qualche anno.

– Lo vuol dire a me? – fece Sancio. – Non vi dovete pensare che, in questo, ancorché mi si voglia salire su su in alto, io non riesca a conoscere e sapere. Lo credereste, signor scudiero, che io ho un così fino e naturale istinto in fatto di vini che, odoratone uno qualsiasi, indovino di dov'è, di che genere è, il gusto, la forza, i mutamenti che deve fare, nonché tutte le particolarità attinenti al vino? Ma non c'è da farsene maraviglia, se ebbi nella mia stirpe per parte di mio padre i due più eccellenti intenditori che da tanti e tanti anni si siano conosciuti nella Mancia. Il che è provato da quello che ora dirò esser loro accaduto. A tutti e due fu dato da saggiare di certo vino di una botte e fu richiesto il loro parere circa lo stato, qualità, bontà o difetti di esso. L'uno l'assaggiò con la punta della lingua, l'altro non fece che avvicinarlo al naso. Il primo disse che quel vino sapeva di ferro, e il secondo disse che sapeva anche molto di cuoio marocchino. Il padrone osservò che la botte era pulita e che quel vino non aveva avuto nessuna concia per cui avesse preso sapore di ferro e di marocchino; ciò non di meno, i due celebri intenditori persistettero in quello che avevano detto. Trascorso del tempo, fu venduto il vino: nel ripulire la botte vi fu trovata una chiavicina penzolante da una striscia di marocchino! Questo, perché veda vossignoria se chi viene da una tal razza può dare o no il suo parere in simili questioni.

– Perciò dico – riprese quel dal Bosco – di smetterla con l'andare in cerca di avventure. «Non si vuol desiderare miglior pane che di grano». Torniamocene alle nostre capanne, ché lì Dio ci troverà se ci vuol visitare.

– Finché il mio padrone arrivi a Saragozza, lo servirò; poi ci s'intenderà fra tutti.

Infine, tanto conversarono e tanto bevvero i due buoni scudieri che il sonno ebbe di necessità a legar loro la lingua e temperare la loro sete, perché spegnergliela sarebbe stato impossibile. Così, agguantati tutti e due all'oltre ormai quasi vuoto, col boccone mezzo masticato in bocca, rimasero

addormentati. E così li lasceremo per ora, per raccontare ciò che avvenne fra il Cavaliere dal Bosco e quello dalla Triste Figura.

CAPITOLO XIV

DOVE SI CONTINUA L'AVVENTURA DEL CAVALIERE DAL BOSCO

Fra i molti discorsi che fra loro fecero don Chisciotte e il Cavaliere dal Bosco, la storia racconta che questi disse a don Chisciotte:

– Infine, signor cavaliere, voglio farvi sapere che il mio destino o, per meglio dire, la mia libera scelta, mi condusse a innamorarmi della impareggiabile Casildea di Vandalia . La chiamo impareggiabile perché non c'è l'uguale, sia rispetto alla statura sia rispetto all'altissimo grado della nobiltà e della bellezza. Questa Casildea pertanto, di cui vado dicendo, ripagò i miei onesti pensieri e i cortesi desideri con espormi, come fece con Ercole la matrigna, a molti e diversi pericoli, promettendomi, finito l'uno, che alla fine dell'altro avrei pur conseguito la mia speranza; ma intanto così si sono andate concatenando le mie fatiche impossibili a enumerarsi, né io so quale ha da esser l'ultima che deve dar principio al compimento delle mie oneste aspirazioni. Una volta mi comandò di andare a sfidare quella famosa gigantessa di Siviglia chiamata la Giralda che è così potente e forte in quanto che è di bronzo e che, senza pur spostarsi da un punto, è la donna più mutevole e più volubile del mondo. Andai, la vidi, la vinsi, la feci star ferma e in riga, perché per più di una settimana non soffiaronono che venti del settentrione. Ci fu un'altra volta che mi comandò di andare a sollevare nella loro grossezza, gli antichi macigni dei colossali Tori di Guisando ; impresa fatta più per essere commessa a facchini che a cavalieri. Una terza volta m'ingiunse di precipitarmi e sprofondarmi nell'abisso di Cabra , un pericolo terribile che mai l'uguale, e che le recassi particolareggiata relazione di ciò che in quella oscura voragine si racchiude. Fermi la Giralda, inabissai i Tori di Guisando, mi sollevai nella caverna e portai alla luce ciò che si nascondeva nel suo profondo: le mie speranze però son morte del tutto e le ingiunzioni e i disprezzi di Casildea sono più vivi di prima. Per finirla, ora mi ha ordinato di percorrere tutte le province di Spagna e di costringere tutti i cavalieri erranti ch'io trovi a vagare per essa a riconoscere che lei sola sovrasta in bellezza quante son oggi dame al mondo e che io sono

il più prode e l'innamoratissimo fra tutti i cavalieri della terra. E in adempimento di tale comando ho corso già la più parte di Spagna e vintivi più e più cavalieri che si son fatti arditì di contradirmi. Ma quello di cui più mi vanto e sono orgoglioso è di aver vinto in singolar tenzone quel tanto celebrato cavaliere don Chisciotte della Mancia e di avergli fatto confessare che è più bella la mia Casildea che non la sua Dulcinea; anzi, con sola questa vittoria faccio conto di aver vinti tutti i cavalieri del mondo, perché cotesto don Chisciotte che dico ha vinto tutti. Avendo io pertanto vinto lui, la sua gloria, la sua fama, la sua reputazione son ricadute e passate nella mia persona, perché

Di tanto il vincitor è più onorato

Di quanto il vinto più viene stimato ;

cosicché vanno ormai per mio conto e mi appartengono le innumerevoli gesta del don Chisciotte ora ricordato .

Stupefatto rimase don Chisciotte a queste parole del Cavaliere dal Bosco: mille volte fu sul punto di dirgli che mentiva, e già il «voi mentite» gli era venuto sulla punta della lingua, ma si contenne il meglio che poté a fine di fargli confessare, di sua propria bocca, che la sua era una menzogna. Perciò, con tutta calma gli disse:

– Che vossignoria, signor cavaliere, abbia vinto i più dei cavalieri erranti di Spagna, e sia pure di tutto il mondo nulla dirò io; che abbia vinto però don Chisciotte della Mancia, lo metto in dubbio. Potrebbe darsi che fosse un altro che gli somigliasse, quantunque ce ne sia pochi che possano a lui assomigliarsi.

– Come no? – rispose quel dal Bosco. – Per il cielo che su tutti noi si distende, ben combattei con don Chisciotte e lo vinsi e lo feci arrendere. Egli è un uomo alto di statura, scarno di viso, smilzo e risecchito nella persona, brizzolato, di naso aquilino un po' a gancio, con lunghi baffi neri e spioventi. Sta in campo sotto il nome del Cavaliere dalla Triste Figura ed ha seco come scudiero un contadino detto Sancio Panza; cavalca e governa il freno di un rinomato cavallo chiamato Ronzinante; infine, ha per signora del suo volere una certa Dulcinea del Toboso, chiamata un tempo Aldonza Lorenzo; come la mia, la quale, poiché

si chiama Casildea ed è dell'Andalusia, io chiamo Casildea di Vandalia. Se tutti questi ragguagli non bastano per dar fede alla verità che ho detto, qui c'è la mia spada la quale farà sì che trovi credenza presso la stessa incredulità.

– Calma, signor cavaliere – disse don Chisciotte, – ed ascoltate quello che voglio dirvi. Dovete sapere che cotesto don Chisciotte che voi dite è il miglior amico ch'io m'abbia al mondo; tanto amico anzi che potrei dire di ritenerlo per un altro me stesso, e che dai contrassegni da voi datimi, così esatti e sicuri, non posso pensare se non che sia quel medesimo che avete vinto. D'altra parte, vedo con gli occhi e tocco con le mani che è impossibile sia quel medesimo, se pur non si desse il caso che, siccome egli ha tanti nemici incantatori (uno specialmente che lo perseguita di continuo), abbia, qualcuno di essi, preso la sua figura a fine di lasciarsi vincere, sì da defraudarlo della rinomanza che le sue alte imprese cavalleresche gli hanno guadagnato e acquistato per tutta la faccia della terra. E a conferma di ciò, voglio pure che sappiate che questi cotali incantatori suoi avversari, non son più di due giorni che trasformarono la figura e la persona della bella Dulcinea del Toboso in una sudicia e volgare contadina: così avranno trasformato don Chisciotte. Che se tutto questo non è sufficiente a farvi capace della verità che affermo, qui c'è don Chisciotte in persona che la sosterrà con le armi, a piedi o a cavallo o in qualsiasi modo che a voi piaccia.

E così dicendo, si alzò in piedi e impugnò la spada, aspettando quale risoluzione avrebbe presa il Cavaliere dal Bosco. Il quale, con voce pure pacata, rispose e disse:

– «Buon pagatore è pronto a dar buon pegno»: colui, signor don Chisciotte che vi ha potuto una volta vincere trasformato, ben potrà avere speranza di sottomettervi tal quale siete. Ma perché è sconveniente che i cavalieri compiano lor fatti d'arme nelle tenebre, come gli assalitori di strade e i furfanti, aspettiamo il giorno perché veda il sole il nostro operare. Condizione poi del nostro certame sia che il vinto abbia a rimanere a discrezione del vincitore, affinché questi ne faccia quel che voglia, purché ciò che gli ingiungerà ben si addica a cavaliere.

– Son più che contento di questa condizione e accordo – rispose don Chisciotte.

E ciò detto, andarono là dove erano i loro scudieri e li trovarono che russavano, nella stessa positura in cui erano quando li colse il sonno. Risvegliatili, comandarono loro di tenere in pronto i cavalli perché, spuntato il sole, loro due dovevano battersi in sanguinosa, incomparabile, singolar tenzone. A cotesta notizia Sancio rimase attonito e gelato, tremante per la vita del padrone, a causa delle prodezze che lo scudiero dal Bosco gli aveva raccontato del suo; pure, senza dir parola, tutti e due se n'andarono alla loro torma, ché, in questo frattempo, i tre cavalli e l'asino si erano fiutati e se ne stavano tutti insieme.

Strada facendo, disse quel dal Bosco a Sancio:

– Dovete sapere, fratello, che i rissanti andalusi hanno per usanza, quando fan da padrini in qualche lite, di non starsene oziosi con le mani in mano mentre i loro figliocci si azzuffano. Lo dico per avvertirvi che mentre i nostri padroni combattono, anche noi dobbiamo combattere e farci a pezzetti.

– Cotesta usanza, signor scudiero – rispose Sancio, – può bene aver corso e praticarsi fra i furfanti e i bravacci che dice, ma con gli scudieri dei cavalieri erranti, neanche per ombra. Per lo meno io non ho sentito parlare di quest'uso il mio padrone che pur sa a mente tutti gli ordinamenti della cavalleria errante. Ma voglio anche ammettere sia vero e sia ordine tassativo che gli scudieri combattono intanto che combattono i loro padroni: però io non voglio osservarlo, a costo di pagare la penalità che fosse stabilita per gli scudieri pacifici come me; pur sicuro che essa non vada al di là di due libbre di cera, io preferisco pagar queste libbre, poiché so che mi costeranno meno delle filacce che potrei consumare per risanarmi la testa che già faccio conto d'averla spaccata e divisa in due parti. C'è di più: che mi è impossibile combattere perché non ho spada, mai avendola portata in vita mia.

– Per cotesto io so un buon ripiego – disse quel dal Bosco: – ho qui con me due sacchi di tela della stessa grandezza; voi prenderete l'uno, io l'altro e ci picchieremo a colpi di sacco, ad armi uguali.

– In cotesto modo, sia pure – rispose Sancio; – perché la zuffa ci servirà piuttosto a scuoterci la polvere che a ferirci.

– Non dev'essere già così – soggiunse l'altro; – perché dentro i sacchi s'hanno a mettere, sì che non ce li porti via il vento, una mezza dozzina di bei

ciottoli ben levigati, che pesino tanto gli uni quanto gli altri: così noi ci potremmo sacchettare senza torto e senza detrimento per nessun di due.

— Vedete un po', corpo di mio padre — rispose Sancio, — che pelli di martore e di zibellini o che bioccoli di bambage cardata vuol mettere nei sacchi perché non abbiano a rompersi le nostre teste e a sbriciolarsi le ossa! Quand'anche però venissero riempiti di matassine di seta, sappia, signor mio, che non vo' combattere; combattano i nostri padroni e se la vedano un po' loro; noialtri beviamo e pensiamo a campare, ché s'incarica il tempo di toglierci la vita senza che noi si vada in cerca di stuzzichini perché termini prima che giunga la sua ora e momento e, ormai matura, si stacchi e cada.

— Nondimeno, — replicò quel dal Bosco, — ci si deve battere almeno mezz'ora.

— Eh, no! — rispose Sancio; — non sarò già io così scortese né così ingrato da attaccar questione, per minima che sia, con colui col quale ho mangiato e bevuto; tanto più che senza essere sdegnati e risentiti, come diavolo ci si può disporre a picchiarci così senz'altro?

— Per cotesto — disse quel dal Bosco — ci metterò ben io rimedio; cioè, prima di cominciare a picchiarci, io mi accosterò pian pianino a vossignora e le darò tre o quattro schiaffi da farmela cadere stesa ai piedi; con i quali schiaffi le farò risvegliare la stizza quand'anche fosse in più profondo sonno d'un ghiro.

— Contro cotesta finta io ne so un'altra — rispose Sancio — che non le rimane punto addietro: io prenderò un randello, e prima che vossignoria arrivi a risvegliarmi la stizza, farò addormentare la sua a furia di randellate in maniera che non s'abbia a destare tranne che all'altro mondo, dove tutti sanno che non sono io tipo da lasciarmi palpeggiare il viso da nessuno. E che ognuno stia bene attento a quel che fa; sebbene, la più sicura sarebbe di lasciare che dormisse la stizza di ciascuno, perché non si sa mica come l'altro la pensa e «tal bue crede andare a pascere che poi ara» e Dio benedisse la pace e maledisse le contese; perché, se «gatto rinchiuso doventa leone io che sono uomo, Dio sa cosa potrò doventare. Perciò fin d'ora dichiaro a vossignoria che tutto il male e il danno che abbia a risultare dalla lite fra noi sia messo a carico suo.

— Sta bene — soggiunse quel dal Bosco. — Se Dio vuole farà giorno e lasciamo fare a Dio.

Già cominciavano frattanto a gorgheggiare di fra gli alberi mille e mille variopinti augelletti e con i loro canti vari e giulivi sembravano accogliere festosamente e salutare la fresca aurora che ormai dalle porte e dai balconi d'oriente scopriva a poco a poco la bellezza del suo viso, scuotendo dalla sua chioma una profusione di liquide perle, del cui soave umidore suffuse le tenere erbe, pareva che pur da esse germinasse una minuta, candida pioggia di gemme. I salci stillavano dolce manna, gaie chioccolavano le fonti, scorrevano sussurrando i ruscelli, si allegravano le selve e si adornavano i prati a festeggiare la sua venuta. Or come la chiarezza del giorno dié agio di vedere e distinguere le cose, quella che per prima si offrì agli occhi di Sancio Panza fu il naso dello scudiero dal Bosco; un naso così grosso che quasi gli ombreggiava tutto il corpo. Si racconta, infatti, che era di una grossezza spropositata, adunco nel mezzo e tutto bitorzolato, di color paonazzo come di petronciano. Gli scendeva due dita più giù della bocca, e la grossezza, il colore, i bitorzoli e il ripiegamento gli facevano il viso così brutto che appena Sancio l'ebbe veduto, cominciò a sentirsi il parletico come un ragazzo colto da epilessia, sì che risolse in cuor suo di lasciarsi pur dare duecento ceffoni piuttosto che risvegliare la stizza e avere a questionare con quel mostro. Don Chisciotte guardò il suo avversario e trovò che già s'era messa e tirata giù la celata, di modo che non gli poté vedere la faccia, ma notò che era un uomo membruto e di statura non molto alta. Di sopra all'armatura portava una sopravveste o cotta d'un panno, a quanto pareva, d'oro finissimo, cosparsa tutta di molti piccoli ritagli di fulgidi specchietti che lo facevano soprammodo elegante e sgargiante. Gli svolazzava sulla celata gran quantità di piume verdi, gialle e bianche, e la lancia, che aveva appoggiato a un albero, era lunghissima e grossa, con una punta d'acciaio di più che un palmo.

Tutto vide e tutto notò don Chisciotte, e da quello che aveva veduto e notato giudicò che il suddetto cavaliere doveva essere quanto mai forte; ma non perciò ne fu intimorito al pari di Sancio Panza; anzi, con bella vivacità disse al Cavaliere dagli Specchi:

— Se la gran voglia di combattere, signor cavaliere, non ha dato il bando alla cortesia, per questa io vi richiedo che alziate un poco la visiera, perché io vegga se il vostro leggiadro viso corrisponde alla leggiadria del vostro aspetto esterno.

– O vinto o vincitore che voi usciate da questa impresa, signor cavaliere – rispose quel dagli Specchi, – avrete tempo ed agio più che bastevole per vedermi; e se ora non soddisfo il vostro desiderio, egli è perché parmi di fare grave offesa alla bella Casildea di Vandalia con lo sciupare il tempo che occorra per alzarmi la visiera, senza farvi confessare ciò che sapete che io esigo.

– Ebbene, mentre noi saliamo a cavallo – disse don Chisciotte – ben mi potete dire se sono io quel don Chisciotte che avete affermato di aver vinto.

– A cotesto noi vi rispondiamo – disse quel dagli Specchi – che rassomigliate, come un uovo si rassomiglia a un altro uovo, allo stesso cavaliere che io vinsi; ma poiché dite che degli incantatori lo perseguitano, non oserei affermare se siete o no quel desso.

– Questo mi basta – rispose don Chisciotte – perché io credo che siate in inganno; tuttavia, per trarvene completamente, ci siano qua portati i cavalli, ché in minor tempo di quello che impieghereste ad alzarvi la visiera, se Dio, se la mia signora, se il mio braccio mi aiutano, io vedrò il vostro viso e voi vedrete che non sono io il vinto don Chisciotte che voi vi pensate.

Con ciò, tagliando corto ai discorsi, salirono a cavallo e don Chisciotte girò le redini a Ronzinante per prendere del campo lo spazio che occorreva e tornare a scontrarsi con l'avversario. Lo stesso fece quel dagli Specchi, il quale, ristando tutti e due ad uguale distanza, gli disse.

– Ricordate, signor cavaliere, che il patto del nostro combattimento è che il vinto, come già vi ho detto, deve rimanere a discrezione del vincitore.

– Lo so – rispose don Chisciotte; – purché però quello che verrà imposto e ordinato al vinto sia cosa la quale non esca dai limiti della cavalleria.

– Così resta inteso – rispose quel dagli Specchi.

In questo mentre venne fatto a don Chisciotte di vedere lo smisurato naso dello scudiero e non ne fu meno meravigliato di Sancio; tanto che ritenne colui per un qualche mostro o un fenomeno, e di quelli che al mondo non se ne trova. Sancio, al vedere allontanarsi il padrone per prendere la rincorsa, non intese rimaner solo col nasuto, dalla paura che con una botta soltanto di quel naso sul suo, sarebbe bell'e finita la lite fra loro, rimanendo egli steso a terra, dal colpo e dallo spavento. Così se n'andò dietro al padrone, tenendosi stretto a una

cinghia della staffa di Ronzinante. E quando gli parve che ormai don Chisciotte avrebbe voltato, gli disse:

– La supplico, signor mio, che prima di voltare per scontrarsi mi aiuti a montare sopra quell'albero di sughero, di dove potrò vedere a mio bell'agio, meglio che da terra, il vigoroso scontro che vossignoria deve fare con questo cavaliere.

– Credo piuttosto – disse don Chisciotte – che tu voglia stare in alto e salire in palco per vedere senza pericolo la corsa dei tori.

– Per dire la verità – rispose Sancio – il naso smisurato di quello scudiero mi ha intontito e riempito di spavento, sì che non ardisco stargli vicino.

– È un naso tale – disse don Chisciotte – che, se non fossi chi sono, sbigottirebbe me pure: perciò, vieni; voglio aiutarti a montare dove dici.

Nel frattempo che don Chisciotte si trattenne perché Sancio salisse sull'albero, quel dagli Specchi prese del campo quanto gli parve necessario, e credendo che don Chisciotte avesse già fatto lo stesso, senz'aspettare suono di tromba né altro segnale d'avviso, girò le redini al cavallo (il quale non era miglior corridore né di miglior presenza che Ronzinante) e con la velocità maggiore ad esso possibile, un mezzo trotto cioè, era per muovere contro il suo avversario. Vedendolo però occupato nell'ascesa di Sancio, trattenne le briglie e si fermò a metà della corsa: del che il cavallo gli fu gratissimo, poiché non poteva più andare avanti. Don Chisciotte, a cui sembrò che il nemico gli venisse addosso di volo, piantò con ogni forza gli sproni negli smilzi fianchi di Ronzinante e lo sospinse per modo che la storia racconta che questa volta soltanto si vide che era andato alquanto di galoppo, giacché tutte le altre non erano stati se non trotterelli. Con siffatta non mai vista irruenza giunse pertanto dove quel dagli Specchi s'affannava a configgere nei fianchi del suo cavallo gli sproni fino al bottone, senza riuscire a farlo smuovere d'un sol dito dal luogo dove aveva fatto alto. In tale buon momento e occasione propizia don Chisciotte colse il suo avversario a contrastare col cavallo e impacciato dalla lancia che non era riuscito o non aveva avuto agio ancora di mettere in resta. Don Chisciotte, che non si arrestava mai a simili difficoltà, mosse, senza pericolo alcuno, a man salva, contro quel dagli Specchi, con sì grande violenza, che lo fece rotolare,

suo malgrado, a terra attraverso la groppa del cavallo, e battere un tal picchio che, più non muovendo quegli né piede né mano, parve che fosse morto.

Come Sancio lo vide a terra, subito scivolò giù dall'albero di sughero e in gran fretta corse dal padrone, il quale, smontando da Ronzinante, si fece sopra a quel dagli Specchi e sciogliendogli le legacce dell'elmo per vedere se era morto e, in caso che fosse vivo, per fargli meglio respirare aria, vide... Chi potrà dire quel che vide, senza destare ammirazione, meraviglia e sbigottimento in coloro che avranno a sentire? Vide, narra la storia, la stessa faccia, la stessa sembianza, l'aspetto stesso, la fisionomia stessa, la stessa immagine, lo stesso ritratto del baccelliere Sansone Carrasco. Or come l'ebbe veduta, gridò forte:

– Accorri, Sancio, e guarda quel che pur vedrai ma che non crederai! Spicciati, mio caro, e osserva cosa può fare la magia, cosa possono gli stregoni e gl'incantatori.

Arrivò Sancio, e come vide la faccia del baccelliere Carrasco cominciò a far croci su croci ed a segnarsi altrettanto. In tutto questo frattempo lo scavalcato cavaliere non dando segno di vita, Sancio disse a don Chisciotte:

– Son di parere, padron mio, che, per ogni evenienza, vossignoria affondi e trafigga con la spada la bocca di costui che sembra il baccelliere Carrasco: chissà che così non uccida in lui qualcuno degli incantatori nemici suoi.

– Non dici male – osservò don Chisciotte; – perché dei nemici, il meno possibile.

E mentre sguainava la spada per porre ad effetto il parere e consiglio di Sancio, corse lo scudiero di quel dagli Specchi, senza più il naso che l'aveva fatto tanto brutto, e gridando forte disse:

– Badi cosa fa vossignoria, signor don Chisciotte, perché costui che ha ai suoi piedi è il baccelliere Carrasco suo amico, ed io ne sono lo scudiero.

Or vedendo costui Sancio senza più quella orrendezza, gli disse:

– E il naso?

Al che quegli rispose:

– L'ho qui, in tasca.

E cacciando la mano nella destra tasca, ne tirò fuori un naso di cartapesta verniciata, da maschera, della forma già descritta. Or più e più rimirandolo Sancio, in tono di grande meraviglia disse:

– Maria Santa aiutatemi! Costui non è Maso Cecial, mio vicino e compare?

– E come se sono! – rispose l'ormai snasato scudiero. – Sono Maso Cecial, compare e amico di Sancio Panza, e or vi dirò per quali vie, per quali inganni e intrighi son qui venuto. Intanto però, chiedete in grazia al vostro signor padrone di non toccare, di non maltrattare né ferire il Cavaliere dagli Specchi steso ai suoi piedi, perché, sì certamente, egli è l'ardito ma sconsigliato baccelliere Sansone Carrasco, nostro compaesano.

Frattanto riprese i sensi quel dagli Specchi. Avendo ciò visto don Chisciotte, gli pose sul viso la punta della spada sguainata e gli disse:

– Siete morto, cavaliere, se non confessate che la senza pari Dulcinea del Toboso supera in bellezza la vostra Casildea di Vandalia. Ed oltre a ciò dovete promettere (se da questa contesa e da questa caduta abbiate mai a rimaner vivo) di andare alla città del Toboso e presentarvi a lei da mia parte, perché ella faccia di voi quello che più le venga in talento. Che se mai vi lascerà al vostro, dovete pure tornare a cercarmi (e la traccia delle mie gesta vi servirà di guida, la quale vi conduce dov'io sia), e a dirmi ciò che con lei vi sarà occorso: condizioni queste che, in conformità di quelle che stabilimmo prima del nostro combattimento, non escono dai limiti della cavalleria errante.

– Confesso – disse il prostrato cavaliere – che più vale la scarpa scucita e sporca della signora Dulcinea del Toboso che la barba mal pettinata, per quanto pulita, di Casildea, e prometto di andare e tornare da lei a voi e di darvi pieno e minuto conto di ciò che da me volete.

– Dovete pure riconoscere e credere – aggiunse don Chisciotte – che il cavaliere che vinceste non fu né poté essere don Chisciotte della Mancía, ma un altro che gli somigliava, come io riconosco e credo che voi, tuttoché sembriate il baccelliere Sansone Carrasco, non siete lui, ma un altro che gli somiglia e di cui i miei nemici qui mi han fatto apparire le sembianze affinché io raffreni e moderi l'impeto della mia rabbia e faccia uso discreto della gloria del trionfo.

— Io confesso, ritengo e penso in tutto e per tutto secondo che voi credete, ritenete e pensate — rispose lo sderenato cavaliere. — Lasciatemi rizzare, vi prego, se pur lo permette il colpo della caduta che mi ha molto malconcio.

Lo aiutarono a rialzarsi don Chisciotte e lo scudiero di lui, dal quale non distoglieva gli occhi Sancio domandandogli cose dalle cui risposte aveva manifeste prove che davvero era il Maso Cecial che diceva: tuttavia l'impressione che aveva fatto in Sancio quel che il padrone aveva detto, cioè, che gl'incantatori avevano mutato l'aspetto del Cavaliere dagli Specchi in quello del bacelliere Carrasco non gli lasciava dar fede alla verità che pur si vedeva sotto gli occhi. Insomma, padrone e servitore rimasero in quest'errore. Quel dagli Specchi col suo scudiero, tutt'e due mogli mogli e sfortunati, si allontanò da don Chisciotte e da Sancio, allo scopo di cercare un luogo dove potersi applicare qualche cataplasmo e fasciare ben bene le costole. Don Chisciotte e Sancio ripresero la via di Saragozza, dove la storia li lascia per riferire chi era il Cavaliere dagli Specchi ed il suo nasuto scudiero.

CAPITOLO XV

DOVE SI NARRA E SI FA SAPERE CHI ERA IL CAVALIERE DAGLI SPECCHI E CHI IL SUO SCUDIERO

Soprammodo contento, inorgoglito e tronfio incedeva don Chisciotte per avere riportato vittoria su così prode cavaliere come s'immaginava che fosse quel dagli Specchi, dalla cavalleresca promessa del quale aspettava di sapere se l'incantamento di Dulcinea continuava; poiché, per forza, sarebbe dovuto tornare quel vinto cavaliere, sotto pena di non esser più tale, a riferirgli ciò che gli fosse avvenuto con lei. Ma una cosa pensava don Chisciotte ed un'altra quel dagli Specchi, sebbene per allora questi non pensasse che a cercare, come si è detto, dove potersi fare degli impiastri. Dice pertanto la storia che quando il baccelliere Sansone Carrasco consigliò don Chisciotte a riprendere le abbandonate sue imprese cavalleresche, fu in conseguenza dell'aver prima tenuto segreto consiglio col curato e col barbiere in ordine a quale mezzo si sarebbe potuto adottare per costringere don Chisciotte a starsene quieto e tranquillo in casa sua, senza più tormentarsi l'anima a cercare le disgraziate sue avventure; un consiglio dal quale venne fuori la deliberazione, per voto unanime di tutti e per particolare proposta di Carrasco, di lasciare che don Chisciotte si mettesse di nuovo in campagna, dal momento che pareva impossibile trattenerlo; inoltre, che Sansone gli uscisse incontro per la sua strada fingendosi cavaliere errante, attaccasse battaglia con lui, giacché motivi non ne sarebbero mancati, e lo vincessesse (il che era ritenuto per cosa facile), dopo essere stato stabilito come patto e accordo che il vinto rimanesse alla mercé del vincitore. In tal modo vinto don Chisciotte, il baccelliere avrebbe dovuto ingiungergli di tornarsene al suo villaggio e a casa sua, senza più uscirne per due anni o fino a tanto che da lui non gli fosse comandato diversamente. Il che era manifesto che da don Chisciotte sarebbe stato osservato, senza alcun dubbio, per non trasgredire e venir meno alle leggi della cavalleria. Or poteva accadere che durante tale ritiro gli passassero di mente le

sue fantasticherie ovvero si desse modo di trovare qualche efficace rimedio alla sua follia.

Accettò l'incarico Carrasco al quale si profferse per scudiero Maso Cecial, compare e vicino di Sancio Panza, un buontempone, un capo ameno. Sansone si armò come è stato narrato e Maso Cecial aggiustò sul suo naso naturale quello falso e da maschera, su accennato, per non essere riconosciuto dal compare quando si fossero veduti. Così presero la medesima strada che faceva don Chisciotte e arrivarono quasi a trovarsi presenti all'avventura del carro della Morte, finché li incontrarono nel bosco, dove successe loro ciò che il diligente lettore ha letto. E se non fosse stata l'idea bislacca di don Chisciotte che si dette a credere che il baccelliere non era il baccelliere, il signor baccelliere sarebbe stato sempre nella impossibilità di salire al grado di Licenziato, perché «trovò la luna di marzo dove si credeva trovare il sole d'agosto». Maso Cecial, vedendo come male aveva conseguito i suoi desideri e la mala riuscita che aveva avuto quella loro via, disse al baccelliere:

– In verità, signor Sansone Carrasco, c'è toccato quel che ci si meritava: è facile pensare e accingersi a un'impresa, ma è difficile il più spesso uscirne bene. Don Chisciotte matto, noi savi, ma intanto lui se ne va sano e ridendo; vossignoria è pesto e contristato. Vediamo un po', ora dunque: chi è più matto? colui che è tale perché deve essere così, o colui che è tale perché così vuole lui.

Al che rispose Sansone:

– Il divario che c'è fra questi due matti è che quegli il quale è tale per forza sarà sempre tale, mentre quegli che è matto per suo piacimento cesserà d'esserlo quando vorrà.

– Poiché è così – disse Maso Cecial, – io sono stato matto di mia volontà quando volli farmi scudiero di vossignoria: or mediante la stessa volontà intendo smettere d'esser matto e tornarmene a casa.

– Questo riguarda voi – rispose Sansone; – perché pensare che io abbia a tornarmene alla mia senza aver pesto a legnate don Chisciotte è pensare cosa inutile. Né ora sarò già portato a cercar di lui dal desiderio ch'egli ricuperi il senno, bensì da quello di vendicarmi, poiché il vivo dolore delle mie costole non consente più che io sia compassionevole.

Così andarono ragionando i due, finché giunsero a un borgo dove fu vera fortuna l'aver trovato un cerusico praticone dal quale il disgraziato Sansone si fece curare. Maso Cecial tornò indietro e lo lasciò a mulinare la sua vendetta. La storia riparlerà di lui a suo tempo, per non lasciare ora di spassarsi con don Chisciotte.

CAPITOLO XVI

DI QUELLO CHE AVVENNE FRA IL NOSTRO DON CHISCIOTTE E UN SAVIO CAVALIERE MANCEGO

Con la gioia, la soddisfazione e la iattanza che s'è detto, continuava don Chisciotte il suo cammino, figurandosi di essere, per la vittoria precedente, il cavaliere errante più valoroso che allora avesse il mondo. Dava già per bell'e compiute e condotte a felice esito quante avventure potessero capitargli di lì in poi; poco conto faceva degli incantesimi e degli incantatori; s'era dimenticato delle tante e tante legnate che nel corso delle sue imprese cavalleresche gli erano state date, della sassata che gli aveva buttato giù metà dei denti, dell'ingratitude dei galeotti, come pure dell'arditezza degli janguesi e di come piovevano le loro stangate: in conclusione, diceva fra sé che se avesse trovato arte, modo e maniera come disincantare la sua signora Dulcinea, non avrebbe invidiato la più grande fortuna che mai conseguì o poté conseguire il più fortunato cavaliere errante dei passati secoli. Era tutto preso da queste fantasticherie quando Sancio gli disse:

— Non è strano, signore, che io pur abbia ancora davanti agli occhi lo smisurato naso, l'enorme naso del mio compare Maso Cecial?

— Ma credi tu, Sancio, per avventura, che il Cavaliere dagli Specchi fosse davvero il baccelliere Carrasco, e suo scudiero Maso Cecial tuo compare?

— Non so che mi dire quanto a cotesto — rispose Sancio; — so soltanto che i contrassegni che mi dette della mia casa, della moglie e dei figlioli non me li avrebbe potuti dare altro che lui appunto. Il viso poi, tolto via il naso, era quello stesso di Maso Cecial, come ben gliel'ho io visto tantissime volte nel mio villaggio non ché in casa sua che è a uscio a uscio proprio con la mia. Anche il suono della voce era tutt'uno.

— Ragioniamo un po', Sancio — soggiunse don Chisciotte. — Senti: come fare a supporre che il baccelliere Sansone Carrasco venisse quale cavaliere errante, armato di armi offensive e difensive, a combattere con me? Forse che ci ho mai avuto che dire? Gli ho mai io dato motivo d'averla con me? Sono io suo rivale

o fa egli professione delle armi che possa invidiare la fama che con esse io ho conquistato?

– Eppure, che dire, signore – obiettò Sancio – del fatto che quel cavaliere, sia chi si sia, rassomigliava tanto al baccelliere Carrasco e il suo scudiero a Maso Cecial mio compare? E se ciò è incanto, come vossignoria ha detto, non c'erano due altri nel mondo a cui potessero rassomigliare?

– È tutto artificio e macchinazione – rispose don Chisciotte – dei maligni stregoni che mi perseguitano; i quali, prevedendo che io dovevo rimanere vincitore nella contesa, avevano disposto già che il cavaliere vinto sembrasse avere il viso del mio amico baccelliere, perché l'amicizia che ho per lui si frapponesse tra il filo della mia spada e la rigorosità del mio braccio, e moderasse la giusta ira dell'animo mio, cosicché restasse in vita colui che con sotterfugi e con falsità cercava toglierla a me. A prova di ciò, tu già sai, o Sancio, per certa esperienza che non ti può mentire né trarre in inganno, quanto sia facile agli incantatori cambiare dei visi in altri visi, facendo una cosa brutta di ciò che è bello, e una bella di ciò che è brutto, poiché non son due giorni che tu vedesti proprio con i tuoi occhi la bellezza e la leggiadria della incomparabile Dulcinea, in tutta la sua perfezione e naturale armonia, mentre io la vidi in tutta la bruttezza e la volgarità di una zotica contadina con gli occhi malati e la bocca che le sitava. Inoltre, che il malvagio incantatore il quale ardì operare così tristo cambiamento, abbia operato quello di Sansone Carrasco e del tuo compare per togliermi dalle mani la gloria della vittoria, non fa meraviglia. Tuttavia però mi consolo, perché, insomma, io sono rimasto vincitore del mio nemico qualunque fosse la figura che egli aveva preso.

– Dio sa la verità di tutto – concluse Sancio.

E siccome egli sapeva che la trasformazione di Dulcinea era stata macchinazione e raggio suo, non lo appagavano le fantasticherie del suo padrone; non volle però replicare per non avere a dire qualche parola che rivelasse lo sua marioleria.

Erano in questi ragionamenti quando furono raggiunti da un tale che dietro a loro, per la stessa via, cavalcava una bellissima cavalla storna, vestito di un gabbano di fino panno verde con gheroni di velluto lionato e in capo un berretto alla cacciatore dello stesso velluto. I finimenti della cavalla erano da

campagna e da cavalcar corto, di colore paonazzo nonché verdi anch'essi. Portava una scimitarra moresca pendente da un largo budriero verde e oro, e come questo erano lavorati i borzacchini. Gli sproni non erano dorati, ma verniciati di verde, così lucidi e levigati che, accompagnandosi con tutto il vestito, facevano miglior effetto che se fossero stati d'oro fino. Come fu loro d'appresso il viaggiatore, li salutò cortesemente e, spronando la cavalla, stava per tirare di lungo, ma don Chisciotte gli disse:

– Gentile signore, se vossignoria va per il nostro stesso cammino e se non le preme di andare in fretta, sarebbe per me gran mercé il potere andare di conserva.

– In verità – rispose quel dalla cavalla – non intendevo tirare così di lungo se non fosse il timore che il cavallo, stando insieme con la mia cavalla, s'avesse a imbizzare:

– Ben può, signore – rispose a questo punto Sancio, – ben può rattenere le redini alla sua cavalla, poiché il nostro è il cavallo più virtuoso e morigerato del mondo. In circostanze simili non ha mai commesso alcun'azionaccia; una volta sola che scappucciò un po', la scontammo per lui il mio signore ed io a sette doppi. Torno a dire che vossignoria può, se vuole, fermarsi, perché, anche a dargliela come cosa appetitosa, il cavallo per certo non la guarda neppure.

Trattenne la briglia il viaggiatore, meravigliato dell'assetto e del viso di don Chisciotte, il quale era senza la celata che Sancio portava come una valigia nell'arcione posteriore della bardella dell'asino. E se quel dal Verde Gabbano guardava insistentemente don Chisciotte, molto di più don Chisciotte guardava lui che gli parve persona di merito. Mostrava avere un cinquant'anni d'età; capelli un po' brizzolati, naso aquilino, l'aspetto fra gioviale e serio; in una parola, al vestire e al bell'assetto faceva capire di essere una persona di alte qualità. Il giudizio ch'egli si fece di don Chisciotte della Mancia fu che una simile specie e figura di uomo non l'aveva vista mai: gli destarono meraviglia la lunghezza del collo, l'alta statura, la magrezza e il giallore del viso, le armi, l'atteggiamento, la sua gravità: una figura e un ritratto che in quella regione non s'eran visti di sicuro da secoli e secoli. Don Chisciotte ben notò l'attenzione con cui il viaggiante lo guardava e lesse in quello stupore la sua curiosità di sapere; e poiché era tanto cortese e tanto propenso a compiacere tutti, prima che quegli gli domandasse nulla, lo prevenne dicendogli:

— Se quest'aspetto che vossignoria ha notato in me le avesse, per essere sì strano e sì fuori dell'ordinario, destato meraviglia non me ne maraviglierei già io; ma cesserà di esserne sorpresa quando io le dica, come le dico, che sono cavaliere

Di quei che il popol dice

Che a lor venture van.

Sono uscito dalla mia patria, ho impegnato i miei averi, ho lasciato ogni mia agiatezza e mi son dato in braccio alla Fortuna perché mi menasse dove più le piacesse. Ho voluto richiamare in vita la già morta cavalleria errante ed è ormai più e più tempo che, inciampando qui, cadendo là, venendo giù a capofitto qua e rialzandomi costà, ho adempiuto gran parte del mio desiderio, soccorrendo vedove, proteggendo donzelle e prestando assistenza a maritate, a orfani e a pupilli; proprio e naturale compito questo dei cavalieri erranti: cosicché, per le mie valorose, numerose e cristiane imprese ho meritato di andar già per le stampe fra tutte o quasi tutte le nazioni del mondo. Trentamila volumi sono stati stampati della mia storia ed è ben sulla via di essere stampata trentamila migliaia di volte se il cielo non ci mette riparo. Insomma, per dirla in poche parole, o meglio, in una parola sola, sappiate che io sono don Chisciotte della Mancia, per altro nome chiamato il Cavaliere dalla Triste Figura. E avvegnaché il lodarsi per sé stesso sia un abbassarsi, mi è pur giocoforza talvolta fare io le mie lodi, ben inteso quando non si trovi presente chi me le faccia. Per il che, signor gentiluomo, né questo cavallo, né questa lancia, né questo scudo e scudiero, né tutte insieme queste armi, né il giallore della mia faccia, né la mia sparuta magrezza vi potrà d'ora in avanti suscitare meraviglia, avendo ormai saputo chi sono e quale è la mia professione.

Tacque, ciò detto, don Chisciotte, e colui dal Verde Gabbano, poiché indugiava a rispondergli si sarebbe detto che non trovasse le parole. Pur dopo una lunga pausa gli disse:

— Ben vi apponeste, signor cavaliere, quando dal mio stupore comprendeste la mia curiosità; non siete però riuscito a far cessare la meraviglia che in me si produce alla vostra vista; ché, sebbene, come voi dite, signore, il sapere ormai

chi siete me l'avrebbe potuta far cessare, così non è stato; anzi, ora che lo so, più rimango stupito e meravigliato. Com'è possibile che ci siano oggi cavalieri erranti nel mondo e che ci siano storie stampate di veritiere gesta cavalleresche? Non mi posso convincere che ci sia oggi sulla terra chi venga in aiuto di vedove, protegga donzelle, o difenda la reputazione di spose e soccorra orfani; né l'avrei creduto se in vossignoria non l'avessi veduto con gli occhi miei. Sia benedetto il cielo! Almeno ora con cotesta storia, che vossignoria dice essere stata stampata, delle sue alte e veridiche gesta cavalleresche, saranno state poste in dimenticanza quelle innumerevoli dei fantastici cavalieri erranti, delle quali era pieno il mondo, con sì grave danno dei buoni costumi e con tanto pregiudizio e discredito delle storie edificanti.

– Molto ci sarebbe da dire – rispose don Chisciotte – riguardo al fatto se sono o no fantastiche le storie dei cavalieri erranti.

– Ma c'è chi non possa dubitare – rispose colui dal Verde Gabbano – che non siano false coteste storie?

– Io ne dubito – rispose don Chisciotte, – ma lasciamola lì. Se dura a lungo il viaggio, spero in Dio di far comprendere a vossignoria che ha fatto male a lasciarsi andare con la corrente di coloro i quali ritengono per certo che non siano vere.

Da quest'ultimo detto di don Chisciotte entrò in sospetto il viaggiante che don Chisciotte dovesse essere qualche matto e da altri suoi detti ne aspettava la conferma; ma prima che si distraessero con altri discorsi, don Chisciotte lo pregò di dirgli chi era, dal momento che lui lo aveva messo a parte del suo stato e della sua vita. Al che rispose quello dal Verde Gabbano.

– Io, signor Cavaliere dalla Triste Figura, sono un nobiluomo, nativo di un villaggio dove, a Dio piacendo, andremo oggi a pranzare. Sono più che mediocrementemente ricco e mi chiamo don Diego de Miranda. Passo la vita con mia moglie, con i figli e con gli amici. I miei esercizi sono la caccia e la pesca, ma non mantengo né falcone né levrieri, bensì qualche pernicioso addomesticato o qualche vispo furetto. Ho un sei dozzine di libri, quali in volgare e quali in latino, certuni di storia e cert'altri di devozione: libri di cavalleria hanno ancora a passare le soglie di casa mia. Sfoglio di preferenza i profani che i devoti, purché di onesto trattenimento, dilettono con la lingua elegante e suscitino

ammirazione e interesse per l'invenzione, sebbene pochi ce ne sia di questi in Ispagna. Qualche volta mangio da vicini ed amici miei e spesso spesso li invito a casa mia. Ai miei banchetti è nettezza, eleganza e nessuna parsimonia. Non mi piace sparlar né permetto che si sparli in presenza mia; non indago la vita degli altri né guardo con occhi di lince nei fatti altrui; ascolto la messa ogni giorno, dei miei beni faccio parte ai poveri, senza menar vanto delle buone opere, perché non m'abbiano a entrare nell'animo l'ipocrisia e la vanagloria, due nemici che pian pianino s'impadroniscono dell'anima più vigilante; cerco di rappaciare coloro che so essere in discordia; son devoto della Madonna e confido sempre nella misericordia di Dio nostro Signore .

Attentissimo stette Sancio al ragguaglio della vita e dei passatempo del nobiluomo, e sembrandogli vita buona e santa e che chi la menava dovesse operare miracoli, si precipitò dall'asino e, corso prestamente ad afferrargli la staffa di destra, con cuore commosso da venerazione e quasi piangendo, gli baciò più e più volte i piedi. Il che vedendo il nobiluomo, gli domandò:

– Che fate, fratello? Che baci son mai questi?

– Mi lasci baciare, – rispose Sancio; – perché vossignoria mi sembra il primo santo a cavallo che ho visto in tutto il corso di mia vita.

– Non sono santo – rispose il nobiluomo, – ma gran peccatore; voi, sì, fratello, che dovete esser buono, come fa vedere la vostra semplicità.

Sancio tornò a montar sulla bardella, dopo avere suscitato un aperto riso dalla profonda malinconia del suo padrone e causato nuova meraviglia a don Diego. Don Chisciotte domandò a questo quanti figli aveva, dicendogli che una delle cose in cui gli antichi filosofi, i quali furon privi della vera conoscenza di Dio, riponevano la somma felicità erano i beni della natura, quelli della fortuna, l'aver molti amici nonché molti figli e buoni.

– Io signor don Chisciotte – rispose il nobiluomo – ho un figlio, che, se non lo avessi, mi stimerei più felice di quello che sono, e non perché egli sia cattivo, ma perché non è buono tanto quanto vorrei. Potrà avere un diciotto anni; sei è stato agli studi a Salamanca, dove ha imparato le lingue latina e greca, e quando io volli che passasse a studiare altre discipline, lo trovai così trasportato per quella della poesia (se pur si può chiamare disciplina), che non è possibile fargli affrontare quella delle leggi che io desidererei studiasse, e

neanche la regina di tutte, cioè, la teologia. Io vorrei ch'egli fosse il lustro della sua stirpe, poiché viviamo in un'età in cui i nostri re premiano altamente le virtuose e buone lettere; ché lettere senza virtù sono perle nel letamaio. Passa tutto il giorno in stabilire se Omero disse bene o no nel tal verso dell'Iliade, se Marziale sia o no scollacciato nel tale epigramma, se i tali e tali versi di Virgilio si debbano intendere in un modo o in un altro. Insomma, tutto il suo conversare è con i libri dei poeti che ho citato, nonché con quelli di Orazio, di Persio, di Giovenale e di Tibullo; ché dei moderni in volgare non fa molto conto. Pure, con tutta l'avversione che dimostra per la poesia in volgare, ora il suo pensiero è tutto assorto a comporre una «glossa » su quattro versi che gli hanno mandato da Salamanca, credo per una gara letteraria.

A tutto ciò rispose don Chisciotte:

– I figli, signore, sono parte delle viscere dei loro genitori; si debbono quindi amare, buoni o cattivi che siano, come si ama l'anima che ci dà vita. Ai genitori tocca avviarli fin da piccoli per la via della virtù, della buona educazione e dei retti e cristiani costumi, affinché quando saranno grandi possano essere il bastone della loro vecchiaia e il vanto dei lor propri discendenti. Quello di forzarli ad attendere allo studio di questa o di quella disciplina, penso che non sia ben fatto, per quanto non sarà di danno cercare di persuaderveli. Quando poi non si deve studiare perché non si tratta di pane lucrando, essendo lo studente così fortunato da avergli dato il cielo chi glielo possa provvedere, io sarei d'opinione che gli si lasciasse seguire quella disciplina a cui più si vedrà inclinato; e la Poesia, sebbene sia più di diletto che di vantaggio, non è tuttavia di quelle che sogliono tornare a disdoro di chi la possiede. La Poesia, signor nobiluomo, secondo me, è come una gentile fanciulla, giovinetta di sovrana bellezza, di cui han cura di accrescere il pregio, di renderla più leggiadra e adorna molte altre fanciulle, che sarebbero tutte le altre discipline, ed ella si deve giovare di tutte, e a tutte da lei deve derivare onore. Ma siffatta fanciulla non vuol essere già brancicata né trascinata per le vie né esposta in pubblico sulle cantonate delle piazze e agli angoli dei palazzi. Ell'è fatta di un metallo di tale virtù che chi lo sa trattare lo cambierà in oro purissimo d'inestimabile valore. Colui che la possiede deve tenerla a segno, non lasciandola trascendere a licenziose satire e malvagi sonetti; non dev'essere, in nessun modo, messa in vendita, se già non fossero poemi eroici, commoventi tragedie o commedie gaie e ben congegnate; non si deve lasciar toccare né dai buffoni né dal volgo

ignorante, incapace di conoscere e valutare i tesori che ella racchiude in sé . Né crediate, signore, che io qui chiami volgo solamente la gente plebea ed umile, perché chiunque sia ignorante, sia magari signore e principe, può e dev'essere annoverato tra il volgo. Cosicché chi tratterà e possederà la Poesia avendo i requisiti che ho detto, sarà rinomato e onorato in tutte le nazioni civili del mondo. Riguardo poi a quanto dite, signore, che vostro figlio non fa gran conto della poesia in lingua nostra, sarei per credere che egli non è in ciò molto avveduto. E la ragione è questa: il grande Omero non scrisse in latino perché era greco, e Virgilio non scrisse in greco perché era latino. In conclusione, tutti i poeti antichi scrissero nella lingua che succhiarono col latte e non andarono a cercare le straniere per esprimere i loro alti concetti. Or così essendo, sarebbe giusto che tale usanza si estendesse a tutte le nazioni e che non si disprezzasse il poeta tedesco perché scrive nella sua lingua, né il castigliano e neanche il biscaglino perché scrivono ciascuno nella sua. Ma vostro figlio (a quel ch'io m'immagino, signore) non è che abbia avversione alla poesia in lingua nostra, bensì a quei poeti che non conoscono se non il castigliano, senza sapere altre lingue e altre discipline le quali abbelliscano, risvegliano ed aiutino la loro naturale ispirazione. Ed anche in questo ci può essere errore, perché, secondo che si crede con verità, poeti si nasce; vuol dire che fin dal seno della madre il poeta per natura esce poeta, sì che avendo quella tendenza che gli dette il cielo, compone, senz'altro studio né artificio, cose tali per le quali egli fa che vero si trova a essere chi disse: est Deus in nobis..., eccetera . Dico pure che il poeta per istinto il quale si aiuti con l'arte, diverrà ancora migliore e sopravvanzerà il poeta che vorrà essere tale solamente perché conosce l'arte della poesia: la ragione è che l'arte non è al di sopra della natura, sì la fa più perfetta; la natura, quindi, accoppiata con l'arte e l'arte con la natura, produrranno il poeta perfettissimo. Per concludere, dunque, il mio ragionamento, signor nobiluomo, lasciate che vostro figlio segua la via per la quale lo chiama la sua stella; ché, essendo egli tanto studioso come credo debba essere ed avendo già salito con buon successo il primo gradino del sapere, vale a dire quello delle lingue, con l'aiuto di queste raggiungerà la vetta delle lettere umane le quali stan così bene in un cavaliere che vive di rendita e gli conferiscono tanto adornamento e dignità e tanto lo fanno insigne quanto la mitra i vescovi e le guarnacche i giureconsulti. Rimproveri vossignoria il figlio se avesse a comporre satire che intacchino la onorabilità del prossimo, ne lo punisca e

gli ele stracci; ma se invece componesse sermoni al modo d'Orazio, a riprensione dei vizi in generale, come questi fece con tanta eleganza, gliene dia lode, perché è lecito al poeta scrivere contro l'invidia e sferzare nei versi gl'invidiosi al pari che gli altri vizi, purché non additi nessuno. Invece ci son dei poeti che, pur di pungere malignamente, si esporrebbero magari al rischio di essere esiliati nelle isole del Ponto. Se il poeta sarà di costumi onesti, onesto sarà anche nei suoi versi; la penna è la lingua dell'anima; quali che abbiano ad essere i concetti che nell'anima s'ingenerino, tale sarà ciò ch'egli scriverà. E quando re e principi veggono la portentosa disciplina della Poesia in uomini saggi, virtuosi e ponderanti, fanno loro onore, li apprezzano, li inalzano e perfino li coronano delle foglie dell'albero cui non colpisce il fulmine, quasi per indicare che non debbono essere tocchi da alcuno coloro le tempie dei quali sono onorate e adorne di siffatte corone.

Rimase ammirato colui dal Verde Gabbano al ragionamento di don Chisciotte; tanto ammirato che cominciò a ricredersi di quel che ne pensava, che, cioè, fosse matto. Nel bel mezzo del discorso pertanto, Sancio, non essendo esso gran che di suo gusto, si era distornato dalla strada per andare a chiedere un po' di latte a certi pastori che lì presso stavano mungendo delle pecore. Era, in questo mentre, il nobiluomo per riprendere la conversazione, soddisfatto oltremodo del buon senso e del raziocinio di don Chisciotte, quando questi, alzando la testa, vide che su per la strada stessa che essi percorrevano, veniva avanti un carro tutto imbandierato da stendardi reali, e credendo che dovesse essere qualche nuova avventura chiamò Sancio ad alta voce perché venisse a dargli la celata. Il quale Sancio, sentendosi chiamare, lasciò i pastori e spronando a tutta forza il suo leardo, raggiunse il padrone a cui accadde una spaventevole, pazzesca avventura.

CAPITOLO XVII

IN CUI SI DIMOSTRA A QUALE ALTISSIMO SEGNO E PUNTO ESTREMO GIUNSE E POTÉ GIUNGERE IL CORAGGIO INAUDITO DI DON CHISCIOTTE, NONCHÉ DELL'AVVENTURA DEI LEONI FELICEMENTE COMPIUTA

Racconta la storia che allorché don Chisciotte chiamò forte Sancio perché gli portasse l'elmo, questi stava comprando certe ricotte che i pastori compiacentemente gli vendevano, ma, incalzato dalla gran fretta che gli metteva il padrone, non sapendo che cosa fare di queste ricotte né dove riporle, rispose, per non perderle, poiché le aveva già pagate, di ficcarle nella celata del suo signore, e con tale bella provvista tornò addietro per vedere cosa voleva da lui don Chisciotte. Il quale, come fu giunto, gli disse:

– Dammi, caro, cotesta celata; perché, o io m'intendo poco di avventure o quel che là discerno dev'essere una che mi costringerà, anzi mi costringe a prender le armi.

Quel dal Verde Gabbano, ciò sentendo, tese lo sguardo da ogni parte, ma null'altro scoperse se non un carro il quale avanzava verso di loro, con due o tre bandierine, per le quali s'immaginò che quel carro dovesse trasportare denaro dello Stato, com'ebbe a dire a don Chisciotte. Ma questi non gli prestò fede, sempre convinto e pensando che quanto gli succedeva dovessero essere avventure su avventure. Cosicché rispose al nobiluomo:

– «Uomo avvisato mezzo salvato»; non ci rimetto nulla a stare all'erta, giacché so per esperienza di avere nemici visibili e invisibili, ma non so né quando né dove, né in quale momento né sotto quali aspetti essi mi avranno ad assalire.

E volgendosi a Sancio, gli chiese la celata; il quale, non avendo avuto agio di levarne via le ricotte, fu costretto a dargliela così come stava. La prese don Chisciotte e senz'avvedersi di quel che c'era dentro, se la calcò in capo; ma poiché la ricotta venne in tal modo a essere premuta e strizzata, cominciò il

siero a colare per tutta la faccia e la barba di don Chisciotte, il quale n'ebbe tale sussulto che disse a Sancio:

– Che sarà mai, o Sancio, che pare che mi si rammolisca la testa o mi si squaglino le cervella o ch'io sudi tutto da capo a piedi? E se sudo, davvero che non è per paura. Senza alcun dubbio, terribile è l'avventura che ora sta per accadermi. Dammi, se ce l'hai, con che mi possa pulire, poiché il sudore profuso mi acceca.

Sancio non disse verbo: gli porse un panno e, in pari tempo, porse grazie a Dio che il padrone non si fosse accorto di nulla. Si nettò don Chisciotte e si tolse la celata per vedere cos'era quel che gli dava un'impressione di freddo alla testa e al vedere quell'intruglio bianco dentro la celata, lo accostò al naso e, avendolo annusato, esclamò:

– Per la vita della mia signora Dulcinea del Toboso, ma son ricotte queste che mi hai messo qui dentro, traditore, brigante, malcreato d'uno scudiero!

Al che con gran posatezza e dissimulando, Sancio rispose:

– Se sono ricotte, me le dia vossignoria, ché io me le mangerò... Ma, no: se le mangi il diavolo, ché dev'essere stato lui a mettercele. Potevo io aver l'ardire di sporcare l'elmo di vossignoria? L'avete trovato, sì proprio, chi si azzarderebbe! In fede mia, signore, per quel che Dio mi fa capire, anch'io ci devo avere degli incantatori che mi perseguitano come creatura e membro di vossignoria: avranno essi messo costì cotesto sudiciume per muoverla ad ira e far sì che, al solito, mi pesti l'ossa. Però questa volta davvero che l'han fatta bassina; perché fido sul buon senso del mio signore, il quale vorrà riflettere che non ho ricotte io, né latte né altra cosa consimile e che se le avessi le avrei piuttosto messe nello stomaco che nella celata.

– Tutto può darsi – disse don Chisciotte.

Or tutto stava a guardare il nobiluomo, di tutto meravigliato, specialmente quando don Chisciotte, dopo essersi asciugato testa, faccia e barba e, ripulita la celata, se la fu ricalcata, disse, reggendosi ben saldo sulle staffe, tenendo pronta la spada e afferrando la lancia:

– E ora venga pure chi gli pare, ché eccomi disposto a misurarmi con lo stesso Satanasso in persona.

Giunse in questo mentre il carro imbandierato nel quale non c'era altri se non il carrettiere sull'una delle mule e un uomo seduto sulla parte anteriore. Gli si parò davanti don Chisciotte e disse:

– Dove andate, amici? Che carro è questo? cosa ci avete e che bandiere son queste?

Al che rispose il carrettiere:

– Il carro è mio; dentro ci sono due bei leoni ingabbiati che il Generale di Orano manda a Madrid in dono a Sua Maestà; le bandiere sono del re nostro signore, a indicare che qui c'è roba sua.

– E son grossi cotesti leoni? – domandò don Chisciotte.

– Tanto grossi – rispose l'uomo che stava alla porta del carro, – che di così grandi e grossi non ne sono mai passati d'Affrica in Ispagna. Io sono il guardiano e ne ho trasportati altri di là, ma come questi nessuno. Son maschio e femmina: il maschio è nella gabbia davanti e la femmina in quella di dietro. Ora sono affamati, perché oggi non hanno mangiato. Vossignoria pertanto si scansi, ché bisogna si giunga presto dove possiamo dar loro da mangiare.

Al che don Chisciotte, facendo un leggero risolino, disse:

– Dei leoncini a me? A me dei leoncini? E proprio adesso? Ebbene, per Dio, che quei che qui li inviano hanno a vedere se io son uomo da aver paura di leoni! Voi smontate, buon uomo, ché faccio io il guardiano; apritemi coteste gabbie e mandatemi fuori coteste fiere, e qui, in aperta campagna, farò capire loro chi è don Chisciotte della Mancia, a marcio dispetto e rabbia degli incantatori che me li fanno venire davanti.

– Tò, tò! – disse a questo punto, fra sé, il nobiluomo – Ecco che ha dato a divedere chi è il nostro prode cavaliere: la ricotta, di certo, gli ha rammollito il cervello che gli ha dato di balta.

Sancio gli si avvicinò frattanto e gli disse:

– Signore, in nome di Dio, faccia vossignoria che il mio padrone don Chisciotte non voglia attaccarla con questi leoni; che se ce l'attacca, qui ci sbranano quanti siamo.

– Ma è tanto matto il vostro padrone – rispose il nobiluomo – che voi temete e credete che l'attaccherà con tanto feroci animali?

– Matto no – rispose Sancio, – ma è arrischiato.

– Farò io che non lo sia – replicò il nobiluomo.

E avvicinandosi a don Chisciotte, il quale faceva furia al guardiano perché aprisse le gabbie, gli disse:

– Signor cavaliere, i cavalieri erranti devono affrontare le avventure che dànno speranza di uscirne bene, e non quelle che in modo assoluto la tolgono; perché la valentia che confina con la temerità, più ha di pazzia che di coraggio. Tanto più che questi leoni non vengono già contro vossignoria; non se lo sognano neppure; ma vanno in regalo a Sua Maestà. Quindi non sta bene trattenerli e impedir loro l'andata.

– Lei, signor nobiluomo – rispose don Chisciotte, – vada a intendersela col suo mansueto pernicioso e col suo baldanzoso furetto e lasci che ognuno faccia il suo mestiere. Il mio è questo, e lo so io se questi signori leoni vengono o no contro di me.

E, rivolgendosi al guardiano, disse:

– Giuraddio, gran briccone, che se non aprite subito subito le gabbie, con questa lancia vi conficco sul carro!

Il carrettiere che vide l'intenzione di quella fantasima cinta d'armi, gli disse:

– Signor mio, si compiaccia, per carità, di lasciarmi staccare le mule e di mettermi in salvo con esse prima che si dia la via ai leoni, perché se me le uccidono son rovinato per sempre, non possedendo altra ricchezza che questo carro e queste mule.

– Oh, uomo di poca fede! – rispose don Chisciotte. – Scendi, stacca e fa' quel che vuoi; presto vedrai che ti eri preoccupato inutilmente e che avresti potuto risparmiarti questa premura.

Smontò il carrettiere, staccò in gran fretta, e il guardiano dei leoni gridò:

– Quanti qui sono mi siano testimoni che contro la mia volontà e per forza apro le gabbie e lascio andare i leoni, e che avviso questo signore che tutto il male e tutto il danno che queste bestie possano mai fare sarà e andrà a carico

suo, con in più il mio salario e diritti. Lorsignori si mettano al riparo prima ch'io apra, perché a me son sicuro non mi faranno nulla.

Ancora una volta il nobiluomo cercò di persuadere don Chisciotte di non commettere simile pazzia, ché era un tentare Dio il mettersi a quella stravaganza. Al che don Chisciotte rispose che sapeva quel che faceva. Il nobiluomo gli rispose di pensarci bene, perché, a parer suo, s'ingannava.

– Orbene, signore – disse di rimando don Chisciotte, – se vossignoria non vuole assistere a questa che, a parer suo, sarà tragedia, dia di sprone alla sua cavalla storna e si metta in salvo.

Il che udito da Sancio, con le lacrime agli occhi lo scongiurò a desistere da tale impresa, a paragone della quale quella dei mulini a vento e l'altra terribile delle gualchiere, come pure, insomma, tutte le gesta che in tutta quanta la vita sua aveva compiuto, erano state rose e fiori.

– Veda, signor mio – diceva Sancio – che qui non c'è incantazione né cosa consimile, perché ho visto io attraverso le sbarre e gl'interstizi della gabbia un'unghia di leone vero, e da essa argomento che quel leone di cui dev'essere quell'unghia, è più grande d'una montagna.

– La paura – rispose don Chisciotte – te lo farà parere per lo meno più grande della metà del mondo. Ritirati, Sancio, e lasciami stare. Se qui io debba morire, tu sai già il nostro antico accordo: andrai da Dulcinea, e non ti dico altro.

Aggiunse a queste altre parole, con le quali tolse ogni speranza che avesse a desistere dal suo folle proposito. Il Cavaliere dal Verde Gabbano avrebbe voluto opporglisi, ma si vide inferiore quanto alle armi sì che non gli parve cosa prudente venire alle mani con un matto, ché tale già gli era interamente sembrato don Chisciotte. Il quale, tornando a far fretta al guardiano e a ripetere le minacce, fece al nobiluomo spronare la cavalla e a Sancio l'asino, al carrettiere le mule, tutti cercando di scostarsi dal carro il più che potessero, avanti che i leoni si lanciassero fuori. Sancio piangeva la morte del suo signore, poiché credeva di certo che quella volta sarebbe finito tra le ranfie dei leoni; imprecava alla sua sorte e chiamava disgraziata l'ora che gli venne in mente di tornare a servirlo. Non però che, pur piangendo e lamentandosi, non battesse l'asino perché si allontanasse dal carro. Come il guardiano vide che coloro i

quali andavano fuggendo erano già ben lontani, tornò a pregare e a fare avvisato don Chisciotte di quello di cui l'aveva pregato e fatto avvisato già. Il quale rispose che aveva capito e che non si curasse di altri avvisi e preghiere, poiché tutto sarebbe stato di scarso effetto; che si sbrigasse.

Nel tempo che il guardiano mise ad aprire la prima gabbia, don Chisciotte stette a riflettere se sarebbe stato bene di fare il combattimento a piedi piuttosto che a cavallo, finché risolse di farlo a piedi, temendo che Ronzinante si spaventasse alla vista dei leoni. Perciò saltò da cavallo, brandì la lancia, imbracciò lo scudo e sguainando la spada con meravigliosa sveltezza e con animo intrepido andò a mettersi davanti al carro, raccomandandosi di tutto cuore a Dio e poi alla sua signora Dulcinea. Or è da sapere che, giunto a questo punto, l'autore di questa veridica storia, esclama e dice: «Oh, prode; oh, sopra ogni più alta lode coraggioso don Chisciotte della Mancia, specchio in cui possono mirarsi tutti i valorosi del mondo; secondo e nuovo don Manuele de León che fu onore e vanto dei cavalieri di Spagna! Con quali parole racconterò io questa spaventosa gesta? ovvero con quali argomenti la farò io credibile per i secoli futuri? ovvero quali lodi potranno esserci che non ti convengano e ti si addicano, per quanto siano iperboli sopra tutte le iperboli? Tu a piedi, tu solo, tu intrepido, tu magnanimo, tu con solo una spada, e non già di quelle taglienti col canino con uno scudo di non molto terso e rilucente acciaio, stai ad aspettare e ad attendere i due più fieri leoni cui abbiano mai cresciuto le africane foreste. Siano i tuoi stessi eroici fatti a lodarti, o valoroso mancego, ché io qui li lascio tal quali, poiché mi mancano parole con cui esaltarli».

Qui finiva l'autore questa enfatica sparata e passava avanti, riannodando il filo della storia, dicendo come il guardiano, veduto che don Chisciotte s'era già messo in posizione e non potendo tralasciare di dare la via al leone maschio senza cadere in disgrazia dell'adirato e audace cavaliere, spalancasse la prima gabbia in cui, come si è detto, era il leone, il quale apparve di straordinaria grandezza e di spaventevole, orribile aspetto. La prima cosa che questo fece fu di dar le volte per la gabbia dove era a giacere, a distendere le zampe e a stirarsi tutto; aprì quindi la bocca, sbadigliò a tutto suo agio e con quasi due palmi di lingua che cacciò fuori si ripulì gli occhi dalla polvere e si leccò il muso. Ciò fatto, mise la testa fuori della gabbia e guardò tutt'attorno con occhi di bragia, con cipiglio e atteggiamento tale da incutere terrore alla temerità stessa.

Soltanto don Chisciotte lo guardava fisso, smanioso che or si lanciasse fuori del carro e venisse con lui corpo a corpo, pensandosi d'avere a farlo a pezzi.

Fin qui giunse l'estrema prova della sua non mai veduta pazzia. Il generoso leone però, più gentile che altiero, senza curarsi di ragazzate né di bravate, dopo guardato di qua e di là, come si è detto, voltò le spalle e mostrò il deretano a don Chisciotte; poi con grande indifferenza e pacatezza tornò a sdraiarsi nella gabbia. Il che vedendo don Chisciotte, ordinò al guardiano di dargli delle legnate e di aizzarlo perché venisse fuori.

— Cotesto poi no — rispose il guardiano; — perché se io lo provo, il primo ch'egli sbranerà sarò proprio io. Vossignoria, signor cavaliere, si contenti di quel che ha fatto che è quanto si può dire di più in fatto di bravura e non voglia tentare di nuovo la fortuna. Il leone ha la porta aperta: sta a lui di uscire o di non uscire; siccome però non è uscito finora, neanche uscirà per tutt'oggi. Il gran coraggio di vossignoria già è ben chiaramente dimostrato: nessun valoroso lottatore (a quanto ne so io) ha altro obbligo che sfidare il suo nemico e aspettarlo in campo. Che se invece questi non si presenta, su di lui ricade il disonore, mentre colui che aspetta guadagna la corona della vittoria.

— Così è in vero — rispose don Chisciotte; — chiudi, amico, la porta e rendimi testimonianza, nella forma migliore che potrai, di ciò che qui mi hai veduto fare, cioè che tu apristi al leone, che io lo aspettai, che egli non venne fuori, che tornai ad aspettarlo, che di nuovo non venne fuori, ma che di nuovo andò a giacere. Non ho altro dovere: via gl'incantamenti e Dio aiuti la ragione, la verità e la vera cavalleria. Chiudi, come ho detto, intanto ch'io faccio segno al fuggiti che non si son trovati presenti, perché dalla tua bocca sappiano di questa gesta.

Il guardiano eseguì e don Chisciotte, mettendo sulla punta della lancia il panno con cui si era pulito il viso dalla colatura delle ricotte, cominciò a chiamare coloro che seguitavano a scappare e a rivolgere indietro la testa a ogni passo, tutti in branco, spinti avanti dal nobiluomo. Ma come a Sancio venne fatto di vedere il segnale del panno bianco, disse:

— Possa io morire se il mio signore non ha vinto le feroci belve, dal momento che ci chiama!

Tutti ristettero e scorsero che chi faceva segno era don Chisciotte; così che, rimessi un po' dalla paura, a poco a poco si vennero avvicinando fino a dove

chiaramente udirono le grida di don Chisciotte che li chiamava. Alla fine, fecero ritorno al carro. Come furono giunti, don Chisciotte disse al carrettiere:

– Fratello, attaccate di nuovo le mule e proseguite il vostro cammino. E tu, Sancio, dagli due scudi d'oro, per lui e per il guardiano, in ricompensa del ritardo che hanno avuto per causa mia.

– Glieli do proprio volentieri cotesti – rispose Sancio; – ma che se n'è fatto dei leoni? Son morti o vivi?

Allora il guardiano raccontò per filo e per segno, a soste e riprese, la fine della contesa, esaltando più che poté e seppe il valore di don Chisciotte, dalla vista del quale il leone, intimidito, non aveva voluto né osato uscire dalla gabbia, quantunque egli ne avesse tenuta aperta la porta; e che, avendo egli detto a quel cavaliere che l'aizzare il leone perché venisse fuori per forza, come il cavaliere voleva, era un tentare Dio, suo malgrado e contro ogni sua voglia aveva permesso che la porta venisse chiusa.

– Che te ne pare, eh, Sancio? – disse don Chisciotte. – Ci sono forse incantamenti che valgano contro la vera prodezza? Ben potranno gli incantatori togliermi la buona ventura, ma il valore e il coraggio sarà impossibile.

Sancio consegnò gli scudi, il carrettiere attaccò, il guardiano baciò le mani a don Chisciotte per il premio ricevuto e gli promise di raccontare quella eroica gesta al re stesso quando fosse giunto a città.

– Che se mai Sua Maestà domanderà chi la compì, gli direte che fu Il Cavaliere dai Leoni, poiché di qui in avanti voglio che in questo si scambii, sostituisca, volga e muti il nome che fin qui ho avuto del Cavaliere dalla Triste Figura. E in ciò seguo l'antica usanza dei cavalieri erranti che si mutavano i nomi quando volevano o quando veniva loro a proposito.

Il carro continuò la sua strada e don Chisciotte, Sancio e quel dal Verde Gabbano proseguirono la loro.

Per tutto questo tempo don Diego de Miranda non aprì bocca, tutto attento a guardare e a notare gli atti e le parole di don Chisciotte, sembrandogli che fosse un uomo di senno diventato matto e un matto che confinava con l'uomo di senno. Non aveva ancora saputo della prima parte della sua storia, ché, se

l'avesse letta, sarebbe finita la meraviglia che gli suscitavano gli atti e le parole di lui, poiché avrebbe appreso il genere della sua pazzia. Ignorandolo pertanto, ora lo riteneva per uomo in cervello ora per matto, in quanto che quello che diceva era sensato, elegante, ben detto, mentre quello che faceva era stravagante, temerario e stolto. Perciò diceva fra sé: «Che pazzia quella di mettersi in capo la celata piena di ricotta e darsi a credere che gl'incantatori gli avessero rammolito il cervello? E quale maggiore temerità e stravaganza che voler combattere a forza con dei leoni?». Da tali riflessioni e da questo soliloquio lo trasse don Chisciotte, dicendogli:

— Chi dubita, signor don Diego de Miranda, che vossignoria non mi ritenga, nel suo concetto, per un uomo strambo e matto? Né sarebbe da meravigliare che così fosse, poiché le mie azioni non possono diversamente deporre di me. Ebbene, con tutto questo, vorrei che vossignoria convenisse che non sono così matto né così insensato quanto debbo esserle sembrato. Bella figura fa un prode cavaliere che, sotto gli occhi del suo re, in mezzo ad una spaziosa piazza, colpisce in pieno con una lanciata un fiero toro; e bella la fa un cavaliere, armato di armi rilucenti, quando caracolla nello steccato davanti alle dame, in giocondi tornei; e bella figura fanno tutti quei cavalieri che in esercizi guerreschi, o che almeno sembrano tali, divertono e rallegrano e, se così si può dire, onorano le corti dei loro principi; ma sopra tutti costoro più onore si fa un cavaliere errante che per luoghi deserti e solitari, per crocicchi, per selve e per monti va in traccia di rischiose avventure, col proposito di compierle con felice e prospero successo, unicamente per conseguire fama duratura di gloria; più onore, dico, si fa un cavaliere errante col soccorrere una vedova in alcun luogo disabitato che un cavaliere cortegiano a donneare nelle città. Tutti i cavalieri hanno i loro compiti particolari: il cortegiano serve le dame, accresca lustro con sue livree alla corte del suo sovrano, sostenti i cavalieri poveri con le splendide vivande della sua mensa, prepari giostre, promuova tornei e si mostri grande, generoso, magnifico e buon cristiano soprattutto: in tal modo egli adempirà i suoi precisi doveri. Il cavaliere errante invece ricerchi gli angoli del mondo, si cacci nei più intrigati laberinti, affronti ad ogni passo l'impossibile, resista nelle alte solitudini montane deserte, ai raggi cocenti del sole nel cuore dell'estate e, d'inverno, all'aspro rigore dei venti e dei geli: non lo impauriscano leoni, non lo spaventino mostri, non lo atterriscano draghi, poiché andare in traccia di questi, assalire quelli e vincerli tutti sono i principali, veri compiti suoi. Io,

quindi, a cui toccò in sorte essere uno del numero della cavalleria errante, non posso non affrontare quanto mi abbia a sembrare che ricada sotto la giurisdizione dei miei obblighi; e così l'affrontare, come ora ho fatto, i leoni era per me imprescindibile dovere, sebbene sapessi essere cosa eccessivamente temeraria, poiché ben so ciò che è valore: una virtù, vale a dire, che sta fra due estremi viziosi, quali sono la viltà e la temerità. Sarà tuttavia men male che chi è valoroso s'inalzi fino ad essere temerario piuttosto che abbassarsi fino al punto d'essere vile; perché, come è più facile che il prodigo, anziché l'avar, pervenga ad esser generoso, così è più facile che il temerario si dimostri veramente valoroso anziché il vile s'inalzi al vero valore. E riguardo all'affrontare avventure, mi creda, signor don Diego, che meglio è perdere per una carta di più o per una carta di meno che s'abbia al giuoco, giacché suona meglio all'orecchio di chi ascolta: «il tal cavaliere è temerario e audace» che non «il tal cavaliere è pauroso e vile».

– Dichiaro, signor don Chisciotte – rispose don Diego – che quanto vossignoria ha detto e fatto combacia esattamente con la ragione stessa e ritengo che se le ordinanze e le leggi della cavalleria errante andassero perdute, si rinverrebbero nel suo gran cuore come in loro proprio deposito e archivio. Ma affrettiamoci, ché si fa tardi, e arriviamo al mio villaggio e a casa mia, dove vossignoria potrà riposare della durata fatica; fatica se non del corpo, dello spirito sicuramente, che suole talvolta ridondare a stanchezza del corpo.

– Ho a gran favore e onore questa profferta, signor don Diego – rispose don Chisciotte.

E spronando a più lesto passo di prima, potevano essere circa le due del pomeriggio quando giunsero al villaggio e alla casa di don Diego, cui don Chisciotte chiamava il Cavaliere dal Verde Gabbano.

CAPITOLO XVIII

DI CIÒ CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE NEL CASTELLO O CASA DEL CAVALIERE DAL VERDE GABBANO, NONCHÉ DI ALTRE COSE STRAORDINARIE

Don Chisciotte trovò che la casa di don Diego de Miranda era ampia, come s'usano nei villaggi , con lo stemma, tuttavia, quantunque di pietra rozza, sull'alto della porta di strada; la cantina nel cortile, il cellaro nell'atrio e torno torno molti orci, i quali, poiché eran del Toboso, gli rinnovarono il ricordo della sua incantata e trasformata Dulcinea: onde, sospirando e senza badare a cosa diceva mai e davanti a chi si trovava, esclamò:

Dolci bellezze, che a mio danno io scòrsi

Dolci e gioconde quando a Dio pur piacque !

Oh, tobosini orci, che mi avete fatto tornare alla memoria il dolce oggetto di mia maggior amarezza!

Gli sentì questo dire lo studente poeta, figlio di don Diego, che con sua madre era uscito a riceverlo; e madre e figlio rimasero stupiti al vedere la strana figura di don Chisciotte, il quale, smontando da Ronzinante, andò con molta cortesia, a chiedere a costei di baciarle la mano, mentre don Diego le diceva:

– Accogliete, signora, con l'usata vostra gentilezza il signor don Chisciotte della Mancia, quegli che avete dinanzi a voi, cavaliere errante, il più valoroso e il più saggio che abbia il mondo.

La dama, che si chiamava donna Cristina, lo accolse con segni di grande affabilità e di molta cortesia, e don Chisciotte le si profferse con assai espressioni eleganti e garbate. Quasi le stesse garbatezze corsero fra lo studente e lui che, come l'ebbe sentito parlare, lo giudicò di pronta e viva intelligenza.

Qui l'autore descrive ogni particolare della casa di don Diego, ritraendoci così quello che ha in sé una casa di nobiluomo campagnolo e ricco; ma al traduttore parve opportuno tralasciare queste ed altre simili minuzie, perché non bene concordavano col proposito principale della storia, la quale più si rafforza della verità che delle fredde digressioni.

Don Chisciotte fu fatto passare in una sala, Sancio lo disarmò, sì che rimase in brache alla vallona e in farsetto di pelle di camoscio, unto bisunto dal grassume delle armi: il collare era liscio e semplice all'uso studentesco, senza inamidare, senza merletti; i borzacchini erano color dattero e incerate le scarpe. Poiché, si dice, aveva per molti anni patito mal di reni, si cinse la sua buona spada a tracolla, pendente da un budriero di pelle di lupo marino; si gettò addosso un ferraiuolo di buon panno bigio, ma, prima di tutto, con cinque o sei calderotti d'acqua (perché circa il numero dei calderotti c'è qualche disparità) si era lavata la testa e il viso: tuttavia l'acqua rimase del color di siero, grazie alla ingordigia di Sancio e alla compra di quelle sue disgraziate ricotte che avevano fatto diventare così bianco il suo padrone. In quest'abbigliamento e con fare gentile, con aria gaia passò don Chisciotte in un'altra sala, dove lo studente lo stava aspettando per intrattenerlo intanto che si apparecchiava la tavola, dacché, per la venuta di sì nobile ospite, voleva la signora donna Cristina mostrare che sapeva ed era in grado di trattar bene coloro che giungessero a casa sua.

Mentre che don Chisciotte si stava disarmando, don Lorenzo, ché tale era il nome del figlio di don Diego, ebbe agio di domandare a suo padre:

– Ma che dire, signore, di questo cavaliere che vossignoria, ci ha portato in casa? Perché, il nome, l'aspetto il dirsi cavaliere errante, ci tiene stupiti me e mia madre.

– Non so cosa dirti, figliolo – rispose don Diego; – ti posso dire soltanto che gli ho visto fare cose degne del più gran matto del mondo e gli ho sentito esprimere idee tanto assennate che cancellano e annullano gli atti suoi: parlagli tu e tastalo un po' su quel che sa; poiché sei accorto, giudica ciò che ti apparirà più ragionevole circa o la sua intelligenza o la sua scimunitaggine; quantunque io, a dire il vero, lo ritengo piuttosto matto che savio.

Dopo di che, se n'andò don Lorenzo a intrattenersi, come s'è detto con don Chisciotte. Or fra gli altri discorsi che ci furono fra tutti e due, disse don Chisciotte a don Lorenzo:

– Il signor don Diego de Miranda, padre di vossignoria, mi ha informato della rara maestria e dell'acuto ingegno vostro e che è, soprattutto, gran poeta.

– Poeta, ben potrà darsi – rispose don Lorenzo; – ma grande, neanche per idea. Vero è che io sono un po' portato alla poesia e alla lettura dei buoni poeti, ma non così che mi si possa dare il nome di grande, come dice mio padre.

– Non mi dispiace cotesta modestia – osservò don Chisciotte; – perché non c'è poeta che non sia presuntuoso e che di sé non pensi di essere il maggior poeta del mondo.

– Non c'è regola senza eccezione – replicò don Lorenzo: – ci sarà ben qualcuno che sarà grande poeta e pur non lo penserà.

– Pochi – rispose don Chisciotte; – ma dica vossignoria: che versi sono quelli che ora ha per le mani e che mi ha detto il suo signor padre, lo fanno essere alquanto irrequieto e distratto? Che se è qualche «glossa», io me n'intendo un po' in fatto di glosse, e sarei lieto di conoscerli; e se sono per alcuna gara letteraria, cerchi vossignoria di avere il secondo premio, perché il primo lo riporta sempre il favore oppure la cospicua condizione sociale della persona; il secondo lo riporta la pura giustizia; così il terzo viene a esser secondo, e il primo, contando in questo modo, sarà il terzo, come avviene dei gradi dei Licenziati che si conferiscono nelle università. Con tutto ciò però, il titolo di primo è grande distinzione.

«Finora» disse fra sé don Lorenzo «non ti posso giudicare per matto: andiamo avanti».

Così gli disse:

– Mi sembra che vossignoria abbia frequentato le scuole: or che disciplina vi ha studiato?

– Quella della cavalleria errante – rispose don Chisciotte, – che vale quanto quella della poesia, e anche un pocolino di più.

– Non so che disciplina sia cotesta – replicò don Lorenzo, – e finora non ne ho sentito parlare.

– È una disciplina – soggiunse don Chisciotte – che racchiude in sé tutte o quasi tutte le altre discipline del mondo, perché colui che la professa deve essere giurisperito e sapere le leggi della giustizia distributiva ed equitativa per dare a ciascuno il suo e ciò che giustamente gli spetta; dev'essere teologo, per sapere dar ragione, in modo chiaro e perspicace, della cristiana fede ch'egli professa, dovunque gliene sia domandato; dev'esser medico, e specialmente semplicista, per riconoscere, in mezzo a luoghi disabitati e deserti, le erbe che hanno la virtù di guarire le ferite, giacché non deve andare il cavaliere errante ogni poco a cercare chi gliel curi; dev'essere astrologo, per conoscere dalle stelle quante ore son passate della notte e in qual parte o sotto quale clima della terra si trovi; deve sapere le matematiche, perché ad ogni passo gli avverrà di averne bisogno. E lasciando stare che dev'essere adorno di tutte le virtù teologali e cardinali, per discendere ad altri minori particolari dico ch'egli deve saper nuotare come si dice che nuotasse l'uomopesce o Pesce Cola, deve saper ferrare un cavallo e racconciare la sella e il freno. Ma per tornare alle cose più elevate, egli deve serbar fede a Dio e alla sua dama; dev'essere casto nei pensieri, onesto nelle parole, generoso nelle opere, valoroso nelle imprese, paziente nelle fatiche, caritatevole con i bisognosi e, infine, sostenitore della verità, anche che il difenderla gli costi la vita. Tutte queste doti, grandi e piccole, fanno il perfetto cavaliere errante: dal che può vedere vossignoria, signor Lorenzo, se è una disciplina da ragazzi ciò che impara il cavaliere che vi attende e la professa e se è possibile paragonarla alle più alte che s'insegnano nei ginnasi e nelle scuole.

– Se così è – rispose don Lorenzo, – dichiaro che le supera tutte cotesta disciplina.

– Come, se così è? – soggiunse don Chisciotte.

– Quel ch'io voglio dire – spiegò don Lorenzo – è che io dubito che ci siano stati e che ora ci siano cavalieri erranti e adorni di tante virtù.

– Più e più volte ho detto ciò che torno a dire ora – rispose don Chisciotte: – che, cioè, la maggior parte della gente opina che non ci siano stati nel mondo cavalieri erranti. E poiché a me sembra che se il cielo, per un miracolo, non fa

loro comprendere la verità che, cioè, ce ne furono e ce n'è, qualunque sforzo che si faccia debba riuscir vano (come spesso mi ha provato l'esperienza), non voglio trattenermi adesso a trarre vossignoria dall'errore che ha comune con molti e molti; quel che credo di fare è di pregare il cielo che ne lo tragga e le faccia comprendere di quanto vantaggio e quanto necessari furono al mondo i cavalieri erranti nei secoli passati, e quanto utili sarebbero nel presente se fossero in uso. Invece, per i peccati della gente, ora trionfano l'infingardaggine, l'ozio, la gola e la mollezza.

«Ci è sguisciato di meno» disse a questo punto fra sé don Lorenzo; «nonostante questo però, lui è un matto di spirito pronto e io sarei un mentecatto stupido a non lo credere».

Qui posero fine alla loro conversazione perché furono chiamati a pranzo. Don Diego domandò al figlio cosa aveva ricavato in costrutto circa il senno dell'ospite. Al che il figlio rispose:

– Né quanti medici né quanti buoni copisti sono nel mondo potranno mai ricavare un costrutto dallo scarabocchio che è la sua pazzia: egli è un matto a strie: voglio dire, tutto lucidi intervalli.

Se n'andarono a mangiare, e il pranzo fu tale quale don Diego aveva, durante il cammino, detto esser solito di dare ai suoi invitati: accurato, copioso e gustoso. Ma ciò di cui più allietò don Chisciotte fu il meraviglioso silenzio che c'era in tutta la casa, la quale rassomigliava a un monastero di certosini. Come fu, quindi, sparecchiato, date grazie a Dio ed acqua alle mani, don Chisciotte chiese insistentemente a don Lorenzo che dicesse i versi della gara letteraria. Al che egli rispose:

– Per non sembrare di quei poeti che quando son pregati di recitare i loro versi vi si negano e quando non ne sono richiesti li sciorinano, io dirò la mia glossa, da cui non m'attendo premio alcuno, poiché l'ho composta soltanto per esercitare l'ingegno.

– Un amico mio, di buon senso – rispose don Chisciotte – era di parere che nessuno avrebbe a durar la fatica di glossar versi: e la ragione, diceva egli, è che mai la glossa potrebbe riuscir pari al testo e che spesso, o il più spesso, la glossa divaga dall'intendimento e proposito di quel che richiede il concetto da glossare; per di più, le regole son troppo rigorose, poiché non permettono

interrogazioni né un egli disse né un io dirò, e neanche di cambiare verbi in nomi, di mutare il costrutto, senza dire di altri vincoli e restrizioni da cui sono impastoiati coloro che compongono glosse, come vossignoria deve ben sapere.

– In verità, signor don Chisciotte – disse don Lorenzo, – ch'io vorrei a un tratto cogliere vossignoria in fallo, ma non posso perché mi si sguiscia di fra le mani come un'anguilla.

– Non capisco – rispose don Chisciotte – cosa dice o intende dire vossignoria con cotesto dello sguisciarmela.

– Mi farò capire un'altra volta – rispose don Lorenzo, – per ora voglia vossignoria stare attento ai versi glossati e alla glossa. Dicono così:

Se il mio fu divenisse è,

Senz'attendere il sarà!

Oh, se fosse il tempo già

Di quel che sarà per me!

GLOSSA

Poiché alfin passa ogni cosa

Anche il bene mio passò

Cui Fortuna, non ritrosa

Già, mi diede e or si portò,

E del tutto or mi s'è ascosa.

O Fortuna, è tanto, ahimè!

Che mi vedi qui a' tuoi piè.

Fa' ch'io torni avventuroso,

Ch'io sarìa tutto gioioso.

Se il mio fu divenisse è.

Altro ben non voglio o gloria,
Altra palma d'ardimento,
Non trionfo, non vittoria
Che tornare a quel contento
Ch'or m'angoscia la memoria.
Se mi torni a quel ben là,
O Fortuna, spento è già
Questo foco sì cocente,
Tanto più se immantinate
Senz'attendere il sarà.

Chiedo ciò che non fia dato:
Fare il tempo ritornare
Poi che è scorso, poi che è stato;
Non c'è in terra da trovare
Un poter sì illimitato.
Corre il tempo, vola e va
Ratto e più non tornerà.
Folle inver chi dimandasse
O che il tempo già passasse
O venisse il tempo già.

Viver sempre incerta vita

Or sperando ed or temendo,
Che ciò è morte è cosa trita:
Meglio val cercar, morendo,
Alle pene via d'uscita.
Sarebbe utile per me
Il morir; ma ciò non è.
Pur fo senno, e mi ritiene
Una qualche incerta spene
Di quel che sarà per me.

Finito di far sentire la sua glossa don Lorenzo, si alzò in piedi don Chisciotte e con voce alta che pareva un grido, agguantandogli la mano destra disse:

– Evviva il cielo nella sua più eccelsa altezza, o nobile giovane, poiché siete il miglior poeta dell'orbe terrestre e meritate di esser laureato, non già a Cipro o a Gaeta, come disse un poeta, che Dio lo perdoni, ma dalle accademie di Atene, se oggi esistessero, o da quelle che oggi esistono di Parigi, di Bologna e di Salamanca. Iddio voglia che i giudici i quali vi abbiano, se mai, a togliere il primo premio, Febo li fulmini e mai le Muse possano attraversare la soglia delle loro case! Recitami, di grazia, o signore, qualche poesia di più elevato argomento, ché voglio saggiare ben bene il vostro mirabile ingegno.

Non pare forse strano che, a quanto si dice, don Lorenzo gongolasse di gioia al sentirsi lodare da don Chisciotte, che pure riteneva per matto? Oh, potenza della adulazione, come tu arrivi lontano e come estesi sono i confini del tuo piacevole dominio! Di questa verità diè prova don Lorenzo, giacché condiscese alla domanda e al desiderio di don Chisciotte, facendogli sentire questo sonetto sulla favola, o storia che sia, di Piramo e Tisbe:

SONETTO

Fende il muro la vergine vezzosa
Che di Piramo aprì il leggiadro petto;
Parte Amore da Cipro e va diretto
A veder la fessura portentosa.

Tutto è silenzio lì, perché non osa
La voce penetrar spacco sì stretto,
Ma l'alme sì, ché amor suole in effetto
Agevolar la più difficil cosa.

Rompe i freni il desio e, per la speme
Del piacere, alla morte la non schiva
Vergine sospinge: ahi, triste storia!

Ahi, nuovissimo caso! Ecco che insieme
Li uccide, li sotterra e li ravviva
Una spada, una tomba, una memoria.

– Sia lodato Iddio – disse don Chisciotte, sentito che ebbe il sonetto da don Lorenzo – che tra gl'infiniti poeti rifiniti che ci sono, ho potuto vedere un poeta consumato, quale è vossignoria, signor mio, come ben me lo fa comprendere l'arte di questo sonetto!

Quattro giorni rimase don Chisciotte, trattato quanto mai signorilmente, in casa di don Diego, in capo ai quali gli domandò licenza di andarsene, dicendogli che gli era grato della cortesia e della generosa ospitalità ricevuta in

casa sua, ma che, non essendo conveniente che i cavalieri erranti si dessero per lungo tempo all'ozio e alle mollezze, agognava di andare a compiere il suo dovere, in traccia delle avventure di cui aveva saputo che abbondava quella regione, dove faceva conto di trattenersi finché giungesse il giorno dei tornei di Saragozza atteso quale dritta meta del suo cammino. Prima però aveva da entrare nella caverna di Montesino, di cui si raccontavano, per quei dintorni, tante e tanto mirabili cose, come pure da ricercare e scoprire l'origine e le vere sorgenti delle sette lagune chiamate comunemente di Ruidera. Don Diego e il figlio lo lodarono del suo onorevole proposito e lo invitarono a prendere dalla casa e da quel che possedevano quanto gli fosse in grado, volentieri di servirlo a lor potere, poiché a ciò li obbligava il valore suo personale e la sua nobile professione.

Giunse, alla fine, il giorno della partenza, tanto lieto per don Chisciotte quanto triste e infausto per Sancio Panza che benissimo se la diceva con l'abbondanza della casa di don Diego e che non voleva saperne di tornare a morir d'inedia, com'è di solito tra le selve e i luoghi disabitati, né alla miseria delle sue mal fornite bisacce. Pur tuttavia le riempì e colmò di quello che più gli parve necessario. Congedandosi pertanto don Chisciotte, disse a don Lorenzo:

– Non so se ho già detto altra volta a vossignoria (e se l'ho detto, ora torno a dirlo) che qualora mai abbia desiderio di risparmiarsi e strada e fatica acciocché possa pervenire alla inaccessibile cima del tempio della Fama, non altro ha da fare se non se torcere dal sentiero alcun poco stretto della poesia e intraprendere quello strettissimo della errante cavalleria, ma bastevole tuttavia a farlo divenire imperatore in un battibaleno.

Con queste parole finì di mettere in luce la sua sempre maggiore pazzia, e più con quello che aggiunse, dicendo:

– Iddio lo si sa s'io vorrei condurre meco il signor don Lorenzo per insegnargli che si hanno da perdonare coloro che si sono sottomessi e, in quella vece, assoggettare e calpestare i superbi: virtù annesse, queste, alla professione mia; ma poiché ciò non comporta l'età sua giovanile né punto lo consentirebbero le sue commendevoli occupazioni letterarie, mi accontento solamente di farlo avvisato che, essendo egli poeta, ben potrà divenire famoso se si vorrà condurre più secondo il parere altrui anzi che secondo il proprio, imperciocché

non v'ha padre o madre a cui paiano brutti i figli; il quale inganno più spesso si riscontra fra coloro che esibiscono i parti del loro ingegno.

Nuovo motivo di meraviglia furono sia per il padre che per il figlio le frammescolate parole di don Chisciotte, ora assennate e ora strambe, nonché la fissazione e la cocciutaggine che dimostrava di volere correre, assolutamente, in cerca delle sue malaugurate avventure, unico scopo e mira di tutti i suoi desideri. Furono reiterate le profferte, furono reiterati i convenevoli, finché, presa cortese licenza dalla dama del castello, don Chisciotte su Ronzinante e Sancio sull'asino, partirono.

CAPITOLO XIX

DOVE SI RACCONTA L'AVVENTURA DEL PASTORE INNAMORATO, CON ALTRI CASI VERAMENTE DIVERTENTI

Di poco s'era don Chisciotte dilungato dal paese di don Diego, quando s'incontrò con due che tanto potevan esser chierici quanto scolari, nonché con due villici: tutti a cavallo su quattro bestie di genere asinino. L'uno degli scolari portava a guisa di portamantello, avvolto in un panno di boccaccino incerato verde un po', a quanto sembrava, di cambrì bianco e due paia di calze di cordellone; l'altro non avea seco se non due spade non affilate, di ferro matto, da scherma, nuove, con i loro bottoncini. I contadini altri oggetti recavano seco i quali indicavano che venivano da qualche città grande dove li avevano comprati e di dove li portavano al proprio villaggio. Pertanto e gli scolari e i contadini furono presi dalla stessa meraviglia che si suscitava in quanti vedevano per la prima volta don Chisciotte, e si struggevano di sapere chi mai fosse costui così diverso da quel che sogliono essere gli altri uomini. Li salutò don Chisciotte e, dopo aver saputo che la strada loro era la stessa che faceva lui, offertosegli di accompagnarli, li richiese di attenere il passo, poiché le loro ciuchine trottavano più del suo cavallo e, per compiacerli, in brevi parole disse loro chi era, il suo ufficio e la professione, cioè di cavaliere errante che andava in traccia delle avventure per ogni parte del mondo. Disse loro che si chiamava don Chisciotte della Mancia e per soprannome il Cavaliere dai Leoni. Tutto questo, per i due campagnoli, era come parlar loro in greco o in gergo; non però per gli scolari i quali capirono subito che era debole di cervello; pur tuttavia lo guardavano ammirati e rispettosi, e uno di loro disse:

— Se vossignoria, signor cavaliere, non ha una strada prefissa, come di solito non ne hanno quelli che cercano le avventure, venga con noi: vedrà uno dei più belli e splendidi sposalizi che si siano fino ad oggi celebrati nella Mancia ed a molte altre leghe attorno.

Don Chisciotte gli domandò se mai, per magnificarlo così, fosse spozalizio di qualche principe.

— Non è — rispose lo scolare — se non lo spozalizio d'un contadino e d'una contadina; lui, il più ricco di tutta la regione; lei, la più bella che si sia mai vista sulla terra. I preparativi con cui si celebrerà sono straordinari e inusitati, poiché si deve festeggiare in un prato vicino al borgo della sposa, chiamata, per eccellenza, Chiteria la Bella, come lo sposo si chiama Camaccio il Ricco; lei di diciotto anni, lui di ventidue: fatti l'uno per l'altro, per quanto certi investigatori, i quali si rammentano dei lignaggi di tutto il mondo, vogliano dire che quello della bella Chiteria è superiore a quello di Camaccio. Però non ci si guarda più oggi a questo, essendo che le ricchezze hanno il potere di saldare molte crepe. Ad ogni modo, questo Camaccio è tanto splendido e gli è saltato il capriccio di parare al di sopra e coprire con rami tutto il prato per modo che il sole dovrà stentare volendo penetrare fino alle verdi erbe di cui è folto il terreno. Così anche ha preso accordi per le danze, sia con spade sia con sonaglioli, giacché nel suo villaggio c'è chi li sa tintinnare e agitare mirabilmente. Non dico nulla degli sgambettatori, perché sono una caterva quelli che ha già fissati. Però nessuna delle cose anzidette, né delle molte altre che ho tralasciato di dire, avrà a fare più memorabile questo spozalizio di quelle che il disperato Basilio vi rappresenterà. Questo Basilio è un giovanotto dello stesso villaggio di Chiteria, il quale aveva la casa contigua a quella dei genitori di costei; occasione questa, che Amore colse per rinnovare nel mondo i già obliati amori di Piramo e Tisbe, poiché Basilio s'innamorò di Chiteria fin dai suoi anni più teneri, ed ella si fece a corrispondere alla sua passione con una infinità di oneste condiscendenze, tanto che la gente del paese si raccontava, per diletto, gli amori dei due ragazzi Basilio e Chiteria. Crebbero negli anni, e il padre di Chiteria risolse di vietare a Basilio l'usata libertà che aveva di andare a casa di lei; e per non dovere star sempre guardingo e sospettoso, determinò di maritare la figlia col ricco Camaccio, non parendogli bene maritarla con Basilio, il quale non possiede di fortuna altrettanti beni quanti ne possiede di naturali; poiché, se si deve dire spassionatamente la verità, egli è il più svelto giovanotto che conosciamo, gran lanciatore di sbarra, lottatore perfetto e gran giocatore di pallacorda; corre come un daino, salta come una capra e acchita i birilli come per incanto; canta come una calandra,

suona la chitarra da farla parlare e, soprattutto, maneggia la spada come il migliore che si possa dire.

– Solo per questo suo pregio – disse a questo punto don Chisciotte – meriterebbe cotesto giovanotto di ammogliarsi, nonché con la bella Chiteria, pur con la stessa regina Ginevra, se oggi fosse ancora al mondo, malgrado Lancillotto e quanti intendessero impedir la cosa.

– Andatelo un po' a dire a mia moglie! – disse Sancio Panza che fino allora era stato ad ascoltare in silenzio; – la quale intende che ciascuno si sposi col suo uguale, attenendosi al proverbio che dice: «Il parentado dev'esser pari». Mi piacerebbe davvero che questo bravo Basilio, a cui già sento di affezionarmi, si ammogliasse con cotesta signora Chiteria; e abbiano il santo paradiso e buona pace (per poco non dicevo il contrario) quelli che impediscono che si sposino coloro i quali si vogliono bene.

– Se tutti quelli i quali si vogliono bene dovessero prendersi – disse don Chisciotte, – sarebbe tolta la scelta e tolto il diritto ai genitori di sposare i loro figlioli con chi e quando debbono. Che se fosse lasciato alla volontà delle figlie lo scegliersi il marito, ci sarebbe taluna che sceglierebbe il servitore di suo padre, tal altra il primo che ha visto passare per la strada, giovine, a suo credere, ardito e leggiadro quand'anche fosse un bravaccio dissipato; e ciò perché l'amore e l'inclinazione capricciosa facilmente offuscano gli occhi dell'intelletto, tanto necessari per la scelta d'uno stato; e molto si corre pericolo di sbagliare quello matrimoniale, sì che son necessari grande avvedutezza e particolare favore del cielo per riuscire nella scelta. Chi vuol fare un lungo viaggio cerca, se è previdente, prima di mettersi in via, qualche compagnia sicura e piacevole a cui unirsi: e allora, perché non farà lo stesso colui che deve viaggiare tutta la vita fino al punto d'arrivo, quello della morte, tanto più se la persona con cui si unisce ha da essergli compagna a letto, a tavola, dappertutto, come è la moglie col marito? La compagnia della propria moglie non è merce che una volta comprata o si restituisce o si baratta o si cambia, perché è una sorte inseparabile la quale dura quanto dura la vita; è un laccio che messo al collo una volta, diventa il nodo gordiano, impossibile a sciogliersi se non lo taglia la falce della morte. Molt'altre cose potrei io dire su questo argomento se non lo impedisse il desiderio che ho di sapere se altro gli rimane a dire al signor Licenziato riguardo alla storia di Basilio.

Al che rispose lo scolare baccelliere, o, come lo chiamò don Chisciotte, Licenziato, e disse:

– Altro non mi rimane da aggiungere se non che dal momento che Basilio seppe che la bella Chiteria si maritava con Camaccio il Ricco, nessuno l'ha più veduto ridere né gli ha sentito fare un discorso a senso; è invece sempre cogitabondo e malinconico, parla sempre fra se stesso, dando così sicuri e manifesti segni che gli ha dato di volta il cervello; mangia poco e dorme poco, e quel che mangia non è che frutta e quando dorme, se pur dorme, è in aperta campagna, sulla nuda terra, come un bruto; guarda, di tratto in tratto, il cielo, altre volte fissa gli sguardi in terra, così estatico da non parere che una statua vestita a cui muova i panni il vento. Insomma, dimostra siffattamente di avere il cuore oppresso dalla passione che quanti lo conosciamo temiamo che quel sì che domani pronunzierà la bella Chiteria debba essere la sua sentenza di morte.

– Dio ci metterà riparo – disse Sancio; – perché Dio manda il male e poi la medicina; nessuno sa quel che sarà; di qui a domani ci sono molte ore, e in un'ora, magari in un momento, vien giù la casa; io ho visto piovere e splendere il sole quasi a un medesimo punto; tal si corica sano la sera che non si può muover la mattina. Mi dica un po': c'è forse chi possa vantarsi di aver inchiodato la ruota della fortuna? No, di certo; e tra il sì e il no d'una donna io non m'arrischierei a mettere la punta d'uno spillo, perché non c'entrerebbe. Ammettetemi che Chiteria ami di vero cuore e con salda volontà Basilio ed io avrò per lui un sacco di felicità, perché l'amore, secondo che ho sentito dire, guarda con certi occhiali che fan parere oro il rame, ricchezza la povertà e perle la cispa.

– Ma dove vai a parare, Sancio, che tu sia maledetto? – disse don Chisciotte.

– Quando ti metti a infilzare proverbi e cicalate, non c'è chi possa aspettare che tu la smetta se non Giuda che ti porti al diavolo. Dimmi, animale, cosa sai tu mai e di chiodi e di rote e di che altro?

– Oh! quando non mi si capisce – rispose Sancio – non c'è da farsi meraviglia se le mie sentenze son ritenute per spropositi. Ma non importa: mi capisco io da me, e so di non aver detto tante scempiaggini in quel che ho detto; soltanto che vossignoria, padron mio, mi fa sempre il friscalo in quel che dico e anche in quel che faccio.

– Fiscale devi dire – gli osservò don Chisciotte; – e non friscate, travisatore del corretto parlare, che Dio ti confonda!

– Non se la rifaccia con me vossignoria – rispose Sancio, – perché sa che non sono stato allevato a Madrid né ho studiato a Salamanca per sapere se aggiungo o tolgo qualche lettera alle mie parole. Eh, per Iddio! non c'è mica da obbligare chi è di Sayago a parlare come chi è di Toledo, e possono ben esserci di quei di Toledo che non facciano poi poi miracoli in questo del parlare scelto

– Così è – disse il Licenziato; – perché coloro, che sono cresciuti alle Conce e a Zocodover non è possibile che parlino altrettanto bene quanto coloro che passeggiano quasi tutto il giorno per il chiostro della cattedrale; eppure son tutti toledani. La lingua pura, propria, elegante e tersa si trova fra le persone civili d'ingegno, nate magari a Majalahonda : ho detto d'ingegno, giacché ce n'è molti che son tali mentre l'ingegno è il primo requisito del ben parlare al quale va unito l'uso. Io, signori, indegnamente, ho studiato diritto canonico a Salamanca e mi picco un po' di sapermi spiegare con parole terse, semplici ed espressive.

– Se non vi foste piccato di sapere maneggiare con più maestria le spade da scherma che avete con voi anziché la lingua – disse l'altro scolare – sareste stato il primo nella laurea, a quel modo che siete rimasto in coda.

– Badate, baccelliere – rispose il Licenziato: – voi avete la più falsa opinione del mondo circa la maestria nella spada, ritenendola per inutile.

– Per me non è un'opinione, ma una verità assodata – rispose Corciuelo; – e se volete che ve lo dimostri col fatto, voi avete lì delle spade, ci si offre il destro, io ho saldo braccio e forza che, accoppiati al non poco coraggio, vi faranno confessare che non m'inganno. Smontate e fate pure uso delle vostre mosse di avanzate e ritirate, dei vostri circoli, dei vostri angoli e della vostra scienza, ché io spero di farvi vedere le stelle a mezzogiorno con la mia grossolana abilità schermistica moderna nella quale ho fiducia, dopo l'aiuto di Dio, che abbia ancor a nascere chi mi faccia volgere le spalle, e che non ci sia nel mondo qualcuno a cui io non faccia perder terreno.

– Quanto al volgere o no le spalle non me ne dò pensiero – soggiunse il bravo schermitore; – quantunque potrebb'essere che là dove voi piantaste la prima

volta il piede, lì vi venisse aperta la fossa: intendo dire che lì vi facesse rimanere ucciso quella maestria che tanto dispregiate.

– Ora vedremo – rispose Corciuelo.

E, sveltissimo, spiccando un salto giù dalla sua cavalcatura, sfilò via d'un tratto una delle spade che il Licenziato portava sulla sua.

– Non si deve già far così – disse a questo punto don Chisciotte; – ché io voglio essere il direttore di questo scontro e il giudice di questa non mai abbastanza e tanto spesso dibattuta questione.

E smontando da Ronzinante e afferrando la lancia si piantò nel mezzo della strada, proprio nel mentre che il Licenziato, con bello ed elegante atteggiamento del corpo nonché misurate mosse di piedi, stava per attaccare Corciuelo che s'avventò contro di lui, schizzando, come si dice, fuoco dagli occhi. Gli altri due, i paesani, che erano in loro compagnia, senza scendere dalle loro ciuchine, fecero da spettatori della mortale tragedia. Le puntate, le stoccate, le imbroccate, i traversoni, i fendenti a due mani che Corciuelo tirava erano innumerevoli, tempestavano serrati, più fitti della grandine. Assaltava come un leone furente, ma di rintoppo ecco un colpo, alla bocca, del bottoncino ch'era in punta alla spada del Licenziato, fermarlo nel più vivo dell'assalto e farglielo baciare come se fosse una reliquia, sebbene non altrettanto devotamente quanto si debbono e si sogliono baciare le reliquie. Insomma, il Licenziato gli andò contando con le stoccate tutti i bottoni di una corta sottana che indossava, stracciandogliela a strisce dalla cintola in giù come a tentacoli di polpo; gli portò via di capo il cappello due volte e lo stancò in modo che quegli dal dispetto, dalla collera, dalla rabbia afferrò la spada per l'impugnatura e la frullò per aria con tanta forza che uno dei paesani lì presenti, il quale era notaro e che andò a riprenderla, attestò poi che l'aveva scagliata lontano da sé quasi tre quarti di lega. La quale testimonianza serve ed ha servito a far conoscere e a dimostrare con tutta verità che la forza è vinta dall'arte.

Si sedette, spossato, Corciuelo a cui Sancio, avvicinandosegli, disse:

– Affé mia, signor baccelliere, se vossignoria ascolta il mio consiglio, d'ora in avanti non deve sfidar più nessuno alla scherma, ma alla lotta o al lancio della sbarra, giacché per questo ha la giovinezza e il vigore richiesti. Di cotesta gente

che chiamano «bravi» ho sentito dire che son capaci d'infilare la punta d'una spada nella cruna d'un ago.

— Misuravo il grano in erba — rispose Corciuelo; — mi basta d'essermi ricreduto e che l'esperienza mi abbia provato la verità da cui ero così lontano.

E alzandosi, abbracciò il Licenziato, sì che rimasero più amici di prima. Senza volere aspettare il notaro ch'era andato a raccogliere la spada, parendo loro che avrebbe tardato molto, decisero di continuare avanti per arrivare presto al villaggio di Chiteria, del quale erano tutti.

Durante la strada che rimaneva a fare, il Licenziato andò intrattenendoli sugli eccelsi pregi della spada con tanti argomenti dimostrativi, con tante figure e dimostrazioni matematiche che tutti rimasero convinti della bontà della scienza, e Corciuelo rimutato dal suo ostinato pensare.

S'era fatto notte intanto, ma prima d'arrivare parve loro che davanti al villaggio si stendesse un cielo tutto cosperso d'innunerevoli e rifulgenti stelle. Sentirono parimenti, in confuso, soavi suoni di diversi strumenti, come di flauti, tamburini, salteri, pifferi, tamburelli e sistri; e quando giunsero vicino videro che i rami d'albero di un'infrascata ad arco costruita all'entrata del paese, erano tutti disseminati di lumi non punto disturbati dal vento che allora spirava così lieve da non potere neanche agitare le foglie degli alberi. I musicanti erano l'anima della festa nuziale e s'aggiravano in diversi gruppi per quel luogo delizioso, gli uni ballando, altri cantando e altri ancora suonando tutta quella varietà di strumenti ricordati. Molti altri erano affaccendati a inalzare impalcature di dove si potessero vedere comodamente, il giorno dipoi, le rappresentazioni e le danze che si dovevano fare in quel luogo designato a festeggiare del ricco Camaccio le nozze e di Basilio il mortorio. Don Chisciotte non volle entrare nel villaggio, sebbene ne lo pregassero tanto il notaro quanto il baccelliere. Egli bensì disse a sua scusa, bastevolissima a suo modo di vedere, esser costume dei cavalieri erranti dormire per gli aperti campi e per le foreste anziché nell'abitato, quand'anche fosse stato sotto tetti dorati. E con ciò ripiegò alquanto dalla strada, con molto rincrescimento di Sancio al quale tornava in mente come bene aveva alloggiato nel castello, o casa che fosse, di don Diego.

CAPITOLO XX

DOVE SI NARRA LO SPOSALIZIO DI CAMACCIO IL RICCO, E QUEL CHE AVVENNE DI BASILIO IL POVERO

Aveva appena la bianca aurora dato tempo a che il rilucente Febo al calore dei suoi ferventi raggi rasciugasse le liquide perle dei suoi capelli d'oro, quando don Chisciotte, scuotendo via la pigrizia delle membra, si drizzò in piedi e chiamò il suo scudiero Sancio che ancora russava. Il che vedendo egli, prima di svegliarlo, a lui si rivolse dicendo:

– Oh tu, ben felice fra quanti sono viventi sulla faccia della terra, poiché senza nutrire invidia né essere invidiato, dormi tranquillamente né ti perseguitano incantatori né ti assale paura d'incanti! Dormi, ripeto e lo ripeterò altre cento volte, senza che ti tenga in continua veglia gelosia per la tua dama né ti tolgano il sonno pensieri di avere a pagare debiti, né di come fare per poter mangiare domani tu e la tua famigliola bisognosa. Non l'ambizione ti agita, né la vana pompa del mondo ti conturba, giacché i limiti dei tuoi desideri non vanno al di là del pensare al tuo somaro, avendo addossato sulle mie spalle quello di pensare a te; contrappeso e carico questo, che la natura e il costume imposero ai signori. Dorme il servo e veglia il padrone pensando come dovrà mantenerlo, come avvantaggiarlo, come remunerarlo. L'angoscia di vedere che il cielo diviene spietato col non soccorrere della necessaria pioggia la terra non addolora il servo ma il padrone che, in tempo di sterilità e di carestia, deve sostentare colui che lo servì nel tempo della fertilità e dell'abbondanza.

A tutto questo non rispose Sancio perché dormiva, né si sarebbe svegliato tanto presto se don Chisciotte con la ghiera della lancia, non lo avesse fatto tornare presente a sé stesso. Si svegliò, alla fine, tutto insonnolito e lento, e, volgendo il viso di qua e di là, disse:

– Dalla parte di questa infrascata, se non mi sbaglio, viene un odorino e una fragranza ben più di prosciutto fritto che di giunchiglia e di timo: un convito di nozze che comincia con questi olezzi, in fede di buon cristiano, dev'essere davvero lauto e splendido.

– Smettila, ghiottone – disse don Chisciotte: – vieni, andremo ad assistere a questo spozalizio per vedere cosa fa il respinto Basilio.

– Ma faccia quel che gli pare – rispose Sancio: – non avrebbe dovuto esser povero e così si sarebbe sposato con Chiteria. Non avere un quattrino e voler fare un gran matrimonio? non ci manca altro! In verità, signor mio, per me sta che il povero si deve contentare di quel che trova e non deve volere ammattonare il mare. Scommetto la testa che Camaccio potrebbe rinvoltare Basilio nel danaro; e se così è la cosa, come è di certo, Chiteria sarebbe stata davvero scema a rifiutare i bei vestiti e i gioielli che le deve aver regalato e le può regalare Camaccio e preferirgli uno che sa lanciare la sbarra e giocare bene di scherma. Sopra un bel lancio di sbarra o sopra una elegante finta di spada non danno neanche un quartuccio di vino alla taverna: capacità e belle doti che non valgono sul mercato, ma che se le tenga per sé il conte Dirlos ; quando però queste belle doti ricadono su qualcuno che ha fior di quattrini, vorrei fare io la figura che esse fanno. Su di una robusta base si può inalzare un bell'edificio; e la base e il fondamento più sicuro nel mondo è il denaro.

– Per l'amor di Dio, Sancio – disse a questo punto don Chisciotte – finiscila la tua cicalata, ché mi pare che a lasciarti continuare a sfoderarne tante ogni momento, non ti rimarrebbe tempo di mangiare né di dormire, ma lo spenderesti tutto in chiacchiere.

– Se vossignoria avesse buona memoria – rispose Sancio, – avrebbe dovuto ricordarsi dei capitoli del patto che stipulammo prima che partissimo da casa quest'ultima volta: uno di essi è che mi doveva lasciar parlare quanto volevo, purché non fosse contro il prossimo o contro l'autorità di vossignoria: orbene, fino a ora non mi sembra di avere contravvenuto a questo capitolo.

– Io non mi rammento, Sancio – rispose don Chisciotte – di siffatto capitolo; ma anche sia così, voglio che tu stia zitto e cammini, ché già gli strumenti che sentimmo iersera tornano a rallegrare le valli, e senza dubbio la festa dello spozalizio sarà per il fresco della mattina, non già nel caldo del pomeriggio.

Sancio fece come il padrone gli ordinò e, messa la sella a Ronzinante e la bardella all'asino, montarono tutti e due e passo passo si fecero a camminare sotto l'infrascata. La prima cosa che si presentò alla vista di Sancio fu, infilzato in un tronco sano sano di olmo per schidione, un vitello intero. Sul fuoco al

quale doveva essere arrostito ardeva una discreta catasta di legna, e sei pentole messe torno torno non erano state fatte davvero sul comune stampo delle altre pentole, giacché parevano piuttosto sei grossi orci da potere ognuno contenere la carne di tutto un macello, tanto che assorbivano e racchiudevano in sé dei montoni interi, senza neanche parere, come fossero piccioncini. Le lepri già spellate e le galline già spennate che penzolavano qua e là dagli alberi per essere tumulate nelle pentole non si contavano; i volatili e la cacciagione di diverse specie erano un'infinità, appesi ai rami degli alberi perché infrollissero all'aria. Sancio contò oltre sessanta otricelli di più che ventitrè litri l'uno, e pieni tutti, come poi si vide, di vini generosi. Così pure c'erano cataste di pane bianchissimo come soglion esserci sull'aie cumuli di grano. I formaggi disposti a modo di tanti mattoni messi a coltello, formavano una muraglia, e due caldaie d'olio più grandi di quelle di una tintoria servivano per cuocere frittelle che, dopo cotte, venivano cavate fuori con due grosse pale e attuffate in un'altra caldaia, lì vicina, di miele bell'e pronto. I cuochi e le cuoche superavano la cinquantina, tutti lindi, tutti solleciti, tutti gioviali. Nel capace ventre del vitello erano dodici delicati e piccoli porcellini di latte che, ricuciti in pelle servivano a dargli maggior sapore e a farlo più tenero.

Le spezie d'ogni sorta non pareva che fossero state comprate a libbre, ma a staia, e tutte eran lì alla vista di tutti in una grande cassa. In breve, i preparativi dello sposalizio erano contadineschi, ma in tanta abbondanza che sarebbe bastato per dare a mangiare a un esercito.

Sancio guardava tutto, si fissava dappertutto, si inuzzoliva di tutto. Prime a rubargli e conquidargli il cuore furono le pentole, da cui egli si sarebbe voluto fare tanto volentieri un bel piatto; poi lo innamorarono gli otri, e in fine, il raccolto su delle padelle, se pur si potevano chiamar padelle le così panciute caldaie; cosicché, non potendo né più reggere né fare diversamente, si avvicinò ad uno di quei cuochi in faccende e con gentili parole nonché di fame, lo pregò che gli lasciasse, inzuppare un tozzo di pane in una di quelle pentole.

Al che il cuoco rispose:

— Fratello, questo giorno non è di quelli su cui la fame ha dominio, grazie al ricco Camaccio. Smontate, guardate se c'è per costì un romaiolo e schiumate una, due galline che buon pro' vi facciano.

– Non ne vedo punti – rispose Sancio.

– Aspettate – disse il cuoco. – Oh, povero me, come dovete essere smorfioso e dappoco!

E così dicendo, prese un calderotto e immergendolo in uno di quei mezzi orci, ne tirò su tre galline e due oche; quindi disse a Sancio:

– Mangiate, amico, sdigiunatevi intanto con questa po' di stummia, finché venga l'ora del desinare.

– Non ho dove metterla – osservò Sancio.

– Ma portatevi – disse il cuoco – il cucchiaino e tutto; ché la ricchezza e la felicità di Camaccio ripara a tutto.

Or nel mentre che a Sancio avveniva ciò, don Chisciotte stava attento a guardare l'entrata, da una parte dell'infrascata, di un dodici villici montati sopra dodici bellissime cavalle, adorne di ricchi e vistosi finimenti da campagna e con molti buboli nel pettorale. Tutti vestiti gioiosamente a festa, in ben ordinata schiera, corsero non una ma più volte per il prato, levando alte grida e allegro schiamazzo, dicendo:

– Viva Camaccio e Chiteria, così ricco lui quanto bella lei, e lei la più bella del mondo!

Ciò sentendo don Chisciotte, pensò fra sé:

– Si vede bene che costoro non hanno veduto la mia Dulcinea del Toboso; se l'avessero veduta, sarebbero più temperati nelle lodi di questa loro Chiteria.

Di là a poco presero a entrare da più parti dell'infrascata molte e svariate danze, fra cui una con le spade, di circa ventiquattro giovani di leggiadro aspetto e vivaci, tutti vestiti di fina e candida tela, con i loro fazzoletti da testa, ricamati in seta fina di vari colori. A colui che faceva da guida e che era uno svelto garzone, domandò uno di quelli a cavallo se mai qualcuno dei danzatori si fosse ferito.

– Per ora, sia lodato Dio, non s'è ferito nessuno: tutti sani siamo.

E subito prese a cacciarsi in mezzo agli altri compagni, eseguendo tanti e tanti giri e con tale maestria che sebbene don Chisciotte fosse abituato a vedere simili balli, nessuno gli era sembrato tanto bello quanto quello.

E bello gli parve pure un altro che entrò, di fanciulle quanto mai avvenenti, così giovani che, a quanto sembrava, nessuna aveva meno di quattordici anni e non giungeva a diciotto, tutte vestite di pannolano verde, con le chiome parte a trecce e parte disciolte, e bionde talmente da poter gareggiare con i raggi del sole; sulle quali inoltre portavano ghirlande intessute di gelsomini, di rose, di amaranti e di madreelva. Le guidava un venerando vecchio e una matrona attempata, più agili e svelti tuttavia che non promettesse la loro età. Segnava il tempo e la musica alle danzatrici una ciaramella di Zamora, ed esse, mostrando nel viso e negli occhi l'onestà e nei piedi l'agilità, davano a vedere di essere le migliori ballerine del mondo.

Dopo questa si fece avanti un'altra danza: una danza composta, di quelle che chiamano parlate. Era di otto ninfe, divise in due file: dell'una era guida il dio Cupido, dell'altra, l'Interesse; il primo, adorno di ali, arco, faretra e dardi; questo, vestito di splendide vesti sgargianti d'oro e di seta. Le ninfe che erano al seguito di Amore portavano dietro alle spalle scritti in una pergamena bianca e a grandi lettere i loro nomi: Poesia era il nome della prima; Saggezza, quello della seconda; quello della terza, Illustre stirpe; della quarta, Valore. Nel medesimo modo erano indicate quelle che venivano al seguito dell'Interesse: Liberalità, si leggeva nel primo; Regalo diceva il secondo; Tesoro, il terzo; e il quarto, Tranquillo possesso. Innanzi a tutti procedeva un castello di legno, tirato da quattro selvaggi, tutti rivestiti d'edera e di canapa tinta in color verde, così veri che per poco Sancio non ne fu spaventato. Sulla facciata del castello e su tutte le altre c'era scritto: Castello del dolce raccoglimento. Lo accompagnavano a suon di musica quattro maestri suonatori di tamburino e di flauto. Cominciò la danza Cupido, che, fatte due mutazioni, ecco alzava gli occhi in alto e tendeva l'arco contro una donzella che si riparava fra i merli del castello, alla quale disse così:

Son potente Iddio glorioso

E sull'aere e sulla terra

E sul vasto piano ondoso

E su quel che l'orco serra

Nel suo abisso pauroso.

Cosa sia timor non so
Tutto posso quanto io vo',
Anche fosse l'impossibile,
Ed in quanto egli è possibile
Pongo, tolgo, ordino, do.

Terminata la strofa, scoccò una freccia verso l'alto del castello e ritornò al suo posto. Venne avanti quindi l'Interesse che eseguì due mutazioni. Tacquero i tamburini ed egli disse:

Sono chi può più che Amore
Ed è Amor che mi conduce;
Son della stirpe migliore
Che dal cielo in terra luce,
La più nota, la maggiore.

L'Interesse io son: la mia
Norma ignoran; tuttavia
Senza me s'opera a vuoto.
Quale io sono mi ti voto.
Per mai sempre, e così sia.

Si ritirò l'Interesse e si fece avanti la Poesia; la quale, dopo fatte le sue volte come gli atri, fissò gli occhi sulla donzella del castello e disse:

In dolcissimi concetti

La soave Poesia
Elevati, gravi, eletti,
A te, o Bella l'alma invia
Chiusa dentro a più sonetti.

Se non forse t'importuna
Il mio omaggio, tua fortuna
Da tant'altre invidiata
Ben sarà da me esaltata
Oltre il cerchio della luna.

Se n'andò la Poesia e dalla parte dov'era l'Interesse venne avanti la Liberalità
che, dopo aver fatte le sue mutazioni, disse:

Chiaman Liberalità
Quel donar che differisce
Dalla prodigalità,
Dal suo opposto che tradisce
La meschina volontà.

Ma per più ti celebrar
Or più prodiga m'ho a far.
Vizio è bene, ma onorato
E di cuore innamorato
Che mi scuopre nel donar.

Allo stesso modo si presentarono e si ritirarono tutti i personaggi delle due schiere, ciascuno dei quali fece le sue mutazioni e disse i suoi versi, eleganti certuni e ridevoli altri, ma don Chisciotte ritenne nella memoria (ch'egli aveva pur tenace) soltanto i su riferiti. Quindi si mescolarono tutti insieme, componendo e scomponendo intrecci con leggiadria e bella spontaneità, e quando Amore passava davanti al castello, scoccava in alto le sue frecce, mentre l'Interesse rompeva contro di essa salvadanai dorati. In fine, dopo aver danzato un bel po', l'Interesse cavò fuori una grossa borsa formata della pelle d'un gattone romano, la quale sembrava piena di denari, e la lanciò verso il castello sì che dal colpo si sconnessero le assicelle e caddero giù, lasciando la donzella allo scoperto e senza riparo alcuno. Le si avvicinò l'Interesse con i personaggi della sua parte e gettandole una gran catena d'oro al collo, fecero mostra di volerla prendere, assoggettare e condurre in servitù; il che veduto da Amore e dai suoi fedeli, fecero atto di rapirsela. Tutte le quali azioni erano accompagnate dal suono dei tamburini, in ben ordinate carole e danze. Li rappaciarono i selvaggi, i quali con molta prestezza tornarono a riattare e riconnettere le assicelle del castello, sì che la donzella vi si racchiuse dentro come da nuovo; dopo di che finì il ballo, con gran divertimento degli spettatori.

Don Chisciotte domandò a una delle ninfe chi lo aveva composto e messo su; gli rispose che un beneficiario del paese il quale aveva una spiccata capacità nell'architettare cose di simil genere.

– Io scommetto – disse don Chisciotte – che dev'essere più amico di Camaccio che di Basilio questo baccelliere o beneficiario e che se la deve dire più con le satire che con i vespri. Bene, proprio bene ha inserito nel ballo le maestrie di Basilio e le ricchezze di Camaccio!

Sancio Panza che sentiva tutto, disse:

– Il mio gallo è il re: io tengo da Camaccio .

– Insomma, Sancio – disse don Chisciotte – si vede bene che sei un contadino e di quelli che dicono: Viva chi vince!

– Non so di quali sono – rispose Sancio; – ma so bene che mai e poi mai dalle pentole di Basilio leverò su io così bella stumma come questa che ho levato su da quelle di Camaccio.

E gli indicò il calderotto pieno d'ocche e di galline; quindi, agguantatane una, cominciò a mangiare con gran gioia ed appetito, dicendo:

– Alla barba di Basilio e delle sue capacità! uno tanto vale quanto ha, e tanto ha quanto vale. Due soli lignaggi ci sono nel mondo, come diceva una mia nonna, cioè, l'avere e il non avere; ma lei intanto parteggiava per quello dell'avere; e oggigiorno, signor don Chisciotte mio, si tasta il polso prima all'avere che al sapere: un asino ricoperto d'oro fa più bel vedere d'un cavallo bardato. Torno perciò a dire che sto con Camaccio, delle pentole del quale sono stummia abbondante ocche e galline, lepri e conigli, mentre di quelle di Basilio sarà, e se pure, sbroschia, in paragone.

– Hai finito la tua cicalata, Sancio? – disse don Chisciotte.

– L'ho finita – rispose Sancio – giacché vedo che a vossignoria gli secca; ché se non ci fosse di mezzo questo, ce n'avrei per tre giorni.

– Dio voglia, Sancio – ribatté don Chisciotte, – ch'io ti veda diventato muto prima ch'io muoia!

– A come si va – rispose Sancio, – prima che muoia vossignoria io sarò a rincalzare i cavoli, e allora potrà darsi che sia tanto ammutolito da non dir più parola fino alla fin del mondo o, per lo meno, fino al giorno del giudizio.

– Oh, Sancio! anche che avvenga così – riprese don Chisciotte, – mai il tuo silenzio arriverà a tanto quanto hai chiacchierato, chiacchieri e ancora chiacchiererai in vita tua; per di più ben è stabilito da natura che giunga prima il giorno della mia morte che della tua; cosicché, giammai posso aspettarmi di vederti ammutolito, neppure quando stai bevendo o dormendo, che è quanto posso dire di più.

– Davvero, davvero, signore – rispose Sancio, – non c'è da fidarsi della Secca, voglio dire, della morte, la quale tanto mangia agnello che montone; e dal nostro curato ho sentito dire che con ugual piede bussava alle alte torri dei re come alle umili capanne dei poveri. Questa signora è potente più che non si curi di leziosaggini; non è punto schifiltosa; trangugia tutto, si adatta a tutto e insacca nelle sue bisacce ogni sorta di gente d'ogni età e condizione. Non è mietitore che faccia la siesta; miete a tutte l'ore e taglia così l'erba secca come la verde, né pare già che mastichi ma che ingolli e butti giù quanto le vien messo davanti, perché ha una fame canina che non si sazia mai; e nonostante che non

abbia pancia, pare che sia idropica, e nella gran sete che ha soltanto delle vite di quanti vivono se le beve come bere un boccale d'acqua fresca.

— Bada, Sancio — disse a questo punto don Chisciotte. — Mantieniti su quel che hai detto di buono e non ti lasciare andare; perché davvero che ciò che hai detto della morte nelle tue rozze parole è quanto avrebbe potuto dire un buon predicatore. T'assicuro, Sancio, che se tu avessi coltura pari al felice ingegno naturale, potresti facilmente montare in pulpito e andartene per il mondo a predicare di gran belle cose.

— Predica bene chi vive bene — rispose Sancio; — né io so altre tologie.

— Ma non n'hai bisogno — disse don Chisciotte; — tuttavia io non riesco a capire, non riesco a spiegarmi come, essendo il principio della sapienza il timore di Dio, tu, che temi più una lucertola che Dio, pur sappia tanto.

— O giudichi vossignoria delle sue cose cavalleresche — rispose Sancio, — e non si metta a giudicare dei timori e delle bravure degli altri; ché io sono altrettanto ben timorato di Dio quanto ogni altro. E ora mi lasci soffiare via questa spuma, ché tutto il resto son chiacchiere oziose, di cui ci si avrà a domandar conto nell'altra vita.

E così dicendo, riprese a dar l'assalto al suo calderotto, con tanta buona lena che suscitò quella di don Chisciotte, il quale senza dubbio gli avrebbe dato un aiuto se non l'avesse impedito ciò che è necessario dire più avanti.

CAPITOLO XXI

DOVE SI CONTINUA A DIRE DELLE NOZZE DI CAMACCIO

E SI NARRANO ALTRI PIACEVOLI CASI

Stavano don Chisciotte e Sancio intenti a discorrere come si è narrato nel capitolo precedente, quando si udirono alte grida e un fracasso levato e causato dagli uomini montati sulle cavalle i quali, di gran corsa e schiamazzando, andavano a ricevere gli sposi, che, attornati da ogni sorta di musiche e di teatrali apparati, si avanzavano accompagnati dal curato, dai parenti d'entrambi e da tutte le persone più spiccate dei villaggi vicini, tutti vestiti a festa. Or come Sancio vide la sposa, disse:

— Costei davvero non è vestita da campagnola, ma come leggiadra dama di palazzo. Perdinci! Invece che le piastrelle solite, sul petto sono magnifici coralli, a quanto vedo, e il pannolano verde di Cuenca è invece velluto a trenta peli! E la guarnizione, ehi! altro che tela bianca! giurammio, se non è raso! E guardatemi quelle mani; altro che anelli di giaietto! Possa io non aver bene se non sono anelli d'oro e d'oro fino, con incastonate perle bianche come la giuncata, che ognuna deve valere un occhio della testa. Figlia d'una troia, che bei capelli! Se non sono posticci, io non ne ho veduti di più lunghi né di più biondi in vita mia. E non paragonatela, se vi riesce di trovare un difetto nello svelto portamento della persona, ad una palma che ondoleggia carica di datteri, poiché datteri appunto sembrano i gioielli che le pendono dai capelli e dal collo! Giuro sull'anima mia che costei è una splendida ragazza da potere coraggiosamente affrontare i cavalletti di pino di Fiandra .

Rise don Chisciotte delle lodi rusticali di Sancio Panza e gli parve, tranne la sua signora Dulcinea del Toboso, di non aver mai veduto donna più avvenente. La bella Chiteria appariva alquanto pallida; il che doveva dipendere dalla notte inquieta che sempre passano le spose novelle nell'abbigliarsi per il giorno veniente, quello del loro sposalizio. Il corteo si andava avvicinando ad una tribuna eretta a un lato del prato, adorna di tappeti e di festoni, sulla quale si doveva fare lo sposalizio e di dove avrebbe assistito alle danze e alle scene

teatrali. Or nel momento che giungeva al suo posto, sentì dietro di sé alte grida e una voce che diceva:

– Attendete un poco, gente del pari sconsigliata quanto frettolosa!

Alle quali voci e parole tutti volsero la testa e videro che chi gridava così era un uomo vestito, a quel che sembrava, di un saio nero con gheroni di seta rossa ritagliata a fiamme . Aveva cinta la testa, come poi si vide, d'una corona di funebre cipresso, e in mano portava un grosso bastone. Giunto più vicino, fu riconosciuto per il forte Basilio da tutti, i quali rimasero sospesi aspettando di vedere a che avessero a riuscire le sue grida e le sue parole e temendo qualche tristo fatto dalla sua venuta in un momento come quello.

Arrivò finalmente, stracco e trafelato. Piantatosi davanti agli sposi, conficcando in terra il bastone, che aveva per ghiera una grossa punta d'acciaio, sbiancato in viso, con gli occhi fissi in Chiteria, con voce tremolante e roca, le disse così:

– Sai bene, ingrata Chiteria, che secondo la santa legge che professiamo, a te, mentre io viva, è impossibile sposarti; come pure non ignori che nella speranza che il tempo e i miei sforzi migliorassero la mia condizione io non ho voluto mancare di serbare il rispetto dovuto al tuo onore; tu invece, gettandoti dietro le spalle tutti gli obblighi che hai verso il mio onesto desiderio, vuoi far signore di ciò che è mio un altro, cui le ricchezze fanno non solamente tanto ricco, ma sommamente avventuroso. Or perché egli abbia completa questa felicità (non quale egli la merita, secondo me, ma quale al cielo piace concedergliela), io, con le mie mani, farò sparire l'impossibile ossia l'ostacolo che può impedirgliela, togliendomi di mezzo io. Possa il ricco Camaccio con l'ingrata Chiteria vivere lunghi anni felici e muoia, muoia pure il misero Basilio, la povertà del quale tarpò le ali della felicità sua e gli schiuse la tomba!

E così dicendo, afferrò il bastone che aveva conficcato in terra e, mentre la metà di esso rimase piantata nel terreno, fece vedere che quella era il fodero in cui era celato uno stocco di media lunghezza. Messolo quindi a terra dalla parte di quella che poteva dirsi l'impugnatura, con rapida mossa, con freddo proposito, vi si gettò sopra e nel momento stesso la punta insanguinata, nonché metà della rigida lama, sbucò dalle spalle, tutto bagnato nel proprio sangue il misero e steso al suolo, trafitto dalla sua stessa arma.

Accorsero subito i suoi amici a soccorrerlo, tutti rammaricati della sua infelicità e compassionevole destino. Anche don Chisciotte, lasciando Ronzinante, corse a prestargli aiuto e, presolo sulle braccia, vide che non era ancora spirato. Si voleva estrarlo ma il curato, lì presente, fu di parere che non gli si estraesse prima che l'avesse confessato, poiché tirarglielo via e spirare sarebbe stato tutt'uno. Pertanto tornando un po' in sé Basilio, con voce dogliosa e fioca disse:

– Se tu, crudele Chiteria, volessi, in quest'ultimo, fatale istante della mia vita, darmi la mano di sposa, pur mi crederei che questo mio atto avventato potrebbe avere una discolpa, poiché con esso avrei conseguito il bene d'esser tuo.

Il curato, ciò udendo, gli disse di attendere alla salvezza dell'anima piuttosto che alle brame terrene e che domandasse, con cuore ben sincero, perdono a Dio dei suoi peccati e della sua disperata risoluzione. Al che Basilio replicò che in nessun modo si sarebbe confessato se Chiteria non le desse prima la mano di sposa, poiché quella gioia gli avrebbe riordinato la volontà e gli avrebbe dato forza di confessarsi.

All'udire don Chisciotte la domanda del ferito, ad alta voce disse che Basilio chiedeva cosa giusta, ragionevole e, per di più, molto fattibile; che il signor Camaccio sposando la signora Chiteria vedova del valoroso Basilio, avrebbe potuto reputarsi altrettanto onorato quanto se l'avesse ricevuta direttamente dal padre:

– Qui non c'è altro che da dire un sì, e tutto consiste nel proferirlo; senz'altro effetto, poiché il talamo di queste nozze sarà la tomba.

Camaccio sentiva tutto, e tutto lo teneva sospeso e turbato, non sapendo che fare né che dire; ma furono tante le preghiere degli amici di Basilio i quali gli domandavano di consentire che Chiteria gli desse la mano di sposa perché non si perdesse l'anima sua col partire disperato da questa vita che lo commossero, e magari lo forzarono, a dire che se Chiteria voleva concedergliela, egli vi acconsentiva, dal momento che tutto si riduceva a differire per un istante il compimento dei suoi desideri.

Subito si fecero tutti attorno a Chiteria, e gli uni con preghiere, altri con lacrime e altri ancora con efficaci ragioni cercavano di persuaderla a dar la sua mano

al povero Basilio; ma lei, più dura d'un marmo e più irremovibile d'una statua, faceva vedere che non sapeva né poteva né voleva risponder parola. Né l'avrebbe risposta se il curato non le avesse detto di risolversi presto a ciò che aveva a fare, perché Basilio reggeva ormai l'anima coi denti e non c'era tempo da esitare. La bella Chiteria allora, senza proferire alcuna parola, turbata, rattristata e presa da rimorso nell'aspetto, si mosse per andare dove era Basilio che, ormai con lo sguardo smarrito, col respiro corto e accelerato, mormorava fra le labbra il nome di Chiteria e mostrava di morire da pagano e non da cristiano. S'appressò; infine, Chiteria e, inginocchiatasi, a segni né già con parole, gli chiese la mano. Schiuse gli occhi Basilio e, guardandola attentamente, le disse:

– Oh, Chiteria! Ora sei divenuta pietosa, ora che la tua pietà dev'essere il coltello che finisca di togliermi la vita, poiché ormai non valgo più a sostenere la beatitudine divina che mi dai scegliendomi per tuo, né per reprimere il dolore che sì sollecitamente mi va velando gli occhi con la spaventevole ombra della morte! Quello di cui ti supplico, o astro a me funesto, è che la mano che mi chiedi e che vuoi darmi non sia per atto di cortesia né per ingannarmi di nuovo, ma che tu ammetta e dichiari che, senza forzare la tua volontà, me la porgi e me la dai come a tuo legittimo sposo, poiché non è giusto che in un estremo passo come questo tu m'inganni e usi infingimenti con chi si è comportato con te sempre sinceramente.

Ogni tanto, in così dire, cadeva in deliquio, per modo che tutti gli astanti credevano che l'uno o l'altro di quelli svenimenti si dovesse portar l'anima seco. Chiteria, piena di riserbatezza e di verecondia, prendendo nella sua la destra di Basilio, gli disse:

– Nessuna forza sarebbe bastevole a piegare la mia volontà: perciò, libera assolutamente di me, ti dò la mano di legittima sposa e ricevo la tua se me la dai di tuo libero arbitrio, senza che ti turbi o travagli la sventura in cui il tuo passo precipitoso ti ha fatto ritrovare.

– Sì, te la dò – rispose Basilio, – e non turbato né agitato, ma col lucido intendimento che il cielo ha voluto concedermi: perciò mi dò e mi ti consegno per tuo sposo.

– Ed io per tua sposa – soggiunse Chiteria, – sia che tu viva lunghi anni, sia che ti abbiano a portare dalle mie braccia alla tomba.

– Per esser ferito così questo giovanotto – osservò a questo punto Sancio Panza, – ha una gran parlantina: ma facciamo che la smetta con le paroline tenere e che pensi all'anima sua che mi pare l'abbia più nella lingua che fra i denti.

Or tenendo, dunque, Basilio e Chiteria strette così le loro destre, il curato, vivamente commosso e con le lacrime agli occhi, impartì loro la benedizione e chiese al cielo che concedesse pace all'anima dello sposo novello. Il quale, non appena ebbe ricevuto la benedizione, di scatto si drizzò in piedi e con non mai vista disinvoltura si estrasse lo stocco inguainato nel suo corpo. Intontiti rimasero tutti i circostanti, e qualcuno di essi, con più ingenuità che desiderio d'indagine, cominciarono a gridare:

– Miracolo, miracolo!

Ma Basilio soggiunse:

– No, «miracolo, miracolo!», bensì astuzia, astuzia.

Il curato, scambussolato e sbalordito, si fece, con tutte e due le mani, a tastare la ferita e trovò che la lama era passata non già attraverso la carne e le costole, bensì per il cavo di un tubo di ferro che, riempito di sangue, Basilio si era bene accomodato in quella parte; e il sangue, come poi si seppe, era preparato in modo da non rapprendersi. Insomma, il curato e Camaccio nonché tutti gli altri circostanti, si ritennero gabbati e corbellati. La sposa non mostrò che il trucco le dispiacesse; anzi, sentendo dire che quel matrimonio, perché fatto per inganno, non sarebbe valido, lei dichiarò che lo confermava di nuovo: dal che tutti conclusero che d'accordo e d'intesa fra i due era stato tracciato quel piano. Camaccio e i suoi partigiani ne rimasero così scornati che rimisero la loro vendetta alla violenza, e tutti sguainando le spade, furono addosso a Basilio, in difesa del quale, in un momento, se ne snudarono quasi altrettante, con a capo, a cavallo, don Chisciotte che, imbracciata la lancia e ben riparato dallo scudo, si faceva far largo da tutti. Sancio, a cui non erano mai garbati né andati a genio simili brutti scherzi, si appiattò presso gli orci di dove aveva levato su la deliziosa sua stumma, sembrandogli quel posto, quasi sacro asilo da dover essere rispettato. Don Chisciotte gridava:

— Fermi, signori, fermi! non è giusto prendere vendetta delle offese che ci fa l'amore. Pensate che l'amore e la guerra sono una stessa cosa, e come nella guerra è lecito e comunemente praticato fare uso di astuzie e di strattagemmi per vincere il nemico, così nei contrasti e nelle rivalità amorose si ritengono per buoni gl'imbrogli e i raggiri messi in opera per conseguire il fine desiderato, purché non siano in pregiudizio e disdoro dell'oggetto amato. Chiteria era di Basilio e Basilio di Chiteria per giusta e propizia disposizione del cielo. Camaccio è ricco e potrà acquistare il piacer suo quando, dove e come vorrà: Basilio non ha altro che questa pecorella; or nessuno per grande che sia la sua potenza, gliela deve togliere, perché coloro che Dio ha congiunti l'uomo non li potrà separare ; del resto chi ci si volesse provare, deve passar prima per la punta di questa lancia.

Così dicendo, la brandì con tanta forza e destrezza che mise spavento in tutti coloro che non lo conoscevano. Or nel pensiero di Camaccio si fissò così al vivo la repulsa di Chiteria che d'un tratto costei gli si cancellò dalla mente, per modo che si fecero strada in lui i persuasivi ragionamenti con cui il curato, uomo saggio e ben pensante, pacificò e calmò Camaccio e i suoi partitanti, tanto che rimisero le spade nel fodero, più dando la colpa all'arrendevolezza di Chiteria che all'astuzia di Basilio, e Camaccio anzi ripensando fra sé che se Chiteria voleva bene a Basilio da fanciulla, gli avrebbe voluto bene anche da maritata; che quindi doveva ringraziare il cielo più per avergliela tolta che per avergliela data.

Racconsolatisi, pertanto, e tornati in pace Comaccio e quelli della sua brigata, si calmarono anche quelli che tenevano da Basilio; ed il ricco Camaccio, per dimostrare che non aveva risentimento per la burla e che non ne faceva punto conto, lasciò che i festeggiamenti continuassero come se realmente lui sposasse. Non vollero però assistervi né Basilio né la sposa né i loro seguaci, i quali per ciò, se n'andarono al villaggio; poiché anche i poveri virtuosi e giudiziosi hanno chi li segue, rende loro onore e li protegge, come i ricchi hanno chi li lusinga e li corteggia.

Seco si condussero essi don Chisciotte, reputandolo per uomo di valore e di fegato. Solo a Sancio si ottennebrò l'anima, vedendosi nella impossibilità di aspettare lo splendido banchetto e gli altri festeggiamenti di Camaccio che durarono fino a notte. Così, infastidito e malinconico, seguì il suo signore che

s'era unito alla schiera di Basilio, e, di conseguenza, lasciarsi dovette addietro le pentole d'Egitto, pur avendole nell'anima, delle quali la ormai quasi consumata e sparita stumma che portava seco nel calderotto, gli rievocava la magnificenza e la dovizia del bene che perdeva. Afflitto e pensoso quindi, sebbene non affamato, senza smontare dall'asino, tenne dietro alle orme di Ronzinante.

CAPITOLO XXII

DOVE SI RACCONTA LA GRANDE AVVENTURA
DELL'ANTRO DI MONTESINOS
SITUATO NEL BEL MEZZO DELLA MANCIA,
FELICEMENTE COMPIUTA DAL PRODE
DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Molte e grandi furono le cortesie che usarono a don Chisciotte gli sposi novelli, riconoscenti dell'essersi dimostrato difensore della loro causa, altrettanto valoroso quanto saggio nella loro estimazione, ritenendolo un Cid nelle armi e un Cicerone nell'eloquenza. Il buon Sancio si ristorò per tre giorni a spese degli sposi, da cui si seppe che non fu già un piano concertato con la bella Chiteria ma fu una malizia di Basilio quella di far finta di trafiggersi, il quale se ne attendeva l'esito appunto che s'è veduto. Ben è vero ch'egli confessò di aver messo a parte del suo divisamento alcuni dei suoi amici affinché al momento opportuno venissero in aiuto del suo proposito e assicurassero la riuscita dell'inganno.

— Non si possono né debbono chiamare inganni — disse don Chisciotte — quelli che hanno di mira uno scopo onesto; e onestissimo per eccellenza è quello che due innamorati si sposino, con l'avvertenza però che il peggior nemico dell'amore è la fame e il continuo stentare, giacché l'amore è tutto allegria, godimento e contentezza specie quando l'amante è in possesso dell'oggetto amato, mentre di quel gioire sono fieri nemici, nemici dichiarati, lo stento e la miseria. Or tutto questo io dico per indurre il signor Basilio a cessare di esercitarsi in quelle abilità di cui è maestro, le quali ancorché gli procaccino rinomanza, non gli procacciano denari, e perché attenda a conseguire una ricchezza lecitamente industriandosi; il che non manca mai alle persone avvedute e assidue al lavoro. Il povero ma onorato (se pure può essere onorato il povero) con avere una moglie bella possiede un gioiello, e qualora gli venga tolta, gli vien tolto e spento l'onore. La moglie bella e onorata, di cui il marito è povero, merita ricevere la corona di lauro e la palma della vittoria e

del trionfo. La bellezza, di per sé, attrae il desiderio di quanti la rimirano e la fanno stimare, e, come a logoro che alletta, vi si calano le aquile reali e gli uccelli d'alto volo; se però a questa bellezza si accoppia lo stento e la povertà, vi si precipitano su anche i corvi, gli sparvieri e gli altri uccelli di rapina. Or colei che resiste a tanti assalti, ben merita esser chiamata la corona del suo marito. Vedete, o assennato Basilio – aggiunse don Chisciotte: – fu opinione di non so qual dotto uomo che non ci fosse al mondo se non una sola donna buona, e dava per consiglio che ciascuna pensasse e credesse che quell'unica fosse la sua, e così sarebbe vissuto contento. Io non sono ammogliato né finora mi è venuto fatto di pensare ad ammogliarmi; ciò non pertanto, mi arrischierei a dare, a chi me ne richiedesse, consiglio circa il modo che dovrebbe tenere nello scegliere la donna con cui volesse accasarsi. Per prima cosa, gli consiglierei di guardare più al buon nome che alle ricchezze; perché, la donna dabbene non acquista il buon nome solamente con l'essere buona, ma col far vedere che tale è, in quanto che più arrecano danno all'onore delle donne la troppa scioltezza e la troppa franchezza in pubblico che non le cattive azioni in privato. Se tu ti conduci a casa una moglie buona, potrebbe facilmente essere conservata, ed anche resa migliore, in tale sua bontà; ma se ve la conduci cattiva, sarà una pena l'emendarla, perché non è gran che agevole il passare da un estremo all'altro: non dico che sia impossibile, ma lo ritengo difficile.

Tutto ciò ascoltando Sancio disse fra sé:

– Questo mio padrone quando io dico qualcosa di peso e di sostanza vuol dirmi che ben potrei salire sopra un pulpito e andarmene per il mondo predicando di gran belle cose; e io dico di lui che quando principia a infilare sentenze e a dar consigli, non soltanto egli può salire sopra uno di numero, bensì su venti pulpiti e andarsene per le pubbliche piazze a grande diletto di tutti. Cavaliere errante un corno, con tante cose che sa! Io credevo dentro di me che solo potesse sapere ciò che riguarda la sua cavalleria; invece non c'è cosa dove non arrivi e non voglia metter bocca.

Questo borbottava un po' forte Sancio; or coltocelo il suo padrone, gli domandò:

– Cosa borbotti, Sancio?

– Non dico nulla, non borbotto di nulla – rispose Sancio; – soltanto stavo dicendo fra me che avrei voluto ascoltare quello che vossignoria ha ora detto, prima di ammogliarmi, ché adesso forse direi: «bove sciolto lecca per tutto».

– Tanto cattiva è la tua Teresa, Sancio? – domandò don Chisciotte.

– Non è gran cosa cattiva – rispose Sancio; – ma non è neppure gran cosa buona; per lo meno, non è così buona come io la vorrei.

– Fai male, Sancio – riprese don Chisciotte, – a dir male di tua moglie che, insomma, è la madre dei tuoi figlioli.

– Siamo di pari – rispose Sancio; – perché anche lei, quando le viene in testa, dice male di me, specialmente quando è gelosa, ché allora il diavolo ce la pòle!

In breve, tre giorni stettero don Chisciotte e Sancio dagli sposi novelli, trattati e serviti da re. Don Chisciotte chiese a quel dottore della spada che gli desse una guida la quale lo mettesse sulla strada dell'antro di Montesinos, avendo vivo desiderio di penetrarvi per vedere con gli occhi suoi se erano vere le mirabili cose che se ne dicevano per tutti quei dintorni. L'addottorato spadaccino gli disse che gli avrebbe dato un suo cugino, grande studioso, gran lettore di libri cavallereschi, il quale molto volentieri lo avrebbe condotto fino all'entrata proprio della caverna e gli avrebbe indicate le lagune di Ruidera, pure celebri in tutta la Spagna; lo assicurò inoltre che avrebbe tratto molto diletto dal conversare con lui, in quanto ch'era un giovane che sapeva comporre libri per stamparli e per dedicarli a principi. Arrivò infine il cugino con un'asina pregna, di cui la bardella era coperta da una carpita listata a colori allegri, o rascetta. Sancio sellò Ronzinante e mise in ordine il somaro, rifornì le bisacce a cui si aggiunsero quelle del cugino. Pure ben provviste; quindi, raccomandandosi a Dio e congedandosi da tutti, si misero in cammino, prendendo la volta della famosa caverna del Montesinos.

Durante la strada don Chisciotte domandò al cugino di Basilio che genere di esercizi erano i suoi, quali fossero la sua occupazione e i suoi studi. Al che quegli rispose che la sua occupazione erano le lettere classiche, le sue cure e i suoi studi comporre libri da dare alle stampe, tutti di molta utilità per lo stato e non meno dilettevoli: uno s'intitolava Libro delle livree, nel quale descriveva settecento e tre livree, con i loro colori, motti e insegne, donde i cavalieri cortigiani potevano ricavare e scegliere quelle che volessero, in occasione di

feste e di baldorie, senz'andare a elemosinarle da nessuno né starsi, come si dice, a lambiccare il cervello per ricavarle in modo conforme ai desideri e alle idee loro.

– Io – proseguì – presento all'amante geloso, al respinto, al dimenticato, al lontano quelle che si adattano a ciascuno da tornargli una pittura. Ci ho pure un altro libro che intitolerò *Metamorfosi*, ovvero sia l'Ovidio spagnolo, di peregrina e originale concezione, perché in esso, imitando Ovidio burlescamente, faccio vedere chi fu la Giralda di Siviglia e l'Angelo della Maddalena; chi fu il Condotto di Vecinguerra a Córdoba, chi furono i Tori di Guisando, la Sierra Morena, le fontane di Leganitos e Levapiés a Madrid, non dimenticando quella del Pidocchio, del Condotto Dorato né quella della Priora; e tutto questo con le allegorie, trasposizioni e mutamenti loro in modo da dilettere, maravigliare e istruire nello stesso tempo. Ci ho un altro libro che chiamo *Supplemento a Virgilio Polidoro*, il quale tratta della invenzione delle cose: un'opera di grande erudizione e di ricerca, perché io assodo e illustro in maniera elegante quello che di molto importante tralasciò di dire Polidoro. Virgilio si dimenticò di farci sapere chi fu il primo nel mondo ad avere il raffreddore e chi per primo usò le unzioni per curarsi del morbo gallico: or io ciò stabilisco con esattezza e comprovo con la testimonianza di più che venticinque scrittori. Veda un po' vossignoria se ho lavorato seriamente e se questo libro non ha da essere utile a tutto il mondo.

Sancio, ch'era stato attentissimo al ragionamento del cugino di Basilio, gli domandò:

– Mi dica, signore, così Dio le conceda buona fortuna nella stampa dei suoi libri, mi saprebbe dire, se lo sa, dal momento che sa tutto, chi fu il primo che si grattò il capo? Per me ritengo che dovette essere il nostro padre Adamo.

– Può ben darsi – rispose il giovane; – perché non c'è dubbio, Adamo ebbe capo e capelli; ed or così essendo, ed anche essendo stato il primo uomo del mondo, qualche volta si sarà pur grattato.

– Così credo io – rispose Sancio; – ma mi dica ora: chi fu al mondo il primo a far capitomboli per aria.

– In verità, mio caro – rispose il giovane, – non so dirlo con sicurezza per ora, finché non ci abbia studiato su. Ci studierò quando sarò tornato dove ho

tutti i miei libri, e potrò accontentarvi allorché ci vedremo un'altra volta, poiché non dev'essere già questa l'ultima.

– Orbene, veda, signore – riprese Sancio: – non si dia disturbo per questo, ché adesso ho scoperto quanto le ho domandato. Sappia che il primo nel mondo a far capitomboli per aria fu Lucifero, quando fu scacciato o buttato giù dal cielo che, capitombolando, venne fino all'inferno.

– Hai ragione, amico – disse il giovane.

E don Chisciotte:

– Questa domanda e questa risposta non è tua, Sancio: devi averla sentita dire da qualcuno.

– Stia zitto, signore – protestò Sancio; – davvero che se mi metto a domandare e rispondere non la finisco di qui a domani. Sì, proprio, che per domandare stupidaggini e per rispondere stramberie avrò bisogno di andare a cercare chi mi aiuti, dei vicini!

– Tu hai detto più di ciò che sai – disse don Chisciotte; – ci sono taluni invece che s'affaticano a sapere e ad assodare cose che, dopo sapute e assodate, non importano un fico secco né all'intelletto né alla memoria.

In questi ed altri piacevoli discorsi passò loro quel giorno. La sera alloggiarono in un villaggetto di dove il cugino di Basilio disse a don Chisciotte che non c'era più di due leghe fino alla caverna di Montesinos e che se aveva stabilito di penetrarvi, occorreva si provvedesse di corde per legarvisi e calarsi nel profondo. Don Chisciotte rispose che quando pure fosse profondo fino all'inferno, egli doveva vedere dove finiva. Così comprarono circa cento braccia di corda, e il giorno di poi, alle due del pomeriggio giunsero alla caverna, l'entrata della quale è spaziosa e larga, tutta ingombra però di spini, di caprifichi e di rovi, così folti e aggrovigliati che la chiudono e la cuoprano completamente. Come l'ebbero scorta, smontarono il cugino di Basilio, Sancio e don Chisciotte, cui gli altri due legarono subito saldissimamente con le corde; e intanto che gli ele andavano fasciando e avvolgendo attorno, Sancio gli disse:

– Badi bene vossignoria, padrone mio, cosa fa: non voglia seppellirsi vivo né vada a cacciarsi dove abbia a sembrare una bòmbole messa in fresco in un

pozzo; non è proprio cosa che riguardi o spetti a vossignoria il farsi a esplorare quest'antro che dev'essere peggio di una segreta moresca.

– Lega e chetati – rispose don Chisciotte; – ché un'impresa come questa, caro Sancio, per me appunto era riserbata.

Disse allora la guida:

– Prego vivamente vossignoria, signor don Chisciotte, di osservar bene e di esaminare con cento occhi quello che c'è là dentro; chi sa non ci siano cose da poterle io mettere nel libro delle mie Trasformazioni.

– In tali mani è il cembalo che lo sapranno ben suonare – rispose Sancio Panza.

Dopo di che, finito che fu d'esser legato don Chisciotte (né fu già sopra l'armatura, ma sul giustacuore), questi disse:

– Siamo stati inconsiderati a non esserci provvisti di alcun piccolo campanaccio che si fosse potuto legare vicino a me in questa stessa corda, dal tintinnare del quale si capisse che seguitavo ancora a scendere e che ero vivo; ma poiché ora non è più possibile, rimettiamoci a Dio, che mi guidi.

S'inginocchiò quindi e a bassa voce levò al cielo una preghiera, chiedendo a Dio che lo soccorresse e gli facesse riuscir bene quella, secondo ogni apparenza, pericolosa e mai tentata avventura. Poi disse a voce alta:

– O signora d'ogni mia azione, o signora d'ogni mio movimento, chiarissima e senza pari Dulcinea del Toboso! Se è possibile che giungano alle tue orecchie le suppliche e le preghiere di questo tuo fortunato amante, per la tua inaudita bellezza ti scongiuro di ascoltarle: d'altro non ti richiedono se non di non negarmi il tuo aiuto e la tua protezione, ora che tanto ne ho di mestieri. Io sto per precipitarmi, sommergermi, sprofondarmi nel baratro che mi sta qui dinanzi, solo perché il mondo sappia che se tu mi dai soccorso, non ci sarà cosa impossibile a cui io non mi accinga e ch'io non compia.

E ciò detto, si avvicinò all'antro e vide che non avrebbe potuto calarsi né aprirsi il varco all'imboccatura se non a forza di braccia o di fendenti. Perciò, mettendo mano alla spada, cominciò ad abbattere, a troncargli di quei cespi che erano all'imboccatura della spelonca. A tale scontento e fracasso ne uscì fuori un'infinità di corvi e di gracchi quanto mai grossi, in così folto numero e con

tanta furia che rovesciarono a terra don Chisciotte, il quale se fosse stato altrettanto augure quanto era cristiano o cattolico, avrebbe ciò preso per infausto segno e avrebbe evitato di entrare in un luogo simile.

Pur si rizzò e vedendo che non ne venivan fuori più corvi né altri uccelli notturni, quali i pipistrelli che pure n'erano usciti mischiati insieme con i corvi, si lasciò calare nel fondo dello speco spaventoso, dandogli corda il cugino di Basilio e Sancio che, al suo primo entrarvi, impartendogli la sua benedizione e facendo su di lui mille segni di croce, disse:

– Iddio ti accompagni e Nostra Signora della Peña di Francia, e la Trinità di Gaeta , o fiore, o crema, o spuma dei cavalieri erranti! Vai, campione del mondo, o cuore d'acciaio, braccio di bronzo! Nuovamente, che Dio t'accompagni e possa tu tornare libero, sano e salvo alla luce di questa vita che lasci per seppellirti in cotesta tenebra di cui sei andato in cerca.

Quasi le stesse preghiere e voti fece il cugino di Basilio.

Don Chisciotte via via gridava che gli dessero corda e corda ancora, ed essi gliela davano a poco a poco. Quando pertanto le voci che venivano su per il cavo dell'antro, cessarono di udirsi, ormai essi avevano calate tutte le cento braccia della fune sì che furono di parere di fare risalire su don Chisciotte, non potendo più dargliene altra; tuttavia aspettarono circa una mezz'ora, in capo alla quale ripresero a tirar su la corda con tutta facilità, senza sentire alcun peso; un segno per cui pensarono che don Chisciotte fosse rimasto dentro. E così credendo Sancio, piangeva amaramente e tirava su la corda con gran prestezza sperando d'ingannarsi. Come n'ebbe ravvolta, a suo credere, poco più di ottanta braccia, sentirono peso: del che si rallegrarono oltremodo, e finalmente, dopo altre dieci, scorsero distintamente don Chisciotte, a cui Sancio mandò voci, dicendo:

– Ben tornato, ben tornato signor mio! Perché già si pensava che se ne restasse laggiù a far la cova.

Ma non rispondeva parola don Chisciotte. Trattolo fuori del tutto, videro che aveva gli occhi chiusi come se dormisse. Lo stesero in terra e lo slegarono, ma, con tutto ciò, non si svegliava. Tanto però lo voltarono e lo rivoltarono, lo scossero e lo dimenarono che dopo un buon tratto di tempo tornò in sé,

stirandosi tutto, quasi si destasse da un grave e profondo sonno. Or guardando di qua e di là, come stordito, disse:

– Iddio ve lo perdoni, amici: perché, voi mi avete tolto alla più dolce vita e alla più piacevole visione che alcun essere umano abbia mai vissuto e veduto. Realmente, or ora ho conosciuto che tutti i godimenti di questa vita passano come ombra e sogno, o appassiscono come il fiore del campo. Oh, sfortunato Montesinos! Oh, miseramente ferito Guadiana! oh, sventurata Belerma! Oh, lacrimosa Guadiana, e voialtre sventurate figlie di Ruidera che nelle vostre acque mostrate quel pianto che piansero i vostri begli occhi!

Con viva attenzione stavano ad ascoltare il cugino di Basilio e Sancio le parole di don Chisciotte che le proferiva come se con immenso dolore se le strappasse dalle viscere. Lo pregarono caldamente che facesse loro capire cosa diceva e raccontasse ciò che in quell'inferno aveva veduto.

– Inferno, lo chiamate? – disse don Chisciotte. – Ma non lo chiamate così, ché non lo merita, come ora vedrete.

Chiese che gli dessero qualcosa da mangiare poiché aveva grandissima fame. Distesero sull'erba verde la coperta di rascetta a colori del cugino di Basilio, e seduti tutti e tre in amorevole compagnia, fecero merenda e cena nello stesso tempo. Levata via la coperta, don Chisciotte della Mancia disse:

– Nessuno si alzi e statemi tutti attenti, o figlioli.

CAPITOLO XXIII

DELLE MIRABILI COSE CHE L'INSUPERATO DON CHISCIOTTE RACCONTÒ D' AVER VISTO NEL PROFONDO ANTRO DI MONTESINOS, L'IMPOSSIBILITÀ E GRANDEZZA DELLE QUALI FANNO RITENERE APOCRIFA TALE AVVENTURA

Potevano essere le quattro del pomeriggio e i raggi temperati del sole velato fra le nuvole, diffondendo una mite luce, dettero agio a don Chisciotte di raccontare, senza molestia di caldo, ai suoi due illustri ascoltatori, ciò che aveva veduto nella spelonca di Montesinos. E cominciò così:

— A circa dodici o quattordici volte la statura d'un uomo, nella profondità di questo baratro, a man destra, c'è un'ampia arcata, capace di contenere un grande carro con le mule e tutto. Vi filtra un po' di luce da alcune fessure o pertugi che di lontano vi corrispondono e che si aprono alla superficie del suolo. Questa vasta arcata scorsi io quando ero ormai stanco e stufo di trovarmi a camminare, sospeso e attaccato alla corda, per quella oscura regione sotterranea senza sapere di sicuro dove andavo; e quindi risolsi di entrarvi e di riposarvi un poco. Vi chiamai forte dicendovi di non calare più corda finché non ve lo dicessi io, ma non doveste sentirmi. Andai raccogliendo la corda che seguitavate a mandar giù e facendone un rotolo a monticello, mi ci sedetti sopra, tutto pensieroso, studiando quel che dovessi fare per calare al fondo senz'aver chi mi sostenesse; e mentre me ne stavo così a pensare, indeciso, d'un tratto e senza volerlo, mi prese un profondissimo sonno; poi, quando meno me l'aspettavo, senza sapere né come né quando, mi svegliai e mi ritrovai in mezzo al più bello, al più ameno e diletto prato che possa creare la natura o immaginare la più viva fantasia. Schiusi gli occhi, me li strofinai e vidi che non dormivo, ma che ero realmente desto; nondimeno, mi tastai il capo e il petto per accertarmi se ero proprio io quello che era lì o qualche fallace fantasma con le mie parvenze. Il tatto però, il sentimento, i discorsi ragionati che facevo dentro di me mi certificarono che io ero lì allora quello stesso che sono qui ora. Mi si presentò frattanto alla vista un regale e splendido palazzo

o castello, le mura e le pareti del quale parevano fatte di trasparente e terso cristallo, da due grandi porte del quale, che vi si aprivano, vidi uscire e venire verso di me un vecchio venerando, vestito d'un robone di rascia violacea che gli strascicava per terra; gli cingeva le spalle e il petto una stola dottorale, di raso verde, gli copriva il capo un berretto nero di Milano, e la barba candidissima gli scendeva più giù della cintura. Non portava alcun'arma, ma un rosario in mano che aveva le avemmarie più grosse di noci ordinarie e i dieci paternostri ugualmente come ordinarie uova di struzzo. Il portamento, l'incedere, il grave e maestoso aspetto, ogni particolare di per sé e poi tutto l'insieme, mi fecero rimanere incantato dalla meraviglia. Mi si avvicinò, e la prima cosa che fece fu abbracciarmi strettamente e quindi dirmi:

«È tanto tempo, o valoroso cavaliere don Chisciotte della Mancia, che noi, qui incantati in questi luoghi solitari, attendevamo di vederti, perché tu possa far sapere al mondo quello che racchiude e nasconde in sé la profonda caverna dove sei penetrato, la quale si chiama la caverna di Montesinos: impresa, questa, riserbata soltanto per essere affrontata dal tuo invincibile cuore e dal tuo meraviglioso coraggio. Vieni con me, illustre signore, ché ti voglio mostrare le meraviglie che celansi in questo trasparente castello di cui io sono castellano e perpetuo custode in capo, poiché sono quel Montesinos appunto dal quale la spelonca prende il nome». Appena mi disse che egli era Montesinos gli domandai se era vero ciò che nel mondo di quassù si raccontava, che, cioè, egli avea tratto con una piccola daga, di mezzo al petto il cuore di Durandarte e lo aveva portato a madonna Belerma, secondo che Durandarte gli aveva, in punto di morte, ordinato. Mi rispose che era tutto vero, meno quanto alla daga, perché non era stata una daga, né grande né piccola, bensì un pugnale affilato, più aguzzo d'una lesina.

— Doveva essere — disse a questo punto Sancio — di Raimondo de Hoces, il Sivigliano, questo pugnale.

— Non so — continuò don Chisciotte; — però non doveva essere di questo spadaio, perché Raimondo de Hoces è di ieri e il fatto di Roncisvalle, dove avvenne lo sventurato caso, è di tanto tempo fa. Ma questa ricerca non ha importanza, né turba o altera la verità e la sostanza della storia.

— È vero — confermò il cugino di Basilio: — prosegua vossignoria, signor don Chisciotte, che io lo ascolto col più gran piacere del mondo.

– Né io lo racconto con piacere minore – rispose don Chisciotte. – Dico dunque, che il venerando Montesinos m'introdusse nella cristallina magione dove in una sala del pianterreno, freschissima oltremodo e tutta di alabastro, era un sepolcro di marmo, scolpito con arte sopraffina, sul quale vidi un cavaliere disteso quanto era lungo; non già in bronzo, o in marmo, o in diaspro, come sogliono essercene su di altri sepolcri, bensì proprio di carne e d'ossa. Teneva la mano destra (che a quanto mi sembrò è un po' pelosa e muscolosa, segno che colui a cui apparteneva doveva avere molta forza) posata sul cuore. Or prima che io domandassi cosa alcuna a Montesinos, questi, vedendomi sospeso a guardare il sepolcro, mi disse: «Costui è l'amico mio Durandarte, fiore e specchio dei cavalieri innamorati e prodi del tempo suo: qui lo tiene incantato, come tiene me e altri molti, e molte, Merlino, quel francese incantatore il quale si dice che fosse figlio del diavolo ; ma io credo che non fu figlio del diavolo, bensì che ne seppe, come si dice, un punto più del diavolo. Come e perché c'incantò, nessuno lo sa; lo diranno gli anni avvenire, che, secondo me, non sono molto lontani. La mia meraviglia è di sapere, tanto sicuramente quanto che ora è giorno, che Durandarte morì fra le mie braccia e che, dopo morto, io gli trassi il cuore con le mie mani stesse; un cuore che sarà pesato due libbre, perché, a quel che dicono i naturalisti, colui che ha un cuore assai grosso è dotato di maggior valentia che non colui il quale lo ha piccolo. E così stando le cose ed essendo realmente morto questo cavaliere, ora com'è che si lamenta e sospira di tanto in tanto, come se fosse vivo?». Ciò avendo egli detto, il misero Durandarte, mise un grido e disse:

– Oh, cugino Montesinos!

La mia ultima preghiera

Fu che, quando fossi morto

E mi fosse l'anima svelta,

Voi recaste il cuore mio

Dove che fosse Belerma,

Fuor cavandomel dal petto

Con pugnale ovver con daga.

Il che udendo il venerando Montesinos s'inginocchiò davanti al dolente cavaliere e con le lacrime agli occhi gli disse: «Già feci, signor Durandarte, carissimo cugino mio, già feci ciò che mi ordinaste nell'infausto giorno della nostra perdita: io vi cavai il cuore il meglio che potei senza lasciarvene pur una minima parte nel petto; io lo ripulii con un fazzoletto a smerli; io corsi in Francia, recandolo con me, dopo aver messo della terra nel vostro seno, piangendo sì che le lacrime bastarono a lavarmi le mani e a nettarle dal sangue che le bruttava da tanto che avevo frugato nelle vostre viscere. Per di più, o cugino amatissimo, nel primo borgo che incontrai all'uscire di Roncisvalle, spruzzai un po' di sale sul vostro cuore perché non avesse a sitare e, se non fresco, lo potessi recare almeno salato alla signora Belerma, cui, come voi e come me, come Guadiana il vostro scudiero e come la matrona Ruidera con le sue sette figlie e due nepoti, e come altri molti dei vostri conoscenti ed amici il mago Merlino qui tiene incantata da tanti mai anni. E pur sorpassando i cinquecento, nessuno di noi è morto. Mancano solamente Ruidera con le figlie e le nepoti che Merlino, mosso forse a compassione dal tanto loro piangere, le convertì in altrettante lagune, le quali ora nel mondo dei vivi e nella provincia della Mancia son dette le lagune di Ruidera: le sette figlie appartengono ai re di Spagna, e le due nepoti ai cavalieri di un santissimo Ordine, detto di S. Giovanni. Guadiana, lo scudiero vostro, che pure piangeva la vostra sventura, fu convertito in un fiume del suo stesso nome, ma quando giunse alla superficie della terra e rimirò il sole dell'altro cielo, fu sì vivo il dolore che sentì nel vedere che vi aveva abbandonato che si sommerse nelle viscere della terra. Siccome però non è possibile che egli lasci di seguire il suo naturale corso, così di tratto in tratto riappare e si mostra dove il sole e le genti lo vedano. Via via, le lagune suddette, lo vanno provvedendo di acque con le quali e con più altre che gli pervengono, entra pomposo e maestoso in Portogallo. Con tutto ciò, dovunque scorra, manifesta la sua tristezza e malinconia, né si dà vanto di allevare in seno alle sue acque pesci delicati e pregevoli, bensì pesci ordinari e insipidi, ben diversi da quelli del dorato Tago. E questo che ora vi dico, o cugino mio, più volte ve l'ho detto; e poiché non mi rispondete, penso che non mi crediate o che non mi udiate; il che Dio lo sa la pena che mi fa provare. Una notizia vi voglio dare intanto, la quale, sebbene non giovi al conforto del vostro

dolore, sicuramente non ve lo accrescerà. Sappiate che qui avete davanti a voi, aprite gli occhi e lo vedrete, quel gran cavaliere di cui tante cose ha profetato il mago Merlino: quel don Chisciotte della Mancia, intendo dire, il quale di nuovo e con più vantaggioso intento che non nell'età passate ha risuscitato nelle presenti la ormai dimenticata errante cavalleria, e per mezzo e mercé del quale potrebb'essere che noi avessimo a essere, disincantati, poiché le magnanime imprese sono riserbate per i magnanimi uomini». «E se ciò non sarà», rispose il dolente Durandarte con voce debole e fioca, «se ciò non sarà, oh cugino! pazienza! sarà per un'altra volta ». E voltatosi in là, tornò all'usato suo silenzio, senza dir più una parola. Sentimmo frattanto di grandi grida e pianti, accompagnati da profondi gemiti e angosciosi singhiozzi: girai la testa e, attraverso le pareti di cristallo, vidi passare per un'altra sala un corteo, in doppia fila di bellissime donzelle, tutte vestite a lutto, col capo avvolto in bianchi turbanti, alla turca. In coda alle due file veniva una dama, e tale mostrava di essere all'incendere grave, pure vestita di nero, con un'acconciatura di veli così lunghi ed ampi da sfiorare la terra. Il suo turbante era grande due volte il più grande di quelli di tutte le altre. Aveva le sopracciglia unite, il naso alquanto schiacciato, la bocca larga, ma le labbra di un bell'incarnato, e i denti, che a volte scopriva, apparivano alquanto radi né bene a posto, bianchi tuttavia come mandorle rimonde. Recava tra le mani un finissimo panno e avvolto in esso, a quanto potei scorgere, un cuore di carne mummificato, da quanto era risecchito e stagionato. Montesinos mi disse come tutta quella gente del corteo fossero ancelle di Durandarte e di Belerma, lì incantate insieme con i loro signori, e come quell'ultima che in mano recava il cuore avvolto nel panno, fosse madonna Belerma, la quale, quattro volte la settimana, componeva quel corteo con le sue damigelle, e tutte cantavano, o per dir meglio, gemevano, canti funebri sul corpo e sul misero cuore del cugino di lui. E mi disse anche che se mi era sembrata un po' brutta o almeno non tanto bella quanto aveva fama, era dovuto alle tristi notti e più tristi giorni che trascorreva in tale incantamento, come si poteva vedere dalle grandi pesche agli occhi e dal colore di persona cagionevole. «Né quel giallore e quelle pesche dipendono già dall'essere nel periodo del mestruo, comune alle donne, perché sono mesi e mesi, anzi anni da che non l'ha più né più le fa capolino, bensì dal dolore che sente il cuor suo per l'altro cuore che porta sempre fra le mani, il quale rinnova il ricordo della sventura patita dal suo infelice amante: che se non fosse questo,

appena la uguaglierebbe in bellezza, grazia e giocondità la gran Dulcinea del Toboso, tanto celebrata in tutti questi dintorni, anzi nel mondo intero». «Piantamola lì» dissi io allora, «signor don Montesinos: racconti vossignoria la sua storia come si deve; perché sa bene che i confronti sono odiosi, e perciò non c'è da confrontare uno con un altro. La senza pari Dulcinea del Toboso è chi è, ed è madonna Belerma quella che è o quella che è stata; lasciamo andare». Al che egli mi rispose: «Signor don Chisciotte, voglia perdonarmi, poiché convengo che ho sbagliato e che ho detto male dicendo che Dulcinea uguaglierebbe appena la signora Belerma, in quanto che mi sarebbe dovuto bastare d'aver sentito, così, vagamente, che vossignoria è il suo cavaliere, per avere a mordermi la lingua prima di paragonarla se non addirittura col cielo». Dopo datami il gran Montesinos questa soddisfazione, il mio cuore tornò in calma dalla grande agitazione che avevo provato al sentire che la mia signora veniva paragonata con Belerma.

– E io anzi mi maraviglio – notò Sancio – come mai vossignoria non saltò addosso a quel vecchiccio e non gli ruppe l'ossa a furia di calci, né gli strappò la barba non lasciandogliene neanche un pelo.

– No, caro Sancio – rispose don Chisciotte.; – a me non stava bene far questo, perché tutti si è obbligati a portare rispetto ai vecchi, anche se non siano cavalieri, e principalmente a quelli che tali sono, ma che si trovano a essere incantati: son certo però che nulla gli rimasi a dare io a lui né lui a me nelle molte altre domande e risposte scambiateci.

A questo punto disse il cugino di Basilio:

– Io non so, signor don Chisciotte, come vossignoria in così breve spazio di tempo, quale quello che è stato laggiù, abbia potuto vedere tante cose e tanto abbia potuto parlare e rispondere.

– Quant'è che sono disceso? – domandò don Chisciotte.

– Poco più d'un ora – rispose Sancio.

– Ciò non può essere – replicò don Chisciotte, – perché laggiù mi sorprese la notte e poi mi si fece giorno: per tre volte tornò ad annottare e a far giorno; di modo che, secondo il mio conto, tre giorni io sono stato in quei luoghi lontani e nascosti alla nostra vista.

– Deve dir vero il mio padrone – rispose Sancio; – perché, siccome tutte le cose che gli sono successe sono state per via d'incantesimo, forse quel che a noi sembra un'ora, là, deve sembrare tre giorni e tre notti.

– Sarà così – concluse don Chisciotte.

– E ha mangiato vossignoria durante tutto questo tempo, signor mio? – domandò il cugino di Basilio.

– Non ho toccato un boccone neanche per sdigiunarmi – rispose don Chisciotte, – né ho avuto mai fame; neppure a pensarci.

– Ma gl'incantati, mangiano? – chiese il giovane.

– Non mangiano – rispose don Chisciotte, – né vanno di corpo; però si crede comunemente che crescano loro le unghie, la barba e i capelli.

– E, padrone, dormono, per caso, gl'incantati? – domandò Sancio.

– No, di certo – rispose don Chisciotte; – per lo meno, in questi tre giorni che io sono stato con loro, nessuno ha chiuso occhio, e io neppure.

– Qui calza bene il proverbio – osservò Sancio – che dice «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei»: vossignoria se ne sta con gente incantata e desta; vedete un po' se fa maraviglia che non mangi né dorma nel tempo che è in loro compagnia. Però mi perdoni vossignoria, signor mio, se le dico che di quanto ci ha ora raccontato, mi porti... Dio (stavo per dire il diavolo) se gliene credo una.

– E come no? – disse il cugino di Basilio. – Che dunque dovrebbe mentire il signor don Chisciotte? il quale, anche avesse voluto, non ha avuto agio d'inventare e mettere insieme tale ammasso di bugie.

– Io non credo già che il mio padrone mentisca – disse Sancio.

– E cosa credi? – gli domandò don Chisciotte.

– Credo – rispose Sancio – che quel Merlino o quegli incantatori che incantarono tutta la brigata che vossignoria dice d'aver veduto laggiù e di averci discorso, le hanno ficcato nel cervello ossia nella mente tutte coteste architettate fandonie che ci ha raccontato e quanto le resta ancora da raccontare.

– Tutto ciò potrebb'essere, Sancio – ribatté don Chisciotte, – ma pure non è così; perché quel che ho narrato l'ho visto con i miei propri occhi e l'ho toccato con le mie mani stesse. Ma cosa dirai tu quand'io ora ti dirò che, fra le altre infinite cose maravigliose mostratemi da Montesinos (le quali a poco a poco e a tempo debito te l'andrò raccontando durante il nostro viaggio, non essendo tutte opportune ora), mi fece vedere tre contadine le quali per quegli amenissimi campi andavano saltando e saltabeccando come capre e di cui, non appena l'ebbi vedute, riconobbi l'una essere la senza pari Dulcinea del Toboso e le altre due proprio quelle contadine che erano con lei e che trovammo nell'uscire dal Toboso? Domandai a Montesinos se le conosceva: mi rispose di no, ma che pensava dovessero essere certe dame d'alto grado incantate, le quali da pochi giorni erano apparse per quei prati, e che non me ne maravigliassi, poiché c'erano lì molte altre dame delle età passate e presenti, incantate in differenti e strane forme, fra le quali conosceva la regina Ginevra e la sua accompagnante donna Chintagnona che mescé il vino a Lancillotto «quando venne di Bretagna».

Sancio al sentir dire questo dal suo padrone credette ammattire o di dover morire dal ridere; perché, sapendo egli la verità del finto incantamento di Dulcinea, di cui lui era stato l'incantatore e il mallevadore con la sua testimonianza, finì di capire indubbiamente che il suo padrone era fuor di cervello e matto in modo assoluto. Gli disse quindi:

– In mal ora e peggior momento e malaugurato giorno è discesa vossignoria, caro padron mio, all'altro mondo, e in mal punto si è incontrata col signor Montesinos che ce l'ha rimandato ridotto così. Ben era vossignoria pienamente in cervello quassù, quale Dio gliel'aveva concesso, e pronunziava sentenze e ogni poco dava consigli; non già adesso che va contando le più grosse corbellerie che si possano immaginare.

– Siccome ti conosco, Sancio – rispose don Chisciotte, – così non faccio caso delle tue parole.

– Né io di quelle di vossignoria – replicò Sancio, – neanche se mi batte, neanche se mi ammazza per quel che ho detto o per quel che dirò se non ragionerò più ammodo e come si deve. Ma mi dica, ora che siamo in pace: come ed a che riconobbe la signora nostra padrona? E se le parlò, che le disse e lei cosa le rispose?

— La riconobbi — rispose don Chisciotte — dal portare le stesse vesti che portava quando tu me la indicasti. Le parlai, ma non mi rispose una parola; anzi, mi voltò le spalle e se n'andò fuggendo tanto veloce che non l'avrebbe raggiunta una saetta. Volevo tenerle dietro, e lo avrei fatto se Montesinos non mi avesse consigliato, poiché sarebbe stato inutile, a non darmene pena; senza dire che anche si avvicinava l'ora in cui m'era necessario uscire dal baratro. Mi disse pure che, col tempo, mi si sarebbe avvisato circa il modo che dovevano essere disincantati lui e Belerma e Durandarte con tutti quelli che erano laggiù. La cosa tuttavia che più mi afflisse fra quante lì ne vidi e osservai, fu che, mentre Montesinos mi andava facendo discorsi, mi si avvicinò, così di fianco, senza che io l'avessi veduta venire, una delle compagne della sventurata Dulcinea, la quale, con gli occhi pregni di lacrime, a voce bassa e commossa mi disse: «La mia signora Dulcinea del Toboso bacia le mani a vossignoria e la prega di volerle far sapere come sta; e poiché si trova in grande necessità, la prega pure, quanto più vivamente può, volersi compiacere di prestarle in pegno di questo casacchino qui, di bambagina, nuovo, una mezza dozzina di reali o quelli che vossignoria si trovi ad avere e che lei le dà parola di restituirglieli ben presto». Mi sorprese e stupì quest'imbasciata, sì che volgendomi a Montesinos, gli domandai: «È mai possibile, signor Montesinos, che gl'incantati di grado ragguardevole si trovino in bisogno? Al che egli mi rispose: «Mi creda vossignoria, signor don Chisciotte della Mancia: questo che chiamasi bisogno si conosce dovunque, si estende dappertutto, raggiunge tutti e non la perdona neanche agl'incantati. E poiché la signora Dulcinea del Toboso manda a chiedere questi sei reali, e il pegno, a quanto pare, li vale, non rimane che darglieli, giacché, senza dubbio, si deve ritrovare in qualche grande strettezza». «Pegno non ne prenderò già io» gli risposi, «e nemmeno le darò quanto chiede, perché non ho che quattro reali. E questi li consegnai (che erano quelli che tu, Sancio, mi desti l'altro giorno per far l'elemosina ai poveri che avessi incontrato lungo il cammino) dicendole: «Dite, cara mia, alla vostra signora che mi pesano sul cuore le sue angustie e che vorrei ben essere un Fucar per ripararvi, e che le faccio sapere ch'io non posso né debbo star sano mancandomi la felicità della sua vista e della sua saggia conversazione; come pure la supplico quanto più caldamente posso che si compiaccia di farsi vedere e parlare da questo servo suo schiavo e derelitto suo cavaliere. Le direte anche che quando meno se lo penserà sentirà dire come io abbia fatto un giuramento

e voto, quale è quello che il Marchese di Mantova fece di vendicare suo cugino Baldovino quando lo trovò moribondo nel cuore della montagna e che fu di non mangiar pane a tavola apparecchiata con le altre inezie che vi aggiunse, finché la vendetta fosse presa: così lo farò io, di non riposare e di percorrere tutte le sette parti del mondo, più puntualmente di come le percorse l'Infante don Pedro di Portogallo, finché io non l'abbia disincantata». «Tutto ciò, e anche di più, deve vossignoria alla mia padrona» mi rispose la damigella. E prendendo i quattro reali, invece di farmi una riverenza, fece tale una capriola che si levò due braccia per aria.

— Oh, santo Dio! — gridò alto a questo punto Sancio. — Ma è possibile che questo accada nel mondo e che vi abbiano tanto potere gli incantatori e gl'incantesimi da tramutare il pretto senno del mio padrone in una così stravagante follia? Oh, signore, signor mio, in nome di Dio, pensi a sé, torni a provvedere al suo buon nome e non presti fede a coteste balordaggini che le hanno fatto venir meno e scompaginato il cervello!

— Tu parli così, Sancio, perché mi vuoi bene — disse don Chisciotte; — e siccome non sei esperto delle cose del mondo, tutto ciò che è un po' difficile ti pare impossibile; ma verrà il tempo, come ho detto altra volta, che io ti racconterò qualcuna di quelle cose che laggiù ho visto, le quali ti faranno credere quelle che ho raccontato ora, la cui verità non ammette replica né discussione.

CAPITOLO XXIV

DOVE SI NARRANO MILLE BAZZECOLE TANTO INUTILI QUANTO NECESSARIE A INTENDERE VERAMENTE QUESTA GRANDE STORIA

Dice colui che questa grande storia tradusse dall'originale, ossia da quella scritta dal suo primo autore Cide Hamete Benengeli, che, giungendo al capitolo dell'avventura della grotta di Montesinos, erano scritte, nel margine di esso, di mano dello stesso Hamete, precisamente queste parole:

«Non posso darmi a credere né posso persuadermi che al prode don Chisciotte accadesse appunto tutto ciò che è scritto nel capitolo precedente: e la ragione si è che tutte le avventure finora seguite sono state possibili e verosimili; questa invece di cotesta grotta non c'è via di poterla ritenere per vera poiché tanto sorpassa i limiti della ragione. Or pensare io che don Chisciotte mentisse, mentre egli era il nobiluomo più veritiero e il cavaliere più nobile dei tempi suoi, mi è impossibile; ché egli non avrebbe detto una menzogna neanche a saettarlo. D'altra parte, osservo che egli narrò e affermò cotesta avventura con tutti i riferiti particolari e che non poté architettare in così breve tempo un così grande ammasso di assurdità. Che se questa avventura sembra apocrifa, io non ne ho la colpa; perciò, senza affermare che sia falsa o che sia vera, la scrivo. Tu, lettore, poiché sei avveduto, giudica quel che te ne paia, ché io non debbo né posso far altro. Quantunque però, si ha per certo che quando egli giunse al punto della sua morte si ritrattò, dicono, e dichiarò di averla inventata, sembrandogli che s'accompagnasse e si addicesse bene con le avventure che aveva letto nei suoi libri». Quindi prosegue dicendo:

Si meravigliò il cugino di Basilio così dell'ardire di Sancio Panza come della pazienza del suo padrone, e pensò che dalla contentezza che aveva dell'aver veduto, ancorché incantata, la sua signora Dulcinea del Toboso gli derivasse quella moderazione che allora dimostrava; perché, se così non fosse stato, tali parole ed espressioni aveva usato con lui Sancio da meritargli che gli spianasse

le costole; perché realmente gli parve che fosse stato arditello anzi che no col suo signore. A cui egli disse:

– Io, signor don Chisciotte della Mancia, dò per quanto mai bene impiegato il tempo trascorso a viaggiare con vossignoria, poiché ne ho avuto quattro vantaggi: il primo, l'aver conosciuto vossignoria, il che ritengo per gran fortuna; il secondo, l'aver saputo cosa si racchiude in questa spelonca di Montesinos, nonché le trasformazioni di Guadiana e delle lagune di Ruidera le quali mi serviranno per l'Ovidio Spagnolo che ho fra mano; il terzo, l'aver capito l'antichità delle carte da giuoco che, per lo meno, già si usavano al tempo dell'imperatore Carlomagno, secondo che posso arguire dalle parole che vossignoria dice che pronunziò Durandarte quando, dopo il lungo tempo che con lui era stato a parlare Montesinos, si riscosse dicendo: «Su, pazienza, e rimescoliamo le carte». La quale espressione e modo di dire non poté egli apprenderlo da incantato, ma quando tale non era, in Francia e al tempo del suddetto Carlomagno. E questa scoperta mi viene bene a proposito per l'altro libro che sto mettendo insieme, cioè, Supplemento a Virgilio Polidoro, sui ritrovati dei tempi antichi. Credo infatti che nel suo egli non si ricordò di mettere quello delle carte da giuoco, come lo metterò io ora, che sarà cosa di grande importanza, e più con citare testimone così serio e veritiero quale è il signor Durandarte. Il quarto vantaggio è l'aver appreso con certezza quale fu l'origine del fiume Guadiana, finora ignorata dalle genti.

– Vossignoria ha ragione – disse don Chisciotte; – ma desidererei sapere, posto che Dio le faccia grazia che le sia data licenza di stampare cotesti suoi libri (ma ne dubito), a chi ha in mente di dedicarli.

– Signori e grandi personaggi a cui possano essere dedicati ce n'è in Ispagna – rispose il cugino di Basilio.

– Non molti – replicò don Chisciotte; – e non perché non ne siano meritevoli, ma perché non vogliono accettarne la dedica per non essere obbligati alla ricompensa che pur sembra dovuta alla fatica e alla cortesia degli autori. Un principe io conosco che può supplire al difetto degli altri, e con tale superiorità che se facessi tanto di dire quale ella sia, forse risveglierei l'invidia in più d'un animo generoso : ma lasciamola lì per altro momento più opportuno e andiamo a cercare un luogo dove ricoverarci stanotte.

– Non lontano di qui – informò il cugino di Basilio – c'è un eremo dove ha sua dimora un eremita che dicono sia stato soldato e che è reputato buon cristiano, molto saggio nonché caritatevole. Presso all'eremo egli ha una casetta che si è fabbricato a sue spese, la quale però, sebbene piccola, è nondimeno capace di dare ospitale ricetto.

– Ci ha, per caso, delle galline questo eremita? – domandò Sancio.

– Pochi sono gli eremiti che non ne abbiano – rispose don Chisciotte; – perché gli eremiti d'oggi non sono già quelli che abitavano i deserti d'Egitto, i quali si vestivano di foglie di palma e mangiavano radici dei campi. Non si deve pensare però che perché dico bene di quelli voglia dir male di questi, ma intendo dire che la vita penitente degli eremiti moderni non raggiunge il rigore e l'austerità d'un tempo. Non per questo tuttavia cessano di essere buoni tutti; per lo meno io penso che siano buoni. Del resto, per male che vada, l'ipocrita che si finge buono fa minor danno di chi pecca pubblicamente.

In questo mentre videro venire verso quel luogo dov'essi erano un uomo a piedi, che camminava di passo lesto dando spesso colpi di bastone a un mulo carico di lance e di alabarde. Quando fu presso a loro, li salutò e tirò di lungo. Don Chisciotte gli disse:

– Buon uomo, fermatevi; pare che andiate con più prestezza di quel che occorra a cotesto mulo.

– Non mi posso fermare, signore – rispose colui, – perché le armi che vedete che qui porto han da servire domani; per forza quindi non mi posso fermare: rimanete dunque con Dio. Se però volete sapere per quale ragione le porto, io faccio conto di albergare stanotte nella locanda che è più su dell'eremo: se voi fate questa stessa strada, là mi troverete, dove vi racconterò cose maravigliose. Di nuovo, Dio sia con voi.

Spunzonò quindi il mulo sì che don Chisciotte non ebbe tempo di domandargli quali erano le cose maravigliose che pensava di dirgli. E poiché egli era un po' curioso e sempre lo assaliva il desiderio di saper cose nuove, dispose che si partisse subito e si andasse a passar la notte nella locanda, senza toccar l'eremo, dove il cugino di Basilio avrebbe voluto che si fosse sostato.

Conseguentemente, montarono a cavallo e tutti e tre seguirono la strada che menava dritta alla locanda, dove arrivarono un po' prima dell'annottare, non

senza avere il cugino di Basilio, proposto a don Chisciotte di avvicinarsi all'eremo per bere un sorso. Com'ebbe ciò sentito Sancio Panza, vi si diresse con l'asino e lo stesso fecero don Chisciotte e il cugino di Basilio; ma la mala sorte di Sancio dispose sì che l'eremita non fosse in casa, secondo che disse una viceeremita che trovarono nell'eremo. Le chiesero vino di quel più di prezzo: rispose che non n'aveva il suo padrone, ma che se volevano acqua per nulla, con tutta buona voglia gliel'avrebbe data.

– Se io avessi avuto voglia d'acqua – rispose Sancio – ce n'è di pozzi lungo la via, dove avrei potuto cavarmela. Ah, le nozze di Camaccio e l'abbondanza della casa di don Diego! Quante volte v'avrò a rimpiangere!

Con ciò, lasciarono l'eremo, spronarono alla volta della locanda e, dopo fatta un po' di strada, s'imbatterono in un ragazzotto che andava avanti a loro e poiché camminava senza fretta, lo raggiunsero. Portava sulla spalla la spada da cui pendeva un fagotto o involto, a quanto pareva, dei suoi vestiti, i quali dovevano essere probabilmente, i calzoni o brache, il ferraiolino e qualche camicia, poiché indossava una giacca di velluto a doppie maniche, con qua e là del raso lustreggiante, e la camicia a mostra; le calze erano di seta, le scarpe quadrate come usano i cortigiani a Madrid . Poteva avere un diciotto o diciannove anni, di aspetto allegro, svelto nelle membra, a quanto sembrava, e per passar la noia del cammino andava cantando canzoncine. Quando lo raggiunsero, finiva di cantarne una che il cugino di Basilio ritenne a mente e che, dice, era questa:

Vado alla guerra per la necessità,

S'avessi quattrini non andrei in verità

Chi primo gli parlò fu don Chisciotte, dicendogli:

– Molto alla leggera viaggia vossignoria, signor bellimbusto. E dove è diretta, se le piace di farcelo sapere?

Al che il giovane rispose:

– Del viaggiare così leggero è causa il caldo e la povertà; dove poi vado, è alla guerra.

– Come, per la povertà? – domandò don Chisciotte. – Per il caldo può ben essere.

– Signore, – soggiunse il giovanotto, – porto in quest'involto certe brache di velluto, compagne a questa casacca; se le sciupo a viaggiarci, non potrò farmici bello in città, né ho con che comprarne altre. Perciò vado vestito così e per questo e per prendere il fresco, fino a raggiungere certe compagnie di fanteria che si trovano neppure a dodici leghe lontano: là mi arruolerò, e davvero che non mancheranno carri da trasporto su cui viaggiare di là in avanti fino al luogo d'imbarco che si dice sarà Cartagena. Preferisco avere per padrone e signore il re e servirlo nella guerra che non un povero in canna, nella città.

– Ed ha, per caso, vossignoria, qualche soprappiù di rincalzo? – domandò il cugino di Basilio.

– Se io fossi stato al servizio di qualche Grande di Spagna o di qualche personaggio altolocato – rispose il giovane, – sicuramente che l'avrei, poiché questo s'ha di vantaggio a servire i buoni padroni, ché dal tinello si suole salire ad alfieri o a capitani o ad avere qualche buon assegno; ma io sventurato ho servito sempre cacciatori d'impieghi o gente che capita ogni tanto a città, per un vitto misero e per un salario così scarso che con pagare l'inamidatura di un collare se n'andava la metà. Sarebbe davvero un miracolo che un paggio, il quale va alla ventura, riuscisse a conseguire una qualche almeno passabile ventura.

– E mi dica, per favore, amico – domandò don Chisciotte: – è possibile che in tutto il tempo che è stato a servizio non abbia potuto procurarsi qualche livrea?

– Due me ne furono date – rispose il paggio; ma, come a colui che esce da qualche ordine religioso prima di aver fatto la professione, viene tolto il sacro abito e gli si rendono i suoi vestiti, così a me venivano restituiti i miei dai miei padroni i quali, sbrigati gli affari per cui erano venuti alla capitale, tornavano a casa loro e si riprendevano le livree che avevano consegnato per pompa solamente.

— Che spilorceria! direbbe un italiano — osservò don Chisciotte; — tuttavia però, ritenga per una bella fortuna l'essere uscito dalla capitale con sì buon proposito quale il suo, perché sulla terra non c'è altro di più onorevole né di più vantaggioso che servire Dio, in primo luogo, poi il proprio re e signore naturale, soprattutto nell'esercizio delle armi, per mezzo delle quali ci si procaccia, se non più ricchezza, per lo meno più onore, come io ho tante volte detto, che non per mezzo delle lettere; perché, sebbene le lettere abbiano dato origine a un maggior numero di illustri casate che non le armi, pure quelle che originano dalle armi hanno un non so che di superiorità su quelle delle lettere e un so ben io che d'insito splendore per cui eccellono sopra tutte. E questo che ora le voglio dire lo tenga bene a mente, poiché le sarà di molta utilità e di sollievo nella travagliosa sua vita: distragga, cioè, il pensiero dai casi avversi che le si potran dare, di cui il peggiore è la morte, ma quando questa sia bella, il morire è il migliore di tutti. Fu domandato a Giulio Cesare, il valoroso imperatore romano, qual era la morte migliore, ed egli rispose che la inaspettata, la repentina, la impreveduta. E quantunque la sua risposta fosse di pagano e di chi non aveva conoscenza del vero Dio, con tutto ciò, a volerci risparmiare il dolore del morire, aveva ragione. Infatti, supponiamo che rimaniate ucciso nel primo scontro, nella prima zuffa, sia da un colpo di cannone o lanciato a volo dallo scoppio di una mina; cosa importa? Tutto il morire è quell'istante, ed è finita. E secondo Terenzio figura meglio il soldato morto in battaglia che vivo e incolume nella fuga. Tanto poi acquista rinomanza il buon soldato quanto si mostra obbediente ai suoi capitani e a quelli che possono comandargli. E rammentatevi, figliolo, che al soldato più si addice odorare di polvere che di zibetto e che se la vecchiaia vi coglie in questa onorevole professione, ancorché tutto cincischiato di ferite e storpiato e zoppo, per lo meno non vi potrà cogliere senza gloria, e tal gloria anzi che non ve la potrà scemare la povertà, tanto più che ora si va provvedendo a come sostenere e assistere i soldati vecchi e storpi, giacché non è giusto che si faccia con loro ciò che di solito fanno quelli i quali si sbarazzano dei loro negri e li liberano quando ormai sono vecchi né possono più servire: cacciandoli fuor di casa col pretesto della libertà, li rendono schiavi della fame, a cui non c'è da sperare che sfuggano tranne che con la morte. Ma per ora non dirò altro, se non che montiate in groppa di questo mio cavallo fino alla locanda, dove cenerete

con me; poi domattina continuerete il viaggio, che Dio ve lo conceda felice quanto meritano le vostre aspirazioni.

Il paggio non accettò l'invito di montare in groppa, bensì quello di stare a cena con lui nella locanda. Or qui si vuole che Sancio dicesse fra sé: «Signor Iddio! Ma è possibile che un uomo il quale sa dire tali e tante e così giuste cose quali ora ne ha dette, affermi di avere visto le stramberie impossibili che narra della spelonca di Montesinos? Bene, bene; staremo a vedere».

Giunsero frattanto alla locanda, proprio sull'annottare, e non senza soddisfazione di Sancio al vedere che il suo padrone la prese veramente per locanda e non per castello, secondo il solito. Erano appena entrati che don Chisciotte domandò dell'uomo con le lame e con le alabarde al locandiere, il quale gli rispose che era nella stalla ad assestarvi il mulo. E lo stesso fecero delle loro cavalcature il cugino di Basilio e Sancio, dando la miglior mangiatoia e il miglior posto della stalla a Ronzinante.

CAPITOLO XXV

DOVE SI ESPONE L'AVVENTURA DEL RAGLIO E QUELLA BURLESCA DEL BURATTINAIO, NONCHÉ I MEMORANDI PRESAGI DELLA SCIMMIA INDOVINA

Don Chisciotte aveva, come suol dirsi, la febbre addosso, impaziente di sentire e sapere le maravigliose cose promesse dal portatore delle armi. Andò a cercarlo dove l'oste gli aveva detto che era e trovatolo, chiese che gli dicesse, comunque e lì subito ciò che gli doveva dire dopo, riguardo a quanto gli aveva domandato per via. Quegli rispose:

– Con più comodo e non qui in piedi si deve imprendere la narrazione delle cose maravigliose che ho a dire: mi lasci, caro signore, finir di dare il foraggio alla mia bestia, che poi gliene dirò di quelle da farlo strabiliare.

– Non s'attenda già per cotesto – rispose don Chisciotte; – ché v'aiuterò io a far tutto.

Così fece infatti, vagliandogli l'orzo e ripulendo la greppia; umile servizio che obbligò colui a raccontargli di buon grado ciò che gli aveva chiesto. Perciò, sedutosi sopra un sedile di pietra, e don Chisciotte vicino a lui, avendo per rispettabile pubblico il cugino di Basilio, il paggio, Sancio Panza e l'oste, cominciò a dire così:

– Lor signori, bisogna che sappiano che in un villaggio distante quattro leghe e mezzo da questa locanda, avvenne che a un consigliere assessore del municipio gli venne a mancare un asino, per una gherminella e bricconeria d'una ragazza sua serva (una storia lunga a raccontarla), né fu possibile ritrovarlo, quantunque costui facesse le maggiori ricerche. Potevano essere passati un quindici giorni, a quanto tutti dicevano, da che l'asino mancava, quando, mentre il consigliere che aveva sofferto la perdita se ne stava in piazza, un altro consigliere dello stesso villaggio gli disse: «Qua la mancia per una buona notizia, compare! il vostro somaro è riapparso». «Io ben ve la prometto

e generosa, compare» rispose l'altro; «ma ch'io sappia dove è esso riapparso». «L'ho veduto stamattina nel bosco», rispose lo scopritore, «senza bardella, senza alcun finimento, così rifinito che faceva compassione a guardarlo. Volevo provare a cacciarmelo innanzi e ricondurvelo, ma si è fatto già così selvatico e ombroso che quando me gli accostai, si mise a scappare e s'internò nel più folto del bosco. Se volete che torniamo tutti e due a cercarlo, lasciatemi riporre in casa questa somarella e torno subito». «Mi farete molto piacere» disse quello dell'asino, «e io cercherò di contraccambiarvelo». Con tutti questi particolari e nel modo appunto che vi vado raccontando io la cosa, la raccontavano tutti coloro che sanno la verità del fatto. In conclusione, i due consiglieri assessori, a piedi e passo passo, se n'andarono al bosco; ma, giunti al luogo e nel punto dove credevano di trovare l'asino, non ve lo trovarono né, per quanto cercassero, si fece vedere da nessuna di quelle parti. Or vedendo che non compariva, il consigliere che lo aveva rintracciato disse all'altro: «Sentite, compare: ho pensato un piano per mezzo del quale, indubbiamente, riusciremo a scoprire questo animale, ancorché si sia ficcato nelle profondità della terra, nonché del bosco: ed è che io so ragliare in modo meraviglioso; e se anche voi sapete un pochino, ritenete che la cosa è bell'e fatta». «Se anch'io so un pochino, compare?» disse l'altro. «Per Dio! nessuno mi supera; neanche gli stessi asini». «Ora lo vedremo» rispose il secondo consigliere; «perché il piano che ho stabilito è che voi ve n'andiate da un lato del bosco e io dall'altro, in modo da girarlo e percorrerlo tutto. Di tanto in tanto ragliate voi e poi raglierò io, sì che l'asino, se è nel bosco, non potrà non sentirci e non risponderci». Al che rispose il padrone dell'asino: «Vi so dire, compare, che il piano è eccellente e degno del vostro grande ingegno». E separatisi i due secondo il convenuto, avvenne che quasi ad un tempo stesso ragliarono; sicché, ingannato ciascuno dal raglio dell'altro, corsero a cercarsi, credendo che fosse già comparso l'asino. Or come si videro, disse colui che l'aveva perduto: «È mai possibile, compare, che non sia stato il mio asino quello che ha ragliato?». «No, sono stato io» rispose l'altro. «Allora devo dire» soggiunse il padrone «che da voi a un asino non c'è proprio differenza, quanto a ragliare; perché in vita mia non ho visto né udito nulla di più preciso». «Coteste così calde lodi» rispose colui che aveva fatto il piano «meglio toccano e riguardano voi che me, compare; perché, per quel Dio che m'ha creato, potete dare due ragli di vantaggio al migliore e più esperto ragliatore del mondo: il tono che avete è alto, la voce è ben sostenuta a

tempo e misura, e le ultime note fitte e rapide: insomma, io mi dò per vinto, vi cedo la palma e vi consegno la bandiera di questa rara capacità». «Allora devo dire» rispose il padrone dell'asino, «che mi riterrò e mi stimerò da più, d'ora in poi, e mi darò a credere di pur sapere qualcosa, dal momento che ho qualche bella qualità, giacché, quantunque credessi di tagliare bene, mai però mi pensavo di arrivar alla perfezione che voi dite». «Ed anch'io ora dirò», rispose il secondo, «che ci sono nel mondo delle rare capacità che vanno perdute e che sono male impiegate in gente che non sanno valersene». «Le nostre però» rispose il padrone dell'asino, «se non sia in casi simili a quello che abbiamo tra mano, non ci possono servire in altro e anche Dio voglia che ora ci siano di vantaggio». Ciò detto, tornarono a separarsi e a ripetere quel loro tagliare, ma ogni volta si ripeteva l'equivoco e di bel nuovo si riunivano, finché per contrassegno che eran loro e non l'asino, presero accordo di tagliare ciascuno due volte, una dopo l'altra. Dopo di che, raddoppiando così a ogni momento i tagli, girarono tutto il bosco senza che mai però lo smarrito animale desse neanche un segno di risposta. Or come poteva rispondere il misero e sventurato animale se lo ritrovarono nel più fitto del bosco, divorato dai lupi? Come il suo padrone l'ebbe veduto, disse: «Ben mi meravigliavo io che non rispondesse, giacché, a meno che non fosse morto, egli avrebbe tagliato se ci avesse sentito, ovvero non avrebbe dovuto essere asino; tuttavia, pur di aver sentito voi tagliare in tanto bel modo, compare, dò per bene spesa la fatica che ho durato a cercarlo, sebbene lo abbia trovato morto». «L'abilità è del pari, compare», rispose l'altro; «poiché se l'abate canta bene, non ne disgrada il chericò». Quindi, sconsolati e rauchi, tornarono al villaggio, dove raccontarono agli amici, ai vicini e conoscenti quanto era loro occorso nella ricerca dell'asino, portando alle stelle l'uno la bravura dell'altro nel tagliare. Fu risaputo e si sparse tutto ciò per i villaggi circonvicini; e il diavolo, che non dorme, come quegli che si compiace di seminare litigi e diffondere discordie dappertutto, soffiando malignità attorno e gran motivi di contese per nulla, dispose e fece sì che gli abitanti degli altri borghi, al vedere qualcuno del nostro villaggio, prendessero a tagliare come per rinfaccio del taglio dei nostri consiglieri. Ci si misero i ragazzi, che fu come mettercisi tutte le mani e tutte le bocche dei diavoli d'inferno: il taglio si andò propagando d'uno in altro paese per modo che gli abitanti di quello del taglio son conosciuti come si riconoscono e distinguono i neri dai bianchi; anzi a tale estremo è arrivata la sventura di

questa beffa che molte volte, a mano armata e a schiera sono usciti i beffati ad azzuffarsi contro i beffatori, senza che ci si possa mettere riparo alcuno, neppure il timore e la vergogna. Io credo che domani o doman l'altro hanno da uscire in campo quelli del mio paese, quelli, cioè, del raglio, contro un altro villaggio distante dal nostro due leghe, uno di quelli che più ci perseguitano; e appunto per presentarci noi ben preparati, ho comprato le lance e le alabarde che avete veduto. Or queste sono le cose maravigliose che dissi di avervi a raccontare; che se maravigliose non vi sembrano non ne so altre.

E con ciò il buon uomo pose fine al suo racconto, quand'ecco che dall'entrata dell'osteria si fece avanti un tale, tutto vestito di pelle di camoscio, calze, brache e giubbone; il quale, a voce alta, domandò:

– Signor oste, c'è da alloggiare? ché arriva lo scimmiotto indovino e il quadro scenico della liberazione di Melisendra.

– Perbacco! – disse l'oste, – è qui il signor Mastro Pietro! Ci si prepara una serata allegra.

Mi dimenticavo di dire che questo mastro Pietro aveva l'occhio sinistro e quasi mezza guancia coperti con una benda di taffetà verde, la quale stava a dimostrare che tutta quella parte doveva essere malata. L'oste continuò a dire:

– Benvenuta vossignoria, Mastro Pietro! E dove sono lo scimmiotto e il quadro scenico che non li vedo?

– Son qui vicino – rispose colui che era tutto vestito di camoscio; – ma io sono andato avanti per sapere se c'è alloggio.

– Magari per lo stesso duca d'Alba non ci sarebbe posto pur di farlo al signor Mastro Pietro – rispose l'oste: – venga pure la scimmia e venga il quadro scenico che c'è gente stasera nella locanda, gente disposta a pagare per vedere la rappresentazione e le bravure della scimmia.

– Alla buonora! – rispose colui dalla benda; – io ribasserò il prezzo e mi contenterò se potrò impattarla con le spese. Ora torno indietro a fare affrettare il carretto su cui è la scimmia e il quadro scenico.

E quindi tornò a uscire dall'osteria.

Don Chisciotte domandò subito all'oste chi era quel Mastro Pietro e quale quadro scenico e che scimmia aveva seco. Al che l'oste rispose:

– Costui è un famoso burattinaio che da qualche po' di tempo va attorno per questa Mancia dell'Aragona, mostrando un quadro scenico di Melisendra liberata dal celebre don Gaiferos: una delle storie migliori e meglio rappresentate che da molti anni in qua si siano viste in questo reame. Ha pure con sé una scimmia della più singolare maestria che si sia mai vista fra scimmie o mai si sia immaginata fra uomini, perché se le si domanda qualcosa, lei sta attenta alla domanda, poi, immediatamente, salta sulle spalle del padrone e facendosegli all'orecchio, gli dice la risposta a quello che le viene domandato, e Mastro Pietro subito la ripete. Delle cose passate sa dire molto di più che delle future, e sebbene non tutte le volte le indovini, pure il più spesso non sbaglia; così che ci fa pensare che abbia il diavolo in corpo. Per ogni domanda egli prende due reali se la scimmia risponde, voglio dire se il padrone risponde per lei dopo che lei gli ha parlato all'orecchio, tanto che si crede che questo Mastro Pietro sia ricchissimo. È poi «un uomo galante» come si dice in Italia, un «buon compagno» e fa la miglior vita del mondo; ha una parlantina per più di sei e beve per più di dodici, tutto a spese della sua lingua, della sua scimmia e del suo quadro scenico.

In questo mentre fu di ritorno Mastro Pietro: su di un carretto c'era il teatro di marionette e la scimmia, una grossa scimmia e senza coda, con del feltro sulle natiche spelate, ma pure non brutta a vedersi. Appena don Chisciotte l'ebbe veduta le domandò:

– Mi dica un po', signora indovina: «che pesci si piglia»? Che si fa? Cosa sarà di noi? Ecco i miei due reali.

E, comandò a Sancio di darli a Mastro Pietro, il quale rispose per la bertuccia e disse:

– Signore, quest'animale non risponde né fa sapere di cose che debbono ancora avvenire; qualcosa sa delle passate e un pochino delle presenti.

– Perdiana! – disse Sancio – ch'io non darei un picciolo per farmi dire quello che mi è accaduto; perché, chi lo può sapere meglio di me medesimo? E pagare affinché mi si dica quel che so già sarebbe una grande stupidaggine; ma,

siccome sa le cose presenti, ecco i miei due reali e mi dica il signor bertuccione cosa fa ora mia moglie Teresa Panza e a che si diverte.

Non volle Mastro Pietro prendere il denaro, dicendo:

– Non intendo accettare anticipatamente il premio, senza che prima siano stati resi i servizi.

E dandosi con la mano destra due colpi sulla spalla, la scimmia vi saltò su, quindi, avvicinandogli la bocca all'orecchio, cominciò a battere i denti lesta lesta gli uni con gli altri. Fatta questa mossa per la durata d'un credo, spiccò un altro salto e fu a terra; ed ecco che Mastro Pietro corse a inginocchiarsi davanti a don Chisciotte a cui, abbracciandogli le gambe, disse:

– Queste gambe abbraccio io così appunto come se abbracciassi le due colonne d'Ercole, o risuscitatore della ormai dimenticata cavalleria errante! Oh, giammai quanto si deve celebrato don Chisciotte della Mancia, baldanza dei disanimati, sostegno dei vacillanti, braccio dei caduti, appoggio e conforto degli sventurati!

Rimase stupefatto don Chisciotte, trasecolato Sancio, sorpreso il cugino di Basilio, attonito il paggio, intontito quello dal raglio, perplesso l'oste, insomma sbigottiti quanti sentirono le parole del burattinaio, il quale proseguì dicendo:

– E tu, buon Sancio Panza, il migliore scudiero, e scudiero del miglior cavaliere del mondo, rallegriati: la tua buona moglie Teresa sta bene ed in questo momento ell'è occupata a scotolare una libbra di lino e, se vuoi altro, ha dalla sua sinistra un boccale sbreccato che contiene una buona quantità di vino con cui si sollazza nella sua fatica.

– Lo credo benissimo – rispose Sancio; – perché ell'è una donna alla buona e se non fosse gelosa, non la cambierei per la gigantessa Andandona, che, a quanto dice il mio padrone, fu una donna di grandi doti e di gran merito. La mia Teresa poi è di quelle che non si lasciano patire, a spese magari dei loro eredi.

– Orbene io sostengo – disse a questo punto don Chisciotte – che chi legge molto e molto viaggia, molto vede e molto sa. Dico questo perché quale argomento sarebbe bastato a convincermi che ci sono delle bertucce nel mondo le quali siano indovine, come ora ho visto con i miei propri occhi? Giacché io

sono appunto quel don Chisciotte della Mancia che questo bravo animale ha detto, sebbene abbia un po' trasmodato nel far le mie lodi; pure, qualunque io mi sia, ringrazio il cielo che mi ha dotato di un animo mite e compassionevole, sempre propenso a far bene a tutti e male a nessuno.

– Se io avessi denari – disse il paggio – domanderei alla signora bertuccia cosa mi accadrà in questa peregrinazione che faccio.

Al che rispose Mastro Pietro, il quale ora si era alzato dai piedi di don Chisciotte:

– Ho detto di già che questa bestiola non risponde intorno al futuro; che se rispondesse, non vorrebbe dir nulla il non avere denari, poiché per deferenza al signor don Chisciotte, qui presente, tralascerei qualunque interesse. Ed ora, perché gli debbo la promessa e per fargli piacere, voglio metter su la rappresentazione e divertire quanti sono nella locanda, senza che abbiano a pagar nulla.

Il che udendo l'oste, oltremodo contento, indicò il luogo dove si sarebbe potuto metter su il teatro di marionette che fu subito in ordine.

Don Chisciotte non era gran cosa soddisfatto delle predizioni della scimmia non sembrandogli punto regolare che una scimmia potesse indovinare né il futuro né il passato, così che, mentre Mastro Pietro metteva a posto il quadro scenico, egli si ritirò con Sancio in un canto della rimessa, dove, senza essere sentito da nessuno, gli disse:

– Vedi, Sancio, io ho ripensato bene alla strana capacità di questa scimmia e per conto mio trovo che indubbiamente cotesto Mastro Pietro suo padrone deve aver fatto un patto, tacito o espresso, col diavolo.

– Se il patto è spesso e del diavolo – disse Sancio – indubbiamente deve essere qualcosa di molto sudicio, ma quale vantaggio ha questo Mastro Pietro dall'avere di cotesti pacchi?

– Non mi capisci, Sancio: voglio dire soltanto che deve aver fatto qualche accordo col diavolo, che, cioè infonda nella scimmia cotesta capacità per la quale egli possa guadagnarsi da vivere; poi, una volta arricchito, egli gli darà l'anima sua, che è quanto questo nemico di tutto l'uman genere pretende. E mi fa credere ciò il vedere che la scimmia risponde solamente alle cose passate o

presenti: infatti la scienza del diavolo non va al di là; perché le cose future non le sa se non per congettura e non sempre, in quanto che solo a Dio è riservato conoscere i tempi e i momenti, e per Dio non c'è né passato né futuro, tutto essendogli presente. Ora, così stando le cose, come stanno, è chiaro che questa scimmia parla ispirata dal diavolo, e mi maraviglio come non sia stata denunziata al S. Uffizio, sottoposta ad esame per strapparle piena la confessione, in virtù cioè di qual potere predice il futuro, giacché è certo che questa scimmia non è un astrologo, che né il suo padrone né lei sanno raccogliere di quelle figure che si chiamano giudiziarie, le quali sono ora tanto in uso in Ispagna, da non esservi donnicciuola, né paggio, né ciabattino che non presuma di saper raccogliere una figura come se si trattasse di raccogliere da terra un fante di carte da giuoco, mandando in rovina, con le loro menzogne e con la loro ignoranza, la mirabile verità della scienza. Io so di una signora, la quale ad uno di tali che ricavano figure domandò se una sua cagnolina, di queste che tengono in grembo le dame, sarebbe impregnata e avrebbe figliato, e quanti e di colore sarebbero stati i canini. Al che quegli, dopo aver ricavato la figura, rispose che la cagnolina sarebbe divenuta pregna e avrebbe figliato tre cagnolini, uno verde, un altro rosso chiaro e il terzo pezzato, a patto che questa tal cagna fosse montata fra le undici e le dodici o del giorno o della notte e che avesse a essere o di lunedì o di sabato. Or quel che avvenne fu che di lì a due giorni la cagna crepò d'indigestione e l'oroscopista rimase famoso nel paese quale astrologo giudiziario di gran valore, come è di tutti o della maggior parte di questi divinatori.

— Nondimeno vorrei — disse Sancio — che vossignoria dicesse a Mastro Pietro di domandare alla scimmia se è vero ciò che a vossignoria accadde nella caverna di Montesinos, perché io ritengo, con sua buona pace, che fu tutto inganno e menzogna o per lo meno un sogno.

— Tutto potrebb'essere — rispose don Chisciotte; pur farò quel che mi consiglia, per quanto me ne rimarrà un po' di scrupolo.

In questo mentre Mastro Pietro si fece da presso a cercare di don Chisciotte per dirgli che il quadro scenico era già in ordine; che venisse a vedere, poiché era cosa che meritava. Don Chisciotte, manifestandogli il suo desiderio, lo pregò di domandare subito alla bertuccia che dicesse se certe cose accadutegli nella spelonca di Montesinos le aveva sognate od eran vere, giacché a lui sembrava

che partecipassero del sogno e della verità. Al che Mastro Pietro, senza dir verbo, andò a prendere la scimmia, e messala alla presenza di don Chisciotte e di Sancio, disse:

– Sentite, signora scimmia; questo cavaliere vuol sapere se certe cose accadutegli in una caverna detta di Montesinos, furono false o vere.

E la scimmia, al consueto segno salitagli sulla spalla sinistra gli parlò, a quanto pareva, all'orecchio, e Mastro Pietro disse subito:

– Dice che delle cose vedute da vossignoria, o accadutele, nella detta spelonca, parte son false e parte verosimili, e che questo e niente altro è quanto sa riguardo a tale domanda: che se per caso vossignoria vorrà saperne di più, venerdì prossimo essa risponderà a tutto quello che le verrà domandato; che per ora si è esaurita la sua virtù la quale non le ritornerà fino a venerdì, come ha detto.

– Non lo dicevo io – esclamò Sancio – che non potevo persuadermi che di quanto vossignoria, padron mio, ha raccontato circa i casi successi nella caverna non fosse vera neppure la metà?

– Gli eventi lo diranno, Sancio – rispose don Chisciotte; – il tempo, che tutto rivela, nulla tralascia di mettere in luce anche se una cosa sia nascosta nelle viscere della terra. E per ora, basti di questo: andiamocene a vedere il quadro scenico del bravo Mastro Pietro, poiché ritengo debba avere qualche novità.

– Qualche? – corresse Mastro Pietro. – A migliaia ne racchiude in sé il mio quadro scenico: le assicuro a vossignoria, mio signor don Chisciotte, che è una delle cose più da vedersi che oggi siano al mondo; ma operibus credite et non verbis . Diamo principio, poiché si fa tardi e abbiamo molto da fare e da dire, nonché da mostrare.

Fecero don Chisciotte e Sancio a suo modo e si recarono dove già il teatro delle marionette era stato collocato e scoperto, tutto contornato di candeline di cera accese, le quali gli davano un aspetto magnifico e rifulgente. Giunti che furono, Mastro Pietro vi si cacciò sotto, poiché era lui a dover maneggiare i fantocci. Al di fuori si mise un ragazzo, servo di Mastro Pietro, per fare da interprete e spiegare i misteriosi fatti della rappresentazione, con una bacchetta in mano per indicare le figure che venivano fuori.

Sedutisi, dunque, di fronte al quadro scenico e rimasti alcuni in piedi di quanti si trovavano nella locanda, accomodatisi nei posti migliori don Chisciotte, Sancio, il paggio e il cugino di Basilio, l'interprete cominciò a dire quel che sentirà e vedrà chi caso mai sentirà o leggerà il seguente capitolo.

CAPITOLO XXVI

DOVE SI CONTINUA LA BURLESCA AVVENTURA DEL BURATTINAIO INSIEME CON ALTRE COSE DAVVERO BELLISSIME

Tutti silenzio fêr, Tiri e Troiani;

voglio dire, quanti lì erano a guardare la rappresentazione tutti pendevano dalle labbra dell'interprete di tali mirabili cose, quando si udirono risuonare di dentro alla scena un gran numero di timballi e di trombette e grandi spari d'artiglieria. Cessato dopo poco il fracasso, subito levò la voce il ragazzo e disse:

– Questa veridica storia che qui viene rappresentata a lor signori è tratta letteralmente dalle cronache francesi e dai «romances» spagnoli che vanno per la bocca del popolo, finanche dei ragazzi, per le vie. Ha per soggetto la libertà che dette messer don Gaiferos alla sua sposa Melisendra, che era schiava in Ispagna, in mano dei Mori, nella città di Sansueña, ché così si chiamava allora quella che oggi si chiama Saragozza . Or vedano lì lor signori come don Gaiferos sta giocando a dama, appunto come dice il canto:

A dama sta giocando Gaifero

Che Melisendra ha già posto in oblio.

E quel personaggio che lì spunta con la corona in capo e lo scettro fra le mani è l'imperatore Carlomagno, padre putativo di questa Melisendra, il quale, adirato di vedere ozioso e trascurato il genero, viene a rimproverarlo; e notino con che violenza e con che calore lo rimprovera che pare proprio voglia con lo scettro suonargli una mezza dozzina di bernocchi sulla testa; anzi ci sono degli autori i quali dicono che glieli suonò e bene. Or dopo di avergli detto molte

cose circa il pericolo che correva l'onor suo non cercando di liberare la sposa, dicono che gli disse:

Io v'ho detto abbastanza: or tocca a voi.

Osservino anche, lor signori, come l'imperatore volge le spalle e lascia indispettito Gaifero, il quale vedono come, non reggendo all'ira scaglia lungi da sé il tavoliere e chiede in fretta e furia le armi e ad Orlando che gli presti la sua spada Durindana, e come Orlando non gliela vuol prestare ma gli si offre a compagno nella difficile impresa a cui si mette: il valoroso però, adirato, rifiuta; anzi dice che lui solo basta a trarre di schiavitù la sua sposa, anche se fosse confinata nel più profondo della terra, e quindi va dentro ad armarsi per mettersi subito in cammino. Volgano lor signori gli occhi a quella torre che lì si vede e che si presuppone sia una delle torri del reale castello di Saragozza, oggi chiamato l'Aljafería. Quella donna che si vede a quel balcone, vestita alla moresca, è la impareggiabile Melisendra, che di là molte volte si metteva a guardare la strada di Francia e che si confortava nella sua schiavitù pensando a Parigi e al suo sposo. Osservino poi un nuovo caso che accade e forse non mai visto. Non vedono quel Moro che zitto zitto e pianino pianino, col dito sulla bocca, si accosta a Melisendra di dietro alle spalle? Or guardino come le dà un bacio in mezzo alle labbra e la fretta ch'ella si dà di sputare e di ripulirsele con la bianca manica della camicia, e come si duole e si strappa dal dispiacere i bei capelli, quasi che essi avessero colpa dell'offesa. Guardino ancora: quel maestoso Moro che si trova per quelle stanze di passo è il re Marsilio di Sansuena, il quale, avendo visto l'atto insolente del Moro, sebbene fosse parente e suo gran favorito, comandò che fosse subito preso e che gli si dessero duecento frustate, condotto per le strade seguendo il solito itinerario

Col banditore avanti;

Dietro l'autorità.

E qui li vedete venir fuori a mettere ad effetto la sentenza, sebbene appena appena fosse stata messa ad effetto la colpa; e ciò perché fra Mori non c'è la citazione della parte né rinvio, sì che in questo mentre il colpevole se n'abbia, come fra noi, a stare in carcere.

– Bimbetto, bimbetto – disse forte a questo punto don Chisciotte, – continuate la vostra storia in linea retta e non vogliate prendere le curve e le trasversali; giacché per mettere in chiaro una verità occorrono prove su prove.

Anche Mastro Pietro disse dal di dentro:

– Ragazzo, non t'ingerire di cose che non ti riguardano, ma fai quel che ti comanda questo signore, che sarà la meglio: seguita nel tuo canto fermo e non t'impacciare di contrappunto, che di solito fa fiasco, tanto è cosa delicata.

– Così farò – rispose il ragazzo e continuò, dicendo: – Questa figura che qui vediamo a cavallo, coperta d'una cappa guascona, è appunto quella di don Gaifero. Qui la sua sposa, ormai vendicata dall'audacia dell'innamorato Moro, con migliore e più tranquillo sembiante, si è messa ai veroni della torre e parla con lo sposo, credendo che sia qualche viandante; e con lui scambiò tutte quelle parole e ragionamenti riferiti in quella ballata:

Cavalier, se andate in Francia,

Di Gaifero domandate

e che ora io non sto a ridire, perché dalla prolissità suol nascere il fastidio: basta vedere come don Gaifero si rivela, ed ecco che dal gesticolare allegro che fa Melisendra noi possiamo comprendere che lo ha riconosciuto, e più ora che vediamo ch'ella si cala dal balcone per mettersi sulla groppa del cavallo del suo prode consorte. Ma, ah! sventurata! le è rimasto attaccato un lembo del guarnello ad uno dei ferri del balcone, sì ch'ella penzola per aria, senza potere arrivare a terra. Vedete però come il cielo misericordioso viene in soccorso nelle più gravi necessità: ecco arriva don Gaifero che, senza badare se il ricco guarnello si stracci o no, l'afferra, a forza la fa scendere a terra e quindi, d'un salto la mette sulla groppa del cavallo, a gambe larghe come un uomo, e le dice che si tenga forte e di serrargli con le braccia le spalle sì da incrociarle sul petto

perché non abbia a cadere, non essendo madonna Melisendra avvezza a cavalcare così. Vedete anche come i nitriti del cavallo significano ch'esso è lieto del nobile e leggiadro incarco quali sono il suo signore e signora. Vedete come, voltando le spalle, escono dalla città, e giulivi e beati prendono la via di Parigi. Andate in buon'ora, o coppia d'amanti senza pari! possiate giungere salvi alla vostra patria desiata, senza che la fortuna metta impedimento alcuno nel vostro felice viaggio! Gli occhi dei vostri parenti ed amici possano vedervi godere in tranquilla pace i giorni (e siano quelli di Nestore) che vi rimangono della vita!

Qui di nuovo Mastro Pietro alzò la voce e disse:

– Piano, ragazzo: non andar tanto per le cime, ché ogni affettazione è brutta.

Nulla rispose l'interprete, che anzi proseguì dicendo:

– Non mancarono occhi di sfaccendati, di quelli che tutto sogliono vedere, i quali non avessero notato la discesa di Melisendra e il suo montare a cavallo: di lei quindi rapportarono al re Marsilio, che subito ordinò di suonare l'allarme. E guardino la gran furia: già la città rintrona del suono delle campane che tempellano da tutte le torri delle moschee.

– Cotesto poi no! – disse a questo punto don Chisciotte. – In quanto alle campane è molto inesatto, perché fra i Mori non si usano campane, bensì timballi e certo genere di dolcemele quasi simile alle nostre chiarine; e questo che a Sansueña suonino campane è senza dubbio un grosso sproposito.

Ciò sentito Mastro Pietro, smise di suonare e disse:

– Non badi vossignoria a piccolezze, signor don Chisciotte, né voglia pretendere le cose tanto perfette da essere impossibile arrivarci. Non si rappresentano quasi comunemente, dappertutto, un'infinità di commedie piene zeppe di tante e tante inesattezze e spropositi? Ciò nondimeno, proseguono col più gran successo la loro carriera e sono ascoltate, non solo con plauso, ma ben con ammirazione e tutto. Continua, ragazzo, e lascia dire; purché io riempia la mia borsa, non importa se rappresento più inesattezze che non abbia atomi il sole.

– È proprio vero – rispose don Chisciotte.

E il ragazzo riprese a dire:

Guardino quanta e quanto brillante stuolo di cavalieri esce dalla città all'inseguimento dei due veramente fedeli amanti; quante trombe squillano, quanti dolcemele suonano e quanti timballi e tamburi rimbombano. Ho paura che li abbiano a raggiungere e ricondurre indietro legati alla coda del loro stesso cavallo, che sarebbe uno spettacolo terrificante.

Al vedere pertanto don Chisciotte sì gran numero di Mori e al sentire così alto strepito, gli parve conveniente venire in aiuto dei due che fuggivano. Levandosi quindi in piedi, gridò forte:

– Non permetterò io mai che, mentre io viva e alla mia presenza si usi sopercheria a un così famoso cavaliere e così ardimentoso amante quale don Gaifero. Fermatevi, malnata canaglia; non lo seguite, non lo inseguite; se no, fate conto d'esser con me in battaglia!

E detto fatto, sguainò la spada, d'un salto si piantò presso al quadro scenico e con incredibile rapidità, furente, cominciò a tempestare di colpi quella burattineria moresca, rovesciando gli uni, scapezzando altri, stroppiando questo, riducendo in pezzi quello, e tirò, fra altri molti un tal fendente che se Mastro Pietro non si abbassa, non si raggomitola e accoccola, gli avrebbe portato via di netto la testa con più facilità che se fosse stata di marzapane. Gridava Mastro Pietro, dicendo:

– Stia ferma vossignoria, signor don Chisciotte: pensi che questi che rovescia, riduce in pezzi e ammazza non sono veri Mori, ma fantocci di cartapesta. Badi, povero me! che mi distrugge e manda in rovina tutta la mia ricchezza.

Non per questo però don Chisciotte smetteva di scaricare una pioggia d'imbreccate, fendenti, sopramani, rovescioni. Alla fine, in men che si dica, gettò a terra tutto il teatrino, con tutta quella farraggine di fantocci fatta in pezzi, frantumati: il re Marsilio, ferito a morte; l'imperatore Carlomagno con la corona rotta e la testa spaccata in due. La nobile radunanza degli spettatori fu in grande scompiglio, la scimmia scappò su per i tetti, s'impaurì il cugino Basilio, s'atterrì il paggio, e perfino lo stesso Sancio Panza ebbe grande spavento, poiché, com'ebbi poi a giurare passata la burrasca, non aveva mai veduto il suo padrone preso da tanto sfrenata furia. Compiuta quindi la generale distruzione del quadro scenico, si calmò un po' don Chisciotte e disse:

– Io vorrei aver qui davanti a me tutti coloro che non credono né vogliono credere, di quanto vantaggio siano nel mondo i cavalieri erranti: si pensi un po', se non mi trovavo io qui presente, cosa ne sarebbe stato del prode don Gaifero e della bella Melisendra; di certo che a quest'ora già li avrebbero raggiunti questi cani e avrebbero fatto loro qualche affronto! Insomma: viva la cavalleria errante su quanto oggi ha vita sulla terra!

– Viva alla buon'ora! – disse a questo punto con voce mal ferma Mastro Pietro, – e che possa morire io, poiché sono così sventurato da poter dire col re don Rodrigo

Ieri fui signor di Spagna

Ed oggi neppure una torre

Mi resta che possa dir mia!

Non è mezz'ora, anzi neanche un mezzo minuto che mi vedevo signore di re e d'imperatori, che avevo le mie scuderie piene d'una infinità di cavalli, le mie casse e i miei sacchi ricolmi d'innumerevoli abiti di gala, ed ora mi vedo desolato e abbattuto, povero e mendico e, soprattutto, senza la mia scimmia che davvero prima di riaverla in mia mano dovrò sudare sette camicie: e tutto ciò a causa della irriflessiva furia di questo signor cavaliere, di cui pur si dice che protegge i pupilli, raddrizza i torti e che compie altre opere di carità, mentre per me solo è venuto a mancare il suo generoso scopo, che benedetti e lodati siano i cieli fino al sommo empireo. In conclusione, il Cavaliere dalla Triste Figura doveva esser colui che m'aveva a sfigurare le mie.

Si commosse Sancio Panza alle parole di Mastro Pietro, e gli disse:

– Non piangere, Mastro Pietro, e non ti lamentare, ché mi spezzi il cuore: ti faccio sapere che il mio padrone don Chisciotte è un cristiano così cattolico e coscienzioso che se comprende di averti fatto qualche torto, te lo saprà e te lo vorrà pagare e risarcire con tuo gran guadagno.

– Purché mi pagasse il signor don Chisciotte una parte delle marionette che mi ha distrutte sarei contento, e sua signoria metterebbe in pace la coscienza,

poiché non si può salvare chi si tiene le cose altrui contro la volontà del proprietario e non le restituisce.

– È vero – disse don Chisciotte; – però finora non so che io abbia nulla di vostro, Mastro Pietro.

– Come no? – rispose Mastro Pietro. – E questi resti che giacciono per questo duro ed arido terreno, chi li ha sparsi ed annientati se non la forza invincibile di cotesto possente braccio? E di chi erano cotesti corpi se non miei? E da chi traevo il mio sostentamento se non da essi?

– Ora finisco di credere – disse a tal punto don Chisciotte – ciò che molte altre volte ho creduto, che, cioè, cotesti incantatori miei persecutori non fanno se non pormi dinanzi agli occhi le immagini vere e poi me le mutano e scambiano in quelle che essi vogliono. Sul serio e in verità vi dico, signori che mi ascoltate, che quanto è qui avvenuto, mi parve che proprio alla lettera avvenisse, che Melisendra fosse Melisendra, don Gaifero don Gaifero, Marsilio Marsilio e Carlomagno Carlomagno. Perciò mi si eccitò l'ira e, per compiere il dovere della mia professione di cavaliere errante, volli dare aiuto e protezione ai fuggenti; sì, che, animato da questa buona intenzione, ho fatto quel che avete veduto. Se m'è riuscita al rovescio, non è colpa mia, bensì dei maligni che mi perseguitano. Con tutto ciò, di tale mio errore, sebbene non sia dipeso da malizia, voglio io stesso condannarmi a pagare le spese: veda Mastro Pietro quel che vuole per le marionette distrutte, ché io mi offro a pagarglielo subito, in buona moneta corrente castigliana.

Gli fece Mastro Pietro una riverenza e disse:

– Non m'aspettavo io meno dal mirabile sentimento cristiano del valoroso don Chisciotte della Mancia, vero soccorritore e protettore dei derelitti e poveri girovaghi. Qui il signor oste e il gran Sancio saranno arbitri e stimatori, fra vossignoria e me, di quel che valgono o potevano valere le ormai distrutte marionette.

L'oste e Sancio dissero che così avrebbero fatto, e quindi Mastro Pietro raccattò di terra il re Marsilio di Saragozza mancante della testa, e disse:

– Si vede bene come sia impossibile rimettere questo re nel suo stato di prima; cosicché, mi pare, salvo opinione migliore, che mi si diano per la morte, la fine e il decesso suo quattro reali e mezzo.

– Avanti – disse don Chisciotte.

– Orbene, per questo spacco da cima a fondo – proseguì Mastro Pietro, prendendo fra mano lo squarciato imperatore Carlomagno, – non sarebbe molto se lo chiedessi cinque reali e un quarto.

– Non è poco – disse Sancio.

– Né molto – replicò l'oste: – facciamo noi e stabiliamogli cinque reali.

– Gli si diano tutti i cinque e un quarto – disse don Chisciotte; – ché non consiste in un quarto di più o di meno il totale che importa questa seria disgrazia, e si spicci Mastro Pietro, perché presto è ora di cena e, da certi indizi, io ho fame.

– Per questa figura – disse Mastro Pietro – ridotta senza naso e con un occhio di meno, e che è della bella Melisendra, voglio, e mi metto nel giusto, due reali e dodici piccioli.

– Anche costì vorrebbe mettercisi il diavolo probabilmente – disse don Chisciotte. – Se Melisendra col suo sposo non si trovasse già quasi in Francia, giacché il cavallo su cui erano mi parve che volasse piuttosto che corresse; perciò non c'è da vendermi gatto per lepore qui presentandomi una Melisendra senza naso, mentre l'altra si trova forse a sollazzarsi in Francia col suo sposo a suo bell'agio. Venga Iddio in aiuto a ciascuno con quel che gli spetta, signor Mastro Pietro, e procediamo sinceramente e onestamente. E ora vada avanti.

Mastro Pietro, vedendo che don Chisciotte sbalestrava e tornava alle solite sue fantasticherie, non volle farselo sfuggire e quindi gli disse:

– Questa non dev'essere Melisendra, ma qualcuna delle damigelle che erano al suo servizio; e però rimarrò contento e ben pagato se per costei mi si diano sessanta piccioli.

In tal modo a molte altre marionette fatte in pezzi venne mettendo via via il prezzo che poi i due giudici arbitri vennero riducendo, con soddisfazione di tutte e due le parti, sì da giungere a quaranta reali e tre quarti. Oltre a questa somma che Sancio sborsò subito, Mastro Pietro chiese due reali per la fatica di riacchiappare la bertuccia.

– Daglieli, Sancio – disse don Chisciotte, – non per acchiappare la bertuccia, sì bene per acchiappare la ciucca ; anzi ne darei duegento qui subito, di mancia, a chi mi sapesse dire con assoluta certezza che madonna Melisendra e messer don Gaifero già si trovavano ormai in terra di Francia e in mezzo ai loro.

– Nessuno lo potrà dir meglio della mia scimmia – disse Mastro Pietro; – ma ora non l'agguanterebbe il diavolo. Quantunque però il bene che mi vuole e la fame che deve avere credo che stasera la costringeranno sicuramente a cercare di me; domani poi ci rivedremo.

Insomma la tempesta del teatro di marionette finì e tutti cenarono in pace e tenendosi piacevole compagnia, a spese di don Chisciotte che era splendido oltre o dire.

Prima che facesse giorno, se n'andò colui che portava le lance e le alabarde; poi, dopo che fu giorno, vennero a congedarsi da don Chisciotte il cugino di Basilio e il paggio: l'uno per tornare al suo paese, e l'altro per continuare il suo viaggio, come viatico del quale don Chisciotte gli dette una dozzina di reali. Mastro Pietro non volle tornare a gattigliare con don Chisciotte, cui egli conosceva benissimo: perciò si levò prima del sole e, raccogliendo le reliquie del suo teatro di marionette nonché la sua bertuccia, andò anche lui in cerca delle sue avventure. L'oste, che non conosceva don Chisciotte, era rimasto meravigliato e della sua pazzia e della sua splendidezza. Per concludere, Sancio lo pagò molto bene, per ordine del suo padrone, finché tutti e due, licenziatisi da lui, verso le otto della mattina lasciarono la locanda e si misero in cammino; per il quale noi lasceremo che vadano, così bisognando fare per aver agio di raccontare altre cose quali richiede l'esposizione di questa famosa storia.

CAPITOLO XXVII

DOVE SI FA SAPERE CHI ERANO MASTRO PIETRO
E LA SUA SCIMMIA. NONCHÉ IL MAL ESITO CHE
DON CHISCIOTTE EBBE NELL'AVVENTURA DEL RAGLIO,
LA QUALE NON CONDUSSE A TERMINE COM'EGLI
AVREBBE VOLUTO E COME GIA S'ERA CREDUTO

Cide Hamete, cronista delle presente grande storia, comincia questo capitolo con queste parole: «Giuro come cristiano cattolico...»; al che il suo traduttore osserva che il giurare Cide Hamete come cristiano cattolico essendo egli, quale senza dubbio era, Moro, altro non volle significare se non che, nel modo stesso che il cristiano cattolico quando giura, giura o deve giurare la verità e di dire la verità in ciò che abbia a dire, così, come se giurasse da cristiano cattolico, la diceva lui in quello che intendeva scrivere di don Chisciotte, specialmente nello spiegare chi era Mastro Pietro e chi la scimmia indovina, la quale con le sue divinazioni formava la maraviglia di tutti quei paesi. Dice poi che chi abbia per avventura letto la prima parte di questa storia, si rammenterà di quel tal Ginesio di Passamonte a cui, fra altri galeotti, don Chisciotte rese la libertà nella Sierra Morena, beneficio che da quella gente perversa e maleducata gli fu ingratamente accolto e peggio ricambiato. Questo Ginesio di Passamonte, che don Chisciotte chiamava Ginesino di Parapiglia, fu colui che rubò a Sancio Panza il leardo: un fatto che, siccome nella prima parte non ne fu raccontato, per colpa degli stampatori, né il come né il quando, ha dato di che scervellarsi a molti, i quali attribuivano a poca memoria dell'autore l'errore di stampa. Ad ogni modo, insomma, Ginesio lo rubò mentre Sancio vi si trovava sopra addormentato, usando il piano e la gherminella stessa che usò Brunello quando, mentre Sacripante si trovava sopra Albracca, gli tirò via il cavallo di fra le gambe. Come è stato detto, dipoi Sancio lo recuperò. Questo Ginesio dunque, temendo di essere scoperto dalla giustizia che lo cercava per punirlo delle infinite sue furfanterie e delitti, che furono tanti e tali da comporne egli stesso un grosso volume col raccontarli, stabilì di passare nel regno d'Aragona,

bendarsi l'occhio sinistro e adattarsi al mestiere di burattinaio, giacché questo e il giocar di mani lo sapeva fare a perfezione.

Da certi cristiani pertanto, che tornavano riscattati di Barberia, avvenne che comprasse quel bertuccione al quale insegnò, a un certo segnale, a montargli sulla spalla e a far le viste di bisbigliargli all'orecchio. Ciò fatto, prima di entrare nel villaggio dove andava col suo teatro di burattini e con la scimmia, s'informava nel paese più vicino, o da chi meglio gli fosse possibile, quali fatti particolari fossero accaduti in quel tal villaggio e a chi. Ritenendoli bene in mente quindi, la prima cosa che faceva era di metter su il suo teatro di burattini, ed ora rappresentava una storia ed ora un'altra: tutte però divertenti, giocose e rinomate. Finita la rappresentazione, egli esponeva le virtù del suo bertuccione, assicurando il pubblico che indovinava tutto il passato e il presente, ma che quanto al futuro non se n'intendeva. Per la risposta ad ogni domanda chiedeva due reali, per certune faceva di meno, secondo come trovava al tasto il polso agli interroganti. Quando poi talvolta andava per le case dove sapeva già i fatti accaduti a coloro che vi abitavano, egli, anche se non gli domandassero nulla per non pagare, faceva il segnale alla scimmia e quindi spiegava che gli aveva detto la tale e tal altra cosa, che calzava esattamente col fatto accaduto. In questo modo si guadagnava un credito da non si dire e tutti gli correvano dietro. Altre volte, così intelligente qual era, rispondeva in maniera che le risposte si attagliavano bene alle domande; e poiché nessuno lo assillava di domande né lo pressava a dire com'era che la bertuccia indovinava, si gabbava di tutti e riempiva la borsa. Così, non appena entrato nella locanda, riconobbe don Chisciotte e Sancio; mediante il quale riconoscimento gli fu facile suscitare la meraviglia dell'uno e dell'altro, nonché di tutti coloro che lì erano; ma gli sarebbe costata cara se don Chisciotte avesse abbassato un po' più la mano quando spiccò via la testa al re Marsilio e ne distrusse tutta la cavalleria, come s'è detto nel capitolo precedente.

Questo è quanto c'era da dire di Mastro Pietro e del suo scimmiotto. Ma tornando a don Chisciotte della Mancia, dico che dopo essere uscito dalla locanda, risolse di visitare innanzi tutto le rive del fiume Ebro e tutti quei dintorni, prima d'entrare nella città di Saragozza, giacché, da allora al giorno delle giostre, tempo ne aveva per fare tutto quel molto che gli mancava. Così stabilito, proseguì il suo viaggio, camminando per due giorni senza che gli avvenisse cosa meritevole di essere messa in iscritto, finché il terzo giorno, al

salire un'erta, sentì un gran frastuono di tamburi, di trombe, e di spari di archibugi. Da principio pensò che passasse da quella parte un reggimento di soldati e, per vederli, spronò Ronzinante e salì su per la collina. Quando però fu in cima, vide in fondo alla costa, secondo che gli parve, più di duecento uomini armati di differenti specie d'armi, come dire, lancioni, balestre, partigiane, albarde e picche, alcuni archibugi e molte rotelle. Scese allora il pendio e si avvicinò alla schiera tanto da poter distintamente vedere le bandiere, discernere i colori, notare gli emblemi raffigurativi, uno specialmente che era in certo stendardo o fiamma di raso bianco, nel quale era dipinto molto al naturale un asino piccolino come quelli di Sardegna, con la testa ritta, la bocca aperta e la lingua di fuori, in atto e in tal posa come se stesse ragliando, e intorno al quale erano tracciati a grandi lettere questi due versi:

Ben ragliàro, in verità,

L'uno e l'altro podestà.

Da quest'emblema don Chisciotte argomentò che quella gente probabilmente doveva essere del villaggio del raglio e ciò disse a Sancio, spiegandogli quel che c'era scritto sullo stendardo. Gli disse anche che chi li aveva informati di quel fatto, aveva sbagliato a dire che erano stati due consiglieri a ragliare, perché, dai versi dello stendardo, erano stati podestà. Al che rispose Sancio:

— Signor mio, non c'è da basarcisi su questo, perché potrebbe darsi benissimo che i consiglieri che ebbero a ragliare allora fossero poi, col tempo, divenuti podestà del loro villaggio: cosicché possono essere chiamati con l'uno o l'altro titolo, tanto più che non importa alla verità della storia se i raglianti siano podestà oppure consiglieri; comunque sia, ragliarono, e tanto risica di avere a ragliare un podestà quanto un consigliere.

Per concludere, capirono chiaramente che il villaggio berteggiato usciva a combattere con un altro che lo berteggiava oltre il giusto e oltre il riguardo dovuto alla buona vicinanza.

Don Chisciotte si andò loro appressando, con non poco dispiacere di Sancio che non vide mai di buon occhio il ritrovarsi a siffatte spedizioni. Quelli della

schiera accolsero in mezzo a loro don Chisciotte, il quale, con la visiera alzata, in nobile e spigliato atteggiamento arrivò fino allo stendardo con l'asino, dove fu contornato da tutti i più notabili dell'esercito, desiderosi di vederlo, maravigliati al solito, anch'essi al pari di quanti lo guardavano per la prima volta. Don Chisciotte, vedendosi guardare così attentamente, volle, senza che nessuno gli parlasse né gli domandasse nulla, approfittare di quel loro silenzio; perciò, rompendo il suo, ad alta voce disse:

– Illustri signori, quanto più vivamente posso vi supplico di non volere interrompere un discorso che intendo farvi, sinché non vediate che vi dispiace e infastidisce: che se ciò avvenga, al più piccolo segno che mi farete sigillerò la mia bocca e metterò una mordacchia alla mia lingua.

Tutti gli risposero che dicesse pure quel che voleva, ché lo avrebbero ascoltato volentieri. Don Chisciotte, ottenuto questo permesso, seguì a dire:

– Io, signori, sono cavaliere errante, il cui esercizio è quello delle armi, e la professione quella di proteggere coloro a cui occorre protezione e dare aiuto a quelli che ne necessitano. Alcuni giorni fa ho saputo la vostra disgrazia e la ragione che vi muove a prendere ogni momento le armi per vendicarvi dei vostri nemici. Or avendo io una e più volte ripensato fra me alla vostra faccenda, trovo che, secondo le leggi del duello, voi siete in inganno ritenendovi per offesi, perché nessun privato può offendere un intero paese, se non sia che lo tacci di traditore, in blocco, non sapendo particolarmente chi commise il tradimento del quale lo imputa. Ne abbiamo un esempio di don Diego Ordóñez de Lara, che incolpò tutto il popolo di Zamora, ignorando che soltanto Vellido Dolfos aveva commesso il tradimento di uccidere il suo re; perciò accusò tutti, e a tutti toccava rispondere e vendicarsi. Quantunque, però, è vero che messer don Diego fu un po' troppo eccessivo ed anzi andò molto al di là dei limiti dell'accusa, perché non c'era ragione d'incolpare e i morti e le acque e le messi, e quelli che avevano a nascere ancora e tutto il resto secondo che è fatta menzione. Ma sia pure; perché quando l'ira straripa non c'è argine, non c'è correttore, non c'è freno che la rattenga. Così, dunque, essendo, che un solo non può offendere un regno, una provincia, una città, una repubblica, né un popolo intero è chiaro che non c'è motivo di uscire a vendicare la sfida fatta con tale offesa, poiché offesa non è. Giacché sarebbe pur bella che quelli del paese di Oriola si azzuffassero ogni poco con ognuno che li

chiami così, come anche quelli di altri luoghi perché vanno sulle bocche dei ragazzi e del popolino coi nomi di tegamai, petronciani, di balenotti, di saponai, ed altri con altri nomi e soprannomi! Sarebbe pur bella di certo che tante rispettabili popolazioni si adontassero e si vendicassero e, per ogni minima questione, fosse un continuo sfoderare e rinfoderare su e giù le spade come tanti organetti! No, no! che non lo permetta né voglia Iddio. Gli uomini saggi, le repubbliche bene ordinate, per quattro cose debbono prendere le armi, sguainare la spada e porre a cimento le persone, le vite, gli averi: la prima, per difendere la fede cattolica; la seconda, per difendere la vita, come è legge naturale e divina; la terza, in difesa dell'onore, della famiglia e delle sostanze; la quarta, in servizio del re, nella guerra giusta; e se vogliamo aggiungere la quinta (poiché si potrebbe contare per seconda), in difesa della patria. A queste cinque cause, come principali, se ne possono aggregare altre purché giuste e ragionevoli sì da obbligare a prendere le armi; ma prender le armi per ragazzate o per cose che piuttosto sono occasione di risa e di spasso che di offesa, dà l'idea che chi le prende manchi di senso comune; tanto più che il vendicarsi ingiustamente (perché giusta non può esser nessuna vendetta) va direttamente contro la santa legge che professiamo, nella quale ci si comanda di far bene ai nostri nemici e di amare quelli che ci odiano: comandamento questo che, sebbene paia un po' difficile ad eseguirsi, difficile non è se non per coloro i quali hanno in sé meno di Dio che del mondo e più della carne che dello spirito; perché Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, che mai ebbe a mentire, che né potrebbe né può mentire, disse, quale nostro legislatore, che il suo giogo era soave e leggero il suo peso: cosicché non ci avrebbe comandato cosa che fosse impossibile ad eseguirsi. Perciò, miei signori, le leggi divine ed umane vi fanno obbligo di starvene tranquilli.

— Il diavolo mi porti — disse a questo punto Sancio dentro di sé — se questo mio padrone non è un tologo; e se tale non è, vi si assomiglia come un uovo ad un altro uovo.

Riprese un po' di fiato don Chisciotte e vedendo che ancora gli si prestava silenzio, ebbe volontà di andare avanti nel suo discorso; e sarebbe effettivamente andato avanti, se non si fosse messo in mezzo Sancio con la sua prontezza, il quale, vedendo che il padrone si soffermava, sottentrò in sua vece e disse:

– Il mio signor don Chisciotte della Mancia, che un tempo si chiamò il Cavaliere dalla Triste Figura ma che ora si chiama il Cavaliere dai Leoni, è un nobiluomo molto assennato che sa di latino e di volgare come un baccelliere e in ogni cosa ch'egli tratta e consiglia procede da molto valoroso soldato ed ha sulla punta delle dita tutte le leggi e ordinanze di ciò che si dice duello; perciò non v'è altro da fare se non lasciarsi guidare da quel ch'egli dice, e se in ciò avvenga che si commetta errore, sia a carico mio. Oltre di che, vi è stato detto che è sciocchezza adontarsi unicamente perché si sente un raglio: io mi ricordo che, quand'ero ragazzo, tagliavo tutte le volte che mi pareva e piaceva senza che nessuno se ne impacciasse; tagliavo anzi con tanta bella naturalezza che, dopo, tagliavano tutti gli asini del paese, senza che perciò cessassi di esser figlio dei miei genitori, i quali erano persone quanto mai di riguardo. Mi portavano, sì, invidia per questa mia abilità parecchi fra i notabili del mio paese, ma non me ne importava un fico secco. E perché si veda che dico vero, aspettate e sentite; ché il sapere far questo è come l'aver imparato a nuotare: una volta imparato, non si dimentica più.

Ed ecco che, posta la mano sul naso, cominciò a tagliare così vigorosamente che ne risuonarono tutte le circostanti valli. Uno però di quelli che gli stavano vicino, credendo che si facesse beffe di loro, alzò una lunga pertica che aveva in mano, gli assestò un tale colpo che Sancio, senza potersi riparare, cadde in terra. Don Chisciotte, al veder Sancio così malconco, assalì con la lancia in pugno colui che lo aveva colpito, ma tanti e tanti furono quelli che si frapposero che non gli fu possibile vendicarlo; anzi, vedendo che si scaricava su di lui un nuvolo di sassi e che lo minacciavano tante e tante balestre già puntate contro e non minor quantità di archibugi, voltò le briglie a Ronzinante e, al maggior galoppo di cui questo fu capace, uscì di mezzo a quella schiera, raccomandandosi di tutto cuore a Dio che lo liberasse da quel pericolo, temendo ad ogni istante che qualche palla gli entrasse dalle spalle e gli riuscisse dal petto, e raccogliendo di tanto in tanto il respiro per accertarsi se gli era venuto meno. Quelli però della schiera si contentarono di vederlo fuggire, senza tirargli. Sancio, riavutosi appena, lo caricarono sull'asino e lasciarono che andasse dietro il suo padrone; non ch'egli fosse così in sé da saper guidare la cavalcatura, ma l'asino seguì le orme di Ronzinante, senza del quale sentiva di non potere stare. Come pertanto don Chisciotte si fu dilungato buon tratto,

volse la testa e visto venire Sancio, lo aspettò, avendo notato che nessuno lo seguiva.

Gli schierati stettero lì fino alla notte; poi, non essendo i loro avversari usciti alla battaglia, tornarono al loro paese, tutti gloriosi e trionfanti. Che se essi avessero saputo l'antico uso dei greci, avrebbero in quel posto eretto un trofeo.

CAPITOLO XXVIII

CERTE COSE CHE DICE BENENGELI LE SAPRÀ CHI LEGGERÀ, SE LEGGERÀ ATTENTAMENTE

Quando il valoroso fugge, è manifesto che gli è stata usata soperchieria, ed è proprio degli uomini saggi riserbarsi per migliore occasione. Questa verità ebbe una prova in don Chisciotte, il quale, ritirandosi dinanzi alla furia della moltitudine e alle brutte intenzioni di quelli arrabbiati, se la batté, e senza ricordarsi di Sancio né del pericolo in cui lo lasciava, si allontanò di tanto quanto gli parve bastevole per essere al sicuro. Sancio gli teneva dietro, come si è detto, steso di traverso sulla sua cavalcatura. Arrivò finalmente, ormai ritornato in sé e, come arrivò, si lasciò andar giù dall'asino tutto affannato, tutto contuso dalle tante legnate, ai piedi di Ronzinante. Don Chisciotte smontò per osservargli le ferite, ma, trovandolo sano da capo a piedi, gli disse piuttosto stizzito:

– Non sapevate più in malora mettervi a tagliare voi, Sancio! Ma dove avete mai trovato che stia bene parlare di corda in casa dell'impiccato? A musica di ragli, che accompagnamento c'era da aspettarsi se non di randelli? E ringraziate Dio, Sancio, che dopo avervi benedetto con un bastone, non v'abbiano segnato anche d'un bel crocione con una sciabola.

– Non ho voglia di rispondere – disse Sancio, – perché mi sembra di parlare dalle spalle. Rimontiamo su e allontaniamoci di qui: io lascerò tagliare, ma non di dire che i cavalieri erranti scappano e abbandonano i loro buoni scudieri acciaccati e macinati come grano nella tramoggia, in potere dei loro nemici.

– Non fugge chi si ritira – rispose don Chisciotte; – perché devi sapere, Sancio, che il valore non basato sulla prudenza si chiama temerarietà e le prodezze del temerario meglio vanno attribuite alla buona fortuna che al suo coraggio. Perciò, convengo, sì, che mi sono ritirato, ma non sono fuggito: nel che ho imitato molti valorosi che si riserbano a tempi migliori. Ne sono piene le storie, di simili esempi, i quali, poiché a te non giovano e a me non fan piacere, non te li sto ora a citare.

Frattanto Sancio era già montato sulla cavalcatura con l'aiuto di don Chisciotte, il quale pure montò su Ronzinante; quindi, pian piano andarono a imboscarsi in un pioppeto che si scorgeva di là lontano circa un quarto di lega. Di tratto in tratto Sancio emetteva certi lamenti profondissimi e gemiti dolorosi, e a don Chisciotte che gli domandava la causa di così amara sofferenza, rispose che dal fondo della spina dorsale fino all'attaccatura della nuca gli doleva per modo da levarlo di sentimento.

– La causa di cotesto dolore dev'essere, senza dubbio – disse don Chisciotte, – che, siccome il bastone con cui ti han picchiato era lungo e largo, t'ha arrivato tutte le spalle, lo spazio, vale a dire, che comprende tutte coteste parti che ti dolgono: e se più t'arrivava più ti dorrebbe.

– Perdio! – disse Sancio, – il gran dubbio che mi ha levato vossignoria e come bene me lo ha chiarito! La causa dunque del dolore che sento era così riposta da esserci stato bisogno di dirmi che mi duole proprio tutto quello che fu arrivato dal bastone! Se mi dolessero gli stinchi, potrebbe anche darsi che s'avesse a andare ad arzigogolare il perché mi dovrebbero dolere, ma che mi dolga dove mi han sorbottato, non è gran meraviglia indovinarla. Davvero, nostro signor. padrone, che «del male degli altri si guarisce» e ogni giorno più vado scoprendo che ben poco posso sperare dall'accompagnarmi con vossignoria; perché se questa volta mi ha lasciato bastonare, un'altra volta, cento altre volte torneremo ai sobbalzi d'un tempo nella coperta ed a siffatte cosucce da nulla, tanto che se ora m'hanno spianato le spalle, poi mi caveranno gli occhi. Quanto farei meglio (ma egli è che sono un materialone e in tutta la mia vita non concluderò mai nulla di buono) quanto farei meglio, ripeto, a tornarmene a casa, da mia moglie e dai miei figlioli, a mantenerli e tirarli su con quello che Dio si degnasse di concedermi, e non già andare dietro a vossignoria per strade che non sono strade, per sentieri e per vie che menano non si sa dove, bevendo male e mangiando peggio. Non dico poi nulla del dormire! Caro scudiero mio, misuratevi sette piedi terreno, e se ne volete di più, prendetene pure altrettanti, giacché potete servirvi a vostro piacere, e stendetevi pure a tutto vostro bell'agio: ch'io possa vedere arso vivo e incenerito chi dette il primo passo nella cavalleria errante o, per lo meno, il primo che accondiscese ad essere scudiero di tali scemi quali dovettero essere tutti i cavalieri erranti del tempo passato! Perché, dei presenti non dico nulla:

porto loro rispetto per essere vossignoria uno di essi e perché so che vossignoria, in tutto quello che dice e che pensa ne sa un punto più del diavolo.

— Io farei volentieri una scommessa con voi, Sancio — disse don Chisciotte: — cioè, che ora che andate così cianciando senza che nessuno vi raffreni, non vi duole più nulla in tutte le vostre membra. Dite, dite pure, figliolo, quanto vi viene al pensiero e alla bocca, ché, purché non v'abbia a dolere più nulla, sopporterò con piacere il fastidio che mi danno le vostre impertinenze. Che se desiderate tanto tornarvene a casa vostra, con vostra moglie e con i vostri figlioli, non voglia Dio ch'io ve lo impedisca: denari ne avete, di mio; vedete un po' quant'è che siamo usciti dal vostro villaggio questa terza volta; vedete un po' quel che potreste e dovrete guadagnare al mese e pagatevi da voi.

— Quando io servivo — rispose Sancio — Tommaso Carrasco, padre del baccelliere Sansone Carrasco, che vossignoria ben conosce, guadagnavo due ducati al mese, oltre il mangiare; con vossignoria non so quel che posso guadagnare, sebbene io so che lo scudiero del cavaliere errante fatica ben più di chi è a servizio d'un campagnolo; perché, insomma, noi servi di campagnoli, per molto che si fatichi il giorno, per male che vada, la sera si cena con un buon piatto di minestrone e si dorme a letto, dove non ho più dormito dacché sono al servizio di vossignoria. Meno il breve tempo che stemmo in casa di don Diego di Miranda, la scampagnata che feci con la stummia levata su dalle pentole di Camaccio, e quel tanto che mangiai, bevvi e dormii in casa di Basilio, tutto l'altro tempo ho dormito sulla dura terra, a cielo aperto, esposto a ciò che si dice inclemenza del cielo, nutrendomi di qualche rezzola di formaggio e tozzi di pane, e bevendo acqua, ora di ruscello ora delle fonti che troviamo per questi luoghi inaccessibili per cui si cammina.

— Convegno — disse don Chisciotte — che tutto quel che dici, Sancio, è vero. Quanto vi pare che v'abbia a dare di più di quanto vi dava Tommaso Carrasco?

— Secondo me — rispose Sancio, — con due reali di più che vossignoria aggiungesse al mese, mi riterrei ben pagato. Questo, riguardo al salario in compenso della mia fatica; riguardo però al compimento della parola e della promessa fattami, di darmi il governo di un'isola, sarebbe giusto che mi si aggiungessero altri sei reali, che in tutto sarebbero trenta.

– Sta benissimo – soggiunse don Chisciotte, – sono venticinque giorni che siamo usciti dal nostro villaggio: calcolate, Sancio, a regola del salario che voi stesso vi siete assegnato, e, in proporzione, vedete un po' quel che vi devo e pagatevi, come v'ho già detto, da voi.

– Oh, corpo di bacco! – esclamò Sancio: – vossignoria la sbaglia di molto in questo conto, perché per quanto riguarda la promessa dell'isola, si deve contare dal giorno che vossignoria me la fece fino all'ora presente in cui siamo.

– Ma che è tanto, Sancio, che ve l'ho promessa? – domandò don Chisciotte.

– Se io non ricordo male – rispose Sancio, – dev'essere forse più di vent'anni, tre giorni di più o di meno.

Don Chisciotte si dette una palmata sulla fronte e cominciò a ridere proprio di cuore, e disse:

– Ma se io non sono andato errando, tra per la Sierra Morena e tra per quanto abbiamo percorso nelle nostre escursioni, se non due mesi e tu dici, Sancio, che son vent'anni che t'ho promesso l'isola? Allora devo dire che vada nel tuo salario il denaro che hai di mio: che se è così, e ti fa piacere che sia così, fin d'ora te lo dò e buon pro ti faccia: che, pur di vedermi senza uno scudiero così buono a nulla, sarò ben lieto di rimaner povero e senza un quattrino. Ma dimmi, violatore d'ogni scudieresca ordinanza dell'errante cavalleria, dove hai tu visto o letto che alcuno scudiero di cavaliere errante si sia messo a dire al suo signore: «Mi dovete dare tanto al mese perché vi serva»? Immergiti, immergiti, malandrino, briccone, mostro che non sei altro, immergiti, dico, nel mare magnum delle loro storie e se mai tu abbia a trovare che alcuno scudiero abbia detto o pensato quello che hai detto ora tu, voglio che tu me lo inchiodi sulla fronte e, per giunta, mi dia quattro biscottini sul naso facendomi bausette. Volta le redini, ossia la cavezza, all'asino e tornatene a casa tua, perché di qui non devi più procedere di un sol passo in compagnia mia. Oh, il mio povero pane dato a un ingrato! Oh, promesse male collocate! Oh, uomo che hai più dell'animale che non d'essere umano! Proprio ora che io pensavo di farti una posizione sociale, tale che, ad onta di tua moglie, ti si avesse a dare di signoria, ti licenzi? Proprio ora te ne vai che io avevo il fermo e saldo proponimento di farti signore dell'isola più bella del mondo? Del resto, come tu hai detto altre volte, «il miele non è fatto...» con quel che segue. Asino sei, asino sarai e asino

finirai quando si compirà il corso di tua vita; perché ritengo che prima questa giungerà al suo ultimo termine che tu t'accorga e comprenda d'essere una bestia.

Sancio guardava fisso fisso don Chisciotte mentre gli andava facendo questi aspri rimproveri e si sentì tanto rimorso che gli vennero le lacrime agli occhi, finché con voce afflitta e debole gli disse:

– Signor mio, confesso che per essere asino del tutto non mi manca se non la coda; se vossignoria me la vuole mettere, per me sarà proprio al suo posto, è la servirò come asino per tutto il tempo che mi rimane della vita. Vossignoria mi perdoni, compatisca la mia inesperienza, rifletta che non so che ben poco e che se chiacchiero molto dipende più da imbecillità che da cattiveria; ma «chi sbaglia e si ravvede, in Dio trova mercede».

– Volevo ben dire, Sancio, che tu non frammischiassi nel tuo discorso un tantino di proverbio. Orbene, io ti perdono, a patto che tu ti emendi e che d'ora in poi non ti mostri così attaccato all'interesse, ma che cerchi di stare allegro, di prender coraggio e di ravvivare in te la speranza nell'adempimento della mia promessa che, se ritarda anche, non diviene impossibile.

Sancio rispose che così farebbe, anche avesse a fare di necessità virtù.

Dopo di che, si misero per il pioppeto: don Chisciotte si stese a piè d'un olmo e Sancio a piè di un faggio, giacché tali alberi ed altri consimili, piedi n'hanno sempre, mani no. Sancio passò la notte a penare, perché con la guazza della notte la sorbottatura si faceva sentire di più. Don Chisciotte la passò nelle sue eterne rimembranze; pur tuttavia chiusero gli occhi al sonno e quindi, allo spuntar dell'alba, ripresero il cammino, diretti alla volta delle rive dell'Ebro famoso, dove avvenne loro ciò che sarà raccontato nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXIX

LA FAMOSA AVVENTURA DELLA BARCA

INCANTATA

A tappe, fra quelle dette e quelle tralasciate di dire, due giorni dopo usciti dal pioppeto giunsero don Chisciotte e Sancio al fiume Ebro, della cui vista tanto si compiacque don Chisciotte, contemplando e ammirandone la amenità delle sponde, la limpidezza delle acque, il placido corso e la copiosità dei liquidi cristalli: una vista che gli richiamò alla memoria mille amorosi pensieri. Si soffermò specialmente nel ricordo di quel che aveva veduto nella spelonca di Montesinos; ché, quantunque lo scimmiotto di Mastro Pietro gli avesse detto che parte di quelle cose erano verità e parte falsità, egli si atteneva di preferenza a crederle vere anziché false, molto al rovescio di Sancio che riteneva esser tutte la falsità stessa. Or così andando, gli venne fatto di vedere una piccola barca senza remi, senza nessun altro attrezzo, legata, a riva, al tronco di un albero che sorgeva presso l'argine. Guardò don Chisciotte da ogni parte e non vide nessuno; subito quindi, senz'altro aspettare, smontò da Ronzinante e ordinò a Sancio di fare lo stesso dall'asino e di legare ben bene le due bestie, insieme, al tronco di un pioppo o un salice che era lì vicino. Sancio gli domandò il perché di quell'improvviso smontare e di quel legare. Don Chisciotte rispose:

— Devi sapere, Sancio, che questa barca qui, evidentemente e senza che si possa dare la minima incertezza, mi sta chiamando e invitando ad entrarvi e a muovere con essa in soccorso di qualche cavaliere o di qualche altra ragguardevole persona che ne ha bisogno perché deve forse trovarsi in qualche grande angustia; ché questo è il solito dei libri di storie cavalleresche e degli incantatori che vi agiscono e parlano. Quando alcun cavaliere si trova in qualche angustia, da cui non può esser liberato se non per opera di altro cavaliere, questi, ancorché siano lontani l'uno dall'altro due o tremila leghe, ed anche più, o viene sollevato in una nube, o gli viene messa innanzi una barca pronta ad accoglierlo, ed ecco che in meno d'un batter d'occhi è portato, o per l'aria ovvero per mare, dove si vuole o dove fa mestieri il suo aiuto. Cosicché, o Sancio, questa barca è messa qui allo stesso intento; e ciò è tanto vero quanto

ora è giorno. Prima, dunque, che questa sparisca, lega insieme l'asino e Ronzinante; poi, avanti, che Dio ci guidi; perché io non lascerò d'imbarcarmi anche se me lo avessero a chiedere frati Carmelitani scalzi.

– Poiché è così – disse Sancio – e vossignoria vuole ogni momento ostinarsi in queste non so se dire idee bislacche, non c'è che obbedire e chinare la testa, in osservanza del proverbio «lega l'asino dove vuole il padrone; sta' co' frati e zappa l'orto». Nondimeno, però, a scarico di coscienza, voglio far notare a vossignoria che, secondo me, questa barca qui non è di quelle incantate, ma di pescatori di questo fiume, poiché vi si pescano le migliori cheppie del mondo.

Mentre diceva questo Sancio, andava legando le due cavalcature, lasciandole quindi alla custodia e alla protezione degli incantatori, con ben vivo dolore dell'anima sua. Don Chisciotte gli disse che non stesse in pensiero per dovere abbandonare quelle due bestie, perché chi avrebbe trasportati loro per sì longinque vie e regioni avrebbe avuto cura di pascerle.

– Non capisco cotesto loginche – disse Sancio, – non ho mai sentito dire questa parola in vita mia.

– Longinque – rispose don Chisciotte – vuol dire «lontane» e non fa meraviglia che tu non lo capisca, poiché tu non sei obbligato a sapere di latino, come alcuni che presumono di saperlo e non lo sanno.

– L'ho legati – rispose Sancio. – Cosa dobbiamo fare ora?

– Cosa? – rispose don Chisciotte. – Farci il segno della croce e levar l'ancora; intendo dire imbarcarci e tagliare il canapo da cui è trattenuta questa barca.

E saltatovi dentro, seguito da Sancio, tagliò la corda, sì che la barca si andò a poco a poco allontanando dalla riva; e quando Sancio si vide nel fiume per circa due canne, cominciò a tremare dandosi per bell'e spacciato. Nulla però gli fece tanta pena quanto il sentire ragliar l'asino e il vedere che Ronzinante si dibatteva per sciogliersi: disse perciò al suo signore:

– L'asino raglia, addolorato del nostro distacco e Ronzinante cerca di liberarsi per correre dietro a noi. Oh, amici carissimi, rimanetevi in pace, e questa pazzia che ci separa da voi, possa, cambiata in disinganno, ritornarci alla vostra presenza!

E così dicendo, prese a piangere tanto amaramente che don Chisciotte, stizzito, gli disse tutto sdegnoso:

– Di cos'hai paura, uomo codardo? Di cosa piangi, cuoricino di burro? Chi t'insegue o chi ti tormenta, animuccia di topo casalingo; o cosa ti manca, nel bel mezzo d'ogni abbondanza? Vai tu per avventura, camminando a piedi e scalzo per i monti rifei, o non invece seduto, come un arciduca, sulla panca di una barca che va giù per la tranquilla corrente di questo ameno fiume, di dove, fra breve, usciremo nell'ampio mare? Ma già dobbiamo esserne usciti e aver camminato, per lo meno, settecento od ottocento leghe: che se qui avessi un astrolabio con cui misurare l'altezza del polo, ti saprei dire quante ne abbiamo percorse; sebbene, o io poco me n'intendo o già abbiamo passato, ovvero la passeremo presto, la linea equinoziale, che divide e taglia i due opposti poli ad uguale distanza.

– E quando arriveremo a questa linea che vossignoria dice – domandò Sancio, – quanto avremo camminato?

– Molto – rispose don Chisciotte; – perché avremo camminato, giungendo alla linea che ho detto, la metà di trecentosessanta gradi, quanti ne conta il globo terraqueo, secondo il computo di Tolomaio o Tolomeo, il quale fu il maggior cosmografo che si conosca.

– Perdio! – disse Sancio, – vossignoria mi cita a testimonio di quel che dice un bell'individuo davvero! putto o letamaio e per giunta meon o meo o quel che sia.

Rise don Chisciotte della interpretazione che Sancio dava di «computo» e del nome del cosmografo Ptolomeo, e gli disse:

– Tu hai da sapere, Sancio, che per gli spagnoli e per tutti quelli che s'imbarcano a Cadice per andare alle Indie Orientali, uno dei segni da cui comprendono d'aver passato la predetta linea equinoziale è che a quanti sono nella nave muoiono i pidocchi senza che uno ne rimanga loro o che possa trovarsi in tutto il vascello, neanche a pagarlo a peso d'oro. Perciò, Sancio, puoi provare a passarti una mano giù per una coscia: se mai intoppi in qualcosa di vivo, saremo sicuri che la linea non s'è passata; se no, s'è passata.

– Io non credo nulla di questo – rispose Sancio; – ma pure farò quel che vossignoria mi comanda; quantunque non so perché ci sia bisogno di fare

coteste prove, giacché io vedo con i miei occhi stessi che non ci siamo discostati dalla riva cinque canne, e non abbiamo piegato neanche due da dove si trovano le nostre bestie, poiché ecco lì Ronzinante e l'asino nel posto preciso dove li abbiamo lasciati; anzi, a prender la mira, come ora la prendo, giuro a Dio che non ci smuoviamo né si cammina neppure a passo di formica.

– Fai, Sancio, la prova che t'ho detto e non ti curar d'altro, poiché tu non sai nulla di coluri, linee, paralleli, zodiaci, eclittiche, poli, solstizi, equinozi, pianeti, segni, punti, misure, di cui si compongono la sfera celeste e la terrestre: che se tu sapessi tutte o parte di queste cose, vedresti chiaramente quanti paralleli abbiamo tagliato, quanti segni veduti e quante costellazioni abbiamo lasciato, e ora continuiamo a lasciare addietro. Ma ti torno a dire di palparsi e di andar cercando, ché per me sta che tu sei più pulito di un foglio di carta liscio e bianco.

Sancio si palpò e giungendo con la mano pianin pianino e cautamente presso all'incavo della gamba sinistra, alzò il capo, guardò il padrone e disse:

– O la prova non dice il vero o non siamo arrivati, neanche a distanza di leghe e leghe, dove vossignoria afferma.

– Ma che? – domandò don Chisciotte. – Ne hai forse intoppato alcuno?

– Eh, diciamo pure alcuni! – rispose Sancio.

E scuotendo le dita, si lavò tutta la mano nel fiume, lungo il quale placidamente scivolava la barca, nel bel mezzo della corrente, senza che la facesse andare alcuna misteriosa intelligenza né alcun invisibile incantatore, bensì la corrente stessa allora calma e piana.

In questo mentre scorsero alcuni grandi mulini ad acqua che stavano in mezzo al fiume. Don Chisciotte, non appena li ebbe veduti, disse forte a Sancio:

– Vedi? Lì, mio caro, lì si distingue la città, il castello o fortezza dove deve trovarsi prigioniera qualche cavaliere o qualche regina, infanta o principessa sventurata, al cui soccorso son io qui portato.

– Qual diavolo mai di città, fortezza o castello dice vossignoria, padron mio?

– disse Sancio. – Non vede che quelli son mulini situati nel letto del fiume, mulini dove si macina il grano?

– Chetati, Sancio – disse don Chisciotte; – che sebbene sembrano mulini, non sono; t'ho detto altre volte che gl'incantesimi trasformano e trasmutano le cose dal loro essere naturale. Non vo' dire che le mutino d'uno in altro essere realmente, bensì che pare questo, come se n'ebbe la prova nella trasformazione di Dulcinea, unico asilo delle mie speranze.

Frattanto la barca, entrata nel mezzo della corrente del fiume, cominciò ad andare meno lentamente che fino allora. I mugnai che erano addetti a quei mulini ad acqua, vedendo avanzare quella barca giù per il fiume e che andava dritta a sboccare nel gorgo impetuoso prodotto dalle ruote, vennero prestamente fuori in parecchi con lunghe pertiche a fermarla; e siccome venivano fuori tutti infarinati, con le facce e le vesti coperti di fior di farina, avevano un aspetto sinistro. Essi gridavano dicendo:

– Diavoli incarnati, dove andate? Siete matti da legare? Cosa volete? Volete affogare e stritolarvi fra queste ruote?

– Te lo dicevo io, Sancio – osservò a questo punto don Chisciotte, – che eravamo giunti dove ho da mostrare a che arriva il valore del mio braccio? Vedi quanti ribelli e furfanti mi si fanno incontro! vedi quanti mostri mi si oppongono e quante brutte grinte ci fanno spauracchi... Ma ora lo vedrete, miserabili!

E drizzatosi in piedi nella barca, a gran voce prese a minacciare i mugnai, dicendo loro:

– O malnata e peggio consigliata canaglia, rimettete nella sua libertà e libero volere la persona che in cotesta vostra fortezza o prigione tenete incatenata, d'alto o basso lignaggio, qualunque sia il suo grado o qualità, ché io sono don Chisciotte della Mancia, chiamato con altro nome il Cavaliere dai Leoni, al quale è riserbato per disposizione degli alti cieli dare felice esito a questa avventura.

E così dicendo, mise mano alla spada e cominciò a brandirla per aria contro i mugnai; i quali sentendo, ma non comprendendo quelle scempiaggini, si dettero a voler, con le pertiche, fermare la barca che già era sul punto di esser presa nel gorgo che faceva la pescaia fra le ruote.

Sancio si buttò in ginocchio, implorando devotamente da Dio che lo liberasse da così manifesto pericolo, come infatti Dio volle, mediante il da fare che, svelti,

si dettero i mugnai, i quali, facendo ostacolo con le loro pertiche alla barca, riuscirono a fermarla, non però che potessero evitare che si capovolgesse e don Chisciotte con Sancio non andasse a finire nell'acqua. Pur gli venne bene a don Chisciotte, che sapeva nuotare come un'anatra, quantunque il peso dell'armatura lo portasse due volte giù al fondo: che se non fosse stato per i mugnai i quali si gettarono nell'acqua e li sollevarono di peso tutti e due, lì sarebbe stata Troia per l'uno e per l'altro. Messi, or dunque, a terra, fradici mézzi più che morti di sete, Sancio, in ginocchio, con le mani giunte e con gli occhi fissi al cielo chiese a Dio, pregando lungamente e devotamente, che lo liberasse d'ora innanzi dalle temerarie voglie e imprese del suo padrone.

Sopraggiunsero frattanto i pescatori a cui apparteneva la barca, mandata in pezzi dalle ruote dei mulini. Al vederla così fracassata, si fecero addosso a Sancio per spogliarlo e a don Chisciotte per esigere che gliela pagasse; il quale, con tutta calma, come se non gli fosse accaduto nulla, disse ai mugnai ed ai pescatori che ben volentieri avrebbe pagato la barca, purché le si consegnasse libera e senza riserve la persona o le persone che in quel castello si trovavano prigioniere.

— Che persone o che castello tu dici — rispose uno dei mugnai, — uomo senza cervello? Vuoi forse portar via coloro che vengono a macinare il grano a questi mulini?

— Basta! — pensò fra sé don Chisciotte. — Qui sarà un predicare al deserto volere che questa canaglia s'induca, con pregarla, a compiere alcun atto virtuoso. Certo in quest'avventura due incantatori si debbono essere trovati di fronte, dei quali l'uno impedisce ciò che l'altro cerca di fare; l'uno mi apprestò la barca, e l'altro mi ha mandato a picco. Iddio provveda, ché il mondo è tutto macchinazioni e raggiri in contrasto l'uno con l'altro. Io non posso di più.

Ed alzando la voce e guardando i mulini, continuò a dire:

— Amici, chiunque voi siate, che rimanete racchiusi in cotesta prigione, perdonatemi, poiché per mia e vostra disgrazia io non posso trarvi dalla vostra pena. Forse che per altro cavaliere dev'essere riserbata quest'avventura.

E ciò detto, si aggiustò con i pescatori e pagò per la barca cinquanta reali, che Sancio dette loro molto malvolentieri, dicendo:

– Altri due viaggi in barca come questo, e poi avremo dato fondo a tutto il capitale.

I pescatori e i mugnai stavano a guardare meravigliati quelle due figure, all'aspetto, così diverse dagli altri uomini e non riuscivano a capire a che mirassero i discorsi e le domande che faceva loro don Chisciotte, sì che ritenendoli per matti li lasciarono lì, ritirandosi i mugnai al loro mulini e i pastori alle loro capanne. Ritornarono don Chisciotte e Sancio alle loro bestie, nonché a esser bestie. Così finì l'avventura della barca incantata.

CAPITOLO XXX

DI CIÒ CHE AVVENNE A DON CHISCIOTTE

CON UNA BELLA CACCIATRICE

Assai abbacchiati e di mal umore giunsero presso ai loro animali cavaliere e scudiero, specialmente Sancio, perché proprio gli arrivava all'anima toccare il gruzzolo, parendogli che quanto se ne cavava fosse come cavarglielo dalle pupille degli occhi. Alla fine, senza dirsi una parola, montarono a cavallo e si allontanarono dal fiume famoso, immerso don Chisciotte nei pensieri del suo amore e Sancio in quelli della sua promozione che, per allora, gli sembrava fosse ben lontana; perché, era magari grullo, ma ben arrivava a capire che le azioni del suo padrone erano, tutte o per la maggior parte, stravaganze, e cercava occasione in cui, senza mettersi a far conti né a licenziarsi dal suo signore, una volta o l'altra potesse scapparsene e andarsene a casa sua. La buona fortuna però dispose le cose molto al contrario di ciò che egli temeva.

Avvenne, dunque, che il giorno seguente, sul calare del sole e all'uscir da un bosco, spingendo don Chisciotte lo sguardo su per un verde prato vide in fondo ad esso gente che, avvicinandosi, conobbe essere cacciatori con uccelli d'alto volo. Fattosi più vicino vide fra di loro una leggiadra dama sopra un palafreno o chinea tutta bianca, bardata con finimenti verdi e una sella, tutta d'argento, da donna. Pure di verde era vestita la dama, così elegantemente e riccamente che in lei era trasformata la stessa eleganza. Portava sulla sinistra un astore, dal che don Chisciotte comprese esser colei qualche gran signora e che signora dovesse essere di tutti quei cavalieri, com'era in verità. Disse perciò a Sancio:

— Corri, Sancio caro, a dire a quella dama dal palafreno e con l'astore che io, il Cavaliere dai Leoni, rendo omaggio alla sua gran bellezza e che s'ella me ne dà licenza verrò a baciarle le mani e a servirla quanto le mie forze potranno ed ella vorrà comandarmi. Guarda però, Sancio, come parli e bada di non incastrare nell'imbasciata qualcuno dei tuoi soliti proverbi.

– L'avete proprio trovato chi ce l'incasta! – rispose Sancio. – Con me quest'avvertenze! Fosse questa la prima volta in vita mia che ho portato imbasciate ad alte e grandi dame!

– Se non sia quella che portasti alla signora Dulcinea – osservò don Chisciotte, – io non so che tu n'abbia portate altre, almeno in mio servizio.

– È vero – rispose Sancio; – ma «buon pagatore non si cura di dar buon pegno» e «in casa piena s'allestisce presto la cena»: voglio dire che a me non c'è bisogno di dir nulla né di darmi avvertimenti di nulla, perché son buono per tutto e m'intendo un po' di tutto.

– Lo credo, Sancio – disse don Chisciotte: – va' in buonora e Dio t'accompagni.

Partì Sancio di corsa, forzando l'asino a uscire dal suo passo solito, e giunse là dov'era la bella cacciatrice, alla quale, smontato e postosi in ginocchio disse:

– Bella signora, quel cavaliere che si vede laggiù, chiamato il Cavaliere dai Leoni, è il mio padrone e io sono il suo scudiero che a casa sua si chiama Sancio Panza. Cotesto Cavaliere dai Leoni che non molto tempo fa si chiamava il Cavaliere dalla Triste Figura, manda a dire per mio mezzo a Vostra Grandezza che si compiaccia di dargli licenza che, con volontà, beneplacito e consenso suo, egli venga ad effettuare il desiderio che ha e che altro non è, a quanto egli dice e io credo, di servire la vostra sublime altitudine e bellezza; che se vossignoria gliela darà farà cosa che ridonderà in bene suo, e lui riceverà un favore segnalatissimo e tanto piacere.

– Per certo, gentile scudiero – rispose la dama – voi avete fatto la vostra imbasciata con tutte quelle forme che tali messaggi richiedono. Alzatevi da terra, ché scudiero di sì gran cavaliere quale è quegli dalla Triste Figura, di cui già abbiamo qua sentito tanto parlare, non è giusto che stia in ginocchio: alzatevi, amico, e dite al vostro signore che venga quanto mai gradito a favorirci, me e il duca mio consorte, in una casa di campagna che qui abbiamo.

Sancio si levò in piedi, ammirato sia della bellezza della buona dama quanto del suo fare signorile e cortese, e più anche di ciò che gli aveva detto, che, cioè, già sapeva del suo signore il Cavaliere dalla Triste Figura: che se non l'aveva chiamato il Cavaliere dai Leoni, doveva forse dipendere dall'esserselo egli

messo da così poco questo nome. Gli domandò la duchessa (di cui non si sa ancora quale fosse il casato) :

– Ditemi, mio buono scudiero: questo vostro signore non è forse uno circa il quale va attorno stampata una storia intitolata Il Fantasiioso Nobiluomo don Chisciotte della Mancia, che ha per signora del suo cuore una certa Dulcinea del Toboso?

– È proprio lui, signora – rispose Sancio; – e quel suo scudiero che è, o dovrebbe essere, in cotesta storia, chiamato Sancio Panza, son io, se pure non mi si è barattato nella culla, cioè, voglio dire, nella stampa.

– Di tutto ciò mi rallegro molto – disse la duchessa. – Andate, mio caro Panza, e dite al vostro signore com'egli sia il benvenuto e il ben arrivato nei miei dominî e che null'altra cosa poteva accadermi che mi desse maggior contentezza.

Sancio, avuta così gradita risposta, tornò contento, contentissimo dal suo padrone a cui raccontò tutto quello che la gran dama gli aveva detto, esaltandone, col suo rustico modo di esprimersi, la gran bellezza, la tanta grazia e cortesia. Don Chisciotte, rassettandosi con vivace disinvoltura sulla sella, si assicurò sulle staffe, si accomodò la visiera, diè focosamente di sprone a Ronzinante e con bella sicurezza di sé andò a baciare la mano alla duchessa. La quale, avendo già fatto chiamare il duca suo consorte, nel mentre che don Chisciotte fosse giunto, gli narrò quanto questi le aveva mandato a dire. Tutti e due pertanto, poiché avevano letto la prima parte di questa storia e avevano capito da essa l'umore stravagante di don Chisciotte, lo attendevano con vivissimo piacere, desiderosi di conoscerlo, avendo fatto disegno di secondarne cotesto umore e di consentire con lui in quanto avesse a dir loro, trattandolo da cavaliere errante durante i giorni che si fosse fermato con loro e osservando tutte le cerimonie d'uso secondo i libri di cavalleria che avevano letto e di cui anzi molto si dilettevano.

Giunse in questo mentre don Chisciotte, a visiera alzata, e Sancio, poiché il padrone mostrava di volere smontare, accorse per tenergli la staffa, ma nello scendere dall'asino fu tanto sfortunato che gli s'impigliò un piede in una corda della bardella per modo tale che non poté districarsene, e anzi vi restò appeso con la faccia e il petto in terra. Don Chisciotte che non usava smontare senza

che gli fosse tenuta la staffa, credendo che Sancio già gli stesse presso per tenergliela si lasciò andar giù di peso trascinandosi dietro la sella di Ronzinante al quale forse doveva essere stata male messa la cinghia, sì che lui e la sella ruzzolarono a terra, non senza sua vergogna e una fila di maledizioni scagliate a mezza bocca contro il povero Sancio che aveva ancora il piede impastoiato. Il duca ordinò ai suoi uomini di caccia che andassero ad aiutare il cavaliere e lo scudiero; ed essi rialzarono don Chisciotte che, malconco dalla caduta e, arrancando alla meglio, andò a inginocchiarsi davanti alla coppia ducale; il duca però non lo consentì in nessun modo, e anzi, smontando da cavallo, andò ad abbracciarlo dicendogli:

– Mi dispiace, signor Cavaliere dalla Triste Figura, che la prima apparizione che vossignoria ha fatto nel mio territorio sia stata così sfortunata come s'è potuto vedere: certe disattenzioni di scudieri però soglion esser causa anche di casi peggiori.

– Il caso incorso a me, cioè, di vedervi, valoroso principe – rispose don Chisciotte, – è impossibile che sia sfortunato, ancorché la mia caduta non si fosse arrestata se non nel profondo degli abissi, poiché me ne avrebbe risollevato e tratto la gloria di avervi veduto. Il mio scudiero, che Dio lo maledica, meglio sa sciogliere la lingua per dire impertinenze che non legare e cinghiare una sella affinché stia salda; ma, comunque io mi trovi, caduto o dritto, in piedi o a cavallo, mi considererò sempre al servizio vostro e della duchessa mia signora, degna vostra consorte e degna regina della bellezza, nonché altissima sovrana della cortesia.

– Piano, mio signore don Chisciotte della Mancia! – disse il duca; – ché dov'è madonna Dulcinea del Toboso mia signora, non v'ha ragione che s'abbiano a lodare altre bellezze.

Sancio si era frattanto disimpacciato, e trovandosi lì accanto, prese a dire, prima che rispondesse il padrone.

– Non si può negare, si deve anzi asserire, che bellissima è la mia signora Dulcinea del Toboso, ma «dove meno si crede, ecco salta fuori la lepre»; perché io ho sentito dire che ciò che noi chiamiamo natura è come un pentolaio che fa vasi di terracotta; or chi sa fare un bel vaso, ne può fare anche due, tre, cento:

dico così perché la mia signora duchessa davvero che non resta addietro alla mia signora madonna Dulcinea del Toboso.

Si volse don Chisciotte alla duchessa e disse:

– Vostra grandezza pensi che mai al mondo cavaliere errante ebbe scudiero più ciarliero e più faceto di quello che ho io: ed egli darà la prova della verità ch'io dico, se avvenga che vostra eccellenza voglia, per qualche giorno, accettare i miei servigi.

Al che la duchessa rispose:

– Che il buon Sancio sia faceto è cosa che molto apprezzo; segno che è d'ingegno, perché le facezie e le arguzie, signor don Chisciotte, come vossignoria sa benissimo, non hanno loro dimora in menti tarde; e siccome il buon Sancio è faceto e arguto, fin d'ora lo ritengo fermamente persona accorta.

– E ciarliera – aggiunse don Chisciotte.

– Tanto meglio – disse il duca; – giacché molte facezie non si possono dire in poche parole. E affinché non ci passi il tempo appunto in chiacchiere, venga il gran Cavaliere dalla Triste Figura...

– Dai Leoni, ha da dire vostra altezza – osservò Sancio; – ché ormai non c'è più la Triste Figura; c'è un figuro, quel dai Leoni.

Il duca seguitò:

– Dico, dunque, venga il Cavaliere dai Leoni ad un mio castello qui presso, dove gli sarà fatto il ricevimento che a così alto personaggio è giustamente dovuto, quello che io e la duchessa siamo soliti di fare a tutti i cavalieri erranti che vi giungono.

Già, in questo mentre, Sancio aveva sistemato e cinghiato bene la sella a Ronzinante. Su Ronzinante salito don Chisciotte e sopra un bel cavallo il duca, misero la duchessa nel mezzo e presero la via del castello. La duchessa volle che Sancio le stesse vicino, poiché provava piacere immenso a sentire le sue sagaci osservazioni. Non si fece pregare Sancio che, ficcatosi in mezzo ai tre, fece da quarto nella conversazione, con molto gradimento della duchessa e del duca, i quali ebbero a gran ventura ricevere nel loro castello tale cavaliere errante e tale scudiero errato.

CAPITOLO XXXI

CHE TRATTA DI MOLTE E GRANDI COSE

Somma era la gioia che sentiva dentro di sé Sancio, sembrandogli essere speciale favorito della duchessa e perché ben si figurava che nel suo castello avrebbe trovato quello che, sempre amante della buona vita e sempre pronto, in fatto di custodirsi bene, ad acciuffare l'occasione quando gli si presentava, aveva trovato nella casa di don Diego e nell'altra di Basilio.

Racconta, dunque, la storia che prima che giungessero alla villa o castello, il duca andò avanti a dare ai servi disposizioni circa il modo di comportarsi con don Chisciotte. All'arrivo del quale alle porte del castello, in compagnia della duchessa, subito ne vennero fuori due staffieri o palafrenieri vestiti d'un robone lungo fino ai piedi, di finissimo raso cremisi, che si chiama da mattina, per casa. Costoro, senza neanche dargli tempo di vedere e sentire, prendendo don Chisciotte fra le braccia, gli dissero:

– Vada Vostra Grandezza a fare smontare madonna la duchessa.

Andò don Chisciotte, ma, rispetto a questo, ci fu tra i due grande gara di cerimonie: vinse però alla fine l'insistenza della duchessa che non volle smontare o scendere dal palafreno altro che in braccio al duca, dicendo non reputarsi degna di dare a così nobile cavaliere tanto inutile fastidio. Si fece avanti, infine, il duca ad aiutarla a smontare. All'ingresso quindi di un vasto cortile si presentarono due vaghe damigelle che gettarono sulle spalle a don Chisciotte un gran manto di finissima porpora, e in un momento i loggiati tutti del cortile si videro coronati torno torno di servitori e fantesche di quella casa signorile, che gridavano:

– Benarrivato il fior fiore dei cavalieri erranti!

E tutti, o quasi tutti costoro lanciavano da certe bottigline spruzzi d'acque profumate su don Chisciotte, sul duca e la duchessa: alle quali cose tutte rimaneva estatico don Chisciotte, il quale fu quella la prima volta che pienamente sentì e credette di essere cavaliere errante davvero e non già in

fantasia, vedendosi trattare nel modo stesso con cui aveva letto che venivano trattati cotesti cavalieri nei tempi passati.

Sancio, senza più curarsi del suo leardo, si appiccicò alla duchessa ed entrò nel castello; ma, rimordendogli la coscienza dell'aver lasciato solo l'asino, si avvicinò ad una rispettabile soprintendente, che con altre era uscita a ricevere la duchessa, e a bassa voce le disse:

– Signora Gonzales o come si chiama vossignoria...

– Mi chiamo Donna Rodríguez de Grijalba – rispose la maggiordoma. – Cos'è che volete, fratello?

Al che rispose Sancio:

– Vorrei che vossignoria mi facesse il favore di uscir sulla porta del castello dove troverà un mio asino bigio: si compiaccia di farlo mettere o di metterlo nella stalla, perché il poverino è piuttosto pauroso e non ci si ritrova a star solo, assolutamente.

– Se è tanto di giudizio il padrone quanto il servo – rispose la soprintendente, – stiamo freschi! Andatevene, caro mio, alla malora voi e chi vi ha portato qui: badateci voi al vostro asino, che noi maggiordome di questa casa non siamo avvezze a fare simili faccende.

– Eppure – rispose Sancio – ho sentito dal mio signore, che è un'arca di scienza in fatto di storie, raccontare quella di Lancillotto,

Quando stanco del cammino

Giunse, e dame lui curar

E donzelle il suo ronzino;

e, in questo caso, il mio asino; un asino che io non baratterei col ronzino del signor Lancillotto.

– Amico, se siete buffone di corte – rispose la soprintendente, – serbate le vostre piacevolezze dove tali appaiano e vi siano pagate, ché da me... un fico potrete cavarne.

– Fortuna – soggiunse Sancio – che sarà maturo bene, perché vossignoria, anche con un anno di meno, non perderà il bel rocchio che ne ha .

– Figlio d'una... buona donna – disse la soprintendente, già tutta accesa d'ira; – se sono vecchia o non sono vecchia, a Dio devo render conto, e non già a voi, birbante, puzzolente d'aglio.

E a voce così alta questo disse da sentirla la duchessa, la quale, voltandosi e vedendo la soprintendente tanto inquietata, le domandò con chi l'aveva.

– L'ho qui con questo galantomo – rispose la soprintendente – che m'ha chiesto con grande istanza di andare a mettere nella stalla certo suo asino rimasto alla porta del castello, citandomi ad esempio che così fu fatto non so dove, che certe dame si presero cura di un tal Lancillotto e certe soprintendenti del ronzino di lui; dopo tutto poi, per contentino, mi ha chiamato vecchia.

– Questo sì – rispose la duchessa – che io lo riterrei per affronto, peggio di quanti altri mi si potessero fare.

E parlando con Sancio, gli disse:

– Sappiate, caro Sancio, che donna Rodríguez è giovanina e che quello scuffiotto più lo porta per segno d'autorità e perché s'usa così per via degli anni.

– Anni di sfortuna possano essere quelli che mi restano a vivere – rispose Sancio – se io l'ho detto per farle un affronto; l'ho detto soltanto perché è così grande il bene che voglio al mio asino che mi sembrò di non potere raccomandarlo a persona più di cuore della signora donna Rodríguez.

Don Chisciotte, che sentiva tutto, gli disse:

– Son discorsi, questi, da far qui?

– Signore – rispose Sancio, – ognuno dice quel che gli fa bisogno dove che si trovi: qui mi son rammentato dell'asino e qui ne ho parlato; che se me ne fossi rammentato nella stalla, nella stalla ne parlavo.

Al che disse il duca:

– Sancio dice benissimo e non c'è da fargli nessuna colpa; all'asino sarà dato, di quel che occorre, quanto ne vuole, e Sancio stia pur tranquillo, ché gli sarà trattato come fosse lui in persona.

Fra questi ragionamenti, piacevoli per tutti meno che per don Chisciotte, pervennero al piano di sopra dove don Chisciotte fu fatto passare in una sala adorna di stoffe ricchissime d'oro e di broccato. Sei damigelle gli tolsero le armi e gli fecero da paggi, tutte bene ammaestrate e indettate dal duca e dalla duchessa di quel che avevano a fare e di come dovevano trattarlo perché potesse pensare e vedere che lo trattavano da cavaliere errante. Rimase don Chisciotte, dopo che gli furono tolte le armi, in brache attillate e in giustacuore di pelle di camoscio, sparuto, alto, lungo lungo, con le mascelle che si baciavano in dentro l'una con l'altra: un aspetto che se le damigelle le quali lo servivano non badavano a dissimulare le risa (uno degli ordini precisi che i padroni avevano impartito loro), sarebbero schiantate dal ridere.

Gli chiesero di lasciarsi spogliare per mettergli una camicia, ma egli non volle saperne punto, dicendo che la morigeratezza nei cavalieri erranti era bella a vedersi da quanto il valore. Nondimeno, disse che dessero la camicia a Sancio. Chiudendosi quindi con lui in una camera dov'era un ricco letto, si spogliò e la indossò. Or vedendosi solo con Sancio, gli disse:

– Dimmi un po', svergognato moderno e ignorantaccio vecchio, ti pare egli che stia bene canzonare e oltraggiare una soprintendente tanto veneranda e tanto degna di rispetto come colei? Era quello il momento di ricordarti dell'asino, o questi ti paiono signori da far mancar nulla alle bestie, mentre ne trattano i padroni con tanta finezza? Come è vero Dio, Sancio, tu ti devi contenere e non devi scoprire l'ordito così che si capisca che tu sei tessuto di contadinesca e grossolana tela. Vedi, il tristo che sei, che in tanto maggior concetto è tenuto il padrone quanto più son dabbene e bennati i suoi servitori, e che uno dei più grandi vantaggi che hanno i principi sugli altri uomini è che si valgano di servitori altrettanto onorati quanto essi. Non capisci, dappoco che tu sei e sventurato ch'io sono, che se vedono che sei uno zoticone o un baggiano divertente, si crederà ch'io sia un qualche cerretano o un qualche cavaliere d'industria? No, no, caro Sancio, fuggi fuggi questi inciampi, poiché chi si lascia andare ad esser ciarliero e a fare il lepido, al primo sgambetto ruzzola e mi doventa un buffone sguaiato. Tieni a freno la lingua; medita e rimugina le parole prima che t'escan di bocca e rammentati che siamo pervenuti a certo luogo di dove, con l'aiuto di Dio e col valore del mio braccio, dobbiamo partire di tanto più avvantaggiati nella fama e negli averi.

Sancio gli promise molto seriamente di cucirsi la bocca o di mordersi la lingua prima di dir parola che non facesse bene al caso e non fosse ben meditata, come egli gli ingiungeva; che, quindi, stesse tranquillo riguardo a questo, perché mai per causa sua si sarebbe scoperto chi essi erano.

Don Chisciotte si vestì, si pose il budriero a tracolla con attaccata la spada, si gettò in dosso il mantello di porpora, e in capo si mise una montiera di raso verde datagli dalle damigelle. Così abbigliato, si portò nella grande sala, dove trovò le damigelle schierate su due ali, tante da una parte e tante dall'altra, e tutte con l'occorrente a dargli acqua alle mani, che infatti gli fu data con gran numero di riverenze e di cerimonie. Se gli appressarono poi dodici paggi con lo scalco per menarlo a pranzo, ché già era atteso dai signori. Lo presero essi in mezzo e lo condussero, tutto pomposo e maestoso, in un'altra sala dov'era apparecchiata una ricca mensa solamente per quattro. La duchessa e il duca gli uscirono incontro sulla porta della sala e insieme con loro un sacerdote pieno di gravità, di quei che governano a bacchetta nelle case dei nobili; di quei che, non essendo nati nobili, non sono fatti per insegnare ad esser tali a coloro che tali sono; di quei che pretendono che la grandezza dei grandi si commisuri alla piccolezza dell'animo loro; di quei che, volendo insegnare la limitatezza a quelli che essi dirigono, li fanno divenire spilorci di questi tali, io dico, doveva essere il grave ecclesiastico che con la duchessa e col duca uscì a ricevere don Chisciotte. Si scambiarono mille cortesie convenevoli, e finalmente, mettendo in mezzo don Chisciotte, andarono a sedersi a mensa. Il duca invitò don Chisciotte a capo di tavola e, sebbene questi rifiutasse, furono tante le insistenze del duca che gli convenne sedervisi. Di rimpetto ad esso si sedette l'ecclesiastico, e ai due lati il duca e la duchessa.

A tutto era presente Sancio, rimpinconito e intontito a vedere quale onore quei principi facevano al suo padrone. Or notando le molte cerimonie e i preghi che il duca aveva scambiato con don Chisciotte per farlo accomodare a capo di tavola, disse:

– Se lor signori me lo permettono, racconterò un fatto che avvenne al mio paese a questo proposito dei posti a tavola.

Appena ciò disse Sancio che don Chisciotte ebbe a tremare, sicuro, sicurissimo che dovesse dire qualche baggianata. Sancio lo guardò, capì e disse:

– Non abbia timore lei, signor mio, che io mi disdica né ch'io abbia a dire cosa che non venga bene in taglio, poiché non mi son già passati di mente i consigli che poco fa mi ha dato circa il parlar molto o poco, o bene o male.

– Io non me ne ricordo punto, Sancio – rispose don Chisciotte; – di' pure quel che vuoi, purché tu faccia presto.

– Orbene, quello che voglio dire – disse Sancio – è tanto vero che il mio signore don Chisciotte, qui presente, non mi coglierà a dire bugie.

– Per me – soggiunse don Chisciotte – dinne pure, Sancio, quante ne vuoi, ché non ti tratterrò già io; pensa però a cosa sei per dire.

– Tanto ci ho già pensato e ripensato che «tale sta nel piano che conforta i cani all'erta» come si vedrà infatti.

– Sarà bene – disse don Chisciotte – che lor signori facciano cacciar via di qui questo grullo che dirà un'infinità di stupidaggini.

– Per quanto mi è cara la vita del duca – disse la duchessa, – Sancio non si deve scostare punto da me: gli voglio molto bene, perché so che è molto saggio.

– Saggia sempre sia la vita di vostra santità per la buona stima che ha di me, quantunque io non lo meriti. Ora il racconto che voglio dire è questo: Un nobiluomo del mio paese invitò, – molto ricco e persona molto ragguardevole, perché discendeva dagli Alami di Medina del Campo, ammogliato con donna Mencía de Quiñones, figlia di don Alonso de Marañón, cavaliere dell'Ordine di Santiago, che affogò alla Herradura e per il quale ci fu quella contesa, anni fa, nel nostro villaggio, che, a quel che so, il mio signor don Chisciotte ci si trovò immischiato, dalla quale uscì ferito Masino lo Scapato, figliolo di Balbastro il ferraro... Non è vero tutto questo, signor padrone mio? Lo dica, per quanto è cara la sua vita, affinché questi signori non mi ritengano per qualche chiacchierone bugiardo.

– Finora – disse l'ecclesiastico – più vi ritengo per chiacchierone che per bugiardo; ma d'ora in poi non so per cosa vi riterrò.

– Tu fornisci tante testimonianze, Sancio, e tanti contrassegni che non posso non affermare che quel che dici dev'esser vero. Va' avanti e abbrevia il racconto, perché con la strada che hai preso non ti basteranno due giorni a finire.

– Non l'ha da abbreviare – disse la duchessa – ch  mi fa piacere; anzi lo deve raccontare nel modo che sa, anche che non gli bastino sei giorni a finire; che se tanti ce ne volessero, sarebbero per me i migliori che avessi avuto in vita mia.

– Dico, dunque, signori miei – continu  Sancio – che questo nobiluomo, che io conosco come le mie mani, perch  dalla casa mia alla sua non c'  che un tiro di balestra, invit  a pranzo un contadino povero, ma onorato.

– Avanti, fratello caro, – disse a questo punto l'ecclesiastico; – ma avete preso una strada da non far punto col vostro racconto fino al mondo di l .

– Far  punto a men che a met  strada, se Dio voglia – rispose Sancio. – E cos , dico che giungendo questo contadino a casa di questo nobiluomo che l'aveva invitato, che riposi in pace l'anima sua, che ora   morto, e per di pi  si dice che fece una morte da angioio, che io non mi ci trovai presente, perch  in quel tempo ero andato a mietere a Tembleque...

– Per quanto   cara la vostra vita, amico, vedete di tornar presto da Tembleque . Senza trattenervi a seppellire il nobiluomo, vedete, se pure non volete seppellire anche me , di finire il vostro racconto.

– Or accadde – soggiunse Sancio – che stando tutti e due per sedersi a mensa, che mi pare di vederli ora pi  che mai...

Il duca e la duchessa si divertivano un mondo alla stizza che il bravo prete dava segno di sentire per la lungaggine e le soste con cui Sancio narrava quel suo racconto: don Chisciotte poi arrovellava dalla bile e dalla rabbia.

– Dico cos  – disse Sancio, – che, stando, come ho detto, tutti e due per sedersi a mensa, il contadino insisteva col nobiluomo perch  si mettesse a capo tavola, e il nobiluomo pure insisteva perch  ci si mettesse il contadino, perch  diceva che in casa sua si doveva fare quel che lui comandasse: ma il contadino, che la pretendeva a comp to e beneducato, non volle in nessun modo, finch  il nobiluomo, seccato, prendendolo con tutte e due le mani per le spalle, lo fece sedere a forza, dicendogli: «Sedetevi, uggioso, che il vostro capotavola sar  l  dovunque mi segga io». E questo   il racconto. E credo proprio che non sia qui stato citato fuor di luogo.

Don Chisciotte si fece di mille colori che si vedeva gli marezzavano il fondo abbronzato del viso. I signori contennero le risa perch  egli non avesse a dar di

fuori, avendo ben capito la maliziosa intenzione di Sancio. Così per mutar discorso e per fare che Sancio non seguitasse con altri svarioni, la duchessa domandò a don Chisciotte che notizie aveva di madonna Dulcinea e se in quei giorni le aveva mandato in dono giganti e malandrini, poiché non poteva darsi che non ne avesse vinti molti. Al che don Chisciotte rispose:

– Signora mia, le mie disgrazie, per quanto abbiano avuto principio, non avranno mai fine. Ho vinto giganti, le ho mandati furfanti e malandrini; ma dove trovarla se ell'è incantata e mutata nella più brutta contadina che immaginar si possa?

– Non so – disse Sancio Panza: – a me mi pare la più bella creatura del mondo: per lo meno nell'agilità e nel bel salto io so che non la cederà a un maestro di volteggio. Davvero, signora duchessa, che da terra spicca un salto sopra un'asina come se fosse un gatto.

– L'avete vista voi incantata, Sancio? – domandò il duca.

– Se l'ho vista! – rispose Sancio. – Perché, chi diamine se non io fu il primo che si addiede del fatto dell'incantazione? È incantata quanto è incantato mio padre!

L'ecclesiastico che sentì dire di giganti, di furfanti e d'incanti, capì che colui doveva essere don Chisciotte della Mancia, la storia del quale il duca leggeva per solito; del che egli lo aveva ripreso molte volte, dicendogli che era una baggianata leggere di siffatte baggianate. E ora che apprendeva essere vero ciò che sospettava, tutto imbizzito, rivolgendosi al duca, gli disse:

– Vostra eccellenza, signor mio, dovrà render conto a Nostro Signore di quel che questo buon uomo fa. Questo don Chisciotte o don Citrullo come si chiami, mi dà a credere che non sia poi così imbecille quanto vostra eccellenza vorrebbe che fosse, offrendogli motivi a seguitare nelle sue stravaganze e fantasie.

Indirizzandosi quindi a don Chisciotte, gli disse:

– Ed a voi, pezzo di mota, chi vi ha ficcato in testa d'essere cavaliere errante e che vincete giganti e che catturate malandrini? Andate via alla buonora, e in buonora vi sia detto: tornate a casa vostra ad allevare i vostri figlioli, se n'avete, a curare i vostri affari e smettetela di andar girellando per il mondo pascendovi

di vento e facendo ridere quanti vi conoscono e quanti non vi conoscono. Ma dove mai, in nome del cielo, avete voi trovato che ci furono e ci sono ora cavalieri erranti? Dov'è che ci siano giganti in Ispagna, o malandrini nella Mancia, e Dulcinee incantate e tutto l'ammasso di buaggini che di voi si raccontano?

Attento stette don Chisciotte a sentire le parole di quel rispettabile personaggio, e or vedendo che aveva finito, senza soggezione del duca e della duchessa, con sembiante indispettito, sconvolto in viso, si drizzò in piedi e disse...:

Ma questa risposta merita un capitolo a sé.

CAPITOLO XXXII

DELLA RISPOSTA CHE DON CHISCIOTTE DIEDE

AL SUO RIPRENSORE E D'ALTRE COSE E

SERIE E FACETE

Rizzatosi, dunque, in piedi don Chisciotte, tremolante da capo a piedi come chi ha il parletico causato dall'argento vivo, con voce concitata e turbata, disse:

– Il luogo dove sono, le persone alla presenza delle quali mi trovo e il rispetto che ognora portai e porto allo stato che vossignoria professa infrenano e legano l'impulso del mio giusto sdegno. Quindi, tanto per quel che ho detto quanto perché so, e tutti il sanno, che l'arma della gente di toga è la stessa della donna, vale a dire la lingua, voglio con la mia venire ad ugual tenzone con vossignoria, da cui si sarebbero dovuti aspettare piuttosto buoni consigli che ignominiose contumelie. Le riprensioni giuste e fatte con retto intendimento richieggono altro contegno e vogliono altre ragioni. Per lo meno l'avermi redarguito in pubblico e con tanta asprezza ha passato tutti i limiti dell'oneste riprensioni, dacché le giuste e rette meglio si basano sulla cortesia che sulla rudezza, ed è sconveniente, senza aver conoscenza del peccato che si rimprovera, chiamare il peccatore, così senz'altro, imbecille e citrullo. Del resto, mi dica vossignoria: per quale delle imbecillità in me osservate mi condanna e vitupera e mi ingiunge di andarmene a casa mia a badare al governo di essa, della moglie e dei figliuoli, senza sapere se ho moglie o se ho figlioli? Che altro ci manca dunque per, a dritto o a rovescio, intromettersi nelle cose degli altri a voler dirigere i padroni, e (certuni poi, cresciuti nella miseria di qualche dozzina, senza che abbiano mai visto altro mondo se non quello che può essere compreso in venti o trenta leghe all'intorno), impancarsi, a un tratto, a dar leggi alla cavalleria e a sputare sentenze circa i cavalieri erranti? È egli forse vano assunto o è tempo male impiegato quello che si spende in vagare per il mondo, non già a cercare i dilette ma i travagli, attraverso i quali i buoni ascendono al soglio della immortalità? Se mi avessero ritenuto un babbeo i cavalieri, i magnifici signori, i nobili, le persone di alti natali, lo avrei reputato oltraggio irreparabile; ma che mi ritenga per scimunito gente letterata, che non ha mai

preso né battute le vie della cavalleria, non me ne importa un picciolo: cavaliere sono e cavaliere morirò se piace all'Altissimo. Vanno taluni per i larghi piani dell'ambizione superba; altri per le comode vie dell'adulazione bassa e servile, altri per quelle dell'ipocrisia ingannatrice, e alcuni per quelle della vera religione; io invece, condotto dalla mia stella, vado per lo stretto sentiero della cavalleria errante, e per seguirne la professione ho in dispregio la ricchezza; ma l'onore no. Io ho riparato offese, raddrizzato torti, punito arroganze, vinto giganti e sterminato mostri. Io sono innamorato, ma non per altro che perché bisogna che i cavalieri erranti sieno innamorati; e pur essendo tale, non sono già di quelli sensuali, bensì di quelli platonici e casti. Sempre rivolgo le mie intenzioni a degni scopi, cioè di far bene a tutti e male a nessuno. Se colui che questo si propone, se colui che questo fa, se colui che di questo ha fatto la sua missione, merita esser chiamato citrullo, lo dicano le vostre altezze, duca e duchessa colendissimi.

— Bene, perdinci! — disse Sancio. — Non dica più altro, signore e padron mio, in suo favore; perché non c'è altro al mondo da dire, né altro da pensare, né altro da insistervi su. Tanto più che questo signore, negando, come ha negato, che di cavalieri erranti non ce n'è stati né ce n'è nel mondo, qual meraviglia che non sappia nulla di nulla di quello di cui ha parlato?

— Amico — disse l'ecclesiastico — siete voi, per caso, quel Sancio Panza di cui si parla, a cui il vostro padrone ha fatto la promessa di un'isola?

— Sì, son io — rispose Sancio; — e son uno che la merita quanto qualsiasi altro; sono uno che «accompàgnati coi buoni e sarai uno di loro»; io sono di quelli che «non donde sei, ma donde pasci»; e di quelli che «chi a buon albero s'appoggia, buon ombra lo ricuopre». Io mi sono appoggiato a buon padrone, da molti mesi lo accompagno e doventerò un altro come lui, a Dio piacendo; viva lui e viva me: ché né a lui gli mancheranno imperi su cui imperare, né a me isole da governare.

— No, di certo, caro Sancio — disse a questo punto il duca; — ché io, in nome del signor don Chisciotte, vi conferisco il governo di un'isola che ho disponibile, di non poca importanza.

— Inginocchiati, Sancio — disse don Chisciotte, — e bacia i piedi a Sua Eccellenza per la grazia che t'ha elargito.

Sancio s'inginocchiò, e l'ecclesiastico, ciò veduto, si alzò da tavola tutto arrovellato dicendo:

– Per la veste che porto, starei per dire che Vostra Eccellenza è altrettanto scervellato quanto questi cialtroni. Vedete un po' se non hanno da esser matti essi, dal momento che i savi ratificano le loro pazzie! Se ne stia pure con loro Vostra Eccellenza, che, fino a tanto che in casa ci saran loro, io me ne starò nella mia e mi risparmiarò di avere a disapprovare quello a cui non posso apportare rimedio.

E senza dir altro né altro mangiare, se n'andò, nulla valendo a trattenerlo le preghiere del duca e della duchessa; per quanto il duca non poté dirgli molte parole, impedito dalle risa che la rabbia inopportuna di lui gli aveva provocato. Smesso di ridere, disse a don Chisciotte:

– Vossignoria, signor Cavaliere dai Leoni ha risposto in sua difesa così fieramente che più non le rimane da avere soddisfazione di questa, che sebbene paia offesa, tale non è punto; al modo stesso infatti che non ci possono arrecare offesa le donne, così neanche gli ecclesiastici, come vossignoria sa benissimo.

– È vero – rispose don Chisciotte; – e la ragione si è che nessuno può reputarsi offeso da chi non è lecito offendere. Le donne, i fanciulli e gli ecclesiastici, comeché non possano difendersi pur se offesi, non possono patire oltraggio, perché tra l'offesa e l'oltraggio c'è, come sa benissimo vostra eccellenza, questo divario: che l'oltraggio viene da parte di colui che può arrearlo, che lo fa e lo sostiene; l'offesa invece può venire da qualunque parte senza che rechi oltraggio. Facciamo un esempio: uno si trova nella via, senza sospettar nulla: sopraggiungono dieci individui a mano armata e gli danno delle legnate; egli mette mano alla spada, com'è suo dovere; il numero però dei suoi avversari gli rende impossibile riuscire nel suo intento di farsi vendetta; or questo tale rimane offeso ma non oltraggiato. Confermiamolo con un altro esempio: uno è voltato di spalle: arriva un altro, lo bastona e, bastonato, scappa senza stare ad aspettare; l'altro lo insegue ma non lo raggiunge; or bene: quegli che s'ebbe le bastonate, soffrì un'offesa ma non un oltraggio; perché l'oltraggio dev'essere sostenuto. Se colui che gli dette le legnate, sia pure di soppiatto, avesse poi messo mano alla spada e fosse rimasto fermo, affrontando il nemico, il bastonato sarebbe stato offeso e in pari tempo oltraggiato; offeso, perché bastonato a tradimento; oltraggiato, perché il

bastonatore sostenne l'atto suo, senza volgere le spalle, di pié fermo. Cosicché, secondo le leggi del maledetto duello, io posso dirmi offeso ma non oltraggiato, perché né i fanciulli, e neanche le donne, si difendono né possono fuggire né hanno da attendere di pié fermo, come pure gli individui costituiti nella sacra religione, giacché queste tre specie di persone mancano di armi offensive e difensive; perciò, quantunque siano, per naturale istinto, costrette a difendersi, non sono in grado di oltraggiare alcuno. E sebbene or ora abbia io detto che potevo ritenermi offeso, adesso sostengo che no, assolutamente no, perché chi non può ricevere oltraggio, meno ancora può arrecarlo; per le quali ragioni né mi debbo offendere, come non mi offendo, delle cose che quel buon uomo mi ha detto: avrei voluto soltanto che avesse aspettato un po' per fargli capire l'errore in cui, pensando e affermando che non ci sono stati né ci sono cavalieri erranti nel mondo, egli si trova. Che se questo gli avesse sentito dire Amadigi o altri dei tanti e tanti che da lui discesero, so che male gliene sarebbe incolto a sua signoria.

— Ben ci giurerei io — disse Sancio — che gli avrebbero menato tal fendente da spaccarlo da cima a fondo come una melagrana o come un popone ben maturo. Sì davvero che era gente fatta apposta per lasciarsi fare il pizzicorino! Per la santa croce di Cristo, di sicuro che se Rinaldo da Montalbano avesse sentito far questi discorsi da cotesto omiciattolo, gli avrebbe mollato tale una labbrata che non avrebbe più parlato per tre anni! Eh, no! avrebbe dovuto attaccarla con costoro e avrebbe ben veduto come ne sarebbe uscito!

La duchessa moriva dalle risa al sentire parlar Sancio che riteneva ancora più buffo e più matto del padrone, e molti anzi ci furono allora a pensarla così. In fine, don Chisciotte si calmò, finì il pranzo e, come fu sparecchiato, vennero quattro damigelle, l'una con un bacile d'argento, l'altra con un'anfora pure d'argento, la terza con due bianchissimi e finissimi asciugamani sulla spalla, l'ultima, che con le braccia nude fino al gomito, teneva per le bianche mani (e davvero che erano bianche), una rotonda palla di sapone di Napoli. S'avvicinò quella dal bacile e con bel fare malizioso e faccia franca cacciò il bacile sotto il mento di don Chisciotte; il quale, senza dir verbo, meravigliato di simile cerimonia, credette che avesse a essere usanza di quel luogo il lavare la barba, anziché le mani; perciò distese la faccia quanto più poté e a un punto stesso l'anfora cominciò a rovesciar giù acqua; quindi la donzella dal sapone si dette con gran furia a stropicciargli la barba, sollevando bioccoli di candida neve,

ché tale era, e non meno, la saponata; e non soltanto la barba, ma tutto il viso e su per gli occhi del docile cavaliere, tanto che fu costretto a serrarli. Il duca e la duchessa, che non sapevano nulla di questo, stavano ad aspettare dove mai andasse a finire quella straordinaria lavanda. La donzella barbiera, quando gli ebbe fatto un'insaponata alta un palmo, finse che le fosse finita l'acqua e comandò a quella dell'anfora che andasse a prenderne; intanto il signor don Chisciotte aspetterebbe. L'altra andò e don Chisciotte rimase a fare la figura più strana e più ridicola che si possa immaginare.

Lo guardavano tutti gli astanti, che erano in molti, e al vederlo lì col collo teso, lungo una mezza canna, più che passabilmente scuro, con gli occhi chiusi e la barba tutta insaponata, fu un gran miracolo ed anche molta loro discrezione se riuscirono a dissimulare le risa. Le donzelle, che avevano ordito la burla, tenevano gli occhi bassi, senza osar di guardare i loro padroni, e questi, nel contrasto fra l'ira e il riso in cuor loro, non sapevano a cosa appigliarsi: se castigare l'ardire delle ragazze o premiarle per il divertimento che essi provavano nel vedere don Chisciotte in quello stato. Finalmente tornò la donzella con l'anfora e finirono di lavare la faccia di don Chisciotte; quindi colei che recava gli asciugatoi lo pulì e lo asciugò adagino adagino, finché, facendo tutte e quattro a un tempo un gran saluto e profonda riverenza, stavano per andarsene; ma il duca, perché don Chisciotte non s'avvedesse della burla, chiamò la donzella dal bacile e le disse:

– Venite a lavar me e guardate che l'acqua non vi finisca.

La ragazza, accorta e svelta, fattasi vicino, pose il bacile al duca, come già a don Chisciotte; quindi, leste leste, fra tutte lo lavarono, lo insaponarono ben bene e, poiché l'ebbero asciugato e pulito, facendo le loro riverenze, se n'andarono. In seguito si seppe che il duca aveva giurato, se non lo lavavano come don Chisciotte, di punire la loro faccia tosta; al che però esse avevano abilmente rimediato con l'aver insaponato anche lui.

Attento stava Sancio alle funzioni di quella lavanda e disse dentro di sé:

– Che Dio m'aiuti! Che in questo paese sia anche usanza lavare la barba agli scudieri lo stesso come ai cavalieri? Perché giuro su Dio e sull'anima mia che n'ho molto bisogno, ed anzi se me la tagliassero col rasoio, lo riterrei anche maggior favore.

– Cosa dite fra di voi, Sancio? – domandò la duchessa.

– Dico, signora – rispose egli – che nelle corti degli altri principi ho sempre sentito dire che, dopo sparecchiato, si dà acqua alle mani, ma non lisciva alla barba; e questo prova che è bene vivere molto per veder molte cose; ma si dice anche che «chi vive lunghi anni avrà di molti affanni,» quantunque avere una lavanda di queste fa piuttosto piacere che dispiacere.

– Non vi date pensiero, caro Sancio – disse la duchessa; – io farò sì che le mie donzelle vi lavino e magari vi mettano in bucato, se mai occorra.

– Mi contento della barba – rispose Sancio, – per ora, almeno; per il tempo avvenire, Dio ha già destinato quel che sarà.

– Sentite qui, maggiordomo – disse la duchessa, – cosa desidera il buon Sancio e fate precisamente quel ch'egli vuole.

Il maggiordomo rispose che il signor Sancio sarebbe servito in tutto e per tutto, e, andatosene quindi a mangiare, condusse seco Sancio, mentre rimasero a tavola i duchi e don Chisciotte, a ragionare di molte e svariate cose, tutte però riguardanti l'esercizio delle armi e della cavalleria errante.

La duchessa pregò don Chisciotte di delinearle e ritrarle, poiché si vedeva che aveva memoria felice, la bellezza e le fattezze della signora Dulcinea del Toboso, poiché da quello che la fama ne andava celebrando, aveva compreso che doveva essere la più bella creatura del mondo e anche di tutta la Mancia. Mandò don Chisciotte un sospiro sentendo ciò che la duchessa voleva da lui e disse:

– Se io potessi trarmi di petto il cuore e metterlo avanti agli occhi della vostra grandezza, qui, su questa tavola, in un piatto, eviterei alla mia lingua l'ardua fatica di dire quel che a mala pena si riesce a pensare, perché vostra eccellenza ve la potesse vedere raffigurata al vivo; ma, a che mettermi ora io a delineare e ritrarre appuntino a parte a parte la bellezza della impareggiabile Dulcinea? grave peso, questo, degno di altre spalle che le mie; impresa a cui si dovrebbero accingere i pennelli di Parrasio, di Timante e di Apelle, i bulini di Lisippo per dipingerla in quadri, per inciderla in marmi e in bronzi, e l'eloquenza ciceroniana e demostenica.

– Che vuoi dire demostenico, signor don Chisciotte – domandò la duchessa,
– che è un vocabolo che non ho mai sentito in vita mia?

– Eloquenza demostenica – rispose don Chisciotte – è lo stesso che dire eloquenza di Demostene, come ciceroniana, di Cicerone, i quali furono i maggiori oratori del mondo.

– Così è – disse il duca, – e avete preso un abbaglio a far questa domanda. Tuttavia però il signor don Chisciotte ci procurerebbe gran piacere se ce la dipingesse, ché di sicuro, ancorché abbia a essere in un abbozzo, in uno schizzo, ella riuscirebbe tale da fare invidia alle più belle.

– Sì che lo farei certamente – rispose don Chisciotte, – se non me l'avesse cancellata dalla mente la disgrazia che le successe poco tempo fa; disgrazia tale che io sarei più per piangere che per narrarla. Giacché, debbono sapere le grandezze vostre che andando io nei giorni passati a baciarle le mani e a ricevere la sua benedizione, beneplacito e licenza per questa terza uscita, trovai un'altra, diversa da quella che cercavo: la trovai incantata e cambiata di principessa in campagnola, di bella in brutta, di angiole in diavolo, di olezzante in puzzolente, di elegante nel parlare in grossolana, di seria e composta in saltatrice; insomma, di Dulcinea del Toboso in una contadina di Sayago.

– Mio Dio! – gridò a questo punto il duca. – E chi è stato colui che tanto male ha recato al mondo? Chi gli ha sottratto la bellezza che n'era la gioia, la grazia che n'era il vanto, l'onestà che gli dava fama?

– Chi? – rispose don Chisciotte. – E chi potrebbe essere se non qualche maligno incantatore fra i molti invidiosi che mi perseguitano? questa razza maledetta, venuta al mondo per offuscare e annientare le imprese dei buoni e per dar lustro e magnificenza alle azioni dei cattivi. Incantatori mi hanno perseguitato, incantatori mi perseguitano, incantatori mi perseguiteranno fino a far cadere me e le mie alte gloriose gesta cavalleresche nel profondo dell'oblio, danneggiandomi e colpendomi là dove vedono che più può arrecarmi dolore; perché togliere a un cavaliere errante la sua dama è togliergli la vista degli occhi, il sole che lo illumina, il sostentamento dell'anima sua. Molte altre volte l'ho detto, e ora torno a dirlo, che il cavaliere errante senza la

dama è come l'albero senza foglie, l'edificio senza fondamenta, l'ombra senza il corpo che la produca.

— Non c'è che ridire — osservò la duchessa; — nondimeno però se dobbiamo credere alla storia che del signor don Chisciotte è venuta alla luce da pochi giorni in qua con generale applauso, da essa si rileva, se non ricordo male, che mai vossignoria ha veduta la signora Dulcinea e che questa non esiste nel mondo, ma è una dama immaginaria, che vossignoria generò e partorì nella sua mente e che dipinse con tutte quelle grazie e perfezioni che volle.

— Su questo ci sarebbe molto da osservare — rispose don Chisciotte. — Iddio lo sa se esiste o no Dulcinea nel mondo, se è immaginaria o non è immaginaria; queste non sono di quelle cose che occorra ricercare fino in fondo. Non l'ho generata né partorita io la mia signora, sebbene io la contempi quale conviene che sia una dama la quale abbia in sé le doti che valgono a diffonderne la fama nel mondo tutto quanto, quali sono: bella senza macchia, dignitosa senza alterigia, affettuosa con riserbatezza, grata perché cortese, cortese perché bene educata e finalmente nobile per stirpe, giacché la bellezza rifulge di più e primeggia con più alto grado di perfezione in chi è d'illustre sangue anziché nelle belle di umili natali.

— Così è — disse il duca; — mi conceda però il signor don Chisciotte di dire quello che son costretto a dire dalla storia che ho letto delle sue imprese, dalla quale si desume che, pur concedendo che nel Toboso o fuori del Toboso esista Dulcinea e sia bella nel grado sommo in cui ce la dipinge vossignoria, riguardo alla nobiltà della stirpe non va di pari con le Oriane, con le Alastrajaree, con le Madàssime né con altre di simil genere, delle quali son piene le storie che vossignoria ben conosce.

— A ciò posso rispondere — disse don Chisciotte — che Dulcinea è figlia delle sue opere, che le virtù compensano il difetto del sangue e che si deve stimare e tenere in maggior conto un umile virtuoso anziché un magagnato eminente; e poi Dulcinea ha in sé tanto quanto basta a poterla far divenire regina di corona e di scettro, perché il merito di una donna bella e virtuosa arriva a fare miracoli anche più grandi. Inoltre, sebbene non formalmente, virtualmente però sì, essa è riserbata a più grandi fortune.

– Debbo riconoscere, signor don Chisciotte – disse la duchessa, – che vossignoria in tutto quello che dice va con i piedi di piombo o, come suol dirsi, con lo scandaglio in mano: per me, d'ora innanzi, crederò e farò credere a tutti quelli di casa mia, e, se mai occorra, anche al duca mio signore, che c'è Dulcinea nel Toboso, che è presentemente persona viva e vera, che è bella, che ha nobilissimi natali e che ben merita di essere servita da un cavaliere quale è il signor don Chisciotte, il che è quanto di più io potrei e saprei dire. Però non posso lasciare di esprimere un dubbio e di sentire un po' di malcontento contro Sancio Panza: il dubbio è che la storia su ricordata dice che questo Sancio Panza, allorché le portò un messaggio da parte di vossignoria, trovò questa signora Dulcinea che vagliava un sacco di grano e, per giunta, dice che era grano restone: cosa che mi fa dubitare dell'altezza del suo lignaggio.

Al che rispose don Chisciotte:

– Signora mia, vostra grandezza saprà che tutte, o quasi tutte, le cose che avvengono a me escono dai limiti soliti di quelle che avvengono agli altri cavalieri erranti, o sia che così le incammini il volere imperscrutabile dei fati, o sia che invece la malignità di qualche incantatore invidioso. Ed è cosa ormai certa che tutti o quasi tutti i più famosi cavalieri erranti abbiano l'uno il privilegio di non potere essere incantato, l'altro di avere le membra talmente invulnerabili da non potere esser ferito come fu del celebre Orlando, uno dei dodici Pari di Francia, del quale si racconta che non poteva esser ferito, se non nella pianta del piede sinistro e che ciò doveva essere con la punta di un grosso spillo, non già con altra arma; tanto che quando Bernardo del Carpio lo uccise in Roncisvalle, vedendo che non poteva ferirlo di spada, lo sollevò tra le braccia su da terra e lo soffocò, rammentandosi, a proposito, della morte che Ercole dette ad Anteo, il feroce gigante che si diceva fosse figlio della Terra. Intendo concludere dal fin qui detto che potrebbe darsi che io avessi qualche privilegio consimile, non già quello di non potere esser ferito, (perché molte volte l'esperienza m'ha dimostrato che son tenero di carni e niente affatto invulnerabile) e neanche l'altro di non potere essere incantato, perché altra volta mi son visto cacciato in una gabbia nella quale il mondo intero non sarebbe riuscito a racchiudermi, se non fosse stato per forza d'incantazione. Siccome però me ne liberai, voglio credere che non ci ha da essere alcun altro che m'abbia a recar danno. Vedendo dunque questi incantatori che con me non possono far uso delle loro male arti, si vendicano nelle cose che più mi son care,

e vogliono togliermi la vita strapazzando quella di Dulcinea, per la quale io vivo. Perciò credo che quando il mio scudiero le portò il mio messaggio, la trasmutarono in contadina, occupata in così bassa faccenda quale è quella di vagliar grano; ma ho già detto che quello non era né restone né altro grano, bensì chicchi di perle orientali. E per comprovare questa verità dirò alle vostre grandezze che, venendo poco fa dal Toboso, non mi fu proprio possibile trovare i palagi di Dulcinea, e che il giorno dopo, pur avendola vista Sancio mio scudiero proprio nel suo aspetto, che è il più bello del mondo, a me ella parve una villana rozza e brutta e di nessun garbo nel parlare, mentre ell'è la correttezza stessa. Cosicché, non essendo, né, secondo che si può ben arguire, potendo io essere incantato, lei è l'incantata, lei la colpita e la mutata, rimutata e trasmutata; in lei si son vendicati di me i miei nemici, e per lei io vivrò in perpetuo pianto finché non la rivedrò nel suo pristino stato. Tutto questo ho detto perché nessuno badi a quanto ebbe a dire Sancio del cernere o del vagliare di Dulcinea: dal momento che me l'hanno cambiata per me, non fa meraviglia che sia stata cambiata anche per lui. Dulcinea è di illustri e nobili natali: dei signorili lignaggi che ci sono al Toboso e che son molti, antichi e cospicui, sicuramente parte non poca ne tocca all'impareggiabile Dulcinea, a motivo della quale sarà famoso il suo borgo e celebrato nei secoli futuri, come Troia per Elena e la Spagna per la Cava, sebbene a miglior titolo e buon nome il Toboso. Inoltre, voglio che le signorie vostre sappiano che Sancio Panza è uno dei più divertenti scudieri che mai servì cavaliere errante: alle volte ha certe ingenuità così argute che è non piccolo piacere il cercar di capire se è un semplicione o uno spirito sottile: ha delle malizie che ci sarebbe da bollarlo per birbante e certe sbadataggini che davvero lo farebbero ritenere balordo; dubita di tutto e crede tutto; mentre penso che sta per raggiungere il fondo della scempiaggine, ecco che vien fuori con qualcosa di così assennato che lo inalza al cielo. Insomma, io non lo baratterei con un altro scudiero neanche se mi si desse, per giunta, una città: perciò sono in dubbio se converrà mandarlo al governo cui vostra grandezza gli ha graziosamente concesso. Sebbene però io vedo in lui certa attitudine a ciò che è il governare, sì che, scozzonandogli un pochino il cervello, tanto farebbe che finirebbe col riuscir bene in qualunque governo, quanto il re con mantenere le sue tasse sugli utili tanto più poi che ormai si sa per numerose prove che non c'è bisogno né di grande abilità né di gran dottrina per essere governatore, poiché ve n'ha cento d'attorno i quali

sanno appena leggere e che pure governano agili come girifalchi . Il buon proposito e il desiderio di colpir giusto in ogni cosa sono il punto principale; poiché non mancherà mai chi dia consigli e istradi in ciò che è da fare, come avviene di quei governatori cavalieri e per nulla uomini di legge che pronunciano le loro sentenze con l'aiuto di un consigliere assistente. Gli consiglieri ben io a non lasciarsi corrompere dai regali e a non rinunciare al diritto, come pure altre cosucce che mi stan sullo stomaco e che verranno fuori a lor tempo per utilità di Sancio e per vantaggio dell'isola che abbia a governare.

Erano a questo punto della loro conversazione il duca, la duchessa e don Chisciotte quando sentirono un gran vocio e un gran baccano di gente nel palazzo e videro entrare improvvisamente Sancio nella sala, tutto agitato dalla rabbia, con un ceneracciolo al collo come un bavagliolo e dietro a lui molti servi o, per meglio dire, sguattero di cucina e altra minutaglia, dei quali uno veniva avanti con un mastelletto d'acqua che al colore torbido pareva essere di rigovernatura. Costui tenendogli dietro, anzi incalzandolo faceva di tutto per metterglielo e cacciarglielo sotto la barba mentre un altro sguattero mostrava di volergliela lavare.

— Cosa c'è, giovanotti? — domandò la duchessa. — Cosa c'è? Cosa volete da cotesto brav'uomo? Come! Non pensate che è eletto governatore?

Al che rispose quel briccone di barbiere:

— Non vuole questo signore lasciarsi lavare, come è l'usanza e come si è lavato il duca mio padrone nonché il signore padrone suo.

— Sì che voglio — rispose Sancio tutto arrabbiato; — ma vorrei che ciò fosse con asciugamani più puliti, con lisciva più chiara e con mani non così sudice, poiché non c'è poi sì gran differenza da me al mio padrone che lui sia lavato con acqua d'angeli e io con lisciva di diavoli. Gli usi del paese e dei palazzi dei principi in tanto sono buoni in quanto non arrecano fastidio, ma l'uso della lavanda che qui si pratica è peggio che darsi la disciplina. La mia barba è pulita e non ho bisogno d'essere rinfrescato così: chi mi si accosta per lavarmi o a toccarmi un pelo della testa, cioè, della barba, gli darò, parlando col dovuto rispetto, un tal cazzotto da lasciargli il pugno della mano incastrato nel cervello; perché queste cerimonie e insaponature m'hanno l'aria più di burle che di cortesie con cui si accolgono ospiti.

La duchessa era per schiantare dal ridere al vedere la rabbia e al sentire le parole di Sancio, ma a don Chisciotte non andava troppo il vederlo così male acconcio con quell'asciugamano marezzato e attorno a lui tutta quella ressa di sguatterri burloni, tanto che, facendo una profonda riverenza ai duchi, come per chiedere licenza di parlare, con voce pacata disse a quella marmaglia:

– Ehi, galantuomini! lascino stare lor signori cotesto giovanotto e se ne tornino di dove son venuti o altrove se loro piace, ché il mio scudiero è pulito al pari di chiunque altro, e cotesti bigonciòli sono per lui dei búccheri così stretti da far patire a volerci bere. Ascoltino il mio consiglio e lo lascino in pace, perché né lui né io vogliamo saperne di scherzi.

Gli colse Sancio la parola in bocca e continuò dicendo:

– Ma che vengano anzi, che vengano un po' a prendersi giuoco di questo tarpano; che proprio lascerò fare com'è vero che ora è notte! Mi portino qui un pettine o quel che vogliano e mi striglino pure questa barba: se si riuscirà a levarne via qualcosa che offenda la nettezza, me la taglino pure a sforbiciate, tutta a scale.

Senza smettere di ridere, disse qui la duchessa:

– Sancio Panza ha ragione in tutto quello che ha detto e sempre avrà ragione: egli è pulito e, come dice lui stesso, non ha bisogno di lavarsi. Che se l'usanza nostra non gli garba, faccia come gli pare; tanto più che voialtri, custodi della pulizia, siete stati troppo acciarponi e trascurati, non so anzi se dire sfrontati, portando a una persona di tale riguardo e per una barba simile, invece che bacili e anfore d'oro fino e asciugamani d'Olanda, bugliòli, mastelletti di legno e strofinacci da asciugare i piatti della piattaia. Tant'è: siete gente trista e maleducata né, da quei briganti che siete, potete smettere di dare a divedere il malanimo che avete contro gli scudieri dei cavalieri erranti.

Credettero quei bricconi di servi, e anche il maggiordomo, che era insieme con loro, che la duchessa dicesse sul serio, e perciò levarono via il ceneracciolo dal collo di Sancio e tutti mortificati, quasi vergognosi, se n'andarono e lo lasciarono in pace. Il quale, vedendosi fuori, di quel, a suo credere, sommo pericolo, andò a inginocchiarsi dinanzi alla duchessa, e le disse:

– Da grandi signori grandi grazie ci si attendono, e questa che vossignoria oggi mi ha fatto non può essere ripagata con meno se non con desiderare io di

vedermi armato cavaliere errante per potere tutti i giorni della mia vita dedicarmi al servizio di così alta signora. Un contadino io sono, Sancio Panza mi chiamo, ho moglie, ho figli e servo quale scudiero: se con qualcuna di queste qualità posso servire vostra grandezza, meno tarderò io a obbedire che vossignoria a comandare.

— Si vede bene, Sancio — rispose la duchessa — che avete imparato ad essere cortese alla scuola della cortesia stessa; si vede bene, voglio dire, che siete stato allevato al seno del signor don Chisciotte, il quale ha da essere la crema delle buone creanze, il fior fiore delle cerimonie o, come voi dite, «cirimonie». Possano avere ogni bene un signore siffatto e un siffatto servo: l'uno, stella polare della cavalleria errante; l'altro, astro della fedeltà scudieresca. Alzatevi, caro Sancio; io remunererò le vostre cortesie con far sì che il duca mio signore, adempia, il più presto che gli sarà possibile, il favore promesso di un governo.

Con ciò finì la conversazione, e don Chisciotte se n'andò a fare un sonnellino. La duchessa chiese a Sancio che, se non aveva gran voglia di dormire, andasse a passare il pomeriggio con lei e con le sue damigelle in certa sala molto fresca; e Sancio rispose che, sebbene, in verità, fosse solito dormire nei dopo pranzo d'estate un quattro o cinque ore, quel giorno, per far piacere alla buona signora, avrebbe fatto ogni sforzo per non dormirne neppur una e sarebbe andato dove ella gli ordinava. E andò. Il duca impartì nuovi ordini circa a come s'aveva a trattare don Chisciotte, cavaliere errante qual era, senza che ci si discostasse d'un punto dal modo secondo il quale si racconta che erano trattati gli antichi cavalieri.

CAPITOLO XXXIII

DELLA GUSTOSA CONVERSAZIONE CHE LA DUCHESSA E LE SUE DAMIGELLE TENNERO CON SANCIO PANZA, BEN DEGNA D'ESSER LETTA E NOTATA

Racconta, dunque, la storia, che Sancio non dormì quel dopo pranzo, ma che, per mantener la parola, andò, com'ebbe mangiato, a trovare la duchessa. La quale, per il gran piacere che aveva di ascoltarlo, se lo fece sedere vicino sopra una seggiola bassa, sebbene Sancio, da tanto che era beneducato, non volesse sedersi. La duchessa però gli disse che sedesse quale governatore e parlasse quale scudiero, giacché per l'una e per l'altra qualità ben avrebbe meritato lo scanno precisamente del Cid Ruy Díaz Campeador . Sancio si strinse nelle spalle, obbedì e si sedette, e tutte le damigelle, le soprintendenti della duchessa si disposero attorno a lui, attente in profondo silenzio ad ascoltare ciò che avrebbe detto; ma fu la duchessa a parlare prima, dicendo:

– Ora che siamo soli e che qui non ci sente nessuno, desidererei che il signor governatore mi risolvesse certi dubbi che ho, nati dalla storia che del grande don Chisciotte va ormai per le stampe; uno dei quali dubbi è questo: dal momento che il bravo Sancio non vide mai Dulcinea, vo' dire la signora Dulcinea del Toboso, né le portò la lettera del signor don Chisciotte, perché rimase nel libro di memorie nella Sierra Morena, come mai ardì d'inventare la risposta e il fatto d'averla trovata a vagliare grano, mentre è tutto una burla e una menzogna, tanto anzi in danno del buon nome della incomparabile Dulcinea? cose che non si addicono punto con la qualità e la fedeltà dei buoni scudieri.

A queste parole, senza lui risponderne una, Sancio si alzò da sedere e a passi cheti cheti, col corpo incurvato e col dito sulle labbra andò in giro per tutta la sala a sollevare le tappezzerie; quindi, ciò fatto, se ne tornò a sedere e disse:

– Ora che ho visto, signora mia, che, all'infuori delle persone qui presenti, non c'è nessuno ad ascoltarci di nascosto, francamente, senza paura, risponderò a quello che mi si è domandato e a quanto mi si voglia domandare. Innanzi tutto

devo dire che io ritengo il mio signore don Chisciotte per pazzo da legare, quantunque a volte dica delle cose che, a parer mio e di quanti lo ascoltano, sono tanto assennate e avviate per sì dritta rotaia che Satana stesso non potrebbe dirle meglio; pur nondimeno, sinceramente e senza punto titubare, ho la convinzione che è matto. Poiché dunque mi son messo in testa questo, mi faccio ardito di dargli a bere delle cose che non hanno né capo né coda, come fu la faccenda della risposta alla lettera e l'altra di circa sei od otto giorni fa, che nella storia non c'è ancora, vale a dire l'affare dell'incanto di madonna Dulcinea; perché gli ho dato ad intendere che è incantata, mentre non è vero più che volare un asino .

La duchessa lo pregò di raccontarle quell'incantamento ossia quella burla, e Sancio le raccontò tutto com'era andato precisamente, con non piccolo piacere delle ascoltanti. Continuando quindi il suo discorso, disse la duchessa:

– Da ciò che il bravo Sancio mi ho contato, un dubbio mi sorge nell'animo e mi giunge agli orecchi come una vocina che mi sussurra: Poiché don Chisciotte della Mancia è pazzo, scemo, ha il cervello sconvolto, e Sancio Panza suo scudiero lo sa, ma, con tutto questo, lo serve e lo segue fiducioso nelle sue vane promesse, evidentemente dev'essere più pazzo e scimunito lui del padrone: or così essendo, come è infatti, qualcuno ti ci troverà da ridire, signora duchessa, se a questo Sancio Panza tu dai a governare un'isola; perché chi non sa governare se stesso, come saprà governare gli altri?

– Per Iddio, signora – disse Sancio, – questo dubbio nasce naturalmente; ma gli risponda vossignoria di parlare pur chiaro, ossia che dica pure come vuole, perché io so che dice vero. S'io avessi avuto giudizio, da tempo avrei dovuto lasciare il mio padrone; ma questa è stata la mia sorte, questa la mia mala ventura; non posso far altro, debbo seguirlo, siamo dello stesso paese, ho mangiato il suo pane, gli voglio bene, è riconoscente, mi ha dato i suoi somarelli, sopra tutto poi, io sono fedele; perciò è impossibile che ci possa separare altro fatto che non sia quello delle finali quattro palate di terra. Che se vostra altezza non vorrà che mi si dia il promesso governo, al mondo Dio mi ci mise senza; anzi potrebb'essere che il non darmelo ridondasse a vantaggio della mia coscienza; perché, magari sarò uno scimunito, ma capisco bene quel proverbio che dice: «per suo danno nacquero le ali alla formica»; e potrebbe darsi anche che se ne andasse più facilmente al cielo Sancio scudiero

che non Sancio governatore. «Tanto si fa buon pane qui che in Francia» e «di notte tutti i gatti son bigi» e «molto sfortunato chi alle due non s'è ancora digiunato»; e «non c'è stomaco che sia un palmo maggiore d'un altro» e «o di paglia o di fieno, purché il corpo sia pieno» e «gli uccellini del campo hanno Dio per fornitore e dispensiere» e «più riscaldano quattro canne di panno di Cuenca che quattro di quello ordinario di Segovia» e «quando si lascia questo mondo e ci metton sotto terra, tanto batte la stessa stradicciola il principe quanto il bracciante» e «più piedi non occupa di terra il corpo del papa che quel del sagrestano» sebbene l'uno sia più alto dell'altro; perché quando s'entra nella fossa tutti ci s'aggiusta e ci si restringe, ossia ci aggiustano e ci restringono, per quanto non ci piaccia, e buona notte. Torno a dire pertanto che se vossignoria non mi volesse dare l'isola perché sono uno scimunito, io, da persona di giudizio, saprò far vedere che non me n'importa nulla. Ho poi sentito dire che «dietro la croce c'è il diavolo» e che «non è oro tutto quel che luce» e che di fra i bovi e gli aratri e i gioghi fu tratto Wamba contadino ad essere re di Spagna e che di fra i broccati, gli spassi e le ricchezze don Rodrigo fu tratto a esser mangiato da' serpi, se i versi delle ballate antiche non mentono.

— E come non mentono! — disse a questo punto donna Rodríguez la maggiordoma, che era fra le ascoltanti: — ce n'è una che dice che re Rodrigo fu messo, vivo vivo, in una fossa piena di rospi, di serpi e di lucertole, e che di lì a due giorni il re, di dentro alla tomba, con voce lamentosa e fievole, disse:

Or mi mangiano, or mi mangiano

Proprio dove peccai più.

perciò ben ha ragione questo signore a dire che preferisce essere contadino che re se l'hanno da mangiare dei rettili.

Non poté la duchessa tenersi dal ridere al sentire la semplicità della governante né fu meno maravigliata ascoltando i discorsi e i proverbi di Sancio, al quale disse:

— Ben sa il buon Sancio che quello che il cavaliere ha promesso una volta cerca di mantenerlo, ancorché gli abbia a costare la vita. Il duca mio signore e marito,

pur non essendo di quelli erranti, non per ciò cessa di essere cavaliere; cosicch , manterr  la parola della promessa isola, malgrado l'invidia e la malignit  del mondo. Stia di buon animo Sancio, ch  quando meno se l'aspetta si vedr  installato nel seggio dell'isola e della sua alta dignit  e impugner  il bastone del comando; cos  egli possa salire sempre pi  in alto. Ci  che gli raccomando   di badare a come governa i suoi vassalli, riflettendo che tutti sono leali e dabbene.

– Quanto a governarli bene – rispose Sancio – non occorre raccomandarmelo, perch  io sono caritatevole di mio ed ho compassione dei poveri, e «a chi fa il pane e staccia non gli si ruba la focaccia» e, per la santa croce di Cristo, a me non me li scambiano i dadi; son volpe vecchia e formicon di sorbo, e so risvegliarmi al momento buono, e non mi lascio passare nuvoline davanti agli occhi, perch  so bene dove mi stringe la scarpa: dico questo perch  i buoni troveranno in me sostegno e favore, mentre i cattivi n  punto d'appoggio n  entrata. Mi pare poi che in fatto di governi, tutto sta a cominciare, e potrebbe darsi che dopo essere stato governatore quindici giorni, mi facesse gola l'ufficio e ne sapessi anche pi  del lavorare i campi nei quali pur sono cresciuto.

– Avete ragione, Sancio – disse la duchessa; – poich  nessuno nasce istruito e «dagli uomini si fanno i vescovi», non gi  da' sassi. Ma tornando al discorso che poco fa avevamo incominciato circa l'incantamento della signora Dulcinea, ritengo per certo e pi  che comprovato che la pensata che Sancio fece di prendersi giuoco del suo padrone e di dargli ad intendere che quella tal contadina era Dulcinea e che se egli non la riconosceva, doveva forse dipendere dall'essere incantata, fu tutta una trovata di qualcuno degli incantatori che perseguitano don Chisciotte. Infatti e davvero io so da buona fonte che la villana la quale spicc  il salto dall'asino era ed   Dulcinea del Toboso, e che il buon Sancio, credendo di essere l'ingannatore,   l'ingannato; n  c'  da gettare ombra di dubbio su questa verit  pi  che sulle cose che mai si son viste . Or sappia il signor Sancio Panza: anche qui si hanno incantatori che ci sono benevoli e che ci dicono quel che avviene nel mondo, nettamente e semplicemente, senza raggiri, senz'artifici; e Sancio mi creda, la contadina che spiccava salti era ed   Dulcinea del Toboso, la quale   incantata proprio davvero quanto la madre che la partor ; ma quando meno ce l'aspettiamo, ecco che la vedremo nel suo aspetto vero: e allora Sancio uscir  dall'inganno in cui vive.

— Ben può esser tutto cotesto — disse Sancio Panza, — anzi ora son per credere a ciò che il mio padrone racconta d'aver veduto nella caverna di Montesinos, dove dice che vide la signora Dulcinea del Toboso appunto vestita e acconciata come io dissi d'averla veduta quando fu che la incantai io per mio gusto; mentre dovette essere tutto al rovescio, come vossignoria dice, perché dal mio meschino comprendonio non si può né si deve presumere che in un attimo macchinasse una così sottile impostura, né io credo essere il mio padrone tanto matto che per così fiacche e magre ragioni, quali le mie, avesse potuto credere una cosa così fuori d'ogni limite di verità. Però, signora, non per questo converrà che la bontà vostra mi ritenga un maligno, giacché un torsolo come me non è tenuto a penetrare nei pensieri e nelle malizie degli abietti incantatori: io finì la cosa per sfuggire alle sgridate del mio signore don Chisciotte, non già con l'intenzione di offenderlo; e se è riuscita a rovescio, c'è nel cielo un Dio che giudica i cuori.

— È proprio così — disse la duchessa; — voglia ora dirmi Sancio cos'è questo che dice della caverna di Montesinos; ché mi piacerebbe saperlo.

Sancio Panza allora le raccontò punto per punto quello che già è stato detto circa tale avventura. Il che sentendo la duchessa, disse:

— Da questo fatto è lecito concludere che, poiché il gran don Chisciotte dice d'aver là veduto proprio la contadina che Sancio vide all'uscita dal Toboso, essa è senza dubbio Dulcinea e che ci sono degli incantatori molto solleciti e anche troppo diligenti.

— È quel che dico io — soggiunse Sancio Panza: — e se madonna Dulcinea del Toboso è incantata, suo danno; ché io non me la sento di attaccar briga con i nemici del mio padrone, i quali probabilmente debbono essere molti e maligni. Il fatto sta ed è che quella che io vidi fu una contadina, per contadina la ritenni e appunto contadina la giudicai; che se poi quella era Dulcinea, non è cosa da imputarsi a me né debbo risponderne io; su questo non c'è da scherzare. No davvero, rifarsela ogni poco con me: «Sancio ha detto questo, Sancio ha fatto quest'altro, Sancio qua, Sancio là come se Sancio fosse non si sa chi, e non fosse invece il Sancio Panza che appunto ora nei libri va attorno per il mondo, secondo che mi disse Sansone Carrasco, il quale, per lo meno, è uno che han fatto baccelliere a Salamanca, e le persone come lui non possono mentire, meno quando gliene viene il capriccio o ci hanno qualche grave interesse. Non c'è

quindi chi abbia ad attaccarla con me. E poiché godo buon nome e, a quanto ho sentito dire dal mio signore, più vale il buon nome che le grandi ricchezze, mi s'infili in cotesto ufficio del governare e si vedranno cose mirabili, perché chi è stato buono scudiero sarà buon governatore.

– Tutto quanto ha ora detto qui il bravo Sancio – osservò la duchessa – son sentenze catoniane o per lo meno, son tratte dalle viscere stesse di Michele Verino, il quale florentibus occidit annis . Alla fin fine, parlando alla maniera di Sancio «sotto un cattivo mantello suol esserci un buon bevitore».

– Veramente, signora – rispose Sancio, – in vita mia non ho mai bevuto per vizio; per sete, lo ammetto volentieri, giacché non so fingere per nulla; bevo quando ne ho voglia e anche quando non ne ho, e quando me ne danno per non sembrare schizzinoso o maleducato; perché, a un brindisi di un amico, quale cuore ci sarà mai così duro da non contraccambiarvi? Io però, se pur metto il becco in molle, non perdo l'erre e l'alfabeto; tanto più che gli scudieri dei cavalieri erranti quasi ordinariamente bevono acqua, perché vanno sempre per foreste, selve e prati, montagne e dirupi, senza trovar mai un gocciolino di vino, a pagarlo un occhio.

– Lo credo bene – disse la duchessa. – Per ora intanto vada Sancio a riposare, ché poi parleremo più a lungo e stabiliremo come possa presto infilarci, com'egli dice, in quel tal governo.

Sancio baciò di nuovo le mani alla duchessa e la supplicò di fargli il favore che si avesse ben cura del suo leardo, la luce degli occhi suoi.

– Che leardo? – domandò la duchessa.

– Il mio asino – rispose Sancio, – che, per non chiamarlo così, soglio chiamarlo leardo. Pregai anzi questa signora, quando entrai in questo castello, di prenderne cura, ma lei si stizzì come se le avessi detto che era brutta e vecchia, mentre dovrebb'essere cosa più naturale e propria delle soprintendenti dar la biada ai giumenti che abbellire di sé le sale. Ah, Dio santo, come l'aveva in uggia queste signore un nobiluomo del mio villaggio!

– Doveva essere qualche villanzone – disse donna Rodríguez, la soprintendente; – ché se fosse stato un nobiluomo, le avrebbe portate alle stelle.

— Orbene — disse la duchessa, — basta così: taccia donna Rodríguez, si quieti il signor Panza, e sarà pensier mio che il leardo sia ben trattato, perché, essendo prezioso tesoro di Sancio, lo terrò caro quanto la pupilla degli occhi miei.

— Basta che sia tenuto nella rimessa — rispose Sancio; — perché cari quanto la pupilla degli occhi di vostra grandezza non siamo degni di esserle né lui né io, e tanto poco lo consentirei io quanto a darmi una pugnolata; perché, sebbene il mio signore dica che in materia di cortesie val meglio perdere per una carta di più che per una di meno, in materia giumentesca e somaresca bisogna procedere misurati e star nel giusto limite.

— Sancio — disse la duchessa — se lo porti con sé al governo, e là potrà trattarlo con tutti i riguardi che vorrà, e magari metterlo a riposo e pensionarlo.

— Non creda, signora duchessa, d'averla detta grossa — disse Sancio; — perché ho visto io andare al governo più d'un somaro; perciò, se io vi portassi il mio non sarebbe poi cosa nuova.

Le parole di Sancio suscitarono nuove risa e piacere nella duchessa che, mandatolo a riposare, andò a riferire al duca la conversazione tenuta con lui, e fra tutti e due disegnarono e disposero di fare una burla a don Chisciotte, la quale rimanesse celebre e ben si attagliasse agli usi cavallereschi. In conformità dei quali gliene fecero molte, così indovinate e così ingegnose da essere le migliori avventure di quante se ne narrano in questa grande storia.

CAPITOLO XXXIV

CHE NARRA COME FU CONOSCIUTO IL MEZZO DA USARSI
PER DISINCANTARE LA SENZA PARI DULCINEA DEL TOBOSO:
CHE È UNA DELLE PIÙ CELEBRATE AVVENTURE DI
QUESTO LIBRO

Grande era il gusto che il duca e la duchessa provavano a conversare con don Chisciotte e con Sancio Panza. Or persistendo essi nel proposito fatto di ordire loro delle burle che arieggiassero e sembrassero avventure, presero motivo da quella che don Chisciotte aveva loro narrato circa la caverna di Montesinos per ordirne una che avesse a esser famosa. Quella però di cui più si maravigliava la duchessa era che la semplicità di Sancio fosse sì grande da arrivare egli a credere per verità infallibile che Dulcinea del Toboso fosse incantata, mentre era stato lui stesso a incantarla e ad inventare quel raggio. Avendo pertanto date disposizioni ai suoi servi circa ciò che dovevano fare, di lì a sei giorni fu don Chisciotte condotto a una partita di caccia grossa, con così gran seguito di battitori e di cacciatori quanti ne avrebbe potuti menar seco un re di corona. A don Chisciotte fu dato un costume da caccia, ed un altro verde, di panno finissimo a Sancio; ma quegli non volle indossarlo dicendo che il giorno dopo doveva tornare al duro esercizio delle armi e che non poteva pensare a portarsi dietro né guardarobe o credenze. Sancio però si prese quello a lui destinato, con l'intenzione di venderlo alla prima occasione che gli si desse.

Arrivato il giorno stabilito, cinse don Chisciotte l'armatura, indossò il suo vestito Sancio e, montato sul suo leardo, che non volle lasciare sebbene gli fosse offerto un cavallo, si cacciò fra la frotta dei battitori. Comparve la duchessa magnificamente abbigliata, e don Chisciotte, da tanto che era cortese e garbato, le tenne la briglia del palafreno, sebbene il duca non l'avrebbe voluto permettere. Giunsero finalmente a un bosco situato in mezzo a due altissimi monti, ed ivi, designati i luoghi, le tese, le poste e distribuiti i cacciatori nei diversi punti, fu cominciata la caccia con gran fracasso, con alto schiamazzo di

voci aizzatrici per modo che era impossibile udirsi gli uni con gli altri, sia per l'abbaiare dei cani sia per il risuonare dei corni.

Smontò la duchessa e con in mano un acuto giavellotto si appostò in un luogo di dove sapeva che solevano passare dei cinghiali. Smontarono similmente il duca e don Chisciotte ponendosele ai lati; Sancio si mise dietro a tutti senza scendere dall'asino, ché non si attentava ad abbandonarlo dal timore che avesse a succedergli qualche cosa di brutto. Or avevano appena posto il piede a terra schierandosi con buon numero di loro servi, quand'ecco videro, incalzato dai cani e inseguito dai cacciatori, venire verso di loro, digrignando i denti e le zanne, schizzando bava dalla bocca, un enorme cinghiale; alla cui vista don Chisciotte, imbracciato lo scudo e posto mano alla spada, si avanzò a pararglisi contro. Lo stesso fece il duca, armato del suo giavellotto; ma a tutti sarebbe andata avanti la duchessa se il duca non gliel'avesse impedito. Soltanto Sancio, piantato l'asino alla vista del furente animale, fuggì a gambe levate, cercò d'arrampicarsi in cima ad un'alta quercia, ma fu impossibile; ben n'era però a metà, quando, afferratosi a un ramo, nello sforzo per salire in vetta, fu sì poco fortunato, anzi tanto disgraziato, che il ramo si spezzò sì ch'egli, cadendo giù, rimase sospeso in aria, attaccato a un troncone della quercia senza poter giungere a terra. Al trovarsi in quella posizione e vedendo che la giacca verde gli si stracciava, e parendogli che se il feroce animale veniva lì avrebbe potuto acciuffarlo, tanto si mise a urlare e tanto fervidamente a chiedere aiuto, che quanti lo sentivano e non lo vedevano credettero che fosse fra i denti di qualche fiera. Alla fine lo zannuto cinghiale giacque trafitto dalle lame di tante zagaglie con cui era stato affrontato; e don Chisciotte, volgendosi alle grida di Sancio, già da esse avendo riconosciuto che era lui, lo vide penzolare dalla quercia con la testa in giù, e lì vicino l'asino il quale nella sventura non aveva piantato il padrone. E Cide Hamete dice che di rado vide Sancio Panza senza vedere anche l'asino, o l'asino senza vedere Sancio tanto era l'affetto e tanta la fedeltà che si serbavano scambievolmente.

Sopraggiunse don Chisciotte e distaccò dal troncone Sancio, il quale, ritrovandosi liberato e a terra, guardò com'era tutta strappata la giacca da caccia e molto se ne dolse, poiché in quel vestito s'era creduto di possedere un patrimonio. Frattanto fu caricato il cinghiale magnifico sopra una mula e, copertolo con ramoscelli di rosmarino e fronde di mirto, fu portato come in segno di spoglia vittoriosa, a certe grandi tende da campagna che erano state

rizzate in mezzo al bosco dove si trovarono disposte le mense e apparecchiato il pranzo così sontuoso e abbondante che ben si dava da esso a divedere il fasto e la magnificenza di chi lo imbandiva. Sancio, mostrando alla duchessa gli squarci del suo vestito lacerato, disse:

– Se questa caccia fosse stata a lepri e ad uccelletti, la mia giacca si sarebbe salvata dal vedersi ridotta a questo punto. Io non so che gusto ci sia ad aspettare un animale che se vi arriva con una zanna, vi può togliere la vita: io ricordo di aver sentito cantare un'antica ballata che dice:

Che ti possan mangiar gli orsi

Come Favila famoso .

– Costui fu un re goto – disse don Chisciotte, – che andando a caccia, un orso lo mangiò.

– È ciò che dico io – rispose Sancio: – io non vorrei che i principi e i re si mettessero a simili pericoli, in cambio di un gusto che pare non abbia punto a esser tale, poiché consiste in ammazzare un animale che non ha commesso nessun delitto.

– Invece v'ingannate, Sancio – rispose il duca; perché l'esercizio della caccia grossa è quello che si addice e che occorre ai re ed ai principi meglio d'ogni altro. La caccia è un'immagine della guerra: vi si usano strattagemmi, astuzie, insidie per vincere senza averne danno, il nemico; vi si soffrono freddi intensissimi e calori insopportabili; vi si hanno in dispregio l'ozio e il sonno, le forze di chi la pratica vi acquistano nuovo vigore e agilità le membra; insomma, è un esercizio che può farsi senza danno d'alcuno e con diletto di molti. Il meglio poi di essa si è che non è per tutti, com'è invece di altri generi di caccia, meno quella col falcone che è pure per re e signori grandi. Cosicché, Sancio, cambiate d'opinione e quando sarete governatore, occupatevi della caccia e vedrete che vi vale un pan per cento.

– Cotesto poi no – rispose Sancio – «buon governatore, gamba rotta e in casa a tutte l'ore». Sarebbe bella che la gente venisse per suoi affari a cercare ansiosamente di lui e lui stesse a divertirsi nel bosco! Il governo se n'andrebbe

così alla malora! In parola mia, la caccia e gli spassi sono più per gli sfaccendati che per i governatori. Quello a cui intendo divertirmi è giuocare nei giorni di pasqua al «trionfo a quattro zampe» e alle bocce la domenica e le feste: che cacce e non cacce! non si addicono alla mia carica né si confanno alla mia coscienza.

– Dio voglia, Sancio, che sia così; perché «dal detto al fatto c'è un gran tratto».

– Ci sia quel che ci vuol essere – rispose Sancio; – «buon pagatore non si cura di dar buon pegno» e «chi ha ad aver bene, dormendo gli viene» e «a pancia piena si consulta meglio»; voglio dire che se Dio m'aiuta ed io faccio onestamente il mio dovere, indubbiamente governerò meglio di un girifalco. Del resto, che ci si provino un po' a mettermi il dito in bocca e si vedrà se mordo oppur no.

– Maledetto Sancio – gridò don Chisciotte, – tu sia maledetto da Dio e da tutti i santi! Vo' un po' vedere quando sarà quel giorno, come t'ho detto tante altre volte, ch'io ti senta dire una cosa a modo, naturalmente, senza proverbi! Di grazia, signori, lo lascino stare questo babbeo, poiché ne avranno l'anima schiacciata, non fra due, ma sotto duemila proverbi, tirati fuori tanto opportunamente e tanto a proposito quanta salute voglia Iddio dare a lui e a me se me la sentissi di ascoltarli.

– I proverbi di Sancio Panza – disse la duchessa – benché siano più di quelli del Greco commendatore di Santiago, non perciò sono da stimarsi meno per la concisione dei pensieri sentenziosi. Per conto mio posso dire che mi piacciono più di altri, anche citati meglio e adattati più a proposito.

Piacevolmente intrattenendosi in questi ed altri ragionamenti, usciti dalla tenda presero per il bosco. Ispezionando quindi questa e quella posta, questo e quel nascondiglio passò loro la giornata e li avvolse la notte, non però così chiara e serena come la stagione, che era di mezza estate, avrebbe richiesto; tuttavia però certa caligine, che scese con la notte, molto favorì i progetti del duca e della duchessa. Or quando cominciò ad annottare, già un po' trascorso il crepuscolo, a un tratto parve che tutto il bosco da tutti e quattro i lati ardesse; si udirono quindi di qua, di là, da ogni parte, un'infinità di cornette e d'altri strumenti guerreschi, come se numerosi squadroni di cavalleria passassero per il bosco. Il bagliore dell'incendio, il risuonare dei bellici strumenti quasi

accecarono gli occhi e rintronarono gli orecchi dei circostanti nonché di quanti si trovavano nel bosco. Si udirono poi infiniti «hallalí» secondo che usano i Mori allorché si lanciano nella battaglia, squillarono trombe e chiarine, rullarono tamburi, zufolarono pifferi, quasi tutti nel medesimo tempo, così ininterrottamente e tanto di furia che al frastuono di tanti strumenti sarebbe doventato sordo chi non fosse già stato tale. Rimase stordito il duca, sbigottita la duchessa, sbalordito don Chisciotte, tremò di paura Sancio Panza, allibirono insomma perfino quelli stessi che erano a conoscenza della causa. Li colse col timore il silenzio, e un postiglione vestito da demonio, passò loro davanti, suonando, invece di una cornetta, un cavo ed enorme corno che mandava un rauco e spaventoso suono.

– Ehi! tu, corriere! – disse il duca, – chi siete, dove andate e che gente in arme è quella che attraversa, pare, questo bosco?

Al che rispose il corriere con voce aspra e ardita:

– Io sono il diavolo; vado in cerca di don Chisciotte della Mancia; la gente che viene a questa volta sono sei legioni di incantatori che sopra un carro trionfale portano la senza pari Dulcinea del Toboso. Incantata, ella viene in compagnia del valoroso francese Montesinos a insegnare a don Chisciotte come debba essere disincantata.

– Se voi foste diavolo, come dite e come mostra il vostro aspetto, avreste già riconosciuto cotesto cavaliere, poiché l'avete davanti.

– Giuro su Dio e sulla mia coscienza – rispose il diavolo – che non ci avevo badato; in tante cose è distratta la mia mente che mi scordavo proprio della più importante per la quale venivo.

– Senza dubbio – disse Sancio – questo demonio dev'essere una persona dabbene e buon cristiano; se così non fosse, non avrebbe detto «giuro su Dio e sulla mia coscienza». Per me ritengo adesso che anche all'inferno dev'esserci della brava gente.

E, senza smontare, il demonio dirigendo lo sguardo verso don Chisciotte, disse:

– A te, Cavaliere dai Leoni (ch'io ti possa vedere fra le loro grinfie!) mi manda lo sventurato, ma pur prode cavaliere Montesinos, con mandato di dirti da

parte sua di aspettarlo nel luogo appunto nel quale io fossi per incontrarti, come che egli conduce seco colei che ha nome Dulcinea del Toboso, dovendo egli darti le norme necessarie per disincantarla. E poiché non per altro è la mia venuta, non più a lungo dev'essere la mia fermata. I demoni pari miei siano teco e gli angeli buoni con questi signori.

E così detto, suonò lo smisurato corno, volse le spalle e se n'andò, senz'attendere risposta da nessuno.

In tutti fu nuovo stupore, specialmente in Sancio e in don Chisciotte: in Sancio, vedendo che, a dispetto della verità, si pretendeva che Dulcinea fosse incantata; in don Chisciotte, perché non riusciva a saper di sicuro se era vero o no quello che gli era avvenuto nella spelonca di Montesinos.

Or mentre egli era tutto assorto in questi pensieri, il duca gli disse:

– Pensa vossignoria d'aspettare, signor don Chisciotte?

– E no? – rispose. – Qui aspetterò, intrepido e risoluto, pur se tutto l'inferno muovesse ad attaccarmi.

– Io poi, se vedo un altro diavolo e sento un altro corno come quello di dianzi, così vorrò aspettare qui come in Fiandra – disse Sancio.

Frattanto la notte si era fatta più buia, quando cominciarono a trasvolare rapide per il bosco molte luci, appunto come trasvolano via per il cielo le ardenti esalazioni della terra che ai nostri occhi paiono stelle cadenti. Si udì in pari tempo un rumore spaventevole, a simiglianza di quello che sogliono produrre le pesanti ruote dei carri tirati da buoi, il cigolio delle quali, aspro e incessante, si dice che, per i luoghi dove passano, faccia fuggire i lupi e gli orsi se ve n'ha. A questa gran tempesta un'altra se n'aggiunse ad accrescere il trambusto, cioè che ai quattro lati del bosco pareva davvero si stessero dando quattro assalti o combattimenti in un medesimo tempo, poiché laggiù rimbombava il cupo fragore di tremendi colpi di cannone, altrove infiniti spari di fucili, quasi dappresso risuonavano le voci dei combattenti, in lontananza si levavano reiterati gli «hallalí» dei figli di Agar. Insomma, le cornette, i corni, le buccine, le chiarine, le trombe, i tamburi, le cannonate, la fucileria e, soprattutto, il pauroso strepito dei carri, facevano tutti insieme un così confuso e tremendo baccano che a don Chisciotte fu necessità di valersi di tutto il suo coraggio per sopportarlo; ma il coraggio di Sancio si abbatté, sì ch'egli cadde svenuto sulle

sottane della duchessa, che l'accorse in grembo e ordinò in tutta fretta che gli spruzzassero acqua sul viso. Così fu fatto ed egli riprese i sensi proprio nel momento che già un carro dalle cigolanti ruote giungeva in quel luogo.

Lo tiravano quattro lenti buoi, tutti ricoperti di nere gualdrappe e che portavano legata e accesa su ciascun corno una gran torcia di cera. Sopra il carro poi s'ergeva un alto seggio, su cui era seduto un venerando veglio con una barba più bianca della stessa neve e sì lunga che gli sorpassava la cintura. Vestiva egli una lunga zimarra di lucido boccaccino nero, e per essere il carro pieno d'innunerevoli fiaccole, ben si poteva scorgere e discernere quanto vi era sopra. Lo guidavano due orrendi diavoli vestiti pure di boccaccino, con visi così spaventosi che Sancio, come l'ebbe veduti una volta, chiuse gli occhi per non vederli una seconda. Or giunto il carro di fronte a quel posto, si alzò dal suo alto seggio il venerando veglio e dritto in piedi, con voce tonante disse:

— Io sono il mago Lirgandeo.

E senza che egli altro dicesse, il carro procedette avanti. Ne passò quindi un secondo come quello, con un altro vecchione assiso in trono, che, facendo fermare il carro, con voce non meno solenne del primo, disse:

— Io sono il mago Alchife, il grande amico di Urganda la Inconoscibile .

E passò oltre.

Giunse quindi, della medesima foggia, un terzo carro; ma colui che era seduto sul trono non era vecchio come gli altri, bensì un omaccione vigoroso e di torvo aspetto, che, giunto e drizzatosi in piedi anche lui, con voce più rauca e più da demonio disse:

— Io sono Arcalaus l'Incantatore, nemico mortale di Amadigi di Gaula e di tutto il suo parentado.

E passò oltre. Sostarono, poco dilungatisi di lì, questi tre carri, e cessò il fastidioso stridío delle ruote: subito dopo si udì un altro, non rumore, ma suono di una musica soave e armoniosa, al quale si rallegrò Sancio che lo ritenne per buon segno, tanto che disse alla duchessa da cui non si discostava un punto nonché un passo:

— Signora, dove c'è musica non ci può essere cosa cattiva.

– E neppure dove c'è splendore di luci – rispose la duchessa.

Al che Sancio replicò:

– Luce dà il fuoco e splendore dànno le fiammate: lo vediamo in quelle che ci circondano; ma potrebbe ben essere che ci bruciassero; la musica invece è sempre segno di allegria e di festa.

– Staremo a vedere – disse don Chisciotte che sentiva tutto.

E disse bene, come è dimostrato nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXXV

DOVE SI SEGUITA DICENDO COME DON CHISCIOTTE APPRESE POTERSI DISINCANTARE DULCINEA, NONCHÉ DI ALTRI MARAVIGLIOSI AVVENIMENTI

A tempo di musica così piacevole, videro avanzare verso di loro un carro di quelli che chiamano trionfali, tirato da sei mule grige ma coperte di un panno bianco, e su ciascuna un disciplinante di quei dalla fiaccola, pure vestito di bianco, con in mano una gran torcia accesa, di cera. Cotesto carro era maggiore di quelli già passati, di due e anche tre volte; ai lati e su in cima stavano altri dodici disciplinanti, bianchi come la neve, tutti con le loro torce accese: una visione meravigliosa e che sbigottiva ad un tempo. Sopra un alto trono poi era seduta una ninfa, avvolta in una quantità di veli tessuti d'argento, tutti quanti, all'orlo, luccicanti d'innunerevoli lustrini d'oro che la facevano, se non ricca, per lo meno vistosamente vestita. Ella aveva il viso coperto da un trasparente e sottile zendado, per modo che, senza che lo impedisse l'ordito, si scorgeva attraverso di esso un bellissimo viso di donzella, di cui le tante fiaccole lasciavano distinguere la bellezza e l'età la quale, a quanto sembrava, non doveva arrivare a venti né esser minore di diciassette. Vicino a lei, una figura vestita d'una guarnacca di quelle che si dicono «cappe magne», lunga fino ai piedi, col capo coperto da un velo nero. Come pertanto il carro giunse dirimpetto al duca, alla duchessa e a don Chisciotte, smise la musica dei clarini, poi subito quelle delle arpe e dei liuti suonati sul carro; quindi, levandosi in piedi la figura dalla guarnacca, se la discostò da una parte e dall'altra, e togliendosi il velo dalla faccia, scopri manifestamente essere proprio la figura della morte, secca e brutta, che don Chisciotte n'ebbe impressione, Sancio paura e il duca e la duchessa ne mostrarono certo timore. Levata dritta in piedi questa morte viva, con voce come sonnolenta e con lingua non molto sveglia, cominciò a dire così:

Merlino io son di cui narran le storie

ch'ebbi per genitore proprio il diavolo,
menzogna accreditata ognor nei secoli.
Signor dell'arte magica, anzi re,
archivio della scienza zoroastrica,
sono rivale dell'età e dei secoli
che d'occultar presumono le gesta
dei valorosi cavalieri erranti
che sempre mi son cari e sempre furono.
E sebbene l'umor di quei che incantano,
degli stregoni o maghi sempre sia
a duro ed aspro e acerbo, è invece blanda
l'indole mia, soave ed amorevole,
e si diletta di far bene a tutti.

Nelle cupe caverne di Plutone
dove la mente m'era tutta immersa
in tracciare figure e segni magici
giunse la voce afflitta della bella
Dulcinea del Toboso incomparabile.
Seppi l'incantamento e la disgrazia
e il mutamento da gentile dama
in rozza contadina e me ne dolsi;
onde, chiusomi qui dentro nel vuoto
di questo pauroso e orrendo scheletro,
dopo sfogliati e mille e mille libri

di questa scienza mia grave e diabolica,
vengo a dare il rimedio che si addice
a cotanto dolore, a mal cotanto.

Oh, tu gloria ed onore di quanti indossano
le corazze d'acciaro adamantino,
luce e faro e stradale e stella e guida
di color che, sdegnando il pigro sonno
e le piume oziose, han scelto e seguono
fra intollerante asprezza l'esercizio
dell'armi che si bagnano di sangue;
a te io dico, o grande eroe, non mai
tanto lodato quanto meriti, a te
prode del pari e saggio don Chisciotte,
della Mancia splendor, astro di Spagna.
Perché ritorni al suo stato primiero
Dulcinea del Toboso, incomparabile,
ei bisogna che Sancio tuo scudiero
si dia frustate tremila e trecento
su tutte e due le belle sode chiappe,
ben messe allo scoperto, e tali sieno
che gli frizzin, lo ammacchino e gli sgallino.
Questo han determinato quanti furono
del malanno di lei gli occulti autori,
e a questo io qui ne venni, o miei signori.

– Giuraddio! – disse a questo punto Sancio. – Sì, proprio che ora mi vo' dare tre pugnalate quanto tre, nonché tremila, frustate! Al diavolo, che bel modo di disincantare! Io non so cosa ci hanno che vedere le mie natiche con gli incantesimi! Per Dio che se il signor Merlino non ha trovato altro mezzo di disincantare la signora Dulcinea del Toboso, per me la signora Dulcinea del Toboso se ne potrà andare, incantata, in sepoltura.

– Io – disse don Chisciotte, – vi acciufferò, don Tanghero, che appestate d'aglio, e vi legherò a un albero, nudo come vi fece vostra madre e lì vi vo' dare non dico tremila e trecento, ma seimila e seicento frustate, e assestate così bene che non ve le possiate scuoter di dosso tanto tanto facilmente. E non mi state a risponder parola ché vi cavo il cuore.

Il che udendo Merlino, disse:

– Non dev'essere così: perché le frustate che ha da ricevere il bravo Sancio devono essere di sua piena volontà, non già per forza, e quando gli piaccia, poiché non gli si fissa un termine, ma gli si concede che se mai egli vorrà riscattare per una metà il patimento di questa flagellazione, ha facoltà di lasciarsele dare per mano altrui, la quale però sia piuttosto pesante.

– Né altrui, né mia, né pesante, né da pesare – rispose Sancio: – ché non mi deve toccare nessuna mano. Ho forse partorito io la signora Dulcinea del Toboso, perché scontino le mie natiche il male che hanno commesso gli occhi suoi? Il mio signor padrone, sì, che essendo egli una parte di lei, poiché a ogni momento la chiama «vita mia, anima mia», sostegno e appoggio suo, può e deve frustarsi per lei e usare tutte le cure necessarie per il suo disincantamento; ma io, perché frustarmi?... Abernunzio.

Sancio aveva appena finito di dir ciò quando la ninfa dagli argentei veli, la quale era accanto allo spettro di Merlino, drizzandosi in piedi e togliendosi il sottile velo dal viso, questo scoprì siffatto che a tutti parve più che straordinariamente bello; quindi con certa maschia franchezza e con voce in verità non troppo femminile, rivolgendosi direttamente a Sancio, gli disse:

– Oh, disgraziato scudiero, pezzo di mota, anima di sughero, le tue viscere sono di pietra, di selce! Se ti fosse ingiunto, furfante svergognato, che ti buttassi giù da un'alta torre: se ti fosse chiesto, odiatore dell'uman genere, che avessi a ingollare una dozzina di rospi e due di lucertole e tre di serpi; se ti si volesse

persuadere di trucidare tua moglie e i tuoi figlioli con qualche crudele e affilata scimitarra, non sarebbe da maravigliare che ti mostrassi caparbio e schizzinoso; ma stare a badare a tremila e trecento frustate che non c'è ragazzino della dottrinella, per piccino che sia, il quale non se le abbia ogni mese, riempie di maraviglia, fa stupire e sbalordire tutti i cuori compassionevoli di quelli che lo sentono dire e anche di quelli che l'abbiano a sapere col trascorrere del tempo. Fissa, o miserabile bestione dal cuore indurito, fissa, dico, cotesti tuoi occhi di barbagianni pauroso nelle pupille di questi miei, paragonati a rifulgenti stelle, e li vedrai versar pianto a dirotto, a rigagnoli che solcano e tracciano vie e viottoli per i bei piani delle mie gote. Ti muova a pietà, o volpone e mostro maligno, che la mia così fiorente giovinezza, poiché è ancora compresa fra un primo e un secondo dieci di età, avendone diciannove e non arrivando ai venti, si logora e appassisce sotto la scorza di una rozza villana. E se ora tale non sembro, è per speciale favore fattomi dal signor Merlino, qui presente, al solo scopo che t'intenerisca la mia bellezza, perché le lacrime di una bella donna dolente trasmutano in bambagia le rupi e in pecorelle le tigri. Datti, datti su coteste carnacce, animalaccio selvatico, e spoltrisci cotesta robustezza che ti stimola soltanto a pappare e sempre pappare; rimetti in libertà la levigatezza delle mie carni, la gentilezza del mio naturale, la bellezza del mio volto. Che se non vuoi mitigarti per me né piegarti a più ragionevole proposito, fallo per cotesto povero cavaliere che t'è a fianco; per il tuo padrone, dico, di cui vedo l'anima aggrappata nella strozza, neanche a dieci dita dalle labbra, che altro non attende se non la tua risposta o inflessibile o compiacente, per uscirgli dalla bocca oppure ricacciarsigli nello stomaco.

Al sentir ciò don Chisciotte si tastò la gola e disse, rivolgendosi al duca:

– Perdio, signore, Dulcinea ha detto la verità: perché ci ho qui l'anima attraverso la gola, come una noce di balestra.

– Cosa dite voi a questo, Sancio? – domandò la duchessa.

– Dico, signora, – rispose Sancio – quel che ho già detto: che quanto alle frustate, abrenunzio.

– Abrenuntio dovete dire, Sancio, e non nel modo che dite – disse il duca.

— Mi lasci stare Vostra Altezza — rispose Sancio; — che ora non ho proprio voglia di badare a sottigliezze e a lettere di più o di meno, perché mi hanno così sconvolto queste frustate che mi s'hanno a dare, o che mi devo dare, da non sapere quello che mi dico né quello che mi faccio. Però vorrei un po' sapere dalla signora madonna Dulcinea del Toboso dove ha imparato il bel modo che ha di supplicare: mi viene a chiedere di straziarmi le carni a frustate e mi chiama pezzo di mota e animalaccio selvatico con una sequela di titolacci che possa il diavolo sopportarli. Son forse di bronzo le mie carni, oppure me ne viene qualcosa se lei si disincanta o non si disincanta? Con quale cesta di biancheria, di camicie, di fazzoletti e di calzini, per quanto io non ne porti, mi si fa avanti per raddolcirmi? o non piuttosto con vituperi uno dopo l'altro, mentre sa il proverbio corrente qui attorno «il martello d'argento spezza le porte di ferro» e che «il suon dell'oro frolla le più dure colonne» e «chi s'aiuta, Dio l'aiuta» e che «è meglio un presente che due futuri»? Eppoi il mio signor padrone che avrebbe dovuto lisciarmi per il verso del pelo e farmi carezze perché io divenissi di lana e bambagia carminata, dice che se mi piglia mi lega nudo a un albero e mi raddoppia la posta delle frustate. E questi signori così compassionevoli dovrebbero considerare che non domandano soltanto che si frusti uno scudiero, ma un governatore; come dire: peggio di peggio. Imparino, imparino bene, alla malora, a saper pregare, a saper chiedere e ad avere educazione, che «tutti i mesi non son di trentuno» né si è sempre di buon umore. Io ora son per scoppiare dal dolore al vedere stracciato il mio vestito e costoro vengono a chiedermi ch'io mi frusti di mia spontanea volontà, mentre n'ho tanta voglia quanto di doventare capo d'una tribù indiana.

— Il fatto sta però, caro Sancio, — disse il duca — che se non vi addolcite più d'un fico fiorone maturo, non potrete avere in mano il governo. Sarebbe bella che io mandassi ai miei isolani un governatore crudele, d'un cuore di sasso, che non si piega al pianto delle dolenti donzelle né alle esortazioni di saggi autorevoli e vecchi incantatori e dotti. Insomma, Sancio, o vi dovete frustare o far frustare, oppure non sarete governatore.

— Signore — rispose Sancio, — non mi si vorrà dare un paio di giorni di tempo per pensare quello che mi conviene meglio?

— No, in nessun modo — disse Merlino. — Qui, in questo stesso momento e in questo stesso luogo ha da essere definito quel che si deve fare di questa

faccenda: o Dulcinea tornerà alla grotta di Montesinos e al suo pristino stato di contadina, oppure, nella forma in cui ora è, sarà portata ai Campi Elisi, dove starà ad aspettare che si compia il numero delle battiture.

— Orsú, bravo Sancio — disse la duchessa, — coraggio! mostrate riconoscenza del pane che avete mangiato del signor don Chisciotte a cui tutti dobbiamo prestarci e dar piacere per la sua bella inclinazione e per le sue alte imprese cavalleresche. Dite di sì, figliolo, riguardo a questa frustatura e che il diavolo vada a fare il diavolo e chi ha paura vada a far da pasta frolla; ché «cuor forte rompe cattiva sorte» come ben sapete.

A queste parole rispose con quest'altre sconclusionate Sancio, che, parlando con Merlino, gli domandò:

— Mi dica vossignoria, signor Merlino: quando qui venne per le poste il diavolo, portò al mio padrone un'imbasciata del signor Montesinos, ordinandogli da parte di lui che qui lo aspettasse, perché veniva a predisporre come la signora Dulcinea del Toboso potesse essere disincantata; ma finora non s'è visto né Montesinos né nulla che gli somigli.

Al che rispose Merlino:

— Il diavolo, caro Sancio, è una zucca e un grandissimo briccone. Io lo mandai in cerca del vostro padrone, ma non con un'imbasciata di Montesinos, bensì mia, perché Montesinos se ne sta nella sua grotta aspettando, o per meglio dire, sperando il suo disincantamento, poiché c'è ancora la coda da scorticare. Se egli vi deve qualcosa o avete qualche affare da trattare con lui, io ve lo condurrò e ve lo farò trovare dove meglio vorrete. Per ora, acconsentite una buona volta a questa penitenza, che, credetemi, vi sarà di gran giovamento, così per l'anima come per il corpo: per l'anima, per via della carità con cui la farete; per il corpo, perché io so che siete di complessione sanguigna, sì che non vi potrà far male cavarvi un po' di sangue.

— Quanti medici c'è nel mondo! perfino gl'incantatori son medici! — rispose Sancio; — però, siccome tutti mi dicono così, quantunque io questo bisogno non lo veda, dico che acconsento a darmi le tremila e trecento frustate, a patto che me l'abbia a dare se e quando io voglia, senza che mi si stabiliscano i giorni e il tempo, ché sarà pensier mio uscir di debito il più presto possibile, sicché il mondo gioisca della bellezza della signora Dulcinea del Toboso, giacché, a

quanto pare, contrariamente a quello che io pensavo, è bella davvero. Deve, inoltre esser patto che non sono tenuto a cavarmi sangue con la disciplina, ma che se certe frustate saranno come per scacciar le mosche, mi si dovranno mettere nel conto. Item, se per caso abbia a sbagliare nel numero, il signor Merlino, che sa ogni cosa, deve aver cura di contarle e di avvertirmi di quelle che mancano o di quelle che ce n'è in più.

— Di quelle in più non ci sarà da avvertire — rispose Merlino; — perché, col giungere al numero preciso, subito, d'un tratto, Dulcinea rimarrà disincantata e verrà a cercare, per riconoscenza, il buon Sancio e a ringraziarlo e anche a premiarlo, per l'opera caritatevole. Perciò non c'è da avere nessuno scrupolo né dell'in più né dell'in meno; né voglia Dio che io possa ingannare alcuno, sia pure d'un capello della testa.

— Su, dunque, lasciamo fare a Dio! — disse Sancio. — Io acconsento alla mia mala ventura; dico, cioè, che accetto la penitenza, ai patti stabiliti.

Appena ebbe detto Sancio quest'ultime parole tornò a suonare la musica dei clarini, furono ripetuti infiniti spari di archibugi e don Chisciotte s'attaccò al collo di Sancio, dandogli mille baci sulla fronte e sulle guance. La duchessa e il duca e tutti i circostanti dettero segni di aver provato grandissimo piacere, e il carro cominciò a muoversi. La bella Dulcinea, mentre passava, chinò il capo davanti al duca e alla duchessa e fece a Sancio una profonda riverenza.

Frattanto, a gran passi si avvicinava ormai l'alba, gioiosa e sorridente; i fiorellini dei campi spiccavano drizzati sul loro stelo, e le acque cristalline dei ruscelletti, mormorando fra le pietruzze bianche e grige, s'affrettavano a dare il loro tributo ai fiumi aspettanti. La terra gioconda, il cielo terso, l'aria limpida, la luce serena, davano, ciascuno di per sé e tutti insieme, manifesti segni che il giorno, il quale andava incalzando sempre più l'aurora, sarebbe stato tranquillo e fulgido. Soddisfatti il duca e la duchessa della caccia, nonché di avere, così abilmente e con pieno successo, conseguito il loro intento, fecero ritorno al castello, determinati a continuare nelle burle, giacché per essi non c'era in realtà cosa alcuna che li divertisse di più.

CAPITOLO XXXVI

NEL QUALE SI NARRA DELLA STRANA E DEL TUTTO
IMPENSATA AVVENTURA DELLA MATRONA DESOLATA
DETTA ALTRIMENTI LA CONTESSA TRIFFALDI,
COME ANCHE DI CERTA LETTERA CHE SANCIO PANZA
SCRISSE A SUA MOGLIE TERESA PANZA

Aveva il duca un maggiordomo di carattere molto faceto e svelto, il quale fu quegli che aveva rappresentato il personaggio di Merlino e tutto aveva preparato circa l'ultima avventura narrata; quegli che aveva composto i versi e fatto sostenere da un paggio la parte di Dulcinea. Ora, d'accordo con i suoi padroni, un'altra ne concertò, della più buffa e strana invenzione che possa immaginarsi.

A Sancio il giorno seguente la duchessa domandò se avesse dato principio alla bisogna della penitenza che aveva a fare per il disincanto di Dulcinea. Egli disse di sì e che la sera stessa s'era dato cinque frustate. Gli domandò la duchessa con che se l'era date, ed egli rispose che con la mano.

— Cotesto — soggiunse la duchessa — è più un darsi delle manate che delle frustate. Per me ritengo che il mago Merlino non sarà contento di tanta delicatezza: bisognerà che il buon Sancio usi qualche disciplina con còccole di ferro a punte o di quelle con nodi e ritorte all'estremità, che si fan sentire; perché «s'impara il verbo a suon di nerbo» e non si deve concedere così facilmente e a così poco prezzo la libertà di una tanto gran signora qual è Dulcinea. Noti poi Sancio che le opere di carità fatte con tiepidezza e alla stracca, non valgono nulla.

Al che rispose Sancio:

— Mi dia vossignoria qualche disciplina o staffile convenevole, che io mi ci frusterò purché non mi faccia troppo dolore; giacché le faccio sapere che, per quanto rozzo, le mie carni più hanno della bambagia che dello sparto e sarebbe male che io mi sciupassi per il vantaggio altrui.

– Ben sia dunque così – rispose la duchessa: – vi darò io domani una disciplina che faccia proprio per voi, adatta alla morbidezza delle vostre carni, come ne fossero sorelle naturali.

Al che disse Sancio:

– Sappia vostra altezza, signora cara dell'anima mia, che ho scritto una lettera a mia moglie Teresa Panza, dove le dò conto di tutto quello che mi è capitato da quando mi allontanai da lei; l'ho qui in petto, e non manca che metterci la soprascritta. Vorrei che vostra saggezza la leggesse, poiché mi pare che sia alla maniera governatoriale, cioè come suppongo che scrivano i governatori.

– E chi l'ha dettata? – domandò la duchessa.

– Chi doveva dettarla se non io, poveretto? – rispose Sancio.

– E voi l'avete scritta? – disse la duchessa.

– Neanche per idea – rispose Sancio, – perché io non so né leggere né scrivere, sebbene so fare la mia firma.

– Vediamola – disse la duchessa; – perché di sicuro in essa voi fate mostra della qualità e capacità del vostro ingegno.

Sancio tirò fuori dal petto una lettera aperta, e la duchessa, presala, vide che diceva così:

Lettera di Sancio Panza a Teresa Panza sua moglie.

«Se è vero che me le suonavano sode, io pur facevo bella figura a cavallo» ; se mi sono guadagnato un buon governo, buone frustate mi costa. Questo tu non lo capirai per ora, Teresa mia; lo saprai un'altra volta. Devi sapere, Teresa, che intendo che tu vada in carrozza, giacché questo è l'interessante: ogni altro modo di andare per via è un andare gatton gattoni. Moglie di un governatore tu sei: pensa un po' se nessuno ti taglierà i panni addosso! Frattanto ti mando un vestito verde da cacciatore che mi dette la duchessa mia signora; aggiustalo in modo che serva da gamurrino e corpetto per la nostra figliola. Don Chisciotte mio padrone, a quanto ho sentito dire in questo paese, è un matto savio e un mentecatto divertente; come pure che io non gli sto punto addietro.

Siamo stati nella caverna di Montesinos e il mago Merlino ha colto l'occasione da me per il disincanto di Dulcinea del Toboso, che da quelle parti si chiama, Aldonza Lorenzo: con tremila trecento frustate meno cinque, che mi debbo dare, rimarrà disincantata; come sua madre tale e quale. Non dir nulla di questo a nessuno, perché fa' di metter in piazza le cose tue ed ecco di quelli che diran bianco, altri che diran nero. Di qui a pochi giorni me ne partirò per il governo, dove vado con grandissimo desiderio di far quattrini, poiché mi han detto che tutti i governatori novellini vanno desiderosi appunto di questo: tasterò un po' il terreno e ti avviserò se hai da venire a star con me o pur no. L'asino sta bene e ti si raccomanda molto: io non penso di lasciarlo neanche se mi si avesse a fare Gran Turco. La duchessa mia signora ti bacia mille volte le mani; tu ricambiala con due mila, giacché non c'è cosa che costi meno, a come dice il mio padrone, né abbia maggior valore che le buone creanze. A Dio non è piaciuto procurarmi un'altra valigia con altri cento scudi come quella di già; ma non te ne dar pena, Teresa cara, poiché «il campanaro non corre pericolo» e tutto salterà fuori col bucato, cioè dal governo. Solo mi ha messo gran pensiero l'essermi stato detto che se ne faccio la prova una volta, avrò poi a rifinirmi le mani dal succiarme. Che se così fosse, non lo pagherei molto a buon mercato; quantunque anche gli storpi e i monchi ben hanno il loro canonicato con l'elemosina che van chiedendo. Perciò, in un modo o in un altro, tu dovrai doventare ricca e fortunata. Dio, che lo può, conceda a te questa fortuna e mantenga me in vita per servirti. Da questo castello, addì 20 luglio 1614.

«Tuo marito governatore

Sancio Panza.»

Com'ebbe la duchessa finito di leggere la lettera, disse a Sancio:

– In due cose il degno governatore va un po' fuor di strada: l'una, dicendo o facendo credere che questo governo gli è stato dato per le frustate che si ha a dare, mentre egli sa, né può negarlo, che quando il duca mio signore glielo promise, nessuno si sognava di frustate al mondo; l'altra è che nella lettera egli mostra molta cupidigia, ed io non vorrei che l'avesse a andar male, perché la cupidigia sfonda il sacco e il governatore cupido fa la giustizia sgovernata.

– Io non intendevo dir questo, signora – rispose Sancio; – ma se a vossignoria pare che la lettera non vada come deve andare, non c'è che da strapparla e farne un'altra di nuovo: potrebb'essere però che fosse peggio, se la cosa è rimessa alla mia capacità.

– No, no – replicò la duchessa: – va bene questa e desidero che il duca la veda.

Dopo di che, si recarono in un giardino dove quel giorno si doveva pranzare. La duchessa mostrò la lettera al duca che ne provò grandissimo contento. Si pranzò e come fu sparecchiato e nella gustosa conversazione di Sancio si furono spassati buon tratto di tempo, improvvisamente si udì il suono quanto mai flebile d'un piffero e quello rauco e scordato di un tamburo. Tutti parvero come sconcertati a quella confusa armonia, marziale e mesta, specialmente don Chisciotte che non riusciva a star fermo al suo posto, da tanto che era agitato. Di Sancio altro non è a dire se non che la paura lo trasportò al suo solito rifugio, che era a fianco o fra le gonnelle della duchessa, poiché realmente e veramente il suono che si udiva era malinconico e oltremodo dolente. Or mentre stavano tutti così perplessi, videro venire avanti su per il giardino due uomini in veste da lutto così lunga e fluente che strascicava loro per terra. Costoro venivano suonando due grandi tamburi ugualmente drappeggiati di nero ed accanto a loro il pifferaio, abbrunato e nero come la pece al pari degli altri. Dietro ai tre, veniva un personaggio di statura gigantesca, ammantato, nonché vestito, in una tunica del nero più intenso, i cui lembi svolazzanti erano pure smisuratamente ampi. Al di sopra della tunica lo cingeva di traverso un largo budriero, nero anch'esso, dal quale pendeva un'enorme scimitarra con ornamenti e fodero neri. Incedeva avendo la faccia coperta da un velo nero trasparente, attraverso il quale s'intravedeva una lunghissima barba, bianca come la neve, e movendo il passo al suono dei tamburi con molta gravità e posatezza. In una parola, la sua altezza, la sua andatura, quella nerezza e quell'accompagnamento ben poteva, e poté infatti, far restare interdetti tutti coloro che, senza saper chi era, lo guardarono.

Con la pacatezza e solennità che s'è detto egli venne pertanto alla presenza del duca, il quale, in piedi, insieme con gli altri lì presenti, lo attendeva; gli s'inginocchiò dinanzi, ma il duca in nessun modo gli consentì di parlare finché non si fosse levato su. Obbedì il terrificante spauracchio e così dritto in piedi,

sollevato il velo che aveva sul viso, mise in mostra la più orrida, la più lunga, la più bianca e la più folta barba che mai fino allora occhi umani avessero visto; quindi sprigionò ed emise dall'ampio, vasto petto una voce grave e reboante, e fissando il duca, disse:

– Altissimo e potente signore, io sono chiamato Triffaldino dalla Bianca Barba; sono scudiero della Contessa Triffaldi, detta con altro nome la Matriona Desolata, da parte della quale porto a vostra grandezza un messaggio; ed esso è che la magnificenza vostra si compiaccia di concederle facoltà e licenza di qui venire ad esporle il suo affanno, che è uno dei più straordinari e più mirabili che la mente più afflitta al mondo possa aver mai immaginato. E innanzi tutto desidera sapere se è in questo vostro castello il valoroso e sempre invitto don Chisciotte della Mancia, in cerca del quale ella sen viene a piedi, e senza pur sdigiunarsi, fin dal regno di Candia alla volta di questo vostro stato; impresa questa che ben si può e deve ritenersi dovuta a miracolo o a potenza d'incantamento. Ell'è rimasta alla porta di questa fortezza o villa, né altro aspetta per entrare se non il vostro beneplacito. Ho detto.

Dopo di che tossì, si brancicò la barba di sopra in sotto con ambedue le mani e con grande sostenutezza stette ad attendere la risposta del duca. La quale fu questa:

– Già da molti giorni, valente scudiero Triffaldino dalla Bianca Barba, abbiamo saputo della sventura di madonna la Contessa Triffaldi, che gl'incantatori han fatto sì che si chiami la Matriona Desolata: ben potete, meraviglioso scudiero, dirle che passi e che qui è il valoroso don Chisciotte della Mancia, dalla cui generosa disposizione d'animo può ripromettersi sicuramente ogni protezione e ogni aiuto. Così pure le potrete dire da mia parte che se mai le occorra la mia assistenza, questa non le mancherà già, dappoiché ben mi vi astringe la mia qualità di cavaliere, a cui si connette e spetta assistere qualsiasi donna, in ispecie le vedove dame decadute e angustiate, come sembra debba essere sua signoria.

Il che udito Triffaldino, piegò il ginocchio fino a terra e facendo segno al pifferaio e ai tamburini di suonare, al suono e al passo stesso con cui era venuto si rivolse per uscire dal giardino, lasciando tutti ammirati del suo portamento solenne. Or rivolgendosi il duca a don Chisciotte gli disse:

— Insomma, celebrato cavaliere, le tenebre della cattiveria e dell'ignoranza non possono nascondere e oscurare la luce del valore e della virtù. Dico così, perché fanno sei giorni appena che la bontà vostra è in questo castello, e già ne vengono di lungi in cerca di voi nonché da remote regioni, né già in cocchi o su dromedari, bensì a piedi e a digiuno, gli infelici, gli afflitti, con la fiducia di avere a trovare in cotesto fortissimo braccio il rimedio delle loro ambasce e travagli, grazie alle vostre grandi imprese, di cui corre attorno la fama per tutto il mondo conosciuto.

— Ben vorrei io, signor duca — rispose don Chisciotte, — che fosse qui presente quel benedetto ecclesiastico che a tavola, l'altro giorno, mostrò tanto mal talento e tanto ingiusto rancore contro i cavalieri erranti, perché vedesse con i suoi propri occhi se questi tali cavalieri sono o non sono necessari nel mondo: per lo meno toccherebbe con mano che coloro i quali sono in modo straordinario afflitti e sconsolati, nei casi estremi e nelle sventure immense non vanno alle case degli uomini di legge a cercare il rimedio, né a quelle degli scaccini di villaggio, né dal cavaliere che mai si è arrischiato a uscire dai confini della sua terra, né dal cortigiano infingardo il quale piuttosto va in busca di notizie da riportare e raccontare anzi che adoperarsi a compiere azioni e imprese perché altri le racconti e le scriva: il rimedio degli affanni, il soccorso nelle necessità, la protezione delle donzelle, il conforto delle vedove, in nessun altro mai si trova meglio che fra i cavalieri erranti. Ed io rendo infinite grazie a Dio di esser tale, e dò per molto bene remunerata qualunque disavventura e pena che in questa sì onorevole professione possa incontrare. Or venga questa matrona e chiedo ciò che vorrà: io le darò il rimedio mediante la forza del mio braccio e l'intrepida risolutezza del mio baldo cuore.

CAPITOLO XXXVII

NEL QUALE SI PROSEGUE LA CELEBRE AVVENTURA DELLA MATRONA DESOLATA

Sommamente si compiacquero il duca e la duchessa di vedere come bene don Chisciotte andava assecondando il loro proposito; ma, a questo punto, disse Sancio Panza:

– Io non vorrei che questa signora maggiordoma mettesse qualche inciampo alla promessa del governo che mi è stata fatta; perché ho sentito dire da certo speciale toledano, il quale tanto ben parlava quanto bene canta un cardellino, che dove ci son di mezzo maggiordome non potrebbe succedere nulla di buono. Dio, come ce l'aveva con loro questo speciale! Dal che io deduco che, dato che tutte le maggiordome, di qualunque specie e condizione esse siano, sono una calamità e impacciose, cosa saranno le desolate, come si è detto che sia questa contessa Tre Falde o Tre Code? Perché al mio paese falde e code, code e falde, è tutt'uno.

– Taci, caro Sancio – disse don Chisciotte; – ché, poiché questa signora maggiordoma viene da terre sì lontane a cercare di me, non dev'essere di quelle che teneva in conto lo speciale; tanto più che questa è contessa, e quando servono da maggiordome le contesse, ben sarà per servire regine e imperatrici, le quali nelle loro case son di gran dame che si servono di altre dame.

A ciò rispose donna Rodríguez che si trovava presente:

– Tali maggiordome ha al suo servizio madonna la duchessa che potrebbero esser contesse se la fortuna volesse; ma chi comanda fa la legge; nessuno dica male delle maggiordome, e meno che mai di quelle anziane e pulcelle, perché, sebbene io pulcella non sia, ben comprendo e m'accorgo della superiorità che una maggiordoma pulcella ha su di una maggiordoma vedova. Chi credette di tosarci, le forbici gli sono restate in mano.

– Tuttavia – replicò Sancio – c'è tanto da tosare fra le maggiordome, come dice il mio barbiere, che sarà meglio non rimenare il riso, anche se s'attacchi.

— Gli scudieri — rispose donna Rodríguez — sono stati sempre nemici nostri; e poiché essi sono gli assidui fantasmi delle anticamere e ci vedono a ogni momento, il tempo che non recitano preghiere, che è il più spesso, lo spendono in mormorare di noi, andando a rivangare le nostre magagne e sotterrando il nostro buon nome. A cotesti semoventi pezzi di legno però io faccio sapere che, a dispetto loro, ci dev'esser posto anche per noi nel mondo, e appunto nelle case di signori, anche che si muoia di fame e le nostre carni, delicate o no che siano, si coprano di nero abito monacale, come chi, in giorno di processione, con un copertoio cela e nasconde un letamaio. In fede mia che se potessi, e l'opportunità lo richiedesse, farei capire non solo ai presenti ma a tutto il mondo come non c'è virtù che non sia racchiusa in una maggiordoma.

— Io credo — disse la duchessa — che la mia buona donna Rodríguez ha ragione, e grandissima ragione; ma conviene che aspetti tempo per dar battaglia per sé e per le altre maggiordome, a fine di dissipare la cattiva opinione di quel tristo speciale, e sradicare quella che ha nell'animo suo il gran Sancio Panza.

Al che Sancio rispose:

— Da che respiro aria di governatore mi son passate le vertigini di scudiero e non m'importa un fico secco di quante maggiordome c'è al mondo.

Avrebbero seguitato ancora la matronesca conversazione, se non avessero udito suonare nuovamente il piffero e i tamburi: dal che compresero che la Matrona Desolata entrava. La duchessa domandò se non sarebbe convenuto andare a riceverla, dal momento che era contessa e persona di molto riguardo.

— In quanto contessa — rispose Sancio prevenendo il duca — son d'accordo che le vostre grandezze escano a riceverla; in quanto maggiordoma però, son di parere che non diano un passo.

— Chi ti fa immischiare te in cotesto, Sancio? — disse don Chisciotte.

— Chi, signor mio? — rispose Sancio. — Mi ci m'immischio io da me perché posso immischiarmene, come scudiero che ha imparato le regole della cortesia alla scuola di vossignoria che è il più cortese e più beneducato cavaliere di tutta la cortigiana. E in queste cose, a quanto ho sentito dirle, tanto si perde per una carta di più quanto per una carta di meno; e a buon intenditor poche parole.

— È come dice Sancio — osservò la duchessa: — vedremo l'aspetto della contessa e da essa determineremo l'onore che le si deve.

Frattanto entrarono i tamburini e il pifferaio come la prima volta.

E qui l'autore pon fine a questo breve capitolo e comincia l'altro, continuando la medesima avventura che è una delle più notevoli di questa storia.

CAPITOLO XXXVIII

NEL QUALE SI RACCONTA LA STORIA CHE DELLA SUA MALA SORTE FECE LA MATRONA DESOLATA

Dietro ai melanconici suonatori cominciarono ad avanzare su per il giardino circa una dozzina di maggiordome, ripartite in due file, tutte vestite di certe larghe tuniche monacali, a quel che sembrava, di rascia sodata, con certe bianche acconciature di sottile mussolina sul capo, così lunghe da lasciare scoperto soltanto l'orlo dell'abito monacale. Dietro a loro veniva la Contessa Triffaldi, cui traeva per mano lo scudiero Triffaldino dalla Bianca Barba, vestita di finissima e nera baietta non arricciolata che, se mai, avrebbe mostrato ogni riccio della grossezza d'un cece di que' buoni di Martos . La coda o falda, o come si voglia chiamarla, era a tre punte, sorrette da tre paggi che ugualmente vestiti a lutto, componevano una bella figura geometrica con quei tre angoli acuti formati dalle tre punte: dal che quanti ebbero a vedere la puntuta falda compresero che da essa si doveva chiamare la Contessa Triffaldi, come se si dicesse la Contessa dalle Tre Falde. E Benengeli dice che così fu e che il vero suo cognome era quello di Contessa Lupini per il fatto che nella sua contea c'erano lupi in quantità, e che se al modo stesso che c'eran lupi ci fossero state volpi, si sarebbe chiamata la Contessa Volpini, essendo uso da quelle parti che i signori prendano la denominazione del casato dalla cosa o dalle cose di cui più abbondano le loro terre; invece però questa contessa, in omaggio al ritrovato della sua falda, lasciò il titolo di Lupini e prese quello di Triffaldi .

Le dodici maggiordome e la dama venivano avanti come in processione, con le facce coperte da certi veli neri né già trasparenti qual era quello di Triffaldino, ma così fitti che nulla vi si vedeva attraverso. Come tutta si fu dispiegata la matronesca schiera, il duca, la duchessa e don Chisciotte si levarono in piedi, nonché quanti erano a vedere la lenta processione. Ristettero le dodici maggiordome formando un passaggio, dal mezzo del quale la Desolata si fece innanzi, sempre tenendola per mano Triffaldino: il che vedendo il duca, la duchessa e don Chisciotte, avanzarono circa dodici passi a

riceverla. Ella, piegate a terra le ginocchia, con voce piuttosto grossa e roca anziché sottile e delicata, disse:

– Le vostre grandezze non vogliano usare sì grande onore a questo loro servo, cioè a dire, a questa loro serva; perché, desolata qual sono, non varrò a debitamente corrispondere, conciossiaché la mia strana e mai veduta sventura mi ha portato via l'intendimento chissà mai dove; certo però molto lontano, giacché più lo cerco e meno lo trovo.

– Dell'intendimento mancherebbe, signora Contessa – rispose il duca, – colui che dalla vostra persona non riconoscesse il vostro valore, il quale, a primo aspetto si vede che è meritevole del sommo della cortesia e del fior fiore delle leggiadre costumanze.

E su alzatala per la mano, la condusse a sedere su di una seggiola accanto alla duchessa, la quale pure l'accolse con molta gentilezza. Don Chisciotte taceva e Sancio moriva dalla voglia di vedere la faccia della Triffaldi e di qualcuna delle sue molte maggiordome; ma non fu possibile finché esse, a lor piacimento e volontà, non si scoprirono.

Tranquilli tutti e in gran silenzio, stavano ad aspettare chi lo avrebbe rotto; e a romperlo fu la Desolata, con queste parole:

– Fiduciosa io sono, potentissimo signore, bellissima signora, saggissimi circostanti, che nei vostri valorosissimi petti la mia afflizionissima abbia a trovare accoglimento non meno sereno che benevolente e condolente perché ell'è tale da esser bastevole ad intenerire i marmi, a rammollire i diamanti, a piegare l'acciaio dei cuori più induriti del mondo. Prima però che ella sia bandita sulla piazza del vostro udito (per non dire orecchi), vorrei che mi si facesse consapevole se in questa accolta, riunione o compagnia havvi l'immacolatissimo cavaliere don Chisciotte della Mancissima e il suo scudierissimo Panza.

– Il Panza – disse Sancio, prima che altri rispondesse – il Panza c'è, e il don Chisciottissimo anche; cosicché potrete, addoloratissima maggiordomissima, dire ciò che vi parissima, ché tutti siamo pronti e dispostissimi a essere vostri servitorissimi .

In questo mentre si levò su don Chisciotte e rivolgendo le sue parole alla Desolata Matrona, disse:

– Se i vostri travagli, trambasciata signora, ponno mai ripromettersi speranza alcuna di lenimento dal valore o dalle forze di qualche cavaliere errante, eccovi qui le mie che, tuttoché deboli e insufficienti, tutte saranno adoperate in vostro servizio. Io sono don Chisciotte della Mancia, professione del quale è soccorrere ogni sorta di bisognevoli. Or ciò così essendo, come è in fatto, non v'è d'uopo, signora, cattivare benevolenze né cercare preamboli, bensì di pianamente e senza avvolgimenti di parole, esporre i vostri mali; ché vi ascoltano orecchie le quali sapranno, se non ripararli, sentirne doglianza.

Il che udendo la Desolata Matrona, fece mostra di volere gettarsi ai piedi di don Chisciotte; anzi vi si gettò e mentre contrastava per abbracciarli diceva:

– Davanti a cotesti piedi e a coteste gambe io mi prostro, o invito cavaliere, basi e colonne quali essi sono dell'errante cavalleria; questi piedi vogl'io baciare, dai passi dei quali pende e penzola tutto il rimedio della mia disgrazia, o valoroso errante, le cui veraci imprese si lasciano addietro ed oscurano quelle favolose degli Amadigi, degli Splandiani e dei Belianigi!

E, distogliendosi da don Chisciotte, si volse a Sancio Panza, al quale, afferrandogli le mani, disse:

– O tu, il più leale scudiero che mai servisse cavaliere errante nei presenti e nei passati secoli; tu, la cui bontà è più lunga della barba di Triffaldino, mio accompagnatore, qui presente; tu ben puoi vantarti che, servendo il gran don Chisciotte, servi in compendio tutta la caterva di cavalieri che han trattato le armi nel mondo. Ti supplico per quel che tu devi alla tua bontà fedelissima, di essermi benevolo intercessore presso il tuo padrone, perché tosto soccorra questa umilissima e sventuratissima Contessa.

Al che rispose Sancio:

– Che la mia bontà, signora mia, sia sì lunga e grande quanto la barba del vostro scudiero, a me me n'importa molto poco; barbata e baffuta possa io avere l'anima mia quando sarà che me ne vada da questa vita; che è quel che preme ; giacché delle barbe del mondo di qua poco o nulla me ne curo. Tuttavia, senza tutti cotesti rigiri e supplicazioni io pregherò il mio padrone (ché so che mi vuol bene e tanto più ora che ha bisogno di me per un certo affare) di aiutare e assistere vossignoria in tutto quel che potrà. Vossignoria

vuoti il sacco delle sue pene, ce le racconti e lasci poi fare, che fra tutti c'intenderemo.

Il duca e la duchessa, come coloro che avevano accortamente congegnato l'avventura, schiantavano dal ridere a questo e fra di loro commendavano l'ingegnosità e la finzione della Triffaldi; la quale, rimessasi a sedere, disse:

– Dal famoso regno di Candaia, che è posto fra la gran Trepobana e il mare del sud, due leghe oltre il Capo Comorino, fu signora la regina Donna Magonza, vedova del re Arcipela, suo signore e marito: matrimonio dal quale ebbero e generarono la Principessa Antonomasia, erede del regno; la quale Principessa Antonomasia fu allevata e crebbe sotto la mia tutela e direzione, essendo io la più anziana e la più ragguardevole maggiordoma di sua madre. Avvenne pertanto che, col passare del tempo, la piccola Antonomasia giunse all'età di quattordici anni, di tanto perfetta bellezza che la natura più non avrebbe potuto. Intanto, sì davvero che era intelligenza da ragazzina la sua! Altrettanto intelligente quanto bella, era la più bella del mondo, e tale ella è, se pure i fati invidiosi e le Parche inesorabili non le hanno troncato lo stame della vita. Ma no che non gliel'avranno troncato! poiché il cielo non deve permettere che così gran danno sia fatto alla terra quale sarebbe se, ancora acerbo, il grappolo del più bel vitigno della vigna fosse reciso. Di questa bellezza (esaltata non quanto meriterebbe dalla mia lingua disadatta) s'innamorò un infinito numero di principi, sia della regione che stranieri, e fra essi osò levare il pensiero al cielo di tanta bellezza un privato cavaliere che era alla corte, confidando nella sua giovinezza, nella leggiadra presenza, nelle sue molte belle doti e grazie, nel suo pieghevole e felice ingegno. Perché, con buona licenza, voglio che le vostre grandezze sappiano che egli suonava di chitarra da farla parlare; era per di più poeta e perfetto ballerino e sapeva costruire gabbie da uccelli che, se altro non avesse fatto, avrebbe potuto guadagnarsi la vita quando si fosse trovato in estrema necessità: tutte le quali doti e attrattive sono sufficienti a far venir giù una montagna nonché una tenera donzella. Nondimeno tutta la sua galanteria e leggiadria, tutte le sue attrattive e belle doti poco o nulla sarebbero valse ad espugnare la fortezza della mia piccina se quel furfante svergognato non avesse usato l'accortezza di conquistare prima me. Quel malandrino, quel dispietato paltoniere volle innanzi tutto cattivarsi la mia benevolenza e attirarsi il mio consentimento perché io, sleale castellano, gli consegnassi le chiavi della fortezza di cui ero a guardia. In conclusione, egli

sollecitò l'animo mio e assoggettò il mio volere con non so che ciondoli e che gingilli che mi dette. Quello che però più mi fece piegare e cadere a terra furono certe strofe che gli sentii cantare una notte, da un'inferriata che dava in un chiassuolo dov'egli s'era messo, le quali se non ricordo male dicevano:

Da la dolce mia nimica

Nasce un duol ch'esser non suole:

E per più tormento vuole

Che si senta e non si dica .

Mi parvero perle i versi, e la voce uno zuccherino; ma poi, intendo dire, da allora, vedendo il male in cui ero caduta a causa di questi e d'altri siffatti versi, ho pensato che dalle buone e bene ordinate repubbliche i poeti dovrebbero essere esiliati, come consigliava Platone; per lo meno i poeti lascivi, poiché scrivono non delle strofe come quelle del Marchese di Mantova che dilettono e fanno piangere i bambini e le donne, bensì certe sottigliezze che a guisa di delicate spine vi attraversano l'anima e come saette ve l'arrivano a ferire, lasciando intatta la veste. Un'altra volta poi cantò:

Vieni, o morte, inavvertita

Ch'io non senta il tuo venir,

Ché il piacere del morir

Non mi torni a dar la vita .

E di questo genere altre strofette e strambotti che cantati incantano e scritti stupiscono. Che dire poi quando si abbassano a comporre certo genere di versi che allora si usava in Candaia e che essi chiamavano seghidiglie? Allora sì che balzano i cuori, prorompe il riso, sono irrequieti i corpi, insomma, hanno l'argento vivo tutti i sensi! Perciò io dico, signori miei, che cotesti trovatori a giusto titolo dovrebbero essere esiliati nelle isole delle Lucertole . Però non

n'hanno colpa loro, bensì gl'ingenui che li elogiano e le sciocche che li credono: che se io fossi stata la buona maggiordoma che avrei dovuto essere, non mi avrebbero avuto a smuovere i loro raffinati concetti, né avrei dovuto credere vero quel dire: «Vivo morendo, ardo nel ghiaccio, tremo nel fuoco, sperando disperando, mi parto e rimango» nonché altre cose impossibili di questa fatta, delle quali riboccano i loro scritti. Che dire poi quando promettono l'araba fenice, la costellazione d'Arianna, i corsieri del sole, le perle del sud, l'oro del Tibar, il balsamo di Pancaia . Allora sì che essi lasciano scorrere la penna, poiché costa loro tanto poco promettere ciò che giammai pensano né hanno possibilità di mantenere! Ma dove divago io? Ah, me sventurata! Quale pazzia o quale insensatezza mi trasporta a raccontare le colpe altrui, mentre tanto ho da dire delle mie? Ahimè sventurata, ripeto! poiché non già mi assoggettarono i versi, bensì la mia ingenuità; non m'impietosirono le serenate, ma la mia leggerezza; la mia tanta ignoranza e la mia poca precauzione aprirono la via e sgombrarono il sentiero all'avanzarsi di don Cavicchio, ché questo è il nome del predetto cavaliere; cosicché, facendo io la mezzana, egli si trovò una e moltissime volte nella stanza della da me e non da lui ingannata Antonomasia, a titolo di vero sposo, giacché, per quanto peccatrice, non avrei dovuto consentirgli di avvicinarsi all'orlo della suola delle sue scarpette senz'essere suo marito. No, no, questo poi no! il matrimonio innanzi tutto in qualunque di simili affari che io abbia a trattare! In questo c'era solamente un malanno, cioè, la disuguaglianza, per essere don Cavicchio un privato cavaliere, e la principessa Antonomasia erede, come ho detto, del regno. Per un po' quest'imbroglio rimase nascosto e segreto mercé le mie astuzie e cautele, finché mi accorsi che a lungo andare lo veniva manifestando non so che gonfiore della pancia di Antonomasia. Il timore che n'avemmo ci fece tener segreto consiglio tutti e tre e fu deliberato che, prima che avesse a uscir fuori il brutto messaggio, don Cavicchio dinanzi al Vicario chiedesse Antonomasia per moglie, in virtù di una scritta, che la principessa gli aveva fatto, di essere sua sposa; scritta dettata da me con sì gran forza che neanche quella di Sansone avrebbe potuto romperla. Furono fatti i passi necessari, il Vicario prese visione della scritta, ricevette la confessione della signora che confessò tutto senza difficoltà, ed egli la fece ricoverare in casa di un capo delle guardie di corte, persona molto per bene...

A questo punto disse Sancio:

– Anche in Candaia ci sono capi delle guardie di corte, poeti e seghidiglie: dal che posso proprio proprio dire che tutto il mondo è paese. Però si affretti vossignoria, signora Triffaldi, perché è tardi ed io muoio dalla voglia di sapere la fine di questa così lunga storia.

– Così farò – rispose la Contessa.

CAPITOLO XXXIX

NEL QUALE LA TRIFFALDI CONTINUA LA SUA STUPEFACENTE E MEMORANDA STORIA

D'ogni parola che Sancio diceva, la duchessa provava tanto piacere quanto se ne disperava don Chisciotte. Or fattolo stare zitto, la Desolata proseguì a dire:

– Alla fine, dopo numerose domande e risposte, poiché la principessa s'era incaponita, senza punto discostarsi né rimutarsi dalla prima dichiarazione, il Vicario sentenziò in favore di don Cavicchio e gliela rimise come legittima moglie. Del qual fatto la regina donna Magonza, madre della principessa Antonomasia, sentì sì grande sdegno che nel termine di tre giorni la fu seppellita.

– Senza dubbio, dovette esser morta – osservò Sancio.

– È chiaro! – rispose Triffaldino; – perché in Candaia non si seppelliscono le persone vive, ma le morte.

– S'è visto altra volta, signor scudiero – replicò Sancio, – seppellire uno che era svenuto credendo fosse morto, e ora a me sembrava che la regina Magonza avrebbe dovuto svenirsi prima di morirsene; perché, finché s'è vivi, si rimedia a molte cose, e lo sbaglio della principessa non era stato poi sì grande da costringerla a prendersela tanto. Qualora questa si fosse maritata con qualche suo paggio o con altro servo della sua casa, come han fatto molte altre a quanto ho sentito dire, il male sarebbe stato irreparabile; ma l'essersi maritata con un cavaliere così compito e colto come ora ci è stato dipinto, davvero davvero che, sebbene sia stata una stupidaggine, non fu poi sì grande quanto si crede; perché, stando alle norme del mio signore qui presente e che non mi lascerebbe dir bugia, al modo stesso che degli uomini di lettere si fanno i vescovi, ben si posson fare dei cavalieri, tanto più se erranti, i re e gl'imperatori.

– Hai ragione, Sancio – disse don Chisciotte; – perché un cavaliere errante, purché abbia un pochino di buona fortuna, è prossimo, in potenza, a divenire il maggior dominatore del mondo. Ma vada avanti la signora Desolata che, a

quanto mi sembra, ancora le resta di dire l'amaro di questa fino ad ora dolce storia.

— E come se resta l'amaro! — rispose la Contessa. — Tanto amaro anzi che, in paragone, son dolci la coluquintida e gustoso l'oleandro. Morta, dunque, e non già svenuta, seppellimmo la regina; e appena l'avevamo ricoperta di terra e le avevamo detto l'ultimo vale, che ecco (*quis talia fando temperet a lacrimis*), impostato su di un cavallo di legno apparve al di sopra della tomba della regina il gigante Malambruno, fratello cugino di Magonza, crudele e incantatore insieme, il quale per vendicare la morte di sua cugina, per punire l'audacia di don Cavicchio e indignato della caparbia di Antonomasia, li fece, con le sue arti, restare incantati: lei trasmutata in una scimmia di bronzo e lui in uno spaventevole cocodrillo di un metallo sconosciuto: inoltre, fra i due, c'è un pilastro, pure di metallo, nel quale sono tracciate in siriano delle lettere che essendo state spiegate in lingua di Candaia e ora in castigliano, racchiudono questa sentenza: «Non riavranno la prima loro forma questi due temerari amanti fino a che il prode Mancego non venga meco a singolar tenzone, poiché soltanto al suo gran valore riserbano i fati siffatta avventura di cui non s'ha esempio nei secoli». Dopo di che, trasse dal fodero una larga ed enorme scimitarra; e me acciuffando per i capelli, fece atto di volermi segare la gola e spiccarmi di netto la testa. Spaventata, mi si serrò la voce nella strozza e caddi nella più profonda tristezza; pur nondimeno, mi sforzai il più che potei, e con voce tremante e afflitta gli dissi tante e tali cose che lo fecero ristare dal mandare ad effetto così severa punizione. Alla fine, si fece condurre davanti tutte le maggiordome di palazzo, che furono queste qui presenti, e dopo di avere ripicchiato sulla nostra colpa e vituperato l'indole di tutte in generale le maggiordome, le loro arti e peggiori raggiri e a tutte addossando la colpa che avevo io sola, disse che non voleva punirci con pena capitale, bensì con altre pene le quali, tirate in lungo, ci dessero una morte civile ininterrottamente. E nell'istante appunto che finì di dire così, tutte sentimmo che ci si schiudevano i pori della faccia e che ci se la punzecchiava tutta come con punte di aghi. Subito portammo le mani ai nostri visi ed ecco che ci si ritrovò nello stato che ora vedrete.

E qui la Desolata e le altre maggiordome sollevarono i veli con cui erano coperte e mostrarono i volti, tutti folti di barbe, quali bionde, quali nere, quali bianche e quali brizzolate; uno spettacolo a cui si vide rimanere maravigliati il

duca e la duchessa, stupefatti don Chisciotte e Sancio, attoniti tutti i circostanti. Quindi continuò la Triffaldi:

– In questo modo quel fellone, quel malvagio di Malambruno ci ha punito, con ricoprire i nostri visi delicati e molli con la ruvidezza di queste setole. Fosse piaciuto al cielo che ci avesse scapezzato con quella smisurata scimitarra anziché adombrarci lo splendore dei volti con questo pelame; perché, signori miei (e quello che son ora per dire vorrei dirlo versando dagli occhi due fonti di pianto, ma il pensiero della nostra disgrazia e i fiumi di lacrime che già ne sono scorgati li hanno asciutti e inariditi come rèste; cosicché lo dirò senza lacrime) perché, a pensarci bene, dove mai, domando io, potrà presentarsi una maggiordoma barbata? Qual padre o qual madre sentirà compassione di lei? Chi le darà aiuto? Perché, se anche quando ha la carnagione liscia e il viso tormentato in mille modi con pomate e belletti trova a mala pena chi le voglia bene, che farà mai quando scopra il viso diventato un bosco? Oh, maggiordome, compagne mie, in qual punto noi nascemmo e in infausta ora ci procrearono i nostri genitori!

E così dicendo, fece mostra di svenire.

CAPITOLO XL

DI COSE CHE APPARTENGONO E SI RIFERISCONO

A QUEST'AVVENTURA E A QUESTA

MEMORANDA STORIA

Davvero davvero che tutti coloro i quali si dilettono di storie simili a questa, debbono mostrarsi grati a Cide Hamete, primo suo autore, per l'accuratezza che ebbe in raccontarcene i più piccoli particolari, non tralasciando cosa alcuna, per minima che fosse, senza trarla alla luce partitamente. Egli ritrae i pensieri, rivela le fantasie, risponde alle tacite domande, chiarisce i dubbi, ribatte gli argomenti; insomma anche le minuzie egli spiega che l'indagatore più scrupoloso possa desiderare. Oh, celeberrimo autore! Oh, felice don Chisciotte! Oh, Dulcinea famosa! Oh, Sancio Panza burlone! Tutti insieme e ciascuno di per sé possiate vivere infiniti secoli per diletto e generale divertimento delle genti.

Dice dunque la storia che come Sancio vide svenuta la Desolata, disse:

– Giuro in parola d'uomo dabbene e per la vita eterna di tutti i Panza miei antenati, che un'avventura simile a questa non l'ho mai sentita né veduta, né mai me l'ha raccontata il mio padrone, e neanche gli è venuta mai in mente. Corpo di mille diavoli, per non maledirti quale incantatore e gigante, o Malambruno! Ma non trovasti altra specie di castigo da dare a queste sciagurate, che imbarbarle? Ma come non sarebbe stato meglio e per loro poi sarebbe stato più a proposito levargli via metà del naso, dal mezzo in su, ancorché avessero avuto a parlare nasicando, anziché farle barbute? Scommetto che non hanno di che pagare chi le rada.

– È proprio vero, signore – rispose una delle dodici: – non abbiamo denaro per farci radere; perciò alcune di noi si è ricorso, per risparmiare, a fare uso di certi cerotti o pecette appiccaticce con le quali, applicate alle facce e tirando di colpo, si rimane rase e lisce come il fondo d'un mortaio di pietra. Perché, sebbene in Candaia vi siano donne che vanno di casa in casa a depilare, a far belle le ciglia e a praticare altri maneggi riguardanti le donne, noi

maggiordome della mia padrona non abbiamo mai voluto saperne, giacché le più di costoro sitano di mezzane avendo smesso di fare le primarie ; e se il signor don Chisciotte non ci mette riparo, saremo portate a seppellire con tutta la barba.

– Piuttosto pelarmi la mia in terra di Mori – disse don Chisciotte – se non avessi a porre riparo alle vostre.

A questo punto rinvenne la Triffaldi e disse:

– Il tintinno di queste promesse, o prode cavaliere, mi è risuonato, mentr'ero svenuta, alle orecchie ed ha contribuito a farmi rinvenire e recuperare tutti i miei sensi; cosicché di nuovo vi supplico, inclito cavaliere errante e signore invitto, che la graziosa promessa vostra divenga un fatto.

– Non certo ristarà per me – rispose don Chisciotte. – Pensate un po', signora, cos'è che devo fare, ché l'animo mio è dispostissimo a servirvi.

– Il fatto è – rispose la Desolata – che di qui al regno di Candaia, andando per terra, ci sono cinquemila leghe, due più due meno; andando invece per aria e in linea dritta, ce n'è tremila dugentoventisette. È anche da sapere che Malambruno mi disse che quando la buona fortuna mi mettesse innanzi il cavaliere nostro liberatore, egli gli avrebbe mandato un corsiero di tanto migliore e con meno ciurmerie che non quelli delle poste, poiché sarà quello stesso cavallo di legno su cui il valoroso Pierres ebbe rapita la bella Magalona . Il quale cavallo, si dirige mediante un bischero che ha in fronte e che gli fa da freno; e vola così veloce per l'aria che pare lo portino gli stessi diavoli. Codesto cavallo, secondo è antica tradizione, fu congegnato da quel tal mago Merlino, il quale lo prestò a Pierres, suo amico, e costui vi fece di gran viaggi e vi rapì, come s'è detto, la bella Magalona, portandovela in groppa per aria, lasciando sbalorditi quanti lo guardavano da terra. Né lo prestava Merlino se non a chi voleva o a chi meglio glielo pagava, né dal tempo del gran Pierres ad ora si sa che alcun altro l'abbia montato. Dalle mani di Merlino lo ha tratto con sue arti Malambruno che lo ha in suo potere e se ne serve nei viaggi che compie ininterrottamente, per diverse parti del mondo, sì che oggi è qui, domani in Francia e doman l'altro nel Potosí. E il bello si è che cotesto cavallo né mangia, né dorme, né ha ferri agli zoccoli e conserva per l'aria, senza avere ali, tale andatura corta e lesta che chi gli è sopra può recare in mano una tazza ripiena

d'acqua senza che gli se ne sparga una goccia, da come va con passo uguale e placido; e perciò molto diletta la bella Magalona il cavalcarlo.

A ciò disse Sancio:

– Per camminare placido e uguale c'è il mio asino, sebbene non vada per l'aria; per terra però, posso farlo gareggiare con quante andature a passo breve e affrettato hanno cavalli al mondo.

Risero tutti, e la Desolata continuò:

– E siffatto cavallo (se è che Malabruno voglia por fine alla nostra disgrazia), prima che sia passata mezz'ora di notte, sarà davanti a noi; giacché egli m'annunziò che il segnale che mi avrebbe dato, da cui potessi capire d'aver trovato il cavaliere che cercavo, sarebbe stato il mandarmi il cavallo, dovunque si fosse, in buon punto e speditamente.

– E quanti ce ne stanno su cotesto cavallo? – domandò Sancio.

La Desolata rispose:

– Due persone, l'una in sella e l'altra in groppa; e per lo più queste due persone sono cavaliere e scudiero; quando manchi qualche donzella rapita.

– Vorrei sapere, signora Desolata – disse Sancio, – come si chiama cotesto cavallo.

– Il nome – rispose la Desolata – non è quello del cavallo di Bellerofonte, che si chiamava Pegaso, né di quello di Alessandro Magno, chiamato Bucefalo, né del furioso Orlando, che fu Briogadoro, e nemmeno Baiardo, come si chiamò quello di Rinaldo di Montalbano, né Frontino, come quello di Ruggiero, né Boote né Piritoo, come si dice che si chiamassero i cavalli del sole, e neanche si chiama Orelia, come il cavallo su cui lo sventurato Rodrigo, ultimo re dei Goti, entrò nella battaglia nella quale perdette la vita e il regno.

– Scommetto – disse Sancio – che come non gli è stato dato nessuno di cotesti famosi nomi di cavalli tanto noti, nemmeno gli sarà stato messo quello del cavallo del mio padrone, Ronzinate, che nell'essere quale si conviene, supera tutti quelli che ora si sono ricordati.

– Così è – rispose la barbata Contessa; – ma nondimeno gli s'addice bene il nome che ha, chiamandosi Clavilegno l'Aligero; nome che si accorda con

l'essere di legno, col cavicchio che ha in fronte e con la velocità con cui corre; perciò, quanto al nome, ben può competere col famoso Ronzinante.

– Non mi dispiace il nome – disse Sancio; – però, con che freno o cavezza si governa?

– Già ho detto – rispose la Triffaldi – che col bischero. Rigidandolo da una parte o dall'altra, il cavaliere che c'è a cavallo lo fa andare come vuole, o per l'aria, o rasentando e quasi spazzando la terra, o nel mezzo, che è quel che si richiede e che si deve seguire in tutte le azioni ben regolate.

– Ben desidererei di vederlo – soggiunse Sancio; – ma pensare che io abbia a montarci su, in sella o in groppa che sia, è un voler cercare pere sull'olmo. Sì, davvero! Io appena posso reggermi sull'asino mio, sopra una bardella poi più morbida della seta stessa, e ora pretenderebbero che mi reggessi su d'una groppa di legno, senza cuscino né guanciaie alcuno! Perdinci, io non ci penso neanche ad ammaccarmi l'ossa per levar via la barba a nessuno: ognuno si tosi come meglio gli venga fatto, che io non intendo accompagnare il mio signore in così lungo viaggio: tanto più che non ci dev'essere bisogno di me per tosare queste barbe, come invece per il disincanto di madonna Dulcinea.

– Sì, che ce n'è bisogno – rispose la Triffaldi; – tanto bisogno anzi, che se non ci siete voi so che non faremo nulla.

– Aiuto, gente! – esclamò Sancio. – Cosa ci hanno che vedere gli scudieri con le avventure dei loro signori? Ai nostri signori dunque la gloria di quelle che compiono, e a noi la fatica? Corpo di...! Almeno se gli storici dicessero: «Il tal cavaliere compì la tale e tale avventura, ma con l'aiuto di Tizio suo scudiero, senza del quale sarebbe stato impossibile condurla a fine...». Invece, come scrivono asciutto asciutto: «Don Paralipomeno dalle Tre Stelle condusse a fine l'avventura dei sei orrendi mostri», senza nominare il suo scudiero che si trovò presente a tutto, come se neanche fosse esistito nel mondo! Perciò torno a dire, signori, che il mio padrone può andar da sé e buon pro gli faccia. Io, per me, resto in compagnia della duchessa mia signora, e potrebbe darsi che, quando tornasse, avesse a trovare di tanto avvantaggiata la faccenda di madonna Dulcinea, perché, nelle ore d'ozio, a tempo perduto, penso di darmi un carico di frustate da levare il pelo.

– Ciò nonostante voi dovete accompagnarlo mio buon Sancio, se abbia ad essere necessario – disse la duchessa, – perché ve ne pregano persone di riguardo, e per un vostro vano timore non han da rimanere così irsute le facce di queste signore, ché certamente sarebbe per loro di grande scapito.

– Gente, aiuto; di nuovo! – rispose Sancio. – Se quest'opera buona s'avesse a fare per delle pulcelle piene di riserbo o per delle ragazzine della dottrinella, uno si potrebbe anche arrischiare a qualsiasi dura prova; ma che la si sopporti per toglier via la barba a maggiordome, oibò! Ch'io le potessi, anzi, veder tutte quante barbute dalla prima all'ultima, dalla più schizzinosa alla più leziosa.

– Ce l'avete proprio con le maggiordome, caro Sancio – disse la duchessa: – voi siete quasi dello stesso parere di quel tale speciale toledano. Eppure, sicuramente avete torto, perché ce n'è in casa mia di quelle che possono essere modelli di maggiordome: del resto c'è qui la mia donna Rodríguez che non mi lascerà dire diversamente.

– Ma che vostra eccellenza dica pure come crede – osservò la Rodríguez; – Dio sa la verità d'ogni cosa; e buone o cattive, barbute o menne che si sia noi maggiordome, le nostre madri ci partorirono uguali a tutte le altre donne; e siccome Dio ci mise al mondo, egli sa bene perché: io confido nella sua misericordia e non già nella barba di nessuno.

– Orbene, signora Rodríguez, signora Triffaldi e la compagnia – disse don Chisciotte, – io spero che il cielo consideri con occhi benigni il vostro affanno, poiché Sancio farà ciò che io gli comanderò, o che venga Clavilegno o che io mi trovi a faccia a faccia con Malambruno; ed io so che non ci sarebbe rasoio che radesse le vostre signorie meglio di come la mia spada spiccherebbe dalle spalle la testa di Malambruno; perché Dio sopporta i cattivi, ma non poi sempre sempre.

– Ah! – disse a questo punto la Desolata. – Possano, con occhi benigni, guardare vostra grandezza, prode cavaliere, tutte le stelle delle regioni celesti e infondere nell'animo vostro buona fortuna e valore perché siate scudo e difesa della vituperata e prostrata schiatta maggiordomesca, abominata da speciali, denigrata da scudieri e beffeggiata da paggi; che maledetta sia la drusiana che nel fiore degli anni non si fece monaca piuttosto che maggiordoma! Noi sventurate, che anche si discendesse in linea retta, di

maschio in maschio, dallo stesso Ettore da Troia, le nostre padrone non lascerebbero mai di trattarci di voi, pensando che ciò possa di loro far delle regine ! Oh, gigante Malambruno che, sebbene incantatore, pur mantieni con tutta fedeltà le tue promesse, mandaci orsú Clavilegno che non ha l'uguale, affinché abbia termine la nostra sventura; ché se viene il caldo e seguiremo ad avere queste barbe, stiamo fresche!

Ciò disse la Triffaldi così dolentemente che strappò il pianto a quanti erano lì dattorno. Aveva le lacrime in pelle anche Sancio, il quale propose in cuor suo di accompagnare il suo signore fino alle più lontane parti del mondo se dipendesse da questo il rimondare quelle lanose venerande facce.

CAPITOLO XLI

DELLA VENUTA DI CLAVILEGNO E FINE DI QUESTA LUNGA AVVENTURA

Giunse frattanto la notte e con essa il momento stabilito in cui dovesse comparire il famoso cavallo Clavilegno, la tardanza del quale già faceva essere inquieto don Chisciotte, parendogli, poiché Malambruno indugiava a mandarlo, o di non essere forse lui il cavaliere a cui era riserbata quell'avventura, o che Malambruno non osasse venire con lui a singolar tenzone: ecco però che ad un tratto entrarono nel giardino quattro selvaggi, vestiti tutti di verde edera, che sulle spalle portavano un gran cavallo di legno. Lo posero essi dritto in piedi a terra, ed uno dei selvaggi disse:

– Salga su questa macchina il cavaliere che n'abbia coraggio...

– Io – interruppe Sancio – non ci salgo, perché non n'ho il coraggio, né sono cavaliere.

– ... ed il suo scudiero, se ce l'ha, si metta in groppa – proseguì dicendo il selvaggio. – Si fidi pure del valoroso Malambruno, poiché da nessun'altra spada, se non sia la sua, né dalla malignità di alcuno riceverà danno. Né altro è da fare, se non girare questo bischero o cavicchio che ha sul collo il cavallo il quale lo porterà per l'aria, dove Malambruno lo aspetta. Ad evitare però che l'immensa altezza della via da percorrere dia loro le vertigini, debbono tapparsi gli occhi finché il cavallo non nitrirà; il che sarà il segnale dell'essere giunti alla fine del loro viaggio.

Ciò detto, lasciarono lì Clavilegno e con nobile portamento se ne tornarono per dove eran venuti. La Desolata, non appena vide il cavallo, quasi piangendo disse a don Chisciotte:

– Valoroso cavaliere, le promesse di Malambruno sono state mantenute: il cavallo è venuto, le nostre barbe crescono, e noi, per ciascun pelo di esse, ti si supplica, che tu ci rada e tosi, poiché tutto sta a salire tu e il tuo scudiero su Clavilegno, e dia felice inizio al vostro inusitato viaggio.

– Ciò farò io, signora Contessa Triffaldi, di molto buon grado e buon talento
– disse don Chisciotte – senza mettermi a cercar d'un cuscino, a calzarmi sproni, per non indugiare; sì grande è la bramosia che ho di veder voi, signora, e tutte queste dame rase e rimonde.

– Ciò non farò io – disse Sancio, – né di buono né di mal talento, in nessun modo; e se questa rapatura non può avvenire senza che io monti in groppa, ben può il mio signore cercarsi un altro scudiero che lo accompagni, e coteste dame un altro mezzo di far lisce le loro facce, perché io non sono stregone da piacermi di cavalcare per l'aria. Ma cosa diranno i miei sudditi insulani quando sapranno che il loro governatore se ne va girovagando per le vie dei venti? E c'è di più, che, cioè, essendoci tremila e tante leghe di qui in Candaia, se il cavallo si stanca o il gigante si secca, noi tarderemo a tornare una mezza dozzina d'anni, e allora non ci sarà più né insula né insulani al mondo che mi riconoscano; e poi si dice comunemente «nel ritardo sta il pericolo» e «quando ti diano la vaccherella corri lesto per la funicella»; mi scusino le barbe di queste signore, ma le cose stan bene come stanno; intendo dire che io sto bene qui, in questa casa, dove mi viene fatta tanta grazia e dal padrone della quale tanto bene m'imprometto quanto è il vedermi eletto governatore.

Al che disse il duca:

Caro Sancio, l'insula che io v'ho promesso non si muove né scappa: ha gettato così profonde radici negli abissi della terra che non sarà divelta né smossa di dov'è per strattoni che le si diano. Voi inoltre sapete al par di me che non c'è nessuna specie di cariche fra quelle di più importanza che non ci se la debba guadagnare con qualche donativo, grande o piccolo; orbene, quello che io esigo in compenso di questo governatorato è che andiate col vostro signor don Chisciotte a imprendere questa memoranda avventura. E sia che ritorniate su Clavilegno nel breve tempo che la sua velocità ripromette, sia che l'avversa fortuna vi riporti a piedi, quale pellegrino, di locanda in locanda e d'osteria in osteria, sempre che torniate voi troverete la vostra insula dove la lasciate, e i vostri insulani ugualmente desiderosi di accogliervi per loro governatore, come son sempre stati; come pure la stessa rimarrà la volontà mia. Né vogliate mettere in dubbio questa verità, signor Sancio, ché sarebbe un fare aperta offesa al desiderio che ho di servirvi.

– Basta, signore – rispose Sancio: – io sono un povero scudiero e cedo al peso di tante cortesie. Salga il mio padrone, mi si tappino gli occhi, mi si raccomandi a Dio e mi si dica se quando ci troveremo a volare a così grandi altezze potrò raccomandarmi io stesso a nostro Signore o invocare gli angeli perché mi assistano .

Al che rispose la Triffaldi:

– Ben potete, Sancio, raccomandarvi a Dio o a chi vorrete, perché Malambruno, sebbene incantatore, è buon cristiano ed opera le sue incantagioni con grande accortezza e usando gran cura di non avere che dire con nessuno.

– Orsù, dunque – disse Sancio; – Dio m'aiuti e la santissima Trinità di Gaeta.

– Dalla memoranda avventura delle gualchiere – disse don Chisciotte – non ho mai visto Sancio aver tanta paura come ora, sì che se io fossi superstizioso come tanti, la sua pusillanimità mi produrrebbe nell'animo un po' di trepidazione. Ma venite qui, Sancio, ché col permesso di questi signori voglio dirvi due parole in disparte.

E tirandoselo da parte fra certi alberi del giardino e afferrandogli ambe le mani gli disse:

– Ben vedi, caro Sancio, quale lungo viaggio ci attende, e Dio sa quando ne ritorneremo e se le faccende ci lasceranno qualche po' di requie e di comodo; perciò vorrei che ti ritirassi in camera tua, come se andassi a cercare qualche cosa necessaria per il viaggio, e in quattro e quattr'otto, in conto delle tremila e trecento frustate di cui ti corre l'obbligo, te ne dessi almeno un cinquecento; sarà tanto di guadagnato e chi ben comincia è alla metà dell'opra.

– Perdio! – disse Sancio, – vossignoria dev'esser matto. Cotesto è come dire: vedi che sono incinta e mi vorresti vergine! Ora che devo andarmi a sedere sopra una nuda tavola, vossignoria vorrebbe che mi straziassi le chiappe! Davvero davvero che non ragiona. Andiamo ora a sbarbificare queste maggiordome, che, al ritorno, io le prometto sulla mia parola di tanto spicciarmi a uscire dall'obbligo mio che vossignoria ne rimarrà contento; e non le dico altro.

E don Chisciotte:

– Ebbene, caro Sancio, cotesta promessa mi conforta, e credo che la manterrai, perché, in verità, quantunque baggiano, sei un uomo veridico.

– Non sono mica verde, ma bruno – disse Sancio; – ma anche fossi un misto, manterrei la parola.

Or dopo di ciò ritornarono per montare su Clavilegno, e, nel montare, disse don Chisciotte:

– Bendatevi, Sancio, e salite pure, ché chi da regioni così lontane manda a chiamarci non ha certo intenzione d'ingannarci per la misera gloria che gli può ridondare di trarre in inganno chi si fida di lui; e quand'anche tutto succedesse al contrario di quel che credo, la gloria di avere intrapreso questa prodezza nessuna malignità potrà oscurarla.

– Andiamo, signore – disse Sancio; – ché le barbe e le lacrime di queste signore mi stanno proprio fitte nel cuore, ed io non mangerò boccone che mi sappia buono finché non le veda ritornate lisce come prima. Salga vossignoria e si bendi avanti: se io debbo andare in groppa, è naturale che prima salga chi va in sella.

– È vero – rispose don Chisciotte.

E tirando fuori dalla tasca un fazzoletto, chiese alla Desolata che gli bendasse ben bene gli occhi; ed avendoglieli ella bendati, tornò a scoprirseli dicendo:

– Se mal non ricordo, ho letto in Virgilio quel che si narra circa il Palladio di Troia, un cavallo di legno che i greci offrirono in dono alla dea Pallade, ripieno di cavalieri armati, i quali poi furon causa della totale rovina di Troia: cosicché sarà bene veder prima quello che Clavilegno ha in corpo .

– Non c'è ragione – disse la Desolata; – io le garantisco e so che Malambruno nulla ha in sé di malizioso e di traditore. Salga vossignoria, senz'alcuna paura: mio danno se le avesse a succedere qualcosa.

Parve a don Chisciotte che qualunque cosa egli replicasse riguardo alla propria sicurezza sarebbe stato un pregiudicare la fama della sua valentia, e quindi, senza più mettersi in parole, salì su Clavilegno, ne tentò il cavicchio che si girava agevolmente, e poiché staffe non ce n'era e le gambe gli penzolavano giù, sembrava proprio una figura d'arazzo fiammingo dipinta o tessuta in una scena di trionfo romano. A mal in corpo e adagio adagio Sancio si fece a salire:

e accomodandosi sulla groppa il meglio che poté, la trovò piuttosto dura, niente affatto soffice: così chiese al duca, che, possibilmente, gli si provvedesse un qualche cuscino, un guanciale, magari del divano della duchessa sua signora o del letto di alcun paggio, poiché la groppa di quel cavallo più pareva di marmo che di legno. A ciò la Triffaldi rispose che Clavilegno non tollerava su di sé nessun finimento, nessun genere di adornamento; che quello ch'egli poteva fare era il sedersi come usano seder a cavallo le donne e in tal modo non avrebbe sentito tanto il duro. Così fece Sancio e dicendo addio si lasciò bendare gli occhi: ma subito che glieli ebbero bendati, tornò a scoprirseli e guardando commosso e fra le lacrime tutti quelli del giardino, li pregò che ciascuno lo aiutasse in quel frangente con un paternostro e una avemmaria, perché, quando essi si fossero trovati in simili pericoli Dio provvedesse chi li recitasse per loro. Sentendo ciò, don Chisciotte uscì a dire:

– Sei tu per avventura sulla forca, o furfante, oppure nell'ultimo momento della tua vita, da usare siffatte preghiere? Non sei forse, o creatura senz'anima e codarda, nel posto medesimo che già occupò la bella Magalona, dal quale discese, non già alla sepoltura, ma per divenire regina di Francia, se le storie non mentono? Ed io, che sono al tuo fianco, non forse posso sostituire il valoroso Pierres che questo stesso posto premette che ora io premo? Bendati, bendati, bestia, pusillanime, e non paia nelle tue parole, almeno in presenza mia, la paura che hai.

– Bendatemi – rispose Sancio; – e poiché non si vuole che mi raccomandi o sia raccomandato a Dio, qual meraviglia che io tema che qui attorno sia una legione di diavoli i quali ci scaraventino a Peralvillo?

Si bendarono, e don Chisciotte sentendo di stare come doveva stare, provò il cavicchio, e non appena vi ebbe posto la mano sopra, tutte le maggiordome e quanti erano lì presenti levarono alte grida, dicendo:

– Dio ti guidi, prode cavaliere!

– Dio sia con te, scudiero intrepido!

– Ecco, ecco già andate per l'aria, fendendola più veloci d'una saetta!

– Ecco che già cominciate a tener sospesi e ammirati quanti dalla terra vi stanno a guardare!

– Tieniti, valoroso Sancio, ch  pencoli! Bada di non cadere, ch  la tua caduta sar  peggio di quella dell'audace garzone che volle guidare il carro del sole, suo padre!

Sent  Sancio quel gridare e stringendosi al padrone e cingendolo con le braccia, gli disse:

– Signore, com'  che costoro dicono che andiamo tanto alti se le loro voci si sentono e pare proprio che essi stiano a parlare qui, vicino a noi?

– Non ci badare, Sancio; ch  siccome queste cose e queste volate son fuori dei casi ordinari, tu potrai vedere e udire da mille leghe lontano ci  che tu voglia. Ma non mi stringer tanto, che mi fai cascare: e, per verit , non so di cosa ti turbi e spaventi, perch  potrei giurare che mai in tutta la mia vita ho montato una cavalcatura di passo pi  tranquillo: pare proprio che non ci si muova. Scaccia, mio caro, la paura, poich  davvero la faccenda va come deve andare ed abbiamo il vento in poppa.

–   vero – rispose Sancio; – da questo lato infatti tira un vento cos  forte che sembra mi sia soffiato con mille mantici.

Ed era proprio cos , poich  certi grandi mantici gli stavano facendo vento; tanto bene era stata preparata quest'avventura dal duca, dalla duchessa e dal loro maggiordomo che nulla vi manc  di quanto si richiedeva perch  riuscisse perfettamente.

Or sentendosi don Chisciotte ventare in faccia disse:

– Senz'alcun dubbio, Sancio, dobbiamo gi  essere alla seconda regione dell'aria, dove si generano la grandine e le nevi; nella terza si generano i tuoni, i lampi e i fulmini; che se andiamo salendo in questo modo, presto c'imbatteremo nella regione del fuoco, ma io non so come regolare questo cavicchio affin  non s'abbia a salire dove ci s'abbia a bruciare.

In questo mentre, con certi penneccchi di stoppa da potersi agevolmente accendere e spegnere penzolanti da una canna, venivano scaldando loro il viso. Al sentire quel caldo disse Sancio:

– Possa io morire se gi  non siamo l  dove   il fuoco, o molto vicino, perch  buona parte della barba mi si   strinata, ed io, signore ho gran voglia di levarmi la benda e vedere un po' dove ci troviamo.

– Non lo fare – rispose don Chisciotte, – e rammentati della verace storia del licenziato Torralba che i demoni portarono a volo per l'aria, a cavallo d'una canna, con gli occhi chiusi; il quale in dodici ore giunse a Roma, smontando a Tor di Nona, che è una strada della città, e ne vide dal principio alla fine il sacco e l'attacco nonché la morte del Borbone. La mattina poi era già di ritorno a Madrid, dove riferì tutto ciò che aveva veduto, dicendo egli stesso che mentre andava per l'aria il diavolo gli aveva comandato di aprire gli occhi e che, apertili, si vide così vicino, a parer suo, al cielo della luna che avrebbe potuto prenderla con la mano, e che non ardì di guardare la terra per non esser colto da un capogiro. Perciò, Sancio, non c'è bisogno di toglierci la benda: quegli che ci ha preso su di sé, renderà conto di noi. E chi sa che non si vada puntando e salendo in alto per piombare d'un colpo sul regno di Candaia, come fa il falcone o il nibbio sulla gazza, per ghermirla, per quanto essa si lanci alta a volo. E tuttoché ci sembri che non sia mezz'ora da quando ci siamo partiti dal giardino, credimi pure che dobbiamo aver fatto gran cammino.

– Non lo so – rispose Sancio Panza; – so dire soltanto che se la signora Magallanes o Magalona, si contentò di questa groppa, non doveva essere molto tenera di carne.

Tutti questi discorsi dei due valorosi erano uditi dal duca, dalla duchessa e da quanti si trovavano nel giardino, che ne ricevevano straordinario godimento. Or volendo essi coronare la strana e ben congegnata avventura, dalla coda appiccarono fuoco a Clavilegno con certe stoppe, ed ecco che, immediatamente, il cavallo, ripieno com'era di razzi detonanti saltò per aria con immenso fragore, gettando a terra don Chisciotte e Sancio Panza mezzo abbrucchiati.

Frattanto era già sparita dal giardino la barbata schiera delle maggiordome nonché la Triffaldi, mentre gli altri spettatori erano rimasti come privi di sensi, stesi al suolo. Don Chisciotte e Sancio si drizzarono su malconci e, guardando da ogni parte, stupirono al trovarsi nello stesso giardino da dove erano partiti e di vedere steso a terra sì gran numero di gente. E più crebbe il loro stupore quando in un lato del giardino scorsero conficcata una gran lancia nel terreno dalla quale pendeva attaccata a due cordoni di seta verde, una bianca ben levigata pergamena, in cui, a grandi lettere d'oro, era scritto così:

«L'inclito cavaliere don Chisciotte della Mancia condusse a fine e a termine l'avventura della Contessa Triffaldi, per altro nome detta la Matrona Desolata, e delle sue compagne, con pur solo tentarla.

«Malambruno si dichiara contento e soddisfatto in tutto e per tutto; i menti delle maggiordome sono ora lisci e mondi; il re don Cavicchio e la regina Anonomasia hanno ripreso la loro pristina forma. Quando poi avvenga che sia compiuta la scudieresca nerbatura, la bianca palomba si ritroverà liberata dai pestiferi girifalchi che la perseguitano e fra le braccia del suo caro spasimante; ché così ha decretato il mago Merlino, protoincantatore degli incantatori».

Com'ebbe letto don Chisciotte lo scritto della pergamena, ben capì che si parlava del disincanto di Dulcinea: quindi, ringraziando vivamente il cielo di aver potuto, con sì poco rischio terminare sì grande impresa quale quella di restituire alla carnagione di prima i volti delle venerabili maggiordome, ormai scomparse, andò dal duca e dalla duchessa, che non ancora erano ritornati in sé, e prendendo per la mano il duca gli disse:

— Suvvia, stia di buon animo, signor mio; stia di buon animo, ché non è nulla! L'avventura è bell'e finita, senza danno di nessuno, come lo mostra chiaramente lo scritto che è affisso in quel palo là.

Il duca, a poco a poco e come chi si risveglia da un grave sonno, andò riprendendo i sensi, e così pure la duchessa e tutti coloro che giacevano a terra nel giardino, dando a divedere tale maraviglia e spavento che quasi potevano dare ad intendere che fosse loro accaduto sul serio quello che così bene sapevano fingere per scherzo. Lesse il cartello il duca, con gli occhi socchiusi, e quindi corse ad abbracciare don Chisciotte, dicendogli esser egli il miglior cavaliere che mai si fosse veduto nei secoli. Sancio andava cercando con gli occhi la Desolata per vedere che viso aveva senza la barba e se ell'era, liberatasene ormai, altrettanto bella quanto prometteva la sua leggiadra persona; ma gli fu detto che non appena Clavilegno, incendiato, venne giù per l'aria e cadde a terra, tutta la schiera delle maggiordome con la Triffaldi, era sparita e che ora erano rase, senza nemmeno più i cacchioni. La duchessa

domandò a Sancio come gli era andata in quel lungo viaggio. Al che Sancio rispose:

– Io, signora, sentii che s'andava, a quanto mi disse il mio signore, volando attraverso la regione del fuoco e volevo scoprirmi un poco gli occhi, ma il mio padrone, a cui chiesi licenza di togliermi la benda, non me lo consentì: io però che ho non so che briciolo di curiosità e di voglia di sapere appunto quello che mi vien proibito e impedito, pian pianino e senza che nessuno lo vedesse, scostai un tantino, di vicino al naso, il fazzoletto che mi tappava gli occhi e di lì guardai verso la terra, la quale mi parve che tutta quanta non fosse più grossa d'un seme di senapa, e poco più grosse delle nocciuole le persone che vi camminavano; tanto per fare intendere quanto alti si doveva allora volare.

A ciò disse la duchessa:

– Caro Sancio, badate a cosa dite; perché, a quanto pare, voi non doveste già vedere la terra, ma la gente che vi camminava; è chiaro che se la terra vi sembrò quanto un seme di senapa e ciascuna persona quanto una nocciuola, una persona sola avrebbe dovuto coprire tutta la terra.

– Così è invero, – rispose Sancio; – tuttavia cercai di darle un'occhiata così un pochino di fianco e potei vederla tutta.

– Badate, Sancio – riprese la duchessa, – che così un pochino di fianco non si vede tutto intero l'oggetto che si guarda.

– Io non so nulla di coteste maniere di guardare gli oggetti – replicò Sancio; – so solamente che bisogna che vossignoria capisca che, come volavamo per incanto, così per forza d'incanto potevo io vedere tutta la terra e tutta la gente da qualunque parte guardassi. Che se questo non mi si crede, nemmeno crederà vossignoria che io, alzandomi la benda in vicinanza delle ciglia, mi vidi così vicino al cielo che non c'era un palmo e mezza da me ad esso, grandissimo, smisuratamente grande, lo giurerei, signora mia. E avvenne pure che, passando dalle parti dove si trovano le sette caprette, poiché quand'ero ragazzo fui capraio al mio paese, non appena la vidi, su Dio e sull'anima mia che voglia provai d'intrattenermi un po' con esse! E se non me la fossi cavata, credo che sarei scoppiato. Detto fatto: senza dir nulla a nessuno, neanche al mio signore, bel bello, adagio adagio smontai da Clavilegno e mi stetti con le

caprine (graziose come violacciocche, come fiori) quasi tre quarti d'ora, né Clavilegno si mosse dal posto né passò oltre.

– E intanto che il buon Sancio si spassava con le capre – domandò il duca, – con che si spassava il signor don Chisciotte?

Al che don Chisciotte rispose:

– Poiché tutte queste cose e siffatti incontri son fuori dell'ordine naturale, non è a maravigliare che Sancio dica quel che dice. Di me so dire che non mi sono scoperto gli occhi né di su né di giù, né ho visto il cielo, né la terra né il mare né le arene. Sentii, ben è vero, che passavo per la regione dell'aria e anche che rasentavo quella del fuoco, ma che si sia passati di là non posso crederlo, poiché stando la regione del fuoco fra il cielo della luna e l'estrema regione dell'aria, non avremmo potuto giungere al cielo dove si trovano le sette caprette che dice Sancio, senza arrostitirci; e siccome non ci siamo arrostiti, o Sancio mentisce o Sancio sogna.

– Né mentisco né sogno – ribatté Sancio; – se no, che mi si domandino i contrassegni di queste sette capre e da essi si vedrà se dico o non dico la verità.

– Ebbene, che li dica Sancio – insistette la duchessa.

– Due – rispose Sancio – son verdi, due rosse incarnato, due azzurre e una di colore misto.

– Un genere singolare di capre è cotesto – disse il duca; – in nessuna regione di questa terra si hanno di tali colori; voglio dire capre di tali colori.

– Certissimo, cotesto – disse Sancio; – naturalmente ci dev'essere una differenza tra le capre del cielo e quelle della terra.

– E ditemi, Sancio – domandò il duca: – là, tra coteste capre, avete veduto qualche caprone?

– Nossignore – rispose Sancio; – però ho sentito dire che nessuno ha le corna più lunghe di quelle della luna.

Altro non vollero domandargli del suo viaggio, perché parve loro che Sancio fosse in vena di andarsene passeggiando per tutti i cieli e di riferire quanto accadeva lassù, senz'essersi mosso dal giardino.

Insomma, questa fu la fine dell'avventura della Matrona Desolata; avventura che dette motivo di risa al duca e alla duchessa, non solo per allora, ma per tutta la vita; e materia di racconto a Sancio per secoli, se secoli fosse vissuto. Or avvicinandosi don Chisciotte a Sancio, gli disse in un orecchio:

– Sancio, poiché voi volete che si creda a voi ciò che dite d'aver visto nel cielo, io voglio che voi crediate a me quel che dissi d'aver visto nella grotta di Montesinos. E non vi dico altro .

CAPITOLO XLII

DEI CONSIGLI CHE DON CHISCIOTTE DETTE A SANCIO PANZA PRIMA CHE ANDASSE A GOVERNARE L'ISOLA, E D'ALTRE COSE DI MOLTA IMPORTANZA

Della felice e comica riuscita che ebbe l'avventura della Desolata rimasero così contenti il duca e la duchessa che si proposero di seguitare con le burle, vedendo che era fatto apposta, perché esse avessero aspetto di verità, l'individuo che avevano fra mano. Così, avendo tracciato il piano e dato disposizioni che servi e vassalli dovevano osservare con Sancio nel governo della promessa isola, il giorno seguente a quello in cui avvenne il volo di Clavilegno, il duca disse a Sancio di tenersi pronto e bene abbigliato per andare ad essere governatore, poiché i suoi insulani stavano aspettandolo come l'acqua di maggio . Gli fece Sancio una riverenza e gli disse:

– Da che discesi dal cielo e, guardando la terra dall'alta sua cima, la vidi tanto piccola, si raffreddò in me alquanto la brama così ardente che avevo di diventare governatore; perché, quale grandezza è mai comandare sopra un granello di senapa, o quale dignità o impero è governare una mezza dozzina d'uomini non più grossi che nocciuole, giacché non mi sembrò ce ne fossero di più sulla terra? Se vostra signoria si compiacesse di darmi un tantinello del cielo, ancorché non avesse a essere più d'una mezza lega, io lo prenderei con miglior voglia che non la maggiore isola del mondo.

– Vedete, caro Sancio – rispose il duca: – io non posso dare una porzione di cielo a nessuno, ancorché non sia maggiore di un'unghia, poiché a Dio soltanto sono riservati questi favori e grazie. Quello che posso dare ve lo dò, e questo è un'isola vera e propria, bella tonda; di belle proporzioni, oltremodo fertile, produttiva, dove se voi sapete destreggiarvi potete guadagnare insieme con le ricchezze terrene anche le celesti.

– Orbene – rispose Sancio – qua cotesta isola, ché io farò di tutto per essere tale governatore che, a dispetto dei bricconi, possa andarmene in paradiso. E

questo non per bramosia ch'io abbia di uscire dal mio guscio e di salire in alto, ma per il desiderio di provare un po' di che sa l'essere governatore.

— Se lo provate una volta, Sancio — disse il duca — avrete a succiarvene le dita, essendo cosa dolcissima il comandare ed essere obbedito. Di sicuro quando il vostro padrone perverrà ad essere imperatore (e lo sarà senza dubbio, a come sono avviate le sue cose), non sarà tanto facile che gli si strappi più tale potenza, e sentirà vivo nell'anima il dolore e il rincrescimento di avere per tanto tempo tralasciato di possederla.

— Signore — rispose Sancio, — io mi figuro che debba essere la gran bella cosa comandare, foss'anche a un branco di bestie.

— Come son d'accordo con voi! Voi v'intendete di tutto — rispose il duca, — e io spero che sarete tale governatore quale la vostra saggezza promette. Or basti di questo, e ricordatevi che domani stesso dovete andare al governo dell'isola. Intanto questa sera sarete provveduto dell'abito acconcio che avrete da portare, nonché di tutte le cose necessarie alla vostra partenza.

— Che mi vestano pure come vogliono — disse Sancio; — in qualunque modo io vada vestito, Sancio Panza sarò.

— È così — confermò il duca, — ma pure l'abito bisogna che sia appropriato all'ufficio o carica che si esercita; perché non starebbe bene che un giurisperito vestisse come un soldato, né un soldato come un sacerdote. Voi, Sancio, vestirete parte da uomo di legge e parte da uomo d'armi, perché nell'insula che vi concedo, tanto fa mestieri delle armi quanto delle lettere e tanto delle lettere quanto delle armi.

— Di lettere — rispose Sancio — ne so pochino, perché non conosco ancora l'abbicci; però mi basta di tenere bene a mente la Santacroce per essere buon governatore. Quanto poi alle armi, maneggerò quelle che mi si daranno finché non abbia a cadere a terra; e allora sarà quel che Dio vorrà.

— Col tenere a mente così santa cosa — disse il duca, — Sancio non potrà errare in nulla.

In questo mentre sopraggiunse don Chisciotte, il quale, saputo di che si trattava e come così subito dovesse partire Sancio per il suo governatorato, con licenza del duca lo prese per mano e con lui se n'andò nella propria stanza

intendendo di dargli dei consigli circa il modo di condursi nel suo ufficio. Entrati, pertanto, in camera, chiuse dietro di sé l'uscio e, quasi per forza, fattosi sedere vicino Sancio, con voce pacata gli disse:

– Grazie infinite rendo io al cielo, mio caro Sancio, che prima ancora che mi sia io imbattuto in alcuna felice sorte, la fortuna si sia fatta innanzi ad accogliere e incontrare te. Io, che sicuro della mia buona ventura ti avevo già assegnato la ricompensa dei tuoi servigi, sono appena all'inizio del mio avanzamento, mentre tu, prima del tempo e contro ad ogni ragionevole aspettazione, ti vedi già premiato con l'adempirsi dei tuoi desideri. Ci son di quelli che ricorrono alla corruzione, mendicano, sollecitano, si levano avanti giorno, implorano, insistono, ma non ottengono quello a cui aspirano; arriva invece un altro e senza saper com'è né come non è, si trova ad avere la carica o l'ufficio che tanti altri bramavano; e qui viene a proposito e c'incasta bene il dire che c'è la buona e la cattiva fortuna nelle aspirazioni. Tu, che a parer mio, senz'alcun dubbio, sei un bietolone, ecco che senza levarti avanti giorno né vegliare le notti; senza darti punto da fare, è bastato che un alito della cavalleria errante ti sfiorasse perché di punto in bianco ti vedessi divenuto governatore di un'isola come chi dicesse una cosa da nulla. Tutto questo, Sancio, lo dico perché tu non attribuisca ai tuoi meriti il favore ricevuto, ma perché tu renda grazie al cielo che dispone benefico le cose. Devi poi ringraziare l'alto potere che ha in sé la professione della cavalleria errante. Disposto, pertanto, l'animo a credere quel che t'ho detto, ascolta attentamente, o figlio, questo tuo Catone che vuole consigliarti, esser tua stella e guida che t'incammini e tragga a sicuro porto fuori di questo mar procelloso in cui stai per ingolfarti, giacché gli uffici e le grandi cariche altro non sono che un profondo golfo di agitazioni.

In primo luogo, figliolo, devi temere Dio, perché nel timor di Dio è la sapienza, ed essendo sapiente non potrai errare in nulla.

In secondo luogo tu devi fissare lo sguardo della mente in chi tu sei, procurando di conoscere te stesso: la conoscenza più difficile che possa immaginarsi. Dal conoscerti ne verrà che non ti gonfierai come fece la rana la quale pretese di eguagliarsi al bove: che se questo tu facessi, il ricordo d'essere stato guardiano di porci nel tuo paese sarà un mettere in mostra la bruttezza dei piedi in confronto della bella ruota in cui ti pavoneggerai pazzamente .

– È la verità – rispose Sancio; – ma ciò quand'ero ragazzo; poi, divenuto un po' più grandicello, furono oche quelle che guardai e non porci. Però mi pare che questo non ci ha che vedere, perché non tutti quelli che governano vengono da stirpe reale.

– Così è – soggiunse don Chisciotte; – perciò coloro che non sono nobili di nascita debbono alla elevatezza della carica che esercitano accoppiare certa amabile dolcezza la quale, saggiamente usata, li salvi dalle maligne mormorazioni da cui non c'è condizione di vita che ne possa sfuggire.

«Mena pur vanto, o Sancio, dell'umiltà della tua nascita e non tenere a vile di dire che furono contadini i tuoi genitori; perché, vedendo che non te ne vergogni nessuno si metterà a volertene fare arrossire; e gloriati più di essere umile virtuoso che peccatore superbo. Sono un'infinità quelli che nati di bassa stirpe son saliti alla somma dignità pontificale e imperiale; e a prova di tale verità potrei citarti tanti esempi da stancarti.

«Vedi, Sancio, se tu hai per punto di mira la virtù e riponi ogni vanto nel compiere azioni virtuose, non c'è di che invidiare coloro che compiono azioni degne di principi e di gran signori; perché il sangue si eredita, ma la virtù si acquista, e la virtù vale di per sé quel che il sangue non vale.

Così essendo, come è infatti, se per avventura, quando tu sia nella tua isola, abbia a venire a trovarti qualcuno dei tuoi parenti, non lo respingere né mortificare; anzi devi riceverlo, fargli festa e trattarlo bene, ché così farai cosa grata a Dio il quale si compiace che nessuno guardi con disdegno le sue creature, e adempirai il dover tuo verso il bell'ordinamento della natura.

«Se mai conduca teco tua moglie (e coloro i quali soprintendono a governi di lunga durata non conviene che ne stiano lontani), ammaestrala, istruiscila e digrossa la sua naturale ruvidezza; perché, quanto di solito acquista un saggio governatore, di solito ciò rovina e disperde una moglie zotica e sciocca.

«Se mai tu abbia a restar vedovo (il che può ben accadere) e, in grazia della tua carica, avessi a sposarti con donna di più alto grado, non prenderla siffatta che ti serva di amo e di canna da pesca e da copertoio nell'accettazione di donativi; perché, ti dico in verità, di tutto ciò che la moglie del giudice accetterà, dovrà il marito risponderne nel generale rendimento dei conti quando, alla sua

morte, pagherà quattro volte tanto le partite delle quali non si sarà curato durante la vita.

«Non sia mai tua guida la legge dell'arbitrarietà tanto in uso con gl'ignoranti che pretendono essere gente di mente acuta.

«Trovo in te più compassione, non però più giustizia, le lacrime del povero che gli argomenti difensivi del ricco.

«Cerca di scoprire la verità tanto fra mezzo alle promesse e ai donativi del ricco quanto fra mezzo ai singhiozzi e alle sollecitazioni del povero.

«Quando sia possibile e debba aver luogo l'equità, non far che gravi sul reo tutto il rigore della legge, perché la fama del giudice rigoroso non è migliore di quella del compassionevole.

«Se mai tu abbia a far piegare la bacchetta della giustizia, non sia già col peso del donativo, ma con quello della compassione .

«Quando ti accada di giudicare la lite di alcun tuo nemico, distogli il pensiero dall'offesa ricevuta e bada soltanto alla verità della cosa.

«Non ti acciechi la tua propria passione nella causa altrui, poiché gli errori che vi avessi a commettere, il più delle volte saranno senza rimedio; e se mai possano averlo, sarà a danno del tuo buon nome e magari dei tuoi averi.

«Se qualche bella donna verrà a chiederti giustizia, distrai lo sguardo dalle sue lacrime e l'udito dai suoi gemiti, ed esamina ponderatamente il buon dritto di ciò ch'ella chiede se non vorrai che la tua ragione si perda nel suo pianto e la tua bontà nei suoi sospiri.

«Non maltrattare anche con le parole colui che tu devi castigare con i fatti, poiché al disgraziato basta il dolore della punizione senza l'aggiunta degli impropri.

«L'accusato che eventualmente cada sotto la tua giurisdizione consideralo quale un misero, soggetto alle condizioni della depravata natura umana, e per quanto possa dipendere da te, senza far torto alla parte avversa, mostrati pietoso e mite con lui; perché, quantunque gli attributi di Dio siano tutti gli stessi, più risplende e spicca ai nostri occhi quello della misericordia che quello della giustizia.

«Se tu segui, o Sancio, questi precetti e queste norme, lunghi saranno i giorni della tua vita, eterna la tua fama, copiosi i premi che n'avrai, ineffabile la tua felicità; accaserai i tuoi figli come desidererai, e così essi come i tuoi nepoti avranno onore di titoli, tu vivrai in pace e benvoluto da tutti, e quando darai gli ultimi passi di tua vita ti raggiungerà quello della morte, nella serena e piena vecchiezza, finché le tenere e delicate mani dei tuoi bisnepotini ti chiuderanno gli occhi. Questo che finora ti son venuto dicendo sono insegnamenti che ti debbono adornare l'anima: ascolta ora quelli che t'han da servire per adornamento del corpo.

CAPITOLO XLIII

DELLA SECONDA SERIE DI CONSIGLI CHE DON CHISCIOTTE DETTE A SANCIO PANZA

Chi è che, avendo sentito il discorso precedente di don Chisciotte, non lo avrebbe ritenuto persona di gran buon senso e di anche migliori intenzioni? Tuttavia, come molte volte è stato detto nel corso di questa grande storia, egli svariava soltanto quando lo toccavano sulla cavalleria, mentre negli altri ragionamenti mostrava di aver chiara e libera l'intelligenza: cosicché ogni momento le sue azioni smentivano il senno e il suo senno smentiva le sue azioni. In questa seconda serie, pertanto, d'insegnamenti a Sancio diè a divedere che aveva spirito molto arguto, e dispiegò in grado eminente tanto il suo buon giudizio quanto la sua mattia. Attentissimo stava ad ascoltarlo Sancio cercando di fissarsi bene in mente i suoi consigli, come colui che pensava di seguirli e di riuscire, col loro aiuto, a portare a buon compimento i doveri di cui era gravida la sua carica di governatore. Continuò quindi don Chisciotte e disse:

— Per quel che riguarda il modo di governare la tua propria persona e la tua casa, Sancio, ti raccomando per prima cosa di essere pulito, di tagliarti le unghie e non già di lasciarle crescere, come alcuni fanno, a cui l'ignoranza dà ad intendere che le unghie lunghe sono un ornamento delle mani, come se quell'escrescenza ed appendice che tralasciano di tagliare fosse unghia, mentre son piuttosto artigli di gheppio cacciatore di lucertole: sozzo e strano abuso.

«Non andare, Sancio, discinto e sbracato, ché il vestire sciatto dà indizio d'animo rilasciato, a meno che la sciattezza e la trascuratezza non sia un'astuzia, come fu giudicato di quella di Giulio Cesare .

«Scandaglia con certa accortezza quel che ti possa rendere la tua carica e se mai ti permetterà di dare una livrea ai tuoi servitori, dagliela decorosa e che sia loro utile piuttosto che pomposa e sgargiante, e ripartiscila fra i tuoi servitori ed i poveri; voglio dire che se devi vestire sei paggi, vestine tre di loro e tre poveri:

così tu avrai paggi per il cielo e paggi per la terra; nuovo modo questo di assegnare la livrea a cui non pensano i boriosi.

«Non mangiare né aglio né cipolle, perché dall'afrore non si riveli la tua origine contadinesca.

«Abbi il passo lento, parla pacatamente, ma non in modo che paia che tu ascolti te stesso: ogni affettazione è cattiva.

«Mangia poco a desinare ed a cena ancora meno, perché la salute di tutto il corpo si fucina nello stomaco .

«Sii temperato nel bere, considerando che il troppo vino né serba segreti né mantiene promesse.

«Bada, Sancio, di non mangiare a due ganasce, né di eruttare davanti alla gente.

– Cotesto eruttare non lo capisco – disse Sancio.

E don Chisciotte:

– Eruttare Sancio, vuoi dire ruttare; uno dei più sconci vocaboli questo che abbia la nostra lingua, sebbene molto espressivo; e perciò le persone riguardeose ricorrono al latino e invece di «ruttare» dicono «eruttare,» e invece di dire «rutti» dicono «eruttazioni» . Ma se qualcuno non capisce questi termini, poco importa: col tempo l'uso li andrà introducendo sì che facilmente possano essere intesi; il che è un arricchire la lingua, sulla quale ha grande influenza l'uso popolare.

– In verità, signor mio – disse Sancio – uno dei consigli e degli avvertimenti che intendo tenere a mente dev'essere quello di non ruttare, perché lo soglio fare molto spesso.

– Eruttare», Sancio; non «ruttare» – disse don Chisciotte.

– «Eruttare» dirò d'ora in avanti – rispose Sancio, – e giuro che non me ne dimentico più.

– Similmente, Sancio, non devi frammischiare nei tuoi discorsi il gran numero di proverbi che suoli; perché, sebbene i proverbi siano brevi massime, molte volte tanto li stiracchi che sembrano strafalcioni piuttosto che massime.

— A cotesto soltanto Dio può metterci rimedio — rispose Sancio; — perché ne so tanti di proverbi che neanche un libro, e me ne vengono tanti, tutti insieme, alla bocca quando parlo che, per venir fuori si contrastano gli uni con gli altri; ma la lingua va scaraventando i primi che trova, anche non vadano a proposito. Pure baderò d'ora in poi di dire quelli che convengano alla dignità della mia carica, ché «se la casa è piena, presto s'allestisce la cena» e «patti fissati, litigi evitati», e «chi è in alto non pensa mai al cadere», e «a dare e ad avere, di cervello fa mestiere».

— Ma, benone, Sancio! — disse don Chisciotte. — Incastra, infilza, infila proverbi che tanto nessuno te lo impedisce. Mia madre me le dà, ed io seguito a prendermene giuoco. Ti sto dicendo d'evitar proverbi ed ecco che in un momento ne hai tirati fuori una litania, che con quello di cui trattiamo ci hanno a vedere quanto i cavoli a merenda. Vedi, Sancio: io non ti dico che un proverbio citato a proposito stia male, ma stivare e infilzare proverbi a casaccio rende cascante e volgare la conversazione.

«Quando salirai a cavallo non buttare il corpo indietro sull'arcione posteriore né portare le gambe tese, stecchite e divaricate dalla pancia del cavallo, e neanche devi andare così rilassato da sembrare che tu vada sull'asino, ché il modo di andare a cavallo fa che gli uni abbiano l'aria di cavalieri, altri di palafrenieri.

«Sii moderato nel dormire, perché chi non si leva presto col sole non gode della giornata; e rammentati, Sancio, che la diligenza è madre della buona fortuna, mentre la pigrizia, sua nemica, non raggiunse mai la meta di un onesto desiderio.

«Un ultimo consiglio che ora vo' darti, quantunque non serva per adornamento del corpo, intendo che te lo tenga bene a mente, poiché credo che non ti sarà di minor vantaggio di quelli che t'ho dato finora; ed è che mai tu entri in discussione circa le casate, per lo meno per compararle l'una con l'altra, poiché, di necessità, fra quelle messe a confronto, una dev'essere la migliore; tu pertanto da quella che tu avrai buttato giù sarai odiato e da quella che avrai inalzato non sarai in nessun modo premiato.

«Il tuo vestire sarà calzone intero, giubboncello lungo, ferraiolo un po' più lungo ancora; brache, neanche per idea, ché non si addicono né ai cavalieri né ai governatori.

«Questo, per ora, o Sancio, è quel che m'è venuto in mente di consigliarti; secondo che il tempo passerà e le occasioni che si daranno, così saranno i miei insegnamenti, se tu avrai cura di farmi sapere in che condizione ti troverai.

– Signore – rispose Sancio, – ben vedo che tutto quanto vossignoria mi ha detto son cose buone, sante e utili; ma a che serviranno mai se non mi ricordo di nessuna? Di certo, quella di non lasciarmi crescere le unghie e, se si darà il caso, di riprender moglie non mi si leverà più di capo; ma di tutto quell'altro ammorsellato, di tutto quel pasticcio e guazzabuglio non me ne ricordo né me ne ricorderò più che delle nuvole dell'anno passato: perciò sarà necessario che mi si diano per iscritto, ché, sebbene io non so né leggere né scrivere, li darò al mio confessore perché me li ripicchi nella testa e me li ricordi all'occorrenza.

– Ah, povero me! – rispose don Chisciotte; – come sta male ai governatori il non saper leggere né scrivere! Perché devi sapere, Sancio, ché il non sapere taluno leggere o l'essere taluno mancino fa supporre una delle due cose; cioè, o che nacque da genitori di troppo umile e bassa condizione, o che egli è stato così scioperato e tristo ché né il buon uso né il buon sapere poterono far presa in lui. Gran difetto è quello che porti con te, perciò vorrei che almeno imparassi a far la tua firma.

– Il mio nome ben lo so fare – rispose Sancio; ché quando fui carmalingo della congrega nel mio villaggio imparai a fare certe lettere grosse come di scatola che mi dicevano venivano a essere il mio nome. Inoltre posso fingere di avere rattappita la mano destra e far firmare per me un altro, giacché «a tutto c'è rimedio meno che alla morte»; eppoi, avendo io il bastone del comando, farò quel che vorrò; tanto più che «chi ha il padre magistrato è sicuro del processo»: e siccome io sarò governatore, che è più di magistrato, si provino un po' e vedranno! che si faccian gioco di me e non mi portino rispetto...: «tal bue crede andare a pascere, che poi ara» e «a chi Dio vuol bene la casa gli piace» e «le facultà fan parer savio chi non sa» e poiché io sarò governatore e al tempo stesso splendido, come mi propongo di essere, in me non se ne vedranno di difetti. «Ognuno è amico di chi ha buon fico» «tale è il valere quanto è l'avere» diceva una mia nonna, e «contro il ricco non c'è da prendersi rivincita».

– Che Dio ti maledica, Sancio! – disse a questo punto don Chisciotte. – Che sessantamila diavoli si portino te e i tuoi proverbi! È un'ora che vai infilzandone e mettendo me, ad ognun d'essi, alla tortura dei sorsi d'acqua. Io t'assicuro che con questi proverbi un giorno finirai sulla forca; a causa di essi ti riprenderanno il governo i tuoi vassalli o fra di loro si solleveranno rivolte. Ma di', dove li vai a trovare, ignorantone, o come li applichi tu, matto che sei, che io per dirne uno e per applicarlo bene, ci sudo e fatico come a zappare?

– Perdio, caro signore padrone – rispose Sancio, – ma vossignoria si lamenta per delle inezie! Perché diamine si marcisce l'anima se io mi servo della mia ricchezza, ché altra non ne ho né altro capitale tranne che proverbi su proverbi? E ora appunto quattro me ne vengono a mente che qui ci starebbero a pennello o come pere accomodate in un cestino; ma non li vo' dire, perché un bel tacere si chiama Sancio.

– Cotesto Sancio non sei già tu – ribatté don Chisciotte; – perché non soltanto non sei un bel tacere, ma sei un mal parlare e un mal incocciarsi; ma con tutto ciò vorrei un po' sapere quali quattro proverbi venivano ora alla tua memoria e che qui sarebbero venuti a proposito; perché io vado ricercando nella mia, che pure l'ho buona, ma nessuno mi se ne presenta.

– Quali meglio di questi – disse Sancio: – «tra l'incudine e il martello, man non metta chi ha cervello», «a fuori di casa mia! e di mia moglie che v'ha a importare? nulla c'è da replicare»; e poi «le secchie si mettono a combattere col pozzo, e ne portano la testa rotta»? Tutti i quali proverbi tornano a capello. Che nessuno se la prenda col suo governatore né con chi comanda, perché ne uscirà male, come chi mette il dito fra due denti molari; e anche non siano molari, purché sian denti, non importa; e a ciò che abbia a dire il governatore non c'è da rispondere, più che a chi v'ingiunge «fuori di casa mia» e «di mia moglie non v'ha a importare». La cosa poi della secchia col pozzo, la vedrebbe un cieco. Cosicché bisogna che chi guarda alla pagliuzza nell'occhio degli altri, veda la trave nel suo, perché non si dica di lui «la padella disse al paiolo: tirati in là, tu tingi». E vossignoria sa bene che «più ne sa un pazzo a casa sua, che un savio a casa d'altri».

– Cotesto no, Sancio – rispose don Chisciotte; – il pazzo non sa nulla né in casa sua né in casa d'altri, perché sul fondamento della pazzia non si regge nessun buon edificio. Ma ora basta, Sancio: se governerai male, tua sarà la

colpa e mia la vergogna. Mi conforta tuttavia l'aver fatto quel che dovevo dandoti i consigli più accurati e più saggi che ho potuto: con ciò sono sciolto dal mio obbligo e dalla mia promessa. Dio ti guidi, Sancio, e ti regga nel tuo governo, e voglia trarre me dalla preoccupazione che mi rimane, che, cioè, tu abbia andare a gambe levate con tutta l'isola: il che io potrei evitare rivelando al duca chi tu sei, dicendogli che tutto cotesto grasso e cotesto tuo personalino non è che una balla piena di proverbi e di malizie.

– Signore – rispose Sancio, – se a vossignoria le pare che io non sia adatto per questo governo, lo lascio stare fin da questo momento, poiché preferisco l'anima mia, quanto magari una nera strisciolina d'unghia, a tutto il mio corpo; e così camperò altrettanto bene da Sancio semplicemente, a pane e cipolla, quanto da governatore a pernici e capponi; tanto più che mentre si dorme, tutti siamo uguali, grandi e piccoli, poveri e ricchi. Se poi vossignoria riflette bene, vedrà che proprio vossignoria mi ha messo in questa faccenda del governare, perché io, per conto mio, di governare isole ne so quanto un barbagianni; e se si deve pensare che per esser governatore m'ha da portar via il diavolo, preferisco andare Sancio in paradiso che governatore all'inferno.

– Perdio, Sancio – disse don Chisciotte, – mi bastano quest'ultime parole che hai detto per giudicare che meriti d'essere governatore di mille isole. Hai buone tendenze naturali, senza di cui non c'è scienza che valga. Raccomandati a Dio e fai di non distoglierti dal primo proposito: vo' dire che sempre tu abbia saldo e fermo proposito di riuscire in ogni affare che ti si dia, ché Iddio sempre aiuta i buoni desideri. Ora andiamo a pranzare, poiché credo che questi signori già ci aspettino.

CAPITOLO XLIV

COME SANCIO PANZA FU CONDOTTO AL GOVERNO, E DELLA STRANA AVVENTURA CHE CAPITÒ A DON CHISCIOTTE NEL CASTELLO

Si afferma che nel vero originale di questa storia leggiamo che, giunto a scrivere Cide Hamete il presente capitolo, questo non fu dall'interprete tradotto fedelmente come quegli l'aveva scritto. Infatti il Moro vi si doleva, in certo modo, di se stesso per avere intrapresa una storia come questa di don Chisciotte così arida e monotona, quale gli pareva che fosse in quanto che doveva sempre parlare di lui e di Sancio, senza osare di lasciarsi andare ad altre digressioni ed episodi di più interesse e più dilettevoli. Diceva inoltre che quel sempre doversi attenere la mente, la mano e la penna a scrivere di un solo argomento e parlare per bocca di poche persone era una fatica insopportabile, il cui frutto non ne compensava l'autore; che, quindi, per sfuggire a questo inconveniente, era ricorso nella prima parte, all'artificio di alcune novelle, quali erano state quella dell'Indagatore malaccorto e l'altra del Capitano schiavo, che sono come separate dalla storia, dato che le altre che vi si narrano, essendo casi avvenuti allo stesso don Chisciotte, non era possibile tralasciarle. Pensò pure, egli dice, che molti, assorbiti dall'attenzione che le gesta di don Chisciotte richiedono, non ne avrebbero prestata alle novelle e vi sarebbero passati sopra o di fretta o con fastidio senza pur notare l'artistica eleganza che in sé contengono, la quale sarebbe ben manifesta se da se sole fossero uscite alla luce e non come connesse alle mattie di don Chisciotte e alle scempiaggini di Sancio. Perciò in questa seconda parte non volle inserire novelle né connesse né sconnesse, ma degli episodi, a guisa di novelle, nati dagli avvenimenti stessi che la verità dei fatti presenta; e anche questi brevemente, con non maggiori parole di quelle che bastano ad esporli. Or poiché egli si contiene e racchiude negli stretti limiti della narrazione, mentre avrebbe capacità bastevole e ingegno per comprendere l'universo intero, chiede che la sua fatica non venga disprezzata e gli si dia lode, non per quel che egli scrive, sì bene per quello che ha tralasciato di scrivere.

E prosegue quindi la storia dicendo che don Chisciotte, nel pomeriggio di quel giorno stesso in cui dette i consigli a Sancio, finito di pranzare, glieli consegnò in iscritto, affinché cercasse di farseli leggere da qualcuno. Glieli aveva però appena dati che Sancio se li lasciò cadere a terra sì che vennero alle mani del duca il quale ne mise a parte la duchessa, ammirati nuovamente tutti e due e della pazzia e dell'ingegno di don Chisciotte. Seguitando avanti pertanto nelle loro burle, quel pomeriggio mandarono, con grande accompagnamento, Sancio al borgo che, secondo lui, doveva essere un'isola. Or accadde che colui il quale aveva di ciò l'incarico fosse un maggiordomo del duca, un uomo di molta intelligenza e di molto brio (né può esservi brio dove non sia intelligenza), il quale aveva rappresentato la Contessa Triffaldi con la grazia e lo spirito che s'è raccontato. Aiutato da tali disposizioni naturali e ammaestrato dai suoi signori circa al modo di comportarsi con Sancio, riuscì nel loro intento maravigliosamente. Avvenne pertanto che come Sancio ebbe veduto cotesto maggiordomo, gli parve riconoscere nel viso di lui quello della Triffaldi, sì che rivolgendosi al suo padrone, gli disse:

– Signore, o il diavolo m'ha a portar via di qui dove mi trovo, subito, immantinente, o vossignoria ha da convenire con me che la faccia di questo maggiordomo qui del duca è la stessa della Desolata.

Don Chisciotte guardò attentamente il maggiordomo e dopo averlo guardato disse:

– Non c'è ragione che il diavolo ti porti via, Sancio, né subito né immantinente (che non so cosa vuoi dire): la faccia della Desolata è quella del maggiordomo, ma non per ciò il maggiordomo è la Desolata; se così fosse, implicherebbe una grande contraddizione e non è tempo ora di metterci a fare simili indagini, che sarebbe un addentrarci in un inestricabile labirinto. Credimi, caro mio, bisogna pregare molto devotamente nostro Signore perché ci liberi tutti e due dai malvagi fattucchieri, dai malvagi incantatori.

– Non è uno scherzo, padrone – replicò Sancio, – poiché dianzi l'ho sentito parlare, e la voce proprio della Triffaldi mi è sembrato che mi suonasse agli orecchi. Va bene, starò zitto; però non lascerò di stare all'erta da ora in poi, per vedere se mai io scopra qualche altro segno che confermi o dissipi il mio sospetto.

— Così devi fare, Sancio — disse don Chisciotte; — poi mi avviserai di tutto ciò che a questo riguardo abbia a scoprire, come pure di tutto ciò che t'abbia ad accadere nel governo.

Sancio finalmente partì, accompagnato da gran numero di persone, vestito in abito di legista, e sull'abito un palandrano molto ampio, di cambellotto color lionato e con risvolti marezziati; in capo, un berrettone dello stesso panno e colore. Montava un mulo sellato da cavalcar corto, e dietro, per ordine del duca, gli veniva l'asino con finimenti e ornamenti somareschi di seta, fiammanti. Di tanto in tanto Sancio voltava la testa a guardare il suo asino, ed era così contento della sua compagnia che non si sarebbe cambiato con l'Imperatore della Magna. Al congedarsi dal duca e dalla duchessa, baciò loro la mano e s'ebbe la benedizione che il suo signore gli impartì lacrimando e che egli ricevette facendo un po' il bocchino.

Lascia, cortese lettore, che il buon Sancio vada in pace e con buona fortuna, e tu aspettati di fare un mondo di risate, ché tante te ne farà fare il sapere com'egli si portò nella sua carica: frattanto rivolgi la tua attenzione a ciò che quella notte capitò al suo padrone; che se non ne riderai, per lo meno dispiegherai le labbra a certo riso di scimmia, poiché le avventure di don Chisciotte debbono avere od onore di ammirazione od onore di risa. Si racconta, dunque, che appena Sancio fu partito, don Chisciotte si sentì solo, tanto che se gli fosse stato possibile di revocargli il mandato e di togliergli il governo, lo avrebbe fatto. La duchessa s'accorse della sua malinconia e gli domandò perché fosse triste; che se dipendeva dalla lontananza di Sancio, ce n'era di scudieri, maggiordome e donzelle in casa che lo avrebbero servito con la maggiore soddisfazione ch'egli desiderasse.

— È vero, signora mia — rispose don Chisciotte: — io sento la mancanza di Sancio; ma non è cotesta la causa principale che mi fa apparire triste. Delle molte profferte poi che vostra eccellenza mi fa accetto e scelgo soltanto quella della benevolenza con cui mi vengono fatte; per il resto, supplico vostra eccellenza di consentire e permettere che in camera mia sia io solo a servirmi.

— In verità, signor don Chisciotte — disse la duchessa, — ciò non dev'essere: la debbono servire quattro donzelle delle mie, belle come fiori.

– Per me – rispose don Chisciotte – costoro non saranno fiori bensì delle spine da trafiggermi l'anima. Sarà altrettanto possibile che esse entrino nella mia camera, o tentino qualcosa di simile, quanto volare. Se vostra grandezza vuol continuare a favorirmi ancora senza pur mio merito, lasci che io me la veda da me e che al di là delle porte della mia stanza mi serva da me; lasci che io innalzi una muraglia tra le mie voglie e la mia pudicizia. Io non voglio venir meno a questa regola per la liberalità di cui vostra altezza vuole far mostra con me. Insomma, piuttosto dormirò vestito che consentire che qualcuno mi spogli.

– Basta, basta, signor don Chisciotte – rispose la duchessa. – Dal canto mio le assicuro che darò ordine che neppure una mosca entri nella sua stanza, nonché una donzella; io non sono già tal persona che per causa mia abbia a scapitarne la morigeratezza del signor don Chisciotte, poiché, a quanto ho potuto intravedere, la virtù che più spicca tra le sue molte è l'onestà. Si spogli vossignoria e si vesta da se solo e a suo modo, come e quando voglia, che non ci sarà chi glielo impedisca, giacché in camera sua troverà i recipienti che occorrono a chi dorme con la porta chiusa, affinché nessun bisogno naturale lo costringa ad aprirla. Viva per secoli e secoli la gran Dulcinea del Toboso e sia il suo nome diffuso per tutta la rotondità della terra, come quella che meritò essere amata da così valoroso e così morigerato cavaliere; e i cieli benigni infondano nel cuore di Sancio Panza, nostro governatore, desiderio di presto finire di disciplinarsi, acciocché il mondo torni a godere della bellezza di sì gran signora.

Al che disse don Chisciotte:

– L'altezza vostra ha parlato da pari sua, dappoiché sulla bocca delle nobili dame non ha da esserci parola alcuna che sia disdicevole; e tanto più avventurosa e tanto più di fama nota sarà nel mondo Dulcinea per averla lodata vostra altezza che per quante mai lodi possano tributarle i più grandi oratori della terra.

– Orbene, signor don Chisciotte – soggiunse la duchessa, – s'avvicina l'ora della cena e il duca è forse ad attendere; venga vossignoria, ceneremo e poi andrà presto a letto, giacché il viaggio che ieri ella fece da Candaia non fu sì breve che non le abbia prodotto qualche po' di sfinitezza.

– Nessuna, signora – rispose don Chisciotte; – sarei per giurare a vostra eccellenza che mai in vita mia ho montato bestia più pacifica e di passo più regolare che Clavilegno, né so che cosa abbia potuto indurre Malambruno a disfarsi di tanto veloce e tanto nobile cavalcatura e darle fuoco così, come se nulla fosse.

– Si potrebbe pensare, a cotesto riguardo, – rispose la duchessa – che, pentito del male fatto alla Triffaldi, alle sue compagne e ad altre persone, nonché delle malvagità che quale fattucchiere e incantatore doveva aver commesso, volle farla finita con tutti gli strumenti dell'arte sua e incendiò Clavilegno che era il principale e che sopra ogni altro lo teneva irrequieto col vagare di terra in terra; con le ceneri del quale e col trofeo del cartellone resta eternato il valore del gran don Chisciotte della Mancia.

Di nuovo tornò don Chisciotte a ringraziare la duchessa e dopo aver cenato si ritirò nella sua stanza solo, non permettendo che alcuno vi entrasse con lui a servirlo, tanto temeva d'incontrare qualche occasione che lo tentasse o costringesse a venir meno alla castità che fedelmente serbava alla sua dama Dulcinea, sempre tenendo presente la virtù di Amadigi, fiore e specchio dei cavalieri erranti. Chiuse dietro di sé la porta e alla luce di due candele di cera si svestì, quand'ecco che nel togliersi di gamba le calze (oh, immeritata disgrazia di simile personaggio!) gli scapparono non dei... sospiri o altro che compromettesse la squisita sua buona creanza, ma un paio di dozzine di maglie d'un calzone che rimase tutto bucherellato. Se ne afflisse oltre misura il buon cavaliere che, per avere lì una gugliata di seta verde avrebbe dato un'oncia d'argento; dico seta verde, perché i calzoni eran verdi.

Qui Benengeli, scrivendone, esclama dicendo: «Oh povertà, povertà! Io non so davvero quale ragione mosse il gran poeta cordovese a chiamarti «celesti dono malamente accetto» . Per quanto Moro, io so bene, per la consuetudine che ho avuto con cristiani, che la santità consiste nella carità, nell'umiltà, nella fede, nell'obbedienza e nella povertà; ma tuttavia affermo che molto deve avere del divino colui che s'appaga d'essere povero tranne che non sia di quella povertà di cui dice uno dei loro più gran santi: «Possedete pure ogni cosa come se non l'aveste» , il che chiamano povertà di spirito; ma tu, quell'altra povertà, quella di cui intendo ora parlare, perché vuoi prendertela con i nobiluomini e con le persone di buona famiglia più che con gli altri? Perché li costringi a imbrattare

di nerofumo gli spacchi delle scarpe ed avere i bottoni delle giubbe quali di seta, quali di trino e altri di vetro? Perché le loro golette, per il solito, debbono essere sempre increspate come lattuga e non già bene arricciate con lo stampo?» Dal che si potrà notare che è antico l'uso dell'amido e delle golette a riccioli. Prosegue poi Benengeli: «Povero il signore di buona famiglia che si davvero provvede bene al proprio decoro con mangiar male e tappato in camera, fingendo ostentatamente di usare lo steccolino per i denti col quale esce per via dopo di non aver mangiato nulla per cui debba pulirsi. Miserello, dico, chi facilmente si adombra per il proprio decoro e intanto ha il pensiero che di lontano una lega gli si scorge il rattoppo della scarpa, il cappello bisunto, il ferraiolo ragnato e la pancia vuota ».

Tutto questo andò dolorosamente ripensando don Chisciotte al disfarsi delle maglie, ma si confortò al vedere che Sancio gli aveva lasciato certi stivali da viaggio che pensò di mettersi il giorno dipoi. Alla fine andò a letto, tutto pensieroso e dispiacente sia per la mancanza che sentiva di Sancio sia del disastro irreparabile dei calzoni di cui avrebbe voluto riprendere le maglie e magari con seta d'altro colore: uno dei maggiori segni di miseria, questo, che un nobiluomo può dare durante il corso delle sue interminabili strettezze. Spense le candele; faceva caldo e non poteva dormire; si alzò dal letto e aprì un po' la finestra di un'inferriata che dava sopra un bel giardino, e, nell'aprirlo, notò e sentì che nel giardino c'era e parlava gente. Si mise in ascolto attentamente. Quelli di giù alzarono tanto la voce che egli poté udire queste parole:

— Non incitarmi, o Emergenza, a cantare, poiché sai che da quando questo forestiero è entrato nel castello e i miei occhi lo hanno guardato, io cantare non so ma piangere; inoltre il sonno della mia signora è leggero anziché pesante, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo che ci trovasse qui. E dato anche che dormisse e non si svegliasse, sarebbe invano il mio canto se dorme e non si sveglia per ascoltarlo questo nuovo Enea che è giunto alle mie contrade per lasciarmi schernita.

— Non badare a cotesto, mia Altisidora — rispose una voce, — ché senza dubbio la duchessa e quanti sono in questa casa dormono, meno il signore del tuo cuore e conturbatore dell'anima tua, giacché ho sentito ora che apriva la finestra dell'inferriata della sua stanza, sì che di certo dev'essere sveglio; canta,

mia poverina, in un tono basso e soave, al suono della tua arpa, ch  quando ci senta la duchessa, daremo la colpa al caldo che fa.

– Il male non   in questo, o Emerenza! – rispose Altisidora, – ma   che non vorrei che il mio canto rivelasse il mio cuore ed io, da quelli che non sanno quali sono le possenti forze d'amore, fossi giudicata per una fanciulla capricciosa e frivola. Ma sia quel che vuol essere: «meglio una volta arrossire che mille impallidire».

In questo mentre si sent  suonare un'arpa, soavissimamente. Il che udendo don Chisciotte rimase sconcertato, perch  d'un tratto gli vennero a mente le infinite consimili avventure, di finestre, d'inferriate e di giardini, di serenate, di colloqui amorosi e sdilinquimenti che aveva letto nei suoi insensati libri di cavalleria. Subito immagin  che qualche damigella della duchessa era innamorata di lui, costretta dal pudore a tener celata la sua voglia, e temette che riuscisse a farlo arrendere. Propose perci  in cuor suo di non lasciarsi vincere, e raccomandandosi con tutta l'anima e con la pi  salda volont  alla sua dama Dulcinea del Toboso, risolse di ascoltare la serenata: cos , per far capire che era l , finse uno starnuto: del che non poco furono contente le due damigelle, le quali altro non desideravano se non che essere udite da don Chisciotte. Percorsa quindi con le dita ed accordata l'arpa, Altisidora cominci  questo romanze .

Tu che riposi nel letto

Fra le pi  fini lenzuola,

Immerso nel sonno profondo

Dalla sera alla mattina,

Tu, il cavaliere pi  prode

Ch'abbia prodotto la Mancia,

Tanto pi  puro e pi  caro

Dell'oro fino d'Arabia,

Ascolta una mesta pulcella,
Bennata e piena d'affanno,
Che de' tuoi soli al bagliore
Si sente il cuore bruciare.

Di tue avventure tu cerchi
E d'altri trovi sventure;
Infliggi ferite e rifiuti
Di porvi rimedio e sanarle.

Dimmi, deh! giovine prode,
Che Iddio tuoi sogni coroni,
Se nei deserti di Libia
Crescesti o tra i monti di Jaca;

Se t'allattarono serpi,
Se mai ti furono balie
Le selve aspre e selvagge,
Le orrende balze dei monti.

Vantarsi può ben Dulcinea,
Forte donzella e cicciuta,
D'avere vinto una tigre,
Vinto una fiera feroce.

Sarà per questo famosa
Da Henares fino al Jarama
Fin dal Tago al Manzanares
Dal Pisuerga all'Arlanza .

Con lei cambiarmi potessi
Per giunta una gonna darei
Tutta listata a colori,
Di frange d'oro guarnita.

Poterti star fra le braccia!
Se no, alla sponda del letto
Andar grattandoti il capo
E via spazzando la forfora!

Troppo i' chiedo, e non son degna
Di favor sì segnalato;
Soffregar vorre' i tuoi piedi,
Ché ciò basta a una meschina.

Oh, che cuffie ti darei,
Che pianelle tutte argento,
Oh che brache di damasco,
Oh d'Olanda che mantelli!

Quali mai perle preziose,
Ognuna quanto una noce,
Che non avendo le uguali,
Si direbbero Le Sole .

Dalla tua rocca Tarpea,
O Nerone della Mancia,
Non guardar l'incendio ond'ardo,
Né l'avvivi il tuo furore.

Son pulcella tenerina,
Che non giungo a quindici anni:
N'ho quattordici e tre mesi,
Su Dio e sull'anima mia.

Non son già slombàta o zoppa,
Non ho nessuna magagna;
Sono gigli i miei capelli,
Che, ritta, spazzan per terra

Sebbene ho bocca aquilina
Ed il naso un po' camuso,
I denti che son topazi
Fan divina mia bellezza

Voce tu senti, se m'odi,
Che s'uguaglia alle più dolci;
Ed in quanto alla statura,
È un po' meno della media.

Queste mie e più altre grazie
Son trofei del tuo turcasso,
Qui di casa son donzella
E il mio nome è Altisidora.

Qui finì il canto la spasimante Altisidora e cominciò ad essere inquieto il vagheggiato don Chisciotte, che, dando un gran sospiro, disse fra sé «Ho da essere sì sventurato cavaliere errante che non si debba trovare donzella la quale al guardarmi non s'innamori di me! Dev'essere di sì poca fortuna la senza pari Dulcinea del Toboso che non le si lasci godere in pace a lei sola la incomparabile mia costanza! Che volete da lei, o regine? A che la perseguitate voi, o imperatrici? Perché la incalzate, fanciulle fra i quattordici e i quindici anni? Lasciate, lasciate che la misera trionfi e gioisca e si glori della buona sorte che Amore volle concederle con l'assoggettamento del mio cuore e la resa dell'anima mia. Sappiate, o caterva d'innamorate, che solo per Dulcinea io sono di pasta, anzi di pasta frolla, ma che per le altre tutte sono di pietra viva; per lei son di miele, ma per voialtre di aloè; per me Dulcinea sola è la bella, la saggia, l'onesta, la leggiadra e la bennata; le altre, brutte, sciocche, leggerine e peggio; per essere di lei e non di alcun'altra, mi mise al mondo la natura. Pianga pure o canti Altisidora, si disperi pure quell'altra dama per la quale mi sorbottarono nel castello del Moro incantato, ma io debbo essere di Dulcinea, così o cosà, puro, bennato e casto, a dispetto di tutte le potenze maliarde che sono sulla terra».

E così dicendo chiuse di colpo la finestra, e indispettito e dolente come se gli fosse avvenuta qualche grande disgrazia, si mise nel letto, dove lo lasceremo

per ora, perché ci chiama il gran Sancio Panza che vuole dare inizio al suo famoso governo.

CAPITOLO XLV

DI COME PRESE POSSESSO DELLA SUA ISOLA

IL GRAN SANCIO PANZA

E DEL MODO CHE COMINCIÒ A GOVERNARE

O tu, esploratore perenne degli antipodi, o face del mondo, occhio del cielo, «o dimenìo gradevole di bombole , qui Timbrio, là Febo, qua saettatore e costà medico, padre della poesia, inventore della musica, tu che sempre sorgi e, sebbene sembri, non tramonti mai! te invoco o sole, mercé del quale l'uomo genera l'uomo; te invoco perché mi assista e illumini l'oscurità del mio ingegno, sì che io possa procedere esatto nel narrare del governo del gran Sancio Panza; poichè senza di te, io mi sento intorpidito, fiacco e incerto.

Dico, dunque, che Sancio giunse con tutto il suo seguito ad un borgo di circa mille abitanti, uno dei migliori appartenenti al duca, e gli fu dato ad intendere che si chiamava l'isola di Barattaria o perché Barattario aveva nome il borgo, ovvero per via del burlevole baratto, col conferimento di tal governo usato a Sancio . Al suo arrivo alle porte del paese, recinto da mura, si fecero incontro i reggitori del comune a riceverlo, si suonarono le campane e tutti gli abitanti mostrarono generale esultanza; poi in gran pompa fu condotto alla chiesa madre a rendere grazie a Dio, e quindi, con certe cerimonie burlesche, gli furono consegnate le chiavi del villaggio, e fu riconosciuto governatore a vita dell'isola di Barattaria. L'abito, la barba, la figura grassa e bassa del nuovo governatore teneva ammirati tutti quelli che non sapevano l'enigma e anche i molti che pur lo sapevano. Alla fine, dopo fattolo uscire di chiesa, fu portato alla Giudicaria e messo in seggio. Ivi il maggiordomo del duca gli disse:

– È antica costumanza, in questa isola, signor governatore, che chi viene a prender possesso di quest'isola famosa sia obbligato a rispondere ad una questione che se gli proponga, alquanto intricata e difficile; dalla quale risposta il popolo saggia la capacità del suo nuovo governatore, e così o si allegra o si rattrista della sua venuta.

Nel mentre che il maggiordomo ciò diceva a Sancio, questo stava a guardare certe grandi lettere che in gran numero erano scritte sulla parete di fronte al suo seggio; e siccome non sapeva leggere domandò cos'erano quelle dipinture là su quella parete. Gli fu risposto:

– Signore, lì c'è scritto e ricordato il giorno in cui vossignora ha preso possesso di quest'isola. Dice l'iscrizione: «Oggi ai tanti del mese tale e dell'anno tale, di quest'isola prese possesso il signor don Sancio Panza, il quale possa goderlo per anni molti».

– E chi è chi si chiama don Sancio Panza? – domandò Sancio.

– Vossignoria – rispose il maggiordomo. – In quest'isola non è entrato altro Panza se non chi siede su cotesto seggio.

– Orbene, amico – disse Sancio, – rammentatevi che io non ho titolo di don e che nessuno della mia razza l'ha mai avuto: Sancio Panza mi chiamo, scusso scusso, Sancio si chiamò mio padre, Sancio mio nonno, e tutti furono Panza, senz'aggiunta né di donni né di donne. Mi dà l'idea che in quest'isola ci debban essere più don che sassi. Ora basta però: Dio mi capisce. E potrà anche darsi che se duro nel governo quattro giorni, rastrello via questi don che, da tanti che ce n'è, debbono esser noiosi come le zanzare. Passi alla sua questione il signor maggiordomo, e io risponderò il meglio che saprò, sia che si rattristi sia che non si rattristi il popolo.

In questo mentre entrarono nella sala d'udienza due uomini, l'uno un campagnolo e l'altro un sarto, giacché portava un paio di forbici in mano. Or disse il sarto:

– Signor governatore, io e questo contadino veniamo davanti a vossignoria per la ragione che questo buon uomo ieri si presentò alla mia bottega (ché, io, con permesso dei qui presenti, sono sarto diplomato, grazie a Dio) e mettendomi in mano un taglio di stoffa, mi domandò: «Signore, con questa stoffa ce ne sarebbe a sufficienza per farmi una capperuccia? Io, misurandola, gli risposi di sì. Egli dovette immaginarsi, a quel che penso (e pensai giusto) che indubbiamente io volevo rubare qualche poco della stoffa, indotto a creder così dalla sua malizia e dalla cattiva opinione che si ha dei sarti; perciò mi disse di vedere se ce ne fosse per due. Gli lessi nel pensiero e gli dissi di sì; lui allora, saldo nel suo primo dannato concetto; andò man mano aggiungendo

capperucce ed io altrettanti sì, finché si arrivò a cinque capperucce. E proprio adesso è venuto a chiedermelo: io gliel'ho date, ma non vuole pagar la fattura; anzi mi chiede di pagargli o di restituirgli la stoffa.

– È vero tutto questo, fratello? – domandò Sancio.

– Sissignore – rispose il contadino; – ma vossignoria gli comandi di far vedere le cinque capperucce che m'ha fatto.

– Ben volentieri – rispose il sarto.

E subito tirando fuori la mano di sotto al ferraiolo, mostrò le cinque capperucce sostenute per le cinque punte della mano e disse:

– Ecco qui le cinque capperucce che questo buon uomo mi chiede: su Dio e sulla mia coscienza non m'è rimasto nulla della stoffa, e io son pronto a far vedere il lavoro ai soprastanti dell'arte.

Tutti i presenti risero del numero delle capperucce e della strana lite. Sancio si mise a riflettere un poco, e poi disse:

– Mi pare che in questa lite non si debba andar per le lunghe, ma giudicare sull'istante secondo che deve uomo retto: perciò, io sentenzio che il sarto perda la fattura e il contadino il panno e che le capperucce si portino ai carcerati. Nient'altro.

Se la precedente sentenza circa la borsa dell'allevatore di bestiame mosse ad ammirazione i circostanti, questa suscitò loro il riso; alla fine però fu fatto ciò che il governatore aveva ordinato. Alla presenza del quale comparvero due uomini di età avanzata, di cui l'uno aveva in mano una canna di bambù invece di bastone. Quegli che era senza alcun bastone disse:

– Signore, a questo buon uomo io gli prestai tempo fa dieci scudi d'oro per compiacerlo e senza interesse alcuno, a condizione che me li restituirebbe quando glieli richiedessi. Se ne passarono molti giorni senza che io glieli ridomandassi per non metterlo, se mai, in maggiori difficoltà; ma, poiché mi pareva che si scordasse del pagamento, glieli ho richiesti una e più volte: egli però non solamente non me li restituisce, bensì me li nega e dice che mai gli ho prestato dieci scudi, e che se gliel'ho prestati me l'ha anche resi. Io non ho testimoni del prestito e neppure della restituzione, perché non me li ha mai

restituiti. Vorrei che vossignoria gli deferisse il giuramento; e se egli giurerà d'avermeli resi, io glieli condono qui e davanti a Dio.

— Cosa ne dite voi, buon vecchio, voi col bastone? — domandò Sancio.

Al che il vecchio rispose:

— Io, signore, confesso che me li prestò: vossignoria stenda a me la sua bacchetta e, poiché lui rimette la cosa nel mio giuramento, io giurerò come qualmente in realtà e verità gliel'ho resi e pagati.

Stese la bacchetta il governatore e, intanto, il vecchio dal bastone consegnò questo all'altro vecchio che glielo tenesse mentre giurava, come se lo impacciasse molto; quindi mise la mano sulla croce della bacchetta dicendo esser vero che gli erano stati prestati i dieci scudi che ora gli si chiedevano, ma che egli dalla mano sua li aveva resi in mano a lui, il quale, non più rammentandosene, ora era a richiederli ogni momento. Ciò vedendo l'alto governatore, domandò al creditore cosa rispondeva a quanto il suo avversario diceva; e il creditore rispose che senza alcun dubbio il suo debitore doveva dire la verità, perché lo riteneva uomo dabbene e fedele cristiano; che a lui doveva esser passato di mente il come e il quando gli erano dall'altro stati resi; che quindi da allora in avanti non gli avrebbe chiesto più nulla. Il debitore riprese il suo bastone e, facendo una riverenza, uscì dalla sala. Ciò veduto Sancio e che quegli se ne andava senz'altro, come pure notando la rassegnazione di colui che aveva domandato, chinò la testa sul petto e mettendosi l'indice della mano destra sulle ciglia e sul naso, stette un po' come pensieroso; quindi alzò il capo e ordinò che gli si chiamasse il vecchio dal bastone, che se n'era già andato. Gli fu ricondotto e Sancio, vistolo, gli disse:

— Buon uomo, datemi cotesto bastone, che n'ho bisogno.

— Ben volentieri — rispose il vecchio: — eccolo, signore.

E glielo consegnò, Sancio lo prese e dandolo all'altro vecchio, gli disse:

— Andate con Dio, ché ora siete pagato.

— Io, signore? — rispose il vecchio. — Ma che questo bambù vale dieci scudi d'oro?

– Sì – disse il governatore; – o io sono il maggior baccellone del mondo. Ora vedremo se ho testa per governare tutto un regno.

E ordinò che lì, alla presenza di tutti, il bambù fosse spezzato e spaccato nel mezzo. Fu obbedito e dentro vi si trovarono i dieci scudi d'oro. Tutti restarono maravigliati e ritennero il loro governatore per un altro Salomone. Gli fu domandato da che avesse arguito che in quel bambù c'erano i dieci scudi; rispose che, avendo veduto il vecchio, che giurava, dare all'avversario il bastone mentre prestava il giuramento e giurare che glieli aveva consegnati realmente e veramente e che poi, finito di giurare, gli aveva richiesto il bastone, gli venne pensato che dentro doveva esserci il denaro chiesto da pagarsi. Dal che si poteva raccogliere che quei che governano, anche che siano degli ignoranti, Dio talvolta li guida nei loro giudizi. Egli inoltre aveva sentito raccontare un altro caso consimile dal curato del suo paese: ed era poi di così buona memoria che, se non avesse dimenticato tutto quello di cui avrebbe voluto ricordarsi, non ci sarebbe stata in tutta l'isola una memoria migliore della sua. Finalmente, l'un vecchio mortificato e l'altro soddisfatto del suo se n'andarono. I presenti rimasero ammirati e colui che scriveva detti e fatti e movimenti di Sancio non riusciva a risolversi se avesse dovuto considerarlo e tenerlo in conto d'ignorante o di saggio .

Risoluta questa lite, entrò subito dopo nella sala delle udienze una donna fortemente stretta ad un uomo che era un ricco allevatore di bestiame, la quale veniva gettando alte grida, dicendo:

– Giustizia, signor governatore, giustizia! Che se non la trovo sulla terra, l'andrò a cercare in cielo! Signor governatore caro caro, questo malvagio mi ha colto là in mezzo alla campagna ed ha abusato del mio corpo come se fosse un cencio sporco e, me sventurata! mi ha tolto quel che io tenevo custodito da più di ventitré anni, difendendolo da Mori e da cristiani, da connazionali e da stranieri, sempre dura io come una quercia, serbandomi sempre intatta come la salamandra nel fuoco o come la lana fra i rovi, perché ora venisse questo bel soggetto a mantrugiarmi con le sue mani pulite davvero!

– Anche questo è cosa da vedere, se ha o no le mani pulite cotesto vagheggino
– disse Sancio.

E rivolgendosi a lui gli domandò cosa aveva da contrapporre alla lamentanza di quella donna. Il quale, tutto turbato, rispose:

– Signori, io sono un povero allevatore di animali suini, e stamattina uscivo da questo villaggio che avevo venduto, quattro, con rispetto parlando, porci, per i quali avevo pagato e fra tasse e mariuolerie poco meno di quello che essi valevano. Tornandomene a casa, inciampai, strada facendo, in questa brava femmina, e il diavolo, che tutto va mescolando e ne fa un pasticcio, fece sì che si ruzzasse insieme. Io l'ho pagata quant'era giusto, ma lei scontenta, si è afferrata a me e non m'ha lasciato più fino a trascinarci in questo luogo. Dice che l'ho violentata, ma mentisce, per il giuramento che faccio o son pronto a fare. E questa è tutta la verità, senza che vi manchi un briciolo.

Gli domandò allora il governatore se aveva indosso del denaro in argento, ed egli disse che aveva in seno, in una borsa di cuoio, circa venti ducati. Gli ordinò di cavarla fuori e, così come stava, la consegnasse alla querelante e quegli ubbidì tremando. La prese la donna e facendo mille salamelecchi a tutti e pregando a Dio vita e salute per il signor governatore, il quale aveva a cuore in tal modo le orfane bisognose e le ragazze, se n'uscì dalla sala d'udienza, con la borsa bene stretta fra ambe le mani, non senza però guardar prima se il denaro che c'era dentro era d'argento. Appena uscita, Sancio disse all'allevatore a cui già spuntavano lacrime e gli occhi e il cuore gli morivano dietro alla sua borsa:

– Buon uomo, correte dietro a quella donna e toglietele la borsa, anche a forza; poi tornate qui con lei.

Né ciò disse a scemo o a sordo, ché subito quegli corse via come un fulmine a fare quel che gli veniva ordinato. Tutti i presenti stavano in ansiosa attesa di vedere come andava a finire quella lite, quando di lì a poco tornarono l'uomo e la donna, più che prima avvinghiati e acciuffati fra loro; lei con la gonnella alzata e in grembo la borsa, lui che lottava per levargliela; cosa però impossibile, a come la donna la difendeva, la quale gridava dicendo:

– Giustizia di Dio e del mondo! Guardi vossignoria, signor governatore, la svergognatezza e l'ardire di questo birbante che in mezzo al paese, in mezzo alla strada ha inteso di strapparmi la borsa che vossignoria gli ha ingiunto di darmi.

– E ve l'ha levata? – domandò il governatore.

– Levarmela? – rispose la donna. – Prima la vita che lasciarmi levare la borsa. Sono un generino io! Ben altre grinte ci vogliono con me che non questo miserabile lezzone! Né tanaglie né martelli, né mazzole né scalpelli saranno bastevoli a cavarmela dall'unghie, e neanche granfie di leoni: fuori prima l'anima dal corpo!

– Così è – disse l'uomo, – e io mi dò per vinto, spossato, e confesso che le mie forze non bastano a togliergliela; così lascio stare.

Allora il governatore disse alla donna:

– Fatemi vedere, buona e brava donna, cotesta borsa.

Subito lei gliela dette e il governatore la restituì all'uomo, dicendo alla forzuta e non già sforzata:

– Cara mia, se la vivezza e la forza stessa che avete dimostrato per difendere questa borsa, l'aveste dimostrata, magari anche la metà, per difendere il vostro corpo, neppure lo stesso Ercole vi avrebbe potuto far violenza. Dio v'accompagni, anzi andatevene alla malora e non fatevi più vedere in tutta quest'isola né a sei leghe all'intorno, sotto pena di duecento frustate. Fuori subito, dico, pettegola, sfacciata, imbrogliata!

Atterrita, la donna se n'andò a capo chino e sconsolata. Disse quindi il governatore all'uomo:

– Buon uomo, andate con Dio al vostro paese col vostro danaro, ma d'ora in poi, se non volete perderlo, cercate che non vi venga voglia di ruzzare con nessuno .

Egli lo ringraziò alla peggio e se n'andò. I circostanti furono ammirati ancora una volta dei giudizi e delle sentenze del loro nuovo governatore. Tutto ciò, essendone stato preso nota dal cronista, fu subito riferito per iscritto al duca che con gran desiderio n'era in attesa.

Or qui si rimanga il buon Sancio, poiché ci fa gran fretta il suo padrone, agitato dalla serenata di Altisidora.

CAPITOLO XLVI

DEL TERRIBILE SPAVENTO CHE CAMPANACCI E GATTI FECERO A DON CHISCIOTTE NEL TEMPO CHE LO CORTEGGIAVA L'INNAMORATA ALTISIDORA

Lasciammo il gran don Chisciotte assorto nei pensieri che gli aveva cagionato la serenata dell'innamorata pulcella Altisidora. Con questi pensieri che, come se fossero pulci, non lo lasciarono dormire né riposare un momento e ai quali si aggiungevano quelli che sì davvero gli mancavano del calzone, andò a letto. Poiché però il tempo scorre veloce e non c'è ostacolo che lo rattenga, corse a cavallo delle ore e molto presto giunse quella della mattina. Ciò visto don Chisciotte, lasciò le molli piume, e non punto pigro, indossò il suo vestito scamosciato, si calzò gli stivali da viaggio per nascondere il guaio del calzone, si gettò sulle spalle la cappa di scarlatto, si mise in testa una berretta di velluto verde, guarnita di passamano d'argento e a tracolla il budriero con la buona e tagliente spada, quindi prese in mano un gran rosario che portava sempre con sé e con grande prosopopea e dondolamento della persona apparve nell'antisala, dove il duca e la duchessa erano già vestiti e come in attesa di lui. Or al suo passaggio per una galleria stava a bella posta ad attenderlo con l'altra donzella sua amica, Altisidora; la quale non appena vide don Chisciotte, finse di svenire, mentre l'amica la sostenne fra le sue braccia e prestamente le andava sbottonando il petto. Don Chisciotte, che vide ciò, avvicinandosi loro, disse:

– So ben io da cosa provengono questi deliqui.

– Io non so da cosa – rispose l'amica, – perché Altisidora è la fanciulla più sana di tutta questa casa, e non ho mai sentito da lei un ahi! da quando la conosco, che maledetti siano quanti cavalieri erranti ci sono nel mondo, se tutti sono ugualmente ingrati! Se ne vada, signor don Chisciotte, perché questa povera figlia non tornerà in sé fino a tanto che vossignoria starà qui.

Al che rispose don Chisciotte:

– Fate, signora, che stasera sia messo nella camera mia un liuto: io vo' confortare il meglio che potrò questa povera fanciulla; un disinganno a tempo vuol essere rimedio efficace nei principî d'amore.

Quindi passò oltre per non essere notato da chi avesse potuto vederlo lì. Non si era ancora ben allontanato che tornando in sé la svenuta Altisidora, disse alla compagna:

– Sarà necessario che il liuto gli sia messo: senza dubbio don Chisciotte intende offrirci della musica che, essendo sua, non sarà cattiva.

Andarono quindi a riferire alla duchessa quello che avveniva e la faccenda del liuto richiesto da don Chisciotte; e la duchessa, lieta oltremodo, complottò col duca e con le sue damigelle di fargli una burla che fosse più di divertimento che di danno. Così con molto contento aspettavano la notte, la quale giunse poi non meno presto di quello che era arrivato il giorno, passato dal duca e dalla duchessa in gustose conversazioni con don Chisciotte. La duchessa pertanto realmente e veramente mandò quel giorno stesso un suo paggio (che nella selva aveva rappresentato il personaggio incantato di Dulcinea) a Teresa Panza, con la lettera di Sancio Panza suo marito e col fagotto di roba che questi le aveva lasciato perché gliela inviasse, e gli raccomandò di riferirle poi esattamente quanto gli fosse avvenuto con lei. Ciò fatto e giunte le undici della notte, don Chisciotte trovò nella sua camera da letto una viola: la provò, aprì la finestra e sentì che c'era gente nel giardino. Dopo avere passato le dita sui pirolì della viola e accordatala il meglio che seppe, sputò, spurgò e poscia con una voce un po' roca ma bene intonata, cantò il seguente romanza che egli stesso aveva composto in quel giorno:

Spesso la forza d'amore

Suole sconvolgere l'alme

Adoperando qual mezzo

L'oziosità spensierata,

Ma lavorar di cucito

Lo stare sempre occupata
Suol essere contro veleno
Nelle afflizioni amorose.

Delle donzelle modeste
Che bramano d'essere spose
È dote la verecondia,
Di loro lodi l'aralda.

E gli erranti cavalieri,
Quei che vivon nelle corti
Amoreggian con le frasche
Ma s'ammoglian con le oneste.

Amori ci son di Levante
Che ben sorgono tra ospiti,
Però volgono a Ponente
Quando l'un d'essi si parte.

L'amor nato di recente,
Ch'oggi c'è e domani no,
Di sé non lascia nel cuore
Un' immagine profonda.

Pittura sopra pittura

Non si mostra, non s'avverte;

Dove regna già una bella

Non c'è posto per un'altra.

Dulcinea del Toboso

Porto nel cuore dipinta,

E dipinta v'è in tal modo

Ch'è impossibil cancellarla.

La costanza negli amanti

È la dote che ha più pregio;

Fa per essa amor prodigi

E gli amanti a sé sublima.

A questo punto del suo canto era giunto don Chisciotte, cui stavano ad ascoltare il duca e la duchessa, Altisidora e quasi tutti quelli del castello, quando improvvisamente dall'alto di un ballatoio che dava a perpendicolo sopra l'inferriata della finestra di don Chisciotte fu calata una fune dalla quale penzolavano più di cento campanacci e subito dopo fu, da un gran sacco, data la via a una schiera di gatti, alle code dei quali erano ugualmente legati campanacci più piccoli. Fu così grande il fragore di tutti questi sonaglioli e il miagolare dei gatti che il duca e la duchessa, pur essendo stati loro a inventare la burla, ne furono atterriti, e don Chisciotte, preso da certo timore, ne rimase stupito. Or il caso volle che due o tre gatti, s'infilarono per l'inferriata della stanza dove, dando di qua e di là, pareva che fosse entrata una legione di diavoli e dove, cercando di dove scappare, spensero le candele che vi ardevano. Il discendere e il salire della fune con i grossi campanacci non ristava frattanto, e la maggior parte della gente del castello, che ignorava la verità del caso, stava attonita e piena di meraviglia. Si drizzò in piedi don Chisciotte e mettendo mano alla spada cominciò a tirar colpi dall'inferriata e a gridare:

– Fuori, malvagi incantatori! Fuori, stregoni canaglie, ché io son don Chisciotte della Mancia, contro cui non valgono né hanno alcun potere le vostre perfide macchinazioni!

E girandosi verso i gatti che scorazzavano per la camera, tirò loro più e più colpi: essi corsero all'inferriata e di là se ne scapparono. Uno però, vedendosi così incalzato dai colpi di don Chisciotte, gli si avventò alla faccia e con le unghie e con i denti gli afferrò il naso, sì che dal dolore don Chisciotte cominciò a levare le più alte grida. Il che udendo il duca e la duchessa e congetturando cosa potesse essere, corsero in fretta e furia alla sua stanza e avendo aperto con una chiave maestra, videro il povero cavaliere che lottava con tutte le sue forze per strapparsi via il gatto dal viso. Si venne con dei lumi e fu vista la disuguale tenzone; il duca accorse per dividerla, ma don Chisciotte gridò:

– Nessuno me lo strappi via! Mi si lasci alle prese con questo demonio, con questo stregone, con questo incantatore, ché gli farò capire un po' io chi è don Chisciotte della Mancia!

Il gatto tuttavia, senza curarsi di queste minacce, sbuffava e più stringeva, finché però il duca glielo divelse e lo gettò dall'inferriata.

Don Chisciotte s'ebbe la faccia tutta bucherellata e il naso non proprio sano; rimase però molto indispettito perché non gli avevano lasciato finire il combattimento che aveva così fieramente impegnato con quel malandrino d'incantatore. Fu fatto venire dell'olio di Apparizio e la stessa Altisidora con le sue belle bianche mani gli fasciò con delle bende tutta la parte ferita e, nel fasciargliela, gli disse a bassa voce:

– Tutte queste avversità ti succedono, cavaliere insensibile, per il peccato della tua pertinace inesorabilità; e voglia Iddio che Sancio tuo scudiere si dimentichi di staffilarsi affinché mai sia liberata dall'incantamento questa tua tanto amata Dulcinea né tu mai possa goderla e salir con lei il talamo, per lo meno finché son viva io che t'adoro.

A tutto ciò altro non rispose don Chisciotte se non gettando un profondo sospiro. Si stese quindi sul letto, ringraziando il duca e la duchessa dell'aiuto, non perché egli avesse paura di quella canaglia gattesca, maliarda e scampanante, ma perché riconosceva la buona intenzione con cui erano venuti in suo soccorso. Il duca e la duchessa lasciarono che riposasse e se n'andarono

rammaricati del mal esito della burla, non credendo mai che quell'avventura sarebbe riuscita tanto dannosa e tanto gli sarebbe costata, poiché infatti gli costò, il doversene restare cinque giorni chiuso in camera e a letto. E a letto gli accadde una nuova avventura, ben più piacevole di questa. La quale però non vuole il suo storico raccontarla ora per dovere tornare a Sancio, il quale si conduceva con molto zelo e lepidezza nel suo governo.

CAPITOLO XLVII

DOVE SI SEGUITA A DIRE COME SI PORTAVA

SANCIO PANZA NEL SUO GOVERNO

Narra la storia che dalla Giudicaria fu condotto Sancio Panza ad un sontuoso palazzo dove, in una gran sala, era stata apparecchiata con regale signorilità una nitidissima mensa. Appena entrò Sancio, si udirono suonare cennamelle e quattro paggi si fecero avanti a dargli acqua alle mani che egli ricevette con molta gravità. Cessata la musica, Sancio si sedette a capo della tavola, poiché non c'era altro posto che quello né altro coperto all'intorno, e a fianco gli si collocò, dritto in piedi, un personaggio che poi si vide essere medico, con una bacchettina d'osso di balena in mano. Fu sollevata una ricchissima candida tovaglia con cui erano coperte le frutta e una grande varietà di piatti di differenti vivande. Un tale, che all'abito pareva un giovane letterato, impartì la benedizione, e un paggio mise a Sancio un bavagliolo ornato di merletti; un altro, che faceva da scalco, gli pose davanti un piatto di frutta, ma Sancio ne aveva assaggiato appena un morso che l'uomo dalla bacchettina toccò con essa il piatto, e il piatto sparì. Lo scalco tuttavia gliene avvicinò un altro, d'altra vivanda; e stava per provarla Sancio, ma, prima che potesse arrivare ad assaggiarla, la bacchettina già vi aveva toccato su e un paggio l'aveva levato via altrettanto sveltamente quanto l'altro delle frutta. Vista la qual cosa Sancio, rimase interdetto e, girando lo sguardo attorno su tutti, domandò se quel desinare doveva essere una specie di giuoco di bussolotti. Al che l'uomo della bacchettina rispose:

— Non si ha da mangiare, signor governatore, se non come si usa e si costuma nelle altre isole in cui v'ha governatori. Io, signore, sono medico e sono stipendiato in questa isola come medico dei governatori; bado quindi alla loro salute molto più che alla mia, studiando notte e giorno e investigando quale è la complessione del governatore per riuscire a guarirlo quando cada ammalato. E la prima prima cosa che faccio è di assistere al pranzo e alla cena e fargli mangiare di quel che mi sembra convenirgli e tòrgli via quel che penso gli faccia male e gli nuoccia allo stomaco: perciò feci portar via il piatto della frutta

perché troppo acquosa; come pure il piatto dell'altra pietanza lo feci portar via perché troppo calorosa e perché abbonda di spezie che eccitano la sete; e chi beve molto estingue e consuma «l'umidore radicale» in cui sta la vita.

– Cosicché, quel piatto di pernici arrosto che son lì, secondo mi sembra, molto saporito, non mi faranno punto male.

Al che il medico rispose:

– Coteste non le mangerà il signor governatore finché io abbia vita.

– Ma perché? – disse Sancio.

E il medico:

– Perché il maestro nostro Ippocrate, stella e luminaire della medicina, in un suo aforismo dice: *Omnis saturatio mala, perdicis autem pessima*. Vuol dire: «Ogni ripienezza è cattiva, ma quella poi delle pernici è la peggiore di tutte» .

– Se è così – disse Sancio – veda un po' il signor dottore quale di tutte queste pietanze che ci son qui mi farà meglio e quale mi nuocerà meno, e me ne lasci mangiare senza bacchettarmela; perché, quanto avete cara la vita del vostro governatore e così Dio me la faccia godere io muoio di fame, e il negarmi da mangiare, per quanto dispiaccia al signor dottore ed egli voglia più dirmi, sarà piuttosto un levarmela la vita anzi che allungarmela.

– Vossignoria ha ragione, signor governatore – rispose il medico; – e perciò, il mio parere è che non debba mangiare di quei conigli lì in guazzetto, perché carne di animale impellicciato. Di quella vitella, se non fosse arrosto e in salamoia, se ne potrebbe anche assaggiare; ma non è il caso.

E Sancio:

– Quella bella zuppiera che fuma più in qua mi pare sia minestra maritata e che per i tanti diversi ingredienti che sono in cotesti minestroni, ne potrò ben intoppare qualcuno il quale mi piaccia e mi faccia bene.

– Absit! – disse il medico. – Lungi da voi così indegno pensiero: non c'è cosa nel mondo meno nutriente di una minestra maritata. Siano, le minestre maritate, buone per canonici o per rettori di collegi o per nozze contadinesche, ma non c'ingombrino già le mense dei governatori, sulle quali deve trovarsi ogni specie di delicatezze e di raffinatezze. E la ragione si è che sempre,

dovunque ed a chiunque son preferiti i medicamenti semplici che i composti, perché con i semplici non si può sbagliare, mentre con i composti sì, se mai venga alterata la quantità degli elementi di cui si compongono. Pertanto quello che io so dovere ora mangiare il signor governatore per conservarsi la salute e rinvigorirla è un cento brigidini e alcune fettine sottiline di cotognata che gli accomodino lo stomaco e lo aiutino a digerire.

Ciò sentendo Sancio, si rovesciò sulla spalliera della seggiola e guardò fisso fisso cotesto medico, poi con voce grave gli domandò come si chiamava e dove aveva studiato. Al che quegli rispose:

– Io, signor governatore mi chiamo il dottor Pietro Rezio de Agüero, nativo di un paese detto Tirteafuera che è fra Caracuel e Almodóvar del Campo, a man destra, laureato nell'Università di Ossuna .

Al che rispose Sancio, tutto acceso d'ira:

– Ebbene, signor dottor Rezio di Mal Augurio, nativo di Tiratifora, paese a man destra per andare da Caracuel ad Almodóvar del Campo, laureato ad Ossuna, mi si levi subito davanti; se no, quant'è vero il sole, prendo un randello e, a randellate, cominciando da voi, non m'ha da rimanere neppure un medico in tutta l'isola o per lo meno di quelli che io capisco che sono degli ignorantoni; perché i medici dotti, prudenti e assennati io li porterò in palma di mano e farò loro onore come a persone superiori. Torno a dire che Pietro Rezio mi si levi di torno; altrimenti prendo questa seggiola su cui son seduto e gliela fracasso sulla testa; poi mi se ne chiedo pur conto che io mi difenderò con dire che feci opera meritoria ad ammazzare un malanno di medico, boia di tutti. E ora mi si dia da mangiare; e se no, che si riprendano pure il governo, perché «cattivo è il mestiere che non nutrisce l'artefice.».

Il dottore fu tutto atterrito al vedere così infuriato il governatore e avrebbe voluto fare un Tiratifora dalla sala, ma in quel momento squillò in istrada una cornetta di corriere, e lo scalco, affacciatosi alla finestra, venne a dire:

– C'è un corriere del duca mio signore: deve portare qualche messaggio importante.

Entrò il corriere tutto sudato e agitato che, cavandosi di seno un plico, lo rimise nelle mani del governatore, e Sancio in quelle del maggiordomo, al quale ordinò di leggergli la soprascritta che diceva così: «A don Sancio Panza,

governatore dell'isola di Baratteria, a mani proprie o a quelle del suo segretario». Il che sentendo Sancio disse:

– Chi è qui il mio segretario?

E uno dei lì presenti rispose:

– Io, signore, perché so leggere e scrivere: di più son biscaglino .

– Con quest'aggiunta – disse Sancio – ben potete far da segretario allo stesso imperatore. Aprite il plico e guardate a quello che dice.

Il segretario di nuova nomina obbedì e, avendone letto il tenore, disse che era un affare da trattarsi da soli. Sancio comandò si sgombrasse la sala e che non vi restassero se non il maggiordomo e lo scalco. Così tutti gli altri e il medico se n'andarono: quindi il segretario lesse la lettera che diceva così:

«È giunta a mia notizia, signor don Sancio Panza, che certi nemici miei e di cotesta isola, sono per darle un furioso assalto una di queste notti, non so quale. Bisogna vigilare e stare all'erta, perché non l'abbiano a cogliere alla sprovvista. So pure da spie sicure che sono entrati in cotesto paese quattro individui travestiti per tagliarvi la vita, perché si sono impensieriti della vostra capacità: aprite gli occhi, badate a chi viene a parlarvi, e non mangiate di cosa alcuna che vi si offra. Sarà mia cura venirvi in soccorso se vi abbiate a trovare in pericolo, ma voi vi condurrete in tutto secondo che si attende del vostro buon giudizio. Da questo luogo, 15 agosto, ore 4 del mattino.

«Vostro Amico: Il Duca».

Sancio rimase attonito e tali si mostrarono anche i circostanti. Rivolgendosi pertanto al maggiordomo gli disse:

– Quel che ora s'ha a fare, e subito, è di mettere in una segreta il dottor Rezio, perché se c'è qualcuno che ha intenzione di ammazzarmi, dev'essere proprio lui; e ammazzarmi di morte lenta, della peggiore, qual è quella per fame.

– Anche a me – disse lo scalco – mi pare che vossignoria non debba mangiare di quanto è su questa tavola, perché l'hanno mandato a regalare certe monache e, come si suol dire, «dietro la croce c'è il diavolo».

– Non dico di no – rispose Sancio; – per ora intanto mi si dia un tòcco di pane e qualcosa come quattro libbre d'uva, ché nell'uva non potrà esserci veleno; perché, in verità, non posso stare senza mangiare; e se è che dobbiamo tenerci pronti per queste battaglie che ci si minaccia, bisognerà mantenersi bene, giacché «per la bocca si scalda il forno» e «sacco vuoto non sta ritto». E voi, segretario, rispondete al duca mio signore e ditegli che si eseguirà quel che comanda e nel modo che lo comanda, a puntino. Ci metterete da mia parte che bacio le mani alla duchessa mia signora e che la prego vivamente che non si dimentichi di mandare per un messo la mia lettera e il fagotto a mia moglie Teresa Panza; che lo riterrò per gran favore, e che avrò cura di servirla con tutte le mie forze fin dove arrivano. Da quella via poi, potete incastrarci un baciamento per il mio padrone don Chisciotte della Mancia, perché veda che gli sono riconoscente del pane che mi ha dato. E voi, da quel bravo segretario e bravo biscaglino che siete, potete aggiungere tutto quel che vorrete e che farà più al caso. Via ora queste tovaglie e mi si dia da mangiare, che me la vedrò io con quante spie e assassini e incantatori assalteranno me e la mia isola.

Entrò in quel mentre un paggio e disse:

– C'è qui un contadino che viene per affari e che desidera parlare a vossignoria di una faccenda, a quanto egli dice, di grande importanza.

– Curiosi davvero questi contadini che hanno a disbrigare affari! È possibile che siano così imbecilli da non capire che non si viene in ore come queste a trattare d'affari? Forse che noi governatori, noi giudici, non siamo uomini di carne ed ossa? Non considerano che ci si deve lasciare riposare il tempo necessario, ma vorrebbero che si fosse di duro marmo. Per Dio e in coscienza mia, se duro nel governo (ma non ci duro, a quel che prevedo), avrò da costringere a rigar dritto più d'uno. Orbene, dite a cotesto brav'uomo che entri: però si badi prima che non abbia a essere qualcuna delle spie o uno di quelli che mi debbono uccidere.

– No, signore – rispose il paggio, – perché m'ha l'aria d'un gran torsolo: o non me ne intendo o è buono come il pane.

– Nessuna paura – disse il maggiordomo; – ché siamo qui tutti noi.

– Sarebbe possibile, signor maestro di casa – domandò Sancio – che ora che non c'è il dottor Pietro Rezio, io potessi mangiare qualcosa di solido e di nutriente, fosse pure un pezzo di pane e una cipolla?

– Stasera a cena si riparerà al desinare mancato, e vossignoria rimarrà soddisfatto e appagato – disse il siniscalco.

– Dio lo voglia – rispose Sancio.

Nel frattempo entrò il contadino, un tale di molto buon aspetto, che da mille miglia lontano si capiva che era un uomo dabbene, un pacioccone. La prima cosa che disse fu questa:

– Chi è qui il signor governatore?

– Chi ha da essere – rispose il segretario – se non quegli che siede a scranna?

– M'inchino dunque alla sua presenza – disse il contadino.

E, inginocchiandosi, gli chiese la mano a baciare. Sancio non volle e gli ordinò di alzarsi e di dire cosa voleva. Obbedì il contadino e quindi disse:

– Io, signore, sono campagnolo, nativo di Miguelturra, un villaggio a due leghe da Ciudad Real.

– Un altro Tirteafuera! – esclamò Sancio. – Dite pure, fratello; quel che vi posso dire io è che conosco benissimo Miguelturra che non è molto lontano dal paese mio.

– Accade questo, signore – proseguì il contadino, – che io, la Dio mercé, sono ammogliato, bene in regola con la santa chiesa cattolica romana; ho due figli a studiare, il minore per baccelliere e il maggiore per la licenza in diritto; sono vedovo, perché mia moglie se ne morì, o, per meglio dire, me l'ammazzò un asino di medico che la purgò mentr'era gravida: che se Dio si fosse compiaciuto che il parto fosse venuto alla luce e fosse stato un figlio, io lo avrei messo a studiare per dottore perché non avesse a portare invidia ai suoi fratelli il baccelliere e il licenziato in diritto.

– Dimodoché – disse Sancio; – se vostra moglie non se ne fosse morta o non l'avessero morta, voi ora non sareste vedovo.

– No, signore, in nessun modo – rispose il contadino.

— Si va benone! — soggiunse Sancio. — Avanti, fratello; ché è ora di dormire più che di trattare di affari.

— Orbene — riprese il contadino — questo mio figlio che dev'essere baccelliere s'innamorò appunto nel nostro villaggio d'una giovane di nome Clara Perlerina, figlia di Andrea Perlerino, campagnolo ricchissimo; il quale nome di Perlerini non viene loro già da ascendenti o antenati, bensì dal fatto che quanti sono di questo lignaggio tutti hanno mal di parlasia, ma li chiamano, per dar loro un nome un po' meglio, Perlerini; quantunque, a dire il vero, la giovane è bella come una perla orientale e guardata dal lato destro pare un fiore di campo; dal sinistro non tanto, perché da quel lato le manca un occhio che perdette per il vaiolo; e sebbene i buchi rimasti nel viso siano molti e grandi, i suoi adoratori dicono che quelli non son buchi, ma fosse dove sono seppelliti i cuori dei suoi innamorati. Ell'è tanto pulita che, per non insudiciare la faccia, porta il naso che piscia in su, come si dice, e che sembra vada rifuggendo dalla bocca. Con tutto questo però fa una gran bella figura perché ha la bocca larga e se non le mancassero dieci o dodici fra incisivi e molari, potrebbe passare e gareggiare con le più ben fatte. Delle labbra non ho che dire: son tanto sottili e fini che, a potere inaspire labbra, di quelle se ne potrebbe fare un matassino; ed essendo poi di colore differente da quello che hanno di solito le labbra, sembrano una meraviglia, poiché sono marmorizzate di celeste verde e paonazzo. Ma mi perdoni il signor governatore se così minutamente vado dipingendo le doti di colei che in fin dei conti dev'essere mia figliuola, poiché le voglio bene e non mi dispiace punto.

— Dipingete pure quel che volete — disse Sancio; — ché io vado provando piacere di questa pittura, tanto che se avessi pranzato, non ci sarebbe per me migliore postpasto del vostro ritratto.

— Ve lo debbo ancora servire — rispose il contadino; — ma tempo verrà che si varrà se non si vale ora. Io vi so dire, signore, che se fossi capace di ritrarre il bel garbo e il suo alto personale, ci sarebbe da far rimanere ammirati; ma ciò non può essere perché cammina tutta ripiegata e rattratta ed ha le ginocchia che quasi rasentano la bocca: ciò non di meno si capisce bene che se si potesse drizzare, batterebbe con la testa nel soffitto. E già ella avrebbe dato la mano di sposa al mio baccelliere, ma egli è che non può distenderla perché tutta

rattrappita; pure, nelle unghie lunghe e scanalate appare la sua eleganza e la bella conformazione.

– Va bene – disse Sancio; – fate conto, mio caro, d'averla già dipinta dai piedi alla testa. Cos'è che ora volete? Venite al grano senza tanti rigiri, né scantonamenti né smozzicature né aggiunte.

– Vorrei, signore – rispose il contadino, – che vossignoria mi facesse il favore di darmi una lettera di raccomandazione per il padre della ragazza, pregandolo volersi compiacere che questo matrimonio avvenga, poiché non siamo disuguali rispetto ai beni di fortuna né di natura, in quanto che, a dire il vero, signor governatore, mio figlio è posseduto dal demonio e non c'è giorno che gli spiriti maligni non lo tormentino tre o quattro volte; per di più, essendo una volta caduto nel fuoco, ha la faccia tutta raggrinzita come una cartapecora e gli occhi che gli lacrimano e gli buttano sempre un po'; però ha un carattere angelico, e se non fosse che si picchia e si dà dei pugni da sé sarebbe un cantarello.

– Volete altro, buon uomo? – riprese Sancio.

– Un'altra cosa vorrei – disse il contadino, – ma non mi arrischio a dirla; tuttavia, su; ché insomma non mi deve marcire in corpo: attacchi o non attacchi. Si tratta, signore, che vorrei che vossignoria mi desse trecento o seicento ducati come ricalzo alla dote del mio baccelliere; per ricalzo, cioè, alle spese del metter su casa, giacché, insomma, devono vivere da sé, senza stare soggetti alle inopportune ingerenze dei suoceri.

– Vedete un po' se desiderate qualch'altra cosa – disse Sancio – e non tralasciate di dirla per timidezza e vergogna.

– No, di certo – rispose il contadino.

Com'ebbe però detto così, il governatore, drizzatosi in piedi, afferrò la scranna su cui era seduto e disse:

– Perdio, don patatucco zoticaccio e maleducato, se non vi levate di qui e non vi nascondete immediatamente alla mia vista, con questa sedia vi rompo, vi spacco la testa! Figlio d'una troia, furfante, pittore del demonio in persona, a quest'ora vieni a chiedermi seicento ducati? E dove li ho io, fetentone? E perché poi te li dovrei dare anche se li avessi, sornione e gran mentecatto? Ma cosa

m'importa a me di Miguelturra e di tutta la razza dei Perlerini? Levamiti di torno, dico; se no, per la vita del duca mio signore, faccio quello che ho detto. Tu non devi essere di Miguelturra, ma qualche briccone che l'inferno ha mandato qui per mia tentazione. Dimmi, villanzone; non è ancora un giorno e mezzo che sono in carica e tu vuoi già che possegga seicento ducati?

Il maestro di casa fece segno al contadino di uscire dalla sala; il che egli fece, tutto umiliato e, a quel che sembrava, tutto pauroso che il governatore eseguisse la sua minaccia; tanto seppe ben fare la sua parte il furfante.

Ma lasciamo Sancio con la sua collera, sia pace fra tutti e torniamo a don Chisciotte che lasciammo con la faccia bendata e medicato dalle ferite gattesche da cui a guarirlo non bastarono otto giorni, in uno dei quali gli successe quel che Cide Hamete promette di raccontare con quella esattezza e veracità con cui suole raccontare le cose di questa storia, per minime che siano.

CAPITOLO XLVIII

DI CIÒ CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE CON DONNA
RODRIGUEZ, LA MAGGIORDOMA DELLA DUCHESSA,
NONCHÉ D'ALTRI CASI MERITEVOLI D'ESSERE
TRASCritti E D'ETERNO RICORDO

Quanto mai crucciato e afflitto stava il dolorosamente ferito don Chisciotte, con la faccia bendata e segnata, non già dalla mano di Dio, ma dalle unghie di un gatto: disgraziati incidenti dell'errante cavalleria. Sei giorni stette senza uscire di casa, quando una notte di essi, mentre se ne stava senza dormire e ben desto a pensare alle sue sventure e alle persecuzioni di Altisidora, sentì che con una chiave qualcuno apriva la porta della sua camera, sì che immaginò subito che l'innamorata giovane veniva per dare l'assalto alla sua castità e a metterlo in condizione di mancare alla fede che doveva serbare alla sua signora Dulcinea del Toboso. «No» disse, persuaso di quel che s'era immaginato (e lo disse a voce abbastanza alta da potere essere udita), «no, la più grande bellezza del mondo non ha da valere a far che io cessi di adorare colei che porto incisa e stampata in mezzo al cuore e nel più riposto delle mie viscere; o che tu, signora mia, sia stata trasformata in una villana tozza come una cipolla, sia che invece in una ninfa del dorato Tago che tesse tele frammiste d'oro e di seta, ovvero che Merlino o Montesinos ti tengano dove vogliono; ché mia tu sei dovunque tu stia ed io son tuo dovunque sono stato e dovunque sarò».

Nello stesso momento che finiva di dire queste parole, si aprì la porta. Si levò egli ritto sul letto, ravvolto dalla testa ai piedi in una coperta di raso giallo, con una papalina in capo e col viso e i baffi bendati: il viso a causa delle graffiature, i baffi acciocché non gli si rilasciassero e ripiegassero giù; un abbigliamento questo che lo faceva parere il più strano spauracchio che si possa pensare. Fissò gli occhi alla porta, e mentre s'aspettava di vedere entrarne la misera Altisidora schiava d'amore, vide entrare una molto veneranda matrona in lunghi e bianchi veli a smerli, tanto che la coprivano e ammantavano dai piedi alla testa. Fra le dita della sinistra portava una mezza candela accesa e con la destra si

parava la luce perché non le battesse negli occhi, cui ricoprivano certi occhiali smisuratamente grandi. Ella veniva avanti a passi silenziosi e leggeri, che i piedi sfioravano appena il suolo.

La guardò don Chisciotte dall'alto della sua vedetta e al vedere l'abbigliamento e notandone il silenzio, pensò che qualche strega o maga venisse così vestita a compiere su di lui qualche stregoneria, sì che cominciò a farsi lesto lesto segni di croci. Si andava intanto appressando lo spettro, e quando giunse a metà della camera alzò gli occhi e vide la furia con cui don Chisciotte si stava facendo segni di croce: che se egli rimase impaurito al vedere siffatta figura, ella fu presa da spavento al vedere quella di lui; poiché, come l'ebbe visto torreggiare così in tutto quel giallo, con la coltre e le bende che lo trasfiguravano, dette un grido dicendo:

– Gesù! Cos'è che vedo?

E nel soprassalto le cadde di mano la candela. Trovandosi al buio, volse le spalle per andarsene, ma dalla paura incespicò nelle sottane e dette un gran picchio in terra. Don Chisciotte, intimorito, cominciò a dire:

– Ti scongiuro, o fantasma, o quel che tu sei, a dirmi chi sei e a dirmi cos'è che da me richiedi. Se sei anima in pace con Dio, dimmelo, che io farò per te tutto quanto sarà in me, poiché sono cattolico cristiano ed amo far bene a tutti, ché per questo professai l'ordine della cavalleria errante, il cui esercizio si estende fino a suffragare anche l'anime del purgatorio.

L'angustiata matrona, al sentirsi scongiurare, comprese dalla sua paura quella di don Chisciotte e con voce dolente e sommessa gli disse:

– Signor don Chisciotte (se per avventura vossignoria è don Chisciotte) io non sono già fantasma, né spettro né anima del purgatorio, come deve aver creduto, ma sono donna Rodríguez, dama di compagnia della mia signora duchessa che vengo a vossignoria per un caso urgente, di quelli a cui suole apportare rimedio.

– Mi dica un po', signora donna Rodríguez – domandò don Chisciotte: – verrebbe ella forse a compiere qualche ruffianeria? Perché le faccio sapere che non mi presto per nessuna, grazie alla bellezza senza pari della mia signora Dulcinea del Toboso. Alle corte, signora donna Rodríguez: se vossignoria esclude e lascia da parte ogni amorosa imbasciata, può andare a riaccendere la

sua candela e tornare, che ragioneremo di tutto ciò che più vorrà comandarmi e che più le piacerà, eccetto come dico, ogni svenevole sollecitazione.

— Io imbasciate di qualcuno, signor mio? — rispose la maggiordoma. — Mal mi conosce vossignoria; in verità che non sono poi così in là con gli anni che mi lasci andare a simili bambinate: Dio sia lodato, sono ancora in gamba ed ho tutti i miei denti, incisivi e molari, in bocca, meno alcuni pochi portatimi via da certi catarrhi che sono tanto soliti in questa regione dell'Aragona. Ma mi aspetti vossignoria un poco; esco ad accendere la candela e torno in un momento a contarle i miei affanni, come a riparatore di tutti quelli del mondo.

E senz'aspettare risposta uscì dalla camera, nella quale don Chisciotte rimase tranquillo e cogitabondo ad attenderla. Subito però gli sopravvennero mille pensieri circa quella nuova avventura, e gli sembrava in lui mal fatto e peggio deliberato mettersi al rischio di rompere la fede promessa alla sua dama, sì che si diceva fra sé: «Chi sa se il diavolo, con le sue sottigliezze ed astuzie, non voglia ora ingannarmi con una maggiordoma, cosa che non gli è mai riuscita con imperatrici, regine, duchesse, marchese e contesse? Perché io ho sentito dire molte volte e da persone di senno che, se può, ve ne presenta una piuttosto con qualcosa in meno che in più. E chi sa se il trovarmi così solo, se l'occasione e il silenzio non risveglieranno i miei desideri che dormono e faranno sì che, a quest'età, io venga a cadere dove mai ho inciampato? Or in casi simil, meglio è fuggire che aspettar la battaglia. Ma no, io non devo essere in cervello a dire e pensare di questi spropositi; non è possibile che una lungobiancovelata e occhialuta matrona possa eccitare e suscitare un pensiero lascivo nell'animo più perverso di questo mondo. C'è forse matrona di compagnia sulla terra che abbia bella carnagione? C'è forse in tutto l'orbe matrona accompagnatrice che non sia cattiva, arcigna, sdolcinata? Via via, dunque, matronesca caterva, che non fai per nessun umano sollazzo! Oh, come bene faceva quella tal dama di cui si dice che avesse messo a capo del suo divano due figure al naturale di dame di compagnia con i loro occhiali e col tombolo, come se stessero lavorando, due statue altrettanto decorative della sala quanto due dame realmente». E così dicendo, saltò giù dal letto con l'intenzione di chiudere la porta e non lasciar entrare la signora Rodríguez; ma quando arrivò per chiuderla, ecco tornare la signora Rodríguez, con una candela accesa di cera bianca. Al vedere ella don Chisciotte più da vicino, ravvolto nella coperta con

la faccia bendata, con la papalina o berretto, ebbe paura di nuovo, e, tirandosi un due passi indietro disse:

– Si può star sicure, signor cavaliere? Perché non ritengo per un segno di molta morigeratezza l'essersi vossignoria alzato dal letto.

– La medesima cosa conviene che domandi io, signora – rispose don Chisciotte: – domando quindi se sarò io ben sicuro di non essere assalito e sforzato?

– Da chi o a chi chiedete voi, signor cavaliere, tale sicurezza? – rispose la maggiordoma.

– A voi e da voi la chiedo – ribatté don Chisciotte; – perché né io sono di marmo né voi di bronzo, né ora son le dieci del giorno, ma è mezzanotte e magari passata, a quanto suppongo; per di più, siamo in una stanza più chiusa e appartata che non dovette essere la grotta in cui lo sleale e audace Enea godette la bella e compassionevole Didone. Ma datemi, signora, la mano; io non voglio altra sicurtà maggiore di quella della mia continenza e della mia rettitudine, nonché quella che offrono cotesti reverendissimi veli.

E così dicendo, baciò prima la propria mano destra, poi prese nella sua quella di lei, che gliela porse compiendo lo stesso atto cerimonioso .

Qui Cide Hamete fa una parentesi e dice, giurando per Maometto, che per veder camminare dalla porta al letto i due che s'erano presi e stretti così per la mano, avrebbe dato la migliore delle due tuniche moresche che aveva.

Si ricacciò finalmente don Chisciotte nel letto e donna Rodriguez rimase seduta sopra una seggiola, un po' discosta dal letto, senza liberarsi degli occhiali né della candela. Don Chisciotte si rannicchiò tutto sotto le coperte, non lasciando scoperto altro che il viso; e come l'uno e l'altro si furono rimessi in calma, fu don Chisciotte il primo a rompere il silenzio, dicendo:

– Ora può vossignoria, donna Rodríguez, sbottonarsi e svesciare tutto quello che ha dentro l'angosciato suo cuore e nelle sue trafitte viscere, ché sarà da me ascoltata con casti orecchi e soccorsa con ogni opera pietosa.

– Lo credo bene – rispose la maggiordoma; – dal nobile e simpatico aspetto di vossignoria non c'era da aspettarsi se non così cristiana risposta. Il fatto è, dunque, signor don Chisciotte che sebbene ella mi veda seduta su questa sedia,

proprio nel cuore del regno d'Aragona, e nelle vesti di maggiordoma spregiata e perseguitata, io son nativa delle Asturie di Oviedo e sono di una stirpe da cui discendono molti fra i migliori di quella provincia: ma la mia poca fortuna e l'imprevidenza dei miei genitori che, non so come, impoverirono ben presto, mi trassero alla capitale, a Madrid, dove i miei genitori, per ogni buona misura e per evitare maggiori disgrazie, mi collocarono come cucitrice presso una dama d'alto grado: e sappia vossignoria che in fare orli a spina come lavori fini di cucito nessuna mi è mai passata avanti. I miei genitori mi lasciarono a servire e se ne tornarono al paese e di lì, dopo pochi anni, se ne dovettero di certo andare in cielo, poiché erano gente quanto mai buona e cattolica. Rimasi orfana, costretta al misero salario e a quelle altre meschine liberalità che presso i gran signori sogliono darsi a serventi di tale specie. Or frattanto, e senza ch'io vi dessi occasione, s'innamorò di me uno scudiero di casa, uomo già avanti negli anni, con un bel barbone, con una bella presenza e soprattutto altero e dignitoso da quanto il re, poiché era della Montagna. Non ci sapemmo nei nostri amori condurre con tanta segretezza che non venissero a conoscenza della mia signora, la quale, a evitare pettegolezzi, ci maritò in buon accordo con la santa madre chiesa cattolica romana; e nacque da questo matrimonio una figlia per porre fine alla mia fortuna, se una ne avevo, non perché io morissi di parto che fu invece felice e a suo tempo, ma perché di lì a poco morì mio marito per un certo spavento che ebbe, e che ad avere ora tempo a raccontarglielo, so che vossignoria ne rimarrebbe grandemente meravigliato.

E in così dire cominciò a piangere pietosamente e disse:

— Mi perdoni, signor don Chisciotte, ma non ne posso più; perché tutte le volte che mi ricordo del mio poverello mi si gonfiano gli occhi di lacrime. Iddio mi aiuti con che aria di gravità egli portava la mia signora in groppa ad una robusta mula, nera proprio come l'ebano! Perché allora non si usavano cocchi né portantine, come dice che sono di moda adesso, e le signore stavano in groppa alle mule dietro ai loro scudieri. Almeno questa però non posso tralasciare di raccontarla, perché si noti la compitezza e l'esattezza di mio marito. A Madrid, all'infilare la via un po' stretta di Santiago, ecco venire avanti su per cotesta via un giudice della Corte preceduto da due famigli: or come lo vide il bravo scudiero mio, voltò le redini alla mula, facendo mostra di tornare indietro per mettersi al suo seguito. La mia signora che era in groppa, gli disse sottovoce: Che fate, sciagurato? Non vedete che sono qui io?». Il giudice, da

persona garbata, trattenne la briglia al suo cavallo dicendo: «Continuate, signore, la vostra strada, ch  son io a dovere accompagnare la mia signora Casilda» (ch  tale era il nome della mia padrona). Mio marito, col berretto in mano, persisteva ancora a volere andare ad accompagnare il giudice; il che vedendo la signora, tutta adirata e indispettita, cav  fuori dall'astuccio uno spillone o, credo, un punteruolo, e glielo conficc  nelle costole siffattamente che mio marito dette un grido e si contorse per modo che cadde a terra con la sua signora. Accorsero due lacch  di lei a sollevarla e lo stesso fecero il giudice e i due famigli; fu tutta a rumore la Porta di Guadalajara , voglio dire i fannulloni che eran l . La mia padrona se ne ritorn  a piedi, e mio marito entr  nella bottega di un barbiere, dicendo che aveva le budella trapassate da parte a parte. Si sparse la voce del tratto di gentilezza di mio marito, tanto che i ragazzi gli correvan dietro per le strade: e per questo, come anche perch  era un pochino di vista corta, la mia signora lo licenzi , del che egli prov  tale dispiacere che ritengo senza dubbio fu causa della sua morte . Io rimasi vedova e abbandonata, con una figlia sulle spalle, la quale andava crescendo in bellezza come la spuma del mare. Infine, poich  io avevo fama di abilissima in lavori donneschi, la duchessa mia signora, che da poco era andata sposa al duca mio signore, volle condurmi seco, e con me anche la mia figliola, qui nel regno d'Aragona, dove, con l'andare del tempo ella crebbe e con lei tutta la grazia di questo mondo: canta come un'allodola, danza come il pensiero, balla sfrenata come una trecca , legge e scrive come un maestro di scuola e sa far di conto da quanto un avaro. Non dico nulla della sua nettezza, ch  non   pi  nitida l'acqua corrente. Ora deve avere, se mal non mi ricordo, sedici anni, cinque mesi e tre giorni, uno pi  uno meno. In conclusione, di questa mia ragazza si innamor  un figlio di un campagnolo ricchissimo che abita in un villaggio del duca mio signore, non molto lontano di qui. Non so come fu e come non fu, il fatto sta che essi si avvicinarono, ed egli con la promessa di sposarla, me la sedusse e ora non vuol mantenere la parola. Per quanto il duca mio signore lo sappia, poich  io glien'ho mosso lamento non una ma molte volte chiedendogli d'ingiungere a questo villano di sposare mia figlia, fa orecchi da mercante e s  e no che mi d  ascolto. Or ci  dipende dal fatto che siccome   tanto ricco il padre del seduttore e presta denari al duca e ogni momento gli fa garanzia per i chiodi che pianta, non lo vuole scontentare n  dargli noia in nessun modo. Vorrei, pertanto, signor mio, che ella prendesse

sopra di sé il vendicare quest'offesa o con le vive preghiere o con le armi, poiché, a quanto tutti dicono, vossignoria nacque al mondo appunto per vendicare le offese, per raddrizzare i torti e proteggere i poveretti. Tenga poi presente vossignoria l'essere mia figlia orfana, la sua grazia, la sua giovinezza, nonché tutte le belle qualità che ho detto possedere. Su Dio e sulla mia coscienza di quante giovani ha seco la mia signora non ce n'è nessuna che arrivi alle suola delle sue scarpe; e una di nome Altisidora che pure è quella ritenuta la più spigliata e leggiadra, messa a paragone della mia figliola, le resta addietro più di due leghe. Perché vossignoria deve sapere, signor mio, che non è oro tutto quel che luce, e questa cara Altisidora è più presuntuosa che bella e più sfacciata che riserbata, oltre al non essere molto sana, giacché ha un certo alito spiacevole che non c'è da resistere a starle vicino un momento. Ed anche la duchessa mia signora... Ma stiamo zitte, ché si suol dire che le mura hanno orecchi .

— Che cosa ha la duchessa mia signora, ve ne scongiuro, donna Rodríguez? — domandò don Chisciotte.

— Scongiurata così — rispose la maggiordoma, — non posso tralasciare di rispondere con tutta verità a ciò che mi si domanda. Vede lei, signor don Chisciotte, la bellezza della duchessa mia signora? quella carnagione del viso si direbbe proprio una lama brunita e tersa, quelle due guance di latte e carminio, sull'una delle quali è il sole e sull'altra la luna, e quel bel passo gagliardo con cui va pestando e magari sprezzando il suolo, che sembrerebbe ch'ella vada riversando salute dove passa. Ebbene, sappia vossignoria ch'ella può ringraziare prima Dio e poi due cauteri che porta alle gambe, per i quali sfociano tutti gli umori guasti di cui i medici dicono che è ripiena .

— Maria santa! — esclamò don Chisciotte. — Ed è possibile che la mia signora duchessa abbia tali scaricatoï? Non lo avrei creduto se me lo avessero detto frati francescani; ma dal momento che lo dice la signora donna Rodríguez, dev'essere così. Questi cauteri però, e in quei posti, non è che debbano buttare umori, ma ambra liquida. Ora credo proprio che questa di farsi dei cauteri dev'essere importante per la salute.

Aveva appena finito di dire queste parole don Chisciotte che con un urtone fu aperta la porta della camera, sì che a donna Rodríguez, dal sussulto per il colpo, cadde di mano la candela, e la stanza rimase, come si suol dire, buia come gola

di lupo. La povera matrona si sentì d'un tratto afferrata a due mani per la strozza, così tenacemente da non poter mandare un gemito, e sentì che un'altra persona, con tutta furia le alzò le gonnelle e, a quanto parve, con una pianella, le cominciò a dare tante battiture che era una pietà. Don Chisciotte per quanto ne fosse rammaricato, non osava muoversi del letto senza sapere cosa potesse mai essere, ma se ne stava chiotto chiotto e col timore che venisse anche per lui il turno del castigo a legnate. Né fu vano il suo timore; perché i silenziosi carnefici, dopo aver lasciato pesta la maggiordoma, che neanche ardiva levare un lamento, andarono da don Chisciotte e, svoltolandolo dal lenzuolo e dalla coperta, si dettero a pizzicottarlo così fitto fitto e forte che egli non poté stare dal difendersi a pugni; e tutto questo in un meraviglioso silenzio. Durò quella battaglia quasi mezz'ora; le fantasime quindi sparirono, donna Rodríguez si rassetò le gonnelle e piangendo la sua disgrazia prese la porta senza dire una parola a don Chisciotte. Il quale, dolorante dai pizzicotti, turbato e pensieroso, restò solo, e solo lo lasceremo col desiderio di sapere chi era stato il maligno incantatore che lo aveva conciato in quel modo. Ma ciò sarà detto a suo tempo, ché ora; Sancio Panza ci chiama e il retto ordinamento della storia lo richiede.

CAPITOLO XLIX

DI CIÒ CHE SUCCESSE A SANCIO PANZA NEL FAR LA RONDA PER LA SUA ISOLA

Lasciammo il gran governatore indispettito e crucciato contro quel briccone di contadino ritrattista che, indettato dal maggiordomo, e il maggiordomo dal duca, s'era fatto giuoco di lui; ma lui, per quanto bietolone, zoticone e materialone teneva testa a tutti: disse quindi a coloro che gli erano attorno e al dottore Pietro Rezio, il quale, terminata che fu la lettura in segreto della lettera del duca, era ritornato nella sala:

– Ora davvero capisco che i giudici e i governatori dovrebbero essere o bisogna che siano di bronzo per non sentire le sollecitazioni dei trafficanti che a tutte l'ore e a tutti i momenti vogliono essere ascoltati e spicciati, solo badando all'affare proprio, avvenga che può. Che se il povero giudice non li ascolta e spiccia o perché non gli è possibile o perché non è quello il momento assegnato a dar loro udienza, ecco che imprecano contro di lui e malignano, gli tagliano i panni addosso e gli rivedono per fino l'albero genealogico. Sollecciatore imbecille, sollecciatore matto, non aver furia; aspetta tempo e modo per trattare i tuoi affari; non venire all'ora di desinare né all'ora di dormire, poiché i giudici son di carne e d'ossa e debbono tributare alla natura ciò che per ragion naturale domanda loro, ad eccezione soltanto di me, che alla mia non dò da mangiare, grazie al signor dottore Pietro Rezio Tiratifuori, qui presente, il quale pretende ch'io muoia di fame e sostiene che questa morte è vita; così voglia Iddio concederla a lui e a tutta la razza sua; intendo dire, a quella dei tristi medici, perché quella dei buoni merita palme ed allori.

Quanti conoscevano Sancio Panza si maravigliavano a sentirlo parlare così scelto, né sapevano a che attribuir la cosa, a meno che gli uffici e le cariche d'importanza non rassetino gl'intelletti quando non li intontiscano. Finalmente il dottore Pietro Rezio Agüero di Tiratifuori promise che quella sera gli avrebbe dato da cena, anche se avesse a trasgredire tutti gli aforismi d'Ippocrate. Di ciò fu contento il governatore e aspettava con grande ansietà giungesse la sera e l'ora di cenare. E per quanto, a parer suo, il tempo se ne

stesse fermo e non procedesse d'un passo, tuttavia arrivò il momento che tanto desiderava, in cui gli fu dato per cena un manicaretto di manzo con cipolla e delle zampe di vitella alquanto stagionata. Ed egli si buttò a mangiar di tutto, con più gusto che se gli fossero stati dati francolini di Milano, fagiani di Roma, vitella di Sorrento, pernici di Morón od oche di Lavajos. Or mentre cenava, rivolgendosi al dottore gli disse:

— Vedete, signor dottore: di qui in avanti non vi curate di darmi da mangiare cose delicate e cibi prelibati, poiché sarà un mettermi in disordine lo stomaco, il quale è abituato a carne di capra, di vacca, a lardo di maiale, a salumi, a rape e a cipolle; che se per caso gli si danno altri cibi da signori, li riceve con certa schifiltà e alle volte con nausea. Se il credenziere vuol far bene, mi faccia portare delle cosiddette «ollas podridas» che più sono putride più mandano buon odore. Egli vi può cacciare e ficcare dentro tutto ciò che gli paia, purché sia roba da mangiare: io gliene sarò grato e un giorno o l'altro glielo contraccambierò; e che nessuno si burli di me, perché o siamo o non siamo noi: si viva tutti e si mangi d'amore e d'accordo, ché quando Dio fa far giorno, fa che sia giorno per tutti. Io governerò quest'isola, e come non lesinerò nel render giustizia, così non accetterò lo sbruffo; e ognuno stia bene all'erta, e occhio alla penna; perché vi so dire che il diavolo va qui d'attorno, ma se fan tanto di darmi motivo, se ne vedranno delle belle. No proprio: «chi pecora si fa, il lupo se la mangia».

— Per certo, signor governatore — osservò il dispensiere — vossignoria ha completamente ragione in quanto ha detto, ed io, a nome di tutti gli abitanti di questa isola, i quali le saranno sottomessi con tutto zelo, le offro affetto e benevolenza, perché il soave modo di governare di cui vossignoria ha dato saggio già da questi inizi, non dà loro motivi di fare né di pur pensare cosa che ridondi a mancanza nei doveri verso vossignoria.

— Lo credo bene — rispose Sancio; — sarebbero degli sciocchi se agissero o pensassero diversamente. Torno pertanto a dire che si pensi al mio mantenimento e a quello del mio asino, ché qui è l'importante e ciò che fa più a proposito; quando poi è ora, andiamo a far la ronda essendo mia intenzione ripulire quest'isola da ogni sorta di sudiciume e di gente vagabonda, infingarda e buona a nulla; perché voglio che sappiate, cari amici, che la gente sfaccendata e poltrona è nella repubblica lo stesso che i pecchioni nelle arnie, i

quali si mangiano il miele che le industriose api producono. Penso di proteggere gli agricoltori, mantenere ai nobiluomini i loro privilegi, premiare i virtuosi e, soprattutto, rispettare la religione e la dignità degli ecclesiastici. Che ve ne pare, amici? Dico bene oppure non ho la testa a segno?

– Dice tanto bene, signor governatore – rispose il maggiordomo – che io rimango meravigliato al veder che un uomo del tutto senza studi come vossignoria (poiché, credo io, non ne ha fatti punti), dica tali e tante cose piene di massime e di avvertimenti, ben differenti da tutto quello che dalla intelligenza di vossignoria si aspettava e da coloro che qui ci hanno inviato e da noi che qui venimmo. Ogni giorno si vedono cose nuove al mondo: le burle divengono realtà e i burlatori si trovano burlati.

Giunse la notte e il governatore, con licenza del signor dottor Rezio, cenò; quindi, apparecchiatisi per la ronda, uscì col maggiordomo, col segretario, col dispensiere, col cronista che aveva il compito di tramandare alla memoria i suoi fatti, nonché con sbirri e notari criminali; tanti da poter formare un discreto squadrone. Nel mezzo camminava Sancio, con la sua bacchetta del comando, così nobilmente che nulla più. Percorse appena poche strade del paese, ecco sentirono fracasso come di spade cozzanti; accorsero là e trovarono che erano due uomini soli che rissavano, i quali, vedendo venire la giustizia, ristettero. E l'uno di essi disse:

– Aiuto, in nome di Dio e del re! Come si ha da sopportare si derubi nell'abitato in questo paese e che vi si esca ad aggredire nel bel mezzo delle strade?

– Calmatevi, brav'uomo – disse Sancio, – e raccontatemi qual'è la causa di questa lite; ché io sono il governatore.

L'altro avversario disse:

– Signor governatore, la dirò io molto brevemente. Vossignoria deve sapere che questo gentiluomo ha proprio ora ora vinto in questa casa da giuoco qui di fronte, più di mille reali, Dio sa come. Ritrovandomi pertanto io presente, ho sentenziato in suo favore circa a più d'un punto, contro quanto mi dettava la coscienza. Egli se l'è battuta con la vincita: mentre m'aspettavo che mi avesse a dare per lo meno qualche scudo di «tangente», secondo è uso e costume darlo a persone, come me, di riguardo che stiamo lì a prestare assistenza per la buona

o la cattiva sorte, per spalleggiare torti ed evitare questioni, egli intascò il denaro e se n'uscì dalla casa. Indispettito gli son venuto dietro e con buone e gentili parole gli ho chiesto di darmi almeno otto reali, poiché egli sa ch'io sono persona onesta e che non ho né arte, non avendomene mai data una i miei genitori, né parte, non avendomi lasciato nulla; ma il briccone, che è più mariuolo di Caco e più baro di Andradilla non voleva darmene se non quattro. Perciò, veda vossignoria, signor governatore, quanto poca vergogna e quanto poca coscienza è la sua! In parola mia però se non capitava vossignoria, io gli avrei fatto ributtar fuori la vincita e avrebbe imparato a che ora fa giorno .

— E voi cosa dite a tutto questo? — domandò Sancio. L'altro rispose che era vero quanto diceva il suo avversario e che non aveva voluto dargli più di quattro reali perché glieli dava tante e tante volte; che quelli che aspettano la «tangente» debbono essere manerosi e prendere con lieto viso ciò che venga loro dato, senza mettersi a contrasto con i vincitori, se pure non sapessero di certo che essi sono bari e che è mal guadagnato quel che guadagnano; che il fatto del non aver voluto dargli nulla era la prova migliore ch'egli era persona dabbene, e non già un mariuolo come diceva lui, in quanto che i bari pagano sempre il tributo agli scrutatori a cui sono ben noti.

— È vero — disse il maggiordomo. — Or veda, signor governatore, cosa si deve fare di questi due.

— Quel che s'ha da fare è questo — rispose Sancio: — voi, il vincitore, onesto, disonesto o così così, date subito a questo vostro aggressore cento reali; più ne sborserete trenta per i poveri carcerati. Voi poi che non avete né arte né parte e che in quest'isola ci siete per un di più, prendete subito cotesti cento reali e domani nella giornata uscitene fuori, bandito per dieci anni, sotto pena, se mai aveste a violare il bando, di compierli nell'altra vita, giacché io v'impicco sulla forca della gogna o, per lo meno, v'impicca il boia per mio comando. Che nessuno di voi replichi, se no calcherò la mano.

L'uno sborsò, l'altro riscosse; questo se n'uscì dall'isola, quello se n'andò a casa sua e il governatore finì con dire:

— Intanto o io varrò poco o toglierò via queste case da giuoco perché ho l'impressione che siano molto dannose.

– Questa per lo meno – disse un notaro criminale – non potrà toglierla vossignoria, perché è di un alto personaggio il quale ci perde all'anno più di quello che non ne ricavi con le carte. Contro altre bische di minore importanza ben potrà vossignoria mostrare il suo potere, che son poi quelle che più fanno danno e celano più impudenti abitudini, poiché nelle case di ragguardevoli cavalieri e di gran signori i ben noti bari non si attentano ad usare delle loro gherminelle. E poiché il vizio del giuoco è divenuto d'uso comune, meglio è che si giuochi in case signorili che non in quella di qualche artigiano, dove dalla mezzanotte in là ti beccano un disgraziato e te lo spellano vivo .

– Già so, o notaro – disse Sancio, – che su questa faccenda c'è molto da dire.

Frattanto giunse uno sbirro con un giovanotto che teneva agguantato e disse:

– Signor governatore, questo giovane veniva verso di noi, ma appena scorse la giustizia, volse le spalle e se la dette a gambe come un daino: segno che dev'essere qualche delinquente; io l'ho rincorso, ma se non fosse stato perché inciampò e cadde, non l'avrei mai acchiappato.

– Perché fuggivi, eh tu? – domandò Sancio. Al che il giovane rispose:

– Signore, per evitare di avere a rispondere alle molte domande che quei della giustizia fanno.

– Che mestiere fai?

– Tessitore.

– E cosa tessi?

– Punte ferrate per lance, con buona licenza di vossignoria.

– Il buffoncello mi fate, eh? Vi piccate di far lo scemo, eh? Sta bene! E dove andavate ora?

– A prendere un po' d'aria, signore.

– E dove si prende un po' d'aria in quest'isola?

– Dove spira.

– Benone: rispondete quanto mai a proposito! Siete intelligente, giovanotto; però fate conto che io sia l'aria, che vi spiri in poppa e che vi meni dritto dritto

in prigione. Orsù afferratelo e portatelo via, ch  io ve lo far  dormire stanotte, e niente aria.

– Per Dio – disse il giovane, – cos  mi potr  far dormire in prigione vossignoria come farmi re.

– E perch  non potr  io farti dormire in prigione? – ribatt  Sancio. – Non ho io potere di arrestarti e di rilasciarti ogni qual volta io voglia?

– Per quanto potere vossignoria abbia – disse il giovane – non sar  sufficiente per farmi dormire in prigione.

– Come no? – rispose Sancio. – Portatelo subito dove con gli occhi suoi abbia a disingannarsi, ancorch  il castellano pi  voglia usare con lui della sua interessata condiscendenza, perch  io gl'infligger  una pena di duemila ducati se ti lascia fare un passo fuori della prigione.

– Tutto codesto fa ridere – rispose il giovane. – Il fatto sta che non mi faranno dormire in prigione quanti sono oggi al mondo.

– Dimmi, diavolo che sei – disse Sancio, – ci hai forse qualche angelo che te ne possa cavar fuori e che ti tolga i ceppi che penso di farti mettere?

– Ora, signor governatore – rispose il giovane con molto bel garbo, – ora ragioniamo e veniamo alla questione. Supposto che vossignoria mi faccia portare in prigione e che l  dentro mi si mettano ceppi e catene e anche mi si ficchi in una segreta e che per il castellano si stabiliscano gravi pene se mi lascia uscire e che egli adempia gli ordini appuntino; con tutto ci , se io non voglio dormire ma voglio stare sveglio tutta la notte senza chiudere ciglio, baster  vossignoria con tutto il poter suo a farmi dormire se io non voglio?

– No, di certo – disse il segretario; – per  l'ha spuntata costui.

– Cosicch  – osserv  Sancio – non per altro lascereste di dormire che per volont  vostra e non gi  per contravvenire alla mia.

– Ma no, signore – rispose il giovane, – neanche per sogno.

– E allora andate con Dio – disse Sancio: – andate a dormire a casa vostra e Dio vi conceda buon sonno, che io non voglio togliervelo; per  vi consiglio che di qui in avanti non vi burliate della giustizia, perch  potreste intoppare in qualcuno che con la burletta vi desse in testa.

Il giovane se n'andò e il governatore proseguì la sua ronda, quando di lì a poco vennero due sbirri che tenevano legato un tale, e dissero:

– Signor governatore, questo che pare un uomo non è un uomo, ma una donna, e non mica brutta, che è vestita da uomo.

Le avvicinarono in faccia due o tre lanterne, alla luce delle quali fu rivelato un volto di donna la quale mostrava avere un sedici anni o poco più, con i capelli raccolti in una reticella d'oro e seta verde, e bella come mille perle. La guardarono da capo a piedi e videro che aveva certe calze di seta carnicina con giarrettiere di taffetà bianco e frange d'oro e perline; i calzonetti verdi, di stoffa a fili d'oro, e un saltambarco o giubboncino della stessa roba, aperto, sotto il quale portava un giustacuore di panno finissimo bianco e oro; le scarpe erano bianche e da uomo; non portava spada alla cintola, ma una ricchissima daga e nelle dita molti e bellissimi anelli. Insomma, la giovane sembrò bella agli occhi di tutti, ma nessuno la conobbe di quanti la videro: i nativi del paese dissero che non sapevano immaginare chi fosse e coloro che erano a parte delle burle che si dovevano fare a Sancio furono quelli che più rimasero meravigliati, giacché quel caso e quell'incontro non era stato disposto da loro; cosicché se ne stavano dubitosi, in attesa di vedere dove la faccenda sarebbe andata a parare. Sancio rimase stupefatto della bellezza della ragazza e le domandò chi era, dove andava e quale ragione l'aveva mossa a vestirsi in quell'abbigliamento. Ella, fissando gli occhi a terra con onestissimo rossore, rispose:

– Non posso, signore, dire così in pubblico ciò che tanto m'importava rimanesse segreto: una cosa desidero sia saputa: che io non sono un ladro né un malfattore, bensì una fanciulla sventurata a cui la forza di certa gelosia ha fatto trasgredire il rispetto che si deve alla riserbatezza.

Ciò udendo il maggiordomo, disse a Sancio:

– Faccia, signor governatore, scostare la gente, perché questa signora con meno imbarazzo possa dire quello che voglia.

Così ordinò si facesse il governatore e tutti si scostarono, tranne il maggiordomo, il dispensiere e il segretario. Or vedendosi loro soli, la fanciulla continuò dicendo:

– Io, signori, sono figlia di Pietro Pérez Mazorra, che ha l'appalto delle lane di questo paese, e che suole molte volte venire a casa di mio padre.

– Cotesto discorso, signora, non regge – disse il maggiordomo, – perché io conosco benissimo Pietro Pérez e so che non ha nessun figlio, né maschio né femmina; per di più voi dite che è vostro padre e poi aggiungete che suol venire molte volte in casa di vostro padre.

– Già l'avevo io notato – disse Sancio.

– Ora, io son confusa, signori, e non so quel che mi dico – rispose la fanciulla;
– ma la verità è che io son figlia di Diego della Lana che probabilmente tutti loro conoscono.

– Questo, sì, regge – soggiunse il maggiordomo; – ché io conosco Diego della Lana e so che è un nobiluomo ragguardevole e ricco, che ha un figlio e una figlia, della quale da quando egli rimase vedovo non c'è stato nessuno in tutto questo paese che possa dire d'averne visto la faccia, poiché egli la tiene così rinchiusa da non dar modo al sole di vederla; e nondimeno, la fama dice che ell'è di una bellezza estrema.

– È vero – rispose la fanciulla, – e son io quella figlia. Se mentisce o no la fama riguardo alla mia bellezza, voi, signori, già potrete esservi ricreduti avendomi veduto.

E così dicendo cominciò a piangere amaramente. Ciò vedendo, il segretario si accostò all'orecchio del dispensiere e gli disse pian piano:

– Qualcosa di grave senza dubbio dev'essere accaduto a questa povera fanciulla, dal momento che, pur essendo di tanto signorile condizione, va fuori di casa, vestita così e a quest'ora.

Sancio la confortò con le parole migliori che seppe e le chiese di dir loro senz'alcun timore quel che le era accaduto, ché tutti avrebbero procurato con ogni impegno e con ogni mezzo possibile di mettervi riparo.

– Sta di fatto, signori – cominciò ella – che mio padre mi ha tenuta chiusa questi dieci anni, da quanti, cioè, mia madre riposa sotterra. In casa viene detta la messa in un ricco oratorio, ed io in tutto questo tempo non ho veduto che il sole del cielo il giorno e la luna e le stelle la notte, né so cosa sono strade, piazze, chiese e neppure uomini, all'infuori di mio padre, d'un mio fratello e di Pietro Pérez il fittavolo che, poiché frequenta usualmente la nostra casa, mi venne in testa di dire che era mio padre per non rivelare il vero mio padre. Questa

clausura e questa proibizione d'andar fuori, neanche in chiesa, da più e più tempo mi fa essere quanto mai triste: io vorrei vedere il mondo, o almeno il paese dove son nata, sembrandomi che questo desiderio non contrasterebbe col bel decoro che le fanciulle di buona famiglia debbono serbare verso se stesse. Quando sentivo dire che si facevano corse di tori e giuochi di canne e che c'erano rappresentazioni teatrali, chiedevo a mio fratello, che ha un anno meno di me, di dirmi cosa fossero tali cose e altre molte che non ho mai veduto, ed egli me lo spiegava il meglio che sapeva, ma ciò non faceva che infiammare in me sempre più il desiderio di vederle. Infine, per abbreviare la storia della mia rovina, dico soltanto che pregai mio fratello e gli chiesi, oh se non l'avessi mai pregato e richiesto!...

E di nuovo tornò a piangere. Il maggiordomo le disse:

– Continui vossignoria e finisca di dirci quel che le è accaduto, poiché le sue parole e le sue lacrime ci tengono tutti in sospenso.

– Poche parole mi rimangono da dire – rispose la fanciulla, – bensì molte lacrime da piangere, perché i mal riposti desideri non possono scontarsi se non così.

La bellezza della fanciulla si era profondamente impressa nel cuore del dispensiere: avvicinò un'altra volta la lanterna per vederla di nuovo e gli parve che non già lacrime fosse il suo pianto, ma perline o gocce di rugiada dei prati; anzi, completandone l'alto pregio, le raccostava a vere perle orientali, desiderose che la sua sventura non fosse sì grande come davano a capire e indicavano quel suo pianto e quei suoi sospiri. S'impazientiva il governatore dell'indugio che la fanciulla usava con l'andar per le lunghe nella sua storia, e le disse che finisse di tenerli ancora per più tempo sospesi, essendo tardi e molto rimanendo da percorrere del paese. Ella, fra rotti singhiozzi e mal repressi sospiri, disse:

– Non altro è la mia disgrazia né altro la mia sventura se non che io pregai mio fratello di travestirmi da uomo con uno dei suoi abiti e che mi conducesse fuori una notte a vedere tutto il paese allorché nostro padre dormisse. Egli, importunato dai miei preghi, condiscese al mio desiderio e mettendomi questo vestito e lui mettendosene uno mio che gli sta come a pennello, poiché egli non ha un pelo di barba e sembra proprio una bellissima fanciulla, stanotte, sarà

un'ora fa, poco più poco meno, siamo usciti di casa e guidati dal nostro giovanile e scervellato impulso, abbiamo girato tutto il paese. Or quando volevamo tornare a casa, vedemmo venire una gran frotta di gente. Mio fratello allora mi disse: — «Sorella, quella dev'esser la ronda: svelta, metti le ali ai piedi e vientene dietro a me di corsa, affinché non ci riconoscano, ché male ce ne incoglierà». E così dicendo, volse le spalle e si mise, non dico a correre, ma a volare. Io, dallo spavento, dopo neanche sei passi, caddi e fui allora raggiunta dall'agente della giustizia che m'ha tratto davanti a lor signori, dove mi vedo svergognata come se corrotta e stravagante.

— Cosicché, signora — domandò Sancio — non v'è successo nessun altro guaio, né vi han tratto fuori di casa ragioni di gelosia, come dicevate al principio del vostro racconto?

— Non m'è successo nulla, né ragioni di gelosia mi han fatto uscire, ma soltanto il desiderio di vedere un po' di mondo, il quale del resto non si riduceva che a vedere le strade di questo paese.

Or finì di confermare che era vero quel che la fanciulla diceva il sopraggiungere degli sbirri col fratello suo che uno di essi era riuscito ad arrestare quando con la sorella se la dava a gambe. Egli non portava se non una ricca gonnella e una mantelletta di damasco azzurra con guarnizioni d'oro fino; la testa non aveva acconciatura né altro ornamento che i soli capelli, anella d'oro da quanto eran biondi e ricciuti. Si fecero in disparte con lui il governatore, il maggiordomo e il dispensiere e senza essere uditi dalla sorella gli domandarono come mai era in quell'abbigliamento, ed egli, non meno vergognoso e impacciato di lei, raccontò la stessa cosa che aveva raccontato la sorella, del che ebbe gran piacere l'innamorato dispensiere. Il governatore però disse loro:

— Di certo, signori miei, questa è stata una gran ragazzata, e per raccontare questa balordaggine e avventatezza non c'era bisogno di tante lungaggini né di tante lacrime e sospiri, perché dicendo: «Siamo il tale e la tale, usciti a zonzo da casa di nostro padre così conciati soltanto per curiosità, non per alcun altro scopo» la storia era bell'e finita: non già gli oimmi e i piantini a non finire.

— È vero — rispose la fanciulla; — ma lor signori debbono sapere che il turbamento provato è stato così grande che non mi ha lasciato contenere nel limite che avrei dovuto.

— Nessun malanno n'è venuto — rispose Sancio. — Andiamo, ché noi vi lasceremo a casa di vostro padre; chissà che egli non abbia notato la vostra mancanza. E d'ora in poi non date a divedere d'esser tanto bambini né tanto bramosi di andare per il mondo, ché «ragazza d'onore in casa a tutte l'ore» e «la donna e la gallina con gironzare van presto in rovina» e «la smaniosa di vedere è smaniosa d'esser vista». E non dico altro.

Il giovanotto ringraziò il governatore della gentilezza che intendeva usar loro di accompagnarli a casa, e così si avviarono verso di essa che non era molto lontana di là. Giuntivi pertanto e, tirando egli un sassolino contro un'inferriata, subito scese una fantesca che era in loro attesa e che aprì loro la porta. Entrarono essi lasciando tutti maravigliati e della graziosità ed avvenenza loro e della mania che avevano di vedere il mondo, di notte e senza uscire dal paese; il che tuttavia attribuirono all'essere essi tanto giovanini. Rimase il dispensiere col cuore trafitto e si propose di subito chiedere il giorno seguente la fanciulla in moglie al padre, ritenendo sicuramente che, per essere egli servo del duca, non gli sarebbe negata. Ed anche a Sancio venne la voglia e concepì l'idea di ammogliare il giovane con sua figlia Sancina; e si propose di riparlare a suo tempo, dandosi a credere che a una figlia di governatore non si potrebbe negare nessun maritaggio.

Così terminò la ronda di quella notte, come anche, di lì a due giorni, il governo dell'isola; in conseguenza di che tutti i suoi disegni furono distrutti e svanirono, come si vedrà più avanti.

CAPITOLO L

NEL QUALE SI RIVELA CHI FOSSERO GL'INCANTATORI
E CARNEFICI CHE FRUSTARONO LA MAGGIORDOMA E
PIZZICOTTARONO E GRAFFIARONO DON CHISCIOTTE;
NONCHÉ COSA ACCADDE AL PAGGIO CHE PORTÒ LA
LETTERA A TERESA PANZA, MOGLIE DI SANCIO PANZA

Dice Cide Hamete, l'accuratissimo indagatore delle minuzie di questa veridica storia, che quando donna Rodríguez uscì dalla camera sua per andare nella stanza di don Chisciotte, un'altra governante che dormiva con lei sentì, e che, poiché tutte le governanti sono vogliose di bracare, di ascoltare, di fiutare, le andò dietro così cheta cheta che la buona Rodríguez non se n'avvide. Pertanto, come la governante la vide entrare nella stanza di don Chisciotte, subito, perché in lei non venisse meno la generale abitudine che tutte le governanti hanno di essere pettegole, andò a rapportare alla duchessa sua padrona come donna Rodríguez stesse in camera di don Chisciotte. La duchessa lo disse al duca e gli chiese di permettere che lei ed Altisidora andassero a vedere ciò che quella tal governante voleva da don Chisciotte. Il duca glielo permise, e tutte e due, molto cautamente, zitte zitte e pian pianino strisciarono fino alla porta della camera e vi si appostarono così vicine da udire tutto quello che vi si diceva dentro. Or quando la duchessa sentì che la Rodríguez aveva messo in piazza la faccenda delle copiose e dilette fontane che le sgorgavano dalle gambe, non poté reggere, e neanche Altisidora: cosicché, tutte arrabbiate e bramose di vendetta, irrupero nella camera e si dettero a pizzicottare don Chisciotte e a zombare la governante nella maniera che s'è detto; e ciò, perché gli oltraggi che vanno direttamente a ferire nelle donne la pretesa d'esser belle, grandemente risvegliano in loro la rabbia e accendono il desiderio di vendicarsi. Molto si spassò il duca al racconto che di quel che le era avvenuto gli fece la duchessa. La quale, continuando nel proposito di farsi giuoco e di divertirsi con don Chisciotte, spedì il paggio, che aveva rappresentato la parte di Dulcinea nell'accordo preso circa il suo disincantamento (di cui Sancio ora

non si rammentava più, occupato com'era nel governo), a Teresa Panza, la moglie di Sancio, con la lettera del duca, più una sua e con una filza di bei coralli in regalo.

Or dice la storia che il paggio era quanto mai avveduto e scaltro, e che, desideroso di compiacere i suoi padroni, partì molto volentieri per il paese di Sancio. Prima di entrarvi, vide a una gora un certo numero di donne che v'erano a lavare, alle quali domandò se gli sapessero dire se in quel paese abitava una donna di nome Teresa Panza, moglie di un tal Sancio Panza, scudiero di un cavaliere chiamato don Chisciotte della Mancia, Alla sua domanda si levò su dritta in piedi una ragazzotta che era lì a lavare, e disse:

– Cotesta Teresa Panza è mia madre; cotesto tal Sancio è il mio signor padre e cotesto cavaliere è il nostro padrone.

– Allora, venite, damigella – disse il paggio – e conducetemi da vostra madre, ché le porto una lettera e un regalo appunto di vostro padre.

– Lo farò ben volentieri, signor mio, – rispose la ragazza che dimostrava un'età sui quattordici anni, più o meno.

E lasciando ad un'altra compagna la biancheria che stava lavando, senza ravviarsi i capelli e calzarsi le scarpe, poiché era a piedi nudi e scarmigliata, d'un balzo fu davanti alla cavalcatura del paggio e disse:

– Venga, vossignoria: la nostra casa è all'ingresso del villaggio e mia madre è dentro, quanto mai angustiata per via che son molti giorni che non ha avuto notizie di mio padre.

– Or dunque io gliene porto di così buone – disse il paggio, – che ben avrà da ringraziarne Dio.

Pertanto, saltellando, correndo e sgambettando, arrivò al villaggio la ragazza. Avanti d'entrare in casa, disse, chiamando dall'uscio:

– Venga fuori, madre, venga fuori, venga fuori, ché qui c'è un signore con lettere e altre cose del mio caro padre.

Alla sua chiamata uscì fuori, filando un pennechio di stoppa, Teresa Panza sua madre, in una gonnella bigia, così corta che pareva le fosse stata scorciata «per lei fare svergognar», e in un corsetto ugualmente bigio e una camicia a

pettorina. Non era gran che vecchia, per quanto mostrasse di passare la quarantina; robusta però, dritta, asciutta e abbronzita. La quale, vedendo la figliola e il paggio a cavallo, le disse:

– Cosa c'è, bimba? Chi è questo signore?

– Egli è – rispose il paggio – un servitore della padrona mia donna Teresa Panza.

Un dire e un fare e balzò giù da cavallo, andando, tutto umile, a inginocchiarsi davanti alla signora Teresa, dicendo:

– Mi conceda vossignoria di baciarle le mani, mia signora donna Teresa, tale appunto perché legittima e propria moglie del mio signore don Sancio Panza, governatore legittimo dell'isola di Barattaria.

– Ah, signor mio! ma via! non faccia di queste cose – rispose Teresa; – che io non son per nulla una dama di palazzo, ma una povera contadina, figlia d'un bifolco e moglie d'uno scudiero errante, non già d'alcun governatore.

– Vossignoria – rispose il paggio – è degnissima moglie di un arcidegnissimo governatore; e in prova di questa verità, riceva questa lettera e questo dono.

E immediatamente cavò di tasca un rosario di coralli con i paternostri d'oro e glielo mise al collo dicendo:

– Questa lettera è del signor governatore; quest'altra e questi coralli sono da parte di madonna la duchessa che mi manda a vossignoria.

Rimase intontita Teresa, e la figlia altrettanto; finché disse la ragazza:

– Ch'io possa morire se qui sotto non c'è lo zampino del nostro signor padron don Chisciotte che deve aver dato al babbo il governo o la contea che tante volte gli aveva promesso.

– Così è – rispose il paggio: – poiché è per via del signor don Chisciotte che il signor Sancio è ora governatore dell'isola di Barattaria, come si può vedere da questa lettera.

– Me la legga vossignoria illustrissima – disse Teresa; – perché io, ben so filare, ma non so leggere una maledetta.

– E neppur io – aggiunse Sancina; – però m'aspettino qui, che andrò a chiamare chi possa leggerla, o il curato stesso o il baccelliere Sansone Carrasco, che verranno ben volentieri per sapere notizie di mio padre.

– Non c'è ragione di chiamar nessuno; che io non so filare, ma so leggere, e la leggerò.

Così lesse loro tutta la lettera, che qui non si sta a mettere, perché già riportata sopra; quindi ne tirò fuori un'altra, della duchessa, che diceva così:

«Amica Teresa: Le buone qualità di cuore e di mente di vostro marito Sancio mi mossero e indussero a chiedere al duca mio marito che gli desse il governo di un'isola delle molte che possiede. Sento dire ch'egli governa come un girifalco : della qual cosa son contentissima e, naturalmente, anche il duca mio signore. E molto ne ringrazio il cielo di non essermi ingannata nell'averlo scelto a tale governo, poiché vo' che la signora Teresa sappia che è difficile trovare nel mondo chi ben governi, e così piaccia a Dio farmi grazia come Sancio sa governare.

«Con la presente vi mando, mia cara un rosario di coralli con paternostri d'oro. Sarei ben lieta che fosse di perle orientali, ma "chi ti dà un osso non ti vorrebbe veder morto": verrà tempo che ci si possa conoscere e discorrere insieme, e Dio sa l'avvenire. Vogliate raccomandarmi al buon ricordo di Sancina vostra figlia, e ditele da parte mia di tenersi pronta, poiché ho intenzione di farle fare un gran matrimonio quando meno se lo pensi.

«Mi si dice che in cotesto paese ci sono di gran belle ghiande: mandatemene un paio di dozzine che avranno per me sì gran pregio, venendomi da voi. Scrivetemi a lungo, dandomi notizie della vostra salute e della vostra felicità. Che se aveste bisogno di qualche cosa, non dovete far altro che aprir bocca, e la vostra bocca mi dirà la misura dell'aiuto che vi debbo arrecare. Iddio mi conservi vossignoria. Da questo luogo. La vostra affezionatissima amica:

«La Duchessa.»

– Ah – disse Teresa quand'ebbe sentito la lettera, – ah che buona signora, e come alla mano e come umile! Con queste signore qui, sì, magari in sepoltura, ma non già con le nobildonne che si vedono in questo villaggio le quali si credono che, perché nobildonne, non le debba toccare neanche il vento e vanno alla chiesa con tanta sicumera come se fossero né più e né meno che tante

regine, e pare che abbiano a disonore guardare una contadina. Vedete qui invece come questa buona signora, pur essendo duchessa, mi chiama amica e mi tratta come se fossi sua pari; che pari io possa vederla al più alto campanile di tutta la Mancia. Riguardo poi alle ghiande, signor mio, io ne manderò a sua signoria un quarterone e tanto grosse che le si possano andare ad ammirare quale una rarità. Intanto, Sancina, tu bada che questo signore si veda trattato bene: va' a rimettere questo cavallo e porta qua delle uova dalla stalla, affetta della carnesecca in quantità e diamogli a mangiare da principe, poiché le buone nuove che ci ha arrecato e la sua bella faccia meritano ogni cosa. In questo frattempo io correrò dalle mie vicine a dire della nostra contentezza, e così dal curato padre nostro e da mastro Nicola il barbiere che sono e sono stati sempre tanto amici di tuo padre.

— Sì, madre, vado — rispose Sancina; — ma guardi che lei, m'ha a dare metà di cotesta filza, perché madonna la duchessa non la ritengo io tanto scema che l'avrebbe mandata tutta quanta per lei.

— Tutto va a te, figliola — rispose Teresa; — ma lasciamela portare qualche giorno al collo, che davvero mi pare che mi rallegri l'anima.

— E anche si rallegreranno — disse il paggio — quando vedranno l'involto che è in questo portamantello: un vestito di finissima stoffa che il governatore portò un giorno solamente a caccia e che ora manda, tutto per la signora Sancina.

— Che mi campi mill'anni lui e chi me lo porta — rispose Sancina; — proprio così, e magari due mila se occorre.

Frattanto Teresa uscì di casa, con le lettere, col vezzo al collo, e andava picchiando con le dita sulle due lettere come se fosse un tamburello; finché imbattutasi a caso col curato e con Sansone Carrasco, cominciò a ballare e a dire:

— Ora no che non ce n'è miseria in casa nostra, proprio davvero! S'ha il nostro bel posticino di governatorato, ora! Che si provi ora la nobildonna più nobile ad attaccarla con me, che te l'accomodo io!

— Cos'è ciò, Teresa Panza! Che mattie son queste e che fogli son cotesti?

– La mattia è questa sola, che queste qui son lettere di duchesse e di governatori, e questi che porto al collo son coralli fini le avemmarie, oro battuto i paternostri, ed io sono governatora.

– All'infuori di Dio, non c'è chi vi capisca, Teresa, né si sa quel che vi dite.

– Qui potranno veder la cosa da se stessi – rispose Teresa.

E porse le lettere. Il curato le lesse sì da far sentire a Sansone Carrasco, e Sansone e il curato si guardarono l'un l'altro, come maravigliati di quel che avevano letto, finché il baccelliere domandò chi aveva portato quelle lettere. Rispose Teresa che andassero con lei a casa sua e avrebbero veduto il messo, un giovane bello come un gioiellino d'oro, il quale le aveva portato un altro regalo di pregio più che tanto. Il curato le tolse dal collo i coralli, li guardò e riguardò; poi, assicuratosi che erano proprio fini, tornò di nuovo a far le sue maraviglie e disse:

– Per la veste che porto non so che mi dire né che mi pensare di queste lettere e di questi regali: da una parte vedo e constato la finezza di questi coralli; dall'altra, leggo che una duchessa manda a chiedere due dozzine di ghiande.

– O raccapezzatevi se vi riesce! – disse allora Carrasco. – Orbene, andiamo a vedere il portatore di questo piego, ché da lui sapremo qualcosa circa le difficili questioni che ci si presentano.

Così fecero e tornò Teresa con loro. Trovarono il paggio a vagliare un po' d'avena per la sua cavalcatura e Sancina che tagliava un tocco di carnesecca da friggere mescolata con uova, per dare a mangiare al paggio, dell'aspetto e vestire elegante del quale furono tutti e due molto soddisfatti. Or dopo di avere essi salutato lui cortesemente e lui loro, Sansone gli chiese di dargli notizie tanto di don Chisciotte quanto di Sancio Panza, perché, sebbene avessero lette le lettere di Sancio e della signora duchessa, pur non ci si rinvenivano e non riuscivano a indovinare cosa fosse la faccenda del governo di Sancio, (e di un'isola poi), mentre che tutte, o la più parte di quante ce n'è nel Mediterraneo, sono di Sua Maestà. Al che il paggio rispose:

– Che il signor Sancio Panza sia governatore non c'è alcun dubbio: che sia o non sia isola quella ch'egli governa, non ci voglio entrare; basti questo, che è un luogo di più di mille abitanti. Quanto alla faccenda delle ghiande, dico che la duchessa mia signora è tanto buona e tanto modesta..., – ed egli diceva che

nonché mandare a chiedere ghiande ad una contadina, le poteva accadere anche di mandare a chiedere in prestito un pettine a una vicina. — Perché voglio che lor signori sappiano che le dame d'Aragona, pur di così alto grado, non sono però tali da star tanto sulla sua né sono così altezzose quanto le castigliane: sono più alla mano con la gente.

Erano nel bel mezzo di questi discorsi, quand'ecco irrompere Sancina col grembo pieno d'uova e domandare al paggio:

— Mi dica, signore, il mio signor padre, per caso, porta forse le brache allacciate alle scudiera da che è governatore ?

— Non ci ho badato — rispose il paggio; — ma, probabilmente sì che deve portarle.

— Ah, Dio mio — soggiunse Sancina — veder mio padre in... parapeti! È curioso ma ho sempre avuto una gran voglia di vedere mio padre con le brache allacciate alla scudiera.

— Di cose come queste ben n'avrà a veder portare vossignoria, se campa — rispose il paggio. — Per Dio, sol che gli duri un paio di mesi il governo ed eccolo sulla via di portare il pappafico per ripararsi .

Ben s'accorsero il curato e il baccelliere che il paggio parlava per corbellare, ma la finezza dei coralli e il vestito da caccia che Sancio inviava (ché già Teresa aveva mostrato loro) scacciavano ogni dubbio, e non poterono non ridere della smania di Sancina; più poi quando Teresa disse:

— Signor curato, faccia un po' ricerca attorno se mai c'è qualcuno che abbia da andare a Madrid o a Toledo, perché mi voglio comprare un guardinfante, rotondo, bell'e fatto, alla moda, dei più belli che ci siano, ché davvero davvero ho da fare onore al governo di mio marito quanto potrò: anzi, anche se mi sia di fastidio, me ne vo' andare là alla capitale e metterò su carrozza, al pari di tutte quante: giacché colei che ha il marito governatore può benissimo averla una carrozza e sostenerne la spesa.

— E come, madre mia! — disse Sancina. — Dio volesse che fosse oggi meglio che domani, ancorché coloro i quali mi vedessero andare in quella carrozza, a fianco della mia signora madre, avessero a dirmi: «Guarda quella cirimbràccola, figlia di quel villano che appesta d'aglio, come se ne sta

comodamente sdraiata in carrozza, quasi che fosse una papessa!» Ma che calpiccino loro la mota e io me ne vada nella mia carrozza, con i piedi ben alti da terra. Il mal anno ed il mal mese a quanti mormorano nel mondo: «ch'io stia caldo e ben turato, e di me rida chi vuole». Dico bene, madre mia?

– Se dici bene, figliola! – rispose Teresa. – E tutte queste fortune, e anche di maggiori, me le predisse già il mio buon Sancio. E tu vedrai, figliola, ch'egli non fa punto finché non m'avrà fatto contessa: che tutto sta nel cominciare ad aver fortuna; e come ho sentito dire tante volte dal tuo buon padre (padre tuo non meno che dei proverbi) «quando ti si dia la vaccarella, corri per la funicella»: quando ti si dia un governatorato piglialo, e quando una contea acciuffala; e quando ti si faccia «vieni qui, vieni qui», mostrandoti qualche bel regalo, e tu ingollalo. No, no: dormite pure, ché ai buoni colpi della fortuna picchiati alla porta di casa nostra non c'è bisogno di rispondere.

– Eppoi cosa m'importa a me – soggiunse Sancina – che, quando mi vedranno darmi tono e aver de' ghiribizzi, dica chi gli pare: «Da che s'è rimpulizzata, s'è scordata...», e il resto com'è?

Ciò sentendo il curato, disse:

– Altro non posso credere se non, quanti sono di questa razza dei Panza, siano nati ognuno con un sacco di proverbi in corpo: non ho visto nessun di loro che non ne semini a tutti i momenti e in tutti i discorsi che fanno.

– È proprio vero – disse il paggio. – Il signor governatore Sancio infatti ne cita a ogni piè sospinto, e quantunque molti non cadano a proposito, pur divertono, e la duchessa mia signora e il duca ne fanno di gran lodi.

– Dunque vossignoria – disse il baccelliere – sostiene ancora che è vero l'affare del governatorato di Sancio e che c'è nel mondo una duchessa la quale gl'invia regali e gli scrive? Perché noi, sebbene si siano toccati con mano i regali e si sia letto le lettere, non ci crediamo e pensiamo che questa sia una delle tante di don Chisciotte nostro compaesano, il quale si dà a intendere che tutte avvengano per incantesimo: cosicchè, starei per dire che vorrei toccare e palpare vossignoria per vedere se è un messaggero fantastico oppure un uomo in carne e ossa.

– Signori, io altro non so di me – rispose il paggio – se non che sono messaggero realmente, che il signor Sancio Panza effettivamente è

governatore, che il duca e la duchessa miei signori possono conferire, come han conferito, tale governo, e che questo Sancio Panza, ho sentito dire, vi si comporta molto bravamente: se in ciò c'è incantesimo oppur no, lor signori ne discutano un po' fra loro, che io non so altro, per questo giuramento che faccio, cioè per quanto mi è cara la vita dei miei genitori che li ho ancor vivi, che amo e gli vo' tanto bene.

– Ben potrà esser così – replicò il baccelliere; – però dubitat Augustinus.

– Dubiti pur chi vuole – riprese il paggio – la verità è quella che ho detto, la verità che deve sempre galleggiare sulla menzogna, come l'olio sull'acqua; e se no, operibus credite et non verbis: qualcuno di lor signori venga con me e si vedrà con gli occhi quel che non si crede per sentita dire.

– Tocca a me cotesta andata – disse Sancina: – mi porti, signore, in groppa al suo ronzino, che io andrò volentieri a vedere il mio signor padre.

– Le figlie dei governatori non debbono viaggiare sole, bensì con un seguito di carrozze e di lettighe e un gran codazzo di domestici.

– Perdinci! – rispose Sancina, – ma io, pur d'andare, vado tanto sopra una ciuca quanto sopra una carrozza! L'avete trovata la schizzinosa!

– Chetati, ragazza – disse Teresa; – che non sai cosa ti dici, mentre questo signore dice bene, perché «bisogna fare il viso secondo la luna»: quando Sancio, Sancia e quando governatore, signora. Non so se dico bene.

– La signora Teresa dice meglio di quel che crede – disse il paggio. – Ora mi vogliano dare da mangiare e mi sbrighino subito, perché penso di tornarmene stasera.

Al che disse il curato:

– Vossignoria venga a far penitenza con me, ché la signora Teresa più ha di buon volere che d'occorrente per servire così meritevole ospite.

Il paggio ruscò l'invito, ma pure dovette finalmente accettare per il suo meglio, e il curato volentieri lo condusse seco per avere agio di domandargli di don Chisciotte e delle sue imprese.

Il baccelliere si offrì a Teresa di scrivere le lettere di risposta, ma lei non volle che il baccelliere s'intromettesse nei fatti suoi, poiché lo riteneva un po'

burlone: così, dette una focaccia e due uova a un chierichetto, che sapeva scrivere, il quale le scrisse due lettere, una per il marito e l'altra per la duchessa, dettate da Teresa di sua testa, che per vero non sono delle peggio inserite in questa magna storia, come si vedrà più avanti.

CAPITOLO LI

DEL PROGRESSO CHE FACEVA IL GOVERNO DI SANCIO PANZA, NONCHÉ DI ALTRETTALI PIACEVOLI AVVENIMENTI

Spuntò il giorno susseguente alla notte della ronda del governatore, notte che il dispensiere passò senza chiuder occhio essendo il suo pensiero tutto preso dall'aspetto, dalla leggiadria, dalla bellezza della fanciulla travestita. Della quale notte il maggiordomo occupò il resto nello scrivere ai suoi padroni ciò che Sancio Panza faceva e diceva, ugualmente ammirato delle sue azioni e dei suoi detti, poiché nei suoi atti e nelle sue parole c'erano indizi di acume e di sciocchezza insieme. Si alzò finalmente il signor governatore e per ordine del dottor Pietro Rezio fu fatto sdigiunare con un po' di marmellata e quattro sorsi d'acqua fredda che Sancio avrebbe voluto cambiare con un pezzo di pane e una pigna d'uva; ma, vedendo che era pur giocoforza, ci si adattò con gran dolore dell'anima sua e pena dello stomaco, facendogli credere Pietro Rezio che i cibi scarsi e leggeri avvivavano l'intelletto; il che era ciò che più si confaceva alle persone proposte al comando e in uffici importanti, nei quali debbono avvalersi non tanto dalle forze del corpo quanto di quelle della mente.

Con tali sofisticherie Sancio pativa la fame, e tale fame che in cuor suo malediceva il governo e anche chi gliel'aveva dato; tuttavia, nonostante la fame e la marmellata, tenne udienza quel giorno, e ciò che primieramente gli occorre fu una domanda che gli rivolse un forestiero, alla presenza del maggiordomo e degli altri inservienti. E fu questa:

— Signore, un largo fiume divideva due confini d'un medesimo dominio... stia bene attenta vossignoria, perché il caso è importante e un po' difficile. Dico dunque che su questo fiume c'era un ponte e in capo al ponte c'era una forca e una specie di tribunale, dove d'ordinario c'erano quattro giudici per giudicare secondo la legge che il padrone del fiume, del ponte e del dominio aveva stabilito, la quale era di questo tenore: «Se avvenga che qualcuno abbia a passare da una parte all'altra per questo ponte, deve prima dichiarare con giuramento dove e a quale scopo va; che se giurerà il vero, lo si lasci passare; se mai dirà bugia, sia, per questo, impiccato alla forca che lì si vede, senza

remissione alcuna». Conosciutasi siffatta legge e la sua rigidità, molti passavano, e quindi se nelle loro giurate dichiarazioni veniva riconosciuto che dicevano la verità, i giudici li lasciavano passare liberamente. Accadde, pertanto, che, facendosi giurare un tale, questi giurò e affermò che, sul giuramento che prestava, andava per morire su quella forca che là era, e non per altro. Si soffermarono i giudici a considerare tale giuramento e dissero: «Se lo lasciamo passare liberamente, costui ha giurato il falso e, in conformità della legge, deve morire; ma se l'impicchiamo, costui ha giurato che andava a morire su quella forca e avendo giurato il vero, in virtù della stessa legge deve andar libero». Or si chiede a vossignoria, signor governatore, cosa debbono fare di costui i giudici, giacché sono pur ancora nel dubbio e nell'incertezza, ed avendo avuto notizia dell'acuto ed alto intelletto di vossignoria, hanno inviato me a supplicarla da parte loro di dire il parer suo in caso tanto intricato e dubbio.

Al che Sancio rispose:

– Per certo che cotesti signori giudici, che a me vi mandano, se lo potevano risparmiare, perché io sono un uomo il quale ha più dell'ottuso che dell'acuto; pur tuttavia, ripetetemi un'altra volta la faccenda sì che io la comprenda: potrebbe darsi forse che l'imbroccassi.

E una e due volte ancora il proponente la questione tornò a ripetere quello che aveva detto prima; poi Sancio disse:

– Secondo me, questa faccenda io posso risolverla in un batter d'occhio; così: cotesto giura di andare a morire sulla forca; ora se vi muore giurò la verità e quindi in virtù della legge stabilita merita di esser libero e di passare il ponte; se poi non vi muore, giurò il falso e allora in virtù della stessa legge merita di essere impiccato.

– È appunto come il signor governatore dice – confermò il messo; – e quanto alla precisione con cui è riassunto il caso non c'è altro desiderare né può aver luogo altro dubbio.

– Orbene io dico – soggiunse Sancio – che di questo tale la parte che giurò la verità sia lasciata passare, quella invece che mentì sia impiccata: così si adempirà letteralmente la condizione per poter passare.

– Ma allora, signor governatore – rispose il domandante – sarà necessario che questo tale sia diviso in due parti, una menzognera e una veritiera; se si divide, per forza deve morire: cosicché non si consegue nulla di quel che la legge esige, mentre è assoluta necessità che sia adempiuta.

– Sentite qua, buon uomo – rispose Sancio: – o io sono un torsolo o questo passante tanto è giusto che muoia quanto che viva e passi il ponte; perché, se la verità lo salva, la bugia pure lo condanna. Or così essendo la cosa, come infatti è, son di parere che diciate a cotesti signori i quali vi hanno mandato a me che, siccome le ragioni di condannarlo o di assolverlo si bilanciano, lo lascino passare liberamente, poiché merita sempre maggior lode fare il bene che il male; e questo responso darei io firmato col mio nome se sapessi firmare. Né in questo caso io ho parlato di mio, ma mi è venuto a mente un precetto che fra molti altri mi dette il mio padrone don Chisciotte la sera prima ch'io divenissi governatore di quest'isola; che, cioè, quando la giustizia fosse in dubbio io piegassi e mi attenessi alla misericordia; e ora Dio ha voluto che me ne ricordassi, poiché nel caso presente viene proprio a taglio.

– È vero – rispose il maggiordomo, – e per me ritengo che lo stesso Licurgo, che dié leggi ai lacedemoni, non avrebbe potuto dare miglior sentenza di quella che ha dato il gran Panza. E con ciò termini l'udienza di stamane, ch'io disporrò che il signor governatore mangi del tutto a piacer suo.

– Questo appunto, ma senza inganni: mi si dia da mangiare, e poi mi piovano pure casi dubbiosi addosso che io li sbrigherò a volo.

Adempì la promessa il dispensiere, sembrandogli n'andasse della sua coscienza il far morir di fame un tanto saggio governatore, molto più che pensava di farla finita con lui quella stessa sera, ordendogli l'ultima burla che aveva l'incarico di fargli. Avvenne, pertanto, che dopo aver mangiato quel giorno contrariamente alle regole e agli aforismi del dottor Tiratifuori, mentre si sparecchiava, entrò un corriere con una lettera di don Chisciotte per il governatore. Sancio ordinò al segretario di leggerla fra sé e poi se non ci fosse nulla di segreto, la leggesse ad alta voce. Obbedì il segretario e avendole dato una scorsa disse:

– Ben si può leggere ad alta voce, poiché quello che il signor don Chisciotte scrive a vossignoria merita di essere stampato e scritto a lettere d'oro. Dice così:

Lettera di don Chisciotte della Mancia a Sancio Panza,
governatore dell'isola di Baratteria.

«Mentre m'aspettavo di sentir novelle delle tue storditezze e spropositi, caro Sancio, ne ho avute, in quella vece, della tua saggezza; laonde ne ho reso particolari grazie al cielo, il quale dallo sterco sa inalzare il misero e dagli stolti suscitare i saggi. Mi si dice che governi come se fossi uomo e che sei tale uomo che sembreresti una bestia, da quanto ti comporti umilmente con te stesso. Or voglio, Sancio, che tu consideri che molte fiato conviene ed è mestieri, per l'autorità, andar contro all'umiltà del cuore, perché l'abbigliamento di colui che è investito di cariche elevate deve esser conforme a quello che esse richiedono e non commisurato a quello a cui per l'indole sua umile egli propende. Vestiti bene, perché "i panni rifanno le stanghe". Non dico già che tu debba portare ciondoli e fronzoli né che, essendo giudice, vesta a mo' di soldato, ma che tu figuri vestito dell'abito che il tuo ufficio esige, purché sia netto ed elegante.

Per cattivarti l'animo del popolo che governi, devi, fra le altre, fare due cose: la prima, essere cortese con tutti (ma di questo già ti dissi altra volta), la seconda, procurare vettovaglie in abbondanza, perché non v'ha cosa che più tormenti il cuore dei poveri quanto la fame e la carestia.

«Non far molte prammatiche; e se n'abbia a fare, cerca che siano buone e soprattutto che si osservino ed eseguiscano, perché le prammatiche che non vengono eseguite è come se non fossero; anzi fanno credere che il principe, il quale ebbe saggezza e autorità per promulgarle, non ha avuto forza per far sì che si osservassero; e le leggi che impauriscono ma non hanno esecuzione vengono a essere come il travicello dato per re alle rane, il quale da principio le spaventò, ma poi col passar del tempo esse lo dispregiarono e vi montarono sopra.

«Sii padre delle virtù e padrigno dei vizi. Non esser sempre rigoroso né sempre mite, ma scegli la via di mezzo fra questi due estremi, poiché in questo è il punto della saggezza. Visita le carceri, le macellerie, i mercati, ché la presenza del governatore in siffatti luoghi è di molta importanza: ciò conforta i prigionieri, che sperano di essere in breve liberati, è l'orco per i macellai che, allora se non altro, debbono pesare giusto, ed è, per la medesima ragione,

spauracchio per le mercatine. Non ti far vedere, anche se lo sei (il che io non credo), cupido, donnaiolo né ingordo, perché come il popolo e quelli che trattano con te abbiano conosciuto la tua speciale debolezza, ti tireranno da questo lato i loro colpi fino a gettarti giù nella profonda rovina. Pensa e ripensa, passati e ripassati attentamente i consigli ed ammaestramenti che ti detti per scritto prima che di qui partissi per il tuo governo e vedrai come ci troverai, se li segui, una risorsa per alleviarti le fatiche e gli ostacoli che ad ogni passo si presentano ai governatori. Scrivi ai tuoi signori e mostrati loro riconoscente, ché l'ingratitudine è figlia della superbia ed uno dei maggiori peccati che si conoscano, mentre chi è grato a colui da cui ha avuto del bene, dà prova che sarà grato anche a Dio che gli ha concesso e continuamente gli concede tanti favori.

«La signora duchessa spedì un messo col tuo vestito e con un altro dono a tua moglie Teresa Panza; aspettiamo, da un momento all'altro, risposta. Io sono stato un po' indisposto, causa certe graffiature di gatti che m'ebbi, con non molto vantaggio del mio naso; ma non fu nulla, poiché se ci sono incantatori che mi malmenano, pur ce ne sono altri a difendermi.

«Fammi sapere se il maggiordomo che è con te ebbe che vedere nel fatto della Triffaldi, come tu sospettasti; così, di tutto ciò che ti possa succedere mi darai via via notizia, poiché è sì breve la distanza; tanto più che penso di lasciar presto questa vita oziosa, non essendo io nato ad essa.

«Mi è successo un fatto che credo mi farà cadere in disgrazia di questi signori; ma qualunque ciò sia per me di molto peso, non me ne importa nulla, poiché, alla fin fine, debbo prima adempiere la mia missione che il piacer loro, conformemente a quel che suol dirsi: amicus Plato, sed magis amica veritas. Te lo dico in latino perché mi figuro che da quando sei governatore l'avrai imparato. Statti con Dio, il quale voglia preservarti dall'essere mai compassionato da alcuno.

«Il tuo amico

«Don Chisciotte della Mancia.»

Attentamente Sancio ascoltò la lettera, che da quanti la sentirono fu molto elogiata e giudicata piena d'assennatezza; quindi si alzò da tavola e, chiamato

il segretario e chiusosi in camera con lui, volle, senz'altro indugio, risponder subito al suo signore don Chisciotte, dicendo al segretario che senza aggiungere né togliere nulla, andasse scrivendo ciò che gli dettasse: il che fece quegli, e la lettera di risposta fu del tenore seguente:

Lettera di Sancio Panza a don Chisciotte della Mancia.

«Sono così occupato con gli affari di governo che non ho tempo di grattarmi la testa e neanche di tagliarmi le unghie, cosicché le porto tanto lunghe che voglia Dio metterci rimedio. Dico questo, perché padron mio amatissimo, vossignoria non si stupisca se finora non ho fatto sapere se mi trovo bene o male in questo governo, nel quale soffro più fame di quanto andavamo tutti e due per le selve e i luoghi deserti.

«Mi scrisse l'altro giorno il duca mio signore, avvisandomi che in quest'isola erano entrate certe spie col fine di uccidermi, ma finora non ne ho scoperta alcun'altra se non un certo dottore che è qui a stipendio per ammazzare quanti governatori ci abbiano a venire: si chiama dottor Pietro Rezio, nativo di Tirteafuera: veda un po' vossignoria che bel nome per non aver a temere di dover morire per le sue mani! Questo dottore lui stesso dice che lui non cura le malattie quando son venute, ma che le previene perché non vengano; e le medicine che usa sono dieta e sempre dieta fino a ridurre l'individuo a pelle e ossa, come se la debolezza non fosse peggio della febbre. Insomma, egli mi va facendo morir di fame, ed io mi vo' consumando di rabbia, giacché mentre pensavo di venire a questo governo per mangiare caldo e bere fresco e per deliziare il corpo fra lenzuola di tela d'Olanda su materasse di piume, son venuto a far penitenza come se fossi un eremita! e siccome non la faccio di mia volontà, credo che alla fine il diavolo mi porterà via.

«Finora non ho toccato il becco d'un quattrino né di diritto né di sotto mano, e non riesco a capire cosa vuol dir ciò: perché qui mi si è detto che ai governatori che sogliono venire in quest'isola, prima di entrarvi o sono stati dati o la gente del paese ha prestato molti denari, così usandosi di fare con quanti vengono ad avere governi, e non soltanto qui.

«Iersera, andando di ronda, m'imbattei in una bellissima fanciulla travestita in abito maschile e in un suo fratello in abito da donna: della ragazza si innamorò subito il mio dispensiere e in mente sua l'ha scelta per moglie, come ha detto lui; io ho scelto il giovanotto per mio genero. Oggi l'uno e l'altro esporremo le nostre intenzioni al padre dei due, che è certo Diego della Lana, nobiluomo e cristiano di vecchia data quanto mai.

«Io visito i mercati, come vossignoria mi consiglia, e ieri trovai una bottegaia che vendeva nocciuole nuove, ed avendole scoperto che con uno staio di nuove ne aveva mescolato un altro di vecchie, vuote e marcie, le destinaì tutte per i ragazzi della dottrina, i quali le avrebbero sapute ben distinguere, e decretai che per quindici giorni non venisse al mercato. Mi si è detto che feci benone. Posso ben affermare a vossignoria che in questo paese tutti dicono che non c'è peggio gente delle mercatine, perché sfacciate, senza coscienza e insolenti tutte. E così credo io da quelle che ho visto in altri paesi.

«Sono molto contento che la mia signora duchessa abbia scritto a mia moglie Teresa Panza e le abbia inviato il regalo che vossignoria dice: a suo tempo cercherò di mostrarmele grato; le baci vossignoria le mani da parte mia, dicendole che le assicuro che non l'avrà gettato al vento, come potrà ben vedere in effetto.

«Non vorrei che vossignoria avesse dissensi spiacevoli con cotesti miei signori, ché se si bisticcia con loro, è chiaro che ridonderà a mio danno; e poiché si dà a me per consiglio essere riconoscente, non va che vossignoria non lo sia con chi le ha fatto tanti favori e da cui nel suo castello è stato trattato tanto splendidamente.

«Quella dei gatti non la capisco: m'immagino però che si deve trattare di qualcuna delle malefatte che con vossignoria son soliti usare i malvagi incantatori: lo saprò quando ci vedremo.

«Vorrei inviarle qualche cosa, ma non so cosa inviare, se non siano dei cannellini da siringhe che si fanno in quest'isola, assai curiosi, per vescichette. Se però mi dura, cercherò qualche cosa da mandare, per un verso o per l'altro.

«Se mi scriverà mia moglie Teresa Panza, paghi vossignoria il porto e mi mandi la lettera, ché ho grandissimo desiderio di sapere di casa mia, di mia moglie e dei figlioli. E con questo, Dio preservi vossignoria da male intenzionati

incantatori e me tragga da questo governo felicemente e in santa pace: del che dubito, perché mi figuro di averlo a lasciare insieme con la vita, a come mi tratta il dottor Pietro Rezio.

«Servo di vossignoria

«Sancio Panza governatore.»

Chiuse la lettera il segretario e spedì subito il corriere mentre i macchinatori delle burle a Sancio, raccolti insieme, combinaron fra loro come dargli lo sfratto dal governo. Sancio passò quella sera a fare certe ordinanze circa alla buona amministrazione di quella ch'egli si credeva fosse un'isola; comandò che non ci fossero rivenditori delle vettovaglie nel suo Stato e che vi si potesse importare vino liberamente da ogni paese che si volesse, con l'aggiunta che si dichiarasse il luogo di dove veniva per fissarne il prezzo, secondo la qualità, la bontà e la rinomanza; pena la vita poi a chi l'annacquasse ovvero ne cambiasse il nome; moderò il prezzo d'ogni specie di calzature, principalmente delle scarpe, che a parer suo era esagerato; pose una misura ai salari della servitù che galoppavano a briglia sciolta per la strada dell'interesse; stabilì pene gravissime contro coloro che cantassero canzoni lascive e sconvenienti sia di notte sia di giorno; ordinò che nessun cieco cantasse alcuna storia di miracoli in strofe se non potesse addurne la verità con prove autentiche, sembrandogli che i più dei miracoli che i ciechi cantano siano finti, e ciò con danno dei veri; costituì e creò un commissario dei poveri, non perché li perseguitasse, ma perché verificasse se erano tali, in quanto che al riparo di un finto rattappito o di un piagato bugiardo si celano le braccia d'un ladro o di uno sbornione. In breve, egli fece così buoni ordinamenti che ancor oggi si osservano in quel paese e si chiamano «Le costituzioni del gran governatore Sancio Panza».

CAPITOLO LII

DOVE SI RACCONTA L'AVVENTURA DELLA SECONDA MAGGIORDOMA DESOLATA O ANGUSTIATA, ALTRIMENTI CHIAMATA DONNA RODRIGUEZ

Racconta Cide Hamete che essendo don Chisciotte ormai risanato delle graffiature, gli parve che quel suo vivere in quel castello fosse del tutto contrario all'ordine di cavalleria che professava, cosicché risolse di chiedere al duca e alla duchessa licenza di partire per Saragozza, di cui si approssimavano le feste, dove si pensava di guadagnare l'armatura che in tali feste riporta il vincitore. Or stando un giorno a mensa col duca e la duchessa e cominciando a mettere ad effetto il suo proposito e a chieder licenza, ecco entrare, a un tratto, dalla porta della gran sala due donne (come poi si vide), tutte vestite a lutto da cima a fondo, l'una delle quali, appressatasi a don Chisciotte, gli si buttò ai piedi distesa quanto era lunga, emettendo, con le labbra suggellate sui piedi di lui certi gemiti così lamentosi e profondi e desolati che turbò quanti la udivano e osservavano. Il duca e la duchessa, quantunque pensassero che doveva essere qualche burla che i loro servitori volevano fare a don Chisciotte, tuttavia, al vedere con che vivo ardore la donna sospirava, gemeva e piangeva, rimasero dubbiosi e incerti, finché don Chisciotte, impietosito, la rialzò da terra dicendole di palesarsi e togliersi il manto di sul volto piangente. Ella obbedì e fece manifesto quel che mai nessuno si sarebbe potuto immaginare, poiché scoprì la faccia di donna Rodríguez, la maggiordoma di casa: l'altra abbrunata era la figlia, la sedotta dal ricco gastaldo. Grande fu la meraviglia di quanti la conoscevano e più d'alcun altro, del duca e della duchessa, i quali ritenevano sì per stupida e di grossa pasta ma non che arrivasse a far delle mattie. Infine donna Rodríguez, rivolgendosi ai suoi signori, disse:

– Vogliano promettermi le vostre eccellenze che io discorra un poco con questo cavaliere, così essendo necessario per uscir bene dal brutto affare in cui m'ha messo l'impudenza di un subdolo villanzone.

Il duca le disse che glielo permetteva, e che discorresse pure col signor don Chisciotte quanto le paresse. Ella allora, a don Chisciotte volgendo il viso e la parola disse:

– Giorni fa, valoroso cavaliere, io già v'informai dell'ingiustizia e slealtà che un malvagio gastaldo ha usato alla mia tanto cara e tanto amata figliola, che è questa sventurata qui presente, e voi mi prometteste di prender le sue parti e raddrizzarle il torto che le è stato fatto: ora però è giunto a mia notizia che voi intendete partire da questo castello in cerca di quelle belle avventure che vi auguro Dio vi conceda; perciò vorrei che prima di squagliarvi sfidaste questo villano ostinato e gl'ingiungeste di sposar mia figlia, in adempimento della parola che di essere suo marito le aveva dato avanti di ruzzare con lei; perché, pensare che il duca mio signore m'abbia a far giustizia è voler fare d'un pruno un melarancio per il motivo che già in segreto ebbi a spiegare. E con ciò il Signore Iddio conceda buona salute a vossignoria e non abbandoni noi.

Alle quali parole don Chisciotte rispose con gran solennità e sussiego:

– Buona maggiordoma, frenate le vostre lacrime o, per meglio dire, tergetele e mettete da banda il sospirar vostro, ché io prendo su di me il riparo a vostra figlia, per la quale migliore avviso sarebbe stato il non avere sì di leggeri creduto a promesse d'innamorati: promesse che, per la più parte, agevoli sono a farsi ma difficili molto ad osservarsi: pertanto, con licenza del duca mio signore, io me ne partirò tosto, in traccia di cotesto disumano giovine, e ben lo troverò e lo sfiderò e lo ucciderò qualora si ritraesse dal compiere la parola data; conciossiaché il principale obietto della mia professione si è quello di perdonare agli umili e castigare i superbi; intendo dire, soccorrere i miseri e schiacciare i tiranni.

– Non è necessario – rispose il duca – che vossignoria si dia la pena di ricercare il villano di cui questa buona maggiordoma si duole, e nemmeno è necessario che vossignoria chieda a me licenza di sfidarlo, ché io lo dò per bell'e sfidato e m'incarico d'informarlo di questa sfida, di fargliela accettare e di farlo venire a rispondere di sé in questo mio castello, dove darò ad entrambi campo franco con osservanza di tutte le condizioni che in siffatte bisogne sogliono e debbono osservarsi, assicurando del pari all'uno e all'altro il proprio diritto, come sono tenuti ad assicurarlo tutti quei principi che danno campo libero a quei che si battono dentro i confini dei loro domini.

— Orbene, dopo tale garanzia e con buona licenza di vostra grandezza — soggiunse don Chisciotte, — io dichiaro fin da ora che per questa volta rinunzio alla mia prerogativa di nobiluomo e mi abbasso e adatto alla bassezza dell'apportatore del danno e mi faccio suo uguale, mettendolo in grado di poter combattere meco. Laonde, sebbene egli sia lontano, io lo sfido e provo a motivo del male che ha commesso in defraudare questa tapina che già fu pulcella ma che ora, per di lui colpa, non lo è più e gli dichiaro che deve mantenere la parola che le dette di essere suo legittimo marito o che deve morire nella impresa tenzone.

E subito, sfilandosi un guanto, lo lanciò in mezzo alla sala. Lo raccolse il duca, dicendo che, come, già aveva dichiarato, egli accettava tale sfida in nome del suo vassallo e fissava il tempo di lì a sei giorni; campo, la piazza di quel suo castello; armi, quelle che solitamente usano i cavalieri, cioè, lancia e scudo e armatura con sottoveste a maglia, nonché tutti gli altri complementi, senza inganno o insidia o fascinazione alcuna, ben esaminati e ammessi dai giudici del campo. — Innanzi tutto però occorre che questa buona maggiordoma e questa cattiva donzella ripongano nelle mani di don Chisciotte il diritto a ciò che è loro dovuto, poiché altrimenti non si farà nulla né può esser condotta legittimamente a termine questa sfida.

— Sì che ve lo ripongo io — rispose la maggiordoma.

— Ed io pure — aggiunse la figlia, tutta piangente, piena di vergogna e di confusione.

Fatta pertanto questa dichiarazione ed avendo il duca disposto in mente ciò che doveva fare in quella congiuntura, se n'andarono le due in gramaglie e la duchessa ordinò che di lì in poi non fossero trattate come sue fantesche, ma come dame di ventura che venivano a chieder giustizia presso di lei. Fu quindi assegnata loro una camera a parte e furono servite quali ospiti, non senza stupore delle altre fantesche che non sapevano dove mai avesse da andare a parare la scempiaggine e arditezza di donna Rodríguez nonché della sua sciagurata figliola. In questo mentre, per finire di rallegrare la festa e dare lieto fine al pranzo, eccoti presentarsi nella sala il paggio che aveva recato a Teresa Panza, moglie del governatore Sancio Panza, le lettere e i donativi; dell'arrivo del quale ebbero gran contentezza il duca e la duchessa, desiderosi di sapere quel che gli era avvenuto nel viaggio. Ed avendogliene essi domandato, il

paggio rispose di non poter parlare così in pubblico né tanto brevemente: che si compiacesse le loro eccellenze di rimettere la cosa a quando fossero soli e che frattanto s'intrattenessero con le lettere di risposta. E traendo di tasca due lettere le consegnò alla duchessa. L'una diceva sulla soprascritta: «Lettera per la mia signora, Duchessa Tal dei Tali, di non so dove»; e l'altra: «A mio marito Sancio Panza, governatore dell'isola di Baratteria, che Dio lo faccia felice più anni di me». La duchessa non stava, come si suol dire, alle mosse dalla voglia di leggere la lettera diretta a lei: apertala e datavi una scorsa, vedendo che poteva leggerla ad alta voce perché la sentissero il duca e gli altri ch'eran lì attorno, la lesse che diceva così

Lettera di Teresa Panza alla duchessa.

Grande gioia mi ha dato, signora mia, la lettera che vostra grandezza mi ha scritto e che io veramente desideravo tanto. La filza di coralli è bellissima, e il vestito da caccia di mio marito non le rimane a dietro. Dell'aver vossignoria fatto governatore Sancio mio consorte ha sentito gran piacere tutto questo paese, sebbene non ci sia chi voglia crederlo, specialmente il curato e mastro Nicola il barbiere nonché il baccelliere Sansone Carrasco; ma a me non me n'importa nulla; una volta che ciò sia, come infatti è, dica pure ognuno quel che voglia; quantunque, a dire il vero, se non fossero stati i coralli e il vestito, nemmeno io lo avrei creduto, perché in questo villaggio tutti ritengono mio marito per un baccello, che, levato il governare un branco di capre, non possono immaginare per quale altro governo sia buono. Dio lo voglia e Dio lo diriga secondo ch'Egli vede che occorre per i suoi figlioli.

«Io, signora dell'anima mia, ho risoluto, con licenza di vossignoria, di ricavare il miglior partito da questa fortuna andandomene a città per starmene bella stesa in carrozza, perché schiattino gli occhi di mille invidiosi che ho già. Perciò supplico vostra eccellenza di farmi mandare da mio marito un po' di denaro, (che però ne valga la pena), perché nella capitale le spese sono grandi, ché il pane va a un reale e la carne a trenta quattrini la libbra, che è uno spavento. Se poi vorrà che io non vada, che me lo avvisi in tempo poiché non vedo l'ora e il momento di mettermi in cammino; e le mie amiche e le mie vicine mi dicono

che se io e la mia figliola ci daremo contegno e faremo bella mostra di noi nella capitale, mio marito verrà ad essere conosciuto più per me che per sé, perché per forza molti domanderanno: «Ma chi sono le signore di questa carrozza?». E un mio servo risponderà: «La moglie e la figlia di Sancio Panza, governatore dell'isola di Baratteria»; e così Sancio diverrà noto, io tenuta in considerazione, «e chi va a Roma né mula zoppa né borsa floscia» .

«Mi dispiace quanto più può dispiacermi che quest'anno non si abbia avuto raccolta di ghiande in questo paese; con tutto ciò, ne mando a vostra altezza circa un mezzo staio, che a una a una sono andata a raccogliere e a sceglierle sulla montagna, senza averne trovate di più grosse: avrei voluto che fossero state come uova di struzzo.

«Non si dimentichi vostra magnificenza di scrivermi, ché io avrò cura di rispondere, informando della mia salute e dando quante notizie avrò a dare di questo paese, dove rimango a pregare Nostro Signore che conservi vostra grandezza e non si scordi di me. Mia figlia Sancia e mio figlio baciano le mani a vossignoria.

«Coei che più desidera vederla che scriverle, sua serva

«Teresa Panza.»

Fu grande lo spasso che tutti provarono al sentire la lettera di Teresa Panza, specialmente il duca e la duchessa, la quale interpellò don Chisciotte se non fosse il caso di aprire la lettera giunta per il governatore che si figurava dovesse essere divertentissima. Don Chisciotte disse che l'aprirebbe per far loro piacere. L'aprì infatti e vide che diceva così:

Lettera di Teresa Panza a Sancio Panza suo marito.

«Ho ricevuto la tua lettera, Sancio mio caro caro, e ti assicuro e ti giuro, da cristiana, che fui lì lì per diventar matta dalla contentezza. Vedi, caro; quando sono arrivata a sentire che sei governatore, ho creduto di avere a cascar morta di colpo dalla tanta gioia, perché, tu lo sai bene, si dice che tanto uccide un

giubilo improvviso quanto un gran dolore. A Sancina tua figlia gli scappò senz'avvedersene, di farsela addosso dalla grande allegrezza. Avevo davanti a me il vestito che m'hai mandato, al collo il vezzo di coralli che mi ha inviato la duchessa mia signora, le lettere fra le mani e lì presente colui che le aveva portate, e ciò non ostante credevo e pensavo che fosse tutto un sogno quel che pur vedevo e toccavo; perché, chi mai avrebbe pensato che un guardiano di capre dovesse arrivare ad essere governatore di isole? Tu sai bene, mio caro, che mia madre soleva dire che bisognava vivere molto per molto vedere: e questo dico perché m'aspetto di vedere di più se vivo di più, giacché non ho intenzione di far punto finché non ti veda gastaldo e esattore, uffici dove, sebbene chi ne fa mal uso il diavolo se lo porti via, alla fin fine s'hanno e si maneggian sempre quattrini. La duchessa mia signora ti dirà la voglia che ho di andare alla capitale: pensaci un po' su e fammi conoscere se ti piacerebbe, ché io, in caso, cercherò di farti onore laggiù con andare in carrozza.

«Il curato, il barbiere, il baccelliere ed anche il sagrestano non possono credere che tu sia governatore e dicono che è tutta un'immaginazione od opera d'incantesimo come sono tutte le cose di don Chisciotte tuo padrone; e anzi Sansone dice di dover venire in cerca di te, a levar dalla testa a te il governo e a don Chisciotte la mattia. Io rido soltanto e non faccio che guardare la collana e tracciarmi in mente il disegno del vestito che debbo ricavare dal tuo per la nostra figliola.

«Ho mandato alla duchessa mia signora certe ghiande che ben avrei voluto fossero d'oro. Tu mandami dei fili di perle, se è che se ne usino in cotesta isola.

«Le novità del nostro villaggio sono che la Macigna ha maritato la figliola a un pittore imbrattatele, il quale venne in questo paese a dipingere quel che gli capitava. Il consiglio lo incaricò di dipingere lo stemma di Sua Maestà sulla porta della casa comunale; egli chiese due ducati, gli furono dati anticipatamente, lavorò otto giorni, in capo ai quali non aveva dipinto nulla e disse che non riusciva a dipingere simili bazzecole; restituì il denaro e tuttavia si è ammogliato con la pretesa di essere un artista: vero è che ha già lasciato il pennello e preso la zappa e va, signore qual è, a lavorare in campagna. Il figlio di Pietro di Lupo ha preso la tonsura e i quattro ordini minori con l'intenzione di farsi prete; lo seppe Menichina, la nepote di Menico Silvato e lo ha citato in

giudizio perché le aveva dato parola di matrimonio. Cattive lingue vogliono dire che è incinta di lui, ma lui lo nega risolutamente.

«Quest'anno ulive non c'e n'è, né si trova una goccia d'aceto in tutto questo paese. Passò di qui una compagnia di soldati che si portarono via tre ragazze di qui; non voglio dirti chi sono: forse torneranno e non mancherà chi se le prenda in moglie, con tutte le loro magagne, bacate o non bacate.

«Sancina sta lavorando merletti a rete; guadagna otto quattrini netti al giorno che ripone in un salvadanaio come rincalzo per il suo corredo; ma ora che è figlia d'un governatore, tu le darai la dote senza che lei vi si affatichi. La fontana di piazza s'è seccata; un fulmine è caduto sul luogo della gogna, e così sia di quante ce ne sono.

«Aspetto risposta alla presente e la decisione circa la mia andata alla capitale. E con ciò, Dio mi ti conservi per più anni di me o altrettanti, ché non vorrei lasciarti senza di me in questo mondo. Tua moglie

«Teresa Panza.»

Furono le due lettere festeggiate, se ne rise, furono oggetto di godimento e d'ammirazione; quando, per finir di suggellare la festa, giunse il corriere il quale recava la lettera che Sancio mandava a don Chisciotte, che pur fu letta alla presenza di tutti e che ben mise in dubbio se il governatore fosse proprio uno scempio. La duchessa si ritirò per sapere dal paggio quel che gli era avvenuto nel paese di Sancio; il che il paggio le raccontò molto per esteso, senza tralasciare di riferire alcun particolare; le dette le ghiande e per di più una forma di cacio che Teresa gli aveva consegnato, poiché molto buono, superiore a quelli di Tronchón . Lo ricevette la duchessa con grandissimo piacere, nel quale la lasceremo per narrare come finì il governo del gran Sancio Panza, fiore e specchio di tutti i governatori di isole.

CAPITOLO LIII

DELLA TRAVAGLIOSA FINE E CONCLUSIONE CHE EBBE IL GOVERNO DI SANCIO PANZA

«Pensare che le cose di questa vita abbiano da durar sempre ferme in un punto è pensare inutilmente; sembra anzi che la vita giri tutto a tondo, vo' dire torno torno: la primavera segue l'estate, l'estate l'autunno, l'autunno segue l'inverno, l'inverno la primavera, e così torna il tempo a roteare ininterrottamente; sola la vita umana corre alla sua fine più veloce del vento, senza aspettare di rinnovarsi, se non sia nell'altra che non ha confini che la limitino». Questo dice Cide Hamete, filosofo maomettano, poiché molti pur senza lume di fede, aiutandosi col solo lume naturale, sono arrivati a comprendere il fatto della velocità e instabilità della vita presente, come anche la durata dell'eterna che ci aspetta; ma qui il nostro autore ciò dice a motivo della prestezza con cui terminò, si esaurì, svanì, si dissolse come in ombra e in fumo il governo di Sancio.

Il quale, mentre la settima notte di quei giorni del suo governo giaceva nel letto, sazio non già di pane e di vino ma di sentenziare e di dar pareri e di fare statuti e prammatiche, proprio mentre il sonno, nonostante e malgrado la fame, cominciava a chiudergli le palpebre, sentì così gran frastuono di campane e di grida che pareva davvero che tutta l'isola si inabissasse. Si sedette sul letto e stette attentamente in ascolto per vedere se riusciva a capire quale potesse essere la causa di sì gran fracasso, e non soltanto non ne venne a capo, ma aggiungendosi allo strepito delle grida e delle campane lo squillare d'innunerevoli trombe e rullar di tamburi, rimase ancor più sbalordito e pieno di paura e di spavento. Or levatosi su e infilate, per via dell'umidità del pavimento certe pianelle, senza gettarsi addosso una veste da camera o altra cosa consimile, si fece sulla porta della stanza, appunto nel momento in cui vide venire da certi corridoi più di venti persone con le torce accese in mano e con le spade sguainate, gridando tutte a squarciagola:

– All'armi, all'armi, signor governatore! All'armi, ché sono entrati nell'isola i nemici in numero infinito! Siamo perduti se la vostra destrezza e valore non ci soccorre!

Con questo schiamazzo e impetuoso scompiglio giunsero là dove si trovava Sancio, attonito e sbalordito per quel che udiva e vedeva. E quando gli furono presso, uno gli disse:

– Si armi all'istante vossignoria, se non vuole la propria rovina e che tutta quest'isola rovini!

– Cosa m'ho da armare – rispose Sancio, – e che so io di armi e di soccorsi? Queste cose sarà meglio lasciarle per il mio padrone don Chisciotte che in due battute le sbrigherà e salverà tutto; ché io, misero peccatore davanti a Dio, non capisco nulla di queste baruffe.

– Ah, signor governatore! – disse un altro. – Che rilassatezza è cotesta? Si armi vossignoria, ché qui le portiamo armi offensive e difensive: esca in piazza e sia nostra guida, nostro capitano, poiché le spetta di diritto, essendo il nostro governatore.

– E allora che mi si armi alla buon'ora – rispose Sancio.

E all'istante gli furono portati due pavesi, di cui erano venuti provvisti e, senza lasciargli mettere altro vestimento, glieli aggiustarono di sopra alla camicia, l'uno dinanzi e l'altro di dietro; da certi incavi che vi avevano fatto gli tirarono fuori le braccia, quindi lo legarono ben bene con certe funicelle in modo che rimase murato e rinserrato fra due assi, dritto come un fuso, senza poter piegare le ginocchia né muovere un passo. Gli misero fra le mani una lancia alla quale si appoggiò per potere tenersi in piedi e quando l'ebbero immobilizzato così gli dissero che camminasse, li guidasse e a tutti infondesse animo, poiché s'egli fosse loro di stella polare, di faro, di stella diana, avrebbero avuto buon successo nell'impresa.

– Ma come ho da camminare, me sventurato – rispose Sancio – che non posso articolare le rotelle dei ginocchi, impedendomelo questi tavoloni che ho tanto stretti sulla carne? Quel che è da fare è portarmi in braccio e mettermi, di traverso o ritto, a qualche posterla, ché io la custodirò o con questa lancia o col mio corpo.

– Cammini, signor governatore – disse un altro; – è più la paura a impedirle il passo che non le tavole; si spicci, si scuota, ché è tardi; i nemici crescon di numero, il clamore si fa più intenso e il pericolo incalza.

Provò il povero governatore a muoversi, indotto da tali esortazioni e rimproveri, ma cadde a terra con sì gran tonfo che credette d'essersi fatto a pezzi. Rimase lì come una tartaruga chiusa e ravvolta nel suo guscio o come un quarto di porco salato messo a rimpresciuttirsi fra due madie, ovvero come una barca che ha dato in secco sull'arena. Né vedendolo così per terra quei burloni ebbero alcuna compassione di lui; anzi, spegnendo le torce, tornarono a raddoppiare le grida e a ripetere l'allarme con sì gran furia, passando sul povero Sancio e picchiandogli un'infinità di colpi di spada sui pavesi che se non si fosse aggomitolato e rannicchiato mettendo la testa fra essi l'avrebbe passata molto brutta il povero governatore. Il quale, rattratto in quello strettoio, sudava e trasudava e si raccomandava di tutto cuore a Dio che lo cavasse da quel frangente. Certuni inciampavano in lui, altri vi cadevano su e ci fu taluno che vi si mise sopra per buon tratto di tempo e di lì, come da una vedetta, impartiva ordini alle schiere e gridava alto:

– Qui, i nostri! da questa parte più incalzano i nemici! Si difenda quella breccia; si serri quella porta; quelle scale, sbarrarle! Qua, qua i fuochi greci; pece e resine qua e caldaie di olio bollente! Trincerare le vie con materasse!

In breve, con grande fervore costui menzionava tutte le minuterie, tutti gli strumenti e ordigni guerreschi con cui si suole impedire l'assalto di una città, mentre Sancio, macinato a quel modo, che tutto ascoltava e soffriva, diceva fra sé: «Oh, se il Signore Iddio mi facesse la grazia che una buona volta andasse in rovina questa isola e io potessi essere o morto o fuori di questa tortura! Il cielo esaudì la sua preghiera, e quando meno se l'aspettava sentì gridare:

– Vittoria, vittoria! I nemici battono in ritirata! Su, signor governatore, si alzi e venga a godere della vittoria e a ripartire le spoglie prese ai nemici col valore di cotesto invincibile braccio.

– Rizzatemi – sospirò con voce lamentosa il dolente Sancio.

Fu aiutato a rizzarsi, e una volta in piedi disse:

– Il nemico ch'io possa aver vinto vo' che mi sia conficcato sulla fronte. Io non voglio ripartire le spoglie di nessun nemico, ma pregare e supplicare qualche

amico, se pur ce n'ho qualcuno, che mi dia un sorso di vino, poiché ho la gola secca, e mi asciughi questo sudore, ché vado in acqua.

Fu ben stropicciato, gli portarono il vino, gli slegarono i pavesi; egli si sedette sul letto e dalla paura, dalla agitazione, dallo strapazzo cadde in deliquio. Ora ben rincresceva agli autori della burla l'avergliela fatta così gravosa, ma l'essere Sancio ritornato in sé alleviò l'inquietudine che aveva loro cagionato lo svenimento. Domandò che ora era: gli fu risposto che faceva ormai giorno. Tacque e, senza più dir altro, cominciò a vestirsi tutto immerso nel suo silenzio. Tutti lo stavano a guardare, aspettando di vedere dove avesse a riuscire la fretta con cui si vestiva. Vestitosi finalmente, si diresse adagio adagio, poiché pesto com'era non poteva andare lesto lesto, alla rimessa, seguito da quanti lì si trovavano e, appressatosi all'asino, l'abbracciò e gli dette un affettuoso bacio sulla fronte; quindi, non senza lacrime negli occhi, gli disse:

– Venite qua voi, compagno mio, amico mio, che avete sofferto con me pene e miserie: quando io me la facevo con voi e non avevo altre preoccupazioni se non quelle che mi dava la cura di racconciare i vostri finimenti e di sostentare il vostro corpicino, felici erano le mie ore, i miei giorni, i miei anni; ma da che vi ho lasciato e son salito sulle alture dell'ambizione e della superbia, mi si sono infiltrate nell'anima mille miserie, mille affanni, migliaia di afflizioni.

E nel mentre che veniva facendo questo discorso andava al tempo stesso mettendo il basto all'asino, senza che nessuno gli dicesse nulla. Bardato pertanto l'asino, con grande stento e fatica vi salì su; quindi, rivolgendo ora il discorso al maggiordomo, allo scalco, al dottore Pietro Rezio e a molt'altri lì presenti, disse:

– Fate strada, signori miei, e lasciatemi tornare alla mia antica libertà: lasciate ch'io vada a rintracciare la vita passata per risuscitarmi da questa morte presente. Io non sono nato per essere governatore, né per difendere isole e città dai nemici che vogliono assalirle. Meglio m'intendo di arare e vangare, di potare e propagginare le viti nelle vigne che di dar leggi e difendere provincie e regni. San Pietro sta bene a Roma: voglio dire che ognuno sta bene esercitando il mestiere al quale è nato. A me mi sta meglio in mano una pala che uno scettro di governatore; preferisco satollarmi di panzanella che star soggetto alla miseria di un medico intruso il quale mi faccia morire di fame; e preferisco sdraiarmi nell'estate all'ombra d'una quercia, e l'inverno

imbacuccarmi in una casacca di doppia pelle di pecora, con la mia libertà, anziché, con l'impaccio del governo, coricarmi fra le lenzuola d'Olanda e vestirmi di pelli di martora o zibellino. Lor signori rimangano con Dio e dicano al duca mio signore che nudo nacqui e nudo mi ritrovo: resto su' miei; voglio dire che senza un quattrino entrai qui a governare e senza un quattrino ne esco, molto al contrario di come sogliono uscire i governatori di altre isole. E si scostino: mi lascino andare; vado a farmi applicare qualche impiastro, poiché credo di avere tutte le costole schiacciate, grazie ai nemici che stanotte si son dati a passeggiare su di me.

— Ciò non dev'essere, signor governatore — disse il dottore Rezio; — io le darò contro le cadute e le zombature una pozione che subito la risanerà e rinvigorerà come prima; e quanto ai pasti, io prometto a vossignoria di correggermi, lasciandola mangiare in abbondanza di tutto quello che vorrà.

— Tardi, bello mio ! — rispose Sancio. — Così son disposto a non andarmene come a diventar turco. Non son burle queste da farsi due volte. In fe' di Dio, tanto può essere che io resti in questo governo o ne accetti un altro, anche me l'avessero a offrire come un cibo squisito si offre fra due piatti, quanto volare al cielo senz'ali. Io sono della razza dei Panza, tutta gente testarda, che se dice caffo una volta, caffo ha da essere anche che sia pari, a dispetto di tutto il mondo. Restino in questa stalla le ali della formica: perché m'avessero a mangiare i balestrucci ed altri uccelli mi sollevarono per l'aria; ma ora torniamo a camminare sulla terra, con i miei piedi, che se non si adoreranno di scarpe di cordovano a trafori e a intagli delicati, non mancheranno di rozze cioce di corda. «Ognuno col suo pari» e «nessuno stenda la gamba più di quanto è lungo il lenzuolo». Ora mi lascino passare, ché mi si fa tardi.

Al che il maggiordomo disse:

— Signor governatore, molto ben volentieri noi lasceremmo andare vossignoria, sebbene molto ci dispiacerà di perderla, poiché il suo ingegno e il suo cristiano procedere ci forza a desiderarla, ma ben si sa che ogni governatore, avanti di allontanarsi dal luogo dove ha governato, è obbligato a prima render conto dell'ufficio: lo renda vossignoria per i dieci giorni da che ha il governo e poi se ne vada con la pace di Dio.

– Nessuno me lo può chiedere – rispose Sancio – se non sia il duca mio signore a darne ordine: io vado da lui e a lui lo renderò esattamente; tanto più che uscendo io di qua, da come ne esco, nudo, non occorre altra prova per far capire che ho governato da angelo.

– In fe' di Dio che ha ragione il gran Sancio – disse il dottor Rezio, – ed io son di parere che si lasci andare, poiché il duca deve avere sommo piacere di vederlo.

Convennero tutti in questo e lo lasciarono quindi andare, offrendogli prima la loro compagnia e quanto desiderasse sia per il custodimento proprio, sia per viaggiare con comodo. Sancio disse di non volere altro che un po' d'avena per l'asino e un mezzo formaggio con un mezzo pane per sé; ché, siccome era così breve il cammino, non c'era bisogno di maggiore e migliore dispensa. Lo abbracciarono tutti, ed egli, piangendo, abbracciò tutti lasciandoli ammirati sì dei suoi discorsi che della sua risoluzione tanto recisa e saggia.

CAPITOLO LIV

CHE TRATTA DI COSE RIGUARDANTI

QUESTA STORIA E NON ALTRA

Il duca e la duchessa risolsero a che la sfida da don Chisciotte lanciata al loro vassallo per la ragione già riferita andasse avanti; e poiché il giovanotto si trovava nelle Fiandre, dove se n'era andato fuggiasco a fine di non avere per suocera donna Rodríguez, combinarono di porre in suo luogo uno staffiere guascone, chiamato Tosillo, indettandolo ben bene prima circa a quello che doveva fare. Di lì a due giorni il duca disse a don Chisciotte che di lì ad altri quattro sarebbe venuto il suo avversario e si sarebbe, in armi di cavaliere, presentato in campo a sostenere che la donzella mentiva per metà della barba e magari anche per tutta quanta la barba se affermava averle egli dato parola di matrimonio. Don Chisciotte provò gran piacere a tale notizia e si ripromise di fare cose mirabili in quella congiuntura ritenendo gran fortuna che gli si fosse data occasione in cui quei signori potessero conoscere fin dove arrivava il valore del suo potente braccio. Così, tutto giubilante e lieto, aspettava i quattro giorni che, commisurati alla sua impazienza, gli andavano diventando quattrocento secoli.

Noi lasciamoli passare (come lasciamo che altre cose passino) e andiamo ad accompagnare Sancio che tra allegro e triste, se ne veniva sull'asino, in cerca del suo padrone, stare in compagnia del quale gli piaceva più che essere governatore di tutte le isole del mondo. Or avvenne che, non essendosi molto dilungato dall'isola datagli a governare (che egli non si era mai messo a indagare se era isola, città, villa o villaggio quella che governava), vide venire su per la strada che egli percorreva sei pellegrini con i loro bordoni, di questi stranieri che van chiedendo l'elemosina cantando. I quali come l'ebbero raggiunto, fecero ala e, levando tutti insieme le loro voci, cominciarono a cantare nella lingua loro qualcosa che Sancio non poté capire, tranne una parola che in modo chiaro diceva «elemosina»: dal che capì che era elemosina quella che cantando chiedevano. E poiché egli, secondo afferma Cide Hamete, era caritatevole oltre a tutto, tirò fuori dalle sue bisacce un mezzo pane e un

mezzo formaggio, di cui era provvisto e che dette loro, dicendogli, a segni, che altro non aveva da dare. Essi presero l'uno e l'altro molto volentieri e dissero:

– Guelte, guelte!

– Non capisco – rispose Sancio – cos'è che mi chiedete, buona gente.

Allora uno di loro si cavò fuori una borsa dal petto e la mostrò a Sancio: dal che questi comprese che gli chiedevano denaro; ma egli, mettendosi il dito pollice alla gola e stendendo in su la mano, fece loro intendere che non aveva il becco d'un quattrino; e quindi, spronando l'asino, irruppe fra mezzo a loro. Al suo trascorrere, uno di loro, che era stato a guardarlo molto attentamente, si precipitò verso di lui e gettandogli le braccia attorno alla vita, gli gridò e in molto buon castigliano:

– Che Dio mi aiuti! Cosa vedo mai? È possibile ch'io abbia fra le mie braccia il mio caro amico, il mio buon compaesano Sancio Panza? Ma sì certo che ce l'ho, perché né io dormo né ora sono ubriaco.

Sancio fu pieno di maraviglia al sentirsi chiamare per nome e al vedersi abbracciare dallo straniero pellegrino. Dopo di essere stato, senza pronunziar parola, a riguardarlo con grande attenzione, non riuscì punto a riconoscerlo. Or notando il pellegrino la sua perplessità, gli disse:

– Com'è possibile, fratel mio Sancio Panza, che tu non riconosca il tuo compaesano Ricote il Moresco, bottegaio del tuo villaggio?

Sancio lo guardò allora anche più attentamente e cominciò a raffigurarlo, finché, ravvisatolo del tutto, senza smontare dall'asino gli gettò le braccia al collo e gli disse:

– Chi diavolo t'aveva a riconoscere, Ricote, in cotesto vestito da mattaccino che indossi? Ma dì: chi ti ha fatto «francioso» e come ardisci di tornare in Ispagna, dove se ti pigliano e ti riconoscono, avrai troppo mala ventura?

– Se tu non mi denunzi, Sancio – rispose il pellegrino, – son sicuro che in quest'abito nessuno ci sarà che mi riconosca; ma discostiamoci dalla strada, verso quel pioppeto che si vede laggiù, dove i miei compagni vogliono mangiare e riposare. Laggiù tu mangerai con loro, che son di molto buona gente, e io avrò agio di narrarti quel che m'è successo da che mi partii dal nostro

villaggio, per obbedire al bando di Sua Maestà, che, come sai, minacciava tanto fieramente gli sventurati della mia nazione .

Sancio assentì e parlando Ricote agli altri pellegrini, tutti si appartarono nel pioppeto che appariva di là, ben fuori della strada maestra. Gettarono via i bordoni, si tolsero le mozzette o schiavine e rimasero nelle vesti di sotto, giovani tutti e di molto bella presenza, meno Ricote, uomo già in là con gli anni. Tutti portavano bisacce e tutte, a quanto si vide, ben provviste, per lo meno di cose che suscitano la sete e la chiamano di lontano lontano. Si stesero per terra e dell'erba facendo tovaglia, vi misero sopra pane, sale, coltelli, noci, fette di formaggio, ossi spolpati di prosciutto, che se non si facevano masticare, non vietavano però di essere succhiati. Fu anche imbandita certa leccornia nera, chiamata, dicono, caviale, fatta d'uova di pesce, che invita grandemente a tenere il becco in molle. Non mancarono olive, per quanto secche e non punto conciate, però saporite e gustose. Quel che tuttavia più primeggiò nel campo di quel banchetto furono sei otricelli di vino, poiché ciascuno tirò fuori il suo dalla propria bisaccia: perfino il buon Ricote, che di moresco s'era trasmutato in alemanno o tedesco, cavò fuori la sua che in grandezza poteva competere con le altre cinque.

Cominciarono a mangiare con vivissimo piacere, adagio adagio, assaporando ogni boccone un pocolino di ogni cosa che prendevano con la punta del coltello; quindi, a un tratto, tutti nello stesso tempo alzarono le braccia e gli otricelli in aria e, poste alle aperture le bocche, con gli occhi fitti in cielo, pareva proprio come vi prendessero la mira; e in tale atteggiamento, dimenando il capo da una parte e dall'altra, un modo che attestava il piacere che provavano, stettero per buon tratto, travasando nel loro stomaco quanto c'era nelle viscere di quegli otricelli. Sancio osservava tutto ciò, «né di nulla si dolea» ; anzi, comportandosi secondo il proverbio, ch'egli sapeva molto bene «quando a Roma abbia ad andare, fa' quel che vedi fare» , chiese l'oltre a Ricote e prese la sua mira come gli altri né con minor gusto di loro.

Per quattro volte gli otricelli permisero di essere inalberati; la quinta però non fu possibile, perché erano ormai più asciutti e aridi di uno sparto; cosa che fece illanguidire il brio di cui fino allora si era fatto mostra. Di tanto in tanto qualcuno stringeva la sua destra in quella di Sancio e diceva: «Spagnol e tudesch, tutt'uno: bon compagno»; e Sancio rispondeva: «Bon compagno,

giuraddi!», e scoppiava a ridere per un'ora, senza ricordarsi più per allora quel che gli era avvenuto nel governo; poiché sul tratto di tempo in cui si mangia e si beve, di solito poco ce la possono le affezioni. Infine, l'essere terminato il vino fu il principio di un sonno che prese tutti, i quali restarono addormentati sulla stessa mensa e tovaglia. Soli Ricote e Sancio rimasero svegli, poiché più avevano mangiato che bevuto. Ricote condusse in disparte Sancio, e tutti e due si sedettero a piè d'un faggio, lasciando i pellegrini immersi in dolce sonno. Senza punto inciampare nella sua lingua moresca, bensì in puro castigliano, Ricote gli disse quel che segue:

— Ben sai, Sancio Panza, compaesano e amico mio, il terrore e lo spavento che mise in tutti noialtri il proclama e il bando fatto pubblicare da Sua Maestà contro la gente della mia nazione; per lo meno in me lo mise in tal modo da sembrarmi che avanti del tempo concessoci perché lasciassimo la Spagna, già fosse stato provato su di me e sui miei figli il rigore della pena. Disposi pertanto come cosa, a parer mio, prudente (appunto come colui il quale sa che per una certa data gli han da togliere la casa in cui abita, sì che si provvede di un'altra dove trasferirsi), disposi, dico, di partire io solo, senza la famiglia, dal mio paese e andare in cerca di un luogo dove trasferirla con comodo e non con la fretta con cui partirono gli altri; poiché ben vidi e ben lo videro tutti i nostri anziani, che quei bandi non erano soltanto minacce, come taluni dicevano, ma vere leggi che dovevano essere eseguite nel tempo stabilito. E mi faceva credere questo il sapere quali vili e folli disegni tramavano i nostri; siffatti da parermi divina ispirazione quella che mosse Sua Maestà a mettere ad effetto così animosa risoluzione, non perché tutti fossimo colpevoli, alcuni essendocene di cristiani saldi e sinceri, tanto pochi però da non potersi contrapporre a quelli che tali non erano; né era bene allevare la serpe in seno, tenendo i nemici in casa. Insomma, noi fummo ben a ragione puniti con la pena dell'esilio, pena mite e blanda, a giudizio di alcuni, ma al nostro la più tremenda che ci si potesse dare. Dovunque noi si sia rimpiangiamo la Spagna, giacché alla fin fine, vi nascemmo ed è la nostra patria naturale; in nessun luogo troviamo l'accoglimento che la nostra infelice condizione richiede, e in Berberia e in tutte le parti dell'Affrica dove speravamo di avere ricetto, buona accoglienza e soccorso, è proprio dove più ci si insulta e maltratta. Non abbiamo conosciuto il bene finché non lo abbiamo perduto, e tanto è ardente il desiderio che quasi tutti abbiamo di tornare in Ispagna che la maggior parte di

coloro (e son molti), i quali ne sanno, come me, la lingua, vi tornano e lasciano laggiù le mogli e i figli in abbandono, tanto è l'amore che hanno per lei. Ora conosco per prova quel che suol dirsi, che è dolce l'amore della patria. Partii, come dico, dal nostro paese, passai in Francia, e sebbene là ci fosse fatta buona accoglienza, volli vedere tutto quel che potessi. Così passai in Italia, giunsi in Germania, dove mi parve che si potesse vivere con più libertà, perché i suoi abitanti non guardano tanto per il sottile; ciascuno vive come vuole, in quanto che nella maggior parte di essa si vive con libertà di coscienza. Presi casa in un paese presso ad Augusta e quindi mi sono accompagnato con questi pellegrini che usano di venire numerosi in Ispagna, ogni anno, a visitarne i santuari, che essi considerano come le loro Indie e come sicura e ben nota fonte di guadagno. La percorrono quasi tutta, né c'è paese di dove non escano senza avere, come si dice, ben pacchiato e cioncato e con un reale per lo meno di moneta, tanto che al termine del loro viaggio ripartono con più di cento scudi da parte, che cambiati in oro, ovvero nascosti nel cavo dei bordoni o nei rattoppi delle schiavine o mediante altra astuzia possibile loro, li portano fuori del regno e li passano nei loro paesi, nonostante le guardie nelle località e nei porti dove sono perquisiti. È ora mia intenzione Sancio, cavare il tesoro che lasciai sotterrato; il che potrò io fare senza pericolo, poiché si trova sotterrato fuori del paese; scrivere poi, oppure da Valenza far la traversata, a mia figlia e a mia moglie, che so essere ad Algeri e trovar modo di condurle ad un porto di Francia dove aspetteremo ciò che Dio vorrà fare di noi; perché, insomma, o Sancio, so di certo che Ricota mia figlia e Francesca Ricota mia moglie sono cristiane cattoliche, ed io, sebbene non altrettanto, tuttavia son più cristiano che moro e prego sempre Dio che mi apra gli occhi dell'intelletto e mi faccia conoscere come ho da servirlo. Or quel che mi maraviglia è il non sapere perché mai mia moglie con mia figlia se n'andò piuttosto in Berberia che in Francia, dove avrebbe potuto vivere come cristiana.

Al che Sancio rispose:

– Vedi, Ricote: ciò non dovette dipendere da loro, poiché le condusse via Giovanni Tiopieyo, il fratello di tua moglie, il quale, da quel moro fedele che dev'essere, preferì andarsene dove il vantaggio era maggiore. E un'altra cosa posso dirti, cioè, che, secondo me, tu vai inutilmente a cercare quel che lasciasti sotterra, poiché si sentì dire che erano state confiscate a tuo cognato e a tua

moglie buon numero di perle e gran quantità di monete d'oro che essi portavano senz'averle dichiarate .

– Può ben essere cotesto – soggiunse Ricote; – io so però, o Sancio, che il nascondiglio del mio tesoro non è stato toccato, perché non svelai loro dove si trovava per paura di qualche malanno; cosicché se tu, Sancio, vuoi venir con me e aiutarmi a trarlo fuori e a tenerlo celato, io ti darò duecento scudi, con i quali potrai riparare ai tuoi bisogni, che, come ben sai, io so che n'hai molti.

– Io lo farei – rispose Sancio; – ma non sono punto avido, ché altrimenti non mi sarei lasciato sfuggir di mano stamattina certa carica, con la quale avrei potuto fare d'oro le mura di casa mia e, prima di sei mesi, mangiare in piatti d'argento. Ora, e per questo e per sembrarmi di far tradimento al mio re favorendo i suoi nemici, non verrei con te se, allo stesso modo che mi prometti duecento scudi, me ne dessi quattrocento qui uno sull'altro.

– E che carica è quella che hai lasciato, Sancio? – domandò Ricote.

– Ho lasciato d'esser governatore d'un'isola – rispose Sancio; – un'isola, che, in fede mia come quella non se ne troverebbe un'altra con tanta facilità.

– E dove si trova cotest'isola? – domandò Ricote.

– Dove? – rispose Sancio. – A due leghe di qui e si chiama l'isola Baratteria.

– Ma chetati, Sancio – disse Ricote; – l'isole sono laggiù lontano, sul mare; non ce n'è isole sulla terra ferma.

– Come non ce n'è? – replicò Sancio. – Ti assicuro, caro Ricote, che me ne son partito stamani e che ieri vi fui a governare a piacer mio, come un sagittario ; ma, con tutto ciò, l'ho lasciata, sembrandomi ufficio pieno di pericoli quello dei governatori.

– E cos'hai guadagnato nel governo? – domandò Ricote.

– Ci ho guadagnato – rispose Sancio – di aver conosciuto che non son capace di governare, a meno che non si tratti di un branco di pecore, e che le ricchezze che s'acquistano in siffatti governi costano la perdita della quiete e del sonno e anche del sostentamento, giacché nelle isole i governatori hanno da mangiar poco, specialmente se hanno dei medici che vigilano sulla loro salute.

– Io non ti capisco, Sancio – disse Ricote; – ma mi sembra che tutto ciò che tu dici non abbia senso comune; perché, chi mai t'aveva a dare a te isole da governare? Manca gente nel mondo, più capace di quel che possa esser tu, per fare da governatori? Taci, Sancio, e torna in cervello, e vedi un po' se vuoi venir con me, come ti dicevo, ad aiutarmi a cavar fuori il tesoro che lasciasti nascosto (il quale è davvero così grande, da potersi chiamar tesoro) e, come t'ho detto, ti darò di che tu possa mantenerti.

– T'ho già detto, Ricote – rispose Sancio, – che non voglio; ti basti che da me tu non sarai scoperto; continua in buon'ora la tua strada e lascia che io segua la mia, perché io so che l'onestamente guadagnato può andar perduto, ma quel che è di mal acquisto va perduto, esso e chi lo possiede.

– Non voglio insistere, Sancio – disse Ricote. – Ma dimmi: ti trovasti nel nostro paese quando ne partirono mia moglie, e mio cognato?

– Sì che mi ci trovai – rispose Sancio, – e ti so dire che la tua figliola era divenuta così bella che quanti ce n'era nel villaggio uscirono fuori a vederla, tutti dicendo che era la più bella creatura del mondo. Ella piangeva nel partire e abbracciava tutte le sue amiche e conoscenti, e a quanti arrivavano a vederla, a tutti chiedeva che la raccomandassero a Dio e alla madre sua la Madonna; e ciò, tanto vivamente addolorata, da farmi piangere me che non soglio esser molto facile a piangere; e ti giuro che parecchi ebbero desiderio di nasconderla o di uscire a rapirla lungo il cammino, ma il timore di contravvenire all'ordinanza del re li rattenne. Principalmente si mostrò più angosciato don Pietro Gregorio, quel giovanotto, ricco erede del maggiorasco, che tu conosci, che si dice le volesse molto bene e che, dopo la partenza di lei, non si è lasciato mai più vedere nel nostro villaggio, sì che tutti pensammo che fosse andato dietro a lei per rapirla; ma finora non se n'è saputo nulla.

– Io sempre ebbi gran sospetto – disse Ricote – che quel cavaliere amasse la mia figliola; ma sicurissimo della virtù della mia Ricota, non mi preoccupò mai il sapere che le voleva bene; giacché ben avrai sentito dire, Sancio, che le moresche raramente o mai si unirono in amoroso vincolo con cristiani schietti ab antico, e mia figlia che, a quanto io credo, badava ad essere più cristiana che a fare all'amore, non si dovette curare delle sollecitazioni di cotesto signor ereditiero.

– Dio lo voglia – rispose Sancio; – perché sarebbe mal fatto per entrambi. Ora lascia che me ne parta, caro Ricote, perché voglio arrivare stasera dove si trova il mio padrone don Chisciotte.

– Dio t'accompagni, caro Sancio. I miei compagni già si riscuotono, ed è anche tempo che si prosegua la nostra via.

E abbracciatisi quindi tutti e due, Sancio montò sull'asino, Ricote si appoggiò al suo bordone e si separarono.

CAPITOLO LV

DI ALCUNI CASI CHE AVVENNERO A SANCIO LUNGO

LA VIA, E DI ALTRI ANCORA CHE MAI I MAGGIORI

L'essersi Sancio intrattenuto con Ricote non gli diè modo di arrivare per quel giorno al castello del duca, sebbene giungesse ad una mezza lega di distanza, dove lo colse la notte, piuttosto buia e nuvolosa; ma siccome era d'estate, non gli dette molta molestia, e così si ritrasse dalla strada maestra con l'intenzione di aspettar la mattina. Or volle la sua avara e dura sorte che cercando un luogo dove meglio accomodarsi, caddero lui e l'asino in una profonda e quanto mai oscura caverna che si trovava fra certe antichissime costruzioni. Nel momento della caduta egli si raccomandò a Dio di tutto cuore, pensando che non si sarebbe arrestato se non nel profondo degli abissi; ma non fu così, perché a poco più di tre volte la statura d'un uomo l'asino toccò fondo e Sancio ci si trovò seduto sopra senz'aver ricevuto lesione o danno alcuno. Si tastò per tutta la persona e trattenne il respiro per vedere se era sano ovvero sforacchiato in qualche parte, ma sentendosi bene, intero e perfettamente in salute, non rifiniva di ringraziare Dio Signor Nostro della grazia che gli aveva fatto, giacché di certo s'era creduto d'essere andato in mille pezzi. Con le mani parimente tastò qua e là le pareti della caverna per vedere se fosse possibile uscirne senz'aiuto di nessuno, ma tutte le trovò lisce e senza nulla a cui afferrarsi: del che molto si angustiò, specie quando sentì che l'asino mandava certi flebili e penosi lamenti. Né era da farsene meraviglia: non si lamentava già perché fosse viziato, ma perché, in verità, non si trovava molto molto bene. «Ah!» disse allora Sancio Panza, «ma quanti impensati casi sogliono darsi a ogni passo a quelli che vivono in questo tristo mondo! Chi l'avrebbe detto che colui il quale ieri si era veduto posto in trono a governare un'isola, che comandava a servitori e a vassalli, oggi si dovesse vedere seppellito in una caverna, senza nessuno che gli ci ponga riparo, senza un servo né un vassallo che accorra in suo soccorso? Qui avremo a morire di fame io e il mio somaro; se pur non ce ne moriamo prima, lui da quanto è ammaccato e malconcio, io dall'accoramento. In ogni caso, non sarò io altrettanto fortunato quanto fu il

mio signore don Chisciotte della Mancia allorché si calò e scese nell'antro di quell'incantato Montesinos, dove trovò chi lo trattasse bene, meglio che a casa sua, poiché sembra quasi vi andasse per mettersi a tavola apparecchiata e a letto già ben rispianato. Là egli ebbe belle e piacevoli visioni, mentre io qui vedrò, a quel che mi figuro, rospi e bisce. Sventurato me, a cosa sono riuscite le mie pazzie, le mie fantasticherie! Di qui saranno estratte le mie ossa, quando il cielo si compiacerà che mi si scopra, rimonde, bianche e corrose, e insieme alle mie quelle del mio buon leardo; dalle quali ossa forse si riconoscerà chi siamo per lo meno da coloro che sentirono dire che mai Sancio Panza si separò dal suo asino né il suo asino da Sancio Panza. Miseri noi, torno a dire, poiché la nostra avara sorte non ha voluto che morissimo in patria e in mezzo ai nostri, dove, se anche alla nostra disgrazia non si fosse trovato rimedio, non sarebbe mancato chi se ne dolesse, e nell'ultima ora del nostro trapasso ci avesse chiuso gli occhi! O compagno e amico mio, come ho ripagato male i tuoi fedeli servigi! Perdonami e chiedi alla fortuna, nel miglior modo che tu sappia, che ci cavi da questo miserando affanno in cui siamo messi tutti e due, che io prometto di porti una corona di alloro sulla testa, sì da sembrare proprio che tu sia un poeta laureato, come anche di darti doppia biada» .

In siffatto modo si doleva Sancio Panza, e il suo asino lo ascoltava senza rispondergli parola alcuna: tanta era l'oppressione e l'angoscia in cui si trovava il poveretto. Alla fine, dopo aver passato tutta quella notte in pietosi gemiti e lamenti, venne il giorno, alla cui chiara luce Sancio vide che era del tutto impossibile uscire da quel pozzo senz'essere aiutato, cosicché riprese a lamentarsi e a mandare grida, per vedere se qualcuno lo sentiva; ma era un gridare nel deserto, poiché per tutti quei dintorni non c'era anima viva che potesse sentirlo: ed allora finì col darsi proprio per morto. Giaceva l'asino col muso in su, e Sancio Panza tanto fece che lo rimise in piedi che a mala pena si teneva ritto. Tirando quindi fuori dalle bisacce che avevano pure corso la stessa sorte nella caduta, un pezzo di pane, lo dette al suo asino al quale non seppe male, dicendogli, come se capisse:

– «Col pane tutti i guai sono buoni».

In questo mentre scoprì da un lato della caverna un foro, largo quanto bastava per entrarvi una persona se si curvava e restringeva. Fattovisi da presso Sancio Panza, rannicchiandosi, vi s'introdusse e vide che dal di dentro era spazioso e

lungo. E ben poté vederlo perché da quel che si poteva chiamar tetto penetrava un raggio di sole che tutto metteva in mostra. Vide anche che lo spazio si allargava e allungava in un'altra ampia cavità: il che veduto, fece ritorno là dove era l'asino e con una pietra si dette a sgretolare il terriccio nei fianchi del foro, per modo che in breve aprì un largo per dove potesse facilmente passare l'asino, come fece infatti. Presolo quindi per la cavezza, cominciò a camminare avanti su per quella grotta per vedere se trovava qualche uscita da un'altra parte. Era un andare ora all'oscuro ed ora al buio, e mai senza timore. «Che Dio Onnipotente mi aiuti!» diceva fra sé. «Questa che per me è una sventura meglio sarebbe un'avventura per il mio padrone don Chisciotte. Lui sì che riterrebbe per giardini fioriti e per palazzi di Galiana queste profondità e queste segrete e s'aspetterebbe di riuscire a qualche prato fiorito da questi luoghi oscuri e angusti; ma io sventurato, privo d'ogni consiglio e col coraggio che mi vien meno, a ogni passo penso che sotto i piedi, all'improvviso, mi si debba aprire un nuovo precipizio ancora più profondo, che finisca d'inghiottirmi. "Ben venga, o male, se tu vieni solo"». In tal modo ed in tali pensieri gli parve di aver camminato più di mezza lega, al fine della quale scorse un incerto chiarore che sembrò essere luce di giorno e che filtrava da qualche parte: il che gli era indizio che sboccasse all'aperto quel, per lui, cammino verso l'altro mondo.

Qui Cide Hamete lascia Sancio e torna a dire di don Chisciotte il quale, giulivo e contento, aspettava il termine fissato per la tenzone che aveva da sostenere con colui che aveva rapito l'onore della figlia di donna Rodríguez, a cui si proponeva di raddrizzare il torto e l'affronto che malvagiamente le era stato fatto. Or avvenne che uscendo una mattina ad addestrarsi e provarsi in quel che aveva a fare nel cimento in cui il giorno seguente pensava di trovarsi, nel mettere al galoppo o all'attacco Ronzinante, questo arrivò con le zampe così vicino a una buca che se non gli avesse tirato le briglie a tutta forza, impossibile sarebbe stato non cadervi dentro. Pur lo rattenne, e non vi cadde. Facendovisi poi un po' più vicino osservò, senza smontare, quella profondità, e mentre stava a osservarla, sentì nell'interno gridar forte, sì che, postosi ad ascoltare attentamente, poté apprendere e capire che chi gridava diceva: — Ehi, di sopra! C'è qualche cristiano che mi senta o qualche cavaliere caritatevole che s'impietosisca di un povero sepolto vivo, di un disgraziato governatore s governato?

A don Chisciotte parve di udire la voce di Sancio Panza: del che rimase perplesso e stupito, ed alzando la voce quanto più poté, disse:

– Chi è laggiù? Chi si lamenta?

– Chi può essere qui o chi si deve lamentare – fu risposto, – se non quel perseguitato di Sancio Panza, governatore, per i suoi peccati e per sua mala ventura, dell'isola Baratteria, scudiero un tempo del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia?

Il che udendo don Chisciotte, fu doppiamente meravigliato e di tanto gli crebbe il turbamento, poiché gli venne in pensiero che Sancio Panza doveva esser morto e che la sua anima era lì a penare. Portato quindi da questa idea, disse:

– Ti scongiuro per tutto ciò per cui posso meglio scongiurarti come cristiano cattolico, che tu mi dica chi sei; e se sei anima in pena, dimmi cosa vuoi che faccia per te; perché, siccome è mia professione favorire e soccorrere i bisognosi di questo mondo, ciò sarà anche per soccorrere e aiutare quelli dell'altro, i quali non possono aiutarsi da sé.

– In tal caso – fu risposto – vossignoria che mi parla dev'essere il mio signore don Chisciotte della Mancia: né altri egli è, anche al tono della voce, senza dubbio.

– Sì, don Chisciotte sono – rispose questi: – colui che professa di soccorrere e di aiutare nelle loro necessità i vivi e i morti. Perciò, dimmi chi sei, ché tu mi tieni l'animo sospeso; perché se sei il mio scudiero Sancio Panza e sei andato a morire, purché non t'abbiano portato via i diavoli ma, per la misericordia divina, tu ti trovi in purgatorio, la nostra santa madre chiesa cattolica romana ha suffragi bastevoli a trarti dalle pene in cui sei, ed io, per parte mia, questo solleciterò presso di lei, quanto sarà in mia facoltà; perciò finisci di palesarti e dimmi chi sei.

– Per Dio – fu risposto – e per la vita di chi meglio voglia vossignoria, giuro, signor don Chisciotte della Mancia, che io sono il suo scudiero Sancio Panza e che mai una volta son morto in tutta la mia vita; ma che, avendo lasciato il mio governo per cose e motivi che richiedono miglior agio per raccontarli, iersera caddi in questa caverna dove giaccio; e con me l'asino, che non mi farà parer bugiardo, poiché, per maggiore riprova, si trova qui con me.

Né fu tutto: si direbbe infatti che la bestia intendesse proprio le parole di Sancio, poiché all'istante cominciò a ragliare, e così forte, che tutta la spelonca ne rimbombò.

— Eccellente testimone! — disse don Chisciotte. — Riconosco il raglio, come se fosse mio, e sento la tua voce, Sancio caro. Aspettami: andrò al castello del duca, che è qui presso, e condurrò meco chi ti tragga da quest'antro, dove ti debbono aver cacciato i tuoi peccati.

— Vada vossignoria — disse Sancio — e torni presto, per l'unico Iddio, ché non posso sopportare più di star qui sepolto vivo e me ne muoio dalla paura.

Lo lasciò don Chisciotte e andò al castello a narrare al duca e alla duchessa il caso di Sancio Panza: del che si maravigliarono non poco, quantunque capirono bene che doveva esser caduto, rispondendo a verità il fatto di quell'antro lì scavato da tempi immemorabili; però non potevano capacitarci come avesse lasciato il governo senza che essi fossero stati avvisati della sua venuta. In breve, si apprestarono, come si dice, «funi e canapi» e a forza di molta gente che accorse e di molta fatica, furono tirati fuori l'asino e Sancio Panza da quelle tenebre alla luce del sole. Lo vide uno studente e disse:

— Così, così dovrebbero uscire dai loro governi tutti i cattivi governatori, come esce questo tristo dal profondo dell'abisso: morto di fame, pallido e, a quel che credo, senza un quattrino.

Lo sentì Sancio e disse:

— Son otto o dieci giorni, caro il mio maldicente, che entrai al governo dell'isola che mi fu data, durante i quali non ebbi a sazieta pane neppure per un'ora; ben mi hanno perseguitato medici in questo tempo e nemici mi hanno acciaccato l'ossa, né ho avuto modo di far quattrini né di sottomano né a giusto titolo. E così stando le cose, come infatti stanno, io non meritavo, secondo me, di uscirne in questo modo; «ma l'uomo propone e Dio dispone» e Dio sa ciò che è il meglio e quel che conviene a ciascuno; e «bisogna fare il muso secondo la luna»; e «nessuno dica: di quest'acqua non ne berrò»; e «altre cose in presenza ed altre in apparenza»; e Dio m'intende, e basta così, e non dico altro.

— Non t'inquietare, Sancio, né affliggerti di ciò che tu possa sentir dire, ché non si finirebbe più; abbi la coscienza tranquilla e dicano quel che vogliono, ché voler legare la lingua dei maldicenti è lo stesso che volere ammattonare il

mare. Se il governatore vien via ricco dal suo governo, di lui si dirà che è stato un ladro; e se vien via povero, che è stato un dappoco e uno stupido.

— Sicuramente che per questa volta — rispose Sancio — mi si dovrà ritenere piuttosto per babbeo che per ladro.

Così discorrendo, giunsero, attornati da una frotta di ragazzi e da molta altra gente, al castello, dove in certo loggiato il duca e la duchessa stavano ad aspettare don Chisciotte e Sancio, il quale non volle salire a vedere il duca senza prima avere accomodato l'asino nella stalla, perché diceva che aveva passato un'assai cattiva nottata nella locanda. Salì quindi a riverire i suoi signori, inginocchiatosi dinanzi ai quali disse:

— Io, signori, poiché così volle la grandezza vostra, senza mio merito alcuno, andai a governare la vostra isola di Baratteria, nella quale nudo entrai come nudo mi ritrovo: rimango sui miei. Se ho governato bene o male, ci sono stati testimoni che potran dire quel che vorranno. Ho chiarito dubbi, ho giudicato liti, sempre morto di fame, avendo così voluto il dottor Pedro Rezio, nativo di Tirteafuera, medico isolano e governatorale. Ci assalirono nemici di notte e avendoci messo in grande imbarazzo, gli abitanti dell'isola affermano che ne uscirono liberi e vittoriosi mercé il valore del mio braccio: così li salvi Dio come è vero quel che dicono. Insomma, in questo tempo io ho bilanciato i pesi e gli obblighi che porta con sé il governare, e da un calcolo fatto ho trovato che non possono sostenerli le mie spalle, che non son peso per i miei lombi né frecce per il mio turcasso: così, prima che rovesciasse giù me il governo, ho voluto io rovesciare giù il governo, sì che ieri mattina lasciai l'isola come l'avevo trovata: con le stesse strade, case e tetti che c'erano quando vi entrai. Non ho chiesto prestiti a nessuno né mi son messo in speculazioni; e sebbene pensassi di fare alcune utili ordinanze, non ne ho fatta nessuna, temendo che non s'avesse a osservare; e farle è allora lo stesso che non farle. Come dico, venni via dall'isola senz'altro accompagnamento che quello dell'asino; caddi in una caverna, per la quale tanto andai avanti finché stamattina, con la luce del sole, ne vidi l'uscita, non però molto agevole, sì che, se il cielo non mi avesse messo innanzi il mio signore don Chisciotte, lì sarei rimasto sino alla fine del mondo. E così, signor duca e signora duchessa, ecco qui il vostro governatore Sancio Panza il quale nei soli dieci giorni che ha tenuto il governo ci ha guadagnato questo: di capire che non gli deve importar nulla d'essere governatore non dico

di un'isola, ma neppure del mondo intero. E ora stabilito bene questo, baciando i piedi alle signorie vostre e imitando il giuoco dei ragazzi che dicono «salta tu, dammela tu» , fo' un salto giù dal governo e passo al servizio del mio signore don Chisciotte, giacché lì, in fin dei conti, sebbene mangi il pane sempre trepidando, per lo meno me ne sazio; e per me, purché mi senta sazio, siano carote o pernici, m'è indifferente.

Con questo dié fine Sancio alla sua chiacchierata, stando don Chisciotte sempre con la paura che avesse a dire mille e mille strafalcioni, sì che quando vide che aveva terminato dicendone tanto pochi, rese in cuor suo grazie al cielo. Il duca abbracciò Sancio e gli disse che gli rincresceva profondamente che egli avesse lasciato così presto il governo; che tuttavia avrebbe fatto in modo che gli si desse un altro ufficio nel suo territorio, meno pesante e di maggior vantaggio. L'abbracciò anche la duchessa e ordinò che fosse ristorato e trattato con ogni cura, perché dava segno evidente di esser pesto in malo modo e peggio malandato.

CAPITOLO LVI

DELLO STRAORDINARIO E NON PIU VISTO COMBATTIMENTO CHE AVVENNE FRA DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA E LO STAFFIERE TOSILLO IN DIFESA DELLA FIGLIA DELLA MAGGIORDOMA DONNA RODRIGUEZ

Non rimasero già pentiti il duca e la duchessa della burla fatta a Sancio Panza con dargli il governo dell'isola; tanto più che quel medesimo giorno venne il maggiordomo il quale riferì loro per filo e per segno tutte quasi le parole che egli aveva detto e gli atti che aveva fatto durante quei giorni, e descrisse loro in fine a vivi colori l'assalto dell'isola, la paura di Sancio e la sua dipartita: di che provarono non piccolo diletto. Dopo di ciò, la storia racconta che giunse il giorno stabilito per la battaglia. Ed avendo il duca più e più volte indettato il suo staffiere circa il modo di comportarsi con don Chisciotte per vincerlo senza ucciderlo né ferirlo, ordinò che alle lance fossero tolte le punte di ferro, dicendo a don Chisciotte che la religione cristiana, di cui egli si vantava, non permetteva che quel combattimento avvenisse con tanto rischio e pericolo della vita: si contentasse quindi che nel suo territorio gli desse campo franco, pur contravenendo al decreto del santo Concilio, che proibisce tali sfide, e non volesse portare all'estremo rigore quel già sì grave cimento. Don Chisciotte rispose che sua eccellenza disponesse pure le cose in quella faccenda come meglio gli piaceva, ché egli lo avrebbe obbedito in tutto. Arrivato pertanto il giorno tremendo ed avendo il duca comandato che davanti alla piazza del castello fosse elevato un ampio palco dove potessero stare i giudici del campo e le maggiordome, madre e figlia, instanti, era accorsa da tutti i borghi e villaggi circonvicini un'infinità di gente, a vedere la novità di quel combattimento; ché mai in quella terra, avevano visto né sentito dire di altra consimile né i vivi né i morti.

Il primo che entrò nel campo e nello steccato fu il maestro delle cerimonie, il quale esplorò il terreno, e tutto lo percorse, acciò non vi fosse alcun inganno né alcunché di nascosto dove si potesse inciampare e cadere; quindi si fecero innanzi le maggiordome e si sedettero ai loro posti, avvolte nei loro manti che

le coprivano fino agli occhi non solo ma fino al petto, le quali dettero a divedere non poca commozione quando don Chisciotte si presentò nello steccato. Di lì a poco, accompagnato dal suono di molte trombe, spuntò da un lato della piazza, cavalcando un poderoso corsiero che aveva l'aria di averla a inabissar tutta, il grande staffiere Tosillo, con la visiera calata e tutto interito dentro un forte e lucente arnese. Il cavallo si vedeva che era frisone, dalle larghe spalle, dal mantello di color tordino, con un boscoso ciuffo lanoso da ciascuno dei garretti. Bene informato il valoroso campione dal duca suo signore di come si doveva contenere col valoroso don Chisciotte della Mancia, aveva ordine che a verun patto dovesse ucciderlo, ma di cercar di fuggire al primo urto per scansare il pericolo di essere steso morto, pericolo certo se mai avesse ricevuto in pieno l'impetuoso cozzo. Percorse a passo la piazza e giunto dov'erano le maggiordome, si mise un tratto a guardare colei che lo pretendeva per marito. Il maestro di campo chiamò a sé don Chisciotte, che già si era presentato nella piazza, e stando a fianco di Tosillo parlò alle due donne, domandando loro se consentivano che sostenesse il loro diritto don Chisciotte della Mancia. Esse dissero di sì e che quanto egli facesse in quella congiuntura lo davano per ben fatto, per statuito e valevole. Frattanto il duca e la duchessa avevano già preso posto in una galleria che dava sulla lizza già tutta coronata d'un'infinità di gente in attesa di assistere al non più visto aspro cimento. Condizione per i due combattenti fu che se don Chisciotte vinceva, il suo avversario doveva sposare la figlia di donna Rodríguez; che se fosse vinto lui, il suo competitore rimaneva sciolto dalla parola che gli si reclamava, senza dare alcun'altra soddisfazione.

Il maestro delle cerimonie ripartì in modo uguale il sole e collocò ciascuno dei due combattenti nel posto dove doveva stare. Rullarono i tamburi, l'aria fu piena degli squilli delle trombe, tremava sotto i piedi la terra e i cuori della folla intenta a guardare erano in ansia, temendo gli uni e sperando gli altri il buono o cattivo esito di quel fatto. In fine don Chisciotte, raccomandandosi di tutto cuore a Dio signor nostro e a madonna Dulcinea del Toboso, stava a aspettare che gli fosse dato il segnale preciso per l'assalto; ma il nostro staffiere aveva per il capo ben altri pensieri: pensava soltanto a quello che ora dirò.

Sembra che stando egli a guardare la sua nemica, questa gli parve la più bella donna che avesse mai veduto in vita sua, sì che il fanciullo ciecolino che suol chiamarsi comunemente Amore in questo nostro mondo, non volle perdere l'occasione che si offriva di trionfare d'un'anima staffieresca e di metterla nella

lista dei suoi trofei; perciò, avvicinandosegli garbatamente senza esser visto da alcuno, gli conficcò, al povero staffiere, nel lato sinistro, un dardo lungo due canne che gli trafisse il cuore da parte a parte. E poté farlo con tutta sicurezza, perché Amore è invisibile ed entra ed esce di dove vuole, senza che nessuno gli chieda conto di quel che fa. Dico, dunque, che quando fu dato il segnale dell'attacco, il nostro staffiere era tutto estasiato, pensando alla bella a cui aveva già dato in signoria la sua libertà; per modo che non badò allo squillo della tromba, come fece invece don Chisciotte, il quale, non appena l'ebbe udito, scattò e alla maggiore velocità che Ronzinante permetteva, partì contro il nemico, forte gridandogli dietro, il suo buono scudiero, al vederlo correre all'assalto:

– Iddio ti guidi, o fior fiore dei cavalieri erranti! Dio ti dia la vittoria, poiché hai la ragione dalla tua parte!

Ma Tosillo, pur vedendosi venire addosso don Chisciotte, non si mosse d'un passo dal suo posto; anzi, a gran voce, chiamò il maestro di campo, al quale, venuto a vedere cosa voleva, disse:

– Signore, questo combattimento non si fa egli per vedere se io mi debba o no sposare con quella donzella?

– Proprio così – gli fu risposto.

– Or io – disse lo staffiere – son di coscienza timorata e mi caricherei di un grande scrupolo se proseguissi in questa battaglia; perciò dichiaro che mi dò per vinto e che intendo sposarmi subito con quella dama.

Il maestro di campo rimase stupefatto alle parole di Tosillo, e poiché era uno di quelli che erano a conoscenza di tutta la trama di quella faccenda, non gli seppe risponder parola. Don Chisciotte, al vedere che il suo avversario non l'assaliva, si arrestò a metà della corsa. Il duca non sapeva il motivo per cui non si andava avanti nel combattimento, ma il maestro di campo si recò a riferirgli ciò che diceva lo staffiere: del che rimase sbalordito e quanto mai adirato. Mentre avveniva questo, Tosillo si appressò al luogo dov'era la donna Rodríguez e ad alta voce disse:

– Io signora, intendo sposarmi con vostra figlia, né voglio già conseguire per mezzo di liti e di contese ciò che posso conseguire pacificamente e senza alcun pericolo di morire.

Ciò udì il valoroso don Chisciotte e disse:

– Poiché è così, io resto libero e sciolto dal mio impegno: si sposino alla buon'ora, e giacché Dio nostro Signore gliel'ha concessa, San Pietro gliela benedica.

Il duca era sceso nella piazza del castello e avvicinandosi a Tosillo gli disse:

– È vero, cavaliere, che vi date per vinto e che, spinto dalla vostra coscienza scrupolosa, vi volete sposare con questa donzella?

– Sì, signore – rispose Tosillo.

– Fa benissimo – disse a questo punto Sancio Panza; – perché «quel che devi dare al sorcio, dallo al gatto e uscirai d'ogni bega» .

Tosillo andava slacciandosi la celata e pregava che l'aiutassero alla svelta, poiché si sentiva, col fiato venir meno le forze e non poteva star tanto tempo rinserrato nella strettoia di quell'armatura. Gli fu levata in tutta fretta, e la sua faccia di staffiere restò scoperta e palese. Il che vedendo donna Rodríguez e la figlia, mandando alte grida, dissero:

– Questo è un imbroglio! un imbroglio è questo! Tosillo, lo staffiere del signor duca ci hanno sostituito in luogo del vero sposo. Giustizia da Dio e dal re contro sì grande impostura, per non dire bricconata!

– Non vi affliggete, signore – disse don Chisciotte; – ché questa non è impostura né bricconata; e anche sia tale, non è dipesa dal duca, ma dai maligni incantatori, i quali, invidiosi che io conseguissi la gloria di questa vittoria, hanno cambiato il viso del vostro sposo in quello di costui che voi dite che è staffiere del duca. Accogliete il mio consiglio, e a dispetto della malignità dei miei nemici, sposatevi con lui, poiché indubbiamente è proprio quello che voi desideravate ottenere per marito.

Il duca, al sentir ciò, stette per sfogare in uno scoppio di risa tutta la sua collera e disse:

– Tanto straordinarie sono le cose che accadono al signor don Chisciotte che son per credere che questo mio staffiere non è punto il mio staffiere; ma ricorriamo a quest'artificio e a quest'astuzia: rimandiamo il matrimonio fra un quindici giorni, se si vuole, e teniamo rinchiuso questo individuo che ci fa stare

in dubbio e che, nel frattempo, potrebbe darsi che tornasse alla sua pristina figura; perché non può durar poi tanto il rancore che gl'incantatori hanno contro il signor don Chisciotte, molto più che sta poco bene per loro usare di simili inganni e tramutamenti.

– Oh, signore! – disse Sancio Panza, – cotesti malandrini hanno per uso e costume di cambiare d'una in un'altra, le cose riguardanti il mio padrone. Un cavaliere ch'egli vinse nei giorni passati, chiamato il Cavaliere degli Specchi, lo trasformarono nella figura del baccelliere Sansone Carrasco, nativo del nostro stesso villaggio e grande amico nostro; così pure la mia signora Dulcinea del Toboso l'hanno trasformata in una rozza campagnola; cosicché io penso che questo staffiere sicuramente vivrà da staffiere per tutto il tempo della sua vita e staffiere morirà.

Al che disse la figlia della Rodríguez:

– Sia un po' chi voglia essere questo che ora mi chiede in isposa; io gliene sono riconoscente, dal momento che preferisco essere la moglie legittima d'uno staffiere piuttosto che la ganza, e raggirata, di un cavaliere, quantunque non sia davvero cavaliere chi ha raggirato me così.

Insomma, tutti questi discorsi e tutti questi casi andarono a finire che Tosillo ebbe ad essere rinchiuso fino a tanto che si potesse vedere quale esito avrebbe avuto la sua trasformazione; tutti acclamarono per vincitore don Chisciotte, ma la maggior parte rimasero male e dispiacenti al vedere che i tanto attesi campioni non s'erano fatti a pezzi; appunto come rimangono male i ragazzi quando l'atteso condannato alla forca non viene fuori, perché gli hanno perdonato o l'offeso ovvero la giustizia. La folla se n'andò via, il duca e don Chisciotte se ne tornarono al castello, Tosillo fu rinchiuso, donna Rodríguez e la figliola restarono contentissime di vedere che, per una via o per l'altra, la faccenda aveva a finire in un matrimonio e Tosillo non s'aspettava di meno.

CAPITOLO LVII

CHE TRATTA DI COME DON CHISCIOTTE SI CONGEDÒ DAL DUCA, E DI CIÒ CHE GLI AVVENNE CON L'ASTUTA E SFACCIATA ALTISIDORA, DAMIGELLA DELLA DUCHESSA

Frattanto parve a don Chisciotte che convenisse uscire da tanta oziosaggine quale era quella in cui viveva in quel castello, poiché si figurava che grande fosse il bisogno che si aveva di lui mentre consentiva a starsene ritirato e neghittoso in mezzo agli infiniti agi e dilette che quei signori gli prodigavano come a cavaliere errante; per di più, gli pareva di dover dare stretto conto a Dio di tale oziosaggine e di tale ritiro: perciò un giorno domandò al duca e alla duchessa licenza di partirsene. Essi gliela concessero, pur mostrando che molto rincresceva loro ch'egli li lasciasse. La duchessa dette a Sancio Panza le lettere di sua moglie, il quale ne pianse, dicendo:

– Chi avrebbe pensato che speranze sì grandi quali nell'animo di mia moglie Teresa Panza aveva fatto concepire la notizia del mio governo, dovessero andare a finire nel tornare ora a strascinarmi dietro alle randage avventure del mio padrone don Chisciotte della Manciana? Tuttavia, son contento di vedere che la mia Teresa s'è comportata da quello che è con mandare le ghiande alla duchessa, che, se non gliel'avesse mandate, oltre al rimanerne io dispiacente, lei si sarebbe dimostrata ingrata. Quel che poi è per me di gran consolazione è che questo regalo non si può chiamare un toccamano; perché, quando lei le mandò io avevo già la carica del governo, ed è ragionevole che coloro i quali ricevono alcun beneficio mostrino la loro gratitudine, magari con un'inezia. Il fatto sta che io entrai nudo nel governo dell'isola e nudo ne esco; cosicché potrò dire con sicura coscienza, che non è poca cosa: «Nudo nacqui, nudo mi ritrovo: rimango sui miei».

Queste riflessioni faceva Sancio dentro di sé il giorno della partenza, quando don Chisciotte, che già la sera prima si era congedato dal duca e dalla duchessa, uscì dal castello una mattina ed apparve armato da capo a piedi, sulla piazza. Dalle logge stavano a guardarlo tutta la gente del castello, e anche il duca e la duchessa vennero fuori a vederlo. Sancio era sull'asino, con le sue bisacce, la

valigia e la dispensa; tutto contento, perché il maggiordomo del duca, colui che aveva fatto la parte della Triffaldi, gli aveva dato un borsellino con duecento scudi d'oro, per sopperire ai bisogni del viaggio, cosa che don Chisciotte ancora non sapeva. Mentre, come s'è detto, tutti stavano a guardarlo, d'un tratto, fra le altre maggiordome e damigelle della duchessa, intente anche loro verso di lui, la sfacciata e astuta Altisidora levò la voce e in tono lamentevole disse:

– Cavalier crudele, ascoltami

E rattieni un po' le briglie;

Perché vuoi spossarle i fianchi,

Strapazzarla la tua brenna?

Vedi, o perfido: tu fuggi

Non alcun fiero serpente,

Bensì invece un'agnellina

Che non è pecora ancora.

Hai deluso, mostro orrendo,

La più bella donzelletta

Che mai Diana vide al monte

Che mai Venere nei boschi.

Crudel Bireno , fuggitivo Enea,

Barabba sia con te e sorte rea.

Porti via (oh, l'empia preda!)

Negli adunchi artigli tuoi

D'un'amante umile il cuore,
Dolce quanto innamorata.

Tre pezzuole per la testa
Te ne porti e due legacce
Bianche e nere per due gambe
Belle lisce come il marmo.

Le migliaia di sospiri
Te ne porti che, se fuoco,
Brucerebber mille Troie
Se pur mille ce ne fosse.

Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba sia con te e sorte rea.

Di codesto tuo scudiero,
Sancio, il cuor sia tanto duro,
Sì ostinato che non esca
Più d'incanto Dulcinea.

La tua colpa lei la sconti,
Ché talvolta sono i giusti
(Così accade al mio paese)
A pagar per chi ha peccato.

Le avventure tue più belle
Ti si mutino in sventure,
Solo in sogni i tuoi contenti
In oblio gli amor giurati.

Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba sia con te e sorte rea.

Ritenuto come finto
Da Siviglia sii a Marchena,
Da Granata fino a Loja
E da Londra all'Inghilterra

Se mai giuochi a faraone,
A picchetto od a primiera,
Mai ti vengano dei re
Mai tu veda gli assi e i sette.

Se ti tagli qualche callo
Faccian sangue le ferite,
E ti restin le radici
Se ti levi dei molari.

Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba sia con te e sorte rea.

Mentre in siffatto modo si lagnava la misera Altisidora, don Chisciotte la stava a guardare e, senza risponderle parola, volgendosi a Sancio, gli disse:

– Per l'eterno riposo dei tuoi morti, Sancio caro, ti scongiuro a dirmi la verità. Di' un po', ma tu hai per caso i tre fazzoletti da testa e le legacce che questa giovane innamorata dice?

Al che Sancio rispose:

– I tre fazzoletti, sì, ma le legacce neppur per sogno.

La duchessa stupì della sfacciataggine di Altisidora, ché, la riteneva, sì ardita, burlona e sfrontata, non però a tal segno da arrivare a simili sfacciataggini. E tanto più crebbe la sua meraviglia, in quanto che non era informata di questa burla. Il duca poi volle spingere più oltre lo scherzo e disse:

– Non mi pare ben fatto, signor cavaliere, che, avendo voi ricevuto in questo mio castello la cortese accoglienza che vi è stata usata, abbiate avuto l'ardire di portarvi via per lo meno tre fazzoletti da testa e per di più le legacce della mia damigella; indizi, questi, di animo cattivo, e prova non corrispondente alla vostra rinomanza. Restituitele le legacce; se no, io vi sfido a mortal battaglia, senza temere che incantatori malandrini mi cambino e trasfigurino il volto, come hanno fatto con quello di Tosillo mio staffiere, il quale entrò in singolar tenzone con voi.

– Non voglia Iddio – rispose don Chisciotte – che io sguaini la mia spada contro la vostra persona illustrissima, da cui tanti favori ho ricevuto: i fazzoletti da testa li restituirò, perché dice Sancio di averli; le legacce è impossibile, perché né io le ho avute e lui nemmeno; e se la vostra damigella vorrà guardare nei suoi ripostigli, sicuramente le troverà. Io, signor duca, mai sono stato ladro, né intendo mai esserlo, purché non mi venga meno la protezione di Dio. Questa damigella parla, per sua confessione stessa, da innamorata: del che io non ho colpa veruna: così essendo, non ho di che chiederle perdono, né a lei né a vostra eccellenza, cui supplico voglia avere di me miglior opinione e darmi di nuovo licenza per continuare il mio viaggio.

– Iddio ve lo conceda sì buono, signor don Chisciotte – disse la duchessa, – che sempre possiamo sentir buone nuove delle vostre gesta. Andate pur con Dio, perché più indugiate e più avvivate l'ardore nei cuori delle donzelle che

vi guardano. La mia intanto la castigherò per modo che di qui innanzi non trasmodi negli sguardi né nelle parole.

– Una parola soltanto, o valoroso don Chisciotte, voglio che tu ascolti – disse allora Altisidora; – ed è che ti domando perdono dell'imputazione del furto delle legacce, perché, su Dio e sull'anima mia, le ho addosso e sono caduta nella dimenticanza di quel tale che cercava l'asino e c'era sopra.

– Non l'avevo detto io? – disse Sancio. – Sì davvero che io son fatto per ricettare dei furti! Perché, a volerne commettere, con tutta facilità mi se ne dava l'occasione nel mio governo.

Chinò la testa don Chisciotte e fece riverenza al duca e alla duchessa e a tutti i circostanti; quindi, voltando le briglie a Ronzinante, con Sancio che gli teneva dietro sull'asino uscì dal castello prendendo la via di Saragozza.

CAPITOLO LVIII

CHE TRATTA DI COME FIOCCARONO SU DON CHISCIOTTE TANTE AVVENTURE CHE L'UNA NON DAVA TEMPO

ALL'ALTRA

Quando don Chisciotte si vide in aperta campagna, libero e al riparo dalle galanterie amorose di Altisidora, gli parve di trovarsi nel suo centro e che gli si rinnovasse la lena per riprendere le occupazioni della sua vita cavalleresca. Volgendosi quindi a Sancio, gli disse:

– La libertà, Sancio, è uno dei più preziosi doni che i cieli abbiano mai dato agli uomini; né i tesori che racchiude la terra né che cuopre il mare sono da paragonare ad essa; per la libertà, come per l'onore, si può e si deve mettere a repentaglio la vita; la schiavitù invece è il peggiore dei mali che agli uomini possano toccare. Dico questo o Sancio, perché bene hai veduto il ristoro e l'abbondanza che s'è goduto in questo castello che ora lasciamo; ebbene, fra tanti squisiti banchetti, pur con tutte quelle bevande ghiacce come neve, a me pareva di trovarmi fra le strette della fame, perché non ne godevo con libertà con cui ne avrei goduto se fossero state cose mie, in quanto che gli obblighi di avere a ripagare i benefici e i favori ricevuti sono vincoli che non lasciano risaltare l'animo indipendente. Beato colui al quale il cielo dette un tozzo di pane senza che gli resti l'obbligo di esserne grato ad altri che al cielo stesso!

– Nonostante tutto cotesto che vossignoria mi ha detto – osservò Sancio – non sta bene che non s'abbia da parte nostra a ringraziare di duecento scudi d'oro che in una borsetta mi dette il maggiordomo del duca; una borsetta che come medicamento e sollievo mi son messa sul cuore, per quello che ci possa accadere, giacché non sempre s'ha da trovare castelli dove ci accolgano signorilmente ma qualche volta c'imatteremo in qualche osteria dove ci suonino delle legnate.

Fra questi ed altri ragionamenti seguivano il cammino i due erranti, cavaliere e scudiero, quando, dopo aver percorso poco più d'una lega, videro che sull'erba di un verde praticello, adagiati sulle loro cappe, stavano mangiando

circa una dozzina di uomini, vestiti da contadini. Avevano lì presso come dei lenzuoli bianchi con i quali coprivano qualcosa che restava dalla parte di dietro; dei lenzuoli tenuti alti e stesi, sparsi qua e là. Don Chisciotte si avvicinò a coloro che mangiavano e, salutandoli prima cortesemente, domandò cos'era ciò che quelle tele nascondevano. Uno di essi gli rispose:

– Signore, sotto queste tele sono certe immagini in rilievo e intagliate le quali devono servire per un grande spettacolo che facciamo nel nostro villaggio; le portiamo coperte perché non si sciupino, e a spalla perché non si rompano.

– Se permettete – rispose don Chisciotte – mi piacerebbe di vederle; poiché immagini che si portano con tanta cura, debbono senza dubbio esser di pregio.

– Se son di pregio! – disse l'altro. – Lo dica, del resto, quel che costano; ché, in verità, non ce n'è nessuna che non valga più di cinquanta ducati. E perché vossignoria veda se è vero, aspetti e vedrà con i propri occhi.

Ed alzandosi in piedi, lasciò di mangiare e andò a scoprire la prima immagine che apparve essere quella di San Giorgio, a cavallo, nel fiero atteggiamento in cui suole essere raffigurato, con un dragone che gli s'attorce ai piedi trafitto dalla lancia nella gola. Tutta l'immagine pareva, si direbbe, uno sfolgorio. Al vederla, disse don Chisciotte:

– Questo fu uno dei migliori cavalieri erranti che mai avesse la divina milizia; si chiamò San Giorgio, e fu inoltre difensore di donzelle. Vediamo l'altra.

L'uomo la scoprì e apparve essere quella di San Martino, a cavallo, che faceva parte del suo mantello al mendicante. Non appena don Chisciotte l'ebbe vista, disse:

– Anche questo fu uno dei cavalieri di ventura cristiani; credo però che egli fosse più generoso che valoroso, come puoi osservare, Sancio, dal fare egli parte del suo mantello al mendicante, dandogliene la metà. E senza dubbio doveva essere allora d'inverno, ché altrimenti gliel'avrebbe data tutta da tanto ch'egli era caritatevole.

– Non dovette essere cotesto – disse Sancio, – ma che dovette attenersi al proverbio che si dice: «chi tutto dona, tutto abbandona» .

Rise don Chisciotte e chiese che fosse tolta via l'altra tela, sotto la quale si mostrò la statua del patrono delle Spagne, ritto a cavallo, con la spada

insanguinata, mentre sbaraglia Mori e calpesta teste mozzate. Don Chisciotte, come l'ebbe veduta, disse:

– Questo sì che è un cavaliere, e delle squadre di Cristo! Questo si chiama don San Diego Ammazzamori; uno dei santi e dei cavalieri più prodi che abbia avuto il mondo e che abbia ora il cielo.

Fu alzata quindi un'altra tela e si vide che ricopriva San Paolo che cadeva giù da cavallo, con tutti i particolari soliti a dipingersi nel quadro rappresentante la sua conversione. Quando lo vide così al vivo che si sarebbe detto che Cristo gli parlava e Paolo rispondeva.

– Questo – disse don Chisciotte – fu il più gran nemico che la Chiesa di Dio nostro Signore avesse al suo tempo, ed il maggior suo difensore che avrà mai; cavaliere errante nella vita e fermamente santo nella morte, lavoratore instancabile nella vigna del Signore, dottore delle genti, al quale servirono di scuola i cieli e da maestro e guida lo stesso Gesù Cristo.

Altre immagini non ce n'era, e perciò don Chisciotte le fece ricoprire di nuovo, dicendo ai portatori:

– Per buon augurio ho preso, fratelli, l'aver visto quel che ho visto, poiché questi santi e cavalieri esercitarono quel che io esercito, cioè, la professione delle armi; senonché, la differenza che c'è tra me e loro si è che loro furono santi e combatterono da gente di Dio, mentre io son peccatore e combatto secondo il mondo. Essi conquistarono il cielo a forza di braccia, giacché il cielo vuol esser forzato, ed io finora non so cosa conquisto a forza di travagli; tuttavia se la mia Dulcinea del Toboso fosse alleviata da quelli che soffre lei, forse col migliorarsi la mia sorte e col fare io più senno potrei dirigere i miei passi per via migliore di quella che ho presa.

– Dio l'ascolti e sia invece sordo il peccato – disse Sancio a questo punto.

Quella gente furono maravigliati e dell'aspetto e delle parole di don Chisciotte, senza capire la metà di quello che con esse voleva dire. Finirono di mangiare, si caricarono sulle spalle le immagini e, congedandosi da don Chisciotte, continuarono il loro viaggio.

Sancio rimase maravigliato come se non avesse mai conosciuto il suo signore, stupito di tante cose ch'egli sapeva e sembrandogli che al mondo non ci

dovesse essere storia né avvenimento che egli non avesse sulla punta delle dita e ben inchiodato nella mente. Gli disse quindi:

– In verità, signor padron nostro, che se quello che ci è occorso oggi si può chiamare avventura, questa è stata delle più blande e dolci che in tutto il corso del nostro peregrinare ci sono accadute; ne siamo usciti senza bastonate e spavento alcuno, non abbiamo neppur messo mano alle spade né abbiamo battuto picchi in terra, né siamo rimasti con la fame. Dio sia benedetto che mi ha permesso di veder questo con i miei propri occhi.

– Tu dici bene, Sancio – disse don Chisciotte; – però devi riflettere che non tutti i tempi sono uguali né corrono ad uno stesso modo, e che gli augurî, come suole chiamarli comunemente il volgo, i quali però non si basano sopra alcuna ragione naturale, chi è saggio li deve ritenere e giudicare soltanto come casi propizi. Uno di questi che credono nei pronostici si leva la mattina, esce di casa, s'imbatte in un frate dell'ordine del beato San Francesco e, come se si fosse incontrato con un grifone, volge le spalle e torna a casa. Ad un altro Mendoza si sparge il sale sulla tavola, ed ecco che a lui gli si sparge la desolazione nel cuore; come se la natura fosse tenuta a preavvisarci delle future disgrazie con cose di tanto poco conto quali le suddette. Il saggio e cristiano non deve badare punto a inezie per ciò che al cielo piaccia di fare. Scipione giunge a Cartagine, inciampa nel saltare a terra ed i suoi soldati lo ritengono per cattivo augurio; lui invece, abbracciando il suolo, disse: «Non mi potrai sfuggire, o Affrica, poiché ti tengo stretta fra le mie braccia». Cosicché, Sancio, l'essermi incontrato con queste immagini è stato per me un caso felicissimo.

– Così credo – rispose Sancio, – e vorrei che vossignoria mi dicesse qual'è la ragione per cui gli spagnoli, quando stanno per attaccar qualche battaglia, dicono, invocando quel San Diego Ammazamori: «Santiago, e serra Spagna!». Che forse la Spagna è aperta, e in modo da doverla serrare; o che invocazione è mai questa?

– Sei un grande scioccone, Sancio – rispose don Chisciotte. – Considera che questo gran cavaliere dalla croce vermiglia Dio lo ha dato alla Spagna per suo patrono e protettore, specialmente negli aspri cimenti che gli spagnoli hanno avuto con i Mori; cosicché lo invocano e lo chiamano come loro difensore in tutti gli attacchi delle battaglie, e molte volte ve lo hanno veduto proprio apparire ad abbattere, calpestare, sbaragliare e fare strage delle moresche

squadre. E di questa verità ti potrei addurre molti esempi che si narrano nelle veridiche storie di Spagna.

Mutando discorso, disse Sancio al suo padrone:

– Mi ha meravigliato, signore, la sfrontatezza di Altisidora, la damigella della duchessa: deve averla ferita e trafitta crudelmente quello che chiamano Amore, un monello cecolino, a quanto si dice, il quale, con tutto che sia cisposo o, per meglio dire, che non ci veda, se prende a bersaglio un cuore lo coglie, per piccolo che sia, e lo passa da parte a parte con le sue frecce. Ho sentito dir pure che contro la verecondia e il riserbo delle fanciulle si spuntano e ottendono le amoroze saette; ma in questa Altisidora pare che si aguzzino piuttosto che spuntarsi.

– Pensa, Sancio – disse don Chisciotte, – che l'amore non ha riguardi né serba limiti di ragione nel suo procedere, ed è della stessa natura della morte: ché tanto assale gli alti palagi dei re quanto le umili capanne dei pastori; e quando prende pieno possesso di un'anima, la prima cosa che fa è toglierle il timore e la verecondia; e perciò, non avendone, Altisidora dichiarò le sue brame, che ingenerarono nel mio petto impaccio anziché pietà.

– Crudeltà degna di menzione! – disse Sancio. – Ingratitudine inaudita! Io di me posso dire che mi avrebbe vinto e assoggettato la più piccola sua parola amorosa. Figlio d'una troia, ma che cuore di marmo, che viscere di bronzo, che anima di cemento! Ma io non so pensare cosa mai ha veduto in vossignoria quella damigella, da vincerla e assoggettarla così: quale leggiadria, quale vivacità, quale graziosità, quale bella faccia, sì che ciascuna di queste doti per se sola o tutte insieme dovessero innamorarla; perché davvero davvero molte volte mi faccio a guardare vossignoria dalla punta dei piedi fino all'ultimo capello della testa e vedo cose più fatte per spaventare che per innamorare. Ed avendo io sentito anche dire che la bellezza è la prima e principale qualità che fa innamorare, dal momento che vossignoria non ne ha proprio, io non so di cosa s'è innamorata la poveretta.

– Considera, Sancio – rispose don Chisciotte, – che ci sono due specie di bellezza: una dell'anima e l'altra del corpo; quella dell'anima spicca e si rivela nell'intelligenza, nell'onestà, nel procedere decoroso, nella generosità e nella buona educazione; tutte le quali doti si contengono e possono trovarsi in un

uomo brutto. Or quando mira a questa bellezza e non a quella del corpo, l'amore di solito germoglia impetuoso e più forte. Io, Sancio, vedo bene che non sono bello; ma so anche che non sono deforme; pertanto, per un uomo dabbene basta il non essere un mostro per essere amato, purché posseda le doti dell'anima che t'ho detto.

Mentre così dicevano, conversando fra loro, si andavano addentrando per un bosco che rimaneva appartato dalla strada maestra, quand'ecco, che ad un tratto, all'impensata, don Chisciotte si trovò avviluppato in una rete di verde cordella tesa da albero a albero. Senza potere immaginarsi quello che ciò potesse essere, disse a Sancio:

— Mi pare, o Sancio, che l'affare di queste reti abbia ad essere una delle più nuove avventure ch'io possa immaginare. Poss'io morire se gl'incantatori che mi perseguitano non vogliono accalappiarmi ed impedire il mio cammino, quasi per vendetta della durezza che ho usato con Altisidora. Ebbene, io dico loro che se queste reti come son fatte di verde cordella, fossero magari di durissimi diamanti o più salde di quelle con cui il geloso iddio dei ferrari avvinse Venere e Marte, io le spezzerei come se fossero di giunchi marini o di fili di bambagia.

E volendo passare oltre e tutto spezzare, improvvisamente se gli presentarono davanti, sbucando di mezzo a certi alberi, due bellissime pastore; per lo meno vestite da pastore, tranne che le guarnacche e le sottane erano di fino broccato, intendo dire che le sottane erano ricchissimi gonnelli di seta marezzata, con ricami d'oro. Portavano i capelli sciolti giù per le spalle, i quali in biondezza potevano gareggiare con i raggi del sole stesso, coronati da due ghirlande intrecciate di verde alloro e di rosso amaranto. L'età loro, a quanto sembrava, né era al di sotto dei quindici né al di sopra dei diciotto anni.

Fu visione questa che fece restare attonito Sancio, incantato don Chisciotte e perfino fermo il sole per vederle. Tutti e quattro rimasero in gran silenzio: alla fine, prima a parlare fu una delle due forosette, la quale disse a don Chisciotte:

— Fermate, signor cavaliere, il passo e non spezzate le reti, le quali non per fare a voi danno ma per il nostro divertimento son qui tese; e siccome io so che voi ci domanderete perché sono state messe e chi siamo noi, voglio dirvelo brevemente. In un villaggio a circa due leghe di qui, dov'è buon numero di

persone d'alto grado e moltissimi nobiluomini e ricchi, fu concertato fra parecchi amici e congiunti che con i figli, le mogli, le figlie, vicini, amici e parenti ci venissimo a sollazzare in questo luogo che è uno dei più ameni di questi dintorni, formando fra noi tutti una nuova pastorale Arcadia, vestite noi donzelle da pastorelle e i giovani da pastori. Abbiamo imparato due ecloghe, una del famoso poeta Garcilaso, l'altra dell'eccellentissimo Camoens, nella sua stessa lingua portoghese, che però finora non le abbiamo rappresentate. Ieri fu il primo giorno che giungemmo qui; fra questi alberi si son piantate alcune tende di quelle che si chiamano da campagna, sul margine di un copioso ruscello che fa fertili tutti questi prati, e ieri sera tendemmo queste reti fra questi alberi per insidiare gl'ingenui uccelletti che, levati a volo dal pauroso strepito che facciamo, possano incapparvi. Qualora vi piaccia, signore, essere nostro ospite, la vostra venuta sarà cordialmente e cortesemente festeggiata, giacché qui, nel frattempo, non deve avere accesso né l'afflizione né la mestizia.

Tacque né più disse. Al che rispose don Chisciotte:

– Per certo, bellissima signora, più non dovette rimanere incantato e stupefatto Atteone quando inaspettatamente vide Diana bagnarsi alla corrente, di quel che io sia rimasto attonito in vedere la vostra bellezza. Lodo il tenore dei vostri passatempi, e in argomento ai vostri inviti vi rendo grazie. Che se cosa io possa in servizio vostro, sicure di essere obbedite, potete ben comandarmela, conciossiaché non altra si è la professione mia se non addimostrarmi grato e benefico a gente d'ogni condizione, in ispecie a gente di qualità rappresentata nelle vostre persone. E se queste reti, le quali forse occuperanno alcun breve spazio, occupassero tutta la rotondità della terra, cercherei nuovi mondi per donde passare, sì da non spezzarle. Acciocché poi possiate aggiustare alcun credito a tale mio iperbolico parlare, vedete che ve lo promette nulla meno che don Chisciotte della Mancina, s'egli è che tal nome sia pervenuto alle vostre orecchie.

– Oh, amica mia cara – disse allora l'altra pastorella, – che gran fortuna ci è capitata! Vedi questo signore che ci è dinanzi? Ebbene, devi sapere che è il più valoroso, il più devoto amante e il più cortese cavaliere che abbia il mondo, se non ci mentisce ed inganna una storia delle sue imprese la quale va per le stampe e che io ho letto. Scommetto che questo buon uomo che è con lui è un

certo Sancio Panza, suo scudiero, lepido tanto da non essercene un altro che lo uguagli.

– È vero – disse Sancio: – io appunto sono codesto lepido e codesto scudiero che vossignoria dice, e questo signore è il mio padrone, proprio il don Chisciotte della Mancia che è messo nella storia e al quale accennava ora vossignoria.

– Ah! – disse l'altra. – Supplichiamolo, amica mia, di rimanere, ché i nostri genitori e i nostri fratelli ne saranno infinitamente contenti. Anch'io ho ben sentito dire del valore di lui e delle facezie di Sancio, proprio come mi hai detto tu; e di lui si dice soprattutto che è il più costante e il più leale amante di cui si sappia, e che la sua dama è una certa Dulcinea del Toboso, alla quale in tutta la Spagna viene aggiudicata la palma della bellezza.

– A ragione le viene aggiudicata – disse don Chisciotte, – se pur non ne faccia dubitare la incomparabile bellezza vostra. Non affannatevi, signore, a che io qui sosto fra voi, imperciocché gli impegni solenni della mia professione non mi consentono di prendere riposo a verun patto.

Giunse, in questo mentre, lì dov'erano tutti e quattro, un fratello di una delle due pastorelle, vestito pure da pastore con la eleganza e la signorilità pari a quella delle due forosette, le quali gli riferirono come colui che era lì con loro fosse il valoroso don Chisciotte della Mancia e l'altro il suo scudiero Sancio, di cui egli ben sapeva, avendone letta la storia. Gli offrì i suoi servigi il leggiadro pastore, gli chiese che volesse recarsi con lui alla sua tenda, e don Chisciotte ebbe ad accondiscendere ed a compiacerlo. Vennero, frattanto, a spauracchiare e le reti si riempirono di uccelletti di varie specie che, ingannati dal colore delle ragne, cadevano nel pericolo da cui andavano fuggendo. Si raccolsero colà più di trenta persone, tutte vestite leggiadramente da pastori e da pastore, le quali, in un momento, furono informate che quei due erano don Chisciotte ed il suo scudiero: del che ebbero non poca allegrezza, già sapendo di lui per mezzo della sua storia. Recatisi alle tende, trovarono le mense apparecchiate, signorilmente fornite e candide, dove si fecero onore, assegnando il primo posto a don Chisciotte, cui tutti stavano a guardare, meravigliati di vederselo lì. Alla fine, dopo che fu sparecchiato, con grande compostezza levò don Chisciotte la voce e disse:

– Tra le maggiori colpe che dagli uomini si commettono, checché taluni dicano essere la superbia, io affermo, essere l'ingratitude, attenendomi a ciò che suol dirsi che d'ingrati è pieno l'inferno. Questo peccato, a tutta possa ho io cercato di fuggire da quando m'ebbi uso di ragione; e se non valgo a ripagare i benefizi, che mi si conferiscono, con altri benefizi, li sostituisco col buon desiderio di farli; e se il buon desiderio non basta, li rendo noti a tutti; conciossiaché quegli che narra e fa conoscere i benefizi ricevuti, ben sarebbe incline a compensarli con altri, se mai il potesse, giacché il più delle volte quei che ricevono sono da meno di quei che danno. Così Dio è da più di tutti, poiché egli è il datore sovrano, né possono le profferte dell'uomo controbilanciare i doni di Dio, per infinita distanza; pure, tale limitatezza e deficienza viene ad essere, in qualche modo, supplita dalla gratitudine. Per lo che io, riconoscente del favore che qui mi viene fatto, non possendo corrispondere nella stessa misura e contenendomi dentro agli stretti limiti della mia facoltà, offro quello che posso e quello che di mio possego. Dico pertanto che per due interi giorni, nel bel mezzo della strada che mena a Saragozza, sosterrò che queste signore travestite da pastore, qui presenti, sono le più belle donzelle e le più cortesi che ci siano al mondo, ad eccezione soltanto della impareggiabile Dulcinea del Toboso, unica signora dei miei pensieri, con buona pace di quanti e di quante mi porgono orecchio.

Il che udendo Sancio, che era stato ad ascoltarlo molto attentamente, esclamò a gran voce:

– È possibile che nel mondo ci siano persone le quali osino affermare e giurare che questo mio signore è matto? Dicano un po' loro, signori pastori: c'è curato di villaggio, per quanto saggio e letterato sia, che sappia dire quello che il mio padrone ha detto? e c'è cavaliere errante, per quanto abbia fama di valoroso, che sia capace di offrirsi per quello a cui si è offerto il mio padrone?

Si volse don Chisciotte a Sancio e infiammato in viso e tutto arrabbiato gli disse:

– È possibile, Sancio, che ci sia uno in tutto l'orbe terraqueo il quale non affermi che sei stupido e di stupidaggini foderato, con in più non so quali frange di maligno e di birbante? Chi ti chiede d'immischiarti nelle cose mie e di ricercare se sono un saggio o una zucca? Taci né mi replicar parola, ma va' a sellare Ronzinante se non è sellato; andiamo a mettere ad effetto la mia

promessa, ch , essendo la ragione dal canto mio, puoi dare gi  per belli e vinti quanti volessero a tale ragione contraddire.

E con gran furia e con segni di stizza si lev  da sedere, lasciando i circostanti presi da meraviglia e dubbiosi se avevano da ritenerlo per un matto o per un savio. In fine, pur avendolo dissuaso dal non mettersi a tale sfida, poich  essi davano per ben conosciuto il suo buon volere senza bisogno di nuove prove per conoscere il suo coraggio, bastando quelle citate nella storia delle sue imprese, don Chisciotte tuttavia uscì risoluto; e montato su Ronzinante, imbracciando lo scudo e afferrando la lancia, si mise nel mezzo della strada maestra che non era lontana dal verde prato. Sancio gli tenne dietro sull'asino, insieme con tutto quel pastorizio branco, desiderosi tutti di vedere come andava a finire la sua orgogliosa e inaudita proposta.

Collocatosi adunque don Chisciotte nel mezzo della strada maestra, come v'ho detto, sferz  l'aria con queste parole:

– O voi, passanti e viandanti, cavalieri e scudieri, genti a piedi ed a cavallo, che per questa strada passate e avete a passare nei due giorni che seguono! Siavi noto che don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante,   qui postato per sostenere a pruova che la bellezza e la cortesia le quali si racchiudono nelle ninfe abitatrici di questi prati e boschi superano quante ve n'ha nel mondo, lasciando da banda la signora dell'anima mia, Dulcinea del Toboso. Per lo che chi mai abbia a essere di contrario avviso, traggasi avanti ch'io qui lo attendo.

Due volte ripeté don Chisciotte queste stesse parole, ma n  l'una n  l'altra furono udite da alcun venturiero. Il caso tuttavia, che andava avviando di bene in meglio le sue cose, dispose che di l  a poco si scorgesse su per la strada una turba d'uomini a cavallo, dei quali molti impugnavano lance, tutti andando, aggruppati, alla rinfusa e in gran fretta. Non s  tosto l'ebbero veduti coloro i quali erano in compagnia di don Chisciotte, che, volte le spalle, si allontanarono buon tratto dalla strada, poich  capirono che, se aspettavano, avrebbero potuto correre qualche pericolo. Solo don Chisciotte, con animo intrepido, non si mosse, e Sancio Panza si ripar  dietro le anche di Ronzinante. Giunse la frotta dei portatori di lance ed uno di essi che era avanti agli altri, cominci  a gridare a don Chisciotte:

– Scostati, nato d'un diavolo, dalla strada: che questi tori ti sbranano.

– Orsù, canaglia – rispose don Chisciotte, – per me non ci sono tori che tengano, quand'anche abbiano ad essere dei più feroci cui alleva sulle sue rive il Jarama . Confessate, o ribaldi, così, senza pensarci tanto, esser vero ciò che io qui ho proclamato; se no, avete a combattere meco.

Non ebbe tempo il mandriano di rispondere né don Chisciotte di trarsi fuori della strada, se pur l'avesse voluto, perché la torma dei feroci tori e dei pacifici bovi guidaioli, con la massa dei mandriani e d'altri che li conducevano ad essere racchiusi nel torile di un paese dove il giorno di poi sarebbe stata corsa una giostra di tori, passarono su don Chisciotte e su Sancio, su Ronzinante e sull'asino, facendoli cader tutti e lanciandoli a ruzzolare per terra. Rimase tutto pesto Sancio, impaurito don Chisciotte, bastonato l'asino e male in gambe Ronzinante; ma tuttavia, alla fine, si rizzarono tutti, e don Chisciotte, di gran furia, incespicando di qua, cadendo di là, si dette a correre dietro alla torma, gridando:

– Fermatevi e aspettate, marmaglia malandrina, che un cavaliere vi attende da solo, il quale non è già per sua indole proclive all'opinione di coloro che dicono «a nemico che fugge, ponti d'oro!».

Ma non perciò si fermò la frettolosa truppa, né delle minacce di colui fu fatto maggior caso che delle nuvole dell'anno avanti. Lo sfinimento pertanto fece fermare don Chisciotte il quale, più arrabbiato che vendicato, si sedette sulla strada, aspettando che Sancio, Ronzinante e l'asino giungessero. E giunsero: rimontarono a cavallo il padrone e il servo, i quali, senza neanche tornare indietro a congedarsi dalla finta o contraffatta Arcadia, e inoltre più vergognosi che contenti, proseguirono il loro cammino.

CAPITOLO LIX

IN CUI NARRASI LO STRAORDINARIO CASO, CHE PUÒ RITENERSI CAVALLERESCA AVVENTURA, SUCCESSO A DON CHISCIOTTE,

Una chiara e limpida fonte che trovarono in un fresco boschetto riconfortò don Chisciotte e Sancio della polvere e della spossatezza che avevano ritratto dall'incivile comportamento dei tori; e, lasciando liberi, senza cavezza l'asino e senza redini Ronzinante, i due derelitti, padrone e servo, si sedettero sul margine di essa. Sancio si recò alla dispensa delle sue bisacce e ne cavò fuori quel ch'egli soleva chiamare camangiare ; si risciacquò la bocca, si lavò il viso don Chisciotte e a quel refrigerio gli spiriti languenti ripresero vigore. Don Chisciotte non mangiava, da tanto che era afflitto, né Sancio osava toccare i cibi che aveva davanti da tanto che era beneducato, ed aspettava che il suo signore cominciasse ad assaggiare; ma vedendo che, trasportato dalle sue fantasticherie, non si ricordava di portare il pane alla bocca, non disse una parola e, passando sopra ogni buona creanza, cominciò a insaccare nello stomaco il pane e il formaggio che aveva lì a portata di mano.

– Mangia, caro Sancio – disse don Chisciotte: – sostentati, ché a te più che a me importa la vita, e me lasciami morire, oppresso dai miei pensieri e dalle mie disgrazie. Io, Sancio, nacqui per vivere morendo, e tu per morire mangiando. E perché tu veda che dico vero in questo, ripensa un po' a me: stampato nelle storie, celebre nelle armi, cortese nelle mie azioni, onorato da principi, corteggiato da donzelle, quando alla fin fine speravo avere palme, trionfi e allori, guadagnati e meritati con le mie valorose gesta, ecco che stamani mi sono visto calpestato, assalito a calci, pesto dai piedi di animali immondi e sporchi. A questa considerazione mi si smussano i denti, mi si irrigidiscono le mascelle, mi si ingranchiscono le mani, e la voglia di mangiare mi va via del tutto, di modo che ho in pensiero di lasciarmi morire di fame, la morte più crudele delle morti.

– Cosicché – disse Sancio, senza smettere di diluviare – vossignoria non troverà giusto quel proverbio che si dice: «corpo satollo, anima consolata». Io, per lo meno, non penso di ammazzarmi io stesso; anzi penso di fare come il calzolaio che tira il cuoio con i denti finché lo fa arrivare dove vuole lui: io tirerò la mia vita mangiando, finché arrivi alla fine che le ha stabilito il cielo; e sappia, padrone mio, che non c'è maggior pazzia che quella di volere darsi alla disperazione come vossignoria. Dia retta a me, e dopo mangiato si butti un po' a dormire sui verdi materassi di quest'erbe e quando si sveglierà vedrà come si sente un po' più sollevato.

Così fece don Chisciotte e, parendogli che il ragionamento di Sancio fosse più di filosofo che di uno scervellato, gli disse:

– Se tu, o Sancio, volessi fare per me quel che ora ti dirò, certo mi sentirei più sollevato e le mie angustie non sarebbero sì grandi: sarebbe, che mentre io dormo seguendo i tuoi consigli, tu ti appartassi lontano un po' di qui e, mettendo a nudo le tue cicce, con le redini di Ronzinante ti dessi tre o quattrocento staffilate a buon conto delle tremila e tante che ti devi dare per il disincanto di Dulcinea; perché è una pietà, e grande, che quella povera signora ancora si trovi incantata per la tua noncuranza e trascuratezza.

– Sarebbe un discorso lungo questa faccenda – disse Sancio. – Dormiamo per ora, tutti e due, e poi Dio sa il futuro. Veda vossignoria che quella di staffilarsi uno a sangue freddo è cosa dura, e tanto più se le staffilate cadono su di un corpo mal nutrito e peggio refocillato: abbia pazienza la mia signora Dulcinea, ché quando meno se lo pensi, mi vedrà diventato un vaglio, dalle cinghiate; fino alla morte si vive: intendo dire che ancora son vivo e desideroso di mantener la promessa.

Don Chisciotte lo ringraziò e mangiò un poco, ma Sancio un molto; poi si buttarono a dormire lasciando che i due costanti compagni ed amici, Ronzinante e l'asino, pascessero a piacer loro, senza nessuna limitazione, l'erba di cui era tanta abbondanza in quel prato. Si svegliarono alquanto tardi, rimontarono sulle loro cavalcature e ripresero il cammino, andando di passo lesto per giungere a una locanda che si scorgeva a una lega circa di distanza. Dico che era una locanda, perché così la chiamò don Chisciotte, insolitamente, usando chiamare castelli tutte le locande.

Giuntivi pertanto, domandarono all'oste se ci fosse da alloggiarli. Rispose loro di sì e che con tutte le comodità e gli agi quali avrebbero potuto trovare a Saragozza. Smontarono; Sancio andò a riporre la sua dispensa in una stanza, di cui l'oste gli dette la chiave, portò le bestie nella stalla, dette loro la biada e uscì a vedere quel che don Chisciotte, che se ne stava seduto sopra un rialto di pietra, aveva da comandargli, ringraziando Dio in modo particolare che il suo padrone non avesse preso per castello quell'osteria. Venne l'ora di cena. Si raccolsero essi nella loro stanza e Sancio domandò all'oste cosa ci aveva da dar loro; al che quegli rispose che dicesse pure, che chiedesse quel che voleva, che quell'osteria era provvista degli uccelletti dell'aria, dei volatili della terra, dei pesci del mare.

— Non c'è bisogno di tanto — rispose Sancio; — con un paio di polli arrosto n'avremo abbastanza, perché il mio signore è delicato e mangia poco, né io sono troppo mangione.

L'oste gli rispose che polli non n'aveva, poiché i nibbi glieli avevano distrutti.

— Ebbene — disse Sancio — il signor oste ci faccia fare una pollastra arrosto, ma che sia tenera.

— Una pollastra? mamma mia! — rispose l'oste. — In verità santa e benedetta ieri ne mandai a vendere in città più di cinquanta. Ad ogni modo, tranne che pollastre, chieda vossignoria ciò che le piace.

— Allora — disse Sancio — non mancherà della vitella o del capretto.

— In casa, per ora — rispose l'oste, — non ce n'è, perché è finito; ma la settimana ventura ce ne sarà d'avanzo.

— Siamo benino così! — esclamò Sancio. — Scommetto che tutte queste deficienze vanno a ricapitolarsi nell'abbondanza che ci dev'essere di carnesecca ed uova.

— Dio che bel talento si rimpasta il mio avventore! — rispose l'oste. — Ma se gli ho detto che non ho né pollastre né galline; come vuole che abbia uova? Passi un po' in rassegna se crede, altre buone cose, ma la smetta di chiedere ghiottonerie.

— Finiamola, perdio! — disse Sancio — e mi dica insomma cosa ci ha, e la smetta con le rassegne, signor oste.

E questi:

– Quel che ci ho in realtà e davvero sono due zampe di manzo che paiono peducci di vitella; o meglio, due peducci di vitella che paiono zampe di manzo. Son già cotte, con i loro ceci, con la loro cipolla e la carnesecca, e ora come ora stan dicendo: «mangiami, mangiami!».

– Le prenoto per me, fin d'ora – disse Sancio, – e nessuno le tocchi, ché io le pagherò meglio d'ogni altro, giacché per me nulla potrei desiderare che più mi piacesse, e nulla m'importerebbe che fossero peducci, che fossero zampe.

– Nessuno le toccherà – disse l'oste; – perché certi altri ospiti che ho, hanno seco, da tanto che son signoroni, cuoco, dispensiere e dispensa.

– Se è per signoroni – disse Sancio, – nessuno più del mio padrone; ma la professione che esercita non permette dispense né bottiglierie: noi ci si stende in mezzo a un prato e lì ci si satolla di ghiande o di nespole.

Questo fu tutto il conversare di Sancio con l'oste, senza voler proseguire rispondendo alla domanda che già gli aveva fatto, che occupazione cioè, o che professione era quella del suo signore. L'ora di cenare, pertanto, era giunta; don Chisciotte si ritirò nella sua stanza, l'oste portò la pentola così come stava e a bello studio si sedette a cena. Or pare che in un'altra camera contigua a quella dove si trovava don Chisciotte, divisa appena da un sottile tramezzo, don Chisciotte sentì dire:

– Per quanto vi voglio bene, signor don Girolamo, nel mentre che portano da cena leggiamo un altro capitolo della seconda parte di Don Chisciotte della Mancia.

Appena don Chisciotte sentì il suo nome, subito si drizzò in piedi e con l'orecchio teso si mise ad ascoltare quel che dicessero di lui, e sentì che quel don Girolamo suddetto rispose:

– Perché volete, signor don Giovanni, che leggiamo queste scempiaggini, se chi abbia letto la prima parte della storia di Don Chisciotte della Mancia non è possibile che abbia a trovar gusto a leggere questa seconda?

– Tuttavia – disse quel tale don Giovanni, – sarà bene leggerla, giacché non c'è libro così cattivo che non abbia qualcosa di buono. Ciò che a me qui dispiace

di più è che rappresenta don Chisciotte ormai disamorato di Dulcinea del Toboso .

Il che udendo don Chisciotte, pieno d'ira e di dispetto, alzò la voce e disse:

– Chiunque mai dica che don Chisciotte della Mancia ha dimenticato o può dimenticare Dulcinea del Toboso, io gli insegnerò, ad armi uguali, ch'egli è molto lungi dalla verità, poiché né la senza pari Dulcinea del Toboso può essere dimenticata né in don Chisciotte può aver luogo l'oblio: il suo blasone è la costanza e la sua professione il serbarla gioiosamente, senza sforzo nessuno.

– Chi è che ci risponde? – fu domandato dall'altra camera.

– Chi dev'essere – rispose Sancio – se non lo stesso don Chisciotte della Mancia, il quale manterrà quanto ha detto e anche quanto abbia mai a dire, perché «buon pagatore non si cura di dar buon pegno»?

Ebbe appena dette queste parole Sancio che entrarono nella stanza due cavalieri, i quali ben sembravano esser tali, e uno di loro gettando a don Chisciotte le braccia al collo, gli disse:

– Né il vostro aspetto può far dubitare del vostro nome, né il vostro nome può non fare riconoscere il vostro aspetto: senza dubbio, signore, voi siete il vero don Chisciotte della Mancia, guida e stella diana della cavalleria errante, a dispetto e a malgrado di colui che ha preteso usurpare il nome vostro e ridurre a nulla le vostre gesta, come ha fatto l'autore di questo libro che, ecco, vi consegno.

E mettendogli tra le mani un libro che portava il suo compagno, don Chisciotte lo prese e senza risponder parola, cominciò a sfogliarlo, finché, di lì a poco, glielo restituì dicendo:

– In questo poco che ho veduto ho trovato tre cose degne di riprensione in quest'autore: la prima alcune parole che ho letto nel prologo ; l'altra che il linguaggio è aragonese, poiché alle volte tralascia gli articoli ; e la terza, che più conferma la sua ignoranza, è che sbaglia e si svia dal vero nella cosa più importante della storia, dicendovi che la moglie di Sancio Panza mio scudiero si chiama Mari Gutiérrez, mentre non si chiama così, ma Teresa Panza . E chi sbaglia in questa parte così importante, ben si può temere che sbagli in tutte le altre della storia.

Al che disse Sancio:

– Bello storico! Davvero che dev'essere informato bene dei fatti nostri, se chiama Mari Gutiérrez mia moglie Teresa Panza! Si riprenda il libro, signore, e veda un po' se io ci sono e se mi ha mutato il nome.

– Da quel che ho sentito dire, amico – disse don Girolamo, – indubbiamente voi dovete essere Sancio Panza, lo scudiero del signor don Chisciotte.

– Sì, son io – rispose Sancio, – e me ne vanto.

– Ebbene, davvero – disse il cavaliere, – che questo nuovo autore non vi tratta col decoro che la vostra persona dimostra: vi dipinge mangione e sciocco, per nulla faceto e ben diverso dal Sancio che è rappresentato nella prima parte della storia del vostro padrone.

– Dio glielo perdoni – disse Sancio. – Mi poteva lasciare nel mio cantuccio, senza rammentarsi di me, perché – «chi le fa, le sa» e «le cose stan bene come stanno».

I due cavalieri chiesero a don Chisciotte se voleva passare nella loro stanza a cenare con loro, ché sapevano bene che in quell'osteria non c'erano cose degne di lui. E don Chisciotte, che fu sempre garbato, accondiscese alla loro richiesta e cenò con loro. Sancio rimase con assoluta giurisdizione e dominio sulla sua pentola, e con lui si sedette a tavola l'oste, poiché non meno di Sancio se la diceva con i peducci e le zampe.

Durante la cena don Giovanni domandò a don Chisciotte che notizie avesse della signora Dulcinea del Toboso: se s'era maritata, se aveva partorito o era gravida, o se, rimasta intatta, si ricordava (col dovuto riserbo della sua onestà e del suo decoro) degli amorosi pensieri del signor don Chisciotte. Al che egli rispose:

– Dulcinea è tuttavia immacolata e la mia passione più costante che mai; i nostri rapporti, asciutti come sempre; la sua bellezza, trasformata in quella d'una sozza contadina.

E si fece quindi a narrar loro, per filo e per segno, l'incantamento della signora Dulcinea e quel che a lui era successo nella caverna di Montesinos nonché la prescrizione del mago Merlino per disincantarla, vale a dire la flagellazione di Sancio. Grandissimo fu il diletto che s'ebbero i due cavalieri dal sentir narrare

da don Chisciotte gli strani casi della sua storia e rimasero ammirati sì delle sue buscherate e sì del modo elegante con cui le raccontava. Un po' lo ritenevano assennato e un po' pareva loro che desse in ciampanelle, senza che sapessero decidersi quale grado fra la saviezza e la mattia gli darebbero.

Sancio finì di cenare e, lasciando concio dal vino il taverniere così da camminare a onde, passò nella stanza dov'era il padrone e, entrando, disse:

– Possa io morire ammazzato, signori, ma l'autore di questo loro libro non vuole che io e lui si faccia buon pasto insieme; giacché mi chiama mangione, come le signorie vostre dicono, io non vorrei che mi desse anche del briacone.

– Sì che ve lo dà – disse don Girolamo; – non mi rammento però com'è che dice: rammento tuttavia che son parole spiacevoli e per di più una menzogna, a quanto io scorgo nella fisonomia del buon Sancio qui presente.

– Mi credano lor signori – soggiunse Sancio: – il Sancio e il don Chisciotte di cotesta storia debbono essere diversi da quelli che sono nella storia composta da Cide Hamete Benengeli, i quali siamo noi; cioè, il mio padrone, prode, assennato e innamorato; ed io, ingenuo, faceto, né già un pappone e un beone.

– Lo credo bene – disse don Giovanni; – e se fosse possibile, si dovrebbe ordinare che nessuno ardisse di scrivere delle cose del gran don Chisciotte, tranne Cide Hamete suo primo storico, appunto come Alessandro ordinò che nessuno ardisse di ritrattarlo, meno Apelle.

– Mi ritratti chi vuole – dichiarò don Chisciotte, – ma non mi maltratti; perché molte volte suole scappare la pazienza quando la stancano le offese.

– Nessuna offesa – osservò don Giovanni – può esser fatta al signor don Chisciotte, della quale egli non valga a vendicarsi, se pure non ne para il colpo con lo scudo della sua tolleranza che, secondo me, è saldo e grande.

In questi e in altri discorsi se ne passò gran parte della notte; e sebbene don Giovanni avrebbe voluto che don Chisciotte leggesse ancora del libro per vedere quali commenti e chiose faceva, non si poté con lui venire a capo di nulla, dicendo egli che lo dava come letto e lo confermava come sciocco da cima a fondo; che inoltre non voleva che, se l'autore fosse giunto a sapere che l'aveva avuto per le mani, s'avesse a rallegrare al pensiero che egli l'aveva letto, poiché bisogna distogliere il pensiero e tanto più gli occhi dalle oscenità e dalle

laidezze . Gli fu domandato dove aveva stabilito di andare: rispose che a Saragozza, a prender parte alle giostre dell'armatura che in quella città sogliono farsi tutti gli anni . Don Giovanni gli fece sapere che la nuova storia raccontava come don Chisciotte o chiunque si fosse, vi si era trovato «a correr l'anello» , un racconto privo d'invenzione, con una gran miseria di motti o divise, senza descrizioni di livree , ricco bensì di scempiaggini.

– Or per questa ragione appunto – rispose don Chisciotte – non porrò io piede in Saragozza: e così metterò in piazza, per modo che tutto il mondo lo sappia, la menzogna di questo nuovo storico, e s'accorgeranno le genti come io non sia il don Chisciotte che lui dice.

– Farà benissimo – disse don Girolamo; – del resto altri tornei ci sono in Barcellona dove il signor don Chisciotte potrà mostrare il suo valore.

– È quello che penso di fare – rispose don Chisciotte. – Or mi diano licenza lor signori, ché è ormai ora di andarmene a letto, e mi vogliano ritenere e porre nel numero dei loro maggiori amici e servitori.

– E anche me – disse Sancio: – chi sa che non abbia a esser buono a qualcosa.

Dopo di che si congedarono, e don Chisciotte e Sancio si ritirarono nella loro camera, lasciando don Giovanni e don Girolamo maravigliati di vedere il misto che aveva fatto del suo buonsenso e della sua pazzia, convinti inoltre che questi erano i veri don Chisciotte e Sancio e non già quelli che descriveva il loro autore aragonese. Di buon mattino s'alzò don Chisciotte e si congedò dai suoi ospiti bussando sul tramezzo di divisione dall'altra camera. Sancio pagò da gran signore il locandiere e gli consigliò o di vantare meno l'assortimento della sua locanda o di tenerla fornita di più.

CAPITOLO LX

DI QUEL CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE NELL'ANDARE A BARCELLONA

La mattinata era fresca e dava a sperare che fresca sarebbe stata anche la giornata in cui don Chisciotte uscì dalla locanda, dopo essersi informato quale era la strada più diretta per andare a Barcellona senza toccar Saragozza; tale era il desiderio che aveva di sbugiardare quel nuovo storico che, si diceva, tanto lo maltrattava. Si dette pertanto il caso che per ben sei giorni e più non gli successe cosa meritevole di essere ricordata: in capo ai quali, essendosi sviato, lo colse la notte in mezzo a un folto lecceto o ad una sugheraia, poiché in questo particolare Cide Hamete non serba l'esattezza che è solito in altri.

Smontarono, padrone e servo, dalle loro cavalcature e, adagiatisi a piè degli alberi, Sancio che aveva ben merendato quel giorno, entrò senza tante cerimonie nella casa del sonno, ma don Chisciotte a cui il sonno toglievano le sue fantasticherie più che la fame, non riusciva a chiuder occhio, anzi andava errando col pensiero per mille e diversi luoghi. Or gli pareva di trovarsi nella grotta di Montesinos, ora di veder con un salto montare sull'asino Dulcinea tramutata in contadina, ora gli risuonavano all'orecchio le parole del mago Merlino che gli fissavano le condizioni da eseguire e le pratiche da fare nel disincanto di Dulcinea. Si disperava al vedere la lentezza e la poca carità di Sancio suo scudiero, giacché, a suo credere, si era dato soltanto cinque staffilate, numero sproporzionato e meschino rispetto alle tante e tante che ancora gli mancavano. Della qual cosa sentì così gran dispiacere e stizza che ragionò così: «Se Alessandro il Grande tagliò il nodo gordiano, dicendo: "tanto vale tagliare quanto sciogliere", e non per questo cessò di essere signore sovrano di tutta l'Asia, potrebbe né più e né meno, succedere ora circa il disincanto di Dulcinea se frustassi io Sancio suo malgrado; perché, se la condizione di questo rimedio è che Sancio s'abbia le tremila e tante frustate, che m'importa a me che se le dia lui o che gliele dia un altro, dal momento che l'essenziale è che egli le abbia, arrivino di dove si sia?

Con quest'idea in testa s'avvicinò a Sancio, avendo prima preso le redini di Ronzinante; e aggiustatele quindi in modo da poterlo con esse staffilare, gli cominciò a slacciare gli aghetti (ma si crede che non avesse altro che quello davanti), con i quali gli si reggevano le brache; ma si era appena accostato che Sancio si svegliò pienamente in sé e disse:

– Cosa c'è? Chi è che mi tocca e scinge?

– Son io – rispose don Chisciotte, – che vengo a riparare alle tue negligenze e a trovar rimedio ai miei affanni: ti vengo a frustare, Sancio, e ad alleggerirti in parte, del debito a cui ti sei obbligato. Dulcinea languisce, tu vivi nella trascuratezza, io me ne muoio invano sospirato; perciò, discingiti di tua volontà, ché la mia è di darti nella solitudine di questi luoghi, per lo meno due mila staffilate.

– Questo poi no! – disse Sancio: – vossignoria stia fermo; se no, come è vero Dio ci dovranno sentire anche i sordi. Le staffilate alle quali mi sono obbligato debbono essere volontarie e non date per forza; e ora non ho voglia di staffilarmi; basta che io le dia la mia parola di suonarmele e di cacciarmi le mosche quando me ne venga volontà.

– Non è cosa da rimettere alla tua cortesia, Sancio – disse don Chisciotte, – perché sei duro di cuore e, per quanto contadino, delicato di carni.

E cercava frattanto e contrastava per slacciarlo: il che vedendo Sancio Panza, si levò in piedi e dando addosso al padrone, fece con lui alle braccia, finché, dandogli uno sgambetto, lo fece cadere a terra supino, gli mise il ginocchio destro sul petto, tenendogli le mani con le sue mani in modo da non farlo né rivoltare né respirare. E don Chisciotte a dirgli:

– Come, traditore? Contro il tuo padrone e naturale signore ti ribelli? Ti fai ardito con chi ti dà il suo pane?

– Né abbatto né innalzo re alcuno – rispose Sancio – ma dò aiuto a me che sono il mio signore. Vossignoria mi prometta di star fermo e che non cercherà di frustarmi per ora, che io lo lascerò libero e disimpacciato; se no

Qui morrai, o traditore,

O nemico a donna Sancia .

Don Chisciotte glielo promise e giurò per quanto aveva cara la sua amorosa passione di non toccar neanche un pelo del suo vestito e che avrebbe rimesso nella sua piena volontà ed arbitrio il fustigarsi quando credesse. Si levò su Sancio e si allontanò di lì un buon tratto, quando, andato ad appoggiarsi ad un altro albero, sentì che qualcuno lo toccava in testa, sì che, alzando le mani, incontrò due piedi umani, con le scarpe e le calze. Tremante di paura, corse sotto un altro albero e gli successe lo stesso. Gridò allora chiamando don Chisciotte perché venisse in suo aiuto. Venne don Chisciotte e domandandogli cosa gli fosse successo, Sancio gli rispose che tutti quegli alberi eran pieni di piedi e di gambe umane. Don Chisciotte tastò e subito si rese conto di quel che poteva essere e disse a Sancio:

– Non hai di che aver paura; questi piedi e queste gambe che tu senti e non vedi sono certamente di banditi e grassatori i quali sono stati impiccati a questi alberi, poiché da queste parti la giustizia, quando li coglie, ne suole impiccare a mazzi di venti e di trenta alla volta; e da questo arguisco che debbo trovarmi vicino a Barcellona .

E così era infatti com'egli aveva supposto.

All'apparir dell'alba, alzati gli occhi, videro che su quegli alberi erano a grappoli cadaveri di grassatori. Frattanto si diffondeva il giorno, e se i morti li avevano spaventati, non meno li turbò un gruppo di più che quaranta banditi vivi che improvvisamente li attorniarono, intimando loro in lingua catalana di fermarsi e di non si muovere finché non giungesse il loro capitano. Don Chisciotte si trovò che era a piedi, il cavallo non aveva redini, la lancia era appoggiata ad un albero; insomma non aveva alcuna difesa, cosicché credette il meglio incrociare le braccia e piegare il capo, riserbandosi per miglior tempo e miglior occasione.

I grassatori corsero a fare una rivista all'asino e a non lasciargli nulla di quanto portava nelle bisacce e nella valigia; e buon per Sancio che gli scudi del duca e quelli che avevano ricavato dai loro terreni erano in una ventriera cinta alla vita: con tutto ciò, quella brava gente lo avrebbe mondato e frugato perfino tra pelle e carne per quel che potesse tenere di nascosto, se non fosse giunto in quel

momento il loro capitano, un uomo sui trentaquattr'anni, robusto, più che di media statura, d'aspetto severo, di colorito bruno. Montava un cavallo gagliardo, vestiva la cotta d'acciaio ed aveva alla cintola quattro pistole corte che in catalano si chiamano pedrenyales. Vide che i suoi scudieri (ché così son detti coloro che seguono quella vita) stavano per derubare Sancio Panza e ordinò di non farlo: fu subito obbedito e così la ventriera fu salva. Fu preso da meraviglia al vedere appoggiata all'albero una lancia, in terra uno scudo e don Chisciotte armato e pensieroso, con un viso il più afflitto e malinconico che avrebbe potuto comporre la stessa afflizione. Gli si appressò dicendogli:

– Non rattristatevi tanto, buon uomo, giacché non siete caduto nelle mani di un qualche barbaro Osiride, ma in quelle di Rocco Guinart le quali sono più misericordiose che crudeli.

– La mia tristezza – rispose don Chisciotte – non è l'esser caduto in tuo potere, o valoroso Rocco, della cui fama non ci sono confini sulla terra che la restringano! bensì per esser io stato talmente trascurato che i tuoi uomini mi han colto col cavallo senza le briglie, mentre io sono obbligato, conforme all'ordine della cavalleria errante, che professo, a vivere continuamente all'erta e ad essere a tutte l'ore sentinella di me stesso. Imperciocché, vo' che tu sappia, o gran Rocco, che se mi avessero trovato sul mio cavallo, con la mia lancia e col mio scudo, non sarebbe loro stato facile farmi arrendere, ché io sono don Chisciotte della Mancia, colui che delle sue gesta ha riempito tutto il mondo.

Capì subito Rocco Guinart che la malattia di don Chisciotte era più parente della pazzia che della valentia, e sebbene qualche volta lo avesse sentito nominare, mai aveva ritenuto per vere le sue imprese né si era mai potuto convincere che una tale stravaganza avesse potuto dominare nell'animo d'un uomo: perciò si ralleggrò quanto mai di averlo incontrato per toccar da vicino quel che da lontano aveva sentito di lui, e così gli disse:

– Valoroso cavaliere, non abbiate a dispetto né ritenete per avversa fortuna questa in cui vi trovate, perché potrebb'essere che in quest'inciampi si avesse a raddrizzare la storta vostra sorte, in quanto che il cielo, mediante strani o mai visti rigiri, dagli uomini mai immaginati, suole rialzare i caduti ed arricchire i poveri.

Già stava don Chiaciotte per ringraziarlo quando sentirono alle spalle uno scalpitio come d'una frotta di cavalli, mentre non era che un solo, su cui veniva a tutta furia un giovanotto sui vent'anni circa, vestito di damasco verde con passamani d'oro, brache e casacca aperta ai lati, con un cappello di traverso, alla vallona, stivali lucenti e attillati, sproni, daga e spada dorate, un piccolo schioppo fra mano e due pistole ai fianchi. Al rumore, volse Rocco la testa e vide questa bella figura che, avvicinatagli, disse:

– In cerca di te venivo, o valoroso Rocco, per trovare in te, se non rimedio, almeno sollievo nella mia sventura: e per non tenerti in sospeso, giacché so bene che non mi hai riconosciuto, voglio dirti chi sono: io sono Claudia Girolama, figlia di Simon Forte intimo amico tuo e particolare nemico di Clauquel Torrellas che è pure nemico tuo, facendo parte della banda contraria alla tua. Tu ben sai che questo Torrellas ha un figlio che si chiama, o almeno si chiamava fino a due ore fa, don Vincenzo Torrellas. Or ti dirò in poche parole, per abbreviare il racconto, la sventura che questi mi ha cagionato. Egli mi vide, mi sussurrò parole d'amore, gli detti ascolto, m'innamorai di lui di nascosto a mio padre; perché non c'è donna, per ritirata che viva e per riservata che sia, la quale non abbia occasioni d'avanzo per eseguire ed effettuare i suoi avventati desideri. Insomma, egli mi promise d'esser mio sposo ed io gli detti parola d'esser sua, senza però che nel fatto andassimo oltre. Ieri seppi che, dimentico del suo dovere con me, si accasava con un'altra e che questa mattina sarebbe andato a sposarsi: la notizia mi sconvolse l'anima, e non potei sopportare. Or non essendo mio padre in paese, ho avuto modo di travestirmi come tu vedi e incitando il cavallo ad affrettare il passo, raggiunsi don Vincenzo a circa una lega di distanza da qui e, senza perdermi in lagnanze né a sentire discolpe, gli ho sparato contro questo piccolo schioppo nonché queste due pistole per giunta, sì che a mio credere, gli ho dovuto ficcare in corpo più di due palle, aprendovi un varco per dove, bagnato del suo sangue, uscisse riscattato il mio onore. L'ho lasciato lì in mezzo ai suoi servi, che non osarono né poterono intervenire a difenderlo. Vengo ora a cercarti perché mi faccia passare in Francia, dove ho parenti con i quali poter vivere; come pure a pregarti di proteggere mio padre, perché i numerosi partigiani di don Vincenzo non ardiscano prendere su di lui smisurata vendetta.

Rocco, ammirato della gagliardia, del valore, del piacevole aspetto nonché dell'accaduto alla bella Claudia, le disse:

– Vieni, signora, e andiamo a vedere se il tuo nemico è morto, ché poi vedremo quel che più importerà per te.

Don Chisciotte, che aveva ascoltato attentamente il racconto di Claudia e quel che Rocco Guinart le aveva risposto, disse:

– Nessuno ha da prendersi pena per difendere questa signora: me la prendo io, me ne incarico io; mi si diano il mio cavallo e le mie armi e mi si aspetti qui, ché io andrò in cerca di questo cavaliere e, morto o vivo, l'obbligherò a mantenere la parola promessa a così grande bellezza.

– Nessuno ne dubiti – aggiunse Sancio, – perché il mio signore ha la mano felice a fare il mediatore di matrimoni. Non sono molti giorni che costrinse un altro a sposare, che pure si rifiutava di mantener fede a un'altra fanciulla; e se non era perché gl'incantatori che lo perseguitano cambiarono la vera figura di costui in quella di uno stalliere, a quest'ora colei avrebbe finito di essere fanciulla.

Rocco che era più occupato a pensare al caso occorso alla bella Claudia anziché a quel che dicevano padrone e servo, non capì; e ordinato ai suoi scudieri di restituire a Sancio tutto quanto avevano portato via dall'asino, come pure di ritirarsi nel luogo dove quella notte erano stati acquarterati, immediatamente se ne partì con Claudia in tutta fretta, a cercare il ferito o morto che fosse, don Vincenzo. Giunsero sul posto dove lo aveva trovato Claudia, ma non vi rinvennero se non del sangue recentemente sparso: tendendo tuttavia la vista da ogni parte, scorsero, su per un pendio, della gente e s'immaginarono, com'era in realtà, che doveva essere don Vincenzo che i servi, o morto o vivo, portavano o a farlo curare o a seppellirlo; si affrettarono quindi per raggiungerli; il che, siccome quelli camminavano adagio, venne lor fatto facilmente. Trovarono don Vincenzo fra le braccia dei suoi servi ai quali, con voce flebile e stanca, rivolgeva preghiera di lasciarlo morire lì, perché il dolore delle ferite non gli permetteva di andar oltre.

Si precipitarono giù da cavallo Claudia e Rocco e si accostarono a lui; temettero i servi la presenza di Rocco, e Claudia si turbò dinanzi a don Vincenzo: così, tra commossa e severa, fattasegli vicino e presagli la mano, gli disse:

– Se tu questa mano mi avessi data, secondo il nostro accordo, mai ti saresti ritrovato a questo passo.

Aprì il ferito cavaliere gli occhi quasi chiusi e, riconoscendo Claudia, disse:

– Ben vedo, bella signora cui hanno ingannata, che tu sei colei che mi ha ucciso, castigo immeritato né punto dovuto al mio amore per te, poiché, né col desiderio né con l'azione mai volli né seppi farti torto.

– Allora non è vero – disse Claudia – che andavi stamattina a sposarti con Leonora, la figlia del ricco Balvastro?

– No, sicuramente – rispose don Vincenzo: – la mia mala sorte dovette, credo, recarti questa notizia, affinché, per la tua gelosia, mi togliessi la vita; ma poiché io l'abbandono nelle tue mani e fra le tue braccia, ritengo felice la mia sorte. E per assicurarti di questa verità, stringimi la mano ed abbimi per tuo sposo, se vuoi; ché altra maggiore soddisfazione non posso darti dell'offesa che tu credi d'avere ricevuto da me.

Gli strinse la mano Claudia e a lei si strinse il cuore sì che restò svenuta sul petto insanguinato di don Vincenzo, colto a sua volta da un accesso mortale. Rocco era tutto turbato né sapeva che si fare. Corsero i servi a cercare acqua da spruzzare loro in volto: ne portarono e quelli ne furono aspersi. Claudia si riebbe dallo svenimento, ma non già don Vincenzo dal suo ultimo tratto, ché gli si era spenta la vita. A quella vista Claudia, essendosi resa conto che il suo caro sposo più non viveva, l'aria squarciò con i sospiri, saettò di gemiti il cielo, si strappò i capelli disperdendoli al vento, si tempestò di colpi il viso con le sue proprie mani; tutti i segni dette insomma di dolore e di cordoglio quali si potrebbero immaginare di un cuore angosciato.

– Oh, donna crudele e avventata! – diceva: – con che leggerezza t'inducesti a mettere in atto il tuo tristo pensiero! Oh, forza furente della gelosia, a quale disperato fine tu conduci chi ti accoglie nel cuore! Oh, sposo mio! la tua sorte sventurata con l'essere il mio tesoro, oh come t'ha portato dal talamo alla tomba!

Tali erano e così compassionevoli i lamenti di Claudia che strapparono a Rocco le lacrime dagli occhi, non abituati a spargerne in nessuna occasione. Piangevano i servi, sveniva ogni momento Claudia e tutto lì attorno sembrava un campo di desolazione, un luogo di disgrazia. Alla fine, Rocco Guinart ordinò ai servi di don Vincenzo che portassero il morto corpo al paese del padre suo non molto distante di lì, affinché gli fosse data sepoltura. Claudia

disse a Rocco che voleva andarsene ad un monastero dov'era badessa una sua zia, nel quale si proponeva di passare il resto della sua vita in compagnia di altro sposo migliore e immortale. Egli lodò il suo buon proponimento e le si offrì di accompagnarla fin dove volesse nonché di difendere suo padre dai parenti di don Vincenzo e dal mondo tutto se mai si volesse recargli offesa. In modo assoluto Claudia rifiutò che l'accompagnasse e, ringraziandolo delle sue profferte con le parole migliori che seppe, piangendo si congedò da lui. I servi di don Vincenzo portarono via il corpo di questo e Rocco fece ritorno fra i suoi. Tale fine ebbe l'amore di Claudina Girolama. Ma quale meraviglia, se le forze invitte e crudeli della gelosia tesseron la trama della sua miseranda storia?

Rocco Guinart trovò i suoi scudieri nel luogo dove loro aveva ingiunto di stare, e in mezzo ad essi, a cavallo su Ronzinante, don Chisciotte che faceva loro un discorso in cui cercava di persuaderli a lasciare quel genere di vita tanto pericoloso così per l'anima quanto per il corpo; però, essendo la più parte guasconi, gente rozza e dissipata, il discorso di don Chisciotte non andava loro gran che a genio. Come giunse, Rocco domandò a Sancio Panza se gli avevano dato indietro e restituito i gioielli e capi di valore che i suoi gli avevano portato via dall'asino, ed egli rispose di sì, ma che gli mancavano tre fazzoletti da testa i quali valevano tre città.

— Ma cosa dici mai, ehi tu? — disse uno dei presenti; — li ho io, ma non valgono tre reali.

— È vero — intervenne don Chisciotte; — però il mio scudiero li stima quanto ha detto per avermeli dati la persona che me li ha dati.

Rocco comandò che subito gli fossero resi e, fatti disporre i suoi in fila, volle che si portassero lì davanti tutte le vesti, le gioie e i denari e tutto quanto ciò che dall'ultima ripartizione era stato rubato. Or facendo brevemente il calcolo di quel che non era ripartibile e riducendolo egli in denaro per conto suo, lo divise fra tutta la sua banda, con tanta imparzialità e precisione che non d'un punto di più non d'un punto di meno defraudò la giustizia distributiva. Ciò fatto, tutti rimanendo contenti, soddisfatti e pagati, disse Rocco a don Chisciotte:

— Se con costoro non si osservasse questa puntualità, non ci si potrebbe vivere.

Al che Sancio osservò:

– Da quello che ho visto qui, è tanto bella la giustizia che di necessità se ne deve fare uso perfino tra gli stessi ladri.

Uno scudiero che lo senti, alzò in aria il calcio di un archibugio, col quale, senza dubbio, avrebbe spaccato la testa a Sancio, se Rocco Guinart non gli avesse gridato di star fermo. Sancio sbigottì e fece proposito di tener le labbra cucite finché si trovasse fra quella gente.

Arrivò, in questo mentre, qualcuno di quegli scudieri che si trovavano sparsi in sentinella per le strade maestre a spiare la gente che per esse veniva e per avvisare di ciò che accadeva il capo. Or quegli disse:

– Signore, non lontano di qui, per la strada che va a Barcellona, s'avanza una gran frotta di gente.

Al che rispose Rocco:

– Hai notato se sono di quelli che cercano noi o di quelli che cerchiamo noi?

– No, di quelli che cerchiamo noi – rispose lo scudiero.

– Allora, tutti sulla strada! – comandò Rocco – e portatemeli subito qui, senza che ve ne sfugga uno.

Ubbidirono essi, e rimanendo soli don Chisciotte, Sancio e Rocco, attesero di vedere cosa avrebbero portato gli scudieri. Or nel frattempo disse Rocco a don Chisciotte:

– Strana maniera di vita deve probabilmente sembrare al signor don Chisciotte la nostra, strane avventure, strani casi e tutti pieni di rischi; né mi maraviglio che così gli sembri, perché, in realtà, ne convengo, non c'è genere di vita più inquieto né più agitato del nostro. Io mi ci sono ritrovato per certe brame di vendetta le quali hanno potere di sconvolgere i cuori più tranquilli. Per mia natura io sono compassionevole e di buoni propositi; ma, come ho detto, il volermi vendicare di un oltraggio che mi fu fatto, rovescia a terra ogni mia buona inclinazione per modo che persevero in questo stato a dispetto e a malgrado della mia coscienza. E come un abisso ne chiama un altro e un peccato un altro ancora, le vendette si sono concatenate come tanti anelli, poiché non solo le mie prendo su di me, ma anche quelle degli altri; ma Iddio mi concede grazia, sebbene io sia in mezzo al labirinto dei miei smarrimenti, di non farmi perdere la speranza di uscirne a sicuro porto.

Don Chisciotte restò meravigliato a sentir dire da Rocco così buone e assennate parole, poiché pensava che fra gente di simile vita, dedita a rubare, ammazzare, assaltare sulle strade, non potesse esserci alcuno capace di un pensiero virtuoso; e gli rispose:

– Signor Rocco, il principio della salute sta nel conoscere la malattia e nel volere l'infermo prendere le medicine che il medico gli prescrive: vossignoria è malato, conosce il suo male e il cielo o, per meglio dire, Iddio che è il nostro medico, le somministrerà medicine da guarirlo, medicine che sogliono risanare a poco a poco e non già ad un tratto e per miracolo; tanto più che i peccatori di giudizio son più disposti ad emendarsi che gli scervellati; e poiché vossignoria ha nelle sue parole dato mostra della sua saggezza non c'è che di stare di buon animo e fidare nel miglioramento della coscienza inferma. Che se poi vossignoria vuole risparmiare strada e mettersi agevolmente su quella della sua salvazione, se ne venga con me, ché io le insegnerò ad essere cavaliere errante, una vita nella quale si passano tanti travagli e traversie che, prendendole per penitenza, in quattro e quattr'otto lo faranno pervenire al cielo.

Rise Rocco del consiglio di don Chisciotte, a cui, mutando discorso, raccontò il tragico caso di Claudia Girolama, del quale tanto si rattristò Sancio, poiché non gli erano dispiaciute la bellezza, la baldanza e la vivacità della ragazza.

Giunsero intanto gli scudieri inviati a far preda, conducendo seco due gentiluomini a cavallo e due pellegrini a piedi, nonché un cocchio con dentro delle donne accompagnate da una mezza dozzina di servitori, quali a piedi e quali a cavallo, e più due mulattieri che i due gentiluomini avevano con sé. Gli scudieri li presero in mezzo, e tutti, vinti e vincitori, fecero gran silenzio aspettando che il gran Rocco Guinart parlasse. Il quale domandò ai gentiluomini chi erano, dove andavano e quanto denaro portavano. Uno di loro gli rispose:

– Signore, noi siamo due capitani di fanteria spagnola; abbiamo le nostre compagnie a Napoli e andiamo a imbarcarci su quattro galere che, dice, si trovano a Barcellona con ordine di passare in Sicilia; portiamo circa duecento o trecento scudi, con i quali ci pare di essere ricchi e contenti, poiché l'ordinaria miseria dei soldati non permette maggior tesoro.

Rocco fece ai pellegrini le stesse domande che ai capitani, e gli fu risposto che andavano a imbarcarsi per passare a Roma e che fra tutti e due potevano portare indosso un sessanta reali. Volle saper pure chi erano coloro che viaggiavano nel cocchio, dove andavano e che somma avevano seco; ed uno dei servitori a cavallo disse:

– La mia padrona donna Guiomar de Quiñones, moglie del presidente della Vicaria di Napoli con una sua figlioletta, una damigella e una dama di compagnia son quelle che si trovano nel cocchio; l'accompagnamo noi sei servitori suoi, e il denaro ammonta a seicento scudi.

– Di modo che – disse Rocco Guinart – qui abbiamo già novecento scudi, più sessanta reali: i miei soldati debbono essere circa sessanta; si veda quanto gli entra a ciascuno, perché io son cattivo computista.

Al sentir questo, i grassatori alto gridarono dall'allegrezza:

– Viva Rocco Guinart per mill'anni, a dispetto dei birbanti che cercano di rovinarlo!

I due capitani ben mostrarono dispiacere, si rattristò la signora presidentessa né ebbero molto a gioire i pellegrini, vedendo confiscare i loro beni. Li tenne Rocco così un po' in sospenso, ma non volle prolungare la loro afflizione, la quale si poteva chiaramente conoscere di lontano un tiro d'archibugio. Rivolgendosi quindi al capitani, disse:

– Loro, signori capitani, per cortesia, si compiacciano prestarmi sessanta scudi, la signora presidentessa ottanta per contentare questa squadra che è con me, perché «il prete dove canta vi mangia»; poi se ne possono andare per il loro cammino liberamente e senza impedimenti, con un salvacondotto che io darò loro, perché se intoppassero in altre di certe mie squadre che ho divise per questi dintorni, non n'abbiano danno, non essendo mio intendimento di fare offesa a soldati o a donna alcuna, specialmente se di alto grado.

Con profuse e ben appropriate parole i capitani ringraziarono Rocco della sua cortesia e liberalità, ché tale ritennero l'aver lasciato loro il lor proprio denaro. La signora donna Guiomar de Quiñones avrebbe voluto gettarsi giù dal cocchio per baciare i piedi e le mani del gran Rocco, ma egli non lo permise a nessun costo; anzi le chiese scusa della violenza che le aveva fatto, costrettovi dal dovere adempiere i ferrei obblighi del suo tristo mestiere. Ad uno dei servi

la signora presidentessa comandò che subito desse gli ottanta scudi di parte sua, e i capitani erano già stati pronti a sborsare i loro sessanta. Stavano i due pellegrini per consegnare tutto il loro misero peculio, ma Rocco disse loro che stesser fermi, e rivolgendosi ai suoi uomini disse:

– Di questi ottanta scudi ne tocca due per ciascuno e ne avanzano venti; dieci se ne diano a questi pellegrini e gli altri dieci a questo bravo scudiero perché di quest'avventura egli possa parlare in bene.

Dopo di che, portatogli un de' suoi l'occorrente per scrivere, di cui sempre andava fornito, Rocco consegnò per iscritto un salvacondotto per i caporioni delle sue squadre, e quindi, congedandosi da loro, li lasciò andar liberi e ammirati del suo nobile comportamento, del suo carattere generoso e strano modo di procedere, reputandolo più un Alessandro Magno che ladro di tanta rinomanza. Uno degli scudieri disse nella sua lingua guascona e catalana :

– Questo nostro capitano farebbe meglio a fare il frate che il bandito: se di qui in avanti vorrà mostrarsi generoso, lo faccia col suo e non col nostro.

Non così a bassa voce disse queste parole l'infelice che non lo sentisse Rocco, il quale, messa mano alla spada, gli spaccò la testa quasi in due parti. dicendogli:

– In questo modo io castigo i linguacciuti e gli insolenti.

Tutti allibirono e nessuno osò fiatare: tanta era l'obbedienza che gli avevano.

Rocco si ritirò da un lato a vergare una lettera a certo suo amico a Barcellona facendogli sapere come si trovasse lì da lui il famoso don Chisciotte della Mancia, quel tal cavaliere errante di cui si narravano tante e tante cose; gli diceva anche che costui era il più divertente e il più intelligente uomo del mondo; che di lì a quattro giorni, cioè, per San Giovanni , glielo avrebbe posato pari pari, armato di tutto punto, a cavallo su Ronzinante, insieme col suo scudiero Sancio montato sopra l'asino, proprio nel bel mezzo della spiaggia della città; che di ciò informasse i comuni amici, i Niarros, perché ci si sollazzassero un po'; che ben avrebbe egli desiderato che di tale spasso non avessero a godere i Cadells suoi avversari , ma che questo era cosa impossibile, in quanto che le stravaganze e i detti sagaci di don Chisciotte, come pur anche le facezie del suo scudiero Sancio Panza non potevano non essere che di generale diletto per tutti. Rocco Guinart spedì questa lettera per mezzo di uno

dei suoi scudieri, il quale, cambiando l'abito di bandito in quello di un contadino, entrò in Barcellona e la consegnò a colui a cui era diretta.

CAPITOLO LXI

DI QUEL CHE ACCADDE A DON CHISCIOTTE
NEL FARE IL SUO INGRESSO IN BARCELLONA,
COME PURE DI ALTRE COSE CHE HANNO
PIÙ DI VERITÀ ANZICHÉ DI ASSENNATEZZA

Tre giorni e tre notti stette don Chisciotte con Rocco, e anche ci fosse rimasto trecento anni non gli sarebbe mancato mai da osservare e maravigliarsi del loro modo di vivere. Si svegliavano all'alba in un posto, e desinavano in un altro; a volte fuggivano e non si sapeva da chi; altre stavano in attesa e non si sapeva di chi. Dormivano in piedi, interrompendo il sonno per trasferirsi da un punto ad un altro. Non facevano che appostare spie, che ascoltare relazioni di sentinelle, soffiare nelle micce degli archibugi, quantunque ne portassero pochi, perché quasi tutti facevano uso di pistoletti. Rocco passava le notti appartato dai suoi, in questo o quel luogo, senza che essi potessero sapere dove si trovava, perché i tanti bandi che il viceré di Barcellona aveva promulgato contro la sua vita lo facevano stare inquieto e timoroso, né si arrischiava a fidarsi di nessuno, temendo che la sua stessa gente o lo dovessero assassinare o consegnare alla giustizia: una vita, sicuramente, misera e travagliata.

Infine, per strade non battute, per scorciatoie e sentieri nascosti, partirono Rocco, don Chisciotte e Sancio con altri sei scudieri alla volta di Barcellona. Giunsero alla sua riva la vigilia di San Giovanni, di notte; e Rocco, abbracciando don Chisciotte e Sancio, a cui consegnò i dieci scudi promessi, che ancora non gli aveva dato, li lasciò, facendosi fra loro mille scambievoli profferte.

Rocco tornò indietro; don Chisciotte rimase ad aspettare il giorno, così, a cavallo, come stava; né infatti tardò molto che dai balconi d'oriente si cominciò a scorgere la faccia della bianca aurora, che rallegrava le erbe ed i fiori, se non l'udito; quantunque, nel medesimo istante, rallegrò anche l'udito lo strepito di molte cornette e di timballi, un fragorio di sonagli, un «trapatà, trapatà, largo! largo!» di corridori che uscivano, a quanto sembrava, dalla città. Fe' luogo poi

l'aurora al sole, che, con un faccione più largo d'una rotella, dalla linea più bassa dell'orizzonte si andava levando a poco a poco.

Don Chisciotte e Sancio tesero da ogni parte la vista: videro il mare che non avevano mai veduto fino allora; parve loro vastissimo, ampio troppo più che le lagune di Ruidera che avevano veduto nella Mancìa; e videro le galere che erano al lido, le quali quando furono gettati giù i tendoni, si mostrarono piene di fiamme e gagliardetti che tremolavano nell'aria e baciavano e sfioravano l'acqua. Dentro risuonavano chiarine, trombe e cornette, che vicino e lontano riempivano l'aria di soavi e bellicose note. Ecco che cominciarono a muoversi e ad eseguire una specie di scaramuccia su per le acque rispianate, mentre una folta schiera di cavalieri montati su bei cavalli e vestiti di sgargianti livree uscivano dalla città, corrispondendo da parte loro a un quasi consimile movimento. I soldati delle galere sparavano infiniti colpi di artiglieria ai quali rispondevano quelli che stavano sul bastioni e sui forti della città; i grossi cannoni poi con spaventoso rombo squarciavano l'aria e ad essi facevano riscontro i cannoni di corsia delle galere. Il mare rilucente, la terra gioiosa, l'aria limpida, solo talvolta offuscata dal fumo dell'artiglieria, sembrava che andasse infondendo e ingenerando in tutti un improvviso diletto. Sancio non riusciva a capire come quei colossi che si movevano qua e là per il mare potessero avere tanti piedi.

In questo mentre, levando alte grida di «hallalì» e grande schiamazzo, arrivarono di galoppo quelli dalle vistose livree là dove sbalordito e imbambolato, si trovava don Chisciotte; ed uno di essi, che era quello avvisato da Rocco, gli disse ad alta voce:

— Sia il ben venuto nella città nostra lo specchio, il faro, la stella diana, la bussola di tutta la cavalleria errante, dove più ampiamente si estende. Sia ben venuto, dico, il valoroso don Chisciotte della Mancìa non falso, non già il fittizio, non già l'apocrifo che in bugiarde storie ci è stato presentato questi giorni, ma il vero, il legittimo e il genuino che Cide Hamete Benengeli, fiore degli storici, ci ha descritto.

Non rispose parola don Chisciotte né i cavalieri aspettarono che la rispondesse, ma, girandosi e rigirandosi con gli altri che tenevano loro dietro, cominciarono a eseguire giravolte torno torno a don Chisciotte che, indirizzandosi a Sancio, disse:

– Costoro ben ci han conosciuto: io scommetterei che hanno letto la nostra storia, ed anche quella recentemente stampata dell'aragonese.

Tornò di nuovo il cavaliere che gli aveva parlato e disse:

– Vossignoria, signor don Chisciotte, se ne venga con noi, ché tutti siamo suoi servitori e grandi amici di Rocco Guinart.

Al che don Chisciotte rispose:

– Se cortesie ingenerano cortesie, la vostra, signor cavaliere, è figlia o parente molto vicina a quelle del gran Rocco. Conducetemi dove vi piaccia, ché io altro desiderio non avrò se non il vostro, e tanto più se volete usarlo in vostro servizio.

Con parole non meno garbate di queste gli rispose il cavaliere, e tutti, chiudendolo in mezzo a loro, al suono delle cornette e dei timballi, s'incamminarono con lui alla città. All'entrar nella quale, il Maligno, che è l'autore d'ogni male, e i ragazzi che son più maligni del maligno, tramaron che due di loro, bricconi e audaci, s'infilassero tra la folla e alzando l'uno la coda dell'asino e l'altro quella di Ronzinante, gli collocassero e ficcassero a ciascuno un fascetto di ginestra spinosa. Le povere bestie, al sentire gli inusitati sproni, strinsero le code aumentando così il dolore, a tal punto che a furia di corvettare gettarono a terra i loro padroni. Don Chisciotte, mortificato e adontato, corse a levar via il piumetto dalla coda della sua brenna e Sancio lo stesso da quella del suo leardo. Avrebbero voluto, quei che conducevano don Chisciotte, punire l'audacia dei due ragazzi, ma non fu possibile, perché si nascosero frammezzo a più di mille altri che li seguivano.

Risalirono a cavallo don Chisciotte e Sancio e con lo stesso solenne contegno e accompagnati dalla musica giunsero alla casa di colui che li guidava, la quale era grande e signorile: una casa, insomma, di cavaliere dovizioso. Ivi li lasceremo per ora, poiché così vuole Cide Hamete.

CAPITOLO LXII

CHE TRATTA DELL'AVVENTURA DELLA TESTA INCANTATA, INSIEME AD ALTRE BAZZECOLE CHE NON SI PUÒ TRALASCIARE DI RACCONTARE

Quegli di cui era ospite don Chisciotte si chiamava Antonio Moreno, cavaliere ricco, saggio, garbato e amante degli onesti divertimenti. Il quale, vedendo in casa sua don Chisciotte, andava cercando tale o tal altro modo come potesse metterne a mostra le mattie, senza pur fargli danno; poiché non sono già burle quelle che cagionano dolore, né ci son passatempi che meritino, se sono dannosi ad un terzo. La prima cosa che fece fu di far disarmare don Chisciotte ed in quel suo vestito attillato di camoscino (secondo che già altre volte lo abbiamo descritto e rappresentato), esporlo, da un balcone che dava sopra una strada tra le principalissime della città, alla vista della folla e dei monelli che stavano a guardarlo come fosse una bertuccia. A gran carriera ripassarono davanti a lui i cavalieri dalle livree, come se per lui solo e non per dar più gaiezza a quel giorno di festa le avessero indossate. Sancio era tutto contento perché gli pareva di essere capitato, senza saper come, ancora a delle nozze di Camaccio, ancora in una casa come quella di don Diego, ancora in un castello come quello del duca.

Furono quel giorno a desinare da don Antonio alcuni suoi amici, che tutti facevano onore a don Chisciotte e lo trattavano da cavaliere errante: del che inorgoglito e trionfo, non entrava in sé dalla gioia. Tante e tante furono le facezie di Sancio che e i servi di casa tutti e quanti le sentivano quasi pendevano dalle sue labbra. Or stando a tavola, disse don Antonio a Sancio:

— Abbiamo sentito dire, buon Sancio, che vi piacciono tanto il biancomangiare e le polpette che, se ve n'avanza, le conservate in petto per il giorno dopo .

— Nossignore, non è così — rispose Sancio; — perché io bado più alla pulizia che alla gola, e il mio signor don Chisciotte, che è qui presente, sa bene che con una manata di ghiande o di noci, ce la passiamo tutti e due per otto giorni. Vero è che se talvolta mi accade che mi si dia la vaccarella, corro per la funicella;

voglio dire che mangio quel che mi si dà e approfitto delle occasioni come mi vengono; e chiunque, se mai abbia ad avere detto essere io un mangione che passa tutti e che non sono pulito, si ritenga per certo che sbaglia; e questo io direi in diverso modo se non portassi rispetto alle degne persone che qui seggono a tavola.

– Sicuramente – disse don Chisciotte – che la parsimonia e la pulizia con cui Sancio mangia potrebbero essere scritte ed incise in piastre di bronzo perché ne rimanga eterna memoria nelle età future. Vero è che quando ha fame, sembra un po' vorace, perché mangia di furia e mastica a due ganasce; ma in punto a pulizia ci sta sempre attento; anzi, nel tempo che fu governatore imparò a mangiare con ricercatezza, tanto che mangiava l'uva con la forchetta e perfino i chiccoli della melagrana.

– Come! – disse don Antonio. – Governatore è stato Sancio?

– Sì – rispose Sancio, – e di un'isola chiamata Baratteria. Dieci giorni la governai come più mi piaceva, durante i quali perdei la tranquillità e imparai a disprezzare tutti i governatorati del mondo; uscii di cotest'isola fuggendo, caddi in una caverna, dove mi ritenni morto e dalla quale venni fuori vivo per miracolo.

Don Chisciotte raccontò minutamente tutto il fatto del governo di Sancio, dando con ciò gran diletto agli ascoltatori.

Come fu sparcchiato, don Antonio prese per la mano don Chisciotte e con lui entrò in una stanza appartata, nella quale altro non c'era d'ornamento che un tavolino, a quanto pareva, di diaspro, che si reggeva sopra un piede pure di diaspro, e sulla quale era collocata una testa che sembrava di bronzo, così come sogliono collocarsi i busti degli imperatori romani. Passeggiò con don Chisciotte don Antonio per tutta la stanza, girando più volte attorno al tavolino; quindi disse:

– Ora che, signor don Chisciotte, so di certo che nessuno ci sente e ascolta e che la porta è chiusa, voglio narrarle una delle più singolari avventure o, per meglio dire, stranezze che possano immaginarsi, a patto che vossignoria quello che io sia per dirle lo debba riporre nei più profondi recessi della segretezza.

– Lo giuro – rispose don Chisciotte, – e anzi ci metterò sopra un pietrone per maggior sicurezza; giacché voglio ch'ella sappia, signor Antonio (ché ne

conosceva già il nome), che in questo momento parla con uno il quale quantunque abbia orecchie per udire non ha lingua per parlare; perciò vossignoria può sicuramente trasferire nel mio quel che ha nel suo petto e far conto di averlo gettato nel profondo del silenzio.

– Sulla fiducia di cotesta promessa – rispose don Antonio – voglio riempire di meraviglia vossignoria con ciò che vedrà e sentirà, ed anche procurare a me un qualche sollievo dal tormento che mi produce il non avere chi mettere a parte dei miei segreti, i quali non sono siffatti da poter essere affidati a tutti.

Don Chisciotte era imbarazzato, aspettando dove dovessero andare a parare tante precauzioni, quando don Antonio, prendendogli la mano, gliela passò sulla testa di bronzo e per tutta la tavola e giù per il piede di diaspro sul quale la tavola si sosteneva, e poi disse:

– Questa testa, signor don Chisciotte, è stata fatta e costruita da uno dei maggiori incantatori e stregoni che abbia avuto il mondo, e che credo fosse polacco di nazione e discepolo del celebre Scotto di cui si narrano tante meraviglie. Egli stette qui in casa mia e per il prezzo di mille scudi che gli detti, costruì questa testa, la quale ha la proprietà e la virtù di rispondere a quante domande le vengano fatte all'orecchio. Egli studiò rombi, tracciò segni, osservò astri, spiò momenti e alla fine gli venne fuori con la perfezione che vedremo domani; perché il venerdì non parla, e siccome oggi è appunto venerdì, perciò dobbiamo aspettare fino a domani. Frattanto vossignoria potrà preparare ciò che vorrà domandare, ed io so per esperienza che in tutte le sue risposte dice la verità.

Rimase stupito don Chisciotte della virtù e della caratteristica della testa tanto che fu lì lì per non credere a don Antonio; ma vedendo che ben poco tempo mancava per fare l'esperimento, altro non volle dirgli se non che lo ringraziava di avergli rivelato sì gran segreto. Uscirono dalla stanza, don Antonio ne serrò a chiave la porta e se n'andarono quindi nella sala dove si trovavano gli altri cavalieri, ai quali, nel frattempo, Sancio aveva raccontato molte delle avventure e dei casi successi al suo padrone.

In quel pomeriggio don Chisciotte fu condotto fuori a diporto, non però armato, in abito bensì da città, con un palandrano di panno lionato che avrebbe potuto far sudare, di quella stagione, il ghiaccio stesso. D'accordo con i servitori

fu disposto di tenere a bada Sancio in modo da non lasciarlo uscire di casa. Montato non su Ronzinante ma sopra un alto mulo, di posata andatura, molto bene acconciato, a don Chisciotte fu posto il palandrano dove gli avevano cucito, sulle spalle, senza se n'avvedesse, una cartapecora su cui era scritto a grandi lettere: Questo è don Chisciotte della Mancia. Cominciato il passeggio, il cartello attirava gli occhi di quanti si facevano a vedere don Chisciotte, e poiché leggevano: Questo è don Chisciotte della Mancia, egli si maravigliava al vedere che quanti lo guardavano ne dicevano il nome e lo conoscevano; sì ché, volgendosi a don Antonio, che gli andava a lato, gli disse:

– Grande è la superiorità che in sé racchiude l'errante cavalleria, dappoiché fa noto e celebrato in ogni angolo del mondo colui che la professa; guardi se così non è, signor don Antonio, che persino i ragazzi di questa città, pur senza mai avermi veduto, mi conoscono.

– Così è, signor don Chisciotte – rispose don Antonio; – ché sì come il fuoco non può stare celato e racchiuso, la virtù non può mancare di esser conosciuta; quella poi che si consegue con la professione delle armi risplende e domina su tutte le altre.

Or accadde che mentre don Chisciotte incedeva con la gravità che s'è detto, un castigliano che lesse la scritta sulle spalle, gridò ad alta voce:

– Per don Chisciotte della Mancia che tu sia, che il diavolo ti porti! Come sei arrivato fin qui, senza che tu sia morto dalle infinite legnate che t'hanno scaricato addosso? Tu sei matto; e se lo fossi per te solo e dentro ai limiti della tua propria pazzia, sarebbe meno male; ma tu hai la proprietà di far doventar matti e scemi quanti ti trattano ed han che fare con te; si veda un po', del resto, da questi signori che t'accompagnano. Tornatene, citrullo, a casa tua e bada alle tue sostanze, a tua moglie, ai tuoi figlioli e smettila con queste baggianate che ti intarmano il cervello e ti scremano l'intelletto.

– Fratello – disse don Antonio, – andate per la vostra strada e non date consigli a chi non ve li chiede. Il signor don Chisciotte della Mancia è molto saggio, e noi che l'accompagnamo non siamo sciocchi: la virtù bisogna onorarla dovunque avvenga di trovarla. Andatevene alla malora e non v'immischiare dove non vi chiamano.

— Perdinci, che vossignoria ha ragione — rispose il castigliano; — voler dar consigli a questo buon uomo è come dar calci contro degli aculei; ma, con tutto ciò, mi fa gran compassione che il bell'ingegno che si dice possenga in ogni cosa questo scervellato gli si disperda giù per il condotto della sua errante cavalleria; e mi colga il malanno che vossignoria ha detto sia riserbato a me e a tutti i miei discendenti se da oggi in poi, anche che io campassi più anni di Matusalem, darò un consiglio a qualcuno, sia pure che me lo chieda.

Il consigliere s'allontanò e quel loro andare a diporto proseguì; fu però tanta la ressa che la marmaglia e tutta la folla faceva per leggere la scritta che don Antonio ebbe a levargliela, facendo finta di levargli via di dosso qualche altra cosa.

Sopraggiunse la notte ed essi tornarono a casa dove ci fu una serata da ballo, poiché la moglie di don Antonio, la quale era una signora d'alto grado e gioviale, bella e intelligente, invitò altre sue amiche perché venissero ad onorare il suo ospite e a spassarsi con le mai viste stravaganze di lui. Ne vennero in fatti, fu imbandita una splendida cena e si cominciò il festino quasi alle dieci. Fra le dame ce n'era due di certo gusto maliziosetto e burlone, le quali, pur onestissime, erano tuttavia un pochino sbrigliate per far sì che le burle divertissero senza però dispiacere. Or queste due non la smisero un momento di far venir fuori a ballare don Chisciotte, da sfinirlo, e non solo nel corpo, ma nell'anima. Bisognava vedere la figura di don Chisciotte: lungo, interito, magro, giallognolo, striminzito nel vestito, goffo, e oltre a tutto, non punto agile. Le belle dame gli sussurravano come di nascosto, paroline dolci, ma lui, di nascosto ugualmente le respingeva; finché, vedendosi stretto da amorosi inviti, alzò la voce e disse:

— Fugite, partes adversae! Lasciatemi in pace, male accetti proponimenti. Via con i vostri desideri, signore; poiché colei che è regina dei miei, la senza pari Dulcinea del Toboso, non permette che altri desideri all'infuori dei suoi mi conquistino e soggioghino.

E ciò dicendo, si buttò a sedere nel bel mezzo della sala, per terra, spossato e rotto da tutto quello sforzo del danzare. Don Antonio lo fece portare, di peso, a letto, ma il primo a farglisi premurosamente d'attorno fu Sancio dicendogli:

– Maledizione, padrone mio caro, il ballare che avete fatto! Credete forse che tutti gli eroi siano danzatori e che tutti i cavalieri erranti si diano a sgambettare? Vi so dire che se la pensate così, la sbagliate: c'è taluno che preferirà arrischiarsi ad ammazzare un gigante anziché a fare una capriola. Se mai aveste da zampettare, potrei supplire alla vostra deficienza io che zampetto come un girifalco; in quanto però a danzare non ci son buono.

Con questo e con altri discorsi Sancio dette da ridere a tutti i convenuti alla serata e quindi mise a letto il padrone, bene avvolgendolo in coperte perché sudasse quel po' po' di raffreddamento che sì davvero aveva dovuto prendere a ballare.

Il giorno dopo parve bene a don Antonio di far l'esperimento della testa incantata: così con don Chisciotte, con Sancio e con altri due amici, con le due signore che avevano sfinito nel ballo don Chisciotte e che quella stessa notte erano rimaste con la moglie di don Antonio, si chiuse nella camera dov'era la testa. A costoro raccontò la proprietà che essa aveva, raccomandando loro il segreto e dicendo che quello era il primo giorno in cui si doveva far prova della virtù di quella testa incantata. Meno i due amici di don Antonio, nessun altro era a conoscenza del mistero dell'incantesimo; anzi, se don Antonio non l'avesse prima scoperto a cotesti suoi amici, anche loro inevitabilmente sarebbero stati presi dalla meraviglia da cui furono presi gli altri, con sì grande abilità, con sì grande precisione di congegni era stata costruita.

Il primo che si avvicinò all'orecchio della testa fu lo stesso don Antonio che sottovoce, ma non però tanto che non lo sentissero tutti, le disse:

– Dimmi, testa, per la virtù che è in te, cosa penso io ora?

E la testa, senza muover le labbra, con voce chiara e distinta, per modo che tutti l'intesero, rispose così:

– Io non giudico di pensieri.

Il che udendo, tutti quanti rimasero stupiti, tanto più vedendo che né in tutta la camera né dintorno alla tavola c'era alcun essere umano che potesse rispondere.

– In quanti siamo qui? – tornò a domandare don Antonio.

– Ci siete tu e tua moglie, con due amici tuoi e due amiche di lei, più un cavaliere famoso, chiamato don Chisciotte della Mancia, e un suo scudiero di nome Sancio Panza.

Ora sì che fu nuovo stupore; ora sì che si rizzarono in capo i capelli a tutti dal grande spavento! E scostandosi dalla testa don Antonio, disse:

– Questo mi basta per convincermi che non m'ingannò chi mi ti vendette, testa sapiente, testa parlante, testa che rispondi, testa meravigliosa! Si avvicini un altro e le domandi quel che voglia.

E poiché le donne sono frettolose e desiderose di sapere, la prima che si avvicinò fu l'una delle due amiche della moglie di don Antonio, la quale le domandò questo:

– Dimmi, testa, cos'ho a fare io per esser bellissima?

E le fu risposto:

– Sii onestissima.

– Non ti domando altro – disse l'interrogante. S'appressò quindi la compagna, e disse:

– Vorrei sapere, testa, se mio marito mi vuol bene o no.

E la risposta fu:

– Osserva come ti tratta e te n'avvedrai.

La maritata si fece da parte, dicendo:

– Non c'era bisogno di domandare per aver questa risposta, perché, in realtà, le azioni che si compiono indicano l'intendimento di chi le compie.

S'accostò dipoi uno dei due amici di don Antonio e le domandò:

– Chi sono io?

E gli fu risposto:

– Tu lo sai.

– Non ti domando cotesto – rispose il cavaliere, – ma che mi dica se mi conosci tu.

– Sì ti conosco: sei don Pedro Noriz – fu la risposta.

– Non voglio saper altro, ché questo mi basta per capire, o testa, che tu sai tutto.

E ritirandosi, l'altro amico si fece presso e le domandò:

– Dimmi, testa, quali sono i desideri che ha il mio figlio maggiore?

– Già l'ho detto – gli fu risposto – che io non giudico di desideri; pur tuttavia ti so dire che quello che tuo figlio desidera è di sotterrarti.

– È verissimo – disse il cavaliere: – «quel che vedo con gli occhi lo tocco con le mani».

Né domandò altro. S'accostò la moglie di don Antonio e disse:

– Io non so, testa, cosa domandarti; soltanto vorrei sapere da te se a lungo godrò del mio buon marito. Le fu risposto:

– Sì, a lungo; perché gli promettono molti anni la salute e la vita moderata, che molti invece sogliono accorciare per la loro intemperanza.

S'avanzò quindi don Chisciotte e disse:

– Dimmi, o tu che rispondi: fu verità o fu sogno quel ch'io narro essermi avvenuto nella caverna di Montesinos? Saranno sicure le staffilate che si deve dare Sancio mio scudiero? Si affettuerà il disincanto di Dulcinea?

– Rispetto alla faccenda della caverna – fu risposto – ci sarebbe molto da dire: un po' di tutto, verità e sogno, c'è in questo; le staffilate di Sancio seguiranno con comodo; il disincanto di Dulcinea perverrà alla dovuta effettuazione.

– Non voglio saper altro – disse don Chisciotte; – purché io veda disincantata Dulcinea, farò conto che tutte le buone fortune ch'io possa desiderare mi siano venute tutte insieme di botto.

Ultimo a domandare fu Sancio, e fu questo:

– Per caso, testa, avrò io un altro governo? Uscirò da queste strettezze di scudiero? Tornerò io a vedere mia moglie e i miei figli?

Al che gli fu risposto:

– Tu governerai in casa tua; se vi fai ritorno, vedrai tua moglie ed i figli; se finisci di servire, finirai d'essere scudiero.

– Benone, perdio! – disse Sancio Panza. – Questo lo sapevo da me: non m'avrebbe detto di più il profeta Perogrullo .

– Animale! – disse don Chisciotte, – cosa vuoi che ti rispondano? Non basta che le risposte di questa testa corrispondano a ciò che le si domanda?

– Sì, basta – rispose Sancio; – però io avrei voluto che si fosse spiegata di più e mi avesse detto di più.

Con ciò finirono le domande e le risposte, ma non finì la meraviglia di tutti, eccetto dei due amici di Antonio che sapevano il segreto. Il quale segreto Cide Hamete ha voluto spiegar subito per non tener in sospenso il mondo dandosi a credere che qualche stregone e straordinario mistero si racchiudesse in quella testa. Dice quindi che don Antonio Moreno, a imitazione d'un'altra testa che aveva veduto in Madrid, costruita da un figurinaio, aveva fatto fare questa in casa sua per divertirsi e sbalordire gl'ignoranti. E il congegno n'era questo: il piano della tavola era di legno, dipinto e verniciato da parere diaspro, come anche il piede su cui si reggeva, con quattro artigli d'aquila che, perché fosse più stabile sotto il peso, ne sporgevano fuori. La testa, che sembrava un busto e figura d'imperatore romano, dipinta in bronzo, era completamente vuota e così pure il piano della tavola sul quale s'incastava in maniera tanto precisa che nessun segno appariva di commessura. E vuoto era ugualmente il piede della tavola, il quale comunicava con la gola e col petto della testa: tutto l'insieme poi comunicava con un'altra camera che era sotto a quella dove si trovava la testa. Attraverso tutta quella cavità nel piede, nella tavola, nella gola e petto del busto e della figura suddetta passava un tubo di latta, adattatovi con gran cura che nessuno poteva vedere. Nella stanza di sotto corrispondente a quella di sopra si metteva colui che doveva rispondere, con la bocca aderente al tubo stesso, di modo che la voce, come in una cerbottana andava giù di su e su di giù, in parole articolate e chiare: cosicché non era possibile scoprire il trucco. Un nepote di don Antonio, studente, d'ingegno scaltro e perspicace, era stato chi aveva risposto. Avvisato dallo zio circa le persone che quel giorno dovevano entrare con lui nella camera dov'era la testa, gli fu facile rispondere sollecitamente ed esattamente alla prima domanda; alle altre poi aveva risposto tirando a indovinare e, da avveduto d'ingegno quale era,

avvedutamente. Dice inoltre Cide Hamete che questo meraviglioso apparato durò per dieci o dodici giorni; ma, sparsasi la voce per la città che don Antonio aveva in casa sua una testa incantata, la quale rispondeva a quanti le rivolgevano domande, temendo che giungesse agli orecchi delle vigili sentinelle di nostra fede, egli stesso andò a spiegare la cosa ai signori Inquisitori, i quali gli ordinarono di distruggerla e di non più continuare perché il volgo ignorante non avesse a trarne motivo di scandalo. Nell'opinione però di don Chisciotte e di Sancio Panza la testa era e rimase incantata e capace di dare risposte, più con soddisfazione di don Chisciotte che di Sancio.

I cavalieri della città, per compiacere don Antonio e per fare festosa accoglienza a don Chisciotte, come anche per dargli modo di sciorinare le sue scempiaggini, disposero di correre il giuoco dell'anello di lì a sei giorni; cosa che non ebbe più luogo per il motivo che si dirà più avanti. Venne voglia a don Chisciotte di andare a passeggiare per la città, alla buona e a piedi, temendo che se andava a cavallo lo avesse a perseguitare la ragazzaglia: così, lui e Sancio, con altri due servitori che gli dette don Antonio, uscirono a diporto. Or avvenne che, passando da una strada, don Chisciotte alzò gli occhi e vide scritto sopra una porta a lettere cubitali: Qui si stampano libri; del che fu molto lieto, perché fino allora non aveva mai veduto alcuna stamperia, ed era desideroso di sapere come fosse. Entrò dentro con tutto il suo seguito e dove vide tirar fogli, dove corregger prove, qua comporre, là fare la revisione; insomma tutto quel complesso lavoro che si fa nelle grandi stamperie. Don Chisciotte si avvicinava a questa o a quella cassetta e domandava cos'era ciò che lì si faceva: glielo dicevano gli operai, rimaneva ammirato e passava oltre. Fra le altre giunse presso ad uno al quale domandò che faceva. Gli rispose l'operaio:

– Signore, questo cavaliere che è qui – e gl'indicò un tale di molto bella e nobile presenza – ha tradotto un libro toscano nella nostra lingua castigliana, ed io lo vado componendo per darlo alla stampa.

– Come s'intitola il libro? – domandò don Chisciotte.

Al che l'autore rispose:

– Signore, il libro, in toscano, si chiama Le bagattelle.

– E nel nostro castigliano le bagattelle a che corrisponde? – domandò don Chisciotte.

– Le bagattelle – disse l'autore – è come se in castigliano dicessimo los juguetes; e questo libro, per quanto sia umile nel titolo, contiene e racchiude in sé cose molto buone e di sostanza.

– Io – disse don Chisciotte – ne so un pochino di toscano e mi dò vanto di cantare qualche stanza dell'Ariosto. Ma mi dica vossignoria, signor mio, (e non dico questo perch'io voglia saggiare il suo ingegno, ma per curiosità e nient'altro): ha mai trovato nominata, nello scrivere, qualche volta la parola pignatta?

– Sì, molte volte – rispose l'autore.

– E come la traduce vossignoria in castigliano? – domandò don Chisciotte.

– Come dovevo tradurla – replicò l'autore – se non dicendo olla?

– Perdinci – disse don Chisciotte, – come è avanti vossignoria nella lingua toscana! Scommetto una grossa posta che dove in toscano dica piace, vossignoria dice place, in castigliano, e dove dica più, dice más e spiega il su con arriba e il giù con abajo.

– Sì, certamente così – disse l'autore, – perché queste sono le precise equivalenze.

– Oserei giurare – disse don Chisciotte – che vossignoria non è conosciuto nel mondo, sempre avverso a premiare gl'ingegni elevati e le fatiche degne di lode. Quante belle capacità ci sono, perdute d'attorno! Quanti ingegni messi in un canto! Quante virtù tenute in dispregio! Quantunque però a me sembra che il tradurre da una lingua in un'altra, se pur non sia dalle regine delle lingue, la greca e la latina, sia come guardare gli arazzi fiamminghi da rovescio, ché, sebbene le figure si vedano, sono però piene di filamenti che le fanno confuse sì che non appaiono nitide e a vivi colori come da diritto. Eppoi il tradurre da lingue facili non fa presumere né ingegno né maestria nell'elocuzione, come non ne dimostra colui che trascrive o copia un foglio da un altro foglio. Né voglio inferire da ciò che non sia lodevole quest'esercizio del tradurre, perché cotesto traduttore potrebbe occuparsi in cose anche peggiori e meno vantaggiose. Non rientrano nel novero che dico i due traduttori di gran fama:

il dottor Cristoforo de Figueroa l'uno, col suo Pastor Fido, don Giovanni de Járegui l'altro, con la sua Aminta , dove si può avere il felice dubbio qual'è la traduzione e quale l'originale. Ma, mi dica vossignoria: questo libro si stampa per suo conto o ha già venduto il privilegio a qualche libraio?

– Lo stampo per mio conto – rispose l'autore, – e penso di guadagnare per lo meno mille ducati con questa prima edizione che dev'essere di duemila copie da vendersi a sei reali l'una, in un battibaleno.

– Come vossignoria fa bene i conti! – rispose don Chisciotte. Si vede bene che non le sa le gherminelle degli stampatori e l'intesa che c'è fra di loro. Io le assicuro che quando si troverà carico di duemila copie di suoi libri si sentirà così stroncato nella persona da atterrirsiene, e specie se il libro esce un po' fuor di strada ed è un tantino piccante.

– E che? – disse l'autore. – Vuole vossignoria che io lo ceda a un libraio il quale mi dia tre quattrini per il privilegio, pensando magari di farmi un favore a darmeli? Io non stampo i miei libri per ottener fama nel mondo, poiché già vi sono conosciuto per le mie opere; ne voglio denaro, ché, senza il denaro la bella fama non vale un quattrino.

– Dio le conceda buona fortuna – rispose don Chisciotte.

E passò oltre, ad un'altra cassetta, dove vide che stavano correggendo un foglio di un libro intitolato Luce dell'anima . Vedutolo, disse:

– Questi libri qui, sebbene ce ne sia molti di tal genere, sono quelli che si debbono stampare, perché i peccatori sono tanti oggi e fa d'uopo d'infinite luci per tanti ottenebrati.

Andò oltre e ugualmente vide che stavano correggendo un altro libro. Domandatone il titolo, gli fu risposto che si chiamava la Seconda parte del fantasioso nobiluomo don Chisciotte della Mancia, composta da un tale, abitante di Tordesillas .

– Ben ho sentito dire di questo libro – disse don Chisciotte – ed in verità e in coscienza credevo che già fosse stato bruciato e ridotto in cenere come intruso; ma arriverà il suo San Martino come per ogni porco . Le storie immaginate in tanto son buone e dilettevoli in quanto s'accostano alla verità o

alla verosimiglianza; quelle vere poi sono tanto migliori quanto son più veritiere.

Così dicendo, mostrandosi un po' indispettito, uscì dalla stamperia. Or quel medesimo giorno don Antonio dispose di condurlo a vedere le galere che erano al lido; della qual cosa molto si rallegrò Sancio, poiché non ne aveva mai vedute in vita sua. Don Antonio avvisò il comandante delle quattro galere che in quel pomeriggio doveva condurre a vederle il suo ospite don Chisciotte della Mancia, di cui quegli e tutta la popolazione avevano sentito dire. Ma ciò che a don Chisciotte avvenne nelle galere sarà detto nel capitolo seguente.

CAPITOLO LXIII

DI COME MALE GLIENE INCOLSE A SANCIO PANZA NELLA VISITA DELLE GALERE, E DELLA STRANA AVVENTURA DELLA BELLA MORESCA

Di gran meditazioni faceva don Chisciotte sulla risposta della testa incantata senza che mai nessuna di esse lo facesse accorto del trucco, ma tutte si appuntavano nella premessa, che egli ritenne per sicura, del disincanto di Dulcinea. Gira e rigira era sempre a pensar questo, e si rallegrava fra sé, nella ferma persuasione che presto doveva vederlo effettuato. Quanto a Sancio, sebbene aborrisse, come s'è detto, l'essere governatore, tuttavia desiderava di tornare a comandare e ad essere obbedito: e ciò perché il potere, ancorché sia per burla, trae seco questo malanno.

In breve, quel pomeriggio don Antonio Moreno con due suoi amici, con don Chisciotte e con Sancio si recò alle galere. Il comandante, già consapevole della buona occasione che gli si dava di vedere, con quella loro venuta, i due tanto famosi Chisciotte e Sancio, appena giunsero alla marina fece ripiegare tendoni e squillare le trombe. Fu subito gettato in acqua lo schifo, coperto di ricchi tappeti e di cuscini di velluto cremisino, e non appena don Chisciotte v'ebbe messo i piedi, la capitana sparò il cannone di corsia e lo stesso fecero le altre galere; quindi quando don Chisciotte si fece a salire la scala di comando, la ciurma tutta lo salutò, come è d'uso quando un alto personaggio fa il suo ingresso nella galea, gridando: hu, hu, hu! tre volte. Il generale, (lo chiameremo così) che era un nobile cavaliere valenziano, gli strinse la mano e abbracciandolo, disse a don Chisciotte:

– Questo giorno segnerò io con bianca pietra, per essere esso uno dei più belli che spero vivere nella mia vita avendo veduto il signor don Chisciotte della Mancia; giorno e segno straordinari che ci mostrano come in questo cavaliere si racchiuda e riassume tutto il valore della errante cavalleria.

Con altre non meno cortesi parole gli rispose don Chisciotte, lieto oltremodo di tanto signorile trattamento. Tutti passarono a poppa, che era stata molto

riccamente addobbata e si sedettero per i bandini . Il comito passò in corsia a dare col fischio il segnale: «spogliarsi!» alla ciurma; il che fu fatto in un attimo. Sancio al vedere tanta gente ignuda bruca rimase stupito, particolarmente quando li vide spiegare le tende così svelti che gli sembrò come se tutti i diavoli si fossero messi lì all'opera. Tutto ciò nondimeno fu rose e fiori in confronto di quello che ora dirò. Egli stava seduto sopra la bitta vicina allo spalliere di destra , il quale, già istruito di quel che doveva fare, afferrò Sancio e, alzatolo di peso sulle braccia, lo gettò alla ciurma che, sorta in piedi, all'erta, cominciando da mano sinistra, lo andò lanciando e rivoltolando da braccia a braccia, di banco in banco, con tanta rapidità che il poveretto non ci vide più e credette indubbiamente che i diavoli stessi lo portassero via; né smise la ciurma finché, di nuovo rigiratolo a sinistra, non l'ebbero rimesso a poppa. Tutto pesto rimase il disgraziato, ansimante, tutto in sudore, senza poter capire cos'era stato quel che gli era successo. Don Chisciotte, al veder volare Sancio senz'ali, domandò al generale se quelle erano cerimonie solite a usarsi con quelli che venivano per la prima volta a bordo delle galere; perché se mai fosse così, egli, che non aveva nessun'intenzione di dedicarvi la sua vita, non voleva eseguire simili abilità, e giurava che se qualcuno si facesse ad acciuffarlo per rivoltolarlo, gli avrebbe fatto uscir fuori l'anima a furia di pedatoni. E così dicendo, si levò in piedi e impugnò la spada.

In questo momento fu abbattuto il tendone e con immenso fragore fu lasciata cadere giù l'antenna dall'alto. Sancio credette che si sgangherasse il cielo e gli venisse a piombare sulla testa; perciò, curvandola giù giù pieno di paura, la nascose fra le gambe. Né si sentì del tutto sicuro don Chisciotte, ché pure sussultò, si aggomitolò nelle spalle e cambiò di colore. La ciurma issò l'antenna con uguale rapidità e fracasso con cui l'avevano ammainata e sempre in silenzio, come se non avessero voce né fiato. Il comito dette il segnale che salpassero l'ancora, quindi saltando in mezzo alla corsia con lo scudiscio o nerbo, si diede a scacciar le mosche sulle spalle dei rematori e a prendere a poco a poco il mare. Quando Sancio vide muoversi tutti insieme tanti piedi rossi (tali infatti pensò che fossero i remi), disse fra sé:

– Queste sì davvero che sono cose incantate, e non quelle che dice il mio padrone. Cos'hanno mai fatto questi disgraziati da essere staffilati così? E come quest'uomo da solo, che va attorno fischiando, ha l'audacia di frustare tanta gente? Qui per me sta che questo è l'inferno o per lo meno il purgatorio.

Don Chisciotte che notò l'attenzione con cui Sancio stava a guardare quel che succedeva, gli disse:

– Ah, Sancio caro, dire come in poco tempo e con poca spesa voi, se voleste, vi potreste spogliare dalla cintola in su, mettervi in mezzo a questi signori, e finirla una volta col disincanto di Dulcinea! Accompagnato al male e al tormento di tanti, voi non sentireste molto il vostro; e inoltre potrebbe darsi che il mago Merlino ogni staffilata di queste, perché assestate da buona mano, la contasse per dieci di quelle che voi alla fin fine v'avete a dare.

Il generale voleva domandare di che staffilate si trattava o che disincanto era di Dulcinea, quando il convito disse:

– Montjuich fa segnale che c'è un vascello a remi al largo della costa, dalla parte di ponente!

Sentito ciò, il generale saltò nella corsia dicendo:

– Su ragazzi! che non ci scappi! Dev'essere qualche brigantino di corsari di Algeri, che la vedetta ci segnala.

Subito si fecero vicine alla capitana le altre tre galere per sapere quali ordini c'erano. Il generale comandò che due uscissero in alto mare mentre egli con l'altra sarebbe andato costeggiando, perché così il vascello non sarebbe loro sfuggito. La ciurma vogò di forza, arrancando le galere con tanta furia che pareva volassero. Le due uscite in alto mare scoprirono a circa due miglia un vascello che, a occhio, giudicarono di un quattordici o quindici banchi, com'era infatti; il quale vascello, appena scorse le galere, si mise alla fuga, intendendo e sperando di scappare mercé la sua velocità; ma gli andò male, perché la galera capitana era dei più veloci vascelli che mai navigassero sul mare, e gli fu talmente addosso che quei del brigantino compresero di non potere sfuggire. Il ràisi ben avrebbe voluto che lasciassero andare i remi e si fossero arresi per non inasprire l'ira del capitano che governava le nostre galere, ma la sorte, la quale guidava le cose diversamente, dispose che proprio mentre la capitana giungeva tanto vicina da potere quei del vascello udire le voci che da essa ordinavano loro la resa, due toraquis, ciò è a dire due turchi, ubriachi, i quali erano con altri dodici nel brigantino, spararono i loro schioppi e uccisero due soldati che erano sulle nostre balestriere. Il che vedendo, il generale giurò di non lasciar vivo nessuno di quanti avesse preso nel vascello; ma, mentre

andava a investire con tutta forza, ecco che il vascello gli sfuggì via di sotto al palamento . La galera passò avanti un buon tratto; quei del brigantino vedutisi perduti, fecero vela nel mentre che la capitana tornava indietro; quindi, nuovamente, a vela e a remo, si misero alla fuga; ma non fu loro di tanto vantaggio l'attività quanto fu di danno l'audacia, perché, raggiuntili la capitana a poco più di mezzo miglio, gettò loro addosso il palamento e li prese vivi tutti. Giunsero frattanto le altre due galere e tutte e quattro tornarono con la preda al lido, dove una calca immensa le stava ad aspettare, desiderosa di vedere cosa portavano. Il generale dié fondo presso a terra ed apprese che sulla riva c'era il viceré della città. Per portarlo a bordo, fece gettare in acqua lo schifo; poi ordinò si ammainasse l'antenna per impiccarvi subito subito il ràisi e gli altri turchi catturati nel brigantino, i quali saranno stati un trentasei; tutta gente vigorosa e per la maggior parte moschettieri turchi. Domandò il generale chi era il ràisi del brigantino: gli fu risposto in castigliano, da uno dei prigionieri che poi si trovò essere un rinnegato spagnolo:

– Questo giovanotto, signore, che qui vedi è il nostro ràisi.

E gli indicò uno dei giovani più belli e robusti che potrebbe figurarsi l'umana immaginazione. La sua età, a quanto pareva, non arrivava a vent'anni. Il generale gli domandò:

– Dimmi, cane temerario, cosa t'indusse a uccidermi i soldati, dal momento che vedevi essere impossibile scappare? Questo rispetto si porta alle capitane? Non sai tu che la temerità non è valore? Le speranze dubbie debbono far gli uomini audaci, ma non temerari.

Il ràisi era per rispondere, ma il generale non poté, per allora, stare a sentire, poiché corse a ricevere il viceré il quale ora entrava nella galera accompagnato da alcuni del suo seguito e da altre persone della città.

– Buona è stata la preda, signor generale! – disse il viceré.

– Tanto buona anzi – rispose il generale – che vostra eccellenza la vedrà ora impiccata a quest'antenna.

– E perché? – replicò il viceré.

– Perché mi hanno ucciso – spiegò il generale, – contro ogni legge, ragione e uso di guerra, due soldati dei migliori che erano su queste galere; ed io ho

giurato d'impiccare quanti ho preso prigionieri; in primo luogo questo giovane che è il ràisi del brigantino.

E gl'indicò colui che già con le mani legate e la fune attorno alla gola, aspettava la morte. Lo guardò il viceré e vedendolo così ben fatto, così gentile, con l'aria così sottomessa, sentì desiderio di risparmiargli la morte, facendo quella sua bellezza in quel momento da lettera di raccomandazione presso di lui. Gli domandò quindi:

– Dimmi, ràisi, sei turco di nazione, moro o rinnegato?

Al che il giovane rispose, pure in lingua castigliana: – Né son turco di nazione, né moro, né rinnegato.

– E chi sei? – soggiunse il viceré.

– Una donna cristiana – rispose il giovanotto.

– Donna, e cristiana, e in questo modo vestita, e in tale situazione? È cosa più da far meraviglia che da credersi.

– Suspendete, signori, – disse il giovane – l'esecuzione della mia sentenza di morte; non si perderà gran che col differire la vostra vendetta fino a che io vi racconti la storia della mia vita.

Chi mai sarebbe stato di cuore sì duro che a tali parole non si ammollisse, almeno da stare a sentire quel che il povero e sventurato giovane voleva dire? Il generale gli permise di dir pure quel che volesse; non sperasse però di ottenere perdono della sua colpa manifesta. Avuta tale licenza, il giovane cominciò così a parlare:

– Di quella nazione più infelice che avveduta, sulla quale in questi giorni è piovuto un mare di disgrazie, nacqui io, da genitori moreschi. Travolta nella corrente della sua sventura, fui condotta da due miei zii in Berberia, senza che a nulla mi fosse giovato l'affermare che ero cristiana, quale sono in realtà, e non di quelle finte e in apparenza, sì bene di quelle vere e cattoliche. Il dire questa verità non mi valse con coloro che erano incaricati del nostro triste esilio, né i miei zii vollero crederla; anzi la ritennero menzogna e invenzione mia per rimanere nella terra dov'ero nata; così, a forza, più che di mio grado, mi portarono seco. Ebbi madre cristiana ed un padre saggio e cristiano, né più e né meno: succhiai col latte la fede cattolica, fui cresciuta nei retti costumi, né

mai, né col parlare né con l'agire, ho dato segno di esser moresca. Di pari passo con queste virtù (ché, credo tali siano) crebbe la mia bellezza, se è che ce ne sia in me alcuna; e sebbene grande fosse la mia riserbatezza e la mia ritiratezza, pur non dovette essere tanta che non avesse modo di vedermi un giovane, di nome don Gaspare Gregorio, figlio ed erede di un cavaliere, il quale è signore di un paese situato presso al nostro. Come fu che mi vide, come fu che ci parlammo, come egli si sentì perduto per me ed io non molto salva da lui, sarebbe lungo a raccontarsi, e specie ora che sto col timore che fra la mia lingua e la strozza s'abbia a interporre lo spietato laccio che mi minaccia. Perciò dirò soltanto che volle don Gregorio accompagnarmi nel nostro esilio. Egli si frammischiò con i moreschi che vennero via da altri paesi, poiché sapeva benissimo la nostra lingua, e durante il viaggio si fece amico dei miei due zii che mi conducevano seco, in quanto che mio padre, come sentì il primo bando della nostra espulsione, partì dal paese e andò a cercarne uno in straniere regioni che ci desse ricetto, lasciando chiuse in un forziere e sotterrate in certo luogo che io sola so molte perle e pietre di gran valore, insieme con certo denaro in «crociati» e dobloni d'oro. Mi ordinò di non toccare il tesoro che lasciava, a nessun patto; se mai fossimo espulsi prima del suo ritorno. Così feci e, come ho detto, insieme con i miei zii, altri parenti e familiari passai in Berberia, e Algeri fu il paese dove prendemmo dimore, che fu come prenderla nell'inferno stesso. Sentì dire della mia bellezza il re e gli giunse la fama delle mie ricchezze; la qual cosa fu per me, in qualche modo, buona fortuna. Mi chiamò alla sua presenza e mi domandò di qual parte di Spagna ero e che denaro e che gioielli portavo. Gli dissi il paese e quali gioielli e denaro vi erano sotterrati, che però si sarebbero potuti facilmente ricuperare se io stessa fossi tornata a prenderli. Questo volli dirgli dal gran timore che non la mia bellezza l'accecasse, bensì la sua cupidigia. Stando egli con me in questi ragionamenti, gli vennero a dire come fosse meco uno dei più leggiadri e bei giovani che si potesse immaginare. Capii subito che ciò dicevano riferendosi a don Gaspare Gregorio, la cui bellezza si lascia addietro le bellezze maggiori che si possano decantare. Ne fui turbata, considerando il pericolo che correva don Gregorio, perché fra quei barbari turchi si tiene in più conto e stima un ragazzo o un bel giovane che una donna, per bellissima che sia. Il re subito se lo fece portare dinanzi per vederlo e mi domandò se era vero quel che si diceva di quel giovane. Allora, io, come per un avviso del cielo, gli dissi che era vero; però gli

facevo sapere che non era un uomo, ma una donna come me, pregandolo che mi lasciasse andare a vestirla del suo naturale vestito affinché potesse mostrare pienamente la sua bellezza e comparire meno impacciata alla sua presenza. Mi rispose che andassi pur liberamente e che il giorno dopo avremmo parlato del modo che si sarebbe potuto usare perch'io tornassi in Ispagna a dissotterrare il nascosto tesoro. Parlai con don Gaspare, gli esposi il pericolo che correva col far vedere di essere uomo, lo vestii da Mora, e quella stessa sera lo condussi alla presenza del re, il quale, vedutolo, rimase ammirato e fece disegno di serbarla per un dono al Gran Signore. Or per evitare il pericolo che poteva minacciarlo nel serraglio delle sue donne e temendo di se stesso, la fece porre in casa di certe nobili more, dove fu subito condotta, che la custodissero e n'avessero cura. Ciò che ne soffrimmo tutti e due (poiché non posso negare di amarlo) pensino coloro che, molto amandosi, si debbon dividere. Il re dispose come io potessi tornare in Ispagna su questo brigantino, e mi accompagnassero due di nazione turca, i quali furono coloro che uccisero i vostri soldati. Con me è venuto anche questo rinnegato spagnolo — e indicò quello che aveva parlato per primo — del quale io so bene che in suo segreto è cristiano e che più desidera restarsene in Ispagna che tornare in Berberia; il resto poi della ciurma del brigantino son Mori e turchi, che servono soltanto per vogare al remo. I due turchi, avidi e prepotenti, senza rispettare l'ordine che avevano, cioè, che me e questo rinnegato, vestiti d'abiti cristiani (di cui siamo venuti provvisti) ci si sbarcasse sulla prima terra spagnola, vollero innanzi tutto correre questa costa e fare, potendo, qualche bottino, dal timore che se ci avessero prima sbarcato, potessimo, per qualche accidente che ci fosse accaduto a noi due, rivelare che in alto mare c'era il brigantino, come pure di essere catturati se mai ci fossero galere lungo questa costa. Iersera abbiamo avvistato questa riva: senza però sapere di queste quattro galere, siamo stati scoperti e ci è successo quel che avete visto. In conclusione, don Gregorio è rimasto travestito da donna fra donne, con pericolo manifesto della sua vita, ed io eccomi qui con le mani legate, aspettando, o per meglio dire, temendo di perdere la mia ormai divenutami incresciosa. Questa, o signori, la fine della mia miseranda storia, vera quanto sventurata. Quello di cui vi prego è di lasciarmi morire da cristiana, poiché, come ho già detto, in nulla ho partecipato alla colpa, in cui son caduti quelli della mia nazione.

Tacque quindi, con gli occhi pregni di tenere lacrime alle quali si accompagnarono in gran copia quelle dei presenti. Il viceré, commosso e compassionevole, senza dire parole le si avvicinò e con le sue mani disciolse la fune che legava le bellissime della Mora.

Or mentre che la Moresca cristiana narrava la sua strana storia, tenne fissi gli occhi in lei un vecchio pellegrino che era entrato col viceré nella galera; e com'ella ebbe posto termine al suo discorso, egli si gettò ai suoi piedi ed abbracciandoli, con parole interrotte da mille singhiozzi e sospiri, le disse:

– Oh, Anna Felice, figlia mia sventurata! Io sono il padre tuo Ricote, che tornavo in cerca di te, non potendo più vivere senza di te che sei tutta l'anima mia!

A queste parole spalancò gli occhi Sancio, alzò la testa (ché, pensando alla disgrazia di quella tal sua aerea passeggiata, la teneva giù bassa), e guardando il pellegrino, riconobbe essere appunto quel Ricote in cui s'era imbattuto il giorno che era venuto via dal governo. E la credette sicuramente la figlia sua, che, sciolta ormai da ogni legame, fra le braccia del padre confuse le sue lacrime con quelle di lui. Il quale disse al generale ed al viceré:

– Costei, signori, è mia figlia, sventurata nei suoi casi anzi che nel nome. Anna Felice si chiama, soprannominata Ricote, rinomata così per la sua bellezza come per la mia ricchezza. Io uscii dalla mia patria a cercare in terre straniere chi ci ospitasse e desse ricovero, ed avendolo trovato in Alemagna, son tornato in quest'abito di pellegrino, in compagnia di altri alemanni, a rintracciare mia figlia e a dissotterrare un ricco tesoro che lasciai nascosto. Mia figlia non la trovai; sì bene il tesoro che ho con me: ma ora, per gli strani avvolgimenti di casi che avete visto, ho ritrovato il tesoro che è la mia maggiore ricchezza, l'amata figlia mia. Se la nostra innocenza, se le sue e le mie lacrime valgono, pur integra da parte vostra rimanendo la giustizia, ad aprire un varco alla compassione, usatela verso di noi che mai avemmo in pensiero di offendervi, né in alcun modo concordammo con gl'intendimenti della nostra gente che a buon diritto è stata cacciata in esilio.

Disse allora Sancio:

– Ben riconosco Ricote e so che ciò ch'egli dice riguardo ad essere Anna Felice figlia sua è vero; ma in cotest'altre quisquillie d'andare e venire, di avere buono o cattivo intendimento non mi c'intrometto.

Maravigliati tutti i presenti per lo strano caso, disse il generale:

– Comunque sia, le vostre lacrime non permettono che io adempia il mio giuramento: voi, o bella Anna Felice, vivete gli anni di vita che vi ha stabiliti il cielo e portino la pena della loro colpa i prepotenti e arroganti che l'hanno commessa.

E subito comandò d'impiccare all'antenna i due turchi che avevano ucciso i suoi due soldati, ma il viceré gli chiese con molta insistenza che non l'impiccasse, poiché la loro era stata più pazzia che iattanza. Il generale fece ciò che il viceré gli chiedeva, ché non bene si eseguono le vendette a sangue freddo. Si cercò modo quindi di trarre don Gaspare Gregorio dal pericolo in cui era rimasto, Ricote offrendo a questo scopo più di duemila scudi che possedeva in perle e in gioielli. Si proposero diversi piani, ma nessuno fu tanto buono quanto quello che dette il rinnegato spagnolo su detto, il quale si offrì di tornare ad Algeri in qualche piccolo legno di un sei banchi, con una ciurma di rematori cristiani; e ciò perché egli sapeva dove, come e quando poteva e doveva sbarcare, come pure non ignorava la casa dove era don Gaspare. Il generale e il viceré esitavano a fidarsi del rinnegato e ad affidargli i cristiani che avrebbero dovuto vogare al remo. Anna Felice garantì e Ricote suo padre disse che si sarebbe offerto a pagare il riscatto dei cristiani, se in caso non fossero più tornati.

Fermi pertanto in questo parere, sbarcò il viceré e don Antonio Moreno si portò seco la Moresca col padre, avendogli il viceré raccomandato di far loro bella accoglienza e averne la maggior cura che potesse, mentre dal canto suo egli offriva quanto ci fosse in casa sua per loro comodità. Tanta fu la benevolenza e l'affettuosità che la bellezza di Anna Felice infuse nell'animo suo.

CAPITOLO LXIV

CHE TRATTA DELL'AVVENTURA CHE PIÙ DISPIACERE DETTE A DON CHISCIOTTE DI QUANTE FINORA

GLI ERANO SUCCESSE

La moglie di don Antonio Moreno fu, come racconta la storia, quanto mai contenta di vedersi in casa Anna Felice. L'accolse con molta affabilità, innamorata e della sua bellezza e della sua saggezza, giacché dell'una e dell'altra qualità era in sommo grado dotata la moresca, sì che tutta la gente della città accorreva a vederla come a suon di campana.

Don Chisciotte disse ad Antonio che il partito che avevano preso per liberare don Gregorio non era buono, in quanto che più aveva di pericolo che di convenienza: meglio sarebbe stato se avessero trasportato in Berberia lui armato di tutto punto e a cavallo, ché egli lo avrebbe tratto di là a dispetto di tutta la moreria, come aveva don Gaiferos liberato la sposa sua Melisendra.

– Badi vossignoria – disse Sancio, sentendo questo – che il signor don Gaiferos portò via la sua sposa da terra ferma e per terra ferma la portò in Francia; qui però, se mai arriveremo a liberare don Gregorio, non abbiamo come portarlo in Ispagna, poiché c'è di mezzo il mare.

– A tutto c'è rimedio, meno che alla morte – rispose don Chisciotte; – infatti, accostando il naviglio alla riva, potremo imbarcarci, anche ce lo impedisca il mondo intero.

– Vossignoria se lo dipinge e lo fa facile a meraviglia – disse Sancio; – ma «dal detto al fatto c'è un gran tratto» ed io mi attengo al rinnegato che mi pare uomo dabbene e di gran buon cuore.

Don Antonio disse che se il rinnegato non riuscisse nell'impresa, si sarebbe ricorso all'espedito di far passare il gran don Chisciotte in Berberia.

Di lì a due giorni partì il rinnegato sopra un leggero naviglio da sei remi per parte, fornito di una ciurma valentissima, e di lì ad altri otto partirono le galere per le parti di levante, dopo avere il generale pregato il viceré di compiacersi

di farlo avvisato di quel che avvenisse circa la liberazione di don Gregorio e del fatto di Anna Felice. Il viceré rimase d'accordo che così avrebbe fatto come gli veniva chiesto.

Or una mattina, uscendo don Chisciotte a fare una passeggiata lungo il lido, armato di tutte le sue armi, perché, come diceva spesso «eran esse i suoi ornamenti» e «suo riposo era il pagnar», sì che mai un momento se ne trovava privo, vide venirgli incontro un cavaliere armato di tutto punto, che nello scudo portava dipinta una fulgida luna, e che, giunto a distanza da poter essere udito, a voce alta, dirigendo le sue parole a don Chisciotte, disse:

– Illustre cavaliere e mai quanto pur si dovrebbe celebrato don Chisciotte della Mancia, io sono il Cavaliere dalla Bianca Luna, che per le inaudite sue prodezze avrai forse sentito ricordare; io vengo a tenzonare con te e a mettere a prova la forza del tuo braccio allo scopo di farti riconoscere e confessare che la mia dama, sia chi sia, è senza paragone più bella che la tua Dulcinea del Toboso: confessata da te questa verità bonariamente, eviterai a te la morte e a me il disturbo che dovrò prendermi a dartela; se poi tu vorrai combattere ed io vincerò, altra soddisfazione non voglio se non che, lasciando le armi e astenendoti dal più cercare avventure, ti raccolga e ti ritiri nel tuo borgo, per lo spazio di un anno, dove vivrai senza por mano alla spada, in tranquilla pace e in benefico riposo, poiché è necessario all'incremento delle tue sostanze e alla salvazione dell'anima tua. Che se poi mi abbia a vincere tu, sarà a discrezione tua la mia testa, tue spoglie le mie armi e il cavallo, e la fama delle mie prodezze si aggiungerà alla tua. Pensa cosa ti conviene meglio e rispondimi subito, ché quest'oggi ho di tempo per sbrigare questa faccenda.

Don Chisciotte rimase stupito e attonito tanto dell'arroganza del Cavaliere dalla Bianca Luna quanto del motivo per cui lo sfidava, e con tutta calma e con atteggiamento severo gli rispose:

– Cavaliere dalla Bianca Luna, delle prodezze del quale non mi è giunta finora contezza veruna, ben vi farò io giurare di mai aver veduto la illustre Dulcinea; ché se veduta l'aveste, ben so io che non cerchereste mettervi in siffatta disfida, dappoiché la vista di lei vi avrebbe fatto certo che non ci fu mai né mai può esservi bellezza la quale possa alla sua ragguagliarsi. Per lo che, senza dirvi che mentite, sì bene che l'avete sbagliata con siffatta proposta, accetto, alle condizioni che avete detto, la vostra sfida, e subito, perché non trascorra lo

spazio di tempo che avete stabilito. Delle condizioni eccettuo soltanto quella che a me sia trasferita la fama delle vostre prodezze, perché ignoro quali e quante esse siano: mi appago delle mie, tal quali esse sono. Prendete, quindi, la parte del campo che vogliate, che io farò il simigliante, e a colui cui Dio la manderà buona, San Pietro gliela benedica.

Dalla città era stato scoperto il Cavaliere dalla Bianca Luna: il che fu riportato al viceré, come pure ch'egli stava parlando con don Chisciotte della Mancia. Il viceré, credendo che fosse qualche altra avventura architettata da don Antonio Moreno o da qualche altro cavaliere della città, venne subito sul lido accompagnato da don Antonio e da più altri cavalieri, proprio quando don Chisciotte voltava le briglie a Ronzinante per prendere del campo lo spazio che occorreva. Or vedendo il viceré che tutti e due davano segni di venire allo scontro, si frappose domandando loro quale era la ragione che li moveva a combattere così d'improvviso. Il Cavaliere dalla Bianca Luna rispose che derivava da certa preminenza di bellezza; e in breve gli disse le parole che aveva rivolte a don Chisciotte, nonché l'accettazione dei patti della disfida stabiliti da ambe le parti. Il viceré si avvicinò a don Antonio e gli domandò sotto voce se sapeva chi era quel Cavaliere dalla Bianca Luna o se si trattava di qualche burla che si volesse fare a don Chisciotte. Don Antonio gli rispose che non sapeva chi era, né se quella sfida era per burla o per davvero. Tale risposta tenne perplesso il viceré, se lasciarli o no andare avanti nel combattimento; ma non potendosi persuadere che non si trattasse d'una burla, si appressò a loro dicendo:

— Signori cavalieri, se qui non c'è altro riparo che confessare o morire, e il signor don Chisciotte si picca e vossignoria dalla Bianca Luna si ripicca, faccia Iddio, e datevele pure.

Ringraziò il Cavaliere dalla Bianca Luna con cortesi e sagge parole il viceré della licenza che concedeva loro e altrettanto fece don Chisciotte. Il quale, raccomandandosi al cielo di tutto cuore e alla sua Dulcinea (come era solito al principio dei combattimenti che se gli presentavano), prese un altro poco del campo, vedendo che il suo avversario faceva lo stesso, e senza che suonasse tromba od altro strumento guerresco che desse loro il segnale dell'attacco, girarono entrambi nel medesimo tempo le redini ai loro cavalli: e poiché il cavallo del Cavaliere dalla Bianca Luna era più veloce, questi raggiunse don

Chisciotte a due buoni terzi della corsa, dove lo scontrò con così gran violenza, senza pur coglierlo con la lancia (ché l'alzò, pare, di proposito) da far battere a terra un pericoloso stramazzone a Ronzinante e a don Chisciotte. Subito gli balzò addosso, e, mettendogli la lancia sulla visiera, gli disse:

– Siete vinto, cavaliere, e morto anche, se non riconoscete i patti della sfida.

Don Chisciotte, tutto màcolo e stordito, con la visiera calata, come se parlasse da dentro a una tomba, con un filo di voce e mal ferma disse:

– Dulcinea del Toboso è la donna più bella del mondo ed io il più sventurato cavaliere della terra; né si deve dire che, perché io sono debole, venga meno questa verità. Affondami nel cuore la tua lancia, o cavaliere, e toglimi la vita, poi che mi hai tolto l'onore.

– Ciò non farò io per certo – disse colui dalla Bianca Luna: – che viva, che viva integra la fama della bellezza di madonna Dulcinea del Toboso: io mi contento soltanto che il grande don Chisciotte si ritiri al suo borgo per lo spazio di un anno o fino a tanto che gli abbia ad essere da me comandato, come si fu già d'accordo prima che si cominciasse questo combattimento.

Tutto ciò udirono così il viceré e don Antonio come pure più altri dei circostanti, e sentirono anche che don Chisciotte rispose che, purché non gli domandasse cosa alcuna la quale avesse a tornare a discapito di madonna Dulcinea, egli ben avrebbe adempiuto tutto il rimanente da cavaliere leale e sincero. A questa promessa, volse addietro le redini il Cavaliere dalla Bianca Luna e, facendo col capo una riverenza al viceré, a mezzo galoppo rientrò in città.

Il viceré ordinò a don Antonio di tenergli dietro, come pure che vedesse ad ogni costo di sapere chi mai egli fosse. Fu alzato su don Chisciotte, gli scoprirono il viso che fu trovato smorto e tutto madido di sudore. Ronzinante, da tanto che era stato tartassato, non ebbe neanche forza di muoversi per il momento. Sancio, tutto avvilito, tutto afflitto, non sapeva né che si dire né che si fare: gli pareva che quant'era successo fosse un sogno e che tutta quella scena fosse un qualche altro incantesimo. Vedeva lì il suo signore sconfitto e obbligato a non prendere armi per lo spazio di un anno; si figurava oscurata la luce di gloria delle sue prodezze, si figurava svanite ormai le speranze delle sue nuove promesse, come svanisce il fumo al vento. Temeva se, chissà,

sarebbe, non sarebbe rimasto storpiato Ronzinante ovvero con le ossa scompaginate il padrone; il quale tuttavia sarebbe stato non poco fortunato se più non avesse ad avere scompaginato il cervello. Finalmente, con l'aiuto di una sedia a braccioli, che il viceré fece venire, fu portato in città dove tornò anche il viceré, desideroso di sapere chi mai fosse il Cavaliere dalla Bianca Luna che aveva lasciato don Chisciotte ridotto a così mal partito.

CAPITOLO LXV

NEL QUALE SI FA SAPERE CHI ERA COLUI DALLA BIANCA LUNA, COME ANCHE LA LIBERAZIONE DI DON GREGORIO E ALTRI AVVENIMENTI

Don Antonio Moreno seguì il Cavaliere dalla Bianca Luna, ed anche lo seguì e magari inseguì tutta una schiera di ragazzi finché non lo costrinsero a rifugiarsi in un albergo dentro alla città. V'entrò don Antonio per il desiderio di conoscerlo; uno scudiero uscì a ricevere e a togliere l'armatura al suo padrone che si chiuse in una sala terrena, dove si trovò in compagnia di don Antonio il quale stava sulle spine per sapere chi egli fosse. Or vedendo colui dalla Bianca Luna che quel cavaliere non lo lasciava, gli disse:

— So bene, signore, a che siete venuto: a sapere, cioè, chi sono. E perché non c'è ragione di ciò rifiutarvi, mentre questo mio servo mi disarmò, ve lo dirò senza venir meno di un punto alla verità del fatto. Sappiate, signore, che son chiamato il baccelliere Sansone Carrasco; sono dello stesso borgo di don Chisciotte della Mancia, la pazzia e scempiaggine del quale ci muove a sentir compassione quanti lo conosciamo; e fra chi più ne ha sentita sono io. Credendo pertanto che la sua guarigione consista nel riposo e nel rimanersene nel paese e in casa sua, mi detti a pensare come farvelo restare; e così, un tre mesi fa me gli feci incontro sulla strada, quale cavaliere errante sotto il nome di Cavaliere dagli Specchi, col proposito di combattere con lui e di vincerlo senza fargli male, mettendo per patto della nostra tenzone che il vinto rimanesse a discrezione del vincitore. E quel ch'io pensavo di esigere da lui (poiché già lo ritenevo per vinto) era che tornasse al suo borgo e non ne uscisse per tutto un anno, durante il qual tempo avrebbe potuto esser guarito; ma la sorte volle diversamente, poiché egli vinse me e mi gettò giù dal cavallo, cosicché non ebbe effetto il mio divisamento. Continuò egli la sua via ed io me ne tornai, vinto, mortificato e malconcio per la caduta che fu quanto mai pericolosa. Tuttavia non per ciò mi passò il desiderio di tornare a cercarlo e di vincerlo, come oggi si è visto. E poiché egli è così esatto nell'osservare gli ordini della cavalleria errante, indubbiamente osserverà quello che gli ho imposto, in

adempimento della sua parola. Questo è, signore, quello che ora accade, senza bisogno che vi dica altro. Vi prego vivamente di non mi rivelare e di non dire a don Chisciotte chi sono io, affinché possano avere effetto i buoni propositi miei e torni a riavere il giudizio un uomo che l'ha, ed ottimo, purché lo lascino in pace le scempiaggini della cavalleria.

– Oh, signore – disse don Antonio, – Dio vi perdoni il torto che avete fatto a tutto il mondo col volere far diventare savio il matto più divertente che ci sia! Non vedete, signore, che il vantaggio che potrà derivare dal buon senso di don Chisciotte non potrà arrivare al grado a cui arriva lo spasso che dà con le sue stravaganze? Io son di credere però che tutta la fatica del signor baccelliere non dovrà valere a fare rinsavire un uomo così supremamente matto; e se non fosse contro la carità vorrei che don Chisciotte non potesse mai guarire, perché, una volta guarito, non solo saran finite per noi le sue amenità ma anche quelle del suo scudiero Sancio Panza, ognuna e qualunque delle quali può ridare l'allegria alla malinconia stessa. Nondimeno, tacerò e non gli dirò nulla, per vedere se ho indovinato a dubitar che a nulla sarà per riuscire la premura che si è dato il signor Carrasco.

Il quale rispose che ad ogni modo era a buon punto quella faccenda e che se n'aspettava esito felice. Essendogli si quindi don Antonio offerto di fare quel che meglio gli comandasse, si congedò da questo e, avendo fatte impaccare le sue armi sopra un mulo, immediatamente, sul cavallo con cui si era presentato nel combattimento uscì dalla città il giorno stesso e tornò al luogo nativo senza che gli fosse avvenuta cosa da esser necessario narrarla in questa veridica storia. Don Antonio riferì al viceré quanto gli aveva raccontato Carrasco; del che il viceré non fu molto contento, perché col ritiro di don Chisciotte si sarebbe perduto quel piacere che avrebbero potuto provare quanti avessero avuto notizia delle sue mattie.

Sei giorni stette a letto don Chisciotte, smarrito, triste, pensieroso e malconco, riandando con l'immaginazione il disgraziato caso della sua disfatta. Sancio lo confortava e gli diceva fra l'altro:

– Signor mio, su con la testa; stia allegro, se può, e ringrazi Dio che se l'ha fatto ruzzolare a terra, non c'è stata nessuna costola rotta; e del resto sa che «dove se ne dà se ne piglia» e che «alle volte si crede trovare il sol d'agosto e si trova la luna di marzo»; faccia le fiche al medico (giacché in questa malattia non c'è

bisogno che lo curi), torniamocene a casa nostra e smettiamola di andar cercando avventure per regioni e paesi che non conosciamo. Se si considera bene, qui sono io chi ci perde di più, sebbene vossignoria sia il più malconcio: io, che col governo ho smesso il desiderio di tornare a essere governatore, non ho smesso però la voglia d'esser conte; cosa che non si affettuerà mai se vossignoria finisce d'essere re smettendo la professione delle armi della sua cavalleria; e così sfumano le mie speranze.

– Sta' zitto, Sancio: tu sai che la mia secessione e il mio ritiro non deve andare oltre un anno; ché subito tornerò ai miei onorati esercizi, né può mancar ch'io non conquisti un regno o qualche contado da poterti dare.

– Dio ciò oda – disse Sancio, – e sia sordo il peccato; ché sempre ho sentito dire che val meglio una buona speranza che un cattivo avere.

Erano in questi discorsi quando si presentò don Antonio il quale, dando segni di grandissima contentezza, disse:

– Buone nuove, signor don Chisciotte! don Gregorio col rinnegato che andò in cerca di lui è alla marina: che dico alla marina? È già in casa del viceré, e sarà qui immediatamente.

Si rallegrò alquanto don Chisciotte e disse:

– In verità starei per dire che avrei avuto gran piacere se fosse avvenuto tutto al rovescio, perché mi avrebbe obbligato a passare in Berberia dove con la forza del mio braccio avrei liberato non solo don Gregorio, ma quanti cristiani vi sono schiavi. Ma cosa dico, miserabile ch'io sono? Non sono io il vinto? Non sono io il rovesciato giù? Non sono io quegli cui non è lecito prendere le armi per un anno? Dunque, che cosa prometto? Di cosa mi vanto, se più mi si adatta maneggiare la ròcca che la spada?

– Lasci andare, signore – disse Sancio: – «viva la gallina magari con la pipita»; oggi a me, domani a te. In queste cose di scontri e di bòtte non c'è da badarci punto, poiché «chi cade oggi può rialzarsi domani», se pur non voglia starsene a letto; voglio dire, se pure non si lasci avvilito senza darsi più nuova lena per nuove lotte. E ora si alzi vossignoria per ricevere don Gregorio, ché già dev'esser qui, dal tramestio che mi pare di sentire.

Ed infatti era così; perché, avendo don Gregorio e il rinnegato già reso conto del viaggio e del ritorno al viceré, don Gregorio, bramoso di vedere Anna Felice, era venuto col rinnegato a casa di don Antonio, e quantunque fosse in vesti da donna quando fu tratto da Algeri, nel naviglio le aveva cambiate con quelle di uno schiavo che era fuggito via con lui. Comunque vestito però, aveva dato a vedere in sé una persona meritevole di essere desiderata, favorita e stimata, poiché era oltremodo bello, di un'età, a quanto pareva, fra i diciassette e i diciotto anni. Ricote e la figlia, lui piangendo di tenerezza, lei tutta vereconda, uscirono a riceverlo. Non si abbracciarono gli uni con gli altri, perché dove c'è grande affetto non suol esserci troppa arditezza. Le due unite bellezze di don Gregorio e Anna Felice riempiono di particolare ammirazione tutti insieme i presenti. Il silenzio fu quello che parlò per i due innamorati, e gli occhi furono le lingue che ne rivelarono i gioiosi ed onesti pensieri. Raccontò il rinnegato l'astuto modo che aveva tenuto per liberare don Gregorio, e questi, senza dilungarsi in discorsi, con brevi parole, in cui fece ben vedere che il senno era in lui superiore all'età, raccontò i pericoli e le angustie in cui s'era ritrovato in mezzo alle donne con le quali era rimasto. Infine, Ricote pagò e soddisfece generosamente tanto il rinnegato quanto coloro che avevano vogato al remo. Il rinnegato si riconciliò con la chiesa e ritornò nel suo seno, sì che di membro marcito, ridivenne puro e sano mediante la penitenza e il pentimento.

Di lì a due giorni il viceré trattò con don Antonio della via da tenersi affinché Anna Felice e suo padre potessero rimanere in Ispagna, sembrando loro che non ci fosse alcuna difficoltà che vi rimanessero una figlia tanto cristiana ed un padre, a quanto pareva, di così retti propositi. Don Antonio si offrì di recarsi alla capitale, dove aveva ad andare necessariamente per altri affari, facendo capire che con gli appoggi e i regali, là si viene a capo di molte cose difficili.

— No — disse Ricote, che si trovò presente a questo discorso — no, non c'è da sperare in appoggi né in donativi, perché col gran don Bernardino de Velasco, conte di Salazar, incaricato della nostra espulsione da Sua Maestà, non valgono preghiere, non promesse, non donativi, non casi pietosi; perché è vero, sì, che in lui si accoppia la compassione con la giustizia, ma vedendo egli che tutto il corpo della nazione moresca è corrotto e marcio, usa con esso il cauterio che brucia piuttosto che l'unguento che lenisce: così, con discernimento, con avvedutezza, con sollecitudine e con la paura che mette, ha portato ad effetto,

come si doveva, sopra le sue forti spalle il pesante compito di tanto macchinoso provvedimento, senza che i nostri maneggi, i nostri strattagemmi, le nostre insistenze ed inganni abbiano potuto abbagliare i suoi occhi d'Argo che tiene sempre vigili, perché non gli rimanga inavvertito né riesca a celarglisi alcuno di noi, il quale, come radice nascosta, venga poi a germogliare col tempo e a dar frutti velenosi in Ispagna, ora purificata, ora disimpacciata dalle apprensioni in cui la teneva la nostra popolosa razza. Eroica risoluzione del gran Filippo III e incomparabile avvedutezza nell'averla affidata a questo don Bernardino de Velasco !

— Ad ogni modo una volta che sia là, io tenterò ogni sforzo possibile e faccia il cielo quel che più gli piacerà — disse don Antonio. — Don Gregorio verrà con me a consolare i suoi genitori, sicuramente in pena per la sua lontananza; Anna Felice rimarrà con mia moglie qui in casa o in un monastero, e il buon Ricote so bene che il signor viceré sarà contento di farlo restare in casa sua finché si veda a cosa riesco nelle mie pratiche.

Acconsentì il viceré a tutte le proposte, ma don Gregorio, sapendo come potevano mettersi le cose, disse che in nessun modo poteva e voleva lasciare Anna Felice; tuttavia, proponendosi di vedere i suoi genitori e di trovar modo come tornare per lei, convenne nell'accordo stabilito. Anna Felice restò con la moglie di don Antonio, e Ricote in casa del viceré.

Giunse il giorno della partenza di don Antonio e, di lì ad altri due, quello di Sancio e di don Chisciotte, a cui la caduta non aveva permesso di mettersi in cammino più presto. Ci furono lacrime, ci furono sospiri, deliqui e singhiozzi quando don Gregorio si accomiatò da Anna Felice. Ricote offrì a don Gregorio mille scudi, se li volesse, ma egli non ne prese nessuno, tranne che cinque in prestito da don Antonio, con promessa di rimborso nella capitale. Dopo di che, partirono ambedue e quindi don Chisciotte e Sancio, come si è detto: don Chisciotte disarmato e in abito da viaggio; Sancio a piedi, perché l'asino era carico delle armi.

CAPITOLO LXVI

CHE TRATTA DI QUEL CHE VEDRÀ CHI LO LEGGERÀ

O CHE UDRÀ CHI LO SENTIRÀ LEGGERE

All'uscire di Barcellona, tornò don Chisciotte a guardare il luogo dov'era caduto e disse:

– Qui fu Troia! Qui se ne portò le conquistate glorie la mia disdetta e non già la mia codardia; qui la fortuna usò con me dei suoi capricci, qui si offuscarono le mie gesta; qui, insomma, cadde la mia buona sorte per non rialzarsi mai più!

Il che udendo Sancio, disse:

– Tanto è da animo forte, signor mio, aver pazienza nelle disgrazie quanto allietarsi nelle prosperità; e questo giudico io da me stesso, che se quando ero governatore ne godevo, ora che sono scudiero a piedi non mi sento triste; perché ho sentito dire che questa che va attorno col nome di Fortuna è una femmina ubriaca e capricciosa e soprattutto cieca, così da non vedere quel che fa né sapere chi rovescia né chi innalza.

– Tu sei un gran filosofo, Sancio – rispose don Chisciotte; – tu parli da gran sapiente; non so chi te lo insegna. Quel che ti so dire è che non esiste nel mondo questa Fortuna, né le cose che vi succedono, buone o cattive che siano, avvengono a caso, bensì per speciale preordinamento dei cieli: donde deriva che suol dirsi che ciascuno è artefice della sua propria sorte. Io sono stato l'artefice della mia; però non con la necessaria avvedutezza, cosicché ho pagato salate le mie presunzioni, poiché avrei dovuto pensare che alla poderosa mole del cavallo di colui dalla Bianca Luna non poteva opporsi la fiacchezza di Ronzinante. Pure, m'arrischiai; feci quel che potei; fui gettato giù e sebbene abbia perduto l'onore, non ho perduto né posso perdere la virtù di mantenere la mia parola. Quand'ero cavaliere errante, audace e valente, sostenevo con l'opera e con la mano le mie prodezze, ma ora, dal momento che sono un misero scudiero, sosterrò le mie parole mantenendo la promessa che ho fatto. Cammina pertanto, amico Sancio, e andiamo a fare nel nostro paese l'anno del

noviziato, e in cotesto ritiro acquisteremo nuova forza per tornare al mai fia da me dimenticato esercizio delle armi.

– Signore – rispose Sancio, – non è cosa tanto piacevole camminare a piedi che possa io muovermi e spingermi ad andare a grandi giornate. Lasciamo appese a qualche albero queste armi in vece di qualche impiccato ed allora, occupando io le spalle dell'asino, faremo, tenendo alti i piedi da terra, le giornate secondo che a vossignoria piacerà misurarle; ma pensare che dovendo camminare a piedi possa andar per le poste, è pensare inutilmente.

– Hai detto bene, Sancio – rispose don Chisciotte: – si appendano le mie armi come trofeo e appié di esse o d'intorno ad esse incideremo negli alberi quel che era scritto nel trofeo delle armi d'Orlando:

Nessun le mova,

Che star non possa con Orlando a prova.

– A meraviglia – rispose Sancio; – anzi, se non fosse che s'avesse bisogno di Ronzinante per il viaggio, sarebbe da lasciare appeso anche lui.

– Ebbene: né lui né le armi – replicò don Chisciotte – voglio che si appendano, perché non si dica: «a buon servizio mala ricompensa».

– Dice benissimo vossignoria – rispose Sancio, – perché a giudizio dei saggi «la colpa dell'asino non si deve imputare alla bardella»; e poiché di quel che è stato vossignoria n'ha la colpa, così castighi se medesimo e non se la rifaccia con le armi ormai spezzate e insanguinate né con la mansuetudine di Ronzinante né con la delicatezza dei miei piedi, pretendendo che camminino più del ragionevole.

Così ragionando e chiacchierando passò ai due tutto quel giorno nonché quattro altri ancora senza che succedesse loro cosa che intralciasse il viaggio; il quinto, entrando in certo paese, trovarono sulla porta di un'osteria molta gente che, essendo festa, se ne stava lì a darsi bel tempo. All'avvicinarsi di don Chisciotte, un contadino alzò la voce dicendo:

– Uno di questi due signori che ora giungono e che non conoscono le parti in litigio, dirà quel che si deve fare circa la nostra scommessa.

– Sì, certamente – rispose don Chisciotte, – e con tutta rettitudine, se è che riesco a comprender la questione.

– Accade, dunque, buon signore – disse il contadino, – che un tale di questo paese, tanto grasso che pesa più di centoventisei chili ha sfidato a correre un altro di qui che ne pesa poco più di cinquantasette: condizione, correre per una distanza di cento passi, peso uguale. Essendosi domandato allo sfidante come il peso poteva essere uguagliato, ha detto che lo sfidato, il quale pesa poco più di cinquantasette chili, se ne caricasse sessantanove di ferro sulle spalle e così il peso del magro sarebbe stato pari a quello del grasso.

– Ah, no! – disse a questo punto Sancio, prima che rispondesse don Chisciotte. – A me che da pochi giorni ho lasciato di essere governatore e giudice, come tutto il mondo sa, a me tocca di chiarire questi dubbi e dar giudizio in ogni lite.

– Rispondi in buon ora, caro Sancio – disse don Chisciotte, – che io non mi sento capace di nulla, tanto ho la mente agitata e frastornata.

Avutane licenza, disse Sancio ai contadini che in gran numero gli stavano d'intorno, con la bocca aperta, ad aspettare dalla sua la sentenza:

– Amici, quel che il grasso richiede non è ragionevole né ha ombra di giustizia: perché, se è vero quel che si dice che lo sfidato può scegliere le armi, non va che questo abbia a sceglierle tali che gli impediscano e gli ostacolino il riuscire vincitore; perciò, il mio parere si è che il grasso, che ha sfidato, si sfrondi, si rimondi, si mozzi, si spiani, si lisci, si risechi via sessantanove chili di ciccia, da questa o quella parte del corpo, come meglio gli parrà e gli converrà; così ridotto a un cinquantasette chili di peso, si eguaglierà e corrisponderà a quello del suo avversario e potranno correre a parità di condizioni.

– Perdinci! – disse un contadino che sentì la sentenza di Sancio – questo signore ha parlato come un santo e sentenziato come un canonico; però davvero davvero che il grasso non vorrà levarsi un'oncia di ciccia, non che un settanta chili.

– Il meglio è che non corrano – soggiunse un altro, – perché il magro non crepi sotto il peso e il grasso non si scarnisca; così, la metà della scommessa vada in tanto vino e conduciamo questi signori alla bettola dove c'è di quel buono; e se ho sbagliato mio danno .

– Io, signori – rispose don Chisciotte, – ve ne ringrazio, ma non posso trattenermi un momento, perché pensieri e casi tristi mi fanno sembrare scortese e andare più che di passo.

E dando quindi di sprone a Ronzinante, passò oltre, lasciando costoro meravigliati di quello che avevano veduto e osservato, sia la strana figura sua e sia la saggezza del servo, per tale avendo giudicato Sancio. Un altro pertanto di quei contadini disse:

– Se il servo è così saggio, cosa dev'essere il padrone! Io scommetto che se vanno a studiare a Salamanca doventeranno giudici di Madrid in un attimo; poiché tutto non è che una burletta, tranne studiare e studiare ancora, nonché avere appoggi e fortuna, sì che quando uno meno se lo pensa, si ritrova con un bastone del comando in mano o con una mitra in capo.

Padrone e servo passarono quella notte in mezzo alla campagna, a ciel sereno e aperto. Il giorno dopo, continuando il cammino, videro venire verso di loro un uomo a piedi, con delle bisacce infilate dalla testa sul petto e sulle spalle, e con un frucone o mazza armata di punta di ferro in mano, vera figura di corriere a piedi. Il quale, come si avvicinava a don Chisciotte, avanzò il passo e, fattoglisi presso quasi di corsa e abbracciandolo alla coscia destra, poiché non gli arrivava più su, gli disse dando segno di grande gioia:

– Oh, mio signor don Chisciotte della Mancía, quale grande contentezza sentirà nell'anima il duca mio padrone quando saprà che vossignoria torna al suo castello, dov'è tuttora con la duchessa mia padrona!

– Non vi conosco, amico – rispose don Chisciotte, – né so chi siete se non me lo dite.

– Io, signor don Chisciotte – rispose il corriere, – sono Tosillo, lo staffiere del duca mio signore, che non volli combattere con vossignoria circa il matrimonio della figlia di donna Rodríguez.

— Che Dio mi aiuti! — esclamò don Chisciotte. — È possibile che voi siate colui che gl'incantatori miei nemici trasformarono nello staffiere che dite, per defraudarmi della gloria di quel combattimento?

— Taccia, buon signore — rispose il procaccia; — non ci fu nessun incantesimo, né alcun viso cambiato: tanto entrai staffiere Tosillo nello steccato quanto ne uscii staffiere Tosillo. Io avevo pensato di sposarmi senza combattere, essendomi piaciuta la ragazza, ma accadde il rovescio di quel che pensavo, poiché, come vossignoria se ne fu partito dal nostro castello, il duca mio signore mi fece dare cento legnate per esser contravvenuto agli ordini che mi aveva dato prima d'entrare in combattimento, e tutto è andato a finire che la ragazza l'hanno monacata, donna Rodríguez è tornata in Castiglia ed io ora vado a Barcellona a portare un pacco di lettere al viceré, mandategli dal mio padrone. Se vossignoria desidera un sorsetto di vino puro, sebbene caldo, ho qui con me una zucca piena di quel buono e non so quante belle fette di formaggio di Tronchón che serviranno a stuzzicare e svegliare la sete se mai dorma.

— Accetto l'invito — disse Sancio — si faccia a meno di altri complimenti e mesca il bravo Tosillo, a dispetto e a malgrado di quanti incantatori ci sono nelle Indie.

— Insomma — disse don Chisciotte, — tu sei, Sancio, il più gran ghiottone del mondo e il più grande ignorante della terra, poiché non ti persuadi che questo corriere è incantato e questo Tosillo è finto. Rimanti pur con lui e rimpinzati, ché io me ne vado avanti adagio adagio, aspettando che tu venga.

Rise lo staffiere, mise fuori la sua zucca dalle bisacce e le sue fette, e trattone anche un bel pane, lui e Sancio si sedettero sull'erba verde e in santa pace e da buoni amici fecero repulisti di quanto c'era nelle bisacce, con tanto buona lena che leccarono il pacco delle lettere sol perché sapeva di formaggio. Disse Tosillo a Sancio:

— Senza dubbio questo tuo padrone, amico Sancio, dev'essere un matto.

— Come deve — rispose Sancio. — Non deve nulla a nessuno; paga tutto, massimamente quando paga con le mattie. Ben lo vedo io e ben glielo dico; ma, a che giova? Specie ora che è proprio da legare, perché l'ha vinto il Cavaliere dalla Bianca Luna.

Tosillo lo pregò che gli raccontasse cos'era stato, ma Sancio gli rispose che era scortesia fare aspettare il padrone; cha un altro giorno, se si fossero incontrati, ci sarebbe stato agio a ciò. Ed alzandosi dopo di avere scosso il casaccone e le briciole dalla barba, si spinse avanti l'asino e dicendo addio, lasciò Tosillo e raggiunse il padrone che all'ombra di un albero stava ad aspettarlo.

CAPITOLO LXVII

DELLA RISOLUZIONE CHE DON CHISCIOTTE PRESE DI FARSI PASTORE E DI MENAR VITA CAMPESTRE FINCHÉ PASSASSE L'ANNO DI RITIRO CHE AVEVA PROMESSO, COME ANCHE DI ALTRI CASI DAVVERO PIACEVOLI E BELLI

Se tanti pensieri molestavano già don Chisciotte prima di esser sbalzato giù, tanti di più lo tormentarono dopo la caduta. Stava, come s'è detto, all'ombra dell'albero e lì, come mosche al miele, pensieri lo andavano assalendo e pungendo: gli uni volti al disincanto di Dulcinea, altri alla vita che doveva menare nel suo ritiro. Arrivò Sancio, a magnificargli la liberalità dello staffiere Tosillo.

– È possibile – gli disse don Chisciotte – che ancora tu creda, Sancio, che colui sia staffiere davvero? Pare che ti sia passato di mente d'aver pur veduto Dulcinea convertita e trasformata in contadina, e il Cavaliere dagli Specchi nel baccelliere Carrasco: tutta opera degli incantatori che mi perseguitano. Ma dimmi ora: hai domandato a cotesto Tosillo che dici tu, cosa n'ha fatto Iddio di Altisidora? se ha pianto la mia lontananza o se già ha lasciato in preda alla dimenticanza gli amorosi pensieri che quando le ero presso la tormentavano?

– Quelli che avevo io per il capo – rispose Sancio – non erano tali da darmi agio di domandare sciocchezze. Perdinci! ma vossignoria è ora in caso d'indagare pensieri altrui, e specialmente amorosi?

– Vedi, Sancio – disse don Chisciotte – c'è gran divario fra quel che si fa per amore e quel che si fa per gratitudine. Ben può darsi che un cavaliere sia disamorato, ma non già che sia irricoscente, rigorosamente parlando. Altisidora, a quanto pare, mi amò; mi dette i tre fazzoletti da testa che sai; pianse alla mia partenza, impreccò contro di me, mi scagliò vituperi, si sfogò in lamenti, ad onta di ogni ritegno, pubblicamente: tutti segni che mi adorava, poichè le ire degli innamorati sogliono finire in maledizioni. Io non avevo speranze da darle né tesori da offrirle, perché le mie speranze son riposte in Dulcinea, e i tesori dei cavalieri erranti sono, come quelli dei folletti, illusori e ingannevoli: posso soltanto avere per lei di questi buoni ricordi, senza

pregiudizio però di quelli che ho di Dulcinea, cui tu offendi con la tua trascuratezza a fustigarti e a castigare coteste tue carni (così io le possa veder mangiate dai lupi) che vogliono riserbarsi piuttosto ai vermi che al ristoro di quella povera signora.

– Signore – rispose Sancio, – se si deve dir la verità, io non mi posso persuadere che le frustate delle mie chiappe abbiano che vedere con i disincanti degli incantati, che sarebbe come dire: se vi duole la testa, ungetevi le ginocchia. Per lo meno, io oserei giurare che in quante storie avrò letto vossignoria che trattano della cavalleria errante, non avrò visto essere stato disincantato qualcuno per via di frustate; ma, sia pure comunque, io me le darò quando n'abbia voglia e l'occasione sia favorevole a disciplinarmi a mio bell'agio.

– Dio lo faccia – rispose don Chisciotte, – e il cielo ti conceda grazia di capirla e di riconoscere l'obbligo che hai di soccorrere la mia signora, che è pur la tua, poiché tu sei cosa mia.

Così discorrendo seguitavano il loro cammino quando giunsero al luogo e al punto stesso dove furono travolti dai tori. Lo riconobbe don Chisciotte e disse a Sancio:

– Questo è il prato dove c'imbattemmo nelle vezzose pastore e nei leggiadri pastori che volevano qui rinnovare e riprodurre la pastorale Arcadia: idea altrettanto nuova quanto indovinata, a imitazione della quale, se a te sembra ben fatto, io vorrei, o Sancio, che noi ci convertissimo in pastori, se non altro per il tempo che devo stare ritirato. Io comprerò delle pecore e quanto occorre alla vita pastorale; e chiamandomi io il pastore Chisciotto e tu il pastore Panzino, ce n'andremo per questi monti, per le selve e per i prati, qua cantando, là uscendo in lamenti, dissetandoci ai liquidi cristalli delle fonti o dei limpidi ruscelletti o dei copiosi fiumi. Ci largiranno del loro dolcissimo frutto in grandissima abbondanza le querci, ci offriranno da sedere i tronchi dei durissimi cerri, ombra i salci, olezzo le rose, tappeti variati di mille colori la distesa dei prati; ci vivificherà l'aria chiara e pura, ci rischiareranno, nonostante l'oscurità della notte, la luna e le stelle, diletto ci sarà il canto e gioia l'amoroso lamento; Apollo ed amore c'ispireranno versi e concetti con i quali potremo farci immortali e famosi non solo nell'età presente, ma anche nei secoli a venire.

– Perdinci! – disse Sancio; – cotesto genere di vita sì davvero che mi quadra e mi garba. E aggiunga: ancora non l'avranno vista il baccelliere Sansone Carrasco e mastro Nicola il barbiere che già vorranno seguirla e farsi pastori insieme con noi. E Dio poi non voglia che anche al curato non gli venga l'uzzolo d'entrare nel branco, allegro com'è e amante dei divertimenti!

– Tu dici benissimo – disse don Chisciotte; – e il baccelliere Sansone Carrasco, se entra nella pastorale congrega, come c'entrerà senza dubbio, potrà chiamarsi il pastore Sansonino, oppure il pastore Carrascone; il barbiere Niccola si potrà chiamare Niccoloso, come già l'antico Boscán si chiamò Nemoroso ; al curato non so che nome gli s'abbia a mettere, se pur non sia qualche derivato dal suo nome, chiamandolo il pastor Curiambro. Per le pastore poi, delle quali si deve essere innamorati, ci sarà di che scegliere i nomi, come si fa con le pere; e siccome quella della mia Dulcinea torna bene tanto a una pastora quanto a una principessa, non ho da affaticarmi a cercarne un altro che le stia meglio. Tu, Sancio, potrai scegliere per la tua quello che vorrai.

– Io – rispose Sancio – non penso di metterle altro nome che quello di Teresona, che le andrà bene, sia perché bella grassa e sia perché corrisponde al nome suo proprio, che è quello di Teresa; tanto più che, celebrandola io nei miei versi, vengo a rivelare i miei casti desideri, giacché non vo' andare a cercare per le case degli altri pane migliore che di grano. Il curato non converrà che abbia alcuna pastorella, per il buon esempio; se mai voglia averla il baccelliere, questo è affar suo.

– Così Dio m'aiuti, caro Sancio; che bella vita vorremo fare! L'eco di quante zampogne ci hanno da giungere agli orecchi, di quante pive di Zamora, di tamburini, sonaglioli e ribeche! E se poi a queste varietà si accompagna quella degli albogues! Vi si vedranno quasi tutti gli strumenti pastorali.

– Albogues: che sono? – domandò Sancio; – ché non li ho mai sentiti nominare né li ho mai veduti in vita mia.

– Sono – rispose don Chisciotte – dei piattelli come di candelieri d'ottone che, battuti l'uno contro l'altro dalla parte vuota e cava, danno un suono che se non è molto piacevole né armonioso, non dispiace e s'accorda bene con la rusticità della piva e del tamburino. Questo nome poi di albogues è moresco, come sono moreschi tutti quelli che nella nostra lingua castigliana cominciano

con al, quali per esempio: almohaza, almorzar, alhombra, alguacil, alhucema, almacén, alcancía, ed altri simili che debbono essere pochi altri. Solo tre ne ha la nostra lingua di moreschi che finiscono in i, cioè: borceguí, zaquizamí e maravedí. Alhelí ed alfaquí tanto dall'al a principio quanto dall'í in fine si riconosce che sono nomi arabi. Questo te l'ho detto, di passaggio, perché me l'ha fatto rammentare il caso d'aver nominato gli albogues. Or ci deve molto giovare a che paia perfetta questa vita pastorale l'essere io un po' poeta, come tu sai, e l'esserlo poi oltremodo Sansone Carrasco. Del curato non dico nulla: ma scommetto che qualche ramo di poeta lo deve avere; e che lo debba avere anche mastro Nicola non ne dubito punto, perché tutti, o la più parte dei barbieri, sono suonatori di chitarra e rimatori. Io mi lagnerò della lontananza, tu ti vanterai d'essere amante fedele, il pastore Carrascone di soffrire repulse e il curato Curiambro di quel che più gli piacerà; così la cosa andrà come meglio non si potrebbe desiderare.

Al che Sancio rispose:

– Io sono, signore, così disgraziato che temo non abbia ad arrivare il giorno in cui io possa vedermi diventato pastore. Oh, che bei cucchiai avrò a fare quando sarò pastore! Che panzanelle, che panne, che ghirlande e quant'altre pastorali cianciafruscole che, anche non mi guadagnino fama di sapiente, non mancheranno di guadagnarli quella d'ingegnoso. Sancina mia figlia ci porterà il desinare allo stazzo. Occhio però! è una bella ragazza e ci son dei pastori con più malizia che semplicità, e non vorrei che lei andasse per lana e se ne tornasse tosata. Anche per le campagne come per le città, per le capanne dei pastori come per i regali palazzi, sogliono essere gli amori e i desideri non onesti; ma «tolta la causa, tolto il peccato» e «occhio non vede, cuor non s'arrabatta» e «chi si fida, è l'ingannato» .

– Basta con i proverbi, Sancio – disse don Chisciotte, – poiché qualunque di quelli che hai detto è sufficiente a far capire il tuo pensiero. T'ho raccomandato tante e tante volte di non essere così prodigo di proverbi, ma di volerti moderare nel citarli. Mi sembra però che sia un predicare nel deserto: sicuro! «Mia madre me le dà ed io seguito a prendermene giuoco».

– Vossignoria – rispose Sancio – mi dà l'idea di quel detto corrente: «Disse la padella al paiolo: tirati in là, tu tingi»: mi rimprovera perché io non dica proverbi, e intanto ne infila a due a due.

— Vedi, Sancio — replicò don Chisciotte: — io cito i proverbi a proposito, e quando li dico calzano come un guanto; tu invece, tanto li tiri per i capelli che li trascini piuttosto che dirigerli al segno. E se mal non mi ricordo, t'ho detto un'altra volta che i proverbi son brevi sentenze, derivate dall'esperienza e dall'osservazione dei nostri saggi del tempo antico; intanto però il proverbio che non cade a proposito è piuttosto una scempiaggine che una sentenza. Ma lasciamo stare, e poiché già siamo sull'imbrunire ritiriamoci un certo tratto dalla strada maestra, in luogo dove passeremo la notte, e Dio sa quello che sarà domani.

Si allontanarono di là, cenarono piuttosto tardi e male, con molto rincrescimento di Sancio al quale tornavano in mente gli stenti che i cavalieri erranti soffrono per foreste e per monti, pur se qualche volta faceva mostra di sé l'abbondanza nei castelli e nelle case, come in quella di don Diego de Miranda o in occasione delle nozze del ricco Camaccio, e nell'altra di don Antonio Moreno. Pensò tuttavia che non era possibile che fosse sempre giorno né sempre notte; così quella la passò dormendo, mentre il suo padrone la passò vegliando.

CAPITOLO LXVIII

DELLA SETOLOSA AVVENTURA CHE ACCADDE A DON CHISCIOTTE

La notte era piuttosto scura, sebbene la luna ci fosse in cielo; non però in parte di dove potesse esser vista, perché talvolta monna Diana se ne va a diporto agli antipodi e lascia nere le montagne e buie le valli. Don Chisciotte cedette alla natura dormendo il suo primo sonno, senza dar luogo al secondo; ben diversamente da Sancio che mai ne dormì un secondo, perché il sonno gli durava dalla sera alla mattina: prova manifesta della sua forte complessione e dei pochi pensieri che aveva. Don Chisciotte fu tenuto desto dai suoi per modo che svegliò Sancio e gli disse:

– Io sono maravigliato, Sancio, dell'indifferenza del tuo carattere: m'immagino che tu sia di marmo o di duro bronzo, in cui non è possibile sommovimento né sentimento alcuno. Io veglio quando tu dormi; io piango quando tu canti; io sfinito dal digiuno, svengo, mentre tu te ne stai in pancia e acciucchito da tanto che sei pieno. È dovere dei servi perbene sopportare insieme le pene con i loro signori, condolarsi delle loro afflizioni, se non altro per salvar le apparenze. Guarda che notte serena, che solitudine! la quale c'invita a intramezzare un po' di veglia nel nostro sonno. Alzati tu, te ne prego, ritirati un po' discosto di qui e, di buon animo, con graziosa spigliatezza, datti trecento o quattrocento frustate in acconto di quelle che devi per il disincanto di Dulcinea. E questo io ti chiedo supplicandotene perché non voglio, come l'altra volta, far teco alle braccia, ché so che l'hai pesanti. Dopo che te le sarai date, passeremo il rimanente della notte a cantare, io la lontananza da Dulcinea, tu la tua costanza, dando fin d'ora principio alla vita pastorale che dobbiamo menare nel nostro villaggio.

– Signore – rispose Sancio – io non sono già un religioso che nel più bello del sonno m'abbia a levare e a darmi la disciplina; e nemmeno mi pare che da un estremo, lo strazio delle frustate, si possa passare all'altro della musica. Vossignoria mi lasci dormire e non mi tormenti con la faccenda dello

staffilarmi; se no mi farà far giuramento di mai toccarmi neppure un pelo del giubbone, non che le carni.

– Oh, cuore di sasso! Oh, scudiero senza compassione! Oh, pane male elargito e favori misconosciuti ch'io t'ho fatto e che penso di farti! Per me ti sei visto fatto governatore; per me ora hai prossima speranza d'esser conte o di avere altro titolo che equivalga; né il loro compiersi tarderà più di quanto tardi a passare quest'anno; perché io post tenebras spero lucem .

– Non l'intendo cotesto – disse Sancio: – intendo soltanto che mentre dormo non ho né timore né speranza, né afflizione né gioia: benedetto chi inventò il sonno, copertoio di tutti gli umani pensieri, vivanda che leva la fame, bevanda che scaccia la sete, fuoco che riscalda il freddo, freddo che tempera l'ardenza, e, insomma, moneta universale con la quale si compra tutto, bilancia e peso che fa uguale il pastore al re e il sempliciotto all'avveduto. Una cosa solamente ha di male il sonno, a quanto ho sentito dire, ed è che somiglia alla morte, poiché da un addormentato a un morto c'è molto poca differenza.

– Non t'ho mai sentito parlare, Sancio, così scelto – disse don Chisciotte – come ora; dal che vengo a conoscere esser vero il proverbio che tu alcune volte suoli citare: «non donde nasci, ma donde pasci».

– Ah, perdinci! – rispose Sancio, – signor padrone nostro! Ora non sono io a infilzare proverbi, ché anche a vossignoria escono di bocca a picce, peggio che a me; meno che, fra i miei e i suoi ci sarà questa differenza; che quelli di vossignoria cadranno a proposito ed i miei a sproposito: a ogni modo però, son tutti proverbi.

Erano in questi discorsi quando sentirono un cupo fracasso, un brusco rumoreggiamento che si propagava per tutte quelle valli. Don Chisciotte si levò sugli arcioni e pose mano alla spada e Sancio si accovacciò sotto l'asino, riparandosi da un lato col fascio delle armi e dall'altro con la bardella della cavalcatura, lui tutto tremante di paura quanto agitato don Chisciotte. Ad ogni istante il rumore andava crescendo e avvicinandosi sempre più ai due spauriti; per lo meno, uno; ché l'altro, si sa bene la sua intrepidezza. Era dunque, che certuni portavano a vendere ad una fiera più di seicento maiali e si trovavano ad andare a quell'ora con tutto il branco; e tanto era il frastuono che sollevavano, tanto era il grugnire e lo sbuffare che don Chisciotte e Sancio

n'ebbero assordati gli orecchi da non capire cosa potesse essere. L'immensa distesa di quella fitta massa di maiali grugnenti arrivò come a ondate e, senza portare rispetto all'importanza di don Chisciotte né di Sancio, passarono su di loro, buttando giù il trinceramento di Sancio e tirando a terra non solo don Chisciotte ma ben anche Ronzinante. Il gran branco, quei grugniti, la prestezza con cui arrivarono quegli immondi animali fu uno scompiglio e ne furono rovesciati per le terre il basto, le armi, l'asino, Ronzinante, Sancio e don Chisciotte. Sancio si rialzò come poté meglio e chiese al padrone la spada, dicendogli che voleva ammazzare una mezza dozzina di quei beati ma maleducati porci, ché ormai li aveva riconosciuti. Don Chisciotte gli disse:

– Lasciali stare, mio caro; quest'affronto è la punizione del mio peccato, ed è giusto castigo del cielo che lo divorino sciacalli, lo punzecchino vespe, lo pesticcino maiali un cavaliere errante vinto.

– Dev'esser anche un castigo del cielo – rispose Sancio – che gli scudieri dei cavalieri vinti li punzecchino mosche, li divorino pidocchi e li assalga la fame. Se noi scudieri fossimo figli dei cavalieri a cui serviamo, o loro parenti molto prossimi, non farebbe meraviglia che ci cogliesse la punizione delle loro colpe, fino alla quarta generazione; però, cosa ci han che vedere i Panza con i Chisciotti? Orvia, torniamo a sdraiarsi e dormiamo quel po' che rimane della notte: se Dio vuole farà giorno e allora provvederemo.

– Dormi tu, Sancio – rispose don Chisciotte, – che sei nato per dormire; io, che son nato per vegliare, nel tempo che manca a far giorno, darò libero corso ai miei pensieri e li sfogherò in un madrigaletto che, senza che tu lo sapessi, composi a mente iersera.

– A me mi pare – rispose Sancio – che non debbano essere di grande importanza i pensieri che dan luogo a far versi. Vossignoria faccia pur quanti versi vuole, che io dormirò quanto potrò.

E subito sdraiandosi a suo bell'agio, si rannicchiò e dormì della grossa, senza che né crediti né debiti né dolore alcuno glielo impedisse. Don Chisciotte, appoggiato a un tronco di un faggio o di un cerro (ché Cide Hamete Benengeli non specifica che albero era), al suono dei suoi stessi sospiri cantò così:

Quand'io penso ai martire,

Amor, che tu mi dàì gravoso e forte,
Corro per gir a morte,
Così sperando i miei danni finire.

Ma poi ch'io giungo al passo
Ch'è porto in questo mar d'ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l'anima si rinforza, ond'io nol passo.

Così il viver m'ancide;
Così la morte mi ritorna a vita.
O miseria infinita,
Che l'uno apporta e l'altra non recide

Accompagnava ciascuno di questi versi con molti sospiri e non poche lacrime, come quegli appunto a cui il cuore gemeva trafitto dal dolore della disfatta e della lontananza di Dulcinea.

S'avvicinò frattanto il giorno, il sole batté con i suoi raggi sugli occhi e Sancio, che si svegliò e sgranchì, scuotendo e stirando le pigre membra; guardò la devastazione che i maiali avevano fatto delle sue vettovaglie, maledisse il branco e anche qualcos'altro. Finalmente, ripresero i due l'incominciata strada, quando, sul declinare del pomeriggio, videro che verso di loro venivano circa un dieci uomini a cavallo e quattro o cinque a piedi. Dié un sobbalzo il cuore di don Chisciotte e si scombussolò quello di Sancio, perché la gente che avanzava aveva lance e targhe ed era armata di tutto punto. Si volse don Chisciotte a Sancio e disse:

— Se io potessi, Sancio, servirmi delle mie armi e non mi avesse la promessa fatta legato le braccia, questa turba che ci vien contro me la piglierei io sotto

gamba; però potrebbe anch'essere che fosse tutt'altra cosa da quella che temiamo.

Giunsero, in questo frattempo, quelli a cavallo e, inalberando le lance, senza dire una parola, attorniarono don Chisciotte e gli ele puntarono alle spalle e al petto minacciandolo di morte. Uno di quelli a piedi, messo il dito sulla bocca per fargli segno di star zitto, afferrò per il freno Ronzinante e lo tirò fuori della strada, mentre gli altri uomini a piedi, sospingendosi avanti Sancio e l'asino e serbando tutti meraviglioso silenzio, seguirono le orme di colui che conduceva don Chisciotte, il quale due o tre volte cercò di domandare dove lo conducevano o che cosa volevano, ma, appena cominciava a aprire le labbra, gli ele facevano chiudere con le punte delle lance. E a Sancio accadeva lo stesso: come faceva mostra di parlare, uno di quelli a piedi lo punzecchiava con un aculeo né più e né meno che l'asino, come se lui pure volesse parlare. Calata la notte, affrettarono il passo e crebbe nei due catturati la paura, e più quando sentirono che di tanto in tanto dicevano loro:

– Camminate, trogloditi!

– Tacete, barbari!

– Pagate, antropofagi!

– Non vi lagnate, sciti, né aprite gli occhi, Polifemi assassini, leoni assetati di sangue.

Ed altri titoli come questi, con cui tormentavano gli orecchi dei due infelici, padrone e servo. Sancio andava dicendo fra sé: Noi tortoliti? Noi barbari e astropagi? Noi, cagnolini a cui si fa tè, tè? Non mi garbano punto questi nomi: «tira brutto vento su quest'aia». Il male ci viene tutto insieme, come al cane le legnate; e magari finisse solo a legnate quel che minaccia quest'avventura tanto sventurata!

Don Chisciotte cavalcava tutto stordito, senza potere indovinare, per quanto vi arzigogolasse sopra, che potevano essere quei nomi che davan loro, pieni di vituperi: veniva soltanto a capire che non c'era a sperarne alcun bene e da temerne molto male. Giunsero frattanto, che era quasi un'ora di notte, a un castello che don Chisciotte ben riconobbe per quello del duca e nel quale erano stati da poco tempo. «Perdio! – disse com'ebbe riconosciuta la dimora – ma

che sarà mai questo? In questa casa, è vero, tutto è cortesia e belle maniere; ma per i vinti il bene si volge in male ed il male in peggio».

Entrarono nel cortile principale del castello e lo videro addobbato e preparato in modo che accrebbe in loro la meraviglia e raddoppiò la paura, come si vedrà nel seguente capitolo.

CAPITOLO LXIX

DEL PIÙ STRANO E PIÙ NUOVO CASO CHE IN TUTTO IL CORSO DI QUESTA STORIA SIA AVVENUTO A DON CHISCIOTTE

Smontarono quelli che erano a cavallo, e, prendendo di peso e a forza, insieme con quelli che erano a piedi, Sancio e don Chisciotte, li portarono nel cortile, torno torno al quale ardevano quasi cento torce, ciascuna nel suo candelabro, e su per i loggiati del cortile più di cinquecento lampade; sì che, nonostante la notte che appariva piuttosto buia, non si avvertiva la mancanza della luce del giorno. In mezzo al cortile si levava un tumulo di circa due canne da terra, tutto coperto da un grandissimo baldacchino di velluto nero, intorno al quale, su per i gradini, ardevano candele di cera bianca su più di cento candelieri d'argento. In cima al tumulo si vedeva il corpo morto di una bella fanciulla che con la sua bellezza faceva parer bella la stessa morte. Posava la testa sopra un cuscino di broccato, coronata di una ghirlanda intrecciata di diversi e olezzanti fiori, con le mani incrociate sul petto, e fra le mani un ramoscello di gialla palma, segno di vittoria. In un lato del cortile era preparato un palco con due sedie, e due personaggi vi sedevano, su, i quali dall'aver corone sul capo e scettri nelle mani, mostravano di essere dei re, veri o finti. Al fianco di questo palco, dove si saliva per alcuni gradini, erano altre due seggiole su cui furono messi a sedere don Chisciotte e Sancio da quelli che li avevano portati prigionieri: e tutto ciò silenziosamente, facendo a tutti e due capire a segni di dovere essi pure tacere. Ma essi, anche senza che gliene fosse fatto cenno, avrebbero taciuto, perché le maravigliose cose che stavano guardando tenevano loro legate le lingue. Salirono frattanto sul palco, con numeroso seguito, due personaggi d'alto grado, che don Chisciotte subito riconobbe essere il duca e la duchessa che l'avevano ospitato e che si sedettero su due ricchissimi seggi, accanto ai due che sembravano re. Chi non doveva restare ammirato a tutto ciò, se poi si aggiunga l'aver don Chisciotte riconosciuto che il morto corpo adagiato sul tumulo era quello della bella Altisidora? Al salire sul palco il duca e la duchessa, si alzarono in piedi don Chisciotte e Sancio e fecero loro una

profonda riverenza; lo stesso fecero il duca e la duchessa, inchinando alquanto la testa.

A questo punto si fece innanzi, attraversando il palco, un servente che, avvicinandosi a Sancio, gli gettò addosso una veste di boccaccino nera, tutta dipinta a lingue di fuoco e, togliendoli la berretta, gli mise in capo una mitra di carta, come quelle che hanno i castigati dal Sant'Uffizio, dicendogli all'orecchio che non schiudesse le labbra, se no gli avrebbero messo una mordacchia o l'avrebbero ucciso. Sancio si guardava da capo a piedi; si vedeva ardere nelle fiamme ma, poiché non si sentiva bruciare, non le stimava un fico secco. Si tolse la mitra di carta e la vide tutta dipinta di diavoli; se la tornò a mettere, dicendo fra sé:

— Però, né queste mi bruciano né questi mi portan via.

Anche don Chisciotte lo stava a guardare e, per quanto il timore gli tenesse i sensi sospesi, non poté non ridere al vedere la figura che faceva Sancio. Cominciò, in questo mentre, a uscire, come pareva, di sotto al catafalco un suono sommesso e gradito di flauti, che, non essendo interrotto da alcuna voce umana (giacché in quel luogo il silenzio stesso si sarebbe detto che serbava silenzio), si diffondeva soave e amoroso. Tosto fece improvvisa mostra di sé, presso al cuscino del, a quanto pareva, cadavere, un bel giovane vestito da romano, che al suono di un'arpa suonata da lui stesso, cantò con soavissima e chiara voce queste due stanze:

Mentre non si risvegli Altisidora
Morta per crudeltà di don Chisciotto,
Ed in questa incantevole dimora
Vestan le dame nero ciambellotto;
Mentre le sue serventi la signora
Rivesta di basetta e calicotto,
Ne canterò la bellezza e il fato reo
Con miglior plettro un dì del tracio Orfeo.

Questo compito io credo anzi mi tocca
Tutta la vita mia non solamente,
Ma con la lingua morta e fredda in bocca
Per te la voce leverò dolente.
Fuor del carcer di questa angusta ròcca,
L'anima per lo Stige amaramente
Celebrandoti andrà, e il canto mio
Farà ristare l'acque dell'oblio .

— Basta — disse a questo punto uno dei due che sembravano re: — basta, cantore divino; ché sarebbe un non finirla più il volerci rappresentare ora la morte e il fascino della senza pari Altisidora, non morta, come il mondo ignorante crede, ma viva nelle lingue della Fama e nella pena che per restituirla alla perduta luce ha da soffrire Sancio Panza qui presente. Perciò tu, o Radamanto, che con me siedì a giudicare nelle tenebrose caverne di Dite; tu, che sai quanto negli imperscrutabili fati è decretato circa il ridestarsi di questa donzella, dillo e fallo manifesto, perché non ci si ritardi il bene che attendiamo dal suo ritorno alla vita.

Com'ebbe ciò detto Minosse, giudice e collega di Radamanto, questi si levò in piedi e disse:

— Orsù, serventi di questa casa, accorrete tutti sino all'ultimo, alti e bassi, grandi e piccini, a dare ventiquattro biscottini sul naso di Sancio, dodici pizzicotti e sei punture di spillo nelle braccia e nei fianchi, perché in questa funzione è riposta la salvezza di Altisidora.

Il che udendo Sancio Panza, ruppe il silenzio e gridò:

— Perdio! così io penso di lasciarmi biscottare il naso o mantrugiare il viso quanto a doventar Moro. Corpo di...! Cosa ci ha che vedere il mantrugiarmi il viso con la resurrezione di questa donzella? Eh, già! l'appetito viene mangiando ! Incantano Dulcinea, e mi frustano perché si disincanti; muore Altisidora della malattia che Dio ha voluto mandarle e ha da resuscitarla il

darmisi ventiquattro biscottini, crivellarmi a colpi di spillo il corpo e farmi livide le braccia a pizzicotti. Di questi scherzi, a un parente più prossimo! «son volpe vecchia e formicon di sorbo!»

– Morrai! – gridò Radamanto. – Intenerisciti, tigre; umiliati, superbo Nembrot! soffri e zitto, ché nessuno ti chiede l'impossibile. E non ti mettere a indagare le difficoltà di questa faccenda: biscottato devi essere, crivellato ti devi vedere, pizzicottato devi gemere. Orsù, ministri, eseguite il mio comando; se no, in parola d'uomo dabbene avrete a vedere a che cosa foste messi al mondo.

Comparvero allora, attraversando il cortile, circa sei maggiordome in processione, una dietro l'altra, quattro delle quali in occhialoni e tutte con la destra levata in alto nonché con quattro buone dita di polso scoperto, per fare le mani più lunghe, come ora è di moda. Non l'ebbe ancora ben viste Sancio che, mugolando come un toro, disse:

– Ben potrò lasciarmi palpeggiare dal mondo intero, ma consentire che m'abbiano a toccare maggiordome, ah questo no! Mi si graffi pure il viso come fecero i gatti al mio padrone in questo medesimo castello; mi si trafigga il corpo con punte di daghe affilate; mi si attanagliano le braccia con tanaglie infuocate; io lo sopporterò pazientemente per far piacere a questi signori; ma che mi tocchino maggiordome, no, neanche se mi avesse a portar via il diavolo.

Ruppe il silenzio anche don Chisciotte, dicendo a Sancio:

– Abbi pazienza, figlio caro: compiacci questi signori e ringrazia il cielo per avere infuso tale virtù nella tua persona che con le tue sofferenze tu valga a disincantare gl'incantati e a risuscitare i morti.

Già le maggiordome s'erano avvicinate a Sancio, quando questi, fatto più arrendevole e più ragionevole, accomodandosi bene sulla seggiola, presentò viso e barba alla prima, la quale gli assestò un bel biscotto e quindi gli fece una profonda riverenza.

– Meno riverenze e meno pomate, signora maggiordoma! – disse Sancio; – ché, per Dio, le mani vi odorano di aceto rosato.

In breve, tutte le maggiordome gli dettero il biscottino ed altri molti della casa lo pizzicottarono; ma quel che egli non poté sopportare fu il punzecchiamento

con gli spilli, tanto che si alzò dalla seggiola, stizzito, a quanto parve, sì che, afferrata una torcia accesa che gli era vicina si rivoltò contro le maggiordome, contro tutti i suoi aguzzini, urlando:

– Fuori, ministri d'inferno: io non sono mica di bronzo per non sentire così inusitate torture!

In questo mentre, Altisidora, che doveva essere stanca per essere stata tanto tempo supina, si girò da un lato: il che veduto i circostanti, quasi tutti ad una voce gridarono:

– Viva è Altisidora! Altisidora è viva!

Radamanto ordinò a Sancio che deponesse l'ira, poiché si era ormai ottenuto l'intento che si cercava.

Come don Chisciotte vide Altisidora agitarsi, andò a inginocchiarsi davanti a Sancio, dicendogli:

– Ora è tempo, figlio delle mie viscere e non già mio scudiero, che tu ti dia qualcuna delle frustate che sei in obbligo di darti per il disincanto di Dulcinea. Ora, dico, è il momento che la virtù tua è ben matura ed è efficace ad operare quel bene che da te si aspetta.

Al che rispose Sancio:

– Qui mi pare birbonata su birbonata e non già miele sulle frittelle. Sarebbe proprio bella che dopo pizzicotti, biscottini e trafitture di spilli, ora venissero anche le frustate. Non rimane da far altro che prendere un pietrone, legarmelo al collo e buttarmi in un pozzo: la quale cosa non mi dispiacerebbe molto una volta che per curare i mali altrui io debbo essere quello che fa le spese di tutto. Ma lasciatemi stare, se no, per Dio, giuoco tutto per tutto anche se ci abbia a andar di sotto.

Frattanto già s'era seduta sul catafalco Altisidora e nello stesso momento squillarono le chiarine a cui si accompagnarono i flauti e le voci di tutti che gridavano:

– Viva Altisidora! Altisidora viva!

Si alzarono il duca e la duchessa, i due re Minosse e Radamanto, e tutti insieme con don Chisciotte e Sancio, andarono a ricevere Altisidora e a farla scendere

dal catafalco; la quale, fingendo un'aria languida, s'inclinò al duca, alla duchessa, ai due re e guardando di lato don Chisciotte, gli disse:

– Iddio te lo perdoni, cavaliere senza cuore, poiché per la tua crudeltà sono stata nell'altro mondo, credo io, più di mille anni; e te, oh il più compassionevole scudiero che in sé abbia il mondo, ti ringrazio della vita che possiedo. Da oggi in poi, caro Sancio, sono a tua disposizione sei camicie mie che ti concedo, perché ce ne faccia altre sei per te; che se non sono tutte sane, per lo meno son tutte pulite.

Sancio, in segno di gratitudine, le baciò le mani con la mitra e le ginocchia a terra. Il duca comandò che gli fosse tolta, gli si restituisse la sua berretta, gli fosse rimesso il giubbone e gli fosse levata via la tunica con le fiamme. Sancio pregò vivamente il duca che gli si lasciassero la tunica e la mitra, volendole portare al suo paese, per mostra e ricordo di quel fatto mai visto. La duchessa rispose che ben gli sarebbero state lasciate, poiché egli già sapeva quale sua grande amica ella fosse. Il duca fece rimuovere ogni ingombro dal cortile, ordinò che tutti si ritirassero nelle loro stanze e che don Chisciotte e Sancio fossero condotti a quelle che già conoscevano.

CAPITOLO LXX

CHE VIEN DOPO IL SESSANTANOVESIMO E CHE TRATTA DI COSE INDISPENSABILI PER LA CHIAREZZA DI QUESTA STORIA

Sancio dormì quella notte in una branda, nella medesima stanza di don Chisciotte: la qual cosa avrebbe voluto evitare se avesse potuto, sapendo bene che il suo padrone non l'avrebbe lasciato dormire dal tanto domandare e dal dovergli rispondere, mentre egli non si sentiva disposto a parlar molto, poiché i dolori dei tormenti patiti erano ancora vivi e non gli lasciavano sciolta la lingua; anzi sarebbe stato per lui molto a proposito dormire da solo in una capanna che non in compagnia in quella ricca stanza. Così bene si verificò il suo timore e fu così esatto il suo sospetto che il suo signore era appena entrato nel letto, quando gli disse:

— Che te ne pare, Sancio, del fatto di stasera? Grande e potente è la forza della fredda repulsa, poiché con i tuoi occhi stessi hai visto morta Altisidora, e morta non d'altre saette, né d'altra spada, né d'altro bellicoso strumento, né d'alcun mortifero veleno se non per il pensiero della durezza e del disdegno con cui io l'ho sempre trattata.

— Potess'ella morire e addio, quando e come volesse — rispose Sancio, — e mi lasciasse stare me, poiché io non l'ho mai innamorata né la ho mai respinta. Io non so né posso pensare come accada che la salute di Altisidora, donzella più volubile che saggia, abbia che vedere, come ho detto altra volta, con le torture di Sancio Panza. Ora sì che vengo a conoscere chiaramente e distintamente che ci sono incantatori ed incanti nel mondo, da cui mi liberi Iddio, ché io non me ne so liberare. E così prego vivamente vossignoria di lasciarmi dormire e di non domandarmi altro, se non vuole che mi butti giù da una finestra.

— Dormi, caro Sancio — rispose don Chisciotte, — se è che te ne danno modo le trafitture degli spilli, i pizzicotti ricevuti e i biscottini che t'han dato.

– Nessun dolore – soggiunse Sancio – arrivò all'affronto dei biscottini, non per altro che per avermeli dati delle maggiordome, che il diavolo le porti. Ora torno a pregare vossignoria di lasciarmi dormire, perché il sogno è sollievo delle infelicità per coloro che, quando son desti, le provano.

– E sia così – disse don Chisciotte – e Dio sia con te.

Ambedue si addormentarono, e intanto Cide Hamete, autore di questa grande storia, volle mettere per iscritto e raccontare cosa mosse il duca e la duchessa ad architettare il macchinoso piano che si è visto. E dice che non essendosi dimenticato il baccelliere Sansone Carrasco di quando il Cavaliere dagli Specchi fu vinto e scavalcato da don Chisciotte (disfatta e caduta che cancellò e annullò tutti i suoi disegni), volle rifare la prova, sperando miglior successo di prima. Dal paggio quindi che aveva portato la lettera e il dono a Teresa Panza, moglie di Sancio, informatosi dove si trovasse don Chisciotte, cercò nuove armi e cavallo e raffigurò sullo scudo una luna bianca, caricando poi il fascio delle armi sopra un mulo, guidato da un contadino e non da Tommaso Cecial suo antico scudiero, perché non fosse conosciuto da Sancio né da don Chisciotte. Pervenne egli poscia al castello del duca, il quale lo informò della via e della direzione che don Chisciotte seguiva col proposito di trovarsi ai torneamenti di Saragozza. Gli raccontò pure le burle che gli aveva fatto con l'invenzione del disincanto di Dulcinea; disincanto da dover avvenire a spese delle natiche di Sancio. In fine, raccontò la burla che Sancio aveva fatto al suo padrone col dargli ad intendere che Dulcinea era incantata e trasformata in contadina, e come la duchessa sua moglie avesse dato ad intendere a Sancio che era lui a ingannarsi, perché Dulcinea era incantata davvero. Di che non poco rise e si maravigliò il baccelliere, ripensando all'astuzia e semplicità di Sancio come pure a che punto giungeva la pazzia di don Chisciotte. Il duca gli chiese che se lo trovava, lo avesse vinto o no, ripassasse di lì a dargli conto di quel che fosse avvenuto. Il baccelliere promise di sì. Partito alla sua ricerca, non lo trovò a Saragozza; andò avanti e gli avvenne quel che s'è riferito. Tornò poi al castello del duca, a cui narrò tutto, con le condizioni del combattimento e come don Chisciotte se ne tornasse indietro a mantenere, da buon cavaliere errante, la parola, di ritirarsi, cioè, per un anno nel suo villaggio, durante il qual tempo poteva darsi, disse il baccelliere, che guarisse della sua pazzia; giacché questo era lo scopo che l'aveva indotto a trasformarsi a quel modo, facendo pena che un nobiluomo di sì belle doti d'ingegno fosse matto. Dopo di

che, si congedò dal duca e ritornò al paese ad aspettarvi don Chisciotte che veniva dietro di lui. Di qui il duca aveva preso occasione di ordire quest'altra burla, tanto ci si divertiva alle cose di Sancio e di don Chisciotte. Così, da tutte le parti, per dove immaginò che don Chisciotte sarebbe potuto tornare, fece occupare le strade, vicino e lontano dal castello, con gran numero di suoi servi a piedi o a cavallo, affinché, se lo trovavano, lo conducessero per forza o per amore al castello. Lo trovarono infatti e ne dettero avviso al duca, il quale già avendo preparato quanto era da fare, appena ebbe notizia del suo arrivo fece accendere le torce e le lampade del cortile e porre Altisidora sul catafalco con tutto l'apparato che si è detto, così al naturale e così bene accomodato che dal vero a questo c'era ben poca differenza. Dice inoltre Cide Hamete che, secondo lui, i burlatori sono altrettanto matti quanto i burlati e che il duca e la duchessa poi erano a due dita dal sembrare scimuniti anche loro, poiché tanto impegno avevano messo nel farsi burla di due scimuniti. L'uno dei quali, il giorno lo colse a dormire profondamente e l'altro a vegliare turbinato dai suoi pensieri, e col giorno la voglia di levarsi, ché le oziose piume non piacquero mai, vinto o vincitore che fosse, a don Chisciotte.

Altisidora (tornata da morte a vita, a credere di don Chisciotte), secondando la bizzarria dei suoi signori, coronata il capo con la stessa ghirlanda che aveva sul tumolo e vestita d'una tunica di fina stoffa bianca cosparsa di fiori d'oro, con i capelli sciolti per le spalle, entrò, appoggiandosi a un bastone di nero e finissimo ebano, nella camera di don Chisciotte, che, turbato e sconcertato dalla sua presenza, si raggomitò e si coprì quasi interamente con le lenzuola e le coperte del letto, rimanendo muto, senza riuscire a farle nessun cenno di cortesia. Altisidora si sedette sopra una seggiola, presso al capezzale, e dopo aver tratto un gran sospiro, con una vocina languida gli disse:

– Quando le donne di molto conto e le riserbate donzelle calpestando l'onore e lasciano che la lingua trascorra oltre ogni ostacolo, mettendo in pubblico i segreti racchiusi nel loro cuore, è segno che si trovano alle strette. Io, signor don Chisciotte della Mancia, sono una di coteste, angustata, innamorata e vinta; però sono anche paziente e onesta; tanto che, per esserlo troppo, l'anima mia per causa dell'aver taciuto scoppiò e io ne morii. Uccisa dal pensiero della crudeltà con cui mi hai trattato,

O più duro del marmo ai miei lamenti .

o cavaliere inflessibile, io sono stata morta due giorni o almeno ritenuta morta da quelli che mi hanno veduta; e se non era che Amore, mosso a compassione di me, ripose il riparo alla mia morte nelle torture di questo buono scudiero, sarei rimasta là nell'altro mondo.

– Amore avrebbe potuto benissimo – disse Sancio – riporlo in quelli del mio somaro, ché io lo avrei ringraziato. Ma mi dica signora (così il cielo le procuri un altro amante più cedevole del mio padrone), cos'è che ha visto nell'altro mondo? Cosa c'è nell'inferno? Perché, chi muore disperato deve per forza finire laggiù.

– A dirvi il vero – rispose Altisidora – io non dovetti morire del tutto, poiché non ci entrai nell'inferno; ché se ci fossi entrata, non avrei potuto uscirne più di certo, anche a volere. Vero è che giunsi alla porta, dove circa una dozzina di diavoli stavano giocando alla palla, tutti in brache e giustacuore, col collare alla vallona guarnito di merletti fiamminghi a tombolo, e con certi risvolti pure di merletto che servivano loro da polsini, con quattro dita di braccio scoperto, perché le mani paressero più lunghe, nelle quali tenevano certe racchette infuocate. E quel che più mi colmò di stupore fu che invece di palle, facevano uso di libri, a quel che pareva, ripieni di vento e di borra: cosa meravigliosa e strana. Pure, non ne fui tanto sorpresa quanto al vedere che, mentre è naturale fra i giocatori il rallegrarsi chi guadagna e il rattristarsi chi perde, là, a quel giuoco, grugnavano tutti, tutti ringhiavano, tutti si maledicevano.

– Non fa meraviglia cotesto – rispose Sancio; – perché i diavoli, giochino o non giochino, non possono mai esser contenti, guadagnino o perdano.

– Dev'esser così – soggiunse Altisidora; – ma c'è un'altra cosa che pure mi meraviglia (voglio dire che mi meravigliò allora), che al primo lancio non rimaneva più palla sana né che potesse servire per una seconda volta, sì che era da stupire come spesseggiavano l'un dopo l'altro i libri, vecchi e nuovi. A uno di essi, nuovo fiammante e ben rilegato, gli dettero un tal biscotto con le dita che lo sventrarono e ne sparsero i fogli. Disse un diavolo a un altro: «Guardate un po' che libro è». Ed esso gli rispose: «Questa è la seconda parte della storia di don Chisciotte della Mancia, non quella composta da Cide

Hamete, suo primo storico, ma da un aragonese che dice essere nativo di Tordesillas». «Levatemelo di torno» rispose il primo diavolo, «e cacciatelo negli abissi dell'inferno: che non lo vedano più i miei occhi». «Tanto è cattivo?» domandò l'altro. «Tanto» rispose il primo, che se io mi mettessi di proposito a farlo peggio, non ci riuscirei». Seguitarono nel loro giuoco, palleggiandosi altri libri, ed io, avendo sentito nominare don Chisciotte, che tanto amo e adoro, cercai che mi rimanesse impressa nella mente questa visione.

– E visione dovet'essere senza dubbio – disse don Chisciotte, – non essendoci un altro me nel mondo, e cotesta storia, da queste parti, passa di mano in mano, ma non rimane in nessuna, perché tutti la buttano in là col piede. Io non mi sono inquietato al sentire che vado come corpo fantastico attraverso le tenebre dell'inferno e la chiara luce della terra, perché non sono quello di cui cotesta storia tratta. Se mai sarà buona, fedele e veritiera, avrà secoli di vita; ma se sarà cattiva, dalla sua nascita alla morte la strada non sarà molto lunga.

Stava Altisidora per continuare a lamentarsi di don Chisciotte quando questi le disse:

– Molte volte vi ho detto, signora, che a me rincresce che abbiate collocato in me i vostri pensieri, poiché dai miei possono essi avere gratitudine anziché sollievo. Io nacqui per essere di Dulcinea del Toboso, ed i fati (se mai è che vi siano) mi consacrarono a lei: pensare che alcun'altra bellezza abbia ad occupare il luogo che nell'anima ella occupa è pensare l'impossibile. Bastevole disinganno è questo perché vi ritirate dentro i confini della vostra onestà, in quanto che nessuno può essere obbligato all'impossibile.

Il che udendo Altisidora, disse facendo mostra di rabbia e di stizza:

– Vivaddio, don Stoccafisso, anima di mortaio, nòcciolo di dattero, più cocciuto e caparbio di un contadino pregato quando non bada che a tirare la sua piastrella sul lecco, se vi salto addosso vi cavo gli occhi! Credete forse, don Sconfitto e don Legnato, che io sia proprio morta per voi? Ciò che vedeste iersera fu tutto una finzione, ché io non sono donna che mi lasci dolere fosse pure l'orlo d'un'unghia per un cammello come voi: tanto meno morire!

– Lo credo benissimo – disse Sancio; – ché quella di morire di mal d'amore è cosa che fa ridere: ben lo possono dire gl'innamorati, ma farlo... ci creda un po' Giuda .

Mentre stavano così discorrendo, entrò il musico, cantore e poeta che aveva cantato le due su riferite stanze, il quale, facendo un profondo inchino a don Chisciotte, disse:

– Vossignoria, signor cavaliere, mi ritenga e annoveri fra i suoi più fedeli servitori, perché da più tempo sono grande suo ammiratore, sia per la sua fama, sia per le sue gesta.

Don Chisciotte gli rispose:

– Vossignoria voglia dirmi chi è, perché la mia cortesia possa corrispondere ai suoi meriti.

Il giovane rispose che era il musico della sera avanti, il cantore delle lodi di Altisidora.

– Di certo – disse don Chisciotte – vossignoria ha una voce quanto si può mai dir bella, ma quel che cantò non mi pare che fosse molto a proposito; perché, cosa c'entrano le stanze di Garcilaso con la morte di questa signora?

– Non se ne meravigli vossignoria – spiegò il musico; – ché fra i ben chiamati poeti dei nostri giorni è d'uso che ognuno scriva come voglia, rubi da chi voglia, si addica o non si addica con l'argomento, sì che oggigiorno non c'è scemenza cantata o scritta che non sia ritenuta permessa a poeti.

Don Chisciotte avrebbe voluto replicare, ma ne fu impedito dal sopraggiungere del duca e della duchessa venuti a trovarlo. Si tenne fra tutti una lunga e piacevole conversazione nella quale Sancio disse tante lepidezze e tante cose maliziosette che n'ebbero il duca e la duchessa nuovo motivo d'ammirazione, così per la sua semplicità come per la sua sottigliezza. Don Chisciotte li pregò caldamente che gli dessero permesso di partirsene quel giorno stesso, poiché ai cavalieri sconfitti, quale era lui, più si addiceva abitare in un porcile anziché in regali palazzi. Ben volentieri glielo concedettero, e la duchessa gli domandò se Altisidora rimaneva nelle sue grazie. Egli le rispose:

– Signora mia, sappia la signoria vostra che tutto il male di questa donzella nasce da oziosaggine, il rimedio della quale è stare occupato onestamente e

continuamente. Ella mi ha ora detto che nell'inferno si usano merletti al tombolo; e siccome lei li deve saper fare, non smetta dal lavorarne; ch , tutta intesa ad agitare sempre i piombini, non si agiteranno nella sua fantasia l'immagine o le immagini di ci  che ella ama. E questa   la verit , questa la mia opinione, questo il mio consiglio.

– E il mio anche – aggiunse Sancio, – poich  non ho mai visto in vita mia una merlettaia che sia morta per amore: le ragazze che han da fare pi  pensano a finire le loro faccende che ai loro amori. Lo dico per esperienza: mentre sto cavando la terra io non mi ricordo della mia cocchina, vo' dire della mia Teresa Panza alla quale voglio bene pi  che alle ciglia degli occhi miei.

– Voi dite benissimo, Sancio – disse la duchessa – ed io far  che la mia Altisidora si occupi di qui in avanti a fare dei lavori di bianco, giacch  vi   bravissima quanto mai.

– Non c'  bisogno, signora – rispose Altisidora, – di ricorrere a tale rimedio, poich  il solo ripensare alle crudelt  che ha usato con me questo vagabondo scellerato me lo canceller  dalla mente, senza nessun altro espediente. Anzi, con licenza di vostra grandezza, voglio togliermi di qui per non vedermi pi  davanti agli occhi non tanto la sua triste figura, quanto il suo odioso e brutto muso.

– Cotesto mi somiglia – disse il duca – a ci  che comunemente si suol dire:

Perch  quel che dice ingiurie

  vicino a perdonar.

Altisidora finse di asciugarsi le lacrime con un fazzoletto e, facendo una riverenza ai suoi signori, se n'usc  dalla camera.

– Mala ventura ti presagisco, povera giovane – disse Sancio – mala ventura, dico, perch  hai avuto a che fare con un'anima di sparto, con un cuore di quercia. In fede mia che se tu avessi avuto a farla con me, sarebbe stato un altro paio di maniche!

Così finì la conversazione. Don Chisciotte si vestì, pranzò col duca e la duchessa, e quella sera stessa partì.

CAPITOLO LXXI

DI CIÒ CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE COL SUO SCUDIERO SANCIO NELL'ANDARE AL LORO VILLAGGIO

Proseguiva la sua via lo sconfitto e perseguitato don Chisciotte troppo pensieroso da una parte ma pur molto contento da un'altra. Della sua tristezza era causa la sconfitta, e della contentezza il riflettere alla virtù che Sancio aveva dimostrata nella resurrezione di Altisidora: quantunque però avesse qualche difficoltà a persuadersi che l'innamorata donzella fosse morta davvero. Sancio invece non era niente contento, rattristandolo il vedere che Altisidora non gli aveva mantenuto la parola di dargli le camicie. Or rimuginando questo nella mente, disse al padrone:

– In verità, signor mio, io sono il più disgraziato medico che si possa trovare nel mondo, dove c'è più di un fisico che, dopo aver ammazzato il malato che aveva in cura, pretende essere pagato della sua fatica, la quale in altro non consiste se non in firmare una ricetta di alcune medicine, che poi non le fa lui, bensì lo speziale: e quest'è tutto; a me, invece, che la salute degli altri mi costa gocce di sangue, biscottini sul naso, pizzicotti, trafitture di spillo e staffilate, non mi si dà neppure un quattrino. Ma giuraddina! se mi portano tra le mani qualche altro malato, prima che lo guarisca, mi si dovrà ungere le mie, perché «il prete dove canta mangia», ed io non vo' credere che il cielo m'abbia dato la virtù che ho perché io ne faccia parte agli altri per nulla.

– Tu hai ragione, caro Sancio – rispose don Chisciotte, – e Altisidora ha fatto malissimo a non averti dato le camicie promesse; e sebbene la tua virtù è gratis data, non essendoti costata nessuno studio, pure è più che studio il soggettarti a torture nella persona. Di me ti so dire che se tu avessi voluto esser pagato delle staffilate per il disincanto di Dulcinea io ti avrei già pagato con qualche larghezza; non so però se il pagamento è compatibile con la cura, né non vorrei che il compenso impedisse il rimedio. Nondimeno, mi pare che non si perderà

nulla a provare: vedi cosa vorresti, Sancio, poi frustati subito e pagati a pronti contanti e di tua propria mano, giacché hai denari miei.

A tale profferta Sancio spalancò tanto d'occhi e d'orecchi, acconsentendo in cuor suo a frustarsi di buona voglia e disse al padrone:

– Ora, sissignore, ch'io son pronto a far piacere a vossignoria In quel che desidera, potendone ritrarre qualche vantaggio; poiché l'amore dei miei figli e della moglie fa che mi debba mostrare interessato. Mi dica: quanto mi dà per ogni frustata che mi darò?

– Se io ti dovessi ricompensare, Sancio – rispose don Chisciotte, – in ragione di quel che merita la grandezza e la qualità di questo rimedio, il tesoro di Venezia, le miniere del Potosì sarebbero poca cosa per remunerarti . Vedi da te cosa ci hai di mio e metti tu il prezzo ad ogni frustata.

– Queste – rispose Sancio – sono tremila trecento e rotti; finora me ne sono date cinque; rimangono le altre; vadano queste cinque fra i rotti e veniamo alle tremila trecento, che a un quarto di reale l'una (poiché non prenderò meno neppure se me lo comandasse il mondo intero), ammontano a tremila trecento quarti di reale, vale a dire mille e trecento mezzi reali le tremila, i quali fanno settecento cinquanta reali; le trecento poi fanno centocinquanta mezzi reali ossia settantacinque reali, che aggiunti ai settecentocinquanta, fanno in tutto ottocento e venticinque reali. Io detrarrò questa somma da quella che ho di vossignoria e tornerò a casa mia ricco e contento, per quanto ben frustato; giacché «chi vuole il pesce...» e non dico altro .

– Oh, Sancio benedetto! Oh, Sancio gentile! – rispose don Chisciotte, – quanto obbligati rimarremo Dulcinea ed io a servirti per tutti i giorni che il cielo ci abbia a concedere di vita! Se ella torna al suo perduto stato (ed è impossibile che non vi ritorni), la sua sventura sarà stata ventura, la mia disfatta, magnifico trionfo. Or vedi un po', Sancio, quando vuoi cominciare la disciplina; perché tu la sbrighi, t'aggiungo cento reali.

– Quando? – domandò Sancio. – Stasera, a notte, senza fallo. Vossignoria faccia in modo che si possa passarla in campagna, a cielo aperto, ed io mi lacererò le carni.

Giunse la notte, attesa da don Chisciotte con la maggiore ansia del mondo, sembrandogli che le ruote del carro di Apollo si fossero spezzate e che il giorno

si prolungasse più del consueto, appunto come è degli innamorati, i quali il conto dei loro desideri non lo regolano mai bene. Finalmente presero attraverso a un ameno folto d'alberi che si trovava a poca distanza dalla strada maestra, e in mezzo ad esso, lasciando vuote la sella di Ronzinante e la bardella dell'asino, si stesero sulla verde erba e fecero cena con le provvigioni di Sancio. Il quale, facendo della cavezza e capestro dell'asino un potente e flessibile flagello, si appartò dal suo padrone circa una ventina di passi, fra certi faggi. Don Chisciotte, al vederlo andare con tutta sveltezza e coraggio, gli disse:

— Bada, caro, di non ti fare a pezzi: da' tempo che una frustata aspetti l'altra; non volere affrettarti tanto nella corsa che a metà ti manchi poi il respiro; intendo dire che non ti dia così forte che t'abbia a mancare la vita prima di arrivare al numero desiderato. E perché tu non perda al giuoco per una carta di più o di meno, io starò qui discosto, a contare con questo mio rosario le frustate che ti darai. Il cielo ti aiuti, secondo che merita la tua buona intenzione.

— «Buon pagatore non si cura di dar buon pegno» — rispose Sancio —: io me le darò in modo, senz'ammazzarmi, da sentir dolore; giacché in questo sta, credo bene, l'essenziale del miracolo.

Si denudò quindi dalla vita in su e dando di piglio alla fune cominciò a darsi, e don Chisciotte cominciò a contare le staffilate. Poteva essersene date Sancio un sei o otto quando gli parve che lo scherzo fosse piuttosto pesante e invece troppo basso il prezzo di esso; perciò, fermandosi un po', disse al suo padrone che si protestava per frode, meritando ogni staffilata di quelle d'esser pagata mezzo reale e non già una quarta parte di reale.

— Seguita, Sancio caro, e non ti scoraggiare — gli gridò don Chisciotte; — ché io raddoppio la posta del pagamento.

— Se è così — disse Sancio, — rimettiamoci a Dio e giù piovano frustate!

Il briccone però smise di darselo sulle spalle e le dava invece sugli alberi, mandando di tanto in tanto certi sospiri da parere che ognuno di essi gli strappasse via l'anima. Tenera era quella di don Chisciotte, il quale, temendo che Sancio avesse a morirci sotto a quei colpi, come pure di non conseguire il suo desiderio per l'imprudenza di lui, gli disse:

— Per amor della vita tua, caro, basta così, fermo! Mi pare troppo amara questa medicina; sarà bene dar tempo al tempo, poiché Roma non fu fatta in un giorno

. Se non ho contato male, ti sei dato più di mille staffilate: bastano per adesso; ch  l'asino (dicendola alla buona) sopporta il carico, ma non il sopraccarico.

– No, nossignore – rispose Sancio: – di me non si deve dire: «chi paga prima   servito dopo». Si scosti vossignoria per un altro poco e lasci che mi dia almeno altre mille frustate; con due assalti di questi avremo chiusa questa partita e ce n'avanzer .

– Dal momento che tu ti trovi cos  ben disposto – disse don Chisciotte, – il cielo ti aiuti e dattele pure; che io mi discosto.

Sancio torn  alla sua bisogna con tanta vivacit  che presto ebbe staccato la cortecchia a molti alberi, tanta era l'asprezza con cui si frustava. Or alzando una volta la voce e picchiando una straordinaria staffilata su di un faggio, grid :

– Muoia Sansone e quanti son con lui!

Accorse subito don Chisciotte al suono di quel pietoso grido di dolore e al colpo di quell'aspra frustata e afferrando la rattorta cavezza che serviva di nerbo a Sancio, disse:

– Non voglia il cielo, caro Sancio, che per far piacere a me tu perda la vita, la quale dev'essere spesa per mantenere tua moglie e i tuoi figli; che Dulcinea attenda miglior tempo ed io mi terr  dentro i limiti della speranza vicina, aspettando che tu acquisti nuove forze affin  questa faccenda si concluda con soddisfazione di tutti.

– Poich  vossignoria vuol cos  – rispose Sancio, – e sia cos ! Mi getti sulle spalle il suo ferraiolo, perch  sono tutto sudato e non vorrei raffreddarmi: i disciplinanti novizi corrono questo pericolo.

Cos  fece don Chisciotte e, rimanendo lui in farsetto, copr  Sancio. Questi se la dorm  fin  non lo risvegli  il sole: ripresero quindi la strada, facendo punto per allora, in un borgo distante di l  tre leghe. Smontarono ad un'osteria che don Chisciotte riconobbe per osteria e non per castello dal profondo fossato, con torri, saracinesche e ponte levatoio, poich  da quando era stato sconfitto scorreva di ogni cosa pi  giudiziosamente, come ora si dir . Furono alloggiati in una sala a pianterreno, sui muri della quale facevano da cordovani dorati e a rilievi certi parati di vecchia sargia dipinta, come s'usa nei villaggi. In uno c'era rappresentato il ratto d'Elena quando l'audace ospite la port  via

a Menelao, e in un'altra c'era la storia di Didone e di Enea: lei sopra un'alta torre, come se facesse segni con un mezzo lenzuolo all'ospite fuggitivo, il quale, per mare, sopra una fregata o brigantino, se ne scappava. Notò don Chisciotte, nelle due storie, che Elena non se n'andava già di molto mala voglia, giacché rideva sotto sotto e furbescamente; la bella Didone invece si vedeva che versava dagli occhi lacrime grosse quanto una noce. Il che vedendo, disse:

– Queste due dame furono sventuratissime, per non esser nate nell'età nostra; ed io sopra tutti sventurato per non essere nato nella loro, giacché se io avessi incontrato questi signori, né Troia sarebbe stata arsa né Cartagine distrutta, perché sol ch'io avessi ammazzato Paride si sarebbero evitate tante disgrazie.

– Io scommetto – disse Sancio – che fra non molto tempo non ci sarà taverna, locanda, né osteria o bottega di barbiere, dove non si trovi dipinta la storia delle nostre gesta. Vorrei però che la dipingessero mani d'altro miglior pittore di colui che ha dipinto queste.

– Hai ragione, Sancio – disse don Chisciotte; – questo pittore infatti è come quell'Orbaneja, che c'era a Ubeda, il quale, quando gli domandavano cosa dipingeva, rispondeva: «Quel che ne uscirà»; e se per caso dipingeva un gallo, ci scriveva sotto: «Questo è un gallo» perché non si pensasse che era una volpe. Di questa specie mi pare, Sancio, che debba essere il pittore o lo scrittore (che è poi tutt'uno) che ha dato alla luce la storia di questo nuovo don Chisciotte che è venuto fuori. Egli ha dipinto o scritto: «quel che n'uscirà». O sarà stato come certo poeta che viveva, anni fa, nella capitale, chiamato Mauleón, il quale rispondeva lì per lì a quanto gli veniva domandato. Or domandandogli un tale cosa volesse dire Deum de Deo, rispose: «che dia un po' dove dia». Ma lasciando da parte questo, dimmi se pensi, Sancio, di darti un'altra scarica stasera e se desideri che ciò sia sotto un tetto o all'aperto.

– In fede mia, signore – rispose Sancio – per quel che penso di darmene io, non me n'importa che sia in una casa al coperto o in campagna all'aperto; pur tuttavia, desidererei che fosse fra degli alberi, perché pare che mi tengano compagnia e mi diano un aiuto, che è una meraviglia, a sopportare la mia sofferenza.

— Ma — non dev'essere oggi, amico Sancio — rispose don Chisciotte: — perché tu intanto possa riprender le forze, dobbiamo riserbarla per quando saremo nel nostro villaggio, dove, al più tardi, giungeremo dopo domani.

Sancio rispose che farebbe a piacer suo, però che egli avrebbe desiderato sbrigare quella faccenda ora, a sangue caldo, di battere il ferro finché era caldo, perché nell'indugio suol essere spesso il pericolo; e «invoca i santi e da' di piglio all'aratro» e poi «meglio un presente che due futuri» e «un uccello in mano ne val due nel bosco».

— Per l'unico Iddio, finiscila con i proverbi, Sancio — disse don Chisciotte — ché pare tu ritorni al sicut erat: parla in maniera piana, liscia, non involuta, come t'ho detto più volte e vedrai come te ne troverai bene .

— Non so che disgrazia è questa mia — rispose Sancio, — che non so dire una ragione senza un proverbio, né un proverbio che non mi paia una ragione ; ma mi correggerò, se potrò.

E così finì, per allora, la conversazione.

CAPITOLO LXXII

DI COME DON CHISCIOTTE E SANCIO GIUNSERO AL LORO VILLAGGIO

Tutto quel giorno stettero don Chisciotte e Sancio in quel borgo e in quella osteria ad aspettare la notte: l'uno per terminare in aperta campagna l'opera del fustigarsi, l'altro per vederla finita, in tale fine consistendo il compimento del suo desiderio. Giunse frattanto all'osteria un viaggiante a cavallo, con tre o quattro servitori, uno dei quali disse a colui che pareva loro signore:

– Qui vossignoria, signor don Àlvaro Tarfe, può merigiare: la locanda pare pulita e fresca.

Ciò udendo don Chisciotte, disse a Sancio:

– Senti, Sancio: quand'io sfogliai quel libro della seconda parte della mia storia, mi pare di avervi incontrato così, a caso, questo nome di don Àlvaro Tarfe.

– Ben potrà essere – rispose Sancio. – Lasciamolo smontare, ché poi glielo domanderemo.

Il cavaliere smontò e l'ostessa gli dette una camera a pianterreno, adornata con altre sarge dipinte come quelle della stanza di don Chisciotte. Si mise, il cavaliere nuovo arrivato, in semplice abito da estate e uscendo sul porticato della locanda, che era spazioso e fresco, per il quale se la passeggiava don Chisciotte, domandò a questo:

– Dov'è diretta vossignoria gentilissima?

E don Chisciotte rispose:

– Ad un villaggio qui vicino, di dove io sono. E vossignoria dov'è diretta?

– Io, signore, – rispose il cavaliere – vado a Granata, la mia bella patria.

– E bella patria davvero! – soggiunse don Chisciotte. – Ma, voglia dirmi, signore, in cortesia il suo nome, perché ho l'idea che abbia a essere per me importante il saperlo, più di quello ch'io possa facilmente dire.

– Il mio nome è don Àlvaro Tarfe – rispose il cavaliere.

Al che soggiunse don Chisciotte:

– Senza dubbio alcuno credo che vossignoria debba essere quel don Àlvaro Tarfe che appare nella seconda parte della Storia di don Chisciotte della Mancia, recentemente stampata e data alla luce del mondo da un autore moderno.

– Son quello appunto – rispose il cavaliere, – e quel don Chisciotte, personaggio principale della storia suddetta, fu mio grandissimo amico; anzi fui io a trarlo dalla sua terra o almeno a sollecitarlo perché venisse a certe giostre che si correvano in Saragozza, dove io andavo. E davvero davvero io gli detti molte prove d'amicizia e gli evitai che il boia gli accarezzasse le spalle a causa della troppa sua avventatezza .

– E mi dica vossignoria, signor Àlvaro, somiglio io in qualche cosa a cotesto tale don Chisciotte che dice?

– No, di certo – rispose don Àlvaro –: niente affatto.

– E cotesto don Chisciotte – domandò ancora il nostro, – aveva con sé uno scudiero chiamato Sancio Panza?

– Sì – rispose don Alvaro; – ma, per quanto avesse fama di molto divertente per le sue lepidzze, non gli ho mai sentito dir nulla che fosse lepidio.

– Lo credo benissimo – disse a questo punto Sancio, – perché il dir cose divertenti non è da tutti; e cotesto Sancio che dice vossignoria gentilissima, dev'essere probabilmente qualche grandissimo briccone, qualche ficolesso e furfante, tutt'insieme; perché il vero Sancio Panza son io, e di piacevolezze n'ho più che se ne piovesse. Del resto, faccia vossignoria la prova: venga dietro a me almeno per un anno e vedrà che ne semino a ogni passo, e tali e tante che senza che io il più delle volte sappia cosa mi dico, faccio ridere quanti mi sentono. Il vero don Chisciotte della Mancia poi, il famoso, il valoroso, il saggio, l'innamorato, il riparatore di offese, il tutore di pupulli orfani, il protettore delle vedove, quello per cui muoiono le donzelle, quello che ha per unica dama

la senza pari Dulcinea del Toboso, è questo signore qui presente, che è il mio padrone; qualunque altro don Chisciotte, qualunque altro Sancio Panza è ridicolo inganno, è sogno.

— Lo credo, come è vero Dio! — rispose don Àlvaro, — perché più lepidezze avete snocciolato voi, amico, in quattro parole che avete detto che non l'altro Sancio Panza in quante glien'ho sentite dire, che pur furon molte. Egli aveva più del mangione che di bel parlatore, più di stupido che di divertente, e ho per indubitato che gl'incantatori i quali perseguitano don Chisciotte il buono han voluto perseguitar me con don Chisciotte il cattivo. Però non so cosa mi dire: io giurerei d'averlo lasciato rinchiuso nella casa del Nunzio a Toledo per esservi curato, ed ecco che qui mi apparisce un altro don Chisciotte, quantunque ben differente dal mio.

— Io — disse don Chisciotte — non so se sono buono; posso però dire che non sono il cattivo. Per darne una prova voglio che vossignoria sappia, mio signor don Àlvaro Tarfe, che in vita mia non sono mai stato a Saragozza; anzi, per essermi stato detto che cotesto don Chisciotte immaginario si era trovato alle giostre di cotesta città, io non ci volli comparire per smascherare la sua menzogna davanti a tutto il mondo. Così, me ne andai direttamente a Barcellona, sede della cortesia, ricetto dei forestieri, ospedale asilo dei miseri, patria dei valorosi, vindice dei maltrattati, grata ricambiatrice di salde amicizie, unica per posizione e bellezza. E sebbene i casi che in essa mi avvennero non siano molto lieti, ma piuttosto molto dolorosi, io li sopporto senza dolermene, solo per averla veduta. Insomma, signor don Àlvaro Tarfe, io sono don Chisciotte della Mancia, proprio quello di cui parla la fama, e non già cotesto sventurato che ha voluto usurpare il mio nome e farsi bello dei miei pensieri. Prego vivamente vossignoria per il suo dovere di cavaliere, volersi compiacere di fare dinanzi al giudice di questo paese una dichiarazione, come qualmente in tutta la vita sua non mi aveva mai visto fino a ora e che io non sono il don Chisciotte che va per le stampe nella seconda parte né questo Sancio Panza mio scudiero è quello che vossignoria conobbe.

— Lo farò ben volentieri — rispose don Alvaro, — sebbene cagioni meraviglia il vedere al tempo stesso due don Chisciotti e due Sanci, così uguali nei nomi quanto diversi nell'agire. E torno a dire e dichiaro che non ho veduto quel che ho veduto né mi è accaduto quel che mi è accaduto.

– Senza dubbio – disse Sancio – vossignoria dev'essere incantato, come la mia signora Dulcinea del Toboso; e piacesse al cielo che il disincanto di vossignoria dipendesse dal darmi altre tremila e tante frustate, come me le dò per lei, ché me le darei senza nessun interesse.

– Non capisco cotesto delle frustate – disse don Àlvaro.

Sancio gli rispose che era cosa lunga a raccontarsi, ma che pur gliela racconterebbe se mai facessero la stessa strada. Venuta pertanto l'ora di mangiare, don Chisciotte e don Àlvaro pranzarono insieme. Or essendo in questo mentre, a caso, comparso nella locanda il giudice del villaggio con un notaro, don Chisciotte gli presentò un'istanza, come qualmente il suo buon diritto richiedeva che don Àlvaro Tarfe, il cavaliere lì presente, dichiarasse davanti a sua signoria come qualmente non conosceva don Chisciotte della Mancia, anch'egli lì presente, e che non era quello che andava per le stampe in una storia intitolata: Seconda parte di don Chisciotte della Mancia, composta da un tal de Avellaneda, nativo di Tordesillas. In breve, il giudice provvide secondo legge; la dichiarazione fu fatta con tutte le forme di legale validità che in tali casi si richiedono; del che rimasero molto contenti don Chisciotte e Sancio, come se fosse di somma importanza per loro simile dichiarazione e non provasse evidentemente la differenza fra i due don Chisciotti e quella fra i due Sanci il diverso operare e parlare. Molte cortesie e profferte si scambiarono fra loro don Àlvaro e don Chisciotte, nelle quali il gran mancego fece risaltare il suo buon senno, sì da disingannare don Àlvaro dall'errore in cui era. Il quale si dette a credere che davvero dovevo essere incantato, poiché toccava con mano due così contrari don Chisciotti.

Venuta la sera, se ne partirono da quel borgo. A una mezza lega circa si dividevano due diverse strade: l'una conduceva al villaggio di don Chisciotte e l'altra era quella che doveva seguire don Àlvaro. In questo breve intervallo don Chisciotte raccontò la disgrazia della sua sconfitta, l'incanto di Dulcinea e il mezzo di rimediarvi: cose tutte che destarono nuova meraviglia in don Àlvaro, il quale, abbracciati don Chisciotte e Sancio, continuò la sua via. E la sua continuò don Chisciotte, che passò quella notte fra altri alberi per dar modo a Sancio di terminare la sua penitenza; e infatti la terminò nella medesima maniera della notte precedente, a spese, cioè, della corteccia dei faggi ben più che delle sue spalle, di cui ebbe tanta cura che le battiture non avrebbero potuto

scacciare una mosca, vi si fosse pur posata su appena. Non un solo colpo del conto perdetto il gabbato don Chisciotte, il quale trovò che con quelli della notte precedente erano tremila e ventinove. Parve che il sole si fosse levato di buon mattino a vedere quel sacrificio, ed alla sua luce ripresero il cammino, discorrendo fra loro due dell'errore in cui si trovava don Àlvaro e di come era stato ben pensato il fatto di raccogliere la sua dichiarazione davanti al giudice, e in forma poi così autentica.

Camminarono don Chisciotte e Sancio Panza tutto quel giorno e tutta quella notte senza che loro succedesse cosa meritevole d'essere raccontata, tranne che in essa Sancio finì il compito suo: del che don Chisciotte rimase oltremodo contento, e aspettava che fosse giorno per vedere se s'imbattesse lungo la via nella ormai disincantata Dulcinea del Toboso sua signora; tanto che, seguitando a camminare, non s'incontrava in donna ch'egli non si facesse a osservare se era Dulcinea del Toboso, essendo per lui infallibile che le promesse di Merlino non potevano mentire. Occupato da questi pensieri, da queste ansietà, salirono i due su per un'altura di dove poterono scoprire il loro villaggio, alla vista del quale Sancio si piegò sulle ginocchia e disse:

– Schiudi, o desiata patria, i tuoi occhi e vedi che torna a te Sancio Panza tuo figlio, se non ricchissimo, certo però frustatissimo. Apri le braccia e accogli anche il figlio tuo don Chisciotte il quale, se viene vinto dal braccio altrui, viene tuttavia vincitore di se stesso, che, a quanto egli m'ha detto, è la vittoria più grande che possa desiderarsi. Porto de' quattrini, perché, se è vero che me le suonavano sode, io pur facevo bella figura a cavallo.

– Smettila ormai con coteste scempiaggini – disse don Chisciotte, – e con buon augurio affrettiamoci a fare il nostro ingresso nel nostro borgo, dove daremo libero corso alla nostra immaginazione e tratteremo il piano che pensiamo di effettuare nella vita pastorale.

Con ciò discesero dall'altura e se n'andarono al villaggio.

CAPITOLO LXXIII

DEI PRESAGI CHE EBBE DON CHISCIOTTE

NELL'ENTRARE NEL SUO BORGO,

COME PURE DI ALTRI CASI CHE ABBELLISCONO

E DANNO RISALTO A QUESTA GRANDE STORIA

All'entrarvi, secondo racconta Cide Hamete, don Chisciotte vide che due monelli stavano altercando sulle aie del borgo e che l'uno diceva all'altro:

– Stai pur tranquillo, Pierino, che non la vedrai più finché campi.

Don Chisciotte sentì e disse a Sancio:

– Non hai badato, amico mio, a quel che ha detto quel ragazzo: «non la vedrai più finché campi»?

– Ebbene, cosa importa – rispose Sancio – che abbia detto questo il ragazzo?

– Cosa importa? – replicò don Chisciotte. – Non capisci tu che quelle parole, riferendole all'oggetto dei miei desideri, vogliono significare che io non vedrò più Dulcinea?

Sancio voleva rispondergli, ma ecco che glielo impedì il vedere una lepre che, scappando per la campagna, inseguita da buon numero di levrieri e di cacciatori, venne, tutta spaurita, a rifugiarsi e a rimpiazzarsi sotto le gambe del somaro. Sancio l'agguantò viva viva e la presentò a don Chisciotte che andava dicendo:

– Malum signum! Malum signum! Lepre che scappa, levrieri che la inseguono: Dulcinea non appare!

– È pur curiosa vossignoria – disse Sancio. – Supponiamo che questa lepre sia Dulcinea del Toboso e questi cani levrieri che la inseguono siano i maligni incantatori i quali la trasformarono in contadina: essa fugge, io l'acchiappo e la metto nelle mani di vossignoria che se la tiene fra le braccia e le fa carezze:

quale brutto segno può esser mai questo e quale cattivo augurio può mai trarsene?

I due ragazzi che si erano bisticciati s'avvicinarono a veder la lepre, e Sancio domandò all'uno di loro per cosa si erano questionati. Da quello che aveva detto «non la vedrai più finché campi» gli fu risposto che aveva portato via all'altro ragazzo una gabbia da grilli che non intendeva di restituirgli finché campasse. Sancio cavò di tasca due mezzi reali e li dette al ragazzo per la gabbia che rimise nelle mani di don Chisciotte dicendo:

— Ecco, signor mio, rotti e dispersi cotesti presagi che con i casi nostri, secondo me, quantunque ignorante, non hanno da vedere più che con le nuvole dell'anno scorso. E se non ricordo male, ho sentito dire dal curato del nostro villaggio che non è da buoni cristiani né da persone assennate il badare a queste fanciullaggini; e me lo disse anche vossignoria nei giorni passati, facendomi capire che sono scemi tutti coloro che guardano alle predizioni. Ma non occorre piantarsi qui a ragionarvi su: andiamo avanti invece ed entriamo nel nostro villaggio.

Arrivarono i cacciatori, chiesero la lepre e don Chisciotte gliela consegnò; quindi procedette oltre con Sancio, e all'entrare nel villaggio incontrarono in un praticello il curato e il baccelliere Carrasco che recitavano il breviario. È da sapere che Sancio Panza aveva buttato sull'asino e sul fascio delle armi, a modo di gualdrappa, la tunica di boccaccino con su dipinte fiamme di fuoco, la quale gli avevano fatto indossare nel castello del duca la notte che tornò a vita Altisidora. Aveva anche acconciata sulla testa dell'asino la mitra: che fu la più buffa metamorfosi e adornamento che mai s'avesse asino al mondo.

Subito furono tutti e due riconosciuti dal curato e dal baccelliere che a braccia aperte corsero a loro. Smontò don Chisciotte e li abbracciò strettamente. I monelli poi, che sono linci a cui nulla sfugge, scòrsero la mitra dell'asino e, avvicinatisi a guardarlo, si dicevano l'uno con l'altro:

— Venite, ragazzi, a vedere l'asino di Sancio Panza più paino di Mingo e la bestia di don Chisciotte più risecchita di prima.

Finalmente, attornati dai monelli e accompagnati dal curato e dal baccelliere, entrarono nel villaggio e andarono a casa di don Chisciotte, dove trovarono sull'uscio la governante e la nepote, alle quali già era giunta la notizia del suo

arrivo. Senza por tempo in mezzo già era stata fatta sapere a Teresa Panza, la moglie di Sancio, la quale, scapigliata e discinta, portando per mano la figlia Sancina, corse a vedere il marito; ma, vedendolo non così ben vestito come pensava che dovesse essere un governatore, gli disse:

– Com'è, marito mio, che venite così? Mi pare che siate a piedi e spedito anzi e che più abbiate aspetto di sgovernato che di governatore.

– Taci, Teresa – rispose Sancio – che molte volte dove non c'è il fumo c'è l'arrosto: andiamocene a casa, ché là sentirai cose mirabili. Porto quattrini, che è quel che preme, guadagnati con la mia abilità, senza danno di nessuno.

– Portate pur quattrini, caro marito – disse Teresa, – e siano pur guadagnati per un verso o per un altro; ché in qualunque modo li abbiate guadagnati, voi non avrete messo un'usanza nuova nel mondo.

Sancina abbracciò il padre e gli domandò se le aveva portato qualcosa, poiché l'aveva aspettato come l'acqua di maggio. E tenendolo la moglie per mano e la figliola per la cintola, dall'un dei lati, mentre menava l'asino per la cavezza, se n'andarono a casa loro, lasciando nella sua don Chisciotte, alle mani della nepote e della governante, nonché in compagnia del curato e del baccelliere.

Don Chisciotte, senza dar tempo al tempo, in quello stesso momento si ritrasse da parte col baccelliere e col curato e in poche parole raccontò loro la sua sconfitta e l'obbligo in cui era di non uscire per un anno dal villaggio; obbligo che intendeva di adempiere puntualmente, senza trasgredirlo di un ette, proprio da cavaliere errante, vincolato dalla rigidità dell'ordine della errante cavalleria. Disse pure che aveva pensato di, in quell'anno, farsi pastore e svagarsi nella solitudine delle campagne dove avrebbe potuto con tutta libertà dare sfogo agli amorosi pensieri dedicandosi alla virtuosa vita pastorale; e che li pregava vivamente, se non avevano molto da fare e non erano distolti da cosa di maggiore importanza, di volere essere suoi compagni, ché egli avrebbe comprato delle pecore e tutta una greggia bastevole a potersi essi chiamare pastori; infine, faceva saper loro che la cosa principale di quella faccenda era già fatta, perché aveva messo loro dei nomi che sarebbero andati a cappello. Il curato domandò che glieli dicesse. Rispose don Chisciotte che lui si sarebbe chiamato il pastore Chisciotto, il baccelliere il pastore Carrascone, il curato il pastore Curambro, e Sancio Panza il pastore Panzino. Rimasero tutti sgomenti

al sentire la nuova pazzia di don Chisciotte; ma perché non se gli sfuggisse un'altra volta dal villaggio dietro alle sue fantasie cavalleresche, con la speranza che in quell'anno potesse guarire, condiscesero al suo nuovo proposito e approvarono come opportuna e saggia quella sua follia, offrendosegli a compagni in quella sua nuova vita.

– E tanto più – disse Sansone Carrasco – che, come già sanno tutti quanti, io sono poeta celeberrimo sì che a ogni poco comporrò versi pastorali o aulici o come mi verrà meglio fatto, perché ci si possa spassare per cotesti luoghi deserti dove avremo a vagare. Quel che però più importa, signori miei, è che ciascuno di noi scelga il nome della pastora che intende celebrare nei suoi versi e che non si lasci albero, per quanto duro sia, su cui non scriva o non ne incida il nome, com'è uso e costume dei pastori innamorati.

– Benissimo, questo – rispose don Chisciotte; – tuttoché io sia esente dal cercare un nome d'immaginata pastora dal momento che qui c'è la senza pari Dulcinea del Toboso, gloria di queste rive, ornamento di questi prati, base della bellezza, fior fiore d'ogni grazia e, insomma, oggetto a cui può convenire bene ogni lode per quanto sia iperbolica.

– È vero – disse il curato; – ma noi cercheremo qui d'attorno delle pastore più alla buona, che se anche non ci quadreranno proprio proprio, ci si adattino alla meglio.

Al che aggiunse Sansone Carrasco:

– E se ne mancasse di nomi, daremo loro quelli delle pastore che figurano nei libri stampati; nomi, dei quali è pieno il mondo: Fillidi, Amarilli, Diane, Fleridi, Galatee e Belisarde; che, siccome le vendono per le piazze, ben ce le possiamo comprare e tenercele. Se la mia dama o, per dir meglio, la mia pastorella si chiamasse per avventura Anna, io la celebrerò sotto il nome di Anarda; e se Francesca, io la chiamerò Francenia; e se Lucia, Lucinda, che è tutt'uno. Sancio Panza poi, se è che deve far parte della nostra comunità, potrà celebrare sua moglie Teresa Panza chiamandola Teresaina.

Rise don Chisciotte del nome appioppato così. Il curato gli magnificò quanto mai la sua onesta e onorevole determinazione, e si offrì di nuovo a esser suo compagno tutto il tempo che gli avanzasse dall'adempimento dei suoi

imprescindibili doveri. Con ciò si congedarono da lui pregandolo e consigliandolo di aver cura della sua salute con trattarsi bene il più possibile.

Il caso volle che la nepote e la governante sentissero il discorso dei tre, cosicché, come si furono separati, entrarono tutte e due da don Chisciotte, e la nepote gli disse:

– Cos'è mai questo, signore zio? Ora che noi pensavamo che vossignoria s'era di nuovo ritirato a casa sua per passarvi una vita tranquilla e onorata, si vuole intricare in nuovi labirinti, facendosi

Pastorello, tu che vieni

Pastorello, tu che vai?

Ma in verità che è un po' duro ormai il cannello per farne zampogne.

Al che aggiunse la governante:

– E potrà vossignoria sopportare nell'aperta campagna le ore calde dell'estate, il sereno delle notti invernali, l'ululato dei lupi? No, di certo: ché questo è vita e affare da uomini robusti, cresciuti quasi fin dalle fasce e induriti a siffatto mestiere. Male per male anzi, è meglio essere cavaliere errante che pastore. Senta, signore; accetti il mio consiglio; non glielo dò dopo aver ben pappato e cioncato, ma a digiuno e con i miei cinquant'anni d'età; se ne stia in casa sua, attenda ai suoi affari, si confessi spesso, soccorra i poveri, e ricada sull'anima mia se gliene verrà mai danno.

– Chetatevi, figliole – rispose don Chisciotte; – ché io so bene cosa devo fare. Portatemi a letto; che mi pare di non sentirmi molto bene, e siate sicure che, o io sia cavaliere errante o pastore che ancor abbia ad errare, non tralascierò mai di provvedere a quel che vi occorra, come vedrete col fatto.

E le buone figliole (e buone davvero erano la governante e la nepote) lo portarono a letto dove gli dettero da mangiare e gli usarono ogni maggior cura possibile.

CAPITOLO LXXIV

DI COME DON CHISCIOTTE CADDE MALATO, DEL TESTAMENTO CHE FECE E DELLA SUA MORTE

Poiché le cose umane non sono eterne, ma vanno sempre declinando dai loro inizi sino ad arrivare all'ultima fine, specialmente le vite degli uomini; né avendo, quella di don Chisciotte, privilegio dal cielo per fermare il proprio corso, così ne giunse l'ultimo termine quando egli meno se lo pensava. O fosse infatti per il grande abbattimento che gli dava il vedersi vinto, o fosse per volere del cielo che così disponeva, una febbre lo colse che lo tenne sei giorni a letto, durante i quali andarono a fargli molte volte visita il curato, il baccelliere e il barbiere, suoi amici, né mai se gli staccò dal capezzale Sancio Panza, il suo buono scudiero. Costoro, credendo che il cordoglio del sapersi vinto e del non vedere raggiunto il suo desiderio con la liberazione e il disincanto di Dulcinea, lo tenesse in tale stato, cercarono con tutti i mezzi di tenerlo sollevato, dicendogli il baccelliere che si facesse coraggio e si alzasse per poter cominciare la vita pastorale, per la quale egli aveva già apparecchiata un'ecloga che neanche per sogno quante ne aveva composte il Sannazzaro! e che aveva già comprato di tasca sua due rinomati cani per guardare il gregge, l'uno chiamato Rossino e l'altro Bertoello vendutigli da un allevatore di bestiame del Quintanar. Ciò non di meno don Chisciotte non lasciava di essere triste.

Gli amici chiamarono il medico, il quale, tastatogli il polso e non essendone rimasto punto soddisfatto, disse che per ogni evenienza, avesse cura della salute dell'anima, poiché quella del corpo era in pericolo. Ciò udì don Chisciotte con animo tranquillo; ma non la sentirono così la governante, la nepote e lo scudiero, i quali cominciarono a piangere dirottamente come se già l'avessero lì davanti morto. A parer del medico, erano i dispiaceri e l'abbattimento che lo finivano. Don Chisciotte pregò d'esser lasciato solo, volendo dormire un po'. Obbedirono, ed egli fece tutta una tirata, come si dice, dormendo più di sei ore; tanto che alla governante e alla nepote venne da pensare che nel sonno ci avesse a rimanere. In capo a queste sei ore si svegliò e gridando forte disse:

– Benedetto l'onnipotente Iddio che mi ha concesso sì gran bene! Le sue misericordie veramente sono infinite né i peccati degli uomini le menomano e ostacolano!

Attenta stette le nepote alle parole dello zio che le parvero più coerenti di quelle ch'egli solesse dire, per lo meno durante quella malattia, e gli domandò:

– Cosa dice vossignoria? C'è qualcosa di nuovo? Di che misericordia si tratta o di che peccati degli uomini?

– Le misericordie – rispose don Chisciotte, – sono, nepote mia, quelle che in quest'istante ha usato con me Iddio, cui, come ho detto, non sono d'ostacolo i miei peccati. Io sono in senno ora, senno libero e chiaro, non velato dalle fosche ombre dell'ignoranza di cui me lo avvolse la deplorable, continua lettura che ho fatto dei detestabili libri di cavalleria. Ora ne comprendo le stravaganze e gl'inganni e non mi rammarico d'altro se non che questa disillusione sia giunta così tardi da non mi restar tempo di farne alcun'ammenda con leggere altri libri che siano luce dell'anima. Io sento, nepote mia, che son presso a morire e bramerei fare una morte tale che dimostrasse che non era poi stata la mia vita tanto sciagurata da lasciarmi reputazione di pazzo; ché, quantunque tale io sia stato, non vorrei ribadire questa verità con la mia morte. Chiamami cara, i miei buoni amici: il curato, il baccelliere Sansone Carrasco e maestro Nicola il barbiere, ché voglio confessarmi e far testamento.

Si risparmiò però la nepote questa pena trovandosi essi a entrare tutti e tre. Come don Chisciotte li vide, disse:

– Fatemi le vostre congratulazioni, signori miei cari, ché io non sono più don Chisciotte della Mancia ma Alonso Chisciano, a cui i retti costumi meritano il soprannome di Buono. Mi dichiaro ora nemico di Amadigi di Gaula e di tutta l'infinita caterva dei suoi discendenti; ora abomino le profane storie della cavalleria errante; ora comprendo la mia stoltezza e il pericolo in cui mi mise la lettura di essere; ora, per misericordia di Dio, avendo imparato a mie spese, le aborro.

Al sentirgli dir ciò, i tre credettero sicuramente che gli fosse presa qualche nuova pazzia. E Sansone gli disse:

– Come? Ora, signor don Chisciotte, che si ha notizia che la signora Dulcinea è disincantata, ci vien fuori con cotesti discorsi? Proprio ora che siamo sul

punto di farci pastori per trascorrere la vita cantando versi, beati come principi, vossignoria vuol farsi eremita? Taccia, per carità; torni alla ragione, e bando alle sciocchezze.

— Le tante commesse finora — replicò don Chisciotte, — che sono state pur troppo tali in mio danno, ora la morte, con l'aiuto del cielo, le ha da mutare in mio vantaggio. Io, signori, sento che a gran passi vado verso la morte: mettiamo da parte gli scherzi e mi si faccia venire un sacerdote che mi confessi e un notaro che scriva il mio testamento, poiché in estremi come in questo non ci s'ha da prender giuoco dell'anima. Perciò prego vivamente che, mentre il signor curato mi confessa, si vada a chiamare il notaro.

Si guardarono gli uni con gli altri, maravigliati delle parole di don Chisciotte e, quantunque stessero in dubbio, vollero credervi. Ed uno dei segni da cui argomentarono che se ne moriva fu l'essersi mutato con tanta facilità di pazzo in savio, perché alle parole già espresse altre molte ne aggiunse, tanto ben dette, tanto compunte e tanto assennate da toglier loro ogni dubbio e da convincerli che era proprio in cervello.

Il curato fece uscire tutti e, rimasto solo con don Chisciotte, lo confessò. Il baccelliere andò a chiamare il notaro e di lì a poco tornò con lui e con Sancio Panza.

Il qual Sancio, che sapeva ormai, informato dal baccelliere, che il suo padrone era agli estremi, incontrando la governante e la nepote, cominciò a fare il broncino e a versar lacrime. Finita la confessione, venne fuori il curato dicendo:

— È proprio morente ed è anche proprio in senno Alonso Chisciano il Buono; ora possiamo entrare perché faccia testamento.

Per la governante, la nepote e Sancio Panza, il buono scudiero, la notizia fu un tremendo incitamento che fece scoppiare i loro occhi, già pregni di lacrime, in pianto diretto, e gemiti senza fine salivano dal loro petto: perché, in verità, come talvolta si è detto, sia nel tempo che don Chisciotte fu semplicemente Alonso Chisciano il Buono, sia in quello che fu don Chisciotte della Mancia, sempre fu di carattere amabile, di modi piacevoli, sì che non solamente era benvoluto da quelli di casa sua ma da quanti lo conoscevano. Entrò il notaro con gli altri. Scritta l'intestazione del testamento e raccomandata l'anima sua a

Dio con tutte le devote formalità che si richiedono, giungendo ai lasciti egli disse:

– Item, è la mia volontà che, riguardo a certi denari che Sancio Panza, cui durante la mia pazzia feci mio scudiero, ha in mano (perocché ci sono stati fra lui e me certi conti di dare e d'avere), non gli se ne faccia alcun carico né gli se ne chieda conto alcuno; voglio invece che, se dopo essersi pagato di ciò che gli debbo, glien'abbia ad avanzare, questa rimanenza che sarà ben poca, sia sua e buon pro' gli faccia. E se, come quando ero pazzo contribuì a dargli il governo dell'isola, potessi ora che sono in senno dargli quello di un regno, glielo darei, perché la semplicità della sua indole e la fedeltà del suo comportamento lo meritano.

E rivolgendosi a Sancio, gli disse:

– Perdonami, amico, d'averti messo nel caso di sembrare pazzo come me, facendoti cadere nell'errore in cui io sono caduto che, cioè, ci furono e ci sono cavalieri erranti nel mondo.

– Ah! – rispose Sancio, piangendo. – Non se ne muoia vossignoria, padron mio, ma dia retta a me: viva ancora a lungo, perché la maggior pazzia che un uomo possa fare in questa vita è di lasciarsi morire, così, senza ragione, senza che l'uccida nessuno né che altra violenza lo conduca alla fine, tranne quella della malinconia. Su, non faccia il pigro, ma si alzi da cotesto letto e andiamocene alla campagna vestiti da pastori, come s'è concertato: chissà che al di là di qualche siepe non troveremo la signora donna Dulcinea disincantata, tanto bella che non ci sia da andare più in là. Se è che vossignoria se ne muore dal dispiacere di vedersi vinto, getti la colpa su di me dicendo che fu scavalcato perché io misi male le cinghie a Ronzinante. D'altronde vossignoria avrà veduto nei suoi libri di cavalleria accadere ordinariamente che i cavalieri si scavalchino fra loro, e colui che oggi è vinto può essere vincitore domani.

– Così è – disse Sansone, – e il bravo Sancio Panza conosce bene la verità di questi casi.

– Signori – disse don Chisciotte – andiamo adagio, ché ormai «uccelli nei nidi d'or è l'anno non ce n'è più quest'anno». Io sono stato pazzo, ma ormai sono in me: fui don Chisciotte della Mancia e ora, come ho detto, sono Alonso Chisciano il Buono. Possa il mio pentimento sincero restituirmi presso di voi

nella stima che si aveva di me: or vada avanti il notaro. — Item, lascio ogni mio avere, a porta chiusa, ad Antonia Chisciana mia nepote, qui presente, dopo detratto dalla parte pienamente disponibile di esso quello che occorrerà per soddisfare i legati che ho lasciato; e il primo obbligo da soddisfare voglio che sia il pagamento del salario da me dovuto per il tempo che la governante è stata al mio servizio, più venti ducati per una veste. Nomino miei esecutori testamentari il signor curato e il signor baccelliere Sansone Carrasco qui presenti. — Item, è mio volere che se Antonia Chisciana mia nepote volesse maritarsi, si mariti con uno di cui prima si sia presa informazione come qualmente non sa neanche che cosa siano libri cavallereschi: nel caso poi che sia accertato che lo sa e ciò nonostante, mia nepote volesse maritarsi con lui, e vi si mariti, perda quanto le ho lasciato, che i miei esecutori testamentari destineranno ad opere pie, a lor piacimento. — Item, prego vivamente i nominati signori esecutori testamentari che se la buona sorte li portasse a conoscere l'autore che si dice abbia composto una storia, la quale va attorno col titolo di Seconda parte delle prodezze di don Chisciotte della Mancía, gli chiedano da mia parte, il più fervidamente ch'esser possa, che perdoni se io, senza pur pensarlo, gli ho dato occasione di scrivere tante e tante scempiaggini quante in essa ne ha scritte, poiché parto da questa vita con lo scrupolo di avergli dato motivo a scriverle.

Chiuse con ciò il testamento e, coltolo un deliquio, giacque lungo disteso nel letto. Ne furono tutti sossopra e accorsero in suo aiuto. Nei tre giorni poi che visse dopo quello in cui aveva fatto testamento bene spesso sveniva. Era la casa in grande agitazione: tuttavia però la nepote mangiava, la governante beveva e Sancio Panza se la godeva, perché la faccenda dell'ereditare cancella un po' o mitiga nell'erede il sentimento di dolore che il morto è naturale che lasci. In breve, dopo avere ricevuto tutti i sacramenti ed esecrato con molte e vive parole i libri di cavalleria, la fine di don Chisciotte giunse. Si trovò presente il notaro ed ebbe a dire che non aveva mai letto in nessun libro cavalleresco che alcun cavaliere errante fosse morto nel proprio letto così tranquillamente e così da buon cristiano come don Chisciotte. Il quale, fra i pianti e i lamenti di coloro che vi si trovarono presenti, rese l'anima sua: vale a dire, se ne morì.

Ciò visto il curato, chiese al notaro che gli attestasse come Alonso Chisciano il Buono, chiamato comunemente don Chisciotte della Mancía, era passato da questa presente vita e morto di morte naturale. E chiedeva, disse, tale

attestazione perché non si desse il caso che qualche altro autore diverso da Cide Hamete Benengeli l'avesse a fare resuscitare falsamente e avesse a scrivere interminabili storie delle sue imprese. Così finì il Fantasiioso Nobiluomo della Mancia, il borgo del quale Cide Hamete non volle precisare, per lasciare che tutte le città e borghi della Mancia si contrastassero fra loro il diritto di adottarselo o di pretenderlo per proprio figlio come le sette città della Grecia si contrastarono Omero.

Si tralascia di riferire qui i pianti di Sancio, della nepote e della governante di don Chisciotte, i nuovi epitaffi della sua sepoltura. Sansone Carrasco pur gli pose questo:

Giace qui l'Hidalgo forte
Che i più forti superò,
Sì che pure della morte
La sua vita trionfò.

Fu del mondo, ad ogni tratto
Lo spavento e la paura;
Fu per lui la gran ventura
Morir savio e viver matto.

Ed il gran saggio Cide Hamete alla sua penna disse: «Qui tu resterai attaccata all'uncino di questa assicella, da questo filo di rame; se finalmente o rozzamente temperata e tagliata non so; e qui tu vivrai lunghi secoli, se scrittori presuntuosi e maligni non te ne distacchino per profanarti. Ma prima che ti si accostino, ben puoi avvertirli e dir loro nel miglior modo che potrai:

Piano, piano! vanerelli!
Da nessuno io sia toccata;

Questa impresa, mio buon re,

Per me sola era serbata

Soltanto per me venne al mondo don Chisciotte ed io soltanto per lui. Egli seppe operare ed io scrivere; tutti e due insieme noi facciamo un solo, a dispetto e malgrado del finto scrittore tordesigliesco, che si arrischiò o si arrischierà a scrivere con penna di struzzo grossolana e male affilata le gesta del mio valoroso cavaliere, poiché non è soma per i suoi omeri, né soggetto per il suo torpido ingegno. Che se mai tu giunga a conoscerlo, avvertilo di lasciare riposare nella tomba le stanche e ormai corrose ossa di don Chisciotte, e non voglia portarlo contro tutti i diritti della morte, nella Vecchia Castiglia, facendolo uscire dalla fossa, dove realmente e veramente giace disteso quanto è lungo, impossibilitato a fare una terza campagna con una sua nuova uscita. Per mettere in ridicolo le tante quante ne intrapresero tanti cavalieri erranti, bastano le due ch'egli fece con sì gran diletto e plauso delle genti che n'ebbero conoscenza così in questi come negli stranieri regni. E in questo modo tu sarai in pace con la tua cristiana religione, consigliando il bene a chi ti vuol male, ed io sarò soddisfatto e orgoglioso di essere stato il primo che ha goduto per intero il frutto dei suoi scritti, come desideravo, poiché altro non è stato il mio desiderio se non di fare aborreire dagli uomini le false e stravaganti storie dei libri di cavalleria che, mercé quelle del mio vero don Chisciotte, vanno già incespicando finché han da cadere del tutto, senza alcun dubbio. Vale».